LORENZO PIGNOTTI

STORIA
DELLA TOSCANA

SINO AL PRINCIPATO

CON DIVERSI SAGGI

SULLE

SCIENZE, LETTERE E ARTI

DI

LORENZO PIGNOTTI

ISTORIOGRAFO REGIO

TOMO PRIMO

FIRENZE

PRESSO LEONARDO CIARDETTI

1824.

PREFAZIONE

PREMESSA

ALLA PRIMA EDIZIONE DI PISA

A coloro, i quali per altro titolo non conoscevano il celebre Dottor Lorenzo Pignotti, che per quello di primo Scrittore di Favole e di Novelle nella nostra lingua, maraviglia non piccola avrà dovuto forse recare l'annunzio d'una Storia importantissima uscita dalla sua penna. E in fatti, se le qualità, che si ricercano per uno storico, sembrano in generale le più opposte a quelle che costituiscono un poeta, la difficoltà cresce a dismisura quando si consideri il genere adottato dal Pignotti, a cui appartengono la gentilezza, la grazia, ed il brio. Si può immaginare per esempio che grandi storici sarebbero forse riusciti Dante, e Torquato; ma difficilmente si potrebbe creder lo stesso dell'Ariosto e del Forteguerri. Come mai, si dirà, quella penna, che scrisse l'*Anatomia del cuore di una donna galante*, ci potrà condurre pe' ravvolgimenti politici, che aprirono le porte d'Italia a Carlo VIII, e quindi ne lo costrinsero con sì rapida fuga a partirsene? e come l'amabile scrittore del *Cardellino* e della *Padovanella*, ardirà di lottare nella narrazione degli avvenimenti che precederono quella troppo celebre discesa de-

gli stranieri in Italia, con lo Storico famoso, che al dir di un sommo uomo, già nostro contemporaneo (1), dovrebbe riguardarsi come un Tacito?

Quantunque la risposta migliore a tali considerazioni sia la Storia medesima, che al pubblico finalmente si offre; quantunque il quadro preso a disegnare dal Machiavelli sia ristretto in assai più brevi confini, e cessi quindi ogni confronto; null'ostante non crediamo inutile di fare osservare, che quello spirito di ordine, di chiarezza, e di naturalezza in ispecie, che diresse il Pignotti in tutti i suoi componimenti poetici, gli ha giovato mirabilmente quando si è dato a scriver quest'Opera. È stato osservato, che manca per lo più la naturalezza ai poeti quando dettano la prosa. L'abitudine di cercare sempre i concetti pellegrini, o pellegrina almeno l'espressione, allorchè non possono esser tali i concetti, li abitua a rigettare l'espressione più naturale, perchè troppo comune; e il minor difetto che avere essi possano, è quello di pendere nel leccato. Questo difetto medesimo fu rimproverato all'Algarotti, il quale benchè nelle sue opere apparisca più scrittore di prosa che di versi, null'ostante aveva passata la sua gioventù nel conversar colle Muse. E se in ogni scritto debbesi sfuggire un vizio, che più d'ogn'altro avverte il lettore del troppo studio e della troppa meditazione dell'Autore, debbe soprattutto esser bandito dalla Storia, il cui principale oggetto è il racconto del vero, che mal si accoppia nell'animo di chi legge con la ricercatezza e l'affettazione. E chi ardirebbe dubitarne, dopo che fu detto esser l'espressioni e le frasi, in qualche modo, la fisonomia de'concetti?

(1) Alfieri.

E in vero, quando si prenderà in mano quest' opera, agevolmente si riconoscerà che la candidezza dell' animo di chi scrisse mirabilmente rifulge a traverso dell' espressioni sempre chiare, sempre naturali, non mai ricercate, e condotte soprattutto con quell' ordine e quella giustezza di disposizione, che deriva dall' ordine e dalla disposizione delle idee. A questi pregi due altri più importanti se ne aggiungono, e sono l'imparzialità e la gravità colla quale è dettata, pregi non troppo comuni, e particolarmente questo secondo, in uno scrittore di Novelle. Ma sanno tutti coloro, che hanno conosciuto il Pignotti da presso, che negli ultimi venti anni della sua vita, più agevolmente si trovava in lui il filosofo che il poeta: e quando dopo il cinquantesimo anno ha preso in mano la lira (per quell' affetto che sempre ci riconduce alle Muse, anche allor quando si sono abbandonate) gli argomenti dei suoi canti chiaramente mostrarono, che aveva da gran tempo lasciati gli scherzi e le follie, che accompagnato l' avevano nella sua gioventù.

Considerando egli adunque che mancava alla Toscana un corpo di Storia, che cominciando dagli Etruschi, offrisse in un quadro quanto avvenne di memorabile in questa provincia, sino all' epoca in cui cadde sotto la dominazione di quella celebre Famiglia, che sotto il libero governo n' era stata il più bell' ornamento, cominciò sino dal 1793 a disegnarne le prime linee.

Gli oscuri barlumi, dietro a' quali gli antiquarj e i fabbricatori d' ingegnose ipotesi conducono i lettori, quando parlano degli Etruschi, gli parvero per altro bastanti, se non a far grossi volumi, a comporre una breve narrazione, che servisse in qualche maniera d' introduzione alla sua Istoria. In quella si propose di mostrare quanto gli

Etruschi valessero nell'armi, nella politica, nelle arti, nelle lettere, nelle scienze: e ricordandosi di quello ch'ei doveva alla convenienza, e lasciando alle indagini degli eruditi quanto è incerto ed oscuro, brevemente sì, ma con giustezza e precisione, sperò da buon cittadino di rivendicare a favore dell'Etruria quello che non sembra abbastanza provato in favore dei Greci.

Gli Etruschi perderono il loro nome, quando caddero sotto la dominazione de'Romani; e un altro ne acquistarono, e con esso gran fama e splendore, quando dopo molte vicissitudini si poterono costituire in liberi governi. L'immenso e ignobil periodo, che dagli anni 473 di Roma giunge sino agli anni 1115 della nostra Era, è quello che più suole imbarazzare gli scrittori delle storie moderne. Egli dunque immaginò di rinchiuderlo in un solo Libro, nel quale cominciando dall' offrire agli occhi dei leggitori la principal causa della decadenza del romano Impero, e in conseguenza del servaggio degl'Italiani, nella decadenza della milizia; e proseguendo a narrare tutte le rivoluzioni e le sventure che ne avvennero, sia per le replicate invasioni de'barbari, sia pel dispotismo de'feudatarj, sia per la tirannide de'più potenti, giunge alla istituzione della Cavalleria destinata a reprimere quegli eccessi, che nessuna forza aveva potuto sino allora impedire. E perchè dalle narrazioni dello storico non vadano disgiunte le riflessioni del filosofo, non si scorda di far considerare a qual punto di cieca ignoranza pervenuto allor fosse l'ingegno umano, in specie nei *famosi Giudizj di Dio*, degni di brillare in un'epoca, in cui all'esercizio delle lettere era annessa la vergogna e il disprezzo. Pure un qualche barlume di splendore rifulge anche in que'barbari tempi, in mezzo all'universale abbrutimento: e il

lettore filosofo, riflettendo a quanto avvenne in appresso, è costretto a riguardar con rammarico la ruina del regno de' Goti.

Ma siccome, in questo immenso periodo, se n'eccettuiamo la dominazione della Contessa Matîlde, poco si mostra la Toscana; terminando l'Autore il II Libro della sua Storia dopo la morte di quella Donna, che fece tremare gl'Imperatori, ed i Re d'Italia, cambiare doveva il sistema della sua narrazione, e adottarne uno più ampio e meno rapido per i quattro secoli che gli rimanevano a descrivere. Considerando poi che il modo di guerreggiare in quell'epoca, sconosciuto e disusato ai nostri giorni, rende talvolta poco intelligibile la pressochè continua narrazione de' fatti d'arme negli antichi storici, pensò di far precedere una breve Appendice dell'ARTE DELLA GUERRA NEI BASSI TEMPI, per indi passare a descrivere gli avvenimenti dei quattro secoli sopramentovati.

La divisione di essi in tre grandi periodi veniva luminosamente offerta alla mente di chi prendeva ad esaminare profondamente le cause dei progressi e dell'ingrandimento della Repubblica Fiorentina, principale oggetto di chiunque diasi a scrivere la storia di Toscana.

Costituita Firenze liberamente, per quella tendenza, che ha sempre il governo di molti a cader nel dispotismo d'un solo, a poco a poco in mezzo alle fazioni si vede precipitare in balía d'uno di quei Vicarj Imperiali, che furono per varj anni il flagello degl'Italiani. Accortamente egli s'impadronisce della forza; e giovandosi delle divisioni ed intestine discordie dei cittadini, ne diviene per breve tempo il tiranno. Il pericolo comune fa per un momento tacere i privati interessi; il Duca d'Atene è cacciato; son trucidati barbaramente i suoi ministri, e ristabilito

è il libero governo. Questo periodo, che ha un principio, un mezzo, ed un fine, doveva naturalmente offrire allo storico una parte compiuta, e chiudersi nel suo III Libro.

Riacquistata dai Fiorentini la libertà, dopo la cacciata del Duca, quella stessa forza morale, ch'era servita per abbatterlo, doveva giovare infinitamente ai capi di quella fazione, che seppe impadronirsi del governo dopo la sua caduta: e quanto era essa stata più grande per superar gli ostacoli opposti dal tiranno e da'suoi satelliti, tanto più forte doveva essere la consistenza presa da quel Magistrato, che sotto il nome di *Capitani di Parte Guelfa* estese la sua autorità su tutte le parti che costituivano il governo della Fiorentina Repubblica.

Le istorie moderne, sino alla fine dello scorso secolo, non offrono esempj d'una tirannide esercitata in libera città, ed in nome delle leggi, simile a quella di un Magistrato, che fu per un tempo padrone della libertà degli averi e perfino della vita stessa d'ogni classe di cittadini. Nei varj tentativi da essi fatti per rovesciarlo, una famiglia si distingue fra le altre per la sua affezione verso il basso popolo; ne fomenta le sollevazioni contro i Capitani: si oppone ai mezzi posti in opera da quelli per mantenersi nella loro mostruosa autorità; ed il di lei capo, eletto Gonfaloniere in quei tempi tanto favorevoli a chi aspirava al supremo potere, stabilisce la prima pietra del fondamento di una nuova e straordinaria dominazione, che dopo aver fatto i suoi discendenti arbitri per più d'un secolo della Fiorentina Repubblica, li condurrà dopo varie vicissitudini, a dichiararsene assoluti Signori. Senza titolo alcuno, che la distinguesse fra le altre famiglie, la Casa Medici non solo erane la principale, ma per mezzo de'suoi aderenti, la dominatrice in tutti i consigli del governo. Sic-

come giustamente fu detto, che in una Repubblica militare presto, o tardi ne diventa Re il più valoroso; in una Repubblica di mercanti dovea divenirlo il più ricco. I tesori accumulati dalla Famiglia Medicea sembrerebbero favolosi, in quei tempi specialmente ove le materie d'oro e d'argento erano sì scarse, se non si conoscessero i mezzi onde acquistolli, e se noti non fossero i talenti di Cosimo nell'industria e nel traffico. L'autorità di quella Casa, cominciata col favore del popolo, dopo la rovina dei Capitani di Parte Guelfa in Silvestro, ed aumentata ne'suoi figli e nipoti, divien ferma e costante sino dai primi anni della vita di Cosimo. Colle sue immense ricchezze aveva egli comprato gli animi di quanti erano a vendersi nella Repubblica; e colle forze e i voti riuniti di questi, si preparava a intimorire, o ad opprimere coloro, che non avevano l'animo avvilito abbastanza per lasciarsi comprare. Invano i di lui emuli, e i più potenti ed arditi cittadini tentarono sin da principio di opporsegli: invano lo chiusero in carcere, e l'inviarono in esilio. Essi troppo vilmente operarono, perchè potesse riuscir loro d'opprimerlo; e troppo apertamente l'offesero, perch'ei potesse loro mai perdonarne il tentativo. Cosimo dei Medici, dopo un brevissimo ed onoratissimo esilio, fu richiamato alla patria; vi giunse da trionfatore; proscrisse anche troppo crudelmente (2) tutti i suoi nemici; crebbe in estimazione ed in autorità; e ne lasciò morendo l'onore ed il peso ad un figlio, che non lo somigliava.

Ma tanta era la forza impressa a quella straordinaria dominazione, che Piero, quantunque pressochè sempre infermo, quantunque di gran lunga inferiore al padre nei

(2) Veggasi l'Autore, Lib. IV, Cap. IX, ann. 1434.

talenti, quantunque tradito da un amico fallace (3), che spezzar gli fece, senza ch'ei se n'accorgesse, il giogo sotto cui teneva oppressi i fedeli suoi numerosi aderenti; dopo qualche pericolo trionfò delle insidie dei suoi coperti nemici, conservò l'autorità lasciatagli dal padre, e la legò tutta intera a'suoi figli. Inutilmente una orribile congiura, che diramava le sua fila per molte parti d'Italia, alimentata dall'odio d'una potentissima famiglia, minacciò di ruinare i due giovani fratelli, e ne spense il minore. Lorenzo dei Medici, scampato a tanto pericolo, colla prudenza, col senno, colla magnanimità, e con una generosità senza esempio, in mezzo a mille pericoli sempre rinascenti, non solo accrebbe il potere e lo splendore della sua Casa, ma divenne l'uomo più grande e più considerato d'Italia. Vi fu un tempo, in cui le principali Potenze di essa, armate contro di lui, apertamente facevano intendere ai Fiorentini ch'egli solo era la cagion della guerra: ed egli solo, colla saviezza, colla moderazione, e col valore divise i nemici esterni, contenne i domestici, prese parte in tutti i politici negozj degl'italiani Governi, ruppe i disegni de'Veneziani alla Dieta di Cremona; e lasciò morendo tutta in pace composta questa bella Italia, che si è risentita sino ai nostri giorni degli effetti della immatura sua morte (4).

(3) Diotisalvi Neroni, che lo indusse a richiedere a moltissime famiglie i danari prestati loro da Cosimo (per cui varj fallimenti ne seguirono), che di aderenti alla Casa Medici ne divennero le più implacabili nemiche.

(4) L'Autore tratta magistralmente l'ipotesi, qui accennata di volo; e crede che se Lorenzo fosse giunto all'età dell'avo, non avrebbe avuto luogo l'invasione di Carlo VIII; e in conseguenza il principio di quella lotta, che non è terminata mai più. Vedi Lib. IV, Cap. XV, ann. 1492.

Questo gran tratto di storia, che cominciando dalla libertà riacquistata dai Fiorentini, dopo la cacciata del Duca d'Atene, termina alla morte di Lorenzo il Magnifico, difficilmente si potrebbe dividere; e quindi fu dall'Autore rinchiuso nel disegno del suo quarto Libro.

Colla morte di Lorenzo si ecclissò per un momento la stella della Medicea Famiglia; e l'Italia vide i di lui tre figli (5) erranti, proscritti e fuggitivi, implorare dai Principi confinanti (6) una piccola parte di quella protezione, ch'essi erano stati fortunati altre volte di poter meritare dal loro padre. Ma se mancati, col mancare di Lorenzo, n'erano i talenti e il senno, rimanevano per altro negli stranieri paesi gli avanzi delle avite ricchezze (7), coi quali, dopo una lunga peregrinazione, e dopo la morte del maggior fratello, poterono i due giovani Medici comprare le armi del Vicerè (8) scampate alla rotta di Ravenna, ritornar con quelle a forza nella patria, e farsi strada a maggiori grandezze. Tutta intera l'Italia si onorerà di dare al secolo che incomincia il nome di quel proscritto, che sotto l'umile sacco d'un Religioso mendicante, scampò alla rabbia de' suoi nemici (9), e tutta l'Europa Cristiana

(5) Piero, che morì passando il Garigliano nel 1504; il Cardinal Giovanni, che fu poi Papa Leone X; e Giuliano, che fu Duca di Nemours.

(6) A Bologna, ove il Bentivoglio accolse freddamente Piero; e ad Urbino, ove Giuliano fu magnificamente e con rara amicizia ricevuto.

(7) In mano degli agenti del loro traffico; quantunque Lorenzo avesse convertiti molti capitali nella compra di molte e vaste tenute in Toscana.

(8) Raimondo di Cardona vicerè di Napoli.

(9) Il Giovio e il Nardi dicono che fuggì travestito da frate.

l'adorerà prostesa ai piedi del trono pontificale. Quel compagno del suo esilio, quel privato Cavaliere di Rodi (10), che riguardato poi venne come l'anima de' suoi consigli (dopo un breve pontificato (11), che farà desiderare con rammarico quello di Leone) è destinato a succedergli, ed a mostrare, in mezzo alle spaventose ed orribili calamità da cui sarà percosso, come la Fortuna si prende gioco talvolta, dopo aver balzato dall'alto al basso della ruota i suoi favoriti, di ricondurli con rapidità maggiore della caduta fino al sommo di essa. Clemente VII., salvato appena dall' orribile sacco dato a Roma dagli scellerati soldati di Carlo V., riconquistò colle loro armi e col loro sangue l'autorità, che in quel tempo la sua Famiglia perduto aveva in Firenze, giunse ad imparentarsi colla Casa reale di Francia; e morì lasciando l'ultimo rampollo del ramo di Cosimo *Padre della Patria*, sotto un titolo più modesto, Signore assoluto di tutti gli Stati che formavano già il dominio della Repubblica Fiorentina. La sola città di Siena, che si era potuta mantener libera, dovè presto cedere alla potenza, all'artifizio, e alla fortuna di Cosimo I.

Ecco adunque in cinque Libri, ben distinti fra loro per un particolare carattere, divisa la Storia della Toscana sino al Principato. Nel primo si va errando fra le congetture e le oscurità. Nella maggior parte del secondo una barbarie universale cuopre la superficie del globo; il dritto della forza e delle armi è il solo che possa invocarsi. Il terzo è la narrazione continua di dissenzioni, di turbolen-

(10) Giulio de' Medici, figlio di Giuliano ucciso nella Congiura de' Pazzi, e che fu poi Clemente VII.

(11) Quello di Adriano VI. Vedi Lib. V, Cap. VI, ann. 1523.

ze, e di guerre. Nel quarto si vede una privata famiglia divenire a poco a poco l'arbitra d'una potente Repubblica, e indi ognor preponderante negli ondeggiamenti della politica d'Italia. Nel quinto finalmente si comincia coll'invasione di Carlo VIII. una lotta, che non avrà mai più fine.

Nella maggior parte delle storie degli altri popoli, dopo la narrazione degli avvenimenti politici, poco più vi è da aggiungere: nella Storia di Toscana sono essi forse la parte meno importante.

Dopo l'invasione de' barbari, si cominciaron a introdurre nelle varie provincie d'Italia diversi dialetti, derivati dall'antica lor lingua innestata in quella de' Vincitori. La Toscana vide sorgere nel suo seno i primi scrittori, che formarono, polirono e ingentilirono quel dialetto, che divenne quindi la lingua nobile d'Italia. Un sì bel vanto non potea toccarsi leggermente; onde l'Autore disegnò un Saggio sull'Origine della Lingua Italiana.

Alla voce del più grande Scrittore (12), che vantino le moderne nazioni, da ogni parte della Toscana si elevarono Letterati ed Artefici, che insegnarono a cantar dolcemente in versi, a scrivere elegantemente in prosa, a trattare il pennello, ad animare il marmo, a fondere il bronzo: e quindi un nuovo Saggio fu preparato sul Risorgimento delle Lettere, Scienze ed Arti per opera di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, di Donatello, e di Brunellesco.

Nel risorgimento intanto dell'Architettura, immensi tesori si profondevano dai Sanesi per fabbricare la loro

(12) Si faccia sempre una differenza tra lo scrittore, e gli scritti. La divina Commedia non è la più grande opera dell'ingegno de' moderni; ma chi scrisse quell'opera in quei tempi è il più grande di quanti ne son venuti in appresso.

maestosa Cattedrale, dai Pisani per quel magnifico Campo Santo, uno de' più bei monumenti del secolo, dai Fiorentini per emulare nelle loro Chiese, nei loro Palagi, e nelle pubbliche Logge (13), quanto di grande rimaneva dell'antichità. Come mai ciascuno va dimandando, un popolo rinchiuso tra i confini di una poco fertil provincia, può esser giunto a sì gran ricchezza, onde inalzare delle moli degne dei Romani medesimi? Ecco adunque la necessità di dare succintamente almeno un'idea dell'origine di sì straordinaria prosperità; in un SAGGIO SUL COMMERCIO DEI TOSCANI, che accompagnerà il quarto Libro, ove si narrano contemporaneamente le tante imprese di guerre esterne, che si alimentavano da quelle immense ricchezze.

Il secolo di Lorenzo de' Medici in fine e il principio dell'altro di Leone, ricordando quello di Pericle, invitava giustamente lo Storico a consacrare i suoi talenti alla memoria di quei grandi, che chiara eternamente faranno sopra ogni altra questa nostra patria, che a dispetto dell'invidia e della gelosia chiara sempre si mantiene al pari d'ogni altra provincia d'Italia (14). Il Leoniceno nella Medicina, il Soccini nel Dritto, il Toscanelli nella Matematica, il Guicciardini nella Storia, il Machiavelli nella Storia e nella Politica, il Poliziano nella Poesia, il Casa nell'Eloquenza, il Ghiberti, Leonardo, il Frate, Andrea

(13) Quella dell'Orgagna soprattutto, che dall'egregio Sig. Cicognara nella sua Storia della Scultura, vien chiamata a ragione il più *bel Portico del mondo*. T. I.

(14) La Toscana, nella poesia (per non parlar d'altro) ha contato ai nostri tempi il Pignotti, il Fiorentino, e il Fantoni. Non sappiamo fra i contemporanei, se sopra una popolazione eguale, verun' altra provincia potesse contrapporle un maggior numero di poeti di ugual valore.

del Sarto, Raffaello, il Cellini, il Buonarroti nelle Belle Arti, e l'unico Leon Battista Alberti in tutto, (poichè fu ad un tempo matematico, fisico, poeta, critico, moralista, architetto, scultore, e pittore) formano una corona d'Ingegni, senza parlare de' minori, di cui non sappiamo se la Grecia stessa vantar ne possa una eguale. Se dessa era fatta per inalzar l'animo di qualunque Scrittore, molto più richiamar doveva particolarmente gli sguardi, ed infiammare il cuore di quegli, che passato aveva i suoi anni nella cultura e nell' esame di tutte le opere derivate dalle arti del Bello. Un ultimo Saggio adunque fu ordinato e disposto sullo stato delle Scienze, Lettere ed Arti alla fine del secolo xv. e al principio del xvi.; che forma esso solo quasi un volume dell' intera opera, e n' è, senza contrasto, il più bell'ornamento.

Disegnate in tal maniera, e ripiene alcune parti del suo lavoro (15), si diede a ricercare minutamente ogni angolo de'Fiorentini Archivj, i quali, benchè diligentemente esaminati e da Monsignor Fabbroni e dai dotti amici del celebre Roscoe (16), pur non ostante gli offrirono qualche inedito Documento. Tutte lesse le Storie manoscritte, e le Cronache più importanti, non che il voluminosissimo Diario del Burcardo, che conservasi nella Laurenziana, unitamente all' altro di Paride Grassi: e dopo aver fatto ampia messe di notizie si diede a scrivere da capo a fondo la sua opera. Si avvedranno i meno accorti che in essa la narrazione acquista forza e vigore di

(15) Quelle in specie che appartengono esclusivamente alla letteratura, e quelle che son troppo note per aver bisogno di soccorsi istorici e di monumenti.

(16) Il Canonico Bandini, e il Residente Britannico Sig. Penrose.

mano in mano che cresce l'interesse, e progrediscono gli avvenimenti; nell'atto stesso che i diversi Saggi, composti in varj tempi, e frutto in gran parte delle molte e giudiziose riflessioni, nate dalla lettura degli Scrittori di cui parla, sembrano lumeggiati con più brillanti colori. La sola ultima parte, ch'è il periodo di storia divenuto famoso e per i grandi cangiamenti accaduti in Italia, e per la penna del Guicciardini, sembra da lui dettata con maggior vigore delle altre. Con un emulo a fronte di quella forza e di quella profondità par che prenda animo dal contrasto difficile nel quale si trova. Il carattere fermo ed ardito del Capponi, l'audace eloquenza del Savonarola, i profondi ragionamenti del Fiorentino Segretario, la bontà di carattere di Giuliano de' Medici, l'inconsideratezza di Piero, la magnificenza e soverchia prodigalità di Leone, l'arroganza di Lorenzo (17), l'accorta placidezza di Giulio (finchè fu al governo di Firenze) e la sua doppiezza e pusillanimità dopochè fu assunto alla Tiara, tutto è luminosamente trattato in un quadro più ristretto, più animato e più vario di quello che abbiano fatto la più parte degli Scrittori dell'istoria Fiorentina, ai quali, in mezzo ai loro pregi, manca pressochè sempre la convenienza della misura (18).

Terminata in tal maniera di scrivere un'opera, che meriterebbe le fatiche di un mezzo secolo, e dopo averla in grandissima parte di sua mano copiata (19), o emen-

(17) Figlio di Piero, che fu poi Duca d'Urbino, al quale il Machiavelli dedicò il suo Libro del *Principe*.

(18) Intendesi già degli scrittori della storia di questi tempi.

(19) Sono d'altra mano, ma da lui emendati, il Libro II., il III., e porzione del IV., cioè sino al 1434.; l'Appendice sull'Arte

data, mancavale sempre quel pulimento, che gli scrittori soglion dare alle loro opere quando correggono le prove della stampa. Persuaso di questa verità il Conte Alfieri ebbe a dire, che un' opera MS. era un libro mezzo fatto il quale non può ricevere il suo intiero compimento, che dalla mano sollecita e infatigabile dell'Autore, che presieda alla edizione, e n' emendi ogni fallo.

Disponevasi intanto il Pignotti a darle in tal maniera le ultime cure, quando il Governo Francese fece pubblicare la celebre Legge sulla stampa, colla quale (senza parlare del resto) si costringevano gli Autori a inviare alla censura i loro Manoscritti trecento leghe lontano dal lor domicilio. Depose egli allora ogni pensiero di dare alla luce la sua Storia, attendendo tempi migliori. Percosso di lì a poco dalla lunga e crudel malattia, che lo ha condotto al sepolcro, la dovè lasciare imperfetta.

Ma peraltro generale, dopo la sua morte, manifestavasi il desiderio di veder pubblicata una Storia, che non solo era nota favorevolmente a quei pochi, a cui l'Autore avevala confidata; ma che attendevasi da molti, che conoscevano l'Autore, come atta a riempiere un vuoto nella nostra letteratura. Cedendo i di lui eredi alle universali richieste, e non perdonando a spesa per darne un' Edizione nitida, elegante, degna dell'Autor suo (*), furono però incerti del modo da tenersi nel pubblicarla. Sapevano essi che non aveva potuto ricevere l'ultima mano dall' illustre Autore: dovevano dunque lasciare intatti anche quei luoghi visibilmente difettosi, che l' incuria la

della guerra, il Saggio I., la maggior parte del II., e tutto il III. Si nota ciò minutamente per le ragioni addotte alla nota 17 del Lib. IV, Cap. XIV.

(*) Parlasi della prima citata ediz. di Pisa in 8.° del 1813-14

fretta, o il pensiero di correggerli, aveano lasciato scorrere dalla di lui penna? o pure, facendosi interpreti del suo desiderio, arditamente emendarli? Nel primo caso, che cosa mai direbbero della di lui negligenza quei tanti, che a guisa dello scarafaggio, non cercano che le immondezze nelle opere dei più riputati Scrittori? e che cosa direbbe il pubblico della loro temerità, nel secondo? Stavano essi perplessi in tale incertezza, quando leggendo quel luogo del Saggio IV. ove l'Autore parla del Segretario Fiorentino, in quello trovarono la sua più bella difesa (20). Cessò quindi ogni dubbiezza, e fu risoluto di pubblicare la Storia scrupolosamente quale si ritrovava nel MS. — Se i critici, in tal modo, additeranno qualche neo sparso sopra un bel volto, gli Editori non avranno almeno il rammarico di poterne aver alterata la fisonomia.

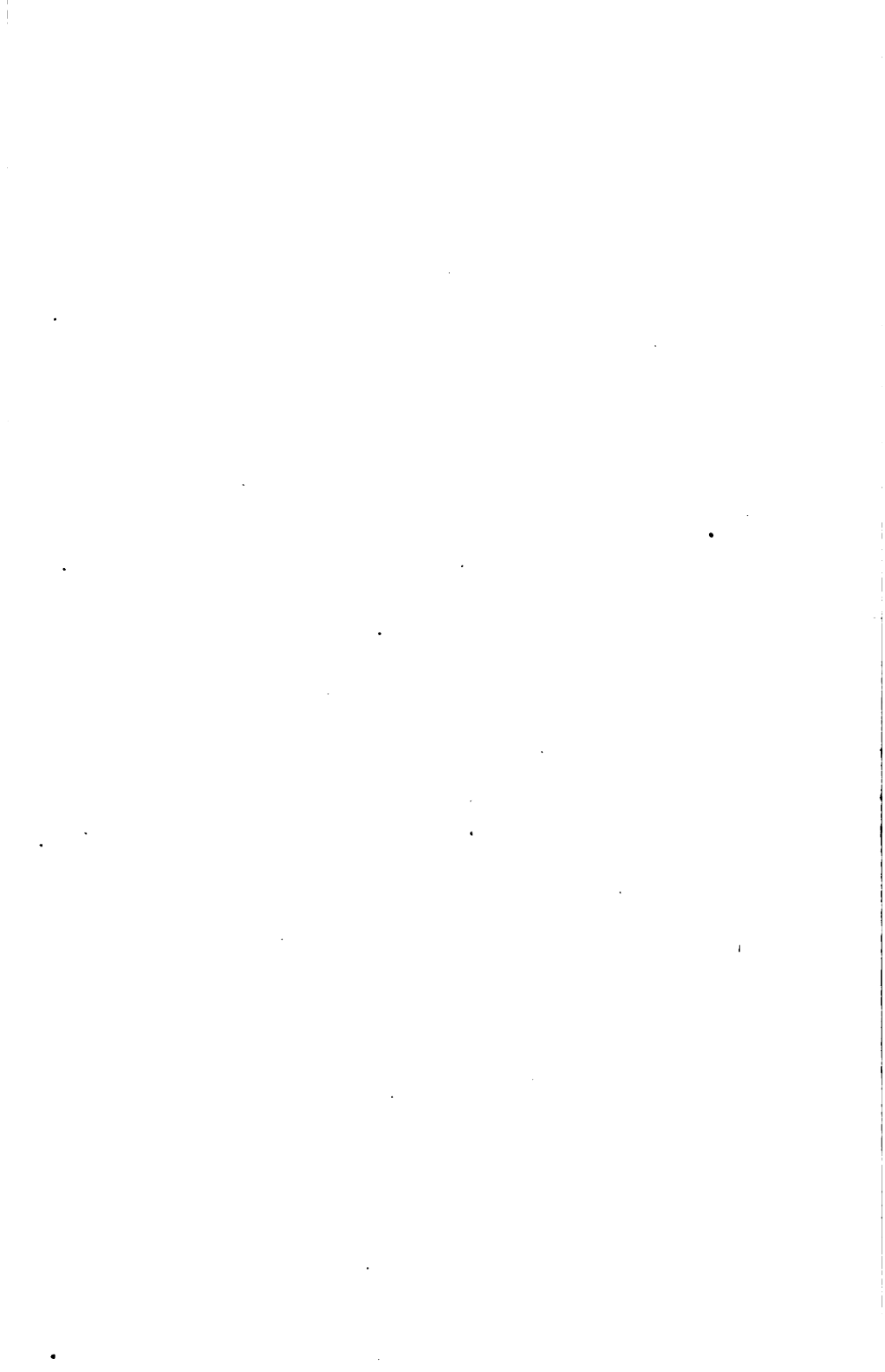
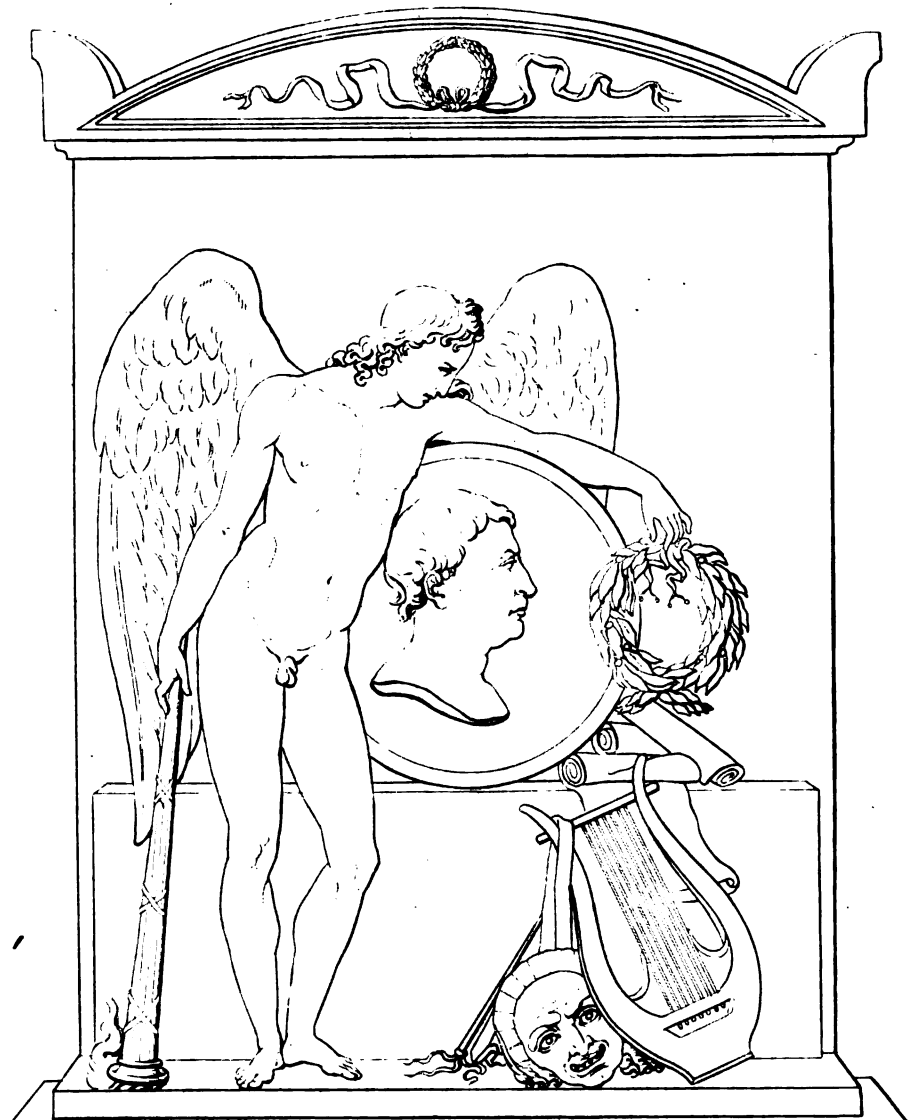
(20) «.... E' accusato d'aver talora negletta nello scrivere la « correzione grammaticale! Si può dire in sua difesa che i falli sono « così lievi, che appena alcuno se n'accorge. Egli è il primo a mo- « strare che si può scrivere con forza e con chiarezza, trascurando « le minuzie grammaticali: Occupato dei grandi oggetti, ha posta « tutta l'energìa nell'esprimerli, prendendo poca cura delle regole, « tra le quali spesso gli scrittori implicati, perdendo tempo a ven- « tilar le parole e la loro posizione, arrestano la rapida marcia del « genio, e snervano lo stile ec. » Saggio IV.

AVVERTIMENTO

A quanto si è detto nella Prefazione crediamo dovere aggiungere alcune avvertenze particolari, che riguardiamo come importantissime.

Se somma è la difficoltà per ogni storico di percorrere rapidamente de' grandi periodi, ove gli avvenimenti senza interruzione si succedono gli uni agli altri, e per così dire fra loro si oscurano, cresce a dismisura la difficoltà quando il di lui cammino venga ad ogni passo intersecato dagli avvenimenti della Storia Ecclesiastica, nella quale non può supporsi che lo storico, che per incidenza ne parla, trattar possa molti soggetti spinosi con quella profondità e quella scrupolosa esattezza di espressioni, che si richiederebbero da un controversista. Depositari noi quindi dei sentimenti dell'Autore, crediamo dover prevenire ogni sinistra interpetrazione di espressioni ambigue, d'asserzioni poco esatte (1), *di epiteti dubbj, e in specie di generali sentenze, delle quali, altre non esatte per se stesse lo divengono però quando vogliano intendersi a seconda dello spirito dei fatti già esposti, altre al*

(1) Quella, per esempio, che si riproduce più d'una volta, che i Pontefici credano d'avere il diritto sui Regni della Terra, e che ad essi appartenga la facoltà di creare i Sovrani, che non è forse verificata che in qualche rara circostanza, ma che generalmente è falsa.

contrario per se stesse giustissime, potrebbero essere falsamente interpetrate, se si volessero riferire soltanto a un tale, o tale altro particolare avvenimento, a cui talvolta van dietro. L'Autore, come si è detto, non ebbe tempo di dar l'ultima mano al suo lavoro, e conseguentemente non può negarglisi qualche indulgenza, molto più in cose difficili a trattarsi anche per chi le professa.

Α · ☧ · Ω

LAVRENTIO · PIGNOTTO
PHILOSOPHO · HISTORIC · POETAE
IN FABVLIS · ITALICO · CARMINE · SCRIBENDIS
FACILE · PRIMO
QVI · VIX · AN · LXXII · M · XI · D · XXVI
DECESS · NON · AVG · AN · M · DCCC · XII
BONCII · FRATRES · HEREDES
AVVNCVLO · B · M · PP ·

NOTIZIE
STORICHE
SULLA VITA E SULLE OPERE
DI
LORENZO PIGNOTTI

Lorenzo Pignotti nacque in Figline, ricca, culta, e popolatissima terra del Valdarno di sopra, nel 9 agosto 1739. Ebbe per padre un agiato negoziante di quella terra: ma al nascere di Lorenzo parve che la fortuna, distruggendo gli averi del padre, volesse opporsi alla futura celebrità del figlio, dimodochè si può dire con qualche ragione di lui come di quell'illustre Romano che nulla doveva agli avoli suoi: *videtur ex se natus:* fu quasi figlio di se medesimo.

Un zio paterno, che con miglior sorte del fratello avea intrapreso commercio in Arezzo, chiamò colà Lorenzo allora in tenera età ed orfano per la morte del padre e della madre, insieme colle due sorelle Maria, ed Anna, e col fratello Odoardo. L'esito mostrò, che questo zio paterno non si volgeva a soccorso del nepote per un sentimento di umanità, di parentela, o di commiserazione, ma cedendo, quasi suo malgrado, al dovere che la legge imponeagli di alimentarlo. Non fu altronde trascurata da lui la educazione del nepote. Il Seminario d'Arezzo, che si distinse in ogni tempo per la ottima disciplina, per il metodo de' buoni studj, e per la capacità degl'istitutori, ebbe Lorenzo nel numero de' suoi alunni.

Il giovane discepolo mostrò di buon'ora che i suoi talenti lo destinavano ad occupare uno de' primi posti fra i poeti e i letterati d'Italia. Percorse con una rapidità che eccitò la sorpresa de' suoi maestri le prime classi delle lettere umane. Spinto da una curiosità che tutto abbracciava, e dotato di una memoria che tutto riteneva, egli arricchì la sua giovine mente delle più squisite bellezze dei classici italiani e latini, e il gusto della sua scelta mostrò ch'egli avrebbe un giorno o eguagliati, o superati i modelli che prendeva per guida. La emulazione suole essere l'incentivo, di cui le istituzioni destinate alla scientifica e letteraria educazione della gioventù si valgono per impegnarla allo studio. Il giovine Lorenzo non ebbe bisogno di questo stimolo ordinario, e che sta tanto d'appresso all'invidia, per lanciarsi con ardore nella carriera delle lettere. Egli vi era chiamato da un istinto che lo dominava; e la distanza ch'ei lasciò tra se e i suoi condiscepoli, ravvicinandolo a'suoi maestri, lo rese l'oggetto dell'ammirazione degli uni e degli altri.

Coloro, che nell'esame delle qualità morali, e delle disposizioni dello spirito di un uomo, tutto attribuir vogliono alla educazione, avranno sempre una forte obiezione al loro sistema nel prematuro e sollecito annunzio che in alcuni giovani individui fa la natura delle grandi qualità che poi sviluppano adulti. Pignotti, involto nelle miserie del padre, allorchè questi co' deboli avanzi del suo infelice commercio erasi ritirato in Città di Castello, donde fu poi chiamato dai doveri di parentela dello zio, non avendo ancor compiti nove anni, poetava, ed i suoi versi mostravano un genio ben superiore alla

età. Nel Seminario di Arezzo non era egli ancora escito dalla classe degli studenti che fu reputato degno di esser maestro.

Dirigeva in quel tempo gli studj rettorici in quel Seminario un'Ecclesiastico alla di cui poetica celebrità nulla sarebbe mancato, se nato fosse in un paese men ricco di poeti, della Toscana. Il Pievano Landi (poichè sotto questo nome fu sempre di poi conosciuto) letterato amenissimo, e di una leggiadría classica nelle poesie bernesche, apprezzò i talenti letterarj del giovine Pignotti e coltivò in lui la innata disposizione ch'egli mostrava pel poetare (1). Non era egli ancor escito dalla classe della Rettorica, che le sue poesie formavano lo stupore, e la delizia delle più culte persone della città, cosicchè gli occhi di tutti erano rivolti sul seminarista poeta.

La celebrità che distingueva il Pignotti ancor giovine impegnò Monsignor Filippo Incontri, che allora copriva la Sede Vescovile di Arezzo, Prelato estimatore de' talenti, e fornito di discernimento per distinguerli, a proporgli di occupare il posto del Landi allorchè questi fu chiamato dalla cattedra alla cura delle anime. Ma nè le inclinazioni del Pignotti lo determinarono ad abbracciare lo Stato Ecclesiastico, come avrebbe dovuto fare se accettava l'invito; nè la elevatezza del suo ingegno

(1) Pignotti ha fatta onorevol menzione del suo Maestro in una sua novella tuttora inedita intitolata LE BUBLE DEL DIAVOLO.

„ Trovossi a caso un giorno non lontano
„ Da questo paese un prete a Febo caro,
„ Che già cantò la vita d'un piovano
„ Con tosco stile il più purgato e raro,
„ Uno de' più bei spiriti, e più dotti
„ Che il fertil Casentino abbia prodotti,

avrebbe saputo abbassarsi ai dettagli del magistero, che gli veniva proposto (2).

Fu allora che egli dovè manifestare allo zio la sua decisa risoluzione di darsi interamente a coltivare le scienze e le lettere, e la impossibilità di legarlo allo Stato Ecclesiastico. Questa franchezza del giovane Pignotti, autorizzata altronde dalla libertà che ognuno dee avere di scegliersi uno stato, dispiacque allo zio, il quale bruscamente negolli ogni ulteriore soccorso, e limitò ogni sua generosità a un appuntamento sì meschino e sì debole, che appena potea bastargli a soddisfare i primi e più urgenti bisogni della vita.

Le più grandi reputazioni hanno spesse volte dipeso da circostanze, che se mancate fossero, uomini che hanno fissata l'attenzione de' loro contemporanei e de' posteri, sarebbero rimasti confusi nella folla, e coperti di oscurità. La maggior sorella di Lorenzo, Maria, erasi unita in matrimonio in Arezzo con Antonio Filippo Bonci, uomo che nella sua professione di agrimensore, e calcolatore non avea certo ampj mezzi per dar soccorso al cognato, ma avea sortito dalla natura un animo generoso, un cuore compassionevole, e ciò che più importa bastante discernimento per distinguere che i talenti del suo affine erano pregevoli cose, e meritavano perciò d'essere coltivati, e protetti. Il cognato cor-

(2) Ecco come egli stesso descrive questa epoca della sua vita nella bella Epistola al Cav. Vittorio Fossombroni:

„ Tra i preti, senza voglia d'esser prete,
„ In Seminario i primi anni passai;
„ E d'Enea le vicende or triste, or liete
„ Lessi, e del Venusin gli scherzi gai:
„ All'ingegno abbozzato in questa guisa
„ Novelle cognizioni aggiunsi a Pisa.

resse in faccia a Pignotti le ingiustizie, e la durezza del zio: lo accolse presso di se; lo sottrasse allo scoraggimento, e gli somministrò i mezzi per continuare la sua educazione letteraria, e scientifica alla Università di Pisa.

Il Pignotti mostrò in tutto il corso della sua vita quanto viva fosse la gratitudine sua per questa generosità del cognato. Egli dichiarò sua Patria quella del marito della sua sorella, e suo benefattore; la storia letteraria può anche a ragione riguardarlo come Aretino, se disprezzando il luogo della nascita dell' individuo si dee piuttosto valutar quello della nascita della sua celebrità; e questa osservazione, qualora un giorno il luogo della nascita di Pignotti fosse per divenire oggetto di controversia erudita, potrà forse

Aux Saumaises futures epargner des tortures.

Le forze dell' ingegno del giovine Lorenzo sembravano proporzionarsi alle diverse situazioni nelle quali trovavasi, e come seminarista avea saputo conciliarsi l'ammirazione, e la stima de' suoi Precettori umanisti, così discepolo alla Università seppe conciliarsi quella de' suoi Precettori filosofi. Il celebre Professore Soría noto per la vastità delle sue cognizioni e per la sua eloquenza, fece del Pignotti anzichè un suo discepolo un suo amico del cuore. Aveva questi, sull' esempio del celebre Francesco Redi suo compatriotto, prescelto lo studio della medicina e della filosofia, come quello che più forse era da lui reputato compatibile coi prediletti suoi lavori poetici. In queste due facoltà egli fu laureato in Pisa nel primo maggio 1763, e riportata

la laurea si trasferì a Firenze a farvi le sue pratiche mediche in quel Regio Arcispedale.

Ebbe a quell'epoca l'ingegno del Pignotti un più vasto teatro ove farne conoscere la tempra. Combinando, con una saviezza non tanto frequente nei giovani coltivatori delle Muse, ciò che egli dovea al pensiero di un suo utile, e decoroso stabilimento onde sgravare il cognato del peso di mantenerlo, e ciò che sentiva dovere al naturale impulso che lo portava esclusivamente alle lettere ed alla poesia, procurò di acquistare un nome in medicina colla sua assiduità al pratico studio di quest'arte, come lo avea acquistato e andava ogni giorno più estendendolo colle sue poetiche produzioni, che recitate da lui nelle più colte, e più distinte società della capitale lo aveano reso l' oggetto della meraviglia, e de'desiderj di tutti.

In tempo de' suoi studj pratici di medicina fu ascritto il Pignotti nel numero degli Accademici Apatisti; e ciò che prova ch'egli fin da quel tempo seppe unire a una immaginazione piena di vivacità, e di grazia quanto la memoria può possedere di vaste ed utili cognizioni, fu l'accoglienza ch'ei meritò sebbene in giovine età, dai dotti componenti la così detta Accademia del Sibillone (3). Quest'Accademia, sebbene apparir potesse frivola pel suo oggetto, era in Firenze un residuo di quelle amene società letterarie, che nate nella ricchezza di ogni

(3) Il Goldoni nelle Memorie della sua Vita parla a lungo di quest'Accademia. Siccome detto libro, uno de' più gentili in quel genere, va per le mani di tutti, crediamo inutile di riportare quanto ne dice, bastandoci di rimandare a quello i nostri lettori.

genere di lavori di fantasía, e non sembrando dirette ad alcuno scopo di vera utilità, servivano per così dire di alimento ai begl'ingegni che le frequentavano, e come le cose di mero lusso mostravano lo sfoggio che si potea fare trà noi dello spirito e della erudizione anche dopo avere esauriti soggetti di maggior conto. Una circostanza mostrò quanto il giovine Pignotti si mettesse ben presto in quella società a livello de' più accreditati, e de' più vecchi campioni suoi. Propose egli un quesito relativo ad un oggetto di scienza: dovea far quadrare la risposta della Sibilla alla soluzione del quesito, il Nestore di quell'Accademia, e la Sibilla avea risposto *Scuffia.* O che il Nestore non sapesse nel momento immaginare i rapporti tra la risposta e il quesito, come era suo impegno di fare, o mortificar volesse la celebrità di cui godeva il giovine poeta, si fece lecito di osservare che savissima ed opportuna era stata la risposta della Sibilla al quesito in quanto che trattavasi di un tema più degno di occupare la toeletta di una donna, che la erudizione di un letterato. I poeti non si offendono impunemente, e il giovine Pignotti mostrò in quell'incontro la verità del detto d'Orazio *facit indignatio versum*. Con una dissertazione, in cui brillavano i tocchi di una original fantasia, e in cui si ammiravano profusi i fiori di una classica e squisita erudizione misti alle grazie di uno stile lepido e piccantissimo, mostrò la congruenza della risposta Sibillina al quesito, e fu coperto di applausi.

Queste brighe letterarie e questi lavori di mero accademico lusso non distolsero il giovine Pignotti dagli studj più serj e più utili della medicina pra-

tica a cui chiamavalo la riconoscenza e il dovere. Ottenne egli ben presto con plauso de' suoi istitutori la matricola in medicina, e col sollecito esercizio di questa professione lucrosa fu quasi subito in grado di esimere il cognato dal pensiero della comoda sua sussistenza. Nato con un senso rettissimo sebben dotato di una fantasia fervidissima, egli seppe fino dagli anni suoi giovani subordinare le sue più care inclinazioni al pensiero delle sue convenienze sociali, e ciò che recherà ancor più meraviglia, e servirà di esempio a coloro che giovani prendono per bisogno di indipendenza poetica la inclinazione sì naturale alla vita sfaccendata, e affettano la impazienza di Ovidio senza possederne il genio, egli si dette, per avere uno stabile e decoroso posto nella società, all'esercizio di una professione, alla di cui efficacia, come qualche altro illustre scettico, non era molto propenso a credere (4).

Un medico letterato e poeta riunisce tutti i mezzi, e tutti i vantaggi per fare una figura brillante nelle società di una culta e popolata capitale. Pignotti risentì ben presto gli ottimi effetti del savio impiego de' suoi talenti. Se allorchè si mostrò nelle società come mero poeta potè dilettar tutti, e fissare la curiosità di tutti, allorchè vi comparve come medico accreditato dalla stima delle sue guide, e

(4) „ Ebbi desio di rintracciar l'arcano
„ Principio delle cose, e il cupo seno
„ Della Natura, ed un capriccio strano
„ L'arte a studiar mi spinse di Galeno;
„ E allor credeva in buona coscïenza
„ Che ci fosse nel mondo questa scienza.
„ Ma la fallacia vistane, e visto anco
„ Ir l'astrologo e il medico del paro ec.
Pignotti, ib.

da' suoi successi, il diletto si convertì in bisogno, e la curiosità in brama di possederlo. Nemico di ogni specie di quell' affettata gravità, con cui qualche seguace di Galeno o cuopre la sua insufficienza, o tenta di aggiungere un merito di opinione al reale suo merito, egli professò come medico e nel contegno, e nel metodo tutta la semplicità e tutta la franchezza della buona Scuola Toscana, e non mancò forse a lui per porsi al lato del Redi fra i maestri nell'arte salutare, che il volerlo. Se le medicine che si apprestano all' animo sono ben spesso più, o al pari proficue di quelle che si apprestano al corpo, non mancarono al buon senso, al gusto, alla erudizione, ed all' amenità del Pignotti i mezzi onde essere utile a' suoi illustri malati, e illustri furono quelli che fin dal primo esercizio della sua professione alla cura sua si commessero. Fra questi illustri malati merita di essere annoverato il Signor Marchese Viale di Genova, il quale assistito e curato da lui in una penosa e ostinata oftalmía, tale attaccamento a lui prese, che restituitosi in patria seco lo volle, e non risparmiò nè preghiere nè promesse per trattenervelo, esibendogli un decoroso ed utile stabilimento.

Ma Pignotti, che avea contratta in Toscana intima familiarità, e dimestichezza co' più ragguardevoli personaggi, e che godendo della special protezione dell' illustre Presidente Pompeo Neri voleva onninamente da lui dipendere, come egli si esprime in una sua lettera del dì 11. Gennajo 1767. diretta alla sorella in Arezzo, propose all' impiego che a lui era offerto in Genova l'amico suo Abate Cesti aretino, e ricusando fino una più luminosa colloca-

zione, che i benevoli suoi protettori di quella città gli progettarono in Parigi, ritornò sollecitamente in braccio de' suoi protettori Toscani.

Sembra che Pignotti, o calcolando che la professione di medico continuata a esercitare da lui dopo il suo ritorno in Firenze non gli dava la indipendenza e l'ozio necessario a un coltivator delle Muse, o impaziente di avere un più vasto campo in cui far brillare la sua eloquenza e la sua erudizione facesse conoscere questo suo desiderio all' illustre suo protettore Pompeo Neri, il quale pensò di fare un dono al Sovrano e alla patria proponendolo per la cattedra di Fisica nella nuova Accademia che l'immortale Pietro Leopoldo stabilì nel 1769 in Firenze per la istruzione della nobiltà.

Questo impiego sebbene non molto lucroso dette a Pignotti il mezzo di aumentare la sua celebrità, e di acquistare nuove e più strette relazioni coll'Ordine il più illustre della città, in mezzo al quale sebben non di elevata nascita, e dato interamente alle lettere, seppe dipoi vivere sempre ed ammirato ed amato. A questa circostanza si dee forse attribuire quell' urbano e costante riguardo, che egli sempre professò alle persone per nascita distinte, e quella inclinazione, che sembrò portarlo sempre a cercare la lor compagnia, inclinazione di cui alcuni spiriti cupi e difficili hanno preteso di fargli un torto, calunniandolo col nome di adulazione, e che altronde mostra quanto l' animo suo fosse sensibile a tutte le convenienze sociali, e quanta importanza mettesse in stabilire col suo esempio quella comunicazione che sempre esister dovrebbe tra gli uomini di lettere, e le persone che hanno i mezzi di

proteggerle. Se Pignotti fosse vissuto al tempo di Lorenzo il Magnifico egli avrebbe avuto un posto nel suo cuore insieme con Poliziano, e Landino.

Nel 1774 fu il Pignotti dalla cattedra di fisica in Firenze elevato a quella parimente di fisica nell'Università di Pisa. Le sue lezioni in una materia di cui si può dire a ragione *ornari res ipsa negat*, *contenta doceri*, furono modelli di eloquenza e di gusto. In un tempo in cui quella città era divenuta specialmente in inverno il soggiorno di delizie d'illustri e reali Personaggi allettati a godervi la dolcezza del clima, e una situazione che l'arte ha per così dire strappata dalle mani della natura per renderla più deliziosa e più bella, le lezioni del Pignotti erano frequentate da questi Personaggi illustri, che il desiderio di udirle confondeva fra i suoi scolari. Analizzando la natura de' corpi, e investigando le lor proprietà, egli dava a tutto un atteggiamento interessante; la immaginazione allettata sembrava dover servire d'incitamento alla ragione per istruirsi, ma era però sempre la immaginazione della ragione compagna, accoppiamento che il solo gusto del Pignotti potè rendere un utile mezzo d'istruzione. Egli possedeva la eloquenza delle idee, e quella delle parole, e l' una e l'altra comparivano sulle sue labbra abbellite da ciò che di più interessante ha la magia dello stile improvvisato, e la purità e la correttezza della dizione. Egli non ebbe volubilità di eloquio, cosa che il volgo de' parlatori e degli uditori confonde colla eloquenza, e che altro non è che verbosità e pronunzia: fu al contrario pronunziatore tardo anzichennò, e se la causa dell' intrinseco merito delle sue lezioni avessse potuto

confondersi con quella del suo modo di declamare, o avesse potuto per questo perdere del pregio suo, gli si dovrebbe far rimprovero di una certa monotonia.

Pare che si possa riferire a questa epoca il progetto che il Pignotti concepì di dare alla poesia italiana un genere di componimento, di cui in mezzo all'abbondanza di ogni altro mancava, e al quale dovè egli il sommo grado di fama a cui tanto fra noi quanto presso le straniere nazioni giunse il suo nome. Noi parliamo delle sue favole, le quali videro per la prima volta la luce in Pisa nel 1782 per i torchi del Pieraccini. Poche opere ebbero il successo di questa, mentre si calcola che in breve tempo se ne facessero fino a quindici edizioni in Italia ed altrove, pervenute poi più che a trenta.

La favola del Pignotti non è del genere di quella di Esopo, o di Fedro, nè di quella di La Fontaine o di Gay sebbene a quest' ultima più che a ogni altra si appressi. La favola ornata è un componimento che la poesia italiana dee a Pignotti, e al fino discernimento che egli portava anche nelle cose di fantasia. Alcune favole del Crudeli non presentano nè il progetto nè il tentativo di questo genere. La Fontaine potè in una lingua che tanto si presta alla concisione, e alla precisione, e tanto serve allo spirito, mentre tanto poco si adatta alla imaginazione, darsi a una favola, il cui maggior pregio è la rapidità del racconto, e quella bella semplicità che il nostro idioma tanto poco conosce da non aver termine da esprimerla come il francese. Una lingua poetica come la nostra dovea dare alla favola un ornamento che la facesse comparire con altri

pregi che quelli della favola d'oltramonte e d'oltremare a istruire e dilettare in tutte le classi della società, cosicchè non rimanesse più confinata negli angusti limiti di una istruzione puramente morale, e circoscritta nelle biblioteche della gioventù.

Per disarmare la malignità che forse affettava di ravvisare in lui nulla più che un poeta, Pignotti volle mostrare che se la sua mano sapeva con tanta grazia maneggiare il pennello della poesia, potea con eguale successo maneggiare lo stile delle scienze, e pubblicò le sue Congetture meteorologiche sopra le variazioni del barometro secondo la teoria del Signor le Roy. In un soggetto congetturale le ipotesi le più brillanti e le più ingegnose sono quelle che più appagano, e quanto più il libro è ben scritto, tanto meno il lettore misura i gradi di verisimiglianza o di probabilità della ipotesi. Le congetture di Pignotti sono piene d' ingegno e coerenti in ogni lor parte al sistema, co' principj del quale egli procedeva a sciogliere le difficoltà del soggetto. Il suo stile è chiaro e dotato di scientifica precisione: le grazie che di tanto in tanto lo adornano gli danno un' aria di originalità che non va mai disgiunta dalle produzioni degli scrittori di genio. La rivoluzione che in questi ultimi tempi subì la fisica chimica e pneumatica ha renduti necessarj alcuni cambiamenti in quell' opera, e Pignotti, seguace sempre de' progressi del suo secolo, gli avea già preparati, ma per incuria o per ignoranza del libraio, a cui furono consegnati per istamparsi, sono rimasti tuttora inediti.

L'Elogio di Pignotti, scritto da dotta e celebre penna, percorre minutamente le opere tutte si in

prosa che in verso ondè egli arricchì la italiana letteratura. Ma noi non possiamo esimerci dall'indicare quell'opere sue di maggior grido, che avendo formata un'epoca nella storia della poesia, e della letteratura patria, ne hanno pur formata una in quella della sua vita.

Una delle originali e preziose caratteristiche delle poesie di Pignotti è quella di unire a quanto ha di più vago e di più variato la fantasia inventiva quanto di più istruttivo e filosofico ha la ragione. Egli non ha scritto, tranne alcune poche imitazioni, nè Epistole, nè Satire, nè un'Arte Poetica come Orazio e Boileau, ma ha dato all'Italia un modo di poetare che lo rende l' Orazio, e il Boileau dell'italiana letteratura. Sembra che sotto la sua penna le Grazie si spoglino de' loro attributi per rivestirne la ragione e la filosofia. Se egli si rivolge nelle sue poesie ai Grandi, sa come Boileau mescolare a lodi giudiziosamente espresse, precetti di letteratura e di morale resi con verità e precisione; e il precetto sembra perderne l'aria, tale è per così dire la disinvoltura e la grazia con cui si annunzia. Nella pittura del vizio e del ridicolo egli nasconde la sferza in mezzo alle rose, e si fa leggere con interesse da quegl'istessi che forse ha presi di mira scrivendo.

Questi pregi, che abbelliscono tutte le poesie di Pignotti, o si tratti delle sue favole, o si tratti delle sue liriche poesie, presagivano un genere di componimento di cui doveano formare la primaria bellezza, e che perciò esser dovea un genere originale. Ne'lavori di fantasia, e nelle opere di gusto è difficile classare i generi come si classano le pietre e gl'insetti nel gabinetto di un naturalista, e il genio

che crea si ride dello spirito di classazione. L'Italia possedeva un genere di poema, che raggirandosi sulla narrazione di un avvenimento celebre, ma ridicolo, non meritava il nome di poema epico, a cui perciò i classatori dettero il nome di poema eroicomico. Ma questo genere anche sotto la penna del facile ed ameno Tassoni fu condannato sempre ad una poco decente scurrilità; e le Muse non si vergognarono talvolta di parlar le frasi della piazza, e del trivio. Despreaux aveva mostrato nel suo Leggío come con poca materia si può spargere in un soggetto molta varietà, del movimento e delle grazie, e in Despreaux la varietà non affoga la unità del soggetto in una farragine di episodj posticci che la distruggono: il movimento non consiste nel congiungere il mitologico collo storico, l'allegorico col reale, e nel condurre gli Dei dell'Olimpo a un'osteria: nè le Grazie invece di sorridere decentemente si smascellano come le donne del volgo. Ma per tenere in giusti confini il ridicolo in un tal genere di componimento e renderlo quanto più è possibile, sia permesso il dirlo, *spirituale*, è necessario un senso squisito delle convenienze, una cognizione perfetta di tutte le gradazioni delle umane follie, e di tutti i capricci delle ingentilite passioni, onde il poeta possa scegliere i suoi modelli nelle conversazioni, e non nelle piazze. La unione della poesia allo spirito sarà notata dagli annali della nostra letteratura nel Poemetto del Pignotti LA TRECCIA DONATA. Noi non pensiamo che la traduzione sia la pietra del paragone della bontà di un componimento poetico comunque esser lo possa della precisione dello stile. Ma le traduzioni francesi che di questo poemetto

sono state fatte mostrano che, anche spogliato della magia dello stile, in cui il maggior pregio della poesia consiste, le spiritose allusioni, la leggiadra e rapida narrativa, la pittura piccante de' caratteri, e la ricchezza della invenzione hanno potuto conservarsi con interesse anche a traverso il mezzo trasparente sì ma sempre imperfetto ed oscuro dalla traduzione in una non poetica lingua.

Negli Elogi del Consigliere Tavanti, del Mattematico Perelli, e del Cavaliere Ranuzzi, Professore di diritto pubblico nell'Università di Pisa, pagò il Pignotti un debito all'amore di patria, poichè o Aretini, o quasi Aretini erano quei distinti soggetti. Nelle Lettere su i Classici latini al suo amico Senator Giulio Mozzi, egli altro non facendo che tener conto de' colloquj che seco lui su molte materie di gusto avea avanti in occasione delle RR. villeggiature al Poggio a Cajano, di cui saremo a parlare più diffusamente in appresso, cosicchè dir potea

. . . . *vestigia retro*
Observata sequor;

mostra qual fosse il fino suo discernimento, e il tatto suo squisitissimo nell'apprezzare le bellezze de' capi d'opera del genio nelle due arti, sì spesso a torto chiamate sorelle, la poesia e la pittura: e gli ammiratori del Tasso debbono perdonargli il posto subalterno in cui pur sembra che abbia voluto collocarlo a confronto dell'Ariosto, se non altro in grazia dell'ingegnose riflessioni ch' egli fa sull'uno e sull' altro poeta.

Era da credere che dopo tante originali e sì belle produzioni nulla ormai più mancasse alla gloria

letteraria di Pignotti. Ma egli avea concepito il progetto di un' opera tanto vasta per la moltiplicità degli oggetti che dovea abbracciare, quanto importante per la indole degli avvenimenti che dovea descrivere. Noi non potremmo determinare quali furono i motivi che impegnarono Pignotti, che aspirava ad assidersi al fianco della Musa della Storia come erasi assiso a quello della Poesia, a scegliere la Storia della Toscana da' più remoti ed oscuri tempi dell'Etrusche antichità fino allo stabilimento del Granducato. Ma noi dobbiamo congratularci con noi medesimi, e con tutti i Toscani, che questo soggetto non sia stato tolto alla patria nostra letteratura, e divenuto come qualche altro toscano soggetto, il dominio della letteratura straniera. Il celebre Gibbon, chiamato dalla forza del suo genio a maneggiare il pennello della storia, stette lungamente perplesso nella scelta del soggetto che dovea occupare l'ardita sua critica, lo sfarzoso lusso dello stile suo, e la immensa sua erudizione. Nelle memorie per servir di storia della sua vita e delle sue opere scritte da lui medesimo racconta che due soggetti in preferenza di ogni altro lo allettavano: la storia della libertà svizzera, e quella della repubblica di Firenze sotto la casa de' Medici; e racconta inoltre che data la preferenza a quest' ultimo soggetto, come reputato da lui il più interessante, avea già preparati molti e ricchi materiali per affrontarlo. Se Gibbon avesse posto mano a questo lavoro istorico, e lo avesse compito, niun altro avrebbe ardito forse di scrivere la Storia delle Toscane Repubbliche dopochè la più bella parte di questa storia fosse stata trattata da sì valorosa e celebre penna. Per buona

ventura della nostra letteratura patria, Gibbon meditando sulle rovine del Campidoglio in occasione del suo viaggio a Roma, si rivolse alla decadenza, e alla caduta dell'Impero romano; e la Storia della Toscana nella più luminosa sua parte, e ne'periodi i più interessanti delle sue vicende morali e politiche, rimase intatta, onde esercitare la erudizione del nostro Pignotti.

Quest' opera, di cui sebben postuma noi parliamo adesso per non interrompere la narrazione delle opere sue letterarie, poichè la vera vita di un letterato tutta nelle sue produzioni consiste, dovè costare a Pignotti lunghi e penosi studj e una fatica sempre mal compatibile con un'età già come la sua avanzata. Poeta da giovine riserbò gli ultimi anni della sua vita alla gravità dello storico. Pecchereммo di arroganza se volessimo anticipare un giudizio su questa opera, che mentre noi scriviamo non è ancor divenuta di pubblico dritto. Ma sarà lecito allo scrittore delle notizie della vita e delle opere di Pignotti di notar tutto ciò che in quell'opera è degli attributi dell'uomo e del cittadino anzichè dell'Autore. La moderazione e la saviezza con cui Pignotti giudica degli avvenimenti operati dalle passioni le più intrattabili dell'uomo, e la decisa sua avversione per tutti quei movimenti popolareschi, che taluno sarebbe tentato di chiamare democratica indipendenza, e che chiama sempre movimenti della canaglia: la venerazione e l'interesse con cui segue la origine, e i successivi ingrandimenti della Casa Medicea, intorno alla quale come centro di sicurezza e di pace le lunghe inquietudini, che agitarono la Toscana, rimasero acquie-

tate ed estinte, mostrano il retto suo senso nelle cose politiche, e la profonda sua cognizione della umana natura. Quest' opera più importante assai che le metamorfosi del Sulmonese, poteva avere come quelle, sotto la penna dell'autore un maggior grado di perfezione se egli fosse stato in tempo a correggerla; e noi in questo riguardo non possiamo frenarci da spargere su quell' opera una lacrima di dolore come molte ci apprestiamo a spargerne sulla sua tomba.

La Storia della Toscana, al di cui compimento con tutto impegno il Pignotti si accinse, produsse due effetti nell'ulterior corso della sua vita. Da un lato impegnò la giustizia del Governo a compartirgli ozio con dignità, dall'altro contribuì a logorare ogni dì più la sua vacillante salute.

Dispensato nel 1801 dalle lezioni pubbliche, fu poi nel successivo anno esonerato affatto dalle cure della sua cattedra, ond' egli potesse a migliore suo agio occuparsi della continuazione, e del perfezionamento del suo storico lavoro. Promosso al grado di Regio Istoriografo, fu dichiarato Consultore del Sovrano in tutte le materie di pubblica istruzione; e finalmente nel 1807 giunse al sommo grado delle dignità letterarie in Toscana, essendo stato nominato Auditore della R. Università di Pisa.

Ma se la Toscana è per possedere in Pignotti uno storico, che non ci faccia invidiare alla Inghilterra un Hume ed un Robertson, ella ne è debitrice alla bontà, e alla munificenza con cui S. A. I. e R. il Granduca FERDINANDO III. lo trattò sempre. Quest' ottimo Principe, amico fino da' suoi giovani anni delle lettere e de' loro coltivatori, onorò i talenti del

Pignotti ammettendolo nello scelto cerchio di scienziati coi quali amava talvolta di conversare familiarmente, e lo credè degno di contribuire ad aumentare colla sua presenza le delizie delle sue RR. villeggiature al Poggio a Cajano, alle quali era egli dalla sovrana bontà spesse volte invitato. Il progetto di una Storia Toscana concepito dal Pignotti in quell'epoca appunto, e allorchè egli perciò godeva di una illimitata celebrità, mostra ch'ei non credeva di avere ancor ben pagato il suo debito di attaccamento alla patria, e di riconoscenza al Sovrano, se non dava alla Toscana una storia di cui mancava.

L'onorevole incarico della direzione degli studj toscani, che Pignotti avea esercitato con tanta utilità della istruzione pubblica dal 1801 in poi, incominciò a divenire dopo il 1808 un peso incomodo sulle sue braccia. Nel 1809 era stato assalito il Pignotti da un colpo di apoplessia che ebbe tutte le apparenze di nervosa, nel palazzo degl'illustri suoi protettori ed ospiti i Signori Principi Corsini in Firenze, ove il Pignotti ammessovi dalla liberalità e dall'amicizia del Gran Priore Lorenzo di questa casata, eravi pur trattenuto da un egual tratto di amicizia e di liberalità degli ottimi Principi nepoti suoi, ai quali fu sempre la compagnia di Pignotti carissima, come cara ne conservano la memoria. Da quell'epoca in poi i suoi amici, e quelli che più frequentemente a lui si avvicinavano incominciarono a notare in esso un indebolimento di memoria, che andò gradatamente aumentandosi, in special modo per le cose recenti, sebbene vivissima e pronta la conservasse per le antiche. Le sue facoltà intellettuali furono in progresso indebolite di più, da altri e nuovi attacchi

apopletici a'quali andò soggetto. La sua proclività al pianto mostrò che la robustezza del suo spirito non era altrimenti la stessa. Le sue gite da Pisa a Firenze nella calda stagione, delle quali egli tanto si dilettava, furono affatto intermesse, e rimase stabilmente a Pisa, soggiorno reputato da' medici più allo stato di sua salute opportuno.

Pignotti fino da giovine non avea trascurato alcun mezzo per corroborare la sua fisica costituzione. Il gioco del pallone, la equitazione, la caccia, nella quale però non dette mai segni di gran destrezza, e soprattutto la scherma, furono i ginnastici esercizj con cui procurava di rinvigorire il corpo, mentre arricchiva collo studio lo spirito. In quest' ultimo esercizio ebbe a competitore l'amico suo Conte Federigo Barbolani da Montauto. Procurò anche di sollevare la mente con distrazioni piacevoli, e amò la musica specialmente la strumentale, essendosi sufficientemente addestrato al suono del flauto e del mandolino. Non gli si può rimproverare di essersi abbandonato ad alcuna sorte di eccesso; e la sobrietà fu una delle sue virtù favorite. Adottato il metodo di un'unica commestione nell'intero giorno, vi rimase fedele fino agli ultimi periodi della sua vita, e solo si abbandonò forse soverchiamente all' uso del caffè, che amava con trasporto, e che nel suo sistema dovea tenergli luogo del vino, da cui sempre e costantemente si astenne.

Con questo austero e metodico regolamento di vita, sembrava che Pignotti dovesse goderne di un corso più lungo. Ma le forze della natura indebolite già in lui dal lungo studio, che talvolta protraeva alle più tarde ore della notte, sembrarono intera-

mente abbandonare il suo spirito, se non abbandonarono con eguale prestezza il suo corpo. Gli ultimi periodi della vita di questo letterato presentarono un fenomeno opportunissimo ad umiliare l'umano orgoglio. Pope citò la debolezza del carattere di Bacone per avvertire che niuno dee insuperbirsi della superiorità delle sue cognizioni. Noi possiamo citare non la debolezza, ma l'assoluta morte dello spirito di Pignotti, tuttora animato e vivente, per avvalorare lo stesso morale precetto. Quest'uomo sommo, di cui ognuno potea contemplare nel suo volto non alterati i delineamenti del letterato, che avea sì spesso istruite e ravvivate le società che aveano il bene di possederlo, fu negli ultimi suoi giorni condannato ad una vita pressochè automatica. La incomprensibile nullità del suo spirito annunziava un intero e segreto principio di universal debolezza, e reso libero degl'insulti apopletici fu assalito da repentino furiosissimo attacco inflammatorio alla vessica che lo tolse da'vivi nel 5 Agosto 1812, dopo che la religione ebbe a lui somministrati i soccorsi che il deplorabile suo stato di mente potè ammettere.

Il morale carattere di Lorenzo Pignotti meriterebbe per se solo un elogio. Quantunque Noi ne abbiamo dato qualche cenno nel corso di queste notizie della sua vita e delle sue opere, crederemmo di non aver reso abbastanza giustizia alla sua memoria se nulla più ne dicessimo. Allorchè leggendo la storia letteraria degli uomini che illustrarono il decimosesto secolo colle loro opere e co' loro scritti scorgiamo con qual rabbia indecente l'un l'altro si lacerarono, siam tenuti a credere a quel filosofico paradosso, che ci dipinge le scienze e le let-

tere come unicamente capaci di corrompere e degradare la umana natura, e questa tentazione non ci vien talvolta da tempi tanto remoti. In Pignotti la cultura delle lettere parve perfezionare in lui un certo senso di moral rettitudine che forse egli avea in parte sortito dalla natura, e che non si smentì giammai in tutte le azioni della sua vita. Naturalmente o almeno in apparenza flemmatico, la pacatezza delle sue maniere imprimeva un nuovo carattere di bontà nel suo contegno e ne' suoi discorsi. Reso superiore alla invidia da' suoi successi letterarj fino da' primi suoi anni o non la conobbe per un senso di superiorità, o non la potè conoscere per una bontà che gli era innata. Inesauribile ne' suoi parti poetici, egli non conobbe nemmeno quella gelosia di mestiere, che mescola talvolta fiele ed assenzio nell'ambrosia di cui, secondo il detto di un celebre letterato, dovrebbero sempre viver le Muse, e vide con indifferenza, e talvolta con riso che altri in lontani paesi si appropriassero poetici componimenti fatti da lui, sebbene dir non potessero come il Paolo di Marziale, che i componimenti eran loro per diritto di compra.

Come uomo pubblico, e familiare co' grandi, Pignotti ne meritò la fiducia, perchè non ne abusò mai; e divenuto capo del pubblico insegnamento si chiamò fortunato per questo solo perchè potè essere utile alle persone che egli apprezzava.

La gioventù, la quale annunziava ingegno e disposizione allo studio, ebbe in lui un protettore ed un padre. Ammesso per le eccellenti sue qualità morali e pel letterario suo merito nella società de' potenti e dei grandi, potendo giungere talvolta alla sorgente

delle grazie, egli apprezzò questo favore, prima come omaggio reso alle lettere, ed in secondo luogo come mezzo onde far conoscere i talenti che meritavano di essere o protetti o distinti. E quanti di questi talenti in Toscana sarebbero rimasti senza Pignotti, o non conosciuti o negletti!

Come privato, Pignotti si abbandonò all'impulso d'un cuore benefico senza limiti, ed era una massima da lui spessissimo ripetuta che non può immaginarsi piacer più vivo e più puro di quello che si prova nel soccorrere un infelice. Una donna di qualità, che avea fatta nel mondo una decorosa figura, caduta per vicende politiche in miseria nella sua vecchiezza, ricorre al Pignotti, il quale la sovviene con una forte somma di danaro, rendendole grazie di aver avuto fiducia in lui, e di avergli data occasione di esercitare un ufficio di umanità. Lei defonta, gli eredi conosciuta questa sovvenzione vogliono restituir la somma a Pignotti, il quale la ricusa, dicendo ch'egli n'era stato abbastanza ricompensato dal piacere di soccorrere un'infelice.

La tranquillità della sua letteraria carriera come quella della sua domestica vita non fu avvelenata da alcuno di quei dispiaceri che non di rado accompagnano le grandi celebrità. Se seppe di avere degli invidi o de'nemici (e chi è che non ne abbia vivendo tra gli uomini?) non curò la invidia, e dissimulò l'altrui inimicizia. Egli non si permise mai alcun tratto nè in privato nè in pubblico che annunziasse un animo esacerbato dall'altrui livore: o tacque dei suoi nemici, o si sforzò di scusarli. Come letterato egli era persuaso di una verità che ripeteva spesso a'suoi amici, vale a dire, che se un'opera è

cattiva è giustamente depressa, e se è buona è per se sola sufficiente a difendersi senza bisogno di entrare in intrighi, ed in dispute. Egli riguardò le censure che si faceano anche ingiustamente a una produzione letteraria come il miglior servizio che esser potesse reso all'opera inquantochè invogliavano l'altrui curiosità a leggerla, e citava a tal proposito l'esempio di Hume, il quale diceva che un suo scritto attaccato da Warburton avea avute per questo solo molte edizioni, mentre un altro che non avea goduto di quest'onore giaceva dimenticato nel magazzino dello stampatore.

Anche nelle cose nelle quali era più in grado ed avea più diritto di decidere e di far valere l'autorità della propria opinione non si arrogò mai quel tuono decisivo e impaziente di replica, che tanto spiace anche sulla bocca di chi ha ragione. Pignotti non approvava nè lo stile, nè la economia del dramma di Alfieri. Allorchè quest' uomo grande e straordinario era in Pisa occupato del progetto di dare alla Italia una vera e perfetta tragedia, non mancò di consultare tra gli altri il Pignotti, il quale con esempj tratti specialmente da Metastasio tentò persuaderlo che si può avere uno stile drammatico sublime senza durezza. Alfieri corresse alquanto il suo stile; e Pignotti non ebbe la minor parte in questo cambiamento, il quale si dovè più al modo con cui era stato dato il consiglio, che al consiglio medesimo, poichè un altro Professore che avea preteso d'imporne all'alto ingegno del Tragico col tuono dell'autorità cattedratica fu l'oggetto di un pungente epigramma.

La conversazione di Pignotti allorchè egli si ab-

bandonava liberamente alla effusione del suo cuore, e del suo spirito era interessante e istruttiva. Colla memoria ricca delle più squisite bellezze dei classici latini, italiani, francesi, e inglesi, e degli aneddoti i più scelti della storia letteraria e civile d'ogni tempo e di ogni paese, egli avea di che abbellire ogni soggetto su cui si aggirasse il discorso, e d'istruire senza affettazione in ogni materia. Chi poco sa, ed è obbligato per far pompa d'ingegno a dir quel che sa quando la opportunità si presenta, ha potuto inventare quel proverbio, che pute la immoralità di chi lo pronunziò il primo, che un tratto di spirito vale la perdita di un amico. La ricchezza di cognizioni che Pignotti possedeva gli dava il mezzo di spenderle senza ledere l'amor proprio di alcuno. Fu concepito una volta il progetto di tener conto di tutto ciò che di filosofico, di erudito, di critico, e di originalmente pensato diceva nella sua conversazione. Questo progetto non fu eseguito, e se lo era, la raccolta che si sarebbe data alla luce avrebbe potuto ottenere un posto distinto e forse il primo in quelle Raccolte di detti e pensieri nelle quali è ancora incerto se tutto appartenga ai sommi uomini del di cui nome sono state intitolate.

Il Testamento di Pignotti fu la espressione dei sentimenti di gratitudine de'quali tanto si compiaceva il suo cuore. Con un legato, tenue è vero pel suo soggetto, ma prezioso pel modo con cui era concepito, lasciò ai Signori Principi Corsini un pegno della memoria, che egli portava al sepolcro dell'amorevolezza con cui vivendo era stato trattato sempre dagl'individui di quella illustre famiglia.

Memore sempre di quanto dovea al cognato Bonci, riguardò i figli della sorella a lui maritata come figli suoi proprj, e gli onorò della universale instituzione in eredi.

Le Opere di Pignotti faranno passare alla più remota posterità la viva imagine del genio suo: e due grandi Artisti contemporanei con mezzi meno indipendenti è vero dalle ingiurie del tempo e dalle umane vicissitudini vi faranno passare la viva imagine de' suoi delineamenti, il Signor Pietro Benvenuti in un quadro che si conserva nella galleria de'Signori Principi Corsini in Firenze, ed il Signor Antonio Santarelli in un modello di rilievo in cera a lui commesso dal Signor Professor Rosini, e che presso di lui si conserva.

La spoglia mortale del Pignotti, se creder dobbiamo *hoc manes curare sepultos* meritava un posto in mezzo alle tombe, che nel Camposanto Pisano risvegliano la memoria di tanti illustri trapassati: e noi dobbiamo alla pietà dei Signori fratelli Bonci suoi eredi il mausoleo, che in quell'ampio e venerabil recinto additerà ai contemporanei come ai posteri il luogo ove il Padre della Favola italiana terminò la sua luminosa carriera.

G. C.

STORIA
DELLA TOSCANA
SINO AL PRINCIPATO

DELL' ISTORIA DELLA TOSCANA

LIBRO PRIMO

COMPENDIO D'ISTORIA DEGLI ANTICHI POPOLI DI ETRURIA

CAPITOLO I.

SOMMARIO

Degli Etruschi. Loro splendore. Divisione dell' Etruria. Città principali. Governo. Guerre con Roma. Gli Etruschi si ammolliscono. Sono finalmente soggiogati dai Romani.

L' ambizione di vantare un'antichissima origine ha sempre dominato non solo le particolari famiglie ma ancora le intere nazioni. Le une e le altre, rimontando troppo in alto, vanno a perdersi fra la caligine dell' antichità, e qualche volta un'oscurità opportuna ne copre le non chiare sorgenti. Molto spesso però la favola ha supplito alla mancanza de' fatti, e sopra piccolissima base ha innalzato un magnifico edifizio. Non v' ha forse nazione che vanti una splendida antichità al paro degli Etruschi o Toscani; nè ve n' ha forse altra la di cui origine sia più incerta o più inviluppata tra le favole. I Pelasgi, che tanto spesso a loro comodo si conducono in scena dagli antiquari, erano una delle

due vaganti greche popolazioni Pelasga ed Ellenica, che sopra tutte le altre si nominano nei più antichi tempi. La prima specialmente comprendeva gli uomini i più rozzi e feroci: e se qualche loro truppa emigrata approdò e si stabilì in Italia, non venne sicuramente a ingentilirla e istruirla. Ma ostinandoci a cercare una derivazione di questo celebre popolo da forestiere emigrazioni, niente è più capace di gettare il lettore in un vero pirronismo quanto le varie opinioni degli antiquari sull'origine degli Etruschi. Da pochi passi di antichi scrittori, che probabilmente seguivano ancor essi delle incerte tradizioni, da qualche somiglianza di costumi, di riti, di lingua, ne hanno derivata l'origine da quasi tutti gli angoli della terra. I più dotti come Buonarroti, Maffei, Freret ec. vanno errando in quest'oscuro pelago di congetture con eguale incertezza, persuasi che debbano avere origine da antiche emigrazioni. Chi la ripete dall'Egitto (1), chi dai Cananei (2), chi da questi e da'Fenicj (3), chi dai Lidj e Pelasgi (4), chi da altre parti dell'Asia, e fino dal territorio che sta fra il mar Caspio e l'Eusino, celebre per l'emigrazioni tanto posteriori di quei barbari che ruinarono l'Impero Romano (5). Da questi varj punti orientali altri conduce quelle popolazioni all'Etruria per mare, altri per terra, rimontando a un'antichità anteriore alla navigazione, e con lungo strano giro per venire in Italia gli fa prima penetrare in Germania. I francesi antiquari poi, e fra questi Freret, burlan-

(1) Buonarroti.
(2) Maffei.
(3) Nazzocchi.
(4) Serv. in Virg.
(5) Durandi.

dosi di sì fatte opinioni, quasi sia per addurne delle più fondate (6), per popolar l'Etruria invece dell'Oriente si volge all'Occidente, e dai popoli del Trentino deduce l'origine degli Etruschi: altri dopo il diluvio universale segna subito una strada per cui un'asiatica colonia è venuta in Etruria (7): altri finalmente senza rimontar sì in alto, invece di dedurre in questa provincia una greca colonia, sostiene che dall'Etruria piuttosto le popolazioni, e le arti sien derivate in Grecia ed altrove: nè mancherebbero prove del genere delle congetturali a sostener siffatta opinione. Dardano fondator di Troia si dice più volte da Virgilio e da Servio oriundo d'Etruria partito da Corito, o figlio di Corito, o di Giove: passato dall'Italia in Frigia si fa autore della troiana stirpe e fondatore di quella celebre città; (8) onde invece che noi fossimo figli de' Frigi o dei Greci ne saremmo i padri. Forse non abbiamo da Platone che i riti religiosi dell'Etruria erano penetrati in Grecia? (9) Lasceremo finalmente alla scrupolosa credulità di coloro, che amano conciliar tutte le contradizioni, il sostenere che prima l'emigrazione si sia fatta dall'Etruria in Grecia, e che di qua sia ritornata in Etruria. Non c'inoltriamo più fra queste tenebre di cui sono impastati innumerabili e grossi volumi: la sola esposizione di tante opinioni contradittorie basta per confutarle, e per lasciarci in quella savia dubbiezza in cui resterà chi ha fior di senno. Ma è egli necessario che la

(6) Histoir. de l'Academ. Tom. 18.
(7) Guarnacci.
(8) . . . *Coryti tyrrhena a sede profectum*. Virg. L. 7.
. . . *hinc Dardanus ortus*. Virg. l. 3. V. Serv. ib.
(9) *De legibus*.

vanità vada a cercar l'origine in una forestiera celebre nazione? Anzi non lusingherebbe più l'amor proprio nazionale il credersi da tempo immemorabile cittadini di un paese distinto per arti, e per lettere fino dalla più remota antichità? Nella generale incertezza può qualunque Toscano prender siffatto partito: non si vuol però negare che sia approdata qualche colonia greca o d'altra nazione in Italia e probabilmente a Pisa; ma anche ciò concesso, ponderera l'uomo di senno se sia possibile che una miserabile emigrazione per lo più di pirati o gente barbara che abbandona il suo paese, possa aver portato le cognizioni e le arti eleganti che fiorirono in Etruria. L'epoca dello splendore degli antichi Toscani precede i tempi istorici e cade in quelli ne'quali le nazioni meno rozze, credendo la semplice verità troppo triviale, vollero renderla più maravigliosa mischiandovi la favola, o più augusta coprendola col velo religioso. Il marchese Maffei, uno di quei che si sono più distinti in queste ricerche, e molti altri, credono tutto incerto ciò che appartiene all'Italia prima della nascita di Roma. Allora comincia ad albeggiare un po' di luce; ma fino ai tempi più bassi non si può in quest'oscuro sentiero fermare il piè con sicurezza. Solo può credersi che il regno degli Etruschi e il loro splendore risale alla più remota antichità, precede tutte le nazioni di Europa, ed emula gli Egiziani stessi. Ciò si deduce e dall'incertezza stessa dell'origine, dalla perdita de' loro libri, de'loro istorici, della lor lingua (avvenimenti che non possono aver luogo che in lunghissimo tratto di tempo); da moltissimi passi dei più vecchi scrittori, ai quali

può aggiungersi l'autorevole sentimento d'illustri moderni (10). Vi si può unire anche un'osservazione naturale: è fuor di dubbio che qualche specie d'animali si è affatto perduta, e appunto ne' libri dell'etrusca disciplina si vedeano dipinte alcune specie di uccelli che ai tempi di Plinio erano mancate (11). Ma lasciando l'oscurità e tenendo dietro a quelli storici nei quali si vede un po' più giorno, pare più d'ogni altro da ascoltarsi Tito Livio, il quale asserisce che per terra e per mare l'Etruria fu celebre e potente assai prima di Roma, che n'è indizio il nome di mare *Tosco* dato all'inferiore, e al superiore di *Adriatico* da Adria colonia degli Etruschi che dominò di qua e di là dall'Appennino, e fino nell'Alpi (12); che i Rezi ossia i Grigioni sono di tosca origine, e che quantunque corrotto ne ritenevano il suono della lingua. Da molti altri scrittori s'impara che il dominio de' Toscani si stese su quasi tutta l'Italia. Era allora l'Etruria divisa in tre parti, cioè Circumpadana, Campana, e Media (13). Il suo

(10) Storia universale di una Società di Lett. Ingl.

(11) Diod. lib. 5. Plinio lib. 10. cap. 15. *Depicta in etrusca disciplina*.

(12) Merita di esser riferito tutto il passo: *Tuscorum ante Romanum Imperium late terra marique Alpes patuere: mari supero inferoque, quibus Italia insulae modo cingitur quantum potuerint nomina sunt argumento quod alterum Tuscum communi vocabulo gentium, alterum Adriacum ab Adria, Tuscorum colonia, vocavere Italicae gentes: hi in utrumque mare vergentes incoluere urbibus duodenis terras prius cis Apenninum ad inferum mare, post trans Apenninum totidem, quot capita originis erant coloniis missis, quae trans Padum omnia loca, excepto Venetorum angulo qui sinum circumcolunt maris usque ad Alpes tenuere. Alpinis quoque gentibus ea haud dubio origo est maxime. Rhetis quos loca ipsa efferarunt ne quid ex antiquo praeter sonum linguae nec eum incorruptum tenuere*. Tit. Liv. dec. 1. lib. 5.

(13) Cellar. Geograph. tom. 2.

confine si ristrinse poi, e generalmente parlando, col nome d' Etruria s' intende la Media, che dalla foce della Magra giunge a quella del Tevere. Questa linea fu la più estesa, accorciandosi l' Etruria nell' opposto limite formato dalla catena degli Appennini, che accostandosi al mare dalla parte d' occidente, sempre più la ristringono, mentre il Tevere escito dagli stessi monti correndo lungamente verso Oriente, finchè poi costretto dal pendio è obbligato a volgersi a mezzogiorno per scaricarsi nel mare, dilata il marittimo lato di questo trapezio. La lunga spiaggia ebbe varie città e porti che hanno subìto nel corso de' secoli assai vicende. L' antica Luni copriva l' ultimo punto occidentale dell' Etruria nella sinistra sponda della Magra (14). Il suo grande e comodo porto, il presente golfo della Spezia, ne faceva florido il commercio, e rispettabile la potenza: cadde e risorse più volte: era deserta e ruinata ai tempi di Lucano (15), si trova poi nuovamente popolata nei bassi tempi: adesso disputano gli antiquari sulla precisa sua situazione (16): resta il suo nome all' adiacente paese su cui probabilmen-

(14) Noi seguitiamo l'opinione dell' Holstenio e del Cellario piuttosto che del Cluverio che la pone nella sponda destra.

(15) « . . . . *desertae moenia Lunae*. Luc.

(16) Poteva Luni esser illustrata da un poema del dottissimo mio amico Raimondo Cocchi, intitolalo *La ruina di Luni*, se la morte non lo avesse immaturamente rapito. Era già tutto disteso in prosa; io ne ho ascoltati due canti pieni d'immaginazione, e di sentimento; e se ne vide pubblicato dall'autore in versi di vario metro il primo canto di cui tale era il principio.

Senti che batte ancor l' onda marina
Sulle rive di Luni e freme il vento,
Ma la città de' popoli reina
E' fatta campo, e vi muggì l' armento.

Era desiderabile che fosse dato alla luce il manoscritto in prosa.

te dominava, detto Lunigiana. Camminando verso Oriente sulla marina costa, e trascurando nomi poco certi, come il bosco di Ferania, ed altri poco noti paesi, trovasi Pisa, il di cui lido e porto hanno tanto variato: situata sul triangolo formato allora dalla riunione dell'Arno e del Serchio (17) era assai atta al commercio, giacchè quei due fiumi riuniti portavano un corpo di acque sufficienti a sostener bastimenti grossi di quei tempi. Il celebre interrimento della spiaggia toscana ne ha sempre più slontanato il mare e cangiato il porto. Dopo Ercole Labrone (oggi il commerciante e popolato Livorno) s'incontrano i *vadi volterrani*. La non lontana Volterra, che colle sue fonti salate lavora il sale per la Toscana, lo lavorava ai tempi di Rutilio Numaziano in questa parte asciugando al Sole la stagnante acqua marina (18). Sopra queste saline Rutilio contemplò la villa del suo collega Albino. Vetulonia per l'analogia del nome colla selva Vetulia o Vetletta pare doversi fissare vicino al piccolo fiume Cornia, che cade nelle acque calde dette le Caldane. Si veggono ancora tra la torre di San Vincenzio e le ruine di Populonia le reliquie di una città che non possono appartenere che all'antica Vetulonia; fu una delle più rispettabili città etrusche, e da essa i Romani imitarono la pompa dei fasci consolari ed altre

(17) Strab. Geogragh.
(18) Rutil Num. itiner.
Sibiectas villae vacat aspectare salinas . . .
Qua mare terrenis declive canalibus intrat . . .
Ast ubi flagrantes advomit Syrius ignes . . .
Tam cataractarum claustris excluditur aequor
Ut fixos latices horrida duret humus.
Concipiunt acrem nativa coagula Phaebum,
Et gravis aestivo crusta calore coit.

decorazioni de' Magistrati (19). Ne seguiva Populonia situata in sublime promontorio che si distende in mare e si avvicina all'Elba, onde vedeva sotto di se il canale di Piombino; la qual città forse nata dalle ruine di quella n'è distante tre miglia: il bello e comodo porto di Populonia è descritto da Strabone, ed ha adesso il nome di *Porto-baratto* (20). Ebbe questa città una sorte molto varia: è creduta una delle dodici città etrusche, fu rovinata ai tempi di Silla, e nei bassi tempi più volte rifabbricata, e distrutta. Non lungi da Populonia l'antica Massa veternense, patria di Gallo Cesare, si riconosce nella moderna Massa (21). Dall'altra parte del promontorio ove il mare s'insinua tra le terre, era l'antico porto di Falesia: il lago Prile si ritrova nel lago di Castiglione (22). Tra questo e l'Ombrone poco distante dal mare era Roselle, nominata come una delle dodici città etrusche (23). La favolosa origine del prossimo porto di Talamone, risale fino ai tempi degli Argonauti: obliato poi, fu risarcito dai Sanesi ne' bassi tempi per comodo dei Fiorentini, quando le nimistà coi Pisani chiusero loro il porto di Pisa. Indi s'incontra l'altro promontorio, o monte Argentaro, che si allunga in mare verso la piccola isola del Giglio; è attaccato al continente con sottile lingua di terra, forma una penisola, ed

(19) Silius. Ital. lib. 8.
Maeoniaeque decus olim Vetulonia gentis;
Bissenos haea prima dedit praecedere fasces,
Et junxit totidem tacito terrore secures:
Haec altas eboris decoravit honore curules,
Et princeps Tyrio vestem praetexuit ostro.
(20) Cluver. Ital. antiq. lib. 2.
(21) Ammian. Marcel. lib. 14. c. 40.
(22) Cic. pro Mil. Cell. Geogr. antiq. tom. 2.
(23) Dion. d'Alicar. lib. 3.

ha nel seno o lato orientale Porto-Ercole, nell'occidentale lo stagno del moderno Orbetello. Nel principio del piccolo istmo fu Cosa, deserta fino ai tempi di Rutilio (24), ch'è probabilmente la moderna Ansidonia. Gravisca, cui forse diede nome il grave e fetido odore delle paludi (25), era situata presso il fiume Marta, che scarica in mare le superflue acque del lago di Bolsena. *Centumcellae* o porto di Traiano, fabbricato da lui e con grandiose opere munito, avea prossima la deliziosa villa di quell'Imperatore tanto ammirata da Plinio (26). Finalmente il Tevere con due rami scaricandosi in mare, e formando l'isola sacra (27), terminava la toscana spiaggia: il porto di Augusto sul ramo destro conserva il nome di *porto* come sul sinistro Ostia; presso la quale le saline stabilite dal Re Anco Marzio con qualche variazione di posto per l'avanzamento della spiaggia si continuano anche ai nostri tempi. Dopo avere scorsa la spiaggia marittima, parrebbe che si dovessero nominare le dodici città o popolazioni nelle quali era divisa l'Etruria, ma quali fossero non può con sicurezza asserirsi; onde ci contenteremo di nominarne alcune riguardate come tali, o che meritano per la loro celebrità d'esser distinte dall'altre. Pisa e Volterra da molti

(24) La favola de' topi, la di cui invasione cacciò di Cosa gli abitatori, è solo una prova della desolazione della città. *Rutil.*

(25) *Inde Graviscarum fastigia rara videmus*
Quas premit aestivae saepe paludis odor. Rutil.

(26) Plin. lib. 6. Epist. 31.

(27) . . . . . . *qua fronte bicornis*
Dividuus Tiberis dexteriora secat. Rutil.
E' strano come uno dei più accurati scrittori della Geografia antica, il Cellario, abbia confusa l'isola sacra alla foce del Tevere con quella posta dentro Roma. Cell. geogr. ant. lib. 2. cap. 9.

antiquari (28) non sono registrate tralle città che formavano il regno dell'Etruria, non già perchè la loro antichità e splendore non eguagli quella delle altre; ma forse un governo diverso le fece riguardar come estranee all'etrusca costituzione. Altri scrittori poi ve le annoverano anzi fralle prime (29); e siccome ciascuno si appoggia su testimonianze di scrittori egualmente autorevoli, noi crediamo conciliarli agevolmente imaginando che qualche volta sieno state unite al regno d'Etruria e talora se ne siano separate, ciocchè la male architettata costituzione etrusca (come mostreremo fra poco) facilmente persuade. Arezzo poi, Cortona, Perugia se negli antichi tempi del governo etrusco non si veggono annoverate fra le principali, lo furono ben presto, trovandosi nominate dagl'istorici fralle prime popolazioni dell'Etruria (30). Arezzo fu celebre pel suo muro paragonato da Vitruvio a quello d'Atene che riguardava il monte Imetto; nacquero forse Arezzo, e Cortona dalle ruine di Corito: fu questa per un tempo la più grande, la più potente e la più celebre delle città etrusche; ma siccome non si sente nominare nelle guerre che i Romani ebbero cogli Etruschi, si può congetturare che restasse distrutta nei civili contrasti degli Etruschi

(28) *Demster. Etruria regalis.*

(29) *Hos parere jubent Alphae ab origine Pisae.*
URBS ETRUSCA SOLO . . . . Virg. AEn. l. 7.
Il preciso ed esatto Virgilio con quelle parole, *urbs etrusca solo*, non avrebbe forse voluto denotare una città posta in suolo etrusco, ma non unita alla lega etrusca?

(30) Tit. Liv. lib. 1. c. 9. *Itaque e Cortona, Perusia, Arretio*, QUAE FERME CAPITA *populorum Etruriae ea tempestate fuerunt legati etc.* Il medesimo autore lib. 10. *Tres validissimae urbes* ETRURIAE CAPITA *Vulsinii, Perusia, Arretium pacem petiere.*

stessi. La maggior parte dell'altre città nel lungo tratto de'secoli è caduta in oblio; d'alcune non si può che con dubbiosa congettura assegnar il vecchio sito; ad'altre non resta che lo scheletro dell'antica grandezza e la celebrità del loro nome. Veio era situato dodici miglia distante da Roma (31), se ne accenna il sito dai dubbiosi antiquari, o nel moderno Scrofano, o piuttosto sopra una scoscesa rupe opposta all'isola Farnesia (32). Per quanto dal valore con cui resistette ai Romani si possa formar grand'idea di questa città, appena vi sarà alcuno che s'induca a credere ciocchè asserisce un antico scrittore, che uguagliasse la grandezza d'Atene (33). Questa popolazione fu una delle più potenti rivali di Roma ancor nascente: l'ostinata guerra che si fecero le due città non cessò che colla totale distruzione di Veio. Di Faleria è incerto il sito; il Cluverio la pone ov'è Civita Castellana, altri ov'è Gallese, il Cellario la crede la popolazione dei Falisci. Tarquene era una città vicino al mare, non lungi da Corneto, un miglio distante dal quale trovansi le ruine d'una città, anche adesso chiamata dagli abitatori Tarquene (34). Non lungi da Tarquene era Argilla, poi Cere ora Cervetere in un sassoso monticello quattro miglia distante dal mare, com'è descritta da Virgilio (35). Vulsini, adesso

(31) Cluver. (*Ital. Antiq.*) crede corrotto il testo di Livio e che *vigesimum lapidem* debba correggersi in *duodecimum*: anco il Cellario riduce a dodici le miglia.

(32) Cluver. Holste. e Cell.

(33) Dionis. d'Alicarn.

(34) Cluver. Ital. antiq.

(35) *Haud procul hinc saxo colitur fundata vetusto*
Urbis Agillinae sedes. Virg. AEn. lib. 8.

Bolsena, illustrata o piuttosto oscurata dal natale di Seiano, si conserva ancora come *Clusium*, ossia Chiusi, detto dagli antichi Etruschi *Camars*. Fiesole, città nominata sempre dagli scrittori come popolata e potente, andò illanguidendosi per l'accrescimento della sua figlia Firenze, la quale con debolissime prove, smentite dal continuato silenzio degli scrittori, e dagli argomenti più certi della sua nascita, un illustre antiquario ha preteso annoverare fralle antiche città etrusche (36). Delle città marittime abbiamo abbastanza parlato. Molte si distinsero particolarmente in qualcuna delle arti che fiorivano in Etruria: Arezzo nella figulina, onde tanto celebri furon i vasi aretini, Tarquene nella plastica o modellatrice, Vulsinii, che forse vale *città dei fabri*, nella scultura, Perugia e Cortona nei bronzi, Chiusi nell'intaglio di pietre dure, Volterra nella scultura degli alabastri: e trovandosi il materiale nei suoi contorni si è nuovamente eccitato l'ingegno dei moderni a resuscitar quell'arte.

Il governo dell'antica Etruria è assai incerto: si conoscerebbe meglio se si fosse conservato il libro di Aristotele, in cui per testimonianza di Ateneo trattava degli antichi governi d'Italia, e fra questi dell'etrusco. In mezzo all'incertezza però si può stabilire che le dodici popolazioni formavano un governo federativo; ne abbiamo varie prove. I loro deputati si univano nelle importanti occasioni presso Viterbo *ad fanum Vultumnae* per trattare dei pubblici affari (37): questa riunione rassomiglia al

(36) Lami, lez. d' antich. toscane.

(37) *Vanum Vultumnae*, forse fu lo stesso Viterbo. Vedi Cluver. e Cell.

Concilio Amfitionico delle greche città, che si radunava ogni anno, ma pare che il Concilio etrusco non si riunisse annualmente, ma solo in casi straordinarj ed urgenti. Ciascuna popolazione avea il dritto da per se di far la guerra e la pace, di vivere in repubblica o di crearsi un capo o Re o Lucumone, di unirsi con qualche altra città e far congiuntamente con essa la guerra: onde i vincoli che legavano insieme questa federazione erano debolissimi: tutto ciò si deduce da varj racconti degli antichi scrittori e specialmente da Livio. Vejo fece la guerra ai Romani quasi sempre da se sola, nè vi si mescolarono le altre città se non quando cominciarono ad accorgersi che, oppresso Vejo, l'impeto dei Romani si sarebbe scaricato contro di loro. Nell'ultima guerra si eleggono un Re: questa elezione dispiace all'altre popolazioni più per l'odio personale dell'eletto che per l'azione stessa, ma non son riguardati come ribelli; credono di aver esercitato un loro diritto, giacchè domandano ajuto al resto dell'Etruria (38). Si noti come si viene alla creazione di un Re per evitare le tumultuose elezioni degli annui magistrati civili e militari, ciocchè denota una città quasi libera che si crea annualmente i governanti, e che per evitare i tumulti ch'eccitavano quelle elezioni ricorre in quell'anno alla scelta di un Re. Da tutto ciò si scor-

(38) *Vejentes, tedio annuae ambitionis quae interdum caussa discordiarum erat, regem creavere: offendit ea res populorum Etruriae animos, non majore odio regni, quam ipsis regis . . . . Gens itaque auxilium Vejentibus negandum donec sub rege essent decrevit.* Tit. Liv. dec. 1. lib. 5. Questo passo più di ogn' altro sviluppa il mal ordinato sistema del governo etrusco.

ge che vi era qualche vincolo fralle dodici popolazioni, ma piccolissimo. Se poi esistesse un generale Sovrano, che avesse qualche leggiera autorità sopra tutte, è assai disputato; Servio lo asserisce; il nome di *Lucumone* è inteso dai più per capo o Re di una particolar città, Larte per Sovrano di tutta l'Etruria (39), se pur non è nome proprio. Per quella medesima istabilità di governo per cui le particolari città ora si sceglievano un Re, ora volevan vivere in libertà, posson esser talora venute all'elezione d'un Sovrano universale, un capitano generale che, come lo Statholder in Olanda governasse questa repubblica federativa, ma con assai minore autorità. È molto naturale che negli urgenti casi di guerra o di discordie intestine si eleggesse un capo che regolasse la prima, e comprimesse le altre, com'è stato il costume di tutt'i popoli. La confusione fatta da qualche autore di questi generali coi particolari sovrani delle dodici città, che in varj tempi le han governate, ha forse fatta nascere quella lunghissima lista di re etruschi che numera il Demstero, e che rimonta ridicolosamente fino avanti il diluvio (40). Ci sia permesso di fare un paragone. Il governo dell'antica Etruria rassomiglia in qualche parte a quello della Toscana dopo la ruina del sistema feudale: trovasi essa allora sciolta e divisa in tanti piccoli governi, quante erano le città, alcune delle quali unite in piccole turbolente repubbliche, altre oppresse da tirannet-

(39) Maffei, osserv. letter.

(40) Il Lampredi nella dissertazione del governo civile degli antichi Toscani non pare che ammetta mai un generale sovrano dell'Etruria; ma il più probabil sistema sembra l'esposto.

ti, che rapidamente si succedevano, innalzati ed abbattuti colla stessa prestezza e mala fede, ondeggianti fra il dispotismo e la licenza non sapevano nè servire nè esser libere. Questo fu anche presso a poco lo stato degli antichi Etruschi per quanto apparisce dai barlumi della loro istoria: tanto è vero che il genio delle nazioni, stabilito una volta con una tacita azione non ben conosciuta ad onta delle rivoluzioni che soffre tratto tratto, dura ad influire ne' successivi secoli i più remoti. Quell' inquieto spirito d'indipendenza che agitò gli antichi Toscani, e gli altri popoli d Italia, dopo esser degenerato sovente più che in libertà, in licenza, finalmente nel grande e generoso animo dei Romani sciolse il difficil problema, trovando l'arte di conciliare i differenti interessi, facendoli tutti cospirare alla gloria e all'utile nazionale; fissò i limiti della potestà esecutrice senza indebolirne l'azione; persuase la ragionevole obbedienza senza la schiavitù, e formò così una delle più belle costituzioni che abbiano conosciuto gli uomini colla quale si fece padrona del mondo. Rotta poi la base di quella costituzione, indebolita dal lusso, lacerata dalle guerre civili, avvilita dal dispotismo divenne schiava dei barbari, i quali poi o scacciati, o domiciliati in essa, non fu affatto estinto quell'irrequieto spirito d'indipendenza che aveva agitato l'Italia, restando ad essa l'inquietudine pe' piccoli oggetti, senza il potere o l'energia pe' grandi. Ma ritornando ai re etruschi trovasi in questo catalogo il nome d'Eolo che forse per la sua destrezza nelle spedizioni, nella navigazione, e per aver conquistate e dominate dell' isole dette luogo alla favola di chiamarlo il

rettore de' venti. E veramente la potenza navale degli Etruschi fu grande, ma appena si conoscerebbe senza due passi d'Erodoto, e di Tucidide. Si vede da essi che una delle più antiche battaglie navali fu tra i Focei da una parte, e gli Etruschi, e i Cartaginesi dall' altra presso la Sardegna. La vittoria restò ai Focei avendo distrutte quaranta navi nemiche e costretto il resto alla fuga (41): questo avvenimento dimostra non solo che l'Etruria era una rispettabil potenza di mare, ma l'alleanza coi Cartaginesi popolo tanto celebre pel commercio fa congetturare il traffico degli Etruschi. Si può parimente distinguere in questa serie di Sovrani il nome di Mezenzio, a cui ha data un' infame celebrità forse non affatto meritata l' Epico romano; almeno ne ha alterata stranamente l' istoria, e falsificati gli eventi; giacchè Enea invece di poter appendere in trofeo le armi di Mezenzio, come per onorare il suo Eroe descrive il poco veridico poeta, fu ucciso in battaglia contro di esso, restando anche il suo cadavere insepolto: disgrazia tanto temuta dai superstiziosi antichi e dallo stesso Enea, nè probabilmente ignota a Virgilio, giacchè si trova tralle altre profetiche imprecazioni della moribonda Didone (42). Certamente tutti gli antichi storici, Trogo Pompeo, Festo, e Servio medesimo che cita Varrone si accordano sulla vittoria di Mezenzio; e

(41) Herod. lib. 6. Tucid. lib. 2.

(42) Siccome l'estreme voci della moribonda Didone sono una profezia di tutto ciò che dovea avvenire ad Enea entrato in Italia, e a' successori di lui, devono prendersi per parte di quella profezia i versi

Sed cadat ante diem, mediaque inhumatus arena
Haec precor, hanc precem extremam cum sanguine fundo.
Æneid. lib. 4.

Livio celebratore dei Romani, che passa sopra a questo avvenimento con un'affettata ambiguità, ci conferma nella stessa opinione. Se fosse poi vero che Mezenzio si movesse in favor dei Rutili contro i Latini colla condizione di aver in premio i vini che attualmente si trovavano nelle campagne latine, come ci attestano e Varrone, Plinio, e Ovidio (43) che vuole le romane feste dette *Vinalia* originate da quella condizione, ci si mostrerebbe a un tempo e la piccolezza degli oggetti di siffatti eròi, e l'intemperanza di Mezenzio. Il di lui carattere ci comparirà anche meno atroce se si ponga mente che l'orribil martirio di attaccare i corpi morti ai vivi non fu sua invenzione ma pena usata fra i Toscani (44). Nondimeno il carattere di Mezenzio sarà sempre atroce alla memoria degli uomini, giacchè i bei versi di Virgilio lo imprimono come tale nelle menti giovinette; come quello dell'innocente Didone e di molti altri prodi personaggi, vittime delle poetiche immaginazioni: tanto è il potere che hanno i genj grandi sulla pubblica opinione (45)!

(43) Varr. cit. da Plin. l. 14. c. 12. Ovid. fast. l. 4.
(44) Cic. in Horten. Servius.
(45) Niuno degli antichi istorici ha parlato del viaggio di Enea in Affrica, anzi nella maggior parte delle cronologie Didone è tre secoli anteriore ad Enea: la sola cronologia di Newton fa contemporanei quei due illustri personaggi. Il Sig. Ab. Andres ha consacrato a questo tema un'intiera dissertazione, ma tutto il lusso erudito che ha spiegato in essa per giustificar Virgilio da un anacronismo è affatto inutile. L'argomento di cui fa continuamente uso il Sig. Andres è la scrupolosa delicatezza e il giudizio di Virgilio, che non gli avrebbero permesso sì gran licenza, ciocchè avrebbe qualche forza se questo fosse il solo anacronismo di Virgilio; ma se ne trovano altri, fra i quali quello ove Palinuro nel 6. lib. dell'Eneide nomina il porto Velino, che non esisteva ai tempi di Enea, come ha notato Gellio (*Notti attiche*). Tutte le prove si

Nasceva intanto e prendeva vigore accanto all'Etruria quella formidabil popolazione, la quale doveva in seguito non solo dominar sull'Etruria, ma sulle più belle provincie del Globo. L'origine dei Romani è come di tutti gli altri popoli inviluppata nelle favole: ma mentre i principj o veri, o favolosi della maggior parte dei popoli non son noti che alla laboriosa diligenza di pochi antiquarj, i bei versi dell'Eneide hanno resi comuni a tutte le culte nazioni, e fatti immortali quelli di Roma. Fa d'uopo confessare che non v'è stata nazione che lo abbia tanto meritato (46). Anche però in mezzo a' favolosi racconti che alterano e abbelliscono la verità, vi sono alcuni fatti sui quali si conviene dai più accreditati istorici; cioè che i Troiani, figli forse una volta degli Etruschi, sieno stati gli autori di questo celebre popolo. Presa Troia o colla forza aperta, o per tradimento d'Antenore, Enea si ritirò con numeroso seguito in Pergamo fortezza di Troia ov'erano custodite le cose preziose, e gli Dei tutelari: ivi però non potendosi a lungo sostenere si riparò nella parte più inaccessa del monte Ida, ove accorse gran turba dall'espugnate città, e dai circonvicini castelli. I Greci si preparavano ad attaccare quest'ultimo refugio dei Troiani:

ridurrebbero dunque alla cronologia Newtoniana la quale disgraziatamente è falsa restando confutata dalle astronomiche osservazioni del Whiston e dai ragionamenti di Freret e d'altri. Vedi *Bailly histoire de l'Astron.* Chi volesse incolpar Virgilio dell'anacronismo consideri quanto è felice quella colpa che ha prodotti versi sì patetici ed eleganti. E la colpa (se ve n'ha alcuna), è tanto più scusabile quanto più sono oscuri e favolosi i tempi dei quali si tratta, e la cronologia anche ai nostri tempi incerta.

(46) Livio ha detto con molto senno - *Datur haec venia antiquitati ut miscendo umana divinis primordia urbium augustiora faciat.*

non vedendo così facile l'impresa, e già stanchi da una lunga guerra, acconsentirono a lasciargli liberamente partire co' loro beni (47). S'imbarcarono i Troiani, e traversando l' Ellesponto giunsero in Tracia alla penisola Pallene abitata dai Crusei loro confederati. Dionigi d'Alicarnasso, ottimo giudice degl'istorici de'troiani avvenimenti che potevano esistere a' suoi tempi, assicura che tra i racconti delle vicende d'Enea questo era il più verisimile. Da Pallene, dopo aver toccato varie isole dell'Arcipelago, giunse a Butroto porto d'Epiro, ove con alcuni scelti compagni andò a visitare l'oracolo di Dodona, della verità del qual viaggio cita Dionigi alcuni antichissimi vasi di bronzo ch'esistevano anche all'età sua in quel tempio, nei quali era incisa una vecchia iscrizione che attestava il fatto. Virgilio nel viaggio d'Enea ha molto seguitato l'istoria che dovea essere assai nota a'suoi tempi; perciò l'arrivo in Sicilia, gli amici ivi trovati, l'incendio delle navi eccitato dalle donne troiane, non sono affatto abbellimenti poetici ma si leggono nelle antiche istorie. La predizione delle arpie che minacciava ai Troiani una fame tale da esser costretti a divorar le proprie mense, l'osservazione di Ascanio nel primo giunger in Italia d'aver divorate le mense formate di strati di pane sull'erba (48); questi fatti se possono al severo critico comparir puerili e non degni della maestà dell'epica tromba, merita qualche indulgenza il poeta se ha voluto secondare il genio de'suoi concittadini, presso i quali siffatti racconti dovevano esser celebri, trovandosi regi-

(47) Dionig. d'Alicarn. lib. 2.
(48) Virgil. Aene. lib. 3. e 7.

strati negl'istorici più gravi (49). Tutte le altre vicende d'Enea, de'suoi discendenti, e della nascita di Roma son troppo note e troppo miste alle favole perchè un saggio scrittore possa trattenervisi e sperar di trarne qualche importante notizia.

Anni di Roma 29

Appena nata Roma, la troviamo presto in guerra cogli Etruschi, giacchè Romolo volse le armi contro i Veienti: vi furono più volte de' sanguinosi contrasti, e questa popolazione come la più prossima dell'etrusche a Roma fu frequentemente alle prese coi Romani e gli tenne in continuo esercizio della terribile scuola delle armi. La città di Fidene cinque miglia distante da Roma (50), fu più volte il pomo di discordia di quelle due popolazioni; conquistata da Romolo, ribellatasi sotto Tullo Ostilio, seguitò la parte de' Veienti: ad onta del tradimento di Mezio Suffezio Re d'Alba che unito coi Romani gli abbandonò nel più forte della battaglia, furono i Veienti disfatti, ripresa Fidene; e l'adirato vincitore fece attaccare il traditore Re d'Alba alle cime di due alberi ripiegati, che poi messi in libertà, tornando furiosamente in alto ne squarciarono il corpo: così erano trattati i Re da quei feroci popoli (51). Anco Marzio combattè più volte anche esso coi Veienti, e ne fu vincitore. Ma più d' ogni

(49) Dion. d'Alicar. lib. 1.

(50) Fidene era situata presso il confluente dell'Aniene e del Tevere come si deduce da Liv. lib. 4. Questa città esisteva ed era popolatissima sotto Tiberio, nel duodecimo anno del di cui regno racconta Tacito che ruinò in Fidene un teatro ove davasi lo spettacolo d'una pugna di gladiatori, nella qual ruina cinquantamila persone restarono o morte o ferite. Si può imaginare che non tutta questa popolazione appartenesse a Fidene, ma vi fosse concorsa e da Roma e dai circonvicini castelli.

(51) Tit. Liv. lib. 1. Dion. d'Alicar. lib. 3.

altro Re di Roma contrastò coi Toscani Tarquinio Prisco. Cinque città etrusche Chiusi, Roselle, Volterra, Arezzo, Vetulonia si unirono coi Latini contro i Romani: furono più volte rotti i confederati più dal valore di Tarquinio che dalla forza nemica (52). Una fatale rivalità era ormai dichiarata fra Roma e l'Etruria: la crescente Roma già spaventava i popoli confinanti: contro sì pericoloso nemico si unirono tutte le popolazioni etrusche e dopo varie deliberazioni mossero improvvisamente un potente esercito, passarono il Tevere, e sorpresero, e entrarono con artifizio in Fidene spargendo pel territorio romano il terrore e la desolazione. Non osò Tarquinio, colto alla sprovvista, escire per tutto l'anno in campagna. In questo tempo prepararono i Romani due eserciti: col primo si mosse Tarquinio contro di Veio, vi ruppe i nemici e ne desolò le terre; ma Collatino che guidava l' altro esercito tentando di ricuperar Fidene, piazza di tanta importanza, fu dal presidio, ch'era stato rinforzato, completamente battuto: ne seguì per l' altra parte l'attacco de' Romani contro Cere ove trionfò Tarquinio: gli effetti però della sua vittoria si ridussero solo alla devastazione della campagna, e a un grosso bottino ch' era per lo più l' esito di quelle guerre. Fu più fortunato pe' Romani il seguente anno. Fidene, posto sì importante e pericoloso ai Romani richiamava la loro attenzione per ricuperarlo, e quella degli Etruschi per sostenerlo: v'erano forze potenti di questi e dentro e fuori: vinti in campo aperto gli Etruschi si fece l'assedio di Fidene colla più grande

Anni di R. 146 — 152 — 157

(52) Dionig. d'Alicar. lib. 3.

Anni di R. 157

ostinazione: alla fine espugnata, furono gastigati colle verghe e la morte i ribelli, l'etrusca guarnigione venduta schiava, le campagne fidenati divise tra i soldati che restaron padroni della città, espulsi i cittadini. Si radunava intanto un altro formidabile esercito di Etruschi in Sabina per vendicar l'affronto ricevuto: l'attivo Tarquinio, e prima che tutte le popolazioni etrusche vi avessero mandato il loro contingente, l'assalì presso Ereto (53), e ne riportò la più completa vittoria, la quale tanto sbigottì l'Etruria da costringerla a chieder supplice la pace al vincitore. I deputati per placare e persuader Tarquinio, gli rammentarono ch'ei traeva l'origine da una etrusca città (54): e quantunque esso parlasse loro col linguaggio imperioso che detta la vittoria, fu stipulata la pace dopo nove anni di guerra (55), con una dependenza degli Etruschi dai Romani più di nome che di fatti. Forse non si ridusse che all'omaggio prestato al Re di Roma delle divise di Sovrano che gl'inviarono, cioè la corona d'oro, il trono d'avorio, lo scettro ec.; divise che adornarono il magnifico trionfo di Tarquinio. Per pochi anni durò la pace: ai Sabini egualmente che agli Etruschi importava il ricuperar Fidene: venne perciò loro fatto d'indurre qualche popolazione etrusca a prender l'armi, e unirsi seco loro. Presso a Fidene sotto il confluente dell'Aniene col Tevere due eserciti di Sabini e di Etruschi si erano accampati sulle due sponde di questo fiume, comunicando fra loro per un ponte di barche. Tarquinio usò

158

159

(53) Monte rotondo.
(54) Tarquene.
(55) Dionig. d'Alicar. lib. 3.

l' arte per separarli: mandò nella notte dei battelli carichi di combustibili accesi a seconda dell'acqua, altri ne fece condur contr' acqua, che ajutati da un vento impetuoso, giunsero al ponte e l'arsero: colti in questa confusione dai Romani i due separati eserciti furono interamente sconfitti (56). Qualche altro tentativo contro i Romani fecero nei seguenti tempi gli Etruschi specialmente sotto Servio Tullo; ma sempre avutane la peggio, si composero con lui come aveano fatto con Tarquinio, riconoscendo una supremazia che poi non aveva realmente luogo. Dagli esposti racconti si vede, che si combatteva in questi tempi con rozza tattica, che la guerra si riduceva a depredazioni di campagne, che l'arte di prender le piazze era sconosciuta, e che una gran battaglia guadagnata non produceva acquisto di città, di castella, e di rado lo produceva di territorio: restavano i vinti solo umiliati per qualche tempo, e tornavano poi alle ostilità con nuovo vigore. Dopo tante vittorie in tanti anni sull' Etruria, restavano i Romani nei loro antichi confini ristretti sempre dal Tevere; e i Veienti tante volte vinti, non distanti più di dodici miglia da Roma, restavano sempre gli stessi potenti e formidabili nemici.

Anni di R. 159 — 197 — 198 — 199

Intanto si fece in Roma la celebre rivoluzione per cui si abolì la monarchia. Le insoffribili tirannie di Tarquinio superbo, gl' insulti commessi dalla sua famiglia contro il popolo, e finalmente il disonorevole attentato di Sesto contro Lucrezia, e la magnanima azione di questa illustre donna, che

244

(56) Dionig. d'Alicar. lib. 3. Tit. Liv. lib. 1.

dopo avere svelata l'infame violenza al marito, e ai parenti ebbe il coraggio d'immergersi un ferro nel seno, eccitarono la giusta indignazione dei Romani a sollevarsi ed a cacciare il tiranno. Lucio Giunio, a cui l'affettata stolidezza sotto il regno di Tarquinio, quando l'accortezza e il talento erano delitti, avea fatto dare il dispregevole nome di *Bruto*, nome che divenne poi sì celebre, fu primario attore di questa tragedia. Espulsa la dominante famiglia, Roma si costituì in repubblica: l'esule Tarquinio, vagabondo e supplice per le città d'Etruria mostrando il tristo spettacolo della sua perduta grandezza, eccitò facilmente la pietà di quei popoli; la simpatia e l'onta della regia maestà avvilita mosse in favore di Tarquinio l'animo e le forze di Porsena, uno dei più celebri Re degli Etruschi che regnava in Chiusi e forse dominava il resto della Toscana. Anche le considerazioni politiche oltre la pietà animarono Porsena a soccorrer Tarquinio; giacchè l'esempio poteva divenir contagioso e formidabile al regio potere: si diede perciò a fare i preparativi per la guerra, che non erano stati mai sì grandi nè sì ben concertati. Intanto i Tarquini impazienti di dilazione avendo già persuase a prender l'armi due popolazioni etrusche, i Veienti antichi nemici di Roma e i Tarquinesi, ai quali pareva di aver ricevuto un particolare affronto per l'espulsione di un Re loro concittadino, senza aspettar le congiunte armi d'Etruria, adunato un sufficiente esercito si mossero contro Roma. Uscirono ad essi incontro i Romani, ed ebbe luogo una sanguinosa ed indecisa battaglia, memorabile solo per la morte del console Bruto e di Aronte figlio di

Anni di R. 244

245

Tarquinio. Bruto con una parte della cavalleria precedeva l'esercito; Aronte figlio di Tarquinio conduceva ancor esso una vanguardia di cavalleria. Riconosciutisi, e animati da scambievole odio, intenti più a ferirsi che a difendersi, si trafissero al primo colpo: si azzuffarono poi i due eserciti; l'ala sinistra ov'erano i Veienti soliti a cedere ai Romani fu vinta, ma la destra composta di Tarquinesi fu vincitrice (57). Intanto Porsena, radunate le forze dell'intiera Etruria, venne contro Roma. Si è notato che più volte i Romani aveano vinti gli Etruschi, ma in quest'occasione furono più volte soccombenti o indeboliti dalla partenza dei realisti, o dallo sconcerto che produce la novità del governo, o che l'Etruria meglio regolata che avanti, riunita in un volere e in uno sforzo unanime, guidata da un valoroso e saggio Re come Porsena combattesse con insolito valore. E veramente due volte furono vinti i Romani: l'unico antemurale di Roma era il monte Gianicolo da essa separato dal Tevere e difeso da molta truppa; Porsena l'investì con tal arte e vigore che se ne rese padrone: i Romani abbandonatolo si ritirarono verso il ponte Sublicio: i Consoli rincorando i fuggitivi condussero l'esercito al di là del ponte contro Porsena. Mamilio con una schiera di Latini si era unito ai Toscani ed ebbe il comando dell'ala destra: i Tarquini con tutti i forusciti Romani e loro aderenti ebbero quello della sinistra, il centro era comandato da Porsena col fiore dei Toscani. Per la parte dei Romani Spurio Larzio e Tito Erminio erano incontro ai Tarquinj; nell'al-

Anni di R. 245

246

(57) Liv. lib. 2. Dionig. d'Alicarn. l. 5.

Anni di R. 246

tra ala Marco Valerio e Tito Lucrezio si trovavano a fronte di Mamilio: i consoli Poplicola e il suo collega nel centro. Dopo i più ostinati sforzi di valore da ambe le parti, furono quasi a un tempo feriti Valerio e Lucrezio, e costretti ad abbandonare il campo. Sbigottita l'ala sinistra dei Romani cominciò a piegare, indi a ritirarsi precipitosamente verso il ponte; il resto dell'esercito seguì presto il suo esempio, e una fuga universale strascinò confusamente i Romani sul ponte e verso Roma. In tanto pericolo Orazio Coclite, Spurio Larzio, ed Erminio con qualche avanzo de' più intrepidi coprirono i fuggitivi, perchè più sicuramente potessero far la ritirata: ma finalmente soverchiando i nemici qual torrente, si ritirarono i tre guerrieri sul ponte affrontando l'impeto di tutto l'esercito. Orazio comanda che si tagli alle sue spalle il ponte, e quando è mezzo rotto costringe i due suoi compagni a porsi in salvo, restando solo a fronte delle nemiche schiere, e girando intorno torvi gli sguardi con detti acerbi rampogna la viltà degli Etruschi che scordati della propria libertà vengano a combatter l'altrui. La vergogna anima i nemici che gli corrono tutti addosso; ma stette sempre saldo l'intrepido guerriero benchè malamente ferito in una coscia: diroccato finalmente affatto il ponte saltò nel Tevere, e quantunque sfinito dalla fatica e combattuto dalla vorticosa corrente del fiume più rapido verso gli archi del ponte, giunse a' suoi a salvamento, che accogliendolo con trionfali grida, e portandolo sulle braccia gli cinsero il capo di una corona, e gli eressero in appresso nel Foro una statua di bronzo. Così Orazio salvò Roma e nello stesso tempo destando

un'emula virtù nei Romani insegnò loro di quali azioni l'uom forte è capace (58). Porsena intanto fatto passare il Tevere a una parte dell'esercito, e stretta Roma da ogni parte, impediva l'ingresso de' viveri; tuttavia ne giungevano pel Tevere. Il Console romano fece sparger voce che un grosso numero di bestiame introdotto in Roma in fretta, cui mancava in quella città la pastura, si sarebbe guidato sotto buona scorta a pascer nei prati fuori della porta Esquilina, luogo il più remoto da' nemici. Avendo questi creduto alla falsa nuova mandarono segretamente un forte distaccamento per dissipar la scorta e impadronirsi del bestiame: ma da varie parti sboccando improvisamente i Romani, che avevano atteso gli Etruschi a questo aguato, ne tagliarono a pezzi circa a cinque mila.

Anni di R. 246

La fame però avrebbe ottenuto finalmente quel che non poteva la forza, quando Muzio si determinò a sacrificarsi per la patria, uccidendo il Re degli Etruschi. La risoluta ferocia con cui venne ad eseguire il colpo, il suo sbaglio, la fermezza con cui tenne la mano sulle fiamme finchè fosse consunta, son note abbastanza negl' istorici e nei poeti (59). Ma non dee passare senza la debita lode il generoso animo del Re Etrusco, il quale invece d'irritarsi contro a chi avea attentato alla sua vita, ammirò il coraggio di Muzio, l' amore verso la patria, e fu capace di perdonargli (60). A tante

(58) Dion. d'Alicar. lib. 5. Tit. Liv. lib. 2.

(59) V' ha chi ha trattato di favola questo avvenimento: ma se non si ha fede a Tito Livio, e a Dionigi d'Alicarnasso, non importerà più scriver l'istoria Romana de' primi tempi; vedi Dissert. *sur l'incertitude des premiers siecles de Rome, chap.* 3.

(60) Tit. Liv. lib. 2. Dion. d'Alic. lib. 5.

Anni di R. 246

prove del romano eroismo si scosse Porsena a segno, che l'odio verso i Romani si convertì in ammirazione e in terrore, avendogli Muzio asserito che se la sua mano avea errato, v'erano 300 giovani Romani al par di lui risoluti, che avean giurato tentare lo stesso colpo; per lo che considerando quanto pericoloso fosse l'aver briga con siffatti nemici, determinò di accomodarsi e far seco loro la pace. Avendo perciò tentato invano più volte di riconciliarli con Tarquinio, abbandonò alla sua sorte il disgraziato amico e si compose coi Romani. Veramente egli dettò le condizioni di pace da vincitore; tuttavia mostrò l'animo generoso: giacchè, dopo aver voluto per ostaggi i figli delle persone più rispettabili di Roma, nell'atto di partire restituì loro la libertà, dicendo che si fidava all'onoratezza dei Romani più che a qualunque altro pegno: con regia munificenza lasciò ai nemici afflitti dalla fame, i copiosi magazzini di viveri del suo campo che avea sul Gianicolo. Ritornato Porsena alla sua reggia in Chiusi, i Romani gli mandarono con solenne ambasciata una sedia d'avorio con scettro e corona d'oro e veste trionfale (61). Si è veduto che quando i vinti Toscani mandavano quelle insegne trionfali ai Re di Roma prestavano loro un omaggio di dipendenza; può dedursi perciò che in questa guerra, se si eccettui il punto principale dell'esilio de'Tarquini, ch'era ciò che importava ai Romani, nel resto questi rappresentarono la parte de' vinti e Porsena di vincitore: lo che si confermerebbe davvantaggio quando fosse stata vera l'onerosa condi-

(61) Dion. d'Alic. lib. 5.

zione rammentata da Plinio che i Romani non potessero far uso di ferro che nell'agricoltura (62). Intanto una parte dell'esercito di Porsena sotto la condotta del di lui figlio Aronte si avanzò contro gli Aricini e i Cumani comandati da Aristodemo: essendo ucciso Aronte, gli Etruschi si diedero alla fuga e giunsero stanchi e feriti nelle campagne di Roma; ivi caritatevolmente accolti, trasportati in città su de' carri, ebbero tutta la necessaria assistenza a segno, che una gran parte di loro pensò cambiar patria e stabilirsi in Roma (63), ove diede il nome ad una strada.

Anni di R. 247

Pare che il sistema di un re saggio come Porsena fosse di restare in pace co' Romani, e che almeno continuasse per tutta la sua vita, giacchè non troviamo per molto tempo che la nazione etrusca abbia preso parte contro Roma. Non la lasciavano però in pace le altre popolazioni confinanti, i Sabini, gli Equi ed i Volsci tenendola in una continua scola di quell'arte che dovea diventare a tutti fatale. Più volte quei popoli furono vinti, e s'insanguinarono le latine campagne con funeste stragi. Ma più che le armi combatteva per loro in Roma la discordia fra il Senato ed il popolo: più volte interruppe i romani trionfi, e diede agio ai loro emuli di ricomporsi e di tornare ad attaccargli con fresco vigore. È vero che le turbolente agitazioni di Roma furono assai differenti da quelle dell'altre repubbliche, le quali sono state macchiate tante volte dal sangue dei più zelanti cittadini. Per molti anni, e finchè l'amor della patria gli tenne abbastan-

(62) Plin. lib. 34. cap. 14.
(63) Dion. d'Alic. lib. 8.

Anni di R. 247

za uniti, finchè tutti tenderono allo stesso fine, per quanto la discordia imperversasse in Roma, il Senato, e il popolo si rispettarono a segno che fralle grida tumultuose non le spade e l'aste, ma le ragioni e le leggi erano l'armi con cui si combatteva, ed ogni rissa di un popolo sì sanguinario e feroce nel campo si terminava al più con qualche colpo di bastone o di pugna. Il popolo nell'ebrietà del suo furore, piuttosto che por le mani addosso al Senato, giunse a separarsi da lui ritirandosi da Roma nel Monte Sacro, rispettando sempre quell'adunanza come i suoi genitori benchè troppo severi; ed è nota la saviezza di Menenio che colla favoletta del ventre e delle membra potè placare e ricondurre in Roma la plebe. Finalmente le dispute civili erano per lo più terminate con una legge, mentre altrove si finivano col sangue. Una virtuosa emulazione si eccitava tra i due ordini per cui correvano per lo più a combattere con maggiore ardore i comuni nemici. Di rado, pure qualche volta, avvenne che le dissenzioni passarono dal Foro al campo militare. Vedendo la plebe che l'espediente più comune del Senato per sedare i tumulti ed eludere le dimande del popolo, era di condurlo alla guerra, talora ricusò di marciare, talora nel campo si lasciò vincere o almeno non volle vincere per non dare al Console che lo comandava l'onore del trionfo: ciò era specialmente avvenuto combattendo contro i Volsci, e i Vejenti sotto i consoli Quinto Fabio e Lucio Valerio (64). Allora fu che gli Etruschi dopo molti anni di pace pensarono a cambiar sistema

270

(64) Dion. d'Alicar. lib. 8. Tit. Liv. lib. 2.

credendo il tempo più opportuno d'opprimer Roma. Si tenne una grand'assemblea dell'intiera nazione, in cui fu deciso di sostenere col massimo vigore i Vejenti, che come la più vicina e potente popolazione avea ricominciato ad inquietare i Romani: erano sicuri che gli Equi, i Sabini ed i Volsci, nemici perpetui di Roma, si sarebbero uniti seco loro. S'incominciò la guerra nelle campagne di Vejo, ove andavano lentamente adunandosi le truppe toscane: contro di queste si mosse il console Fabio, odioso al popolo, mentre l'altro di fazione popolare si era portato contro gli Equi, i quali non si mossero, onde qua non vi fu da combattere. Non così avvenne all'altro Console: s' incominciò la pugna: erano i Romani vittoriosi e i nemici in scompiglio: marciò la cavalleria per compir la vittoria: si riguardavano i cavalieri come partitanti della nobiltà, onde l' infanteria gli lasciò inviluppare dai nemici, nè valsero i comandi, nè le più umili preghiere del console Fabio a farla accorrere in soccorso: restò pertanto assai maltrattata, e la vittoria imperfetta. I sediziosi soldati, non contenti di aver mancato al loro dovere, rovesciarono la colpa della disgrazia sulla cavalleria e sul Comandante; anzi nella notte abbandonarono il campo, e come fuggitivi si ritirarono a Roma, spargendovi la desolazione, e lo spavento. Convenne a Fabio ritirarsi precipitosamente, fortunato abbastanza che i Vejenti non si accorgessero della partenza di sì grossa schiera, onde si contentarono di saccheggiare gli abbandonati accampamenti. Questo evento reso noto accrebbe sempre più negli Etruschi la speranza di opprimer Roma. Da tutta l'Etruria numerosi

Anni di R. 270

273

Anni di R. 273

corpi di brave truppe corsero ad unirsi sotto Vejo, nè mancarono gli ausiliarj dell'altra parte del Tevere. Il vicino pericolo scosse finalmente i Romani; e benchè il tribuno Pontifizio rinnuovando le pretensioni del popolo tentasse disturbare l'arruolamento, la prudenza del Senato, e il timore dei vicini nemici resero numerosa la romana armata, inferiore però all'etrusca. Era stato nominato console Marco Fabio, fratello del console poco accetto dello scorso anno; ma la sua prudenza e valore fecero risolvere il Senato a crearlo, a cui il popolo diede per collega Gn. Manlio, detto per soprannome *Cincinnato*. Di rado si son trovati generali in più pericolose circostanze: dovean combattere contro nemici tanto superiori di numero; nè erano certi della buona voglia de' suoi. Il fatale esempio dello scorso anno obbligò i consoli a straordinaria cautela: condotti fuori i due eserciti, e accostatisi a Vejo, accamparono in posti assai vantaggiosi, trincerandosi con ogni diligenza, e risoluti di star sulle difese, cosa insolita ai Romani. Ne trionfavano gli Etruschi, e aggirandosi intorno colla cavalleria gli insultavano colle parole, non accorgendosi che secondavano il disegno de' consoli di destare il sopito valore dei Romani; gl'insulti furono moltiplicati a segno che i soldati corsero al Pretorio domandando battaglia: i consoli fingevano repugnarvi per accrescerne l'ardore: infatti le domande si convertivano in grida sediziose. Fabio che volea farne buon uso intimò silenzio, fece ai soldati un eloquente e artifizioso discorso, in cui rammentando di passaggio i disgraziati avvenimenti dell'anno scorso, e dicendo che i Romani quando volevano erano in-

vincibili, finse di arrendersi ai loro desiderj terminando con quelle memorabili parole (65) che la morte fugge dai bravi, e perseguita i fuggitivi e i codardi. Furono ricevute coi maggiori applausi le parole di Fabio: allora Flaveolo, che pel suo valore dal più basso rango s'era sollevato a quello d'uno dei primarj ufiziali, salito sopra un'eminenza gridò ai soldati che giurassero di non tornare a Roma se non vincitori: fu fatto con liete grida il giuramento, e marciarono pieni di ardire alla pugna. I diligenti romani storici ci hanno dati tutti gl'indicati dettagli, mentre del valore degli Etruschi siamo obbligati a cercar le prove nelle memorie dei loro nemici, disgrazia delle nazioni che non hanno storici; ma egli è certo, che quantunque sorpresi dalla mutazione di scena, e dal novello ardor dei Romani, andaron loro incontro con non minor coraggio e valore. Il console Manlio comandava l'ala destra, Quinto Fabio fratello del console la sinistra, il console Fabio il centro. Se si ha da credere agli storici romani, gli Etruschi fecero l'errore di ordinarsi in terreno troppo angusto, in cui le file non avevano bastante spazio da distendersi: la loro ordinanza era sì stretta che appena aveva luogo da agitar le braccia per lanciare i dardi, onde quei dei Romani non cadevano mai a vuoto: l'ala etrusca opposta a Quinto distendendosi più in lungo stava per inviluppare i Romani. Trasportato il Comandante con alcuni de' più valorosi in mezzo ai nemici è colpito nel petto da una lancia; se la trae, ma cade da cavallo, e la sua ala resta inviluppata: in-

(65) Vedi Dion. d'Alic. ant. rom l. 9.

Anni di R. 273

tesolo il console corre in soccorso accompagnato dall'altro fratello Cesone, e da una truppa di arditi soldati, e rammenta ai fuggitivi il giuramento: si rianimano alla sua voce, riguadagnano il terreno perduto: corrono a ricercar di Quinto, lo trovano ancor vivo sotto un ammasso di cadaveri; ma hanno il dispiacere di vederlo spirare sui loro occhi. Respinti da questa parte gli Etruschi, lo furono ancor nel centro; l'ala destra dei Romani però era in rotta: una ferita del console Manlio in un ginocchio l'obbligò a uscir dalla battaglia, e la nuova della sua morte fece prender la fuga ai soldati: accorrono ancor qua i Fabi, e respingono i nemici. Un corpo di Vejenti era corso intanto ad espugnare gli alloggiamenti romani: v'era appunto trasportato il ferito Manlio, che scordato il dolore, ebbe cuore di rimontare a cavallo e incoraggire i difensori. Oltre i vivandieri e i servi si trovava a custodia una piccola ma scelta banda di veterani: l'assalto diventa furioso, il console cade coperto di nuove ferite, e gli alloggiamenti son presi: l'avidità della preda scomponendo gli ordini degli Etruschi che corsero a rubare, salvò l'avanzo de'Romani che v'erano in guardia. Il console Fabio è avvertito di questa nuova disgrazia; lascia d'incalzare i nemici; accorre qua e trova gli alloggiamenti presi; gli attacca; e gli Etruschi si difendono col vantaggio del sito. Siccio, uno degli ufiziali romani, che ne conosceva il lato più debole, dirige qua l'assalto, e nello stesso tempo per non animar colla disperazione il valor degli Etruschi lascia libere le uscite: sopraffatti i Toscani si ritirarono finalmente: Fabio avea lasciata la battaglia indecisa, ritorna all'esercito, e compisce la

vittoria. Gli Etruschi si ritirarono agli alloggiamenti ove non furono molestati: era incominciato l'attacco a mezzo giorno, la notte pose fine a un combattimento dei più micidiali, in cui ambe le parti furono più volte e vinte e vincitrici: la ritirata che il giorno appresso fecero gli Etruschi non lasciò in dubbio una vittoria, il principale autore della quale fu universalmente riconosciuto Fabio. Gli scrittori della romana istoria, come si è veduto, non hanno lasciato di rammentare i tratti di valore di quei repubblicani, e passano sotto silenzio quei degli Etruschi, dei quali non possiamo nominare nè i comandanti, nè gli ufiziali. Si preparava in Roma a Fabio un solenne trionfo, che avea così ben meritato: ma ei non credette dover mostrarsi in quella pompa per una vittoria sì sanguinosa, e il popolo lo vide entrare in Roma vestito a lutto col cadavere del fratello Quinto, e del collega Manlio; e il rifiuto del trionfo (aggiunge lo storico) fu più illustre d'ogni trionfo (66). Che la vittoria dei Romani fosse più di nome che di fatti può dedursi dal vedere le ostilità ricominciate quasi subito dai Vejenti; gli Equi altresì insultavano i Romani. I nuovi consoli Fabio Cesone, e Virginio escirono in campagna, questo contro i Vejenti, quello contro gli Equi. Virginio si lasciò inviluppare, e ritirossi sopra un colle: ve lo assediarono gli Etruschi; e se sollecitamente l'altro console Fabio non fosse marciato in di lui soccorso,

Anni di R. 273

274

(66) *Omnii acto triumpho, depositus triumphus clarior fuit.* Liv. lib. 2. Vedi per tutti questi avvenimenti il citato storico, e Dion. d'Alicarn. lib. 9.

mancando di vettovaglie, avrebbe dovuto abbassar le armi, e rendersi prigioniero (67).

Anni di R. 274

Gli Etruschi sostenendo la popolazione dei Vejenti insultavano continuamente le campagne di Roma: si pensava per frenare le loro scorrerie a stabilir de' forti nella campagna di Roma, e munirli di truppa. Allora la famiglia de' Fabj numerosa di 300 individui chiese al Senato di confidar loro la difesa del paese: fu accettata la generosa offerta, e gli accompagnarono circa a quattro mila fra amici e clienti della famiglia. V'era alla testa quel Marco Fabio che avea con tanta gloria combattuto contro gli Etruschi: da lui guidata escì di Roma questa piccola e valorosa schiera fra l'ammirazione e gli applausi dei suoi concittadini: fissò la sua stazione in un castello presso il fiume Cremera (68), e fabbricati varj forti e torri ad atte distanze, fu stabilita una giudiziosa linea di difesa dalla quale i Fabj uscirono più volte contro i Vejenti che osavan depredar le campagne, e ritornarono sempre vittoriosi. Intanto da tre parti gli Equi, i Volsci, i Vejenti attaccarono i Romani: furono i Vejenti presto rotti dal console Emilio e costretti ad implorar sollecitamente la pace. Ottenuta che l'ebbero, tutto il resto d'Etruria s'irritò contro Vejo, e obbligò questa popolazione a romperla. Fecero servir di pretesto le scorrerie de' Fabj, e pretesero che fossero obbligati ad abbandonare la pericolosa stazione. Fu ricusato

275

(67) Liv. lib. 2. Dion. d'Alic. lib. 9.

(68) Il fiume Cremera chiamasi adesso la Valca, o Varca; esce dal lago di Baccano e si getta nel Tevere 5 miglia lontano da Roma. Mur. Ital. Ant.

questo articolo, ed i Fabj proseguirono a tormentare i Vejenti con ostilità continue. Esasperati costoro e vergognosi di trovarsi frenati da un pugno di gente, eseguirono coll'insidie ciocchè non avevano potuto a forza aperta. I Fabj dalle reiterate vittorie resi meno circospetti uscirono un giorno disordinatamente a predar de' bestiami, che lungo il fiume a bello studio erano mandati dai Vejenti, i quali in grandissimo numero stavano in aguato, donde uscirono improvvisamente contro i Fabj. Il valore con cui resistettero eguaglia se non supera la célebre resistenza dei Spartani alle Termopile, o qualunque altra simile impresa. Dionigi d'Alicarnasso, che varia alquanto nella narrazione da Livio, racconta che una parte sola de' Fabj (come par verisimile) era escita dal castello a predare, che colta in mezzo dagli Etruschi resistè bravamente; che rotto il cerchio d'armati si ritirò combattendo in un colle, onde col vantaggio rispinse più volte i nemici che da ogni parte la cingevano: questi però formarono alla piccola schiera una specie d'assedio; in cui senza cibo si trattennero i Fabj per tutta la seguente notte. I loro compagni all'apparir del giorno intesa la disgrazia, conoscendo che per la fame sarebbero costretti ad arrendersi, lasciati pochi in guardia del castello, si mossero per porger loro soccorso o morire: fu questa piccolissima truppa subito circondata da'nemici, e dopo lungo contrasto tagliata a pezzi. I loro compagni intanto chiusi per ogni parte sulla collina, estenuati dalla stanchezza e dalla fame, pure durarono a combattere fino alla sera, inalzando cumuli di cadaveri con sì ostinato valore, che i nemici non osavano più d'ac-

Anni di R. 275

276

Anni di R. 276

costarsi, e perduta la terza parte dell'esercito, stettero sospesi alquanto, indi mandati gli araldi, offrirono loro una sicura ritirata purchè deponessero l'armi, e abbandonassero la fortezza, condizioni rigettate subito da quelli animi generosi. Non osaron per altro gli Etruschi di accostarsi, ma tenendoli sempre assediati lanciavano sopra di loro da lungi pietre, dardi ed altre armi missili. I Fabj, benchè quasi tutti feriti e pressochè disarmati, essendo l'armi loro rotte e spuntate, scesi disperatamente dal colle, si avventarono a guisa di fiere contro i nemici, e strappando loro di mano le armi, mantennero per qualche tempo una sì diseguale contesa, finchè tutti restaron morti sul campo: la rimanente piccola truppa restata in guardia della fortezza si difese collo stesso valore, e stretta dalla fame escì fuori col medesimo coraggio, e cadde colla stessa disperata bravura (69). Gli storici e i poeti romani hanno celebrata a gara una sì memorabile impresa, e se ne fece in Roma ogni anno con festa lugubre una gloriosa commemorazione (70). Il nuovo console Menenio affrettando la marcia sarebbe probabilmente giunto in tempo per liberare i Fabj: fu però creduto che non volesse per invidia a quella famiglia. Gonfi della vittoria gli Etruschi si mossero contro il Console. Se dee credersi ai romani storici, costui scelse una svantaggiosa posizione, ove fu rovesciato e costretto a ricovrarsi negli alloggiamenti, che attaccati dai vincitori dopo poco contrasto furono espugnati. Ebbero i Romani una vergognosa rotta, i fuggitivi dovettero la vita alla

(69) Tit. Liv. Lib. 2. Dion. d'Alic. lib. 7.
(70) Ovid. fast. lib. 11.

avidità dei vincitori che si fermarono a depredar gli alloggiamenti: proseguirono però la vittoria, avanzandosi verso Roma, e trovando poca resistenza occuparono il Gianicolo (71). Era Roma nel più grande sbigottimento e bloccata dal nemico: richiamò sollecitamente l'altro console che combatteva contro i Volsci; venne, ed ebbero luogo due battaglie: la prima indecisa, la seconda presso la porta Collina, dopo la quale gli Etruschi furono costretti a ritirarsi. Non pare però che la vittoria dei Romani fosse di gran momento, giacchè il campo degli Etruschi era sempre sul Gianicolo e formava un blocco alla città per cui vi si penuriava di viveri. Oltre la numerosa popolazione solita, conveniva nutrire una gran turba di persone di campagna accorsevi: crescendo questo disastro, i consoli non videro altro espediente che di condurre gli affamati soldati contro il nemico. La battaglia fu ostinata e lunga, essendo or questi or quelli più volte e vinti e vincitori: finalmente la vittoria si dichiarò pei Romani, ritirandosi nella notte gli Etruschi tacitamente verso Vejo. Il numero dei morti e feriti fu sì grande anche dalla parte dei Romani, che i Consoli Virginio e Servilio ricusarono il trionfo (72).

Anni di R. 276

277

Le reciproche perdite tennero i due popoli alquanto quieti. Gli Etruschi però legati coi Sabini si preparavano ad assediar di nuovo Roma: i loro eserciti erano separati e non anche bene adunati sul territorio di Vejo. Il console Valerio con straordinaria celerità sorprese i Sabini e gli ruppe, e

278

(71) Tit. Liv. lib. 2. Dion. d'Alicarn. lib. 9.
(72) Liv. e Dion. loc. cit.

Anni di R. 278

spintosi senza tardare contro gli Etruschi, sconfisse ancor questi per modo che dispersi si refugiarono parte a Vejo, parte nei vicini colli. Tante reiterate perdite costrinsero i Vejenti a domandar la pace, e collo sborso delle spese della guerra ottennero una tregua di 40 anni. Per quasi tutto questo tempo non presero parte le popolazioni etrusche nelle continuate guerre che si fecero dai Sabini, dagli Equi, dai Volsci ai Romani. Si esercitavano questi in una formidabile scuola, mentre l'ozio, ed il lusso ammollivano i Toscani. Dopo sì lunga pace la ribellione di Fidene, colonia dei Romani, pose di nuovo

315

le armi in mano agli Etruschi. Erano stati mandati quattro ambasciatori a Fidene per richiamarla al suo dovere: vi si trovava Tolunnio Re, o Larte dei Toscani, per di cui ordine o vero, o equivoco furono trucidati gli ambasciatori (73). È facile il comprendere di quanto sdegno si accendessero i Romani a questo affronto, e quanto sollecitamente corressero a vendicarlo. Ai Fidenati si erano uniti i Falisci e i Vejenti comandati da Tolunnio. I Romani, dopo un piccolo vantaggio riportato non senza sangue, crearono Dittatore (come solea farsi ne' casi pericolosi) Mamerco Emilio, che uscì contro i nemici situati presso le mura di Fidene; si attaccò in una furiosa battaglia in mezzo alla quale Cornelio Cosso tribuno dei soldati, giovine ammirabile non meno per bellezza di corpo che per fortezza di animo, vedendo Tolunnio che abbigliato

(73) Si racconta che i Fidenati lo consultarono nel tempo ch'ei giocava ai dadi, e ch'egli intento al gioco disse *occide*, ch'era una parola tennica ed allusiva al gioco, e che fu interpetrata per un ordine di uccidere gli ambasciatori. Tit. Liv. lib. 4. Valer. Mass. lib. 9. c. 9.

de' reali ornamenti combatteva vigorosamente contro i Romani, se gli scagliò addosso, chiamandolo violatore dei sacri patti e diritti delle genti, e gridando altamente che offriva questa vittima all'ombre dei traditi Legati. Al primo colpo di lancia gettò Tolunnio da cavallo; e mentre rialzato tentava rinnuovare la pugna, l'uccise. Recisagli la testa, Cosso la fisse in un'asta, e questo spettacolo costernando gli Etruschi compì la rotta (74). Tornato l' esercito vincitore a Roma, Cosso consacrò nel tempio di Giove Feretrio le spoglie di Tolunnio dette *opime*, che furono le seconde dopo quelle consacrate da Romolo (75). Dopo qualche altra azione, cinta Fidene d'assedio, i Romani se ne impadronirono con uno stratagemma che comune in quei tempi non lascia d'eccitar la meraviglia per la difficoltà dell'esecuzione. Una mina sotterranea fu condotta fino sotto la città nella parte ove meno potevano temere i cittadini: dato l'assalto dalla parte opposta ove tutti accorsero i difensori, improvisamente esciti per la mina i nemici, la città ne fu piena, ed ebbe Fidene il meritato gastigo. Siffatti avvenimenti sbigottirono a segno i Vejenti e i Falisci, che tentarono eccitare tutte le altre popolazioni etrusche ad unirsi contro i Romani, ma non venne loro fatto d'indurcele. Assai di mal animo i Fidenati obbedivano ai Romani: non osando essi soli scuotere il giogo, persuasero i Vejenti a muoversi,

315

319

(74) Tit. Liv. lib. 4. Val. Mass. lib. 3. cap. 2.

(75) Romolo avendo di sua mano ucciso, e spogliato il duce dei Ceninesi istituì quest'uso per dare maggior lustro all'azione, come nota Tito Liv. lib. 1. „ *Ipse cum factis vir magnificus, tum factorum ostentator haud minor spolia ducis hostium caesi suspensa gerens in Capitolium ascendit* „.

Anni di R. 319

rompendo una tregua di anni otto che dai Romani avevano ottenuta: onde quelli, prima dello spirar della tregua, depredarono il territorio romano.

326 Quantunque la Dieta etrusca non avesse acconsentito a muover l'armi unitamente contro Roma, avea incoraggito i particolari ad aiutare i Vejenti; e la speranza della preda avea fatto ingrossarne l'esercito: i Romani, per civili puntigli fra il popolo e il

327 Senato, invece dei due consoli elessero quattro tribuni militari: erano veramente dei più celebri guerrieri, ma il comando militare vuol esser di un solo: la moltiplicità dei capi produsse la contradizione degli ordini, e la confusione; e i Romani furono sconfitti (76). I Fidenati preso animo da questa vittoria si sollevarono, e trucidati barbaramente tutti i Romani che si trovavano in Fidene, si unirono ai nemici di Roma; i Vejenti passato il Tevere si accamparono non lungi da Fidene. Si trovava Roma in gran sconcerto e spavento, e come usavasi nei tempi pericolosi era stato creato dittatore Mamerco Emilio. Esso attaccò con successo i Vejenti, nè valse il puerile stratagemma dei Fidenati, che nel tempo della zuffa escirono dalla città abbigliati da Furie agitando delle faci accese: furono i Vejenti presi in mezzo dai Romani, pochi scamparono la morte o la servitù; i Fidenati fuggendo nella città vi furono perseguitati dai Romani che vi entrarono misti ai fuggitivi, e fu ripresa e saccheggiata Fidene (77). I Vejenti umiliati domandarono la pace, e fu loro accordata tregua per 20 anni. Duravano ad osservar queste tregue i vinti nemici dei Romani,

(76) Tit. Liv. lib. 4.
(77) Tit. Liv. lib. 4. Flor. cap. 12. e 13.

finchè durava fresca la memoria delle percosse ricevute, poi svaniva insensibilmente il timore, e ritornava l'audacia. Non era ancor terminata la tregua, che i Vejenti tornarono a molestar le campagne romane, e a darvi il guasto: ne chiese Roma soddisfazione: sul principio si scusarono modestamente i Vejenti, afflitti da dissenzioni domestiche, ma rinnovate l'anno appresso le istanze, presero il tuono insolente minacciando ai romani ambasciatori la sorte di quelli di Fidene. Più non vi volle perchè i feroci animi de' Romani non solo dichiarassero a quelli la guerra, ma si determinassero a distruggere la città (78). Era essa, come s'è notato altrove, posta sopra una rupe forte pel sito, e pel valore de' suoi abitanti non inferiori in numero ai Romani, e Dionigi d'Alicarnasso, come abbiamo già notato, la paragona nella grandezza ad Atene. Siccome le guerre fatte finora a quel popolo rassembravano più a scorrerie che a operazioni regolari, stabilirono d'assediar Vejo nelle forme, stringerla da ogni parte, e piantarvi i quartieri da inverno, cosa insolita fin allora alla romana milizia. Questa novità incontrò delle contradizioni e delle querele, ma vinse finalmente l'odio contro i Vejenti (79). Si prepararono questi con tutto l'impegno alla difesa, e perchè gli animi fossero più uniti in occasione in cui appunto si ricerca una cieca obbedienza, elessero un Re di cui è ignoto il nome: ciò dispiacque all'altre popolazioni d'Etruria per l'odio contro la persona eletta, e fu perciò risoluto di non dar loro soccorso (80).

Anni di R. 346

347

350

(78) Tit. Liv. lib. 4.
(79) Plutar. vita di Camm.
(80) Tit. Liv. lib. 4.

Anni di R. 350

L'assedio cominciato sotto il comando dei militari tribuni armati di potestà consolare soffrì presto una disgrazia. I Vejenti, esciti improvisamente di notte, incendiarono le macchine, e ruinarono i lavori fatti. Questo scorno ricevuto dall'armi romane invece di diminuire infiammò il coraggio della gioventù, che corse in folla a vendicarlo: si ristabilirono i lavori, e con più vigore si spinse avanti l'assedio. Quantunque nel general Concilio degli Etruschi fosse convenuto di non dare soccorso ai Vejenti, pure i Falisci e i Capenati (81), prevedendo che alla ruina de' Vejenti sarebbe succeduta la loro, come più prossimi, radunate numerose truppe attaccarono improvisamente una parte dell' esercito romano, quella cioè comandata dal tribuno

351 Sergio: fatta i Vejenti nello stesso tempo una sortita, questa parte del romano esercito fu rotta e posta in fuga, e si ricoverò nel campo dell'altro tribuno Virginio, che per un mal inteso puntiglio non lo avea soccorso. Furono i due Tribuni condannati ad una pena pecuniaria (82). Riparato presto il danno seguitavano i Romani a stringer Vejo. Non si può abbastanza ammirare la supina indolenza di tutte le popolazioni etrusche, le quali eccetto

352 i Falisci e i Capenati, abbandonavano al suo fato il più forte baluardo d'Etruria, espugnato il quale era agevol cosa il prevedere che i Romani sarebbero penetrati nel cuore di quella provincia. Forse furono distratti da qualche altra guerra non ben nota, o ne furono impediti dalla minaccia di un'in-

353 vasione di Galli, che da gran tempo passate le alpi

(81) Popoli abitatori del paese tra Fiano e Civitella.
(82) Tit. Liv. lib. 5.

occupavano le pianure di Lombardia. Altri combattimenti frattanto ebbero luogo presso l'assediata città. Tentarono nuovamente i Capenati e i Falisci di ruinare i lavori, ma furono con gran strage respinti.

Anni di R. 353 354

Intanto troviamo un fenomeno che può esercitare le congetture de' fisici moderni, e che occupò seriamente i guerrieri, e i legislatori di Roma e di Vejo, come se da esso dipendesse l'esito della guerra. Il lago Albano, senza pioggia o causa alcuna apparente, anzi in stagione aridissima, crebbe ad una straordinaria altezza, e poi versò le acque fuori del bacino, le quali si fecero strada al mare. Un vecchio etrusco profetizzò che i Romani non espugnerebbero Vejo, se non avessero derivate quell'acque non in mare, ma diffuse nell' adiacenti campagne. Il Senato di Roma per confermare o screditare siffatta profezia spedì a consultare l'Oracolo di Delfo: i sacerdoti fecero confermare ad Apollo il presagio del vecchio etrusco: il Dio aggiunse (ciocchè di rado ometteva) che espugnata Vejo, i Romani mandassero un ricco dono al suo tempio. Questo avvenimento interessa il naturalista e il politico: per comprendere l'enorme quantità di acqua ch'era necessaria a produr quell'effetto, fa d'uopo conoscerne l'estensione. Il lago Albano, detto oggi di Castello (83), è situato presso il celebre monte Albano; ha la forma quasi ovale che comprende circa otto miglia di circuito; l'ineguale margine del cratère è formato da rupi e colli di varia altezza; la maggiore giunge a piedi 480 dalla superficie

355 356

(83) Ha questo nome da Castel Gandolfo già fabbricato da Gandolfo Savelli, ora Villa Papale.

Anni di R. 356

del lago, la minore a 292 (84): questo, come del vicino di Nemi e di tanti altri laghi, è stato cratère di un vulcano, e vi se ne riconoscono ancora chiaramente i segni (85). Pare che nasca da considerabili sorgenti sotterranee, come congetturò il Kirker, vedendo sempre trasportato lateralmente il piombo con cui volle scandagliarne il fondo, e forse v'è ancora una comunicazione occulta col prossimo lago di Nemi. Convien credere che le sotterranee vie, che scaricavano altrove le acque del lago in quel tempo, si fossero ostrutte, e perciò un corpo così grande di acque vi s'accumulasse da superare la descritta altezza (86). I devoti Romani obbedirono all'Oracolo, fabbricarono un grande emissario ancor visibile, e che non par nato nei tempi di Roma povera, e il di cui dominio si estendeva a poche miglia di territorio, ma in quelli in cui dava leggi al mondo (87). L'emissario va adesso all'acque silvie, e di là verso il Tevere (88): altri naturali emissarj, più antichi probabilmente dell'artifiziale, formano le acque *crabre* e *ferentine*. Il bizzarro comando del toscano Aruspice e dell'Oracolo fu probabilmente dettato dai legislatori di Roma, i quali occupati o nella guerra o nell'agricol-

(84) Kirker presso il Volpi, *Latium-vetus*.

(85) Lapi, lez. accad. sull'origine de' due laghi.

(86) Non mancano esempj di siffatti fenomeni. Nell'isola di Cherso ed Asero situato fra l'Istria e la Dalmazia, celebre per le frequentissime ossa umane impietrite che vi si trovano, è un lago che senza manifesta causa spesso gonfia, esce dal suo letto, e poi vi ritorna.

(87) Se ne può veder la descrizione nell'opera *Vulpii, Latium vetus*: questo stupendo canale scavato nelle viscere del monte percorre sotterra circa a 1500 piedi, e in qualche parte è formato di grosse pietre quadrate.

(88) Vulp. Lat. vet.

tura, conobbero di quant' utilità sarebbe stato l' irrigare a piacimento le campagne poste fra il lago e il Tevere piuttostochè le marittime, e per esser più facilmente obbediti fecero comandarlo dall' Oracolo (89). Obbedirono i Romani, ma non lasciarono di rinforzar validamente le truppe. Nelle contese civili erano invece de' Consoli stati scelti i Tribuni militari, e questi talvolta tratti dall' ordine plebeo. La Dieta degli Etruschi nuovamente adunata, benchè ricusasse di dichiarar la guerra a Roma solennemente, incoraggì varie popolazioni a soccorrer Vejo. S' avanzò pertanto un corpo volontario di Etruschi. La temerità di due Tribuni militari li portò incautamente in un' imboscata ove furono malconce le loro truppe. Genuzio uno dei tribuni restò morto, Atinio si salvò sopra un' eminenza coll' avanzo dei suoi. A queste nuove lo spavento fu grande in Roma: si ricorse a un Dittatore, e fu scelto Cammillo il quale creò suo luogotenente Cornelio Scipione. Il nome del Dittatore sparse nuovo coraggio nelle truppe. Dopo aver disfatti intieramente i Falisci e i Capenati ausiliari de' Vejenti, si pose a stringer la città col più gran vigore; ma convien dire che disperasse di prenderla colla forza aperta, giacchè ricorse ad una sotterranea mina: questa occulta strada dovea condurre dentro la rocca di Vejo. L' opera era grande, lungà, e d' ardua esecuzione, se si consideri la difficoltà di condurre la sotterranea via occultamente appunto sotto alla roc-

Anni di R. 356

357

(89) Cicerone parlando di quest' avvenimento conferma la nostra congettura: *Ita aqua albana deducta ad utilitatem agri suburbani non ad acrem urbemque retinendam*. Cic. de Divinat.

Anni di R. 357

ca (90); ma noi abbiamo negli avanzi dell'antiche fabbriche esempj luminosi di quanto potesse senza la finezza moderna, la rozza arte diretta dal buon senso naturale, e la perseveranza animata dall'entusiasmo; e un fresco esempio si è mostrato nello stupendo emissario del lago Albano. Si spinse innanzi con celerità la mina, non fu interrotto il lavoro nè notte nè giorno, cambiandosi ogni sei ore i minatori: quando fu compita, Cammillo era tanto sicuro della vittoria, che dimandò le istruzioni a Roma sulla preda che si farebbe. Realmente ad un segno dato, i soldati Romani ch' erano stati per molti giorni tranquilli, corsero improvvisamente da ogni lato ad assalir la città. Mentre i Vejenti, per resistere a sì furioso assalto, s'erano radunati tutti sulle mura alla difesa, quella banda di scelti e risoluti soldati, che per la sotterranea strada era penetrata sotto la città, escì improvvisamente nella fortezza, donde correndo sugli attoniti Vejenti, prima che avesser tempo di ricomporsi dallo sbigottimento, apersero le porte, e introdotti i compagni, si compì dopo dieci anni di continuata guerra la conquista d' una città, che avea tanto resistito a Roma, e ne aveva emulata la potenza. Cessò la strage col primo impeto: i cittadini liberi furono condotti a Roma e venduti schiavi, restando solitaria la città colla maggior parte delle fabbriche in piedi. I superstiziosi soldati, dopo essersi caricati di preda profana, pensarono ancora ad arricchir la patria di preda sacra, delle Imagini miracolose di Vejo, e in specie del

(90) Così la chiama Tit. Liv. lib. 5. *Operum fuit omnium longe maximum ac laboriosissimum, cuniculus in arcem hostium agi coeptus.*

simulacro di Giunone; ma siccome pareva loro una specie di sacrilega inciviltà il far cangiar paese ad una Dea senza il suo consenso, fu da una sacra deputazione interrogato il Simulacro s'era contento di andare a Roma; e la pia credulità, o la superstiziosa immaginazione dei circostanti vidde la Dea col cenno della testa, e udì colla voce acconsentire alla domanda (91).

Anni di R. 357.

Successe a quella di Veio la guerra coi Falisci, che si prevedeva come l'altra lunga ed ostinata. Cammillo, allora tribuno militare, comandava i Romani, avea più volte rotti i nemici, e bloccava la città alla lontana. Un maestro di scuola, che conduceva al passeggio i fanciulli delle primarie famiglie de' Falisci, pensò di far fortuna con un tradimento: condotti gl'innocenti fanciulli fra i nemici, gli presentò come prigionieri a Cammillo, dicendo che gli consegnava Faleria, giacchè gli dava in mano i figli de' primarj cittadini. La virtù di Cammillo abborrendo un tal misfatto, rispose che i Romani non combattevano coi tradimenti e coll'età imbelle, ma coll'armi contro i nemici armati; e nudate le spalle al precettore, colle braccia legate al tergo lo consegnò ai fanciulli, perchè percotendolo colle verghe lo riconducessero a Faleria. Lo strano spettacolo scosse i Falisci: e la generosità romana li vinse più che l'armi, onde mandarono a Roma una deputazione sottomettendosi di buona voglia a sì virtuosi nemici (92). Le scorrerie dei Vulsinj sul territorio romano produssero un'altra piccola guerra, nella quale sentì quella popolazione

359

361

(91) Tit. Liv. lib. 5. Plutar. vit. di Cammil.
(92) Tit. Liv. l. 5.

Anni di R. 361

la vendetta de' Romani: forse si preparava loro maggior ruina se non era il contrasto interrotto da avvenimenti più grandi.

Un nemico più pericoloso minacciava l'Etruria e Roma. I Galli già da gran tempo abbandonato il loro paese, aveano occupate le pianure di Lombardia, e formata la Gallia Cisalpina. Si dice che quei barbari fossero allettati dalla dolcezza e fertilità del clima italiano, e specialmente dal vino, straniero allora alle Gallie (93). L'impazienza della quiete e l'avidità di predare tirò questi popoli in Etruria. Chiusi, principale città, si vide intorno un numeroso esercito di quei barbari: ricorse per ajuto ai Romani, i quali divisi in questo tempo dalle civili discordie, aveano esiliato l'unico uomo capace di salvar Roma, Fulvio Cammillo vincitor dei Vejenti: in sì pericolosa circostanza si mostrarono egualmente deboli nel consiglio che nell'armi. In-

362

vece di soccorrer vigorosamente i Toscani, mandaron un'inutile ambasceria per disputare coi Galli di dritto pubblico, e domandar loro le ragioni per cui invadevano le terre altrui. È memorabile la loro risposta: Brenno ridendo alla domanda, disse che le occupavano con quel medesimo dritto con cui i Romani aveano invase le terre de' loro confinanti, cioè col dritto dell'armi, e che tutto apparteneva al più forte. La risposta sarà creduta degna di un barbaro, ma ell'è schietta e sincera, ed è fondata

(93) Tit. Liv. l. 5. Plin. l. 42. c. 1. — La Gallia coperta da boschi avea un clima assai più rigido del presente, onde non vi poteva nascere e maturare l'uva. Anche ai tempi di Cesare il clima era sì freddo che vi si trovava il Ren-deer animale che non può vivere che tra i freddi e le nevi della Lapponia. V. Buffon all'istoria di quest'animale.

Anni di R. 362

sul principio che ha regolato sempre le azioni dei popoli, ad onta di tutti quei metafisici romanzi chiamati trattati di dritto pubblico, che non son mai serviti nè ad impedire una guerra, nè a fare una pace, e che solo ne' nostri politi tempi servono a mentire con più decenza, ossia, dare una risposta meno schietta di quella di Brenno, velando con ingegnosi sofismi il vero, studiando a dare una vernice di giustizia alle più evidenti violenze con ingegnosi manifesti, accolti, o rigettati secondo il partito di chi li legge (94). Rotta la conferenza, Fabio d'ambasciatore fatto nemico, si mescolò in una scaramuccia fra gli Etruschi e i Galli, ove di sua mano uccise uno de' principali loro condottieri. Esasperati i Galli da sì manifesta violazione di fede, abbandonarono Chiusi, e corsero a Roma. Son note abbastanza nella romana istoria le vicende di tal guerra, in cui parve che la Fortuna, volendo vendicare l'ingratitudine dei Romani contro Cammillo, togliesse loro il senno e il valore. La confusione con cui andarono a combattere i Galli, il disordine in cui erano le schiere quando gl'incontrarono al fiume Allia (95), cagionarono una delle rotte più luttuose e memorabili della romana storia. Un terrore panico sorprese le reliquie dell'esercito, che invece di ritirarsi a Roma, e difendendola seppellirsi sotto le ruine della patria, si sbandarono per la campagna, e gran parte si ritirò nell'abban-

(94) Tit. Liv. l. 5. Plut. vita di Camm.

(95) Allia, secondo il Cluverio, è un piccol fiume in Sabina detto ora *rio del Mosso* distante un miglio da Monterotondo e 13 da Roma: Livio però lo pone a 11 miglia: l'Olstenio mette Allia fra S. Colomba e S. Giovanni di là da Marcigliano, e di qui conta fino a Roma 11 miglia.

Anni di R. 362

donata città di Vejo, lasciando Roma in balía dei nemici. Si maravigliarono i barbari stessi della facilità della loro vittoria, e di trovar la città vuota di abitatori, essendosi il resto fortificato nel Campidoglio. Finalmente fu serbata a Cammillo la gloria di liberar la patria ingrata, e di salvarla dal disonore di ricomprarsi a prezzo d'oro. Giungendo nel momento in cui si pesava sulle bilance il prezzo di Roma, ruppe il vergognoso contratto, sfidò i Galli a nuova pugna entro di Roma, ove furono vinti e posti in fuga colla stessa facilità che lo erano stati i Romani al fiume Allia. Riunitisi in seguito alla distanza d'otto miglia da Roma sulla via Gabinia, fecero una valorosa resistenza, ma furono tagliati a pezzi intieramente, non vi restando chi riportasse in Lombardia le nuove della disfatta. In questa guerra, come in molte occasioni, si scorge che la salute di un pubblico e di un regno dipende spesso da un sol uomo (96). La vittoria dei Romani liberò altresì l'Etruria da ogni pericolo. L'abbandonata città di Vejo fu sul punto di risorgere immortale, e le glorie del Lazio di esser trasfuse in Etruria. Roma non esisteva più, il ferro e il fuoco de' Galli avea tutto ruinato fuori che il Campidoglio: fu lungamente dibattuto se si dovea cangiare il sito della città, e trasportare a Vejo la romana popolazione. Cammillo vi si oppose, e salvò al Lazio l'onore dei futuri trionfi.

365 Pare che questa vittoria empisse di nuovo vigore i Romani, e di gelosia e terrore i Toscani, giacchè poco dopo troviamo quasi tutta l'Etruria in armi

(96) Tit. Liv. l. 5. Plut. vita di Camm.

contro Roma. Fu dai Toscani attaccato Sutri, città alleata de'Romani; nè potendo questi esser solleciti al soccorso quanto facea di mestiero, presa la città a patti, tutti gli abitatori furono lasciati escire col solo vestito indosso. Questa esule miserabil plebe s'incontrò nell'esercito romano comandato da Cammillo, che veniva in soccorso. Confortatala a star di buon animo, si avanzò tacitamente a Sutri, ove i vincitori insolenti non si aspettavano siffatto assalto, essendo le porte aperte senza guardia. Sorpresi dall'improvviso assalto, furono agevolmente vinti: si perdonò a chi depose le armi, e si restitui la città ai suoi abitatori, perduta e riacquistata lo stesso giorno.

Anni di R. 365

Noi ci accorgiamo quanto poco dilettevole debba essere ai lettori un continuo racconto di fatti micidiali, che si rassomigliano tanto, non diversificanti da alcuno di quelli avvenimenti civili e istruttivi che pongono sotto degli occhi il genio, i costumi d'una nazione e le rivoluzioni del suo interiore governo; onde lasciando da parte molte altre di queste guerriere imprese dettagliatamente riferite nei romani annali, ci affretteremo a quelle più decisive che ruinarono finalmente, e posero l'Etruria sotto il giogo di Roma. In mezzo a siffatti racconti ci si presenta una riflessione che mostra se non l'umanità almeno la buona fede di questi guerrieri. Di rado si faceva tra gli Etruschi e i Romani una stabile pace, ma lunghe tregue di 20 di 30 e 40 anni. Sapevano bene che l'asserire, e il giurarsi una stabile pace era una politica menzogna che fu lasciata ai più politi nostri secoli. Dopo un'alterna serie di tregue, di violazioni, e di molti piccoli fatti, rico-

395

Anni di R. 395 minciate le ostilità, i Tarquinesi guadagnarono qualche vantaggio sopra i Romani, ma disonorarono la vittoria colla crudeltà avendo trucidati più di 300 prigionieri. I Romani non poterono subito vendi-

397 carsene distratti da altre guerre. Qualche tempo dopo Fabio Ambusto marciò contro di loro che si erano uniti coi Falisci. Queste popolazioni usarono un vano stratagemma, o un rito superstizioso, già praticato anche dai Fidenati: si pose alla testa dell'esercito un corpo de' loro sacerdoti vestiti da Furie, tenendo degli artefatti serpenti in una mano, nell'altra delle fiaccole accese; l'improviso e strano spettacolo colpì d'un momentaneo terrore i Romani, e stavano per ritirarsi; ma incoraggiti dal Console Fabio, dissiparono gli spettri e ruppero i nemici (97). Questo non fu che il preludio di una più sanguinosa azione che ebbe luogo lungo il Tevere con un'oste assai numerosa di Etruschi, i quali furono disfatti colla perdita di sette mila uomini (98).

399 Due anni appresso, un corpo di Romani guidati da Quinzio Penna ne attaccò un altro di Tarquinesi: la battaglia fu sanguinosa e indecisa, ma gli adirati Romani vendicarono crudeltà con crudeltà; avendo fatto passare sotto le verghe e scuri de' littori molti prigionieri: esempj abominevoli, e che possono istruire quanto sieno necessarj nella guerra gli scambievoli riguardi, e quelle leggi le quali vogliono che debba finire la strage colla battaglia (99). Avvennero nuove e nuove incursioni de' Tarquinesi, dei Falisci ec.: ma sempre vinti, furono obbligati a do-

(97) Tit. Liv. l. 7. Flor. l. 2. cap. 8.
(98) Liv. l. 7.
(99) Liv. loc. cit.

mandar la pace, e ottennero una tregua di anni 40. Anche il resto dell'Etruria, probabilmente abbattuta da tante percosse, restò in una tranquillità che altri forse chiamerà supina indolenza, mentre quella feroce nazione che minacciava loro i ferri, diveniva sempre più formidabile col continuo esercizio dell'armi contro popolazioni potenti: onde nelle varie guerre colle quali i Galli si avanzarono fino presso Roma, non vi presero parte gli Etruschi. I Volsci, i Sanniti, ed altre genti del paese detto Magna Grecia, furono quasi continuamente alle mani con Roma, la quale trionfò di tutte. E se più giudiziosamente avessero combinate le loro operazioni tutti i di lei nemici, si può predire che sarebbe stato alla fine atterrato questo nascente colosso; ma le gelosie, o i particolari interessi dividevano quei popoli che caddero uno dopo l'altro sotto il giogo romano. L'Etruria, dopo essere stata quasi 40 anni senza molestare i Romani, lasciando loro soggiogare le popolazioni poste di là dal Tevere, cominciò ad armarsi, e a minacciar quei conquistatori senza che si sappia la causa di questa mutazione di sistema: i preparativi erano formidabili; onde questi pieni di apprensione di una pericolosa guerra, nominarono dittatore Servilio Longo; la tempesta si dissipò da se stessa, e gli Etruschi non si mossero (1). Ma nell'anno appresso tutte le popolazioni d'Etruria, eccetto gli Aretini, si rivolsero nuovamente contro Roma: cominciarono dall'attacco di Sutri, colonia de'Romani, e che era considerata come la porta d'Etruria: vi corsero in ajuto i Romani comandati

Anni di R. 402

441

442

(1) Tit. Liv. L. 9. Fas. capit.

Anni di R. 442

dal console Emilio. Gli Etruschi lungamente deliberarono se convenisse tenersi sulla difesa, e andar temporeggiando, o azzardare una decisiva battaglia: vinse quest'ultimo partito: di rado si è combattuto con tanta ostinazione (2). Pare che la battaglia restasse indecisa, e fosse sospesa dalla notte. Erano dall'una e dall'altra parte caduti i più valorosi: le reliquie di ambedue gli eserciti ritiratesi agli alloggiamenti si trovarono tanto indebolite da non poter rinnovare le ostilità, onde ne seguì una tacita tregua. Il valore degli Etruschi in questa battaglia mostrerebbe che il lungo riposo non avea indebolito il loro militare coraggio, se non vi fosse qualche relazione dalla quale rilevandosi che il Console ebbe l'onore del trionfo, ne segue ch'egli fu decisivamente vincitore. Nell'anno appresso tornarono gli Etruschi all'attacco di Sutri con nuovo esercito. I Romani guidati dal console Fabio andarono loro incontro: si combattè con grandissima animosità: gli Etruschi ebbero la peggio; grande fu la strage colla perdita degli alloggiamenti; e gli avanzi si ricoverarono nel bosco e monte Cimino (3). Il sacro orrore di questo bosco spaventava i Romani a segno che crederono una profanazione l'entrarvi: i meno superstiziosi temerono tuttavia d'arrischiarsi in un paese incognito, ed era sempre presente alla loro memoria la fatale avventura delle Forche Caudine ove l'esercito romano fu dai Sanniti rinchiuso, e

443

fatto passare vergognosamente sotto il giogo. Quan-

(2) Liv. l. 9. *Nullo unquam praelio fugae minus, aut plus caedis.*

(3) Liv. l. 9. Il monte Cimino ora chiamasi la montagna di Viterbo.

do consideriamo che il bosco Cimino, ossia di Viterbo, incuteva tanto timore a un popolo sì valoroso, ci si parano avanti varie riflessioni. Si perdona alla superstiziosa imaginazione il timore delle potenze invisibili, contro le quali non basta il coraggio dei più valorosi guerrieri, se non è armato dalla filosofia (4). Ma non possiamo fare a meno di notare la maniera di far la guerra in quei tempi. Pare che il coraggio e il valore della mano ne facessero il fondamento più che l'arte di campeggiare, o le regole della tattica. Un popolo guerriero condotto da sperimentati capitani ignorava la situazione della montagna di Viterbo a segno di non az-

Anni di R. 443

(4) Tit. Liv. l. 9. così descrive il bosco Cimino. *Sylva erat Cimina tunc invia atque horrenda, quam nuper fuere Germanici saltus, nulli ad eam diem ne mercatorum quidem adita ec.* In ogni tempo i boschi grandi e folti sono stati creduti soggiorno di qualche Nume, e quanto l'oscurità era maggiore tanto più grande la reverenza e il timore. La filosofia di Seneca non lo guardò da questo pregiudizio, seppure non volle adornarlo coll'eloquenza e quasi colla poetica imaginazione. *Si tibi occurrit vetustis arboribus et solitam altitudinem egressis frequens lucus, et cospectum coeli densitate ramorum submovens, illa proceritas sylvae et secretum loci, et admiratio umbrae in aperto tam densae atque continuae, fidem tibi numinis facit*. Senec. ad Luc. epis. 41. La religione e il buon senso hanno distrutte tutte le Deità dei boschi. Il bosco del Tasso è un'imitazione del bosco di Lucano presso Marsilia, ma Cesare comparisce più grande di Goffredo. Vedi Phars. l. 3. v. 399.

Lucus erat longo numquam violatus ab aevo,
Obscurum cingens connexis aera ramis.....
Sed fortes tremuere manus, motique verenda
Majestate loci, si robora sacra ferirent,
In sua credebant redituras membra secures.
Implicitas magno Caesar terrore cohortes
Ut vidit, primus raptam librare bipennem
Ausus, et aeriam ferro proscindere quercum,
Effatur, merso violata in robora ferro:
Iam ne quis vestrum dubitet prescindere sylvam,
Credite me fecisse nefas. Tunc paruit omnis
Imperiis, non sublato secura pavore
Turba, sed expensa Superorum, et Caesaris ira.

zardarsi ad entrarvi; e gli Etruschi credevano di avere in questo bosco un baluardo insormontabile contro i Romani. Stando così dubbioso il romano esercito, Fabio fratello del console, perito nella lingua etrusca, si offrì di andare ad esplorare il terribil bosco: vi penetrò accompagnato da un servo, ambedue in abito di pastori: passato il bosco e il monte, osservata la situazione del paese e la popolazione, arrivarono fino nell'Umbria sempre sconosciuti agli Etruschi per la facilità con cui parlavano l'etrusca lingua, ma (soggiunge Tito Livio) specialmente per non sembrar possibile che alcuno straniero avesse avuto il coraggio di entrare in quel formidabil bosco (5). Giunse Fabio a Camerino, e trovando quel popolo inclinato a favorire i Romani, si diede a conoscere: ritornato indi al campo stimolò il console a salire il monte e penetrar nel cuor dell'Etruria. Fu eseguita l'impresa; ebbero il guasto le campagne etrusche situate oltre il monte Cimino; e carichi di preda i soldati aveano appena di nuovo varcato il monte quando incontrarono i romani Legati con due Tribuni che comandavano a Fabio di non entrar nel bosco Cimino: tanto era nei Romani il timor panico di questo bosco. L'impresa omai eseguita ebbe tanto maggior gloria, e la spedizione del fratello del console si riguardò con quella meraviglia con cui ora si leggono i viaggi di qualche avventuriere che sia penetrato in incogniti americani deserti. Questo avvenimento o esasperò, o intimorì maggiormente gli Etruschi, che per evitare il giogo minacciato dai Romani adunato l'eser-

Anni di R. 443

(5) Liv. l. 9.

cito il più numeroso che avessero mai condotto contro i nemici a cui si erano uniti ancora gli Umbri, si avanzarono secondo il solito a Sutri, e incontratili presentarono loro la battaglia. Attoniti i Romani e spaventati dal numero straordinario de'nemici, restaron chiusi nel campo fortificato. È molto verisimile che se i comandanti etruschi avessero profittato del momento, attaccando i Romani negli alloggiamenti, senza dar loro tempo di riaversi dal repentino sbigottimento, gli avrebbero vinti; ma trascurando l'opportuna occasione, contenti del terrore incusso ai nemici, lasciarono sopravvenir la notte minacciando di attaccargli il giorno appresso. Con queste vane minacce si addormentarono, e con supina negligenza furono trascurati gli opportuni provvedimenti contro ogni sorpresa. Il Console romano, veduti a poco a poco rinfrancati i suoi, fatto loro prendere il cibo, sullo spuntar del giorno, quando il campo toscano giaceva confusamente immerso nel sonno, fe' dar l'assalto. La sorpresa cagionò tanto spavento, che sì gran moltitudine d'armati prese la fuga senza resistenza. Fu questa più strage che pugna, e la strana esagerazione di Livio serve almeno a mostrare il gran numero dei morti (6). Il terrore di questa rotta indusse Arezzo, Cortona, Perugia, che in questo tempo erano le principali popolazioni di Etruria, a domandar la pace, e impetraron tregua per 30 anni, ma le altre popolazioni persistevano pertinacemente nella guerra: la fomentavano i popoli dell'Umbria, ed assi-

Anni di R. 443

444

(6) Liv. l. 9. asserisce che il numero degli Umbri e degli Etruschi tra morti e feriti giunse a 60 mila, numero improbabile, onde o v'è grand'esagerazione, o errore nei manoscritti.

Anni di R. 444

stevano gli Etruschi, i quali intesi a vendicare i passati affronti, prepararono uno dei più fioriti e numerosi eserciti che avessero mai adunato col quale s'avanzarono verso i Romani, mentre un altro esercito d'Umbri lo precedeva e secondava. Gli Umbri, nuovi nemici che non conoscevano bene la forza e il valore romano, furono presto sconfitti presso il bosco cimino. Non fu così facile la vittoria contro gli Etruschi: s'incontrarono i due eserciti presso il lago da Vadimone (7): erano gli Etruschi comandati dal loro Re Elio Volterno o Volterrano. Non parve ai Romani che combattessero i soliti guerrieri tante volte vinti, ma che avessero acquistato un nuovo valore. Lasciata la pugna vagante e lontana dei dardi, non cominciarono a combattere che quando furono a colpo di spada, scegliendo ciascuno il suo avversario. Il furore e l'ostinazione è uguale da ogni parte, cadono tutte le prime file, e vi succedono col medesimo ardore le seguenti: ambe le parti più volte si trovarono nell'estremo pe-

(7) Il lago Vadimone è celebre per varie battaglie. Oltre la presente, 27 anni dopo i Galli Senoni vi furono rotti da Dolabella. Chiamasi adesso lago di Bassano. Plinio descrive come una maraviglia le isolette natanti che vi si trovavano, e sulle quali talora le pecore o le capre salite erano trasportate in mezzo del lago. In oggi si scorge lo stesso fenomeno nelle sulfuree acque Albunee fra Roma e Tivoli, rammentate da Virg. Aen. l. 7. Il fenomeno è assai facile a spiegarsi: in queste torbide e stagnanti acque si trovano sparse sostanze di ogni genere e di varia specifica gravità: le più gravi dell'acque vanno al fondo, le meno gravi vengono a galla, e riunitesi per l'attrazione formano quelle masse natanti. Fra il lago Vadimone e il Tevere si trova una pianura assai ampia ove seguirono le indicate battaglie. Quello da noi esposto è il generale principio della formazione di quelle isolette. Ve ne possono essere dei particolari; le radiche delle piante palustri, specialmente delle *canne* e degli *ontani*, s'intralciano tra di loro, e ricoperte di fanghiglie e foglie putrefatte formano delle piote, le quali unendosi, nasce l'isoletta. *Targioni*, Viaggi tom. 2. Padule di Bientina.

ricolo: le fanterie erano o morte o ferite: la cavalleria avea perduto la maggior parte dei cavalli e restata perciò inutile: allora i cavalieri romani non sdegnarono di supplire alla fanteria: raccolti in una schiera, passando a piedi a traverso i morti e i feriti, giunsero alla ruinata infanterìa degli Etruschi. L'inaspettato rinforzo decise della giornata. Ebbero gli Etruschi la rotta la più fatale; questo era stato l'ultimo sforzo della nazione: la gioventù più guerriera fu perduta col coraggio nazionale, e gli spiriti avviliti; e si può fissare dalla perdita di questa battaglia la ruina della potenza etrusca (8). I successivi sforzi furon sempre deboli, e si comincia a trovare fino da questo tempo che le città etrusche si comprano dai Romani la pace o la tregua pagando un tributo: si scorge una certa autorità dei Romani su di loro (un Dittatore per esempio compone le sedizioni degli Aretini:) ogni altro tentativo finì sempre colla disgrazia dell'Etruria, ed una battaglia da essi perduta presso Volterra mostra che i Romani erano agevolmente penetrati nel cuore del loro paese (9). Non erano più in istato di misurarsi coi Romani; avevan bisogno di potenti alleati, e gli trovarono facilmente, giacchè la romana potenza ognor crescente avea risvegliato il terrore di tutte le popolazioni d'Italia. Gli Umbri, gli Etruschi, i Sanniti, i Galli adunarono uno dei più formidabili eserciti. Il numero de' combattenti è certamente esagerato; giacchè si fa ascendere quello de' Sanniti e de' Galli riuniti insieme a 140 mila uomini d'infanteria, e 40 mila cavalli: gli

Anni di R. 444

445

(8) Tit. Liv. l. 9.
(9) Tit. Liv. l. 10.

Anni di R. 445

Etruschi e gli Umbri formavano un altro esercito. Il loro disegno era che il primo esercito cominciasse solo l'attacco, e nel bollore della mischia l'altro piombasse sui Romani già stanchi. I consoli Fabio Massimo e Decio Mure, penetrata l'intenzione dei nemici, chiamarono un altro corpo da Roma, e lo mandarono a devastare le campagne di Etruria facendo una diversione. Invece di restare fermi al loro posto, ove si dovea decidere la gran lite, la difesa delle campagne trasse l'esercito degli Etruschi e degli Umbri altrove: intanto i Sanniti ed i Galli attaccarono i Romani, e quantunque alla fine prevalesse la forza di questi, si trovarono però in gran pericolo. L'ala, che combatteva sotto il console Decio, era stata rotta e posta in fuga: quest'uomo prese uno di quelli espedienti che di rado mancano di produrre un felice evento sui popoli superstiziosi. Dopo aver tentato invano di trattenere i fuggitivi, chiamato il pontefice Livio, gridò ad alta voce ch'egli si offriva in sacrifizio al cielo per la salvezza del suo esercito, e comandò al Pontefice di pronunziare le mistiche parole di questo atto, e le imprecazioni contro i nemici. Dopo averle esso ripetute, spinge il cavallo nel più forte della mischia ove disperatamente combattendo muore. Questo superstizioso rito, questo spettacolo trattenne i fuggitivi e i vincitori. Il Pontefice cominciò ad esclamare altamente che i Romani non potevano esser più vinti: si animano questi, si spaventavano i Galli, e in breve restano rotti e dispersi: tanto bene e tanto male può produrre la superstizione! L'azione di Decio è grande e magnanima qualunque fosse la sua maniera di pensare: il suo corpo si

trovò con pena, per esser sepolto sotto un cumulo di nemici (10). La moderna opinione, che ha finora caratterizzato le armate francesi come dotate di una impetuosa furia nel primo incontro, ma incapaci di sostenerlo lungo tempo, può trovare una conferma nell'osservazione fatta da Livio in questa battaglia sui Galli Senoni (11), se pure la variazione di tempi e di climi (post'anche la verità dell'osservazione) non fossero capaci di cangiare i temperamenti e perciò la regola. La battaglia fu assai sanguinosa d'ambe le parti, contandosi 25 mila alleati e 7. mila Romani morti sul campo. Si trova in seguito qualche altro movimento degli Etruschi paragonabile agli ultimi tratti di un animale che muore; e probabilmente l'ultimo è quello in cui si mossero, allorchè Pirro faceva una furiosa guerra ai Romani; ma furono facilmente vinti, e l'Etruria fu intieramente soggiogata da Tiberio Coruncanio. Dopo questo tempo non si sente parlar più di guerre etrusche.

Anni di R. 445

473

Così finì un contrasto che avea durato più di 4 secoli. La mancanza di scrittori etruschi e la necessità di leggerne gli avvenimenti in istorici loro nemici o veneratori di Roma, non ci lascia mai vedere gli Etruschi in un bel prospetto. L'ignoranza di notizie de' loro interni avvenimenti politici, ci toglie il mezzo di conoscere quanto questi abbiano influito sulla loro caduta. Poche riflessioni però bastano a indovinarne le cause: queste si trovano nel

(10) Tit. Liv. l. 10. Egli non fece che imitare suo padre Decio, che avea fatto lo stesso sacrifizio nella guerra latina nella battaglia alle falde del Vesuvio presso la città di Vesevi che ivi esisteva. Il celebre Codro fece lo stesso.

(11) *Gallorum quidem corpora intollerantissima laboris atque aestus fluere, primaque eorum praelia plus quam virorum, postrema minus quam foeminarum esse. Liv. l.* 10.

Anni di R. 473

lusso di quel popolo, e nella civile costituzione. È celebre l'Etruria in tutti gli antichi scrittori per le sue ricchezze e pel lusso che ostentavano negli spettacoli, nei vestiti, nelle abitazioni, nelle mense imbandite fino tre volte al giorno (12). Nel seguente capitolo si osserverà che le belle arti vi fiorirono prima che presso qualunque nazione d'Europa: tutto ciò, benchè faccia lo splendore di un popolo, è atto ad ammollire gli animi e i corpi. Dall'altra parte i Romani, educati duramente non conoscevano altre arti che l'agricoltura e la guerra; e quelle mani stesse che alla testa degli eserciti avean trattate le armi coll'autorità consolare, non sdegnavano in pace di maneggiare l'aratro. Mentre i Toscani in lunghe tregue, godendo i piaceri che per ogni parte offrivano le arti di lusso, si andavano snervando in grembo alla mollezza, i Romani sempre più s'indurivano nella scuola della guerra coi Volsci, i Sabini ec. La costituzione degli Etruschi era altresì la meno atta alla guerra; lo abbiamo notato fin da principio: unite in debolissimo vincolo di federazione le varie popolazioni non avevano neppure regolate adunanze come gli Amfizioni in Grecia: non si univano che nei casi straordinarj al tempio di Voltumna i loro deputati, e la libertà in cui era ciascuna popolazione di seguire o no la risoluzione comune, rendeva queste membra divise, e non capaci di agire se non raramente con uno sforzo unanime e ben concertato. In oltre niente è più facile che por la divisione in siffatto governo, e allora le più piccole forze possono distruggerlo. Ne abbiamo non pochi esempi: si è veduta

(12) Demst. Etrur. regal.

ai nostri tempi l'Olanda, che unita avea resistito all'armi vittoriose di Luigi XIV congiunte a quelle dell'Inghilterra, soggiogata poi, perchè divisa in due partiti, da 25 mila Prussiani: si è veduta la Svizzera per la stessa ragione vinta in un momento, ricever legge dai Francesi. Questa è la sorte delle repubbliche federative, e questa fu dell'Etruria, benchè soccorsa, ma forse troppo tardi, da altre popolazioni ch'ebbero finalmente la stessa sorte d'essere ingojate dai Romani sempre vincitori. Questo torrente, frenato dentro le sponde per alcuni secoli dall'altre città, non fece che acquistar forza e profondità; e avendo finalmente superate le sponde, non solo coprì della sua piena l'intiera Italia, ma si distese per quasi tutta l'Europa, per l'Asia, per l'Affrica, e per le più fertili e ricche provincie del mondo allor conosciuto: non è perciò maraviglia se soccombesse l'Etruria. Quel popolo però, il più grande che abbia avuto la terra, in seguito non trattò come schiavi gli Etruschi, ma piuttosto come fratelli. Varie città di questa provincia ottennero l'onore della romana cittadinanza: appoco appoco l'Etruria restò associata alla romana potenza, ne prese l'indole, i costumi, ne adottò i generosi sentimenti, e fu a Roma di non piccolo ajuto nelle guerre straniere. Da questo tempo pertanto gli avvenimenti d'Etruria si confondono con quelli di Roma, e l'istoria etrusca è fusa per dir così nella romana: nè l'Etruria è più oggetto di particolare istoria finchè, dopo ruinato e sciolto il romano Impero, non torna a formare sotto il nome di Toscana una provincia separata che si governa colle sue leggi.

Anni di R. 473

CAPITOLO II.

SOMMARIO

Alfabeto etrusco. Studj del Demstero. Accademia etrusca di Cortona. Dispute tra il Gori e il Maffei. Opinione del Lanzi. Filosofia degli Etruschi. Loro idee dell' Essere Supremo. Opposizione del Lampredi. Se Pittagora nascesse nell' Etruria. Rispetto dei Romani per la scienza degli Etruschi. Nozioni di essi nell' Astronomia. Invenzioni utili. Rappresentanze teatrali. Monumenti pubblicati da Curzio Inghirami. Lavori in bronzo degli Etruschi. Rovine di Pesto. Opinioni del Winckelmann.

Sul tema che andiamo a trattare fa d'uopo esser brevi, per non stancare il lettore con ragionamenti appoggiati alle più lievi congetture, e per timore di non prendere ad ogni passo l'ombre per corpi. L' arte del critico antiquario si ammira quando, avendo sotto degli occhi pochi e sicuri materiali, forma di questi un ingegnoso sistema. Ma qui tutto è incertezza: lingua, letteratura, scienze, invenzioni si appoggiano più all'immaginazione che al giudizio. La lingua specialmente è sempre una specie di enimma, e fu forse meno inestricabile l'etrusco laberinto di Porsena, o l'altro di Creta, di quello sia la lingua etrusca. Pure una folla d'illustri letterati hanno creduto possedere il filo di Arianna; ma per comprenderne la difficoltà si osservi, che appena son giunti ad accordarsi fra loro sull' alfabeto; e son degni di scusa per gli scarsi materiali con cui hanno dovuto fabbricare. Se da un antico suolo ove l'istoria e la tradizione ci dicesse ch'esi-

steva un augusto tempio, o un magnifico palazzo, si scavassero pochi rottami di colonne, e qualche sasso mal figurato, potremmo noi fidarci agli architetti che ci presentassero un disegno di quelli edifizj dedotto da sì scarsi monumenti? Eppure gli architetti son molti nel nostro caso, e i loro disegni per conseguenza diversi, presentandoci chi un edifizio egiziano, chi un greco, chi un asiatico.

È naturale l'immaginare che gl'ingegnosi Toscani abbiano preso cura d' illustrare il loro antico suolo, ma un forestiero vi ha fatto le più grandi fatiche, cioè l'inglese Tommaso Demstero. Prima di lui però l'aretino Attilio Alessi aveva posto la mano a questa messe, formato un alfabeto etrusco, e riportate delle iscrizioni fino dal secolo XVI. Ma la sua istoria ov'è tutto ciò riferito, restando come lo è ancora manoscritta (1), furono le sue osservazioni ignote al Demstero. Questo scrittore nei tre anni in cui fu Professore di Pandette nello Studio pisano, raccolse moltissimi documenti relativi all'antica Etruria; e benchè spesso tratto da lievi congetture, e trasportato dall'immaginazione verso l'oggetto che ha preso ad abbellire, troppe invenzioni e troppa scienza attribuisca all' Etruria, è quello però che ha più sudato in quest'arringo. La sua *Etruria regale* restò inedita per quasi un secolo; e allorquando si pensò a stamparla in Firenze, furono da essa eccitati i fiorentini antiquarj a farvi de' schiarimenti ed aggiunte. In questa epoca si risvegliò col più gran fervore lo studio dell'antiquaria, che divenne di moda; e i Buonarroti, i Gori, i Sal-

(1) Trovasi il MS. nella Bibl. Riccardiana.

viní, i Lami ec., assai vi si distinsero. Una rispettabil città dell' Etruria, per illustrare l' antica madre vi consacrò a bella posta una Accademia che di antichità etrusche specialmente si occupasse, e i Maffei, Passeri, Mazzocchi, Olivieri, Bourguet ec., con moltissimi altri forestieri letterati fecero a gara a distinguersi in questo studio. Tutti costoro quando si occuparono nella lingua sparsero molto sudore in un arenoso campo, e n' ebbero pochi frutti; e siccome non può mai tanto vagar la fantasia, quanto allorchè, appoggiata su pochi dati, è in sua balía prender quelle strade che più le aggradano, quest' illustri uomini spesso con faticosi viaggi giunsero a diversissimi resultati, scusabili se hanno talora errato, giacchè il loro cammino era

Quale per incertam lunam sub luce maligna
Est iter in sylvis (2).

La diversità dell'opinioni fece anche talora riscaldar soverchiamente gli animi, e il Maffei e il Gori specialmente, quasi due gladiatori discendendo nell'arena, e scagliandosi dell'erudite insolenze, ottennero pur troppo quello che avea presagito il Maffei, di trastullare il pubblico a loro spese (3).

La lingua etrusca
È la *selva selvaggia ed aspra e forte*, (4)
ove pare che quei letterati
. . . *la diritta via* abbian *smarrita*.

(2) Virg. Aen. lib. 6.

(3) Fabbr. *Vita Maffei*, Maffei, osservazioni letterarie, ove parodiando due versi del Tasso dice del suo avversario:
Lieta commedia vuol che si appresenti
Per lor diporto alle straniere genti!

(4) Dant. Inf. cant. 1.

Niente meglio lo dimostra che la varietà dell' opinioni, e l'impotenza di dare una ragionevole traduzione de' pochi resti di etrusche scritture. Disputarono acremente il Maffei e il Gori sull' etrusco alfabeto. Il primo che credette gli Etruschi originarj dai Cananei vuole la lingua loro nata dalla samaritana. Il Gori trova molta somiglianza delle lettere e dei vocabili etruschi coi greci antichi, opinione che ebbe più seguaci di quella del Maffei: dopo molte fatiche si formarono degli alfabeti, quasi però senza norma. Il francese Bourguet in tanta instabilità di fondamenti trovò qualche punto di appoggio. Confrontando le Tavole Eugubine, due delle quali sono scritte in caratteri latini, ma in lingua etrusca, credette vedere che la 4.ª in lettere etrusche contenesse un compendio delle due latine, parendogli che si ripetessero qui con poca variazione molte voci delle latine. Su questa base fabbricò un alfabeto. In seguito gli altri monumenti su' quali si è accresciuto e migliorato l'alfabeto, e interpetrata la lingua, sono le varie iscrizioni: si trovano le più corte in gemme, in medaglie, in patere, e non consistono per lo più che in nomi solitarj accompagnati da qualche figura, da cui si è creduto dedurne la spiegazione. I funebri monumenti ne contengono delle più lunghe; sono questi urne, tegoli, olle: quello che hanno di più importante è la frequente traduzione latina, onde i nomi proprj somministrano la chiave dell' alfabeto, e le traduzioni fanno strada all'interpetrazione della lingua: ma incontrano gli antiquarj tante difficoltà per far corrispondere la traduzione all'originale, che son costretti ad asserire essersi spesso cangiati dei sentimenti nella tradu-

zione latina (5), cosa possibile ma non probabile, e che il lettore interpetrerà a suo senno o come una strana bizzarria degli Etruschi, o come una difficoltà degl'interpetri. Più lunghe sono le iscrizioni in are, in candelabri, in statue. Questi monumenti formano il fondamento dell'interpetrazione della lingua etrusca. Oltre di questa si assicura essere state in Italia le lingue euganea, volsca, umbra, samnitica, ed osca. Se tanta somiglianza trovasi tra di esse e l'etrusca, se l'Etruria dominò una volta su tutta l'Italia, l'opinione più verisimile ci porta a crederle dialetti di questa. La scrittura degli Etruschi, come dei più antichi popoli orientali, corre da destra a sinistra, e talora il secondo verso da sinistra a destra alternandosi le direzioni, metodo che ebbe il nome di *Bustrofedo*, dai buoi aratori, de'quali imita il lavoro. Dopo le fatiche di tanti l'alfabeto del Gori è il più ricevuto: nondimeno il Sig. Ab. Lanzi, che con tanta copia di erudizione ha trattato il soggetto, vi ha trovato da fare qualche cambiamento. Questo dotto uomo è d'accordo col Gori sulla somiglianza della lingua etrusca colla greca e la latina; e si possono distesamente vedere nella sua opera le ingegnose congetture con cui ne mostra l'analogia (6). Or si supponga vero ciocchè da altri è contrastrato, qual ne sarà la conseguenza? la somiglianza di alcune parole prova ella che l'etrusca sia derivata dalla greca? Parlando di una nazione i di cui storici, e ogni sorta di libri si sono perduti, e sulla quale da storici tanto posteriori si traggono scarse notizie, potrà egli dedursi che la lingua, le

(5) Lanzi, Saggio di lingua etrus. Tom. 2.
(6) Lanzi, loc. cit.

scienze, le arti sian derivate dalla Grecia? leggiera e precipitata conseguenza. A un Greco, che così ragionasse ad un Toscano, potrebbe questi, prendendo *quaesitam meritis superbiam*, rispondere: e perchè non dedurre piuttosto che dall'Etruria sieno le cognizioni, la lingua, le arti derivate ne' Greci? I nostri antichi Etruschi, anche per confessione degl' idolatri de' Greci (7), coltivarono le belle arti quando la Grecia era barbara, e l'arti sono state sempre compagne delle lettere, anzi precedute da loro. Risponde il Sig. Lanzi che se ciò fosse avvenuto, gli scrittori latini non avrebbero mancato di propalare questa gloria dell' Italia. Non è però difficile il fargli osservare che per propalarla facea di mestiero averne degli storici monumenti, e disgraziatamente quando cominciano i romani scrittori erano perdute quasi tutte l'etrusche memorie. È inoltre da notare che i Romani furono ambiziosi sostenitori della propria gloria e grandezza, che ornarono anche colle favole; ma trascurarono, e talora depressero quelle delle loro confinanti popolazioni. Inoltre la negligenza e gli errori degli antichi storici su questo articolo sono credibili appena: ne sia un esempio Erodoto, il più antico istorico e il più vicino ai tempi eroici: benchè sia dimostrato colle prove le più chiare che i poeti, Lino, Orfeo e Melampo abbiano preceduto Omero, quello che chiamasi il padre dell' istoria non ha dubitato di asserire che sono vissuti dopo (8). A

(7) Winkelmann, Stor. dell'art. del dis. l. 3. c. 1.

(8) *Gillies history of ancient Grece chap.* 6. La negligenza di Erodoto è somma, giacchè oltre le altre prove, Lino è nominato da Omero, nell'Iliad. l. 18, Melampo nell'Odiss. l. 11.

tali prove si potrebbero aggiungere a sostener la nostra opinione quelle congetture da noi addotte sull'origine degli Etruschi, e l'autorità di Virgilio che dall'Italia deduce l'origine di Troja. Queste riflessioni non si fanno che per moderare la sicura franchezza, con cui da molti scrittori si giudicano le cose etrusche. E in verità, che cosa può dedursi dalla somiglianza di alcune parole di due lingue? Fingiamo che uno di quei grandi avvenimenti o fisici o politici, che hanno cangiata la faccia della terra, distruggesse i monumenti letterarj d'Europa, e non restasse memoria che le lingue italiana, spagnuola, francese, sono in gran parte figlie della latina, che una di quelle fosse affatto perduta e poche iscrizioni ne restassero; in esse, vedendo gli antiquarj la somiglianza delle parole, potrebbero coi medesimi argomenti che adoprano sull'etrusca, chiamare una figlia dell'altra, e secondo i frammenti di quelli storici sopravvissuti al comune naufragio, o secondo il loro capriccio, dare a questa, o a quella il nome di madre, o di figlia: neppure uopo sarebbe di tanta somiglianza. Due popoli che o per commercio, o fama di letteratura si comunicano le idee, si comunicano anche i vocabili, e quantunque originariamente non avessero connessione, potrebbero ai più tardi nipoti, ignari degli avvenimenti, fare un inganno. Le riflessioni seguenti basteranno a mostrare quanto sia ancora poco nota l'etrusca lingua dopo tante faticose ricerche. Il monumento più insigne di questa lingua sono le Tavole Eugubine, perchè più estese di qualunque altro; furono disotterrate nei contorni di Gubbio nell'anno 1444 in numero di 7. Se la lingua etrusca

fosse intelligibile, dopo le lunghe pene e i lavori di tanti eruditi le Tavole Eugubine sarebbero chiaramente interpetrate: ma sono sempre un arcano. L'imparzial lettore potrà dedurlo dalla varietà sì grande di opinioni degl'interpetri. Il Buonarroti le credette convenzioni di popoli: il Gori, il Bourgeut una poesia osca, o lamenti di Pelasgi afflitti: l'Olivieri, il Maffei, il Passeri, parte descrizioni di riti, parte atti legali relativi a private liti, finalmente il Sig. Lanzi, che dopo tutti con tanta diligenza ne ha investigati i sentimenti, crede riguardino la religione e i sacrifizj; nondimeno con quella ingenuità, ch'è propria de'gran letterati, confessa averne interpetrata una piccola parte, e che la maggiore resta ignota (9). Per sempre più conoscere l'oscurità della materia non devè lasciarsi indietro e l'interpetrazione di una di queste Tavole del celebre Dottor Lami, e la sua opinione sulla lingua etrusca, che in tanta incertezza sembra forse la più probabile. Mentre tanti letterati per interpetrarla vanno a cercar la somiglianza delle parole etrusche colle samaritane o le greche ec., egli si è intieramente rivolto alle latine, e in un minuto e lungo esame esposto nelle lettere Gualfondiane, paragonando insieme le parole latine esprimenti sostanze le meno soggette a variazione di nomi e le più antiche, come monti, fiumi, città, indi i nomi pro-

(9) Lanzi, loc. cit. La sola parola che era scolpita sulla Chimera di bronzo della real galleria di Firenze è un nodo per gl'interpetri; la leggono *Tinmcuil* o *Tinmicuil*. Il Buonarroti la crede un nome o dell'artista o dell'animale: il Gori crede che significhi una qualità della bestia, cioè *pronto alla vendetta*: il Passeri un nome di una Deità vendicatrice: un Inglese, Giovanni Swinton, la fa significare dragone, capra, leone: e questi sono i più dotti interpetri dell'etrusca lingua.

prj e di mill' altri oggetti, coll' etrusche, vi trova una somiglianza assai superiore a quella che i più dotti antiquarj hanno creduto trovare coll' altre forestiere lingue; onde crede che questi due siano dialetti collaterali. Si potrebbe anzi dire, come abbiamo già notato, che avendo, una volta l' Etruria dominato su tutta l'Italia e coll'armi e coll'arti e colle lettere, è assai naturale che avesse comunicato la favella ai soggetti popoli, onde non fossero le lingue di essi che varj dialetti dell'etrusca, e uno di quei la latina: e in verità gli antichi frammenti di questa sono quasi inintelligibili al paro dell'etrusca. Finalmente, avendo sempre davanti agli occhi la lingua latina per iscorta, dà il Lami una traduzione della stessa Tavola Eugubina (10), che il Gori ha interpetrata, e da lui chiamata *Carmen Orthium lamentabile*. Chi ama vedere in quanto diverse e lontane strade sieno talora deviati da' loro imaginarj sistemi gli antiquarj, legga le due traduzioni: è certo che, quantunque confuse entrambe, si cava senso più netto da quella del Lami, benchè quest' illustre letterato forse accorgendosi del comune errore, e di essersi anch' egli smarrito in questo laberinto, e forse deridendo le inutili fatiche degli antiquarj, scherza con quei versi dell'Ariosto:

Varj gli effetti son, ma la pazzia
È tutt' una però che gli fa uscire,
Gli è come una gran selva, ove la via
Conviene a forza a chi vi va, fallire:
Chi su, chi giù, chi qua, chi là travia ec.

Non si può adoprare un' imagine più atta a rappre-

(10) Lettere Gualfondiane, lett. 20.

sentare i viaggi ipotetici degli antiquarj per gli oscuri sentieri delle congetture.

Dopo siffatti esperimenti, dopo tante contradizioni non si dovrà egli confessare che la lingua etrusca è inintelligibile? Tuttavia, se tal conclusione è un po' umiliante per la letteraria vanità, abbiamo onde consolarci; sono sì scarsi i monumenti in quella che, datane anche la perfetta intelligenza, non si saprebbe sopra che esercitarla. Finiremo le riflessioni sulla lingua riportando il sentimento di una società di dottissimi uomini, gl' inglesi scrittori dell' istoria universale. Secondo la loro opinione, i caratteri alfabetici degli Etruschi, sono i più antichi che al presente si trovino; e diversi monumenti di quel popolo gareggiano in antichità con tutti quelli ch' esistono, non eccettuati gli egiziani.

Pochi ma meno incerti oggetti ci presenta l'etrusca Scienza, e Letteratura. Gli Etruschi precedettero tutti i popoli europei nella cultura delle lettere, arti e scienze, non solo per testimonianza dei nostri, ma dei forestieri (11). Un dotto uomo più volte nominato non tien gran conto della filosofia e delle lettere etrusche (12), appoggiato sull' osservazione che i Romani, volendo per la riforma delle loro leggi consultare un saggio popolo, non all' Etruria si rivolsero, ma alla Grecia, come si narra da Tito Livio (13). Si potrebbe replicare, essersi colà indirizzati perchè maggiore è da lungi la reverenza; ma

(11) Winckelmann, Ist. dell' art. tom. 1. l. 3. cap. 1. *Caylus Recueil d' antiq.*
(12) Lanzi, Saggio di ling. etrus.
(13) Tit. Liv. l. 3.

v'è gran dubbio che il racconto di Livio sia una favola, come ha colla sua solita sagacità sospettato il chiarissimo Gibbon (14). Abbiamo già osservato che dove fiorirono le belle arti, hanno anche brillato le lettere: gli avanzi dell'arti etrusche, resistendo agli anni, si ammirano sotto i nostri occhj, mentre i più fragili monumenti destinati a conservare i parti delle lettere sono distrutti: perirono tutti i loro storici, e n' esistevano per testimonianza di Varrone, citato da Censorino, fino dal loro ottavo secolo (15): quel poco che sappiamo si deduce da alcuni passi di greci o latini scrittori, che a caso ne parlarono. Seneca ci ha molto ragguagliati sulla loro teologia naturale e sulla fisica. Or cominciando da una delle parti più importanti dell'umana dottrina, cioè dall' idea d'Iddio, non pare se ne possa formare più grande e più giusta di quella degli Etruschi riferita dal citato scrittore, ove si chiama Iddio custode, monarca, spirito animatore dell'universo e della mondana macchina signore ed artefice ec., ma ciascuno amerà meglio il passo originale: *Eumdem quem nos Jovem intelligunt, custodem, rectoremque universi, animum ac spiritum, mundani hujus operis dominum et artificem, cui nomen omne convenit*: *vis illum Fatum vocare? non errabis. Hic est, ex quo suspensa sunt omnia, ex quo sunt omnes caussae causarum. Vis illum Providentiam dicere? recte dices:*

(14) *History of decline and fall etc. chap.* 44.

(15) Censor. *De die natali* cap. 5. E' difficile in sì oscura antichità indovinare qual fosse quest' ottavo secolo, e donde cominciasse l'era loro.

est enim cujus consilio huic mundo providetur, ut inconcussus eat et actus suos explicet. Vis illum Naturam vocare? non peccabis: est enim ex quo nata sunt omnia, cujus spiritu vivimus. Vis illum vocare Mundum? non falleris: ipse enim est totum quod vides, totus suis partibus inditus, et se sustinens vi sua. Idem et Etruscis quoque visum est etc. (16). L'idea è espressa con sublimità. Pure è piaciuto ad un illustre letterato (17) di chiamar questa dottrina erronea, nè dissomigliante da quella di Pittagora, di Zenone, e del moderno Spinosa. Non ci porremo a investigare le poco intese dottrine di Pittagora, nè le meno intelligibili di Spinosa, nè ad intrigarci negli oscuri laberinti dell' antica e moderna metafisica: ma ci sembra una sofistica severità il passar quella sentenza sopra un' opinione che parla così chiaramente di *Creatore delle cose*, col di cui *consiglio* si provede a questo mondo ec. mentre nel sistema di Spinosa la materia è increata, e non vi si ammette consiglio o providenza. L'unica espressione equivoca che parrebbe avvicinarla a Spinosa saria, che tutto ciò che si vede è Dio; ma non è stata una simile frase adoprata dai più ortodossi scrittori, la quale sciolta poi, e quasi tradotta in comune linguaggio, altro non significa se non che nell' opere meravigliose della Creazione si scopre il Creatore, come dall'industre lavoro l' ingegno dell'artefice: cento scrittori di versi e di prosa hanno ripetuto lo stesso; anzi un ingegnoso poeta mo-

(16) Senec. *Quaest. nat. l.* 2. *cap.* 45.
(17) Lampredi, Sag. sulla filos. degli ant. Etrusc.

derno (18), rispondendo appunto a un ateista dice ch' egli s' inganna perchè

> ... *quodcumque vides, quodcumque movetur*
> *Est Deus, et grandi vestitur imagine mundus.*

Pope si esprime nella stessa forma in uno dei suoi saggi morali, e fino il piissimo Metastasio per convincere anch' egli un incredulo scrive

> *Ovunque il guardo giro,*
> *O sommo Dio, ti vedo ec.*

E in verità, qual migliore argomento si può usare, per convincere le grossolane menti dell' esistenza del Creatore, che presentar loro davanti la scena maravigliosa dell' universo, l' intelligente meccanismo con cui si fanno i celesti e i terrestri movimenti; e dalle create cose dedurre la sapienza del Creatore? Ma sempre più si rileverà l' ingiustizia dell' interpetrazione da un passo di Suida (19), che riferisce un frammento di antico etrusco scrittore sulla creazione del mondo, degno d' esser letto ancora per certa somiglianza che ha colla Genesi, benchè i giorni sieno protratti a migliaja di anni. Conviene leggere il passo originale perchè meglio apparisca l' analogia: « *Opificem rerum omnium Deum duodecim annorum millia Universi hujus creationi impendisse, ac primo millenario fecisse coelum et terram, altero fecisse firmamentum illud quod apparet, idque coelum vocasse, tertio mare et aquas omnes quae sunt in terra, quarto lumi-*

(18) *Sectan. Sat.* 1.
(19) *Suidas, in voce Thyrreni.*

naria magna solem et lunam, itemque stellas, quinto omnem animam volucrum, reptilium et quadrupedum: videri itaque potest sex milliarios ante formationem hominis praeteriisse, et reliquos sex milliarios duraturum esse genus hominum, ut sit universum consumationis tempus duodecim millium annorum ». In questo passo il Creatore è distinto dalle cose create, lo che non è nel sistema di Spinosa, e si parla sì distintamente di atto di creazione, che se restasse alcun dubbio sarebbe disciolto. La parola poi *fato* ammette tante spiegazioni nei sistemi degli antichi naturali teologi, che dopo aver chiaramente parlato Seneca di providenza e consiglio, sarebbe una cavillosa malignità il torcerla in mala parte: almeno leggendo gli antichi filosofi si trova tanta oscurità di sentimenti, che non è giusto attaccarsi al peggio: anzi siccome i medesimi errori metafisici sono spesso repetuti con cambiamento di nomi, si troveranno in Seneca sulla spiegazione del fato molte delle stesse sottigliezze inintelligibili, che sulla dottrina della grazia, e della predestinazione inventarono i Giansenisti (20). E veramente anche i celebri inglesi scrittori dell'istoria universale, e l'acutissimo Cudworth hanno nel miglior senso interpetrato il passo di Seneca da cui ci siamo dipartiti.

Di tutto il resto dell'etrusca filosofia, non abbiamo che scarsi frammenti; filosofia, che come tutta l'antica, è per lo più ipotetica e tenebrosa: ma se si potesse provare come molti eruditi hanno sostenuto, che Pittagora fu nativo di Etruria, questa

(20) Vedi *Senec. quaest. natur. lib.* 2. §. 36. 37. 38.

filosofia acquisterebbe un gran lustro. La lite pende tra Samo e l'Etruria, e si può citare un numero eguale di scrittori per una parte e per l'altra. Se cade il dubbio sull'origine, è poi certissimo che questo padre della filosofia è stato lungamente in Italia nella Magna-Grecia, ove fondò una celebre scuola, di cui per ben conoscere la dottrina, Platone venne a bella posta in Italia (21). Dopo i suoi viaggi Pittagora cercando un pacifico terreno ove vivere fuggendo Samo, oppressa dal tiranno Policrate, e visitata Olimpia, Elide e Sparta, non vi trovando agio a filosofare, venne in Italia, e nella pacifica e sontuosa Magna-Grecia risvegliò la più grand'ammirazione dei suo sapere (22). Crotone vide più di due mila discepoli affollarglisi intorno: la pace che godeva allora questo paese, la sua saggia costituzione, vi avevano generato un lusso straordinario, e Sibari ha perpetuato col suo nome fino ai nostri tempi la mollezza per cui aveva acquistato una poco onorevole celebrità. Pittagora ne riformò colle sue lezioni il lusso e l'effeminatezza, e davanti a questo filosofico e politico missionario, le donne stesse deposero i ricercati abbigliamenti, e ne presero dei più modesti. I principj della morale e della politica, che tendono a migliorare la società, e render gli uomini felici, erano il principale oggetto delle sue lezioni; nè furono da lui negletti gli arcani della natura. Benchè molta parte della sua dottrina restasse avvolta in tenebrosi misteri, è certo però che Pittagora ha insegnato molte delle più belle verità, che appresso sepolte nell'oblio,

(21) Cic. Tuscul. lib. 1.
(22) *Porph. Jambl.* Giustino.

indi risorte, hanno fatto onore come nuove scoperte ai moderni. A lui appartiene la dimostrazione della celebre proposizione 47 di Euclide nel lib. 1., la distribuzione della sfera celeste, e perciò il Copernicano sistema, l'obliquità dell'eclittica, la causa dell'eclissi solare e lunare, la legge di gravitazione verso il Sole dei pianeti in ragione reciproca dei quadrati delle distanze, la natura delle comete ec. (23). Anche

Il signor dell' altissimo canto,

Omero viaggiò per l'Italia, e si trattenne in Etruria ove forse apprese le favole di Averno, di Acheronte, di Circe, delle Sirene ec., e sarebbe solamente tristo il rammentare che in questo paese avesse perduta la vista (24). Tagete fu probabilmente un saggio filosofo etrusco, giacchè è paragonato a lui Platone, e solo il merito suo reale è guasto dalle favole. Il sapere degli Etruschi pare fosse avuto assai in pregio dai Romani, giacchè per testimonianza di T. Livio facevano istruire i loro figli nelle toscane, come appresso nelle greche lettere (25). Coltivarono gli Etruschi la medicina, e passò l'Etruria per inventrice di medici rimedj (26); noi non la chiameremo inventrice di quella scienza,

(23) Gregory, Mac-Laurin, Montucla, Dutens, Mainers ec.

(24) *Heracl. Pontic. fragmen. de Politiis.* Gori, Mus. Etrusc. Tom. 2.

(25) Ecco il passo di Liv. lib. 9. *Auctores habeo romanos pueros sicuti nunc graecis, ita tunc etruscis literis erudiri solitos.* Si notino le parole *etruscis literis*, onde si toglie ogni dubbio mosso da alcuni scrittori che s'intenda di cerimonie religiose: n'erano mandati anche per questo fine, ma il passo di Livio parla d'istruzione letteraria.

(26) *Martian. Capell. de nupt. Philosoph. et Merc.* lib. 6.

giacchè non sarebbero forse contenti i medici della maniera di provarlo del Demstero, il quale da una lettera probabilmente apocrifa di Ippocrate a Filepomene, in cui dicesi che la medicina ha stretta parentela con l'arte divinatoria, deduce che gli Etruschi inventori di questa debbono esserlo stati anche della medicina. Un' opinione dei Toscani rinnuovata ai dì nostri (27) fu che i fulmini escissero anche dal seno della terra, oltre quei che scendono dalle nubi (28); opinione che si può sostenere almeno in parte, anche dopo le grandi scoperte di Franklin, giacchè nel ristabilirsi l'equilibrio elettrico tra le nubi e la terra, può qualche volta farsi su questa l'esplosione, e la corrente dell'elettrico fuoco andar dal basso all'alto: l'opinione mostra negli Etruschi ingegno, osservazione, e raffinatezza di ragionare, giacchè non poca n' abbisogna per contradire alla comune credenza ed ai sensi. Ma chi crederebbe che un moderno scrittore abbia onorato gli antichi aruspici etruschi e latini, con una delle più grandi moderne scoperte, colla celebre invenzione del suddetto Franklin, l'arte di farsi obbedire dai fulmini? Il sig. Dutens nelle sue osservazioni più ingegnose che vere sull'origine delle scoperte attribuite ai moderni, dopo aver sostenuto che gli antichi hanno conosciuto ed adoprato il telescopio (29), ha il coraggio di avanzare sì strana

(27) Maffei.

(28) Plin. Hist. nat. lib. 2. cap. 53. *Seneca Quaest. natur.*

(29) L' esperienza aveva insegnato agli antichi che scendendo in fondo di un pozzo; si vedevano le stelle anche di giorno: si faceva uso di alcuni tubi lunghi ed aperti da ambe le parti per guardare i lontani oggetti, giacchè non ricevendo nell'occhio che i raggi emananti da quel solo oggetto che si guarda, la sensazione si fa più viva: questi sono i telescopj degli antichi: il Sig. Dutens

asserzione, nè altra ragione adduce per sostenerla, se non che sappiamo che vi erano alcune cerimonie religiose contro i fulmini a *Giove Elicio*, che egli traduce *Giove Elettrico*. Questo Giove, dice egli, personificato nel fulmine era costretto a venire in terra, fondandosi specialmente sui versi di Ovidio:

Eliciunt coelo te Jupiter, unde minores
Nunc quoque te celebrant, Eliciumque vocant.

Soggiunge che Tullo Ostilio, nel praticar malamente la cerimonia di evocare il fulmine restò ucciso, come il disgraziato Richeman ai nostri tempi: quest'aerea congettura prenderebbe corpo e valore, se si verificasse l'esistenza di un'antica medaglia rappresentante Giove in alto col fulmine alla mano, e al disotto un uomo che regola col filo un aquilone, ch'è il metodo con cui Franklin portò all'ultima evidenza il suo sistema. Ma una medaglia così singolare ch'ecciterebbe tanto l'attenzione degli antiquarj e dei filosofi, non si sa ove sia, e l'importanza del fatto meritava che l'autore si procacciasse i mezzi di vederla, o almeno nominasse l'amico che asseriva averla vista; giacchè il pubblico non si può contentare di sì vaga e incerta asserzione (30). Ma

vi aggiunge gratuitamente le lenti, interpetrando stranamente dei passi di antichi scrittori. E' facile a chi ha fior di senno il vedere, che una scoperta sì stupenda non sarebbe stata accennata dubbiamente, ma che in cento luoghi se ne avrebbe la descrizione: la sua utilità nella navigazione, nelle armate, l'avrebbe fatta rammentar mille volte. Lo stesso si dica della scoperta Frankliniana. Chi crederebbe che siffatto scrittore, che ha attribuito agli antichi quasi tutte le più grandi scoperte moderne, si rida del Demstero perchè attribuisce troppe invenzioni agli Etruschi. Tanta verità è nascosta nella favola delle due bisacce di Esopo!

(30) Ecco le parole dell'autore « un personaggio degno di fe« de mi ha asserito che ultimamente si è trovata una medaglia col-

proseguendo le invenzioni etrusche, gl'indovini, che certamente osservavano i celesti fenomeni (giacchè in essi gl'indovini di ogni paese hanno sperato leggere il futuro) fecero menzione dell'anno grande, ciocchè mostra perizia non ordinaria di astronomia. Plinio asserisce che i molini a mano furono inventati dalla città di Bolsena; e se Piseo Tirreno aggiunse alla nautica l'ancora, e il rostro navale (31), è un nuovo monumento della perizia della navigazione degli Etruschi. L'invenzione degli strumenti da fiato, o piuttosto la cultura grande della musica, è congetturata dall'osservazione che nei bassi rilievi etruschi, e non d' altra nazione, esprimenti feste e sacrifizj, si veggono gli strumenti da fiato (32), e la tirrena tuba, per universal consenso degli scrittori, fu toscana invenzione (33). I Romani ebbero le prime teatrali rappresentanze dall'Etruria; e dalla sua lingua gli attori chiamansi ancora istrioni (34): Le favole Atellane, rozzi componimenti drammatici, furono dagli Osci, popolazione etrusca, portate a Roma (35). Volunnio scrisse dell'etrusche tragedie (36), probabilmente avanti che i Romani avessero i primi rudimenti delle lettere; e i giojali e licenziosi Fescennini passarono ai Romani dall'etrusca popolazione Fescennia. Furono quelli dirozzati in quasi tutte le arti dai Toscani,

« l'iscrizione *Juppiter Elicius* rappresentante Giove col fulmine « in alto, e sotto un uomo che regola un cervo volante ». Dutens orig. ec. traduz. di Venez.

(31) Plin. lib. 7. cap. 56.

(32) Buonarr. Supple. ad Demst.

(33) Athen. Deips. lib. 4. Pollu. Onomas. cap. 11.

(34) Tac. ann. lib. 14.

(35) Tit. Liv. dec. 1. lib. 7.

(36) Verr. presso Demst.

e da questi presero e virtù e vizj, e pregj e difetti. Le maschere sceniche dei Romani sono pure invenzione dei Toscani (37); e se impararono da questi la formidabile disciplina di combattere a piè fermo in battaglione serrato (38), adottarono ancora le barbare pugne de' gladiatori. La maggior parte dei giuochi, delle processioni, e religiose costumanze entrarono in Roma dall' Etruria. Ecco indizj di scienze e lettere, cultura di ogni sorte, poche linee e brevi tocchi, ma che indicano avere appartenuto a un gran quadro distrutto quasi affatto dal tempo.

Insigni memorie si avrebbero di quel popolo, se i misteriosi monumenti pubblicati da Curzio Inghirami non fossero stati dimostrati apocrifi. La singolarità del fatto vuole che se ne faccia parola. Curzio Inghirami, giovine volterrano, nell'anno 1634, trovandosi alla sua villa di Scornello tre miglia distante da Volterra, scagliando per sollazzo de' sassi, avendone smosso alcuno grande, ne vide sotto di esso uno nero di figura globulare; ed avendolo rotto, lo trovò formato di varj strati e cortecce di bitume, cera, incenso, storace, mastice, peli, e nel centro una carta nella quale erano notate delle profezie. Proseguendo a scavare, molti simili inviluppi si trovarono, ne' quali e profezie e pezzi d'istoria etrusca e riti religiosi erano notati; il numero di questi monumenti è grandissimo, e sono stampati in un grosso volume (39). Fra quelli avvi una lettera di un Prospero fiesolano, a cui pare apparten-

(37) Demst. Tom. 2. tav. 90.
(38) Athen. lib. 6.
(39) Etruscarum antiq. fragmenta a Curtio Inghirami prope Scornellum reperta.

ga la maggior parte di queste memorie e profezie. Racconta che viveva nei tempi di Silla, e nascoso avea le memorie negl'indicati involucri, ch'ei chiama *Scharith* (40). Essendo caduto subito il dubbio sull'autenticità di siffatte memorie, il Granduca Ferdinando II. volle farne processo, ed elesse una deputazione di due nobili fiorentini che con degl'ingegneri assistessero all'escavazioni, nelle quali nuovi scritti si scopersero, e i deputati e i periti asserirono che il terreno non era stato tocco da più secoli; e tutto ciò fu da una formale sentenza dichiarato (41). Ma il tribunale competente di questa lite era quello degli antiquarj non dei legisti. Infatti quelli presto giudicarono supposte le profezie di Prospero, e fra gli altri si distinsero Enrico Ernestio, e Leone Allacci mostrandone mille incongruenze. Realmente la frode era stata un po' grossolana. Non solo l'autore si era servito di carta formata di stracci, ma avea fatto delle profezie troppo evidenti, per non sospettare che fossero nate dopo l'avvenimento. Tale è quella ove si profetizza che la Casa Farnese sarebbe signora di Parma. Per quanto si voglia credere il diavolo profeta (42),

(40) Questa parola non ha alcun senso se non si volesse dargli quello dedotto satiricamente dall'Allacci dall'Ebraico che significa *frode, inganno*.

(41) Documenti raccolti dal sig. Canonico Lisci. Si può notare quanto sia difficile questo giudizio, giacchè un terreno smosso dopo un anno o due, per la pioggia e avvallamento, non può agevolmente distinguersi dal terreno non smosso.

(42) Il celebre Fontenelle, dopo avere scritto l'estratto dell'opera di Vandale sugli Oracoli, in cui si sosteneva ch'erano inganni dei preti pagani, fu il suo sentimento attaccato dal gesuita Balto, il quale sostenne ch'era il diavolo che rendeva gli oracoli e che l'opinione di Vandale e di Fontenelle non era ortodossa. Fontenelle stimolato da un giornalista a rispondere, ma che voleva declinare una tal questione, fece al giornalista quella celebre rispo-

appena si troverà nei nostri tempi alcuno imbecille che creda il fiesolano aruspice capace di tanto. Resterebbe a dir qualche cosa sull'autor della frode: non è facile a determinarlo. Il primo sospetto cade in Curzio Inghirami; ma non può verisimilmente immaginarsi che un giovinetto di pochi anni l'abbia eseguita; quando fu esaminato ne avea venti finiti: dando un tempo necessario a scriver così gran numero di carte, in cui si dovevano variare tante mani di scritto, e poi quello che doveva scorrere, perchè il terreno si consolidasse, e non apparisse smosso, si arriverà a un'età sì tenera di questo giovinetto da non crederlo atto ad immaginare, ed eseguir l'inganno. Chiunque sia stato però il falsario, deve porsi per la mentovata profezia fra lo stabilimento della Casa Farnese in Parma, cioè fra l'anno 1544 o almeno 1550 e il 1634. Forse dopo aver nascoso gli scritti, la morte lo prevenne dal ridersi della semplicità di coloro che vi prestassero fede (43); e il disputare a chi ne appartenga l'invenzione, ha detto saviamente un moderno istorico, è lo stesso che questionare, qual nazione sia la più antica.

Le belle arti sono abitatrici di tutti i climi, ma simili alle piante non trovano ogni suolo egualmente fecondo. Figlie dell'immaginazione, son nate ogni volta che il pubblico applauso o il regio favore ne ha sviluppati quei germi, che la natura ha insiti nell'anima tanto degli eleganti greci artisti, che

sta: « *Je consens que le diable aie été prophete puisque le Jesuite le veux, et qu'il croit céla plus ortodoxe* ».

(43) Si consulti la dottissima opera di Leone Allacci, in cui con tanto criterio ed erudizione esamina la carta, l'ortografia e l'inchiostro stesso delle scritture nominate, e le dimostra moderne,

dei selvaggi americani. Perduta opera sarebbe pertanto l'indagare nell'oscuro barlume dei vetusti secoli, l'origine della pittura e delle arti sorelle: e se l'invenzione della pittura è stata attribuita ad Amore, che dettò alla donzella di Sicione l'ingegnoso artifizio di segnar nel muro i contorni dell'ombra del volto del suo amante che stava per partire, conviene confessare che siffatta asserzione è più poetica che istorica, essendo troppo facile il pensiero per non esser prima di quel tempo caduto in mente ai più antichi abitatori della terra (44). È inutile pertanto il perder tempo a investigare da qual altro popolo gli Etruschi abbiano appreso le belle arti. Nulla vi è di sicuro tralle tenebre dell'antichità, onde abbiamo tutto il dritto di supporre che siano nate, e cresciute in Etruria, come lo furono in India, in Egitto. Che i Greci nell'antiche emigrazioni in Etruria vi abbiano portate le belle arti, come ha creduto Winckelmann, è non solo incerto, ma probabilmente falso, giacchè l'epoca della gloria dell'arti greche essendo posteriore a quella dell'etrusche, sarà difficile il dimostrare che i greci coloni di quei tempi fossero più culti dei loro contemporanei etruschi. Ma scorriamo varie epoche dell'antica Grecia, dalle quali si possa dedurre, se in questo paese si coltivassero le arti nei tempi,

(44) Veramente Plinio parla dell'origine dell'arte plastica o modellatrice quando racconta questo fatto (lib. 35. c. 12.) che da molti è stato applicato all'origine della pittura: è vero che ancor questa la vuole inventata collo stesso artifizio in Sicione o in Corinto, e deride gli Egiziani perchè vantavano che quell'arte era nata presso di loro 6000 anni prima che in Grecia (lib. 3. c. 3.): ma senza eccettuare la cronologia egiziana, dovette l'arte esser nata in Asia o in Egitto assai prima che in Grecia, perchè quei paesi furono culti prima della Grecia.

ne' quali fiorivano in Etruria. Nella prima sua epoca, di cui esiste memoria, dominata dai feroci Pelasgi, e dai rozzi Elleni, niuna idea ebbe d'arti imitative. Successero i tempi eroici; e la nave Argo tanto celebrata non condusse probabilmente che dei corsari, che andavano in Colco a rapire l'oro che si estraeva dall'arene del fiume Fasi. Successe la guerra de' sette Eroi contro Tebe, e finalmente la celebre guerra trojana. Per tutti questi tempi, non si ha il più piccolo indizio che fossero coltivate le belle arti in Grecia, ma solo la poesia, che fra le nazioni anche le più rozze è stata compagna degli eroi e dei guerrieri. Dopo la ruina di Troja, i Principi ch'erano stati tant'anni assenti dai loro dominj, li ritrovarono tutti sconvolti, pronti a sollevarsi; onde turbata la pace domestica, ne seguirono fierissime guerre civili, che desolarono quel paese per circa quattro secoli, eloquentemente descritte da Tucidide. Il IV. secolo dopo la ruina di Troja coincide coll'origine di Roma, tempo in cui gl'industri Toscani, le di cui città erano floridissime e godevano una tranquilla pace, dipingevano, e gettavano maravigliosamente il bronzo; giacchè ci attesta Plinio, che le pitture di Ardea e di Lanuvio erano anteriori a Roma, e che il carro trionfale di Romolo fu gettato in bronzo dagli etruschi artefici.

Questa breve istoria, e in specie la testimonianza di Plinio, che le arti fiorissero in Etruria prima della nascita di Roma, distrugge ogni difficoltà contro la nostra asserzione, e specialmente quella dedotta dall'emigrazione da Corinto di Demarato, riferita da Strabone, su cui si è fatto tanto fonda-

mento dai fautori de' Greci, e che convien esporre per esser da tanti riferita, come prova che moltissimo debbano nelle arti imitative ai Greci i Toscani. Eccola.

Dopo la fabbricazione di Roma venne Demarato da Corinto, conducendo della gente, ed avendolo accolto gl' istessi Tarquinesi, genera Lucumone da una donna di quel paese sua moglie. Divenuto poi amico di Anco-Marzio Re dei Romani, esso Lucumone ebbe il regno, e fu chiamato Lucio Tarquinio Prisco. Tanto questo che suo padre adornò l'Etruria, questi coi manifattori che dalla patria lo avevano seguitato, quegli colle ricchezze che si traevano da Roma. Questo è il celebre passo, su cui si appoggiano molti antiquarj per fare i Greci maestri dell'Etruria. Ma per tagliar subito il nodo, convien rammentarsi aver noi mostrato che fiorivano le arti in Etruria pria della nascita di Roma, onde in questa spedizione di Demarato, se potè trovarsi qualche artista, poco da esso poteva accrescersi alle arti toscane che allora fiorivano più delle greche. Chiamansi da Strabone questi artisti *demiurgi*, parola che genericamente abbraccia ogni genere di arti, e grammaticalmente poi coloro, i lavori dei quali sono pubblicamente esposti a vendersi. Ma ascoltiamo un altro greco istorico, quasi contemporaneo, e forse alquanto anteriore a Strabone, cioè Dionisio d'Alicarnasso, che narra la venuta di Demarato. Così egli parla (45); « Demarato facendo il mercante navigò in Italia, avendo a sue spese caricata una nave di merci: vendutele per le città etrusche,

(45) Lib. 3. §. 46. antich. rom.

che allora erano *le più floride* dell'Italia, e fatto gran guadagno, non volle toccare altri porti, ma per lo stesso mare sempre andando e venendo, portava le greche merci agli Etruschi, e l'etrusche ai Greci; ma nata una sedizione in Corinto disegnò partirne e si stabilì in Tarquene ec. » Non v'è in quest'autore una parola di artefici del genere che si vorrebbe intendere, ma di mercanti che vendono o barattano, colle greche, etrusche merci, e che corrisponde esattamente alla parola *demiurgi*. Se, come asserisce Dionisio, le città di Etruria erano le più fortunate d' Italia cioè nel massimo loro splendore, non si ha egli da immaginare che appunto vi fiorissero le belle arti? si paragonino i due passi, e poi ciascuno col suo intimo senso decida. Innumerabili asserzioni di autorevoli scrittori attestano, che innanzi alla venuta di Demarato erano le belle arti nel loro fiore in Etruria: le bellissime pitture che si trovavano, per testimonianza di Plinio, in Ardea, in Cere, furono lavorate avanti la nascita di Roma. La quadriga, la statua di Romolo coronata dalla Vittoria, lavoro di bronzo (46), fu opera degli Etruschi, che così maravigliosamente gettavano quel metallo. Lo stesso Tarquinio Prisco, volendo fabbricare l'insigne statua di Giove Capitolino, non ai Corinti ricorse, ma a Turriano di Fregelle, ov'erano arti etrusche. Che cosa si può replicare a questi fatti? si è già veduto, che a motivo delle circostanze politiche e delle guerre dei Greci, non potè la Grecia, prima della nascita di Roma, coltivar le belle arti, per le quali, ozio e tranquil-

(46) Dion. d'Alicarn. Antich. rom. lib. 3.

lità è necessaria. Resta dunque dimostrato, per quanto una siffatta dottrina n'è capace, l'anteriorità dell'arti dell'Etruria. Non faremo alcuna critica osservazione (che molte far se ne potrebbero) sul passo di Strabone, non essendo necessario. Non diremo che i Greci, avidi di dedurre tutte le belle cose dalla lor patria, hanno spesso sfacciatamente mentito, come Dione Cassio su Cicerone da lui calunniato, per deprimerlo in faccia ai suoi filosofi. I Romani pur troppo li conoscevano, e Giovenale esclamò

. . . . Et quidquid Graecia mendax
Audet in historia.

Perciò tutte le favolose istorie da Pausania e da altri asserite sopra Dedalo, tanto celebrato per artista, vanno poste nella stessa lista, seppure nella favola di Dedalo adottata da Virgilio, non si fosse voluto simboleggiare il cammino delle belle arti passate dall'Oriente all'Occidente.

Dedalus, ut fama est, fugiens Minoja regna
Praepetibus pennis ausus se credere coelo
Insuetum per iter gelidos enavit ad Arctos,
Chalcidicaque levis tandem superadstitit arce.
Redditus his primum terris tibi, Phaebe, sacravit
Remigium alarum, posuitque immania templa.

Rammenteremo di passaggio ciò, su cui da molti si fa grandissimo fondamento, come lavori dell'antica Etruria, cioè le ruine di Pesto. Possidonia o Pesto, due miglia incirca distante dal fiumicello Silaro fra la Campania, e la Lucania fu un'antichissima città della Magna-Grecia. Adesso ruinata,

ci mostra dei maestosi ruderi che fanno fede avere appartenuto a fabbriche immense ed eleganti. Il Padre Paoli le riguarda tutte come etrusche, altri come greche, giacchè in questa parte d'Italia detta Magna Grecia, fiorivano le belle arti, e certo alcune di esse hanno la greca impronta: nondimeno non convien credere tutto greco, e qualche cosa convien riguardare come etrusco, quando l'Etruria dominava su tutta l'Italia. Realmente iscrizioni etrusche, ed alcune d'insigne grandezza, si sono trovate tra quelle ruine che fanno fede delle fabbriche toscane, che vi esistevano ne' primi tempi. Alcune di queste iscrizioni furono trovate dal Cav. Hamilton, e dal Sig. d'Hancarville incastrate nelle muraglie stesse della città, onde può dedursi che la città prima etrusca fu ornata dai Toscani, e che questi ornamenti cederono ai più recenti greci, ora ruinati dal tempo ancor essi (47). Ma tratteniamoci un momento sull'asserzioni del sig. Winckelmann che per esser uno dei più celebri antiquarj della nostra età, merita se ne faccia maggior conto. Si trova una certa contradizione nei suoi sentimenti, o almeno una confusione per la sola voglia di attribuir tutto ai Greci, e non creder la nazione etrusca capace da se sola di muover un passo. Non può egli negare che l' Etruria coltivasse le belle arti prima della Grecia (48); nello stesso tempo però asserisce, che dalla venuta dei Pelasgi in Italia si può cominciar l'istoria dell'arti etrusche, le quali seppur non deggiono ai Greci intieramente l'origine, almeno lor deggiono il maggiore avanzamento; ma

(47) Antiquités etrusques par M. d'Hancarville.
(48) Lib. 3. cap. 1. Istor. delle arti ec.

che cosa hanno portato questi Pelasgi in Italia? non le arti del disegno, che per confessione dell'autore furono anteriori in Toscana. Forse una cultura maggiore? ma in tempo di questa supposta emigrazione, la Grecia era meno culta dell' Etruria; e se mai alcuno volesse senza documenti credere il contrario, come mai un' emigrazione di pirati (conforme si è notato di sopra) o di miserabile volgo, costretto ad abbandonare il proprio paese, si può presumere che apportasse de' lumi di scienze e di arti? Si può egli credere, come vuole insinuare l'autore, che innanzi alla venuta di questi pirati fosse l' Etruria in una profonda ignoranza, e all' apparir loro, che venivano da paese più barbaro, cominciasse la cultura? Sono queste asserzioni senza prova, anzi contradittorie; nè altro si potrà concedere che, o per questa venuta, o col commercio di altri popoli, abbiano gli Etruschi appresi i loro avvenimenti, o piuttosto le favole, e introdotte nuove parole nella lingua. L'argomento di quest' illustre scrittore per sostener l' opinione, che gli Etruschi furono scolari dei Greci, dedotto dall'osservazione che talora impressero nei loro lavori le greche istorie piuttosto che le proprie, è assai leggiero, giacchè l' esperienza ci mostra quanto spesso anche i moderni amino dipingere o scolpire piuttosto, che i proprj, gli esterni fatti, o personaggi che per la lontananza si conciliano maggior reverenza; ed Ercole, e Alessandro, e Ciro, e Socrate, sono sovente i temi delle moderne arti. Che per vocale tradizione, piuttostochè da' scritti monumenti, conoscessero gli Etruschi quei fatti, si deduce dalla confusione, o imperfezione delle notizie. Nell' etrusca corniola del

museo Stosciano, esprimente gli Eroi che combatterono Tebe, non sette, come narra la greca storia, ma soli cinque ne sono rappresentati: altri sbagli o variazioni si trovano su i greci fatti. Ma non si può assicurare che non abbiano frequentemente espressi anche i loro. De' tanti bronzi, o marmi, o terre storiate, che ci restano, alcuni monumenti non sono intelligibili, perchè alludono a storie sconosciute, ed è probabile, che in molti di questi si esprimano avvenimenti etruschi a noi ignoti; e veramente la statuetta di metallo, con iscrizione sulla coscia, e sulla gamba, che rappresenta un fanciullo con collana, e bolla pendente, un globo nella sinistra, e un augello nella destra, crede il Buonarroti (49), essere il celebre Tagete, inventore dell'aruspicina. Si può vedere, presso lo stesso quanti altri bronzi o di mitologia etrusca, o di storia, sieno rappresentati. Per ciò che riguarda la mitologia, è assai dubbioso, secondo il parere del chiarissimo Maffei, se la prendessero dai Greci, o non piuttosto questi dagli Etruschi (50). Egli è molto naturale l'immaginare, che i lavori più antichi di questi popoli partecipino della rozzezza che hanno tutte le arti nella loro infanzia: l'osservazione e l'istoria però c'insegna che velocemente progrediscono, e nel corso ordinario degli umani eventi, non si ricercano molti anni per condurle ad una certa perfezione. Cimabue, Giotto, Masaccio, non sono molto distanti di età. È assai difficile in tanta lontananza di tempi, e incertezza di memorie, l'assegnare l'epoche dei progressi della scuola etrusca; le tre fissate dagli antiquarj,

(49) *Appendix ad Demst.*
(50) Maffei, Osservaz. letter. Tom. 3. estr. del Demst.

e la franchezza de' loro giudizj nell'attribuire a ciascuna i lavori etruschi che si paran loro davanti, possono ragionevolmente recarsi in dubbio da uom di senno, che contempli gli enormi sbagli in cui son talora caduti i giudici delle antiche opere. L'asserire quando si trovano dei lavori, che rivaleggiano i Greci, che i Toscani hanno imitato questi, inerendo alle tre imaginate epoche, è un sistema (51); e lo spirito di sistema conduce spesso all'errore. Possono i moderni Toscani, per soverchio affetto al loro paese, stimar troppo, e troppo attribuire ai loro antenati, e perciò ingannarsi; ma il soverchio entusiasmo verso i greci artisti non può deludere gli entusiasti? Siamo giusti: non si ponga a confronto l'antica Etruria colla Grecia de' tempi

(51) Winckelmann, storia dell'arti. Lanzi, della scultura degli antichi.

Un esempio degli errori in cui conduce lo spirito di sistema è un passo di Orazio citato dal secondo. Le statuette toscane son poste da quel poeta tra i più preziosi monumenti *signa, marmor, ebur, Thyrrena sigilla etc.* L'antiquario asserisce che il poeta intende di quelle lavorate nella terza epoca, altrimenti invece di *Thyrrena* avrebbe usata la parola *Tuscanica*: come se i poeti adoprassero nelle loro espressioni la precisione matematica o istorica, e come se la parola *Thyrrena* non ci risvegliasse l'idea d'antichità al par della *Tuscanica*, la quale inoltre non è nè elegante, nè poetica. Parimente non vedo come questo dotto autore abbia prodotto l'autorità di Orazio, come se questo poeta abbia voluto seriamente asserire che i Romani de' suoi tempi avevano pittori, lottatori, e musici più valenti dei Greci:

. . . . pingimus atque
Psallimus, et luctamur Achivis doctius unctis.

Orazio avanza questa proposizione come un' assurdità, facendo precedere il verso

Nihil intra est olea, nihil extra in nuce duri.

Non cadde mai in pensiero ai Romani di gareggiare in quell'arti coi Greci, come Virgilio, che scriveva nello stesso tempo, asserisce

Excudent alii spirantia mollius aera
Credo equidem, vivos ducent de marmore vultus ec.

di Pericle e di Alessandro; ma si convenga, che la Etruria è stata maestra di se stessa, e che fra i pochi suoi resti ve n'ha alcuno che s'avvicina all'arte somma dei Greci. Noi non siam gran fatto in istato di giudicare con precisione fino a qual punto fossero portate le arti, presso gli Etruschi, giacchè fralle ruine dell'antichità assai scarsi monumenti ci restano, nè forse i migliori. Veggiamo però che dalla semplice argilla (52) giunsero a gettare grandi statue di bellissimo bronzo, come ne fanno fede la Chimera della Real Galleria di Firenze (53), la statua vestita alla romana, che nell'orlo del panneggiamento ha incisi caratteri etruschi, la statuetta di Ercole alta un palmo, che ha la pelle di leone avviticchiata al braccio sinistro (54), la Pallade di grandezza naturale, e specialmente la statua ritrovata a Pesaro, sulla spiaggia dell'Adriatico, che rappresenta un giovine di naturale grandezza, e che Winckelmann afferma esser una delle più belle statue di bronzo che abbia a noi tramandata l'antichità (55); benchè getti qualche dubbio sull'origine etrusca. È da notare che le iscrizioni non son mai sulla base, nè sul piedistallo, ma sulla statua stessa, ch'è una prova della più alta antichità. Non ebbero tal uso, nè i Greci, nè i Romani, ma popoli anteriori; e veramente racconta Erodoto, che l'antichissimo simulacro di Sesostri da lui veduto, avea

(52) Tutte le nazioni hanno incominciato dal dar forma all'argilla, e in quasi tutte le antiche lingue *scultore*, e *vasajo* sono sinonimi.

Inque Jovis dextra fictile fulmen erat. Ovid.

(53) Fu trovata in Arezzo nello scavare i fondamenti della fortezza.

(54) Winckel. Tom. 2. lib. 7. c. 2.

(55) Lo stesso, Tom. 1. lib. 3. c. 2.

sopra di se l'iscrizione: lo scritto corre da destra a sinistra, altro segno di antichità remota. Gettarono con maestria il rame: le loro monete son fuse, e non coniate: se ne trovano molte: hanno per lo più da una parte Giano bifronte, dall'altra spesso un delfino e la clava, talora la ranocchia e l'ancora: vi si scorgono dei punti o globetti che ne indicano probabilmente il valore (56). Incisero ancora industriosamente, come alcune etrusche patere vagamente lavorate fanno fede; e da varj cammei e profonde incisioni in pietre dure, veggiamo quanto fosse fra loro perfezionata quest'arte. Se non abbiamo lavori etruschi da porre in confronto colle più stupende opere di Fidia e di Prassitele, ne restano alcuni che vi si appressano; la Diana del museo di Ercolano è fra questi: Winckelmann, poco amico dell'antica e della moderna Etruria, tuttavia confessa che questa statua in alcune parti è lavorata con siffatta maestria, che i più bei piedi non si scorgono nelle migliori greche figure (57). La gemma che rappresenta Tideo, del museo Stosciano, mostra la forza di espressione che ponevano ne' loro lavori gli Etruschi. È scolpito quest'Eroe nudo in atto di cavarsi una freccia dalla gamba: la diligenza con cui è espressa la musculatura, indica a qual perfezione fosse giunta l'arte, e quanto si coltivasse la notomia sua indispensabil compagna. Non vuol dissimularsi che talora non si scorgano degli atteggiamenti forzati e ricercati, difetti ne' quali cadono anche nella letteratura (giacchè tutte le produzioni di gusto si somigliano) coloro che han-

(56) Buonarroti, Appen. ad Demst. §. 38.
(57) Lib. 3. c. 2.

no la voglia e non il potere dello stile forte ed espressivo: il basso-rilievo Capitolino (58), che rappresenta Mercurio in compagnia di Apollo e di Diana, è di siffatto stile, ed assai mediocre; gli atteggiamenti forzati, in specie delle dita di Mercurio, mostrano quel difetto: ma il giudizio, che questo stile difettoso sia generalmente lo stile degli antichi e moderni Toscani, è falso ed ingiusto. Egli è certo che le arti che imitano la natura si perfezionano col lungo esercizio. È noto quanto si esercitassero in esse gli Etruschi, giacchè dalla sola città di Bolsena, quando fu soggiogata da Marco Flavio Flacco, non meno di due mila statue furono trasportate a Roma (59). Da questa istoria si deduce l'esercizio grande de' Toscani nella scultura; e il grand'esercizio in un popolo ingegnoso conduce presto alla perfezione. Dalle statue che di loro ci restano nella fiorentina Galleria, si ricava l'arte maravigliosa di fondere dei Toscani, essendo d' ottimo metallo, tutte di un pezzo, vuote al di dentro, mentre gli antichi Greci, secondo Pausania, le fabbricavano di lamine rozzamente lavorate (60). Essendo probabilmente periti i capi d'opera degli Etruschi, mal si può giudicare del merito loro nelle belle arti dai pochi monumenti che ci restano guasti ancora e ruinati dall'età: sappiamo però ch'esistevano etrusche opere in Roma ch'eccitavano lo stupore: tal era l'Apollo colossale di bronzo alto cinquanta piedi, ch'essendo stato collocato da Augusto nella biblio-

(58) Se ne vede la stampa in fronte dell' opera di Winckelmann, Storia ec.
(59) Plin. lib. 34.
(60) Maffei, osserv. letter. T. 3. estrat. del Demst.

teca del Tempio in un'età in cui lo studio delle belle arti era tanto in pregio, convien credere che le sue forme fossero assai eleganti: è veramente celebrata da Plinio per una bellissima statua, e il suo giudizio è assai da valutarsi (61): egli era forse quello che avesse maggiori cognizioni e buon gusto nell'età sua, la più celebre dell'antichità per le belle arti in Italia. Una statua di bronzo di sì smisurata grandezza, da attirar per le sue belle forme l'ammirazione di Plinio mostra certamente la perfezione dell'arte presso la nazione fra cui fu gettata. Winckelmann, che ha preteso che gli Etruschi nelle belle arti non sieno mai esciti dalla mediocrità, si è anche azzardato ad indicarne le cause. « Pare (dic'egli) che fossero più de'Greci inclinati alla malinconia, e alla tristezza, come inferir possiamo dal culto religioso, e costumanze loro: e si osserva altronde che all'uomo dotato di siffatto temperamento, atto certamente ai più profondi studj, troppo vive e profonde riescono le sensazioni: per la qual cosa non si produce ne'di lui sensi quella dolce emozione che rende lo spirito perfettamente sensibile al bello ». Chi ha fior di senno vede agevolmente la falsità di siffatto ragionamento. Le vive e profonde sensazioni sono indivisibili compagne di una viva imaginazione, prima sorgente delle belle arti, quanto più vivamente e profondamente sono scolpite in essa le imagini degli esterni oggetti, tanto è più atta a ritrarli coll'arti imitatrici; nè la ma-

(61) Lib. 24. c. 7. *Videmus certe Apollinem in bibliotheca templi Augusti* tuscanicum *L pedum a pollice; dubium aere mirabiliorem an pulcritudine*.

Adoprandosi la parola *tuscanicum*, al sig. Lanzi non cadrà dubbio che non intenda di Toscani antichi. V. nota 51.

linconia e la superstizione vi sono contrarie, ma ne possono soltanto variare l'oggetto. La malinconica pietà religiosa non ha impedito la nascita e lo sviluppo delle belle arti, e i capi d'opera che adornano il Vaticano, e invece della Venere di Coo, dell'Elena, d'Ercole, di Giove, ha prodotto la Trasfigurazione, la Madonna della Seggiola, il s. Michele Arcangiolo, il Mosè di s. Pietro in *Vinculis* ec. Al contrario qualche nazione di Europa, più gaja, più spiritosa, dedita al piacere al par della greca, coltivatrice delle belle arti, come sarebbe la francese, benchè nelle lettere abbia prodotti tanti capi d'opera, è assai lungi da esser giunta nelle belle arti al punto ove Roma si sollevò sotto Leone. Quell'antiquario, dalla giusta venerazione pe'Greci, passò a un entusiasmo troppo ardente: l'entusiasmo è ottimo per spingere nella carriera gli artisti e gli scrittori, ma pericoloso al sommo per giudicare: e infatti l'influenza di questo entusiasmo, che vela la ragione, si trova assai frequentemente nei giudizj di quello scrittore e appunto sugli artisti toscani: giacchè dopo avere così severamente censurato gli antichi, ha avuto il coraggio di portare lo stesso giudizio sui moderni toscani. Aveva egli prima asserito, che degli etruschi artisti poteva dirsi quello che Pindaro disse di Vulcano, ch'era nato senza le Grazie (62); indi soggiunge: » questi caratteri dell'arte presso gli antichi popoli in Etruria ravvisansi anche oggidì nell'opere dei loro successori, e un occhio imparziale ben gli scorgerà nei disegni di Michelangelo, il più grand'artista che abbiano avuto i Toscani: nè

(62) Storia dell'arti del disegno l. 3. cap. 3.

può negarsi che questo carattere non sia uno de'difetti di Daniello da Volterra, di Pietro da Cortona e di altri ec. ». L'autorità e fama di questo scrittore non ci permette di tacere. Dopo il risorgimento delle Arti, la Toscana, cui si dee il risorgimento stesso, ha prodotto innumerabili artisti, che si sono altamente distinti in tutte le varie maniere, ed hanno maneggiato tutti gli stili; e se Michelangelo e Leonardo da Vinci hanno superato tutti nella sublimità della imaginazione e nella vivezza dell'espressione, non è mancato un Andrea del Sarto, un Jacopo da Pontormo ed altri, che abbiano mostrato che la gentile e delicata maniera non è estranea alla Toscana. Che poi fra i varj stili il sublime, il forte, l'espressivo sia stato lo stile e la maniera dominante de' Toscani moderni, ne converremo ben volentieri; giacchè questo invece di un rimprovero è l'elogio più grande che far si possa ai nostri artisti. E per verità qual sarebbe mai il poeta, che non aspirasse piuttosto alla sublimità di Omero che alle tenere dolcezze di Anacreonte? Negli altri stili vi può esser competenza fra gli artisti, ma il grande, il sublime, che Michelangelo ha espresso nella cappella Sistina non trova cosa che possa stargli a fronte: la colossale statua di Mosè, da chi non è fanatico dell'antichità, si riguarda colla stessa ammirazione, che i più pregevoli antichi lavori: veggiamo in essa la sublimità e grandezza d'espressione unite alla compostezza e riposo naturale delle membra, ciocchè forma il sommo della perfezione. Ma come mai si può fare il torto agli artisti toscani di paragonarli al rozzo e zotico Vulcano nato senza le Grazie? Chi è stato dopo il

risorgimento dell'arti il maestro della grazia? non si riconosce da tutti in Leonardo da Vinci? non ha prevenuto in questo pregio lo stesso Raffaello, che ha da lui tanto appreso? Noi ci rimettiamo al giudizio dell'imparziale lettore, e di quelli assennati intendenti, che secondo il loro squisito senso giudicano, non coll'autorità dei nomi celebri. Ma da questa breve digressione tornando agli antichi Etruschi, la sodezza dello stile fu il carattere dell'architettura toscana: esso è noto abbastanza. Inferiore agli altri ordini nella leggiadria e nella delicatezza, nelle colonne più grosse, nei cornicioni senza fregj mostra una nobile semplicità congiunta alla stabilità dell'edifizio, pregio, se non l'unico, almeno il primo dell'architettura. Pare che allorquando i primi uomini, lasciati i rozzi tetti di paglia, passarono ai solidi materiali, incominciassero ad usare l'ordine Toscano, come asserì uno dei padri dell'architettura (63). Erano naturalmente le antiche capanne un poco più eleganti de' mal proprj abituri, fabbricate con dei tronchi d'albero nell'estremità della facciata, congiunti poi superiormente con un tronco trasversale, che sosteneva il tetto di strame, o di tavole. Estendendosi poi la fabbrica, in vece di due furono di mestieri quattro o più alberi, e quando passarono ai materiali di pietra, è naturale che sostituissero colonne ad alberi, ed ecco delineata la nascita dell'ordine Toscano. Della magnificenza e grandezza delle fabbriche etrusche nulla ci resta se non che qualche memoria di antico scrittore: solo il sepolcro di Porsena a Chiusi,

(63) Palladio architett. cap. 14.

che leggiamo descritto da Plinio, ci potrebbe dar qualche idea della grandiosità delle loro fabbriche. Si suppone situato presso quella città, formato di larghe pietre quadrate, e compreso da quattro lati o muri, ciascuno de'quali si estendeva 300 piedi in lunghezza, 50 in altezza: nell'area interna di piedi novemila si raggirava un inestricabile laberinto, i di cui avanzi erroneamente si pretende di mostrare in alcune tortuose caverne della città di Chiusi, sapendo noi da Plinio e Varrone ch'era al di fuori, e che non esisteva più ai tempi di Plinio. Sopra il vasto quadrato si ergevano cinque piramidi, quattro negli angoli ed una in mezzo, larghe alla base 75 piedi, alte 150. Stava in cima di esse un grosso globo di bronzo; pendevano dal globo varie catene, cui eran attaccati campanelli mobili, e sonanti quand'erano agitati dal vento. Sulla cima delle gran piramidi se ne sollevavano delle minori, e su queste, altre; ma Varrone, mosso dalla poca probabilità dell'altezza di queste piramidi, e della loro disposizione, si vergognò, al dir di Plinio, di riferirla intieramente, ciocchè può mettere ogni uomo ragionevole in diffidenza, essendo più agevole il disegnarle sulla carta, che il farle stare in piedi. Si aggiunge che di sì sterminata fabbrica non esisteva vestigio ai tempi di Plinio, cioè circa 600 anni dopo Porsena; eppure Roma ci mostra avanzi di antiche fabbriche in moltissimi luoghi che contano più di 1600 anni. La figura piramidale è atta a conservare un edifizio davvantaggio. Non esisteva segno di queste famose ruine in Chiusi ai tempi di Plinio; eppure dopo tanti secoli esiste quasi intiera in Roma la piramide di Cajo Cestio. Tutto ciò ci

mostra la piccola probabilità di questo gran monumento.

Che nella pittura l'Etruria sia stata anteriore alla Grecia può dedursi da molti fatti, che ha ingegnosamente raccolti il chiarissimo Tiraboschi (64). Plinio assicura che ai tempi trojani non era ancora inventata quest'arte (65). Nei due grandi poemi di Omero, ne'quali si descrivono e sculture, e intagli assai spesso, non si fa mai menzione di pitture, e la prima pittura nominata come greca è al tempo di Tarquinio Prisco, tanto dopo alle antiche pitture etrusche. Non sosterremo che gli Etruschi fossero i primi d'ogni nazione a dipingere, ma i primi probabilmente in Europa. Quantunque sì fragil cosa sieno le pitture, che sotto i nostri occhi veggiamo disfarsene molte che non contano lunga età, tuttavia ai tempi di Plinio esistevano in Ardea pitture etrusche più antiche di Roma, assai da lui commendate; e quantunque i tempietti ove si trovavano fossero scoperti, si mantenevano assai bene. Eguale antichità contavano le pitture di Cere (66): similmente in Lanuvio n'erano delle bellissime per testimonianza dell'istesso, ove le nude pitture di Elena e di Atalanta apparivano sì vaghe, che Ponzio, Legato dell'Imperatore Caligola, ebbe mente di toglierle, se la natura dell'edificio l'avesse permesso: la stabilità del loro colorito ne ha fatte pervenire alcune sino ai nostri tempi, benchè sotterrate ed esposte all'umido: furono queste trovate

(64) Stor. della letter. Ital. tom. 1.
(65) Lib. 35. cap. 4.
(66) Plin. l. 35.

nei sepolcri scavati presso l'antica Tarquinia vicino a Corneto. Sono i sepolcri tagliati nel tufo: vi si scende per una cavità di figura conica, che va dilatandosi dall'apertura in basso: sono siffatte stanze funerarie curvate in volta: ma ciocchè sembra più singolare è il trovar dipinte le volte e le pareti di tai sepolcri, benchè destinati a star sempre chiusi (67). È noto come le più antiche pitture non furono formate che di un sol colore dette perciò *monocromatiche*, tratteggiate con semplici linee. Di tal sorte sono appunto le pitture degli Etruschi formate coi contorni biancastri sopra un' intonacatura o smalto di fondo scuro: la maggior parte di queste pitture rappresenta dei combattimenti: in una crede Winckelmann, che sia simboleggiata la dottrina degli Etruschi sullo stato dell'anime dopo la morte: » a questa, dice egli, si riferiscono due Genj neri alati con mazza in una mano, e un serpe nell'altra, che tirano pel timone un cocchio in cui siede l'imagine forse dell'anima del defunto, e due altri Genj, che battono con lunghi martelli sopra una figura virile nuda caduta a terra. Non so se possiamo assicurarci dell'interpetrazione; so che anche nella sua ipotesi si apre un vasto ed oscuro campo ai metafisici per esporne il significato. Se gli Etruschi usassero la maniera di dipingere a più colori non ci è noto; sappiamo però che solevano talora dipingere le statue, e di tal sorta ci resta ancora la bella Diana del museo di Ercolano di cui abbiam fatto parola. È facile l'imaginare che a

(67) Winckel. Stor. delle art. l. 3. cap. 2.

figure tratteggiate con un solo colore, non si poteva dar molta espressione; tuttavia si può in esse talora conoscere la franchezza della mano, e la correttezza del disegno.

Una delle più eleganti manifatture dell' Etruria furono certamente i celebri vasi di terra cotta, detti *etruschi*. La lontananza dei tempi, la scarsezza dei monumenti, ha dato luogo a molte dispute. Il dottissimo antiquario Senator Buonarroti, il Gori, il Guarnacci, li hanno creduti lavoro antico etrusco. Il Maffei, Winckelmann ed altri gli hanno giudicati vasi campani, siculi, e di varie città della Magna-Grecia. Noi esamineremo brevemente la questione con tutta la imparzialità, e ne trarremo quelle conseguenze che i fatti ci presentano. Gli argomenti del Buonarroti per crederli etruschi sono questi. L'autorità degli antichi scrittori che nominano tante volte i vasi etruschi, la somiglianza tra parecchie figure espresse in quei vasi e quelle incise su tazze etrusche di bronzo, usate nei sacrifizj, le figure de'Fauni a coda di cavallo, mentre presso i Greci erano pinte corte, e simili a quelle delle capre; la figura di un certo uccello di specie ignota a Plinio gran naturalista, e che afferma essersi trovato dipinto nei libri etruschi divinatorj, le corone, i vasi in mano di Bacco, gl'istrumenti musicali ec. glieli mostrano etruschi, giacchè non si trovano nei greci lavori. Winckelmann trova di qualche peso tali argomenti, poi replica, colla sua solita maniera di ragionare: primo che l'eleganza di questi vasi e la correttezza del disegno sono tali da non potere appartenere agli Etruschi; secondo che la gran quantità che se ne trova in Sicilia, in Campa-

nia ec. e la gran scarsezza in Toscana (68), mostra che là piuttosto che qua si fabbricassero. Veggiamo che cosa c' insegni l' istoria. La creta fu lavorata dagli Etruschi in ogni tempo, dacchè abbiamo memorie storiche. Tarquinio Prisco per fabbricar la statua di Giove capitolino chiamò l' artista Turriano non di Grecia, ma di Flegelle, città che non solo nei più antichi tempi era sotto gli Etruschi, ma dove in questo tempo non erano che arti etrusche (69). Durò l' arte di fabbricare le statue di creta in ogni tempo, ma specialmente le statuette toscane ossia *thyrrena sigilla* erano assai in pregio ai tempi di Orazio (70). A questa sorta di sigilli doveva appartenere la statuetta di creta che possedeva Tiberio, la quale era tanto espressiva da far dire al poeta che Prometeo scherzando l' aveva formata:

Ebrius haec fecit terris puto monstra Prometheus
Saturnalitio lusit et ipse luto.

Nè di minore artifizio è l' altra, di cui dice Marziale:

Sum fragilis, sed tu, moneo, ne sperne sigillum;
Non pudet Alcidem nomen habere meum.

Essendo tanto celebri i sigilli, o statuette toscane,

(68) Vi è una specie di contradizione; ecco le sue parole: „ Un miglior fondamento per sostener la comune opinione sarebbe stato l' indicarne alcuni (vasi) che effettivamente in Toscana fossero stati scavati, ma nessuno ha saputo produr finora tali monumenti. „ Indi più sotto „ voglio pur anche accordare che alcuni rottami di vasi di terra cotta furono scavati nei contorni di Corneto ec.

(69) Plinio l. 35. cap. 12.

(70) Epis. 2. lib. 2.

deve dirsi che i vasi di creta, che appunto si chiamavano sigillati o storiati, fossero di mano toscana. E in verità, che gli Etruschi, e specialmente gli Aretini fino dalla maggiore antichità lavorassero vasi di terra eleganti e degni delle mense dei Re, si deduce da varj passi di classici, e in specie da Marziale.

Arretina nimis ne spernas vasa monemus;
Lautus erat tuscis Porsena fictilibus.

Dalla più remota antichità ai tempi di Plinio si mantenne l'arte in Toscana, e quello scrittore asserisce che i più nobili ed eleganti vasi di creta erano ai suoi tempi quei di Samo, di Sagunto, di Pergamo, e di Arezzo (71). In molti altri luoghi e nel distico attribuito a Virgilio (72), e nei versi di Persio (73), si parla di vasi etruschi, e in specie di aretini. Per molti secoli si hanno sicure testimonianze di quest'arte conservata in Toscana; vi fioriva prima che in Grecia avessero cominciato a mostrarsi le belle arti, e vi durava elegantissima anche dopo la declinazione di quelle, come apprendiamo da Plinio. I tanti vasi poi scavati nei contorni di Volterra, di Cortona, di Arezzo, di Populonia, di Corneto, e che si conservano in varj musei, e ciò ch'esporremo sopra l'escavazioni fatte in Arezzo, distrugge abbastanza la seconda obiezione di Winckelmann. È vero che la manifattura di alcuni di questi è grossolana, ma se ne trovano degli assai

(71) Plin. l. 35, cap. 12.
(72) *Arretine calix mensis decorate paternis*
Ante manus medici quam bene sanus eras.
(73) Sat. 1, e 2.

eleganti, ed è facile immaginare che in un paese, sede dell'arte originaria, dee incontrarsi il buono, il cattivo, e i lavori dell'arte bambina, e adulta e perfetta. Ma per ben comprendere la quantità di bei vasi ritrovati in Arezzo, principal officina dell' Etruria, conviene innanzi riferire il racconto di alcuni vecchi scrittori poco noti ed anche inediti. Il primo sarà Ser Ristoro d'Arezzo vissuto circa la metà del secolo XIII. (74): ci sia permesso riferire uno squarcio di questo scrittore, affinchè meglio si scorga nelle sue rozze native espressioni il senso che faceva sopra di lui e sugli osservatori suoi coetanei la vista dei vasi che allora si scavavano. „ I vasi, dic'egli, erano formati de terra collata subtilissima come cera e de forma perfetta.... nelli quali vasi furono disegnate e scolpite tutte le generazioni delle plante e de le folie, e de li fiori, e tutte le generazioni delli animali, che se ponno pensare..... e fecionli de due colori, come azurro e rossi, ma più rossi, li quali colori erano lucenti e suttilissimi, non avendo corpo, e questi colori erano perfetti che stando sotto terra parea che la terra non li potesse corrompere..... quando se cavava al nostro tempo per alcuna casione dentro della città, e de fori d'attorno, presso quasi due milia, trovavansi grande quantità di questi pezzi de vasa così freschi e coloriti che parean fatti via via.... en

(74) L'opera intiera è inedita, il manoscritto si trova nella biblioteca del fu suddecano Riccardi: è intitolato „ Incominciasi il libro della composizione del mondo..... composta da Ristoro d'Arezzo ec. „ L'autore pone in fine la data cioè l' anno 1282, onde può dirsi che sia vissuto circa la metà del 13.° secolo. Il Gori ne pubblicò uno squarcio, che riguarda appunto i vasi aretini.

tale se trovava scolpita imagine magra, en tale grossa, e tale ridea e tale piangea, e tale morto e tale vivo, e tale vecchio e tale citolo, e tale innudo e tale vestito, e tale armato e tale sciarmato, e tale appè e tale a cavallo, e trovavanlise stormi e battaglie mirabilmente in ogni diverso atto.... trovavanlise scolpito e disegnato sì mirabilmente che in la scoltura se conosciano gli anni el tempo chiaro e l'oscuro, e se la figura parea de longe o d'appresso, e ogni variazione de monti, de valli, de fiumi, de selvi ec. trovavanlise spiriti volare per aere en modo de garzoni innudi, portando pendoli ogni diversità de poema ec. „ Poi si diffonde questo scrittore sulla maraviglia ch'eccitavano negli osservatori, i quali dice appena lo credevano lavoro umano. Per quanto costui vivesse in età rozza, lo stupore, l'estasi il trasecolamento che mostra, e che ci narra esser nato negli altri alla contemplazione de' vasi, son tali da far credere che il lavoro ne fosse assai elegante, e dalle battaglie ed altre pitture si deduce facilmente esser lavoro etrusco. Il secondo scrittore è celebre e notissimo cioè Giovanni Villani, e parla sullo stesso tuono di Ristoro dicendo: *che in Arezzo anticamente furon fatti per sottilissimi maestri vasi rossi con diversi intagli, e di sì sottile intaglio, che veggendoli pareano impossibili essere opera umana, e ancora se ne trovano; e de cierto ancora se dice che el sito e l'aria d'Arezzo genera sottilissimi uomini.* Il terzo viveva nel tempo dello splendore delle belle arti sotto Leone X. Egli è Attilio Alessi aretino, nella di cui storia parimente manoscritta si legge il seguente passo: *Mostrano, oltre alle predette cose,*

maravigliosa antichità i vasi aretini, tanto sottili e di sì mirabil lustro, che stavano a paragone dei vasi di cristallo, e di questo ne fo testimonianza io, che ne trovai uno appresso alla riva del fiume Castro, lontano dalla città 1000 *passi, a foggia di bicchiere, di modo sottile e risplendente, che superava qualsisia sorte di vetro.... vi furono trovati gran quantità e numero di frammenti con lettere ne' fondi di ciascun vaso, ed alle volte vi fu presente, quando si cavavan le grotte, Messer Giovanni de' Medici, che fu poi Papa Lione X., e in alcuno si vedea un combattimento di augelli, una caccia con leoni, cani, cavalli, carrette, e ancora Dei, Bacco, Giove Ammone, figurati con maravigliosa industria ed arte .... trovati alla riva di detto fiume presso il ponte delle Carciarelle* (75) *l'anno* 1492, *presente il predetto Giovanni allora Cardinale, e se ne trovano spesso nei fondamenti quando si edificano le case.* Non potrà porsi in dubbio l'eleganza dei vasi qui rammentati, facendone fede un dotto e culto uomo, che vivea nel tempo del maggior gusto dell'arti. Ecco pertanto una grandissima quantità di vasi antichi ritrovati in Arezzo: ma per compir l'istoria della figulina di quella città, riporteremo un estratto d'ingegnosi frammenti inediti scritti sulla figulina aretina da un dotto uomo di Arezzo, poco tempo fa mancato di vita, il Sig. Auditore Francesco Rossi eruditissimo, che ha fatto onore alle lettere, al suo paese, e alla giurisprudenza, che ha esercitato importanti cariche, e che colla modestia ha nascosto

(75) Era qui una delle fabbriche di questi vasi come ha mostrato il Sig. Auditor Rossi, di cui parleremo quanto prima.

molti de' pregj ond'era ornato (76). Essendo stato il territorio aretino per tanti secoli sì celebre pei suoi vasi, ha esso ricercati i luoghi ov' erano situate le fabbriche. Tre ne ha scoperte dentro alla città, ed otto almeno nel contado: ei si è arrestato all'esame di due di queste, situate l' una presso dell' altra in un posto detto anticamente *Centum-cellae* corrotto adesso in Cincelli (77), situato al ponente di Arezzo, da esso distante circa a sei miglia, non lungi dal castello di Rondine, ove una villa dell'autore gli dava agio di occupare sì dottamente l'ozio delle ferie autunnali. Non solo vi ha ritrovati infiniti rottami di vasi finissimi, ma fino gli avanzi delle fornaci, i trogoli, e gli utensili per fabbricarli. Dai residui della fabbrica e dalla posizione delle vasche ancora superstiti, ha potuto dedurre la maniera di fabbricare i vasi aretini. Secondo le sue osservazioni, da un terreno situato sotto la fabbrica si estraeva la creta, ch'era finissima e leggiera, e conserva ancora siffatte qualità. Manipolata avanti si gettava in vasche piene di acqua, ove sciogllevasi la parte più sottile: quest'acqua torbida impregnata della creta più fina passava in altra vasca ove (per usare i termini chimici) si decantava, riducendosi in sostanza impalpabile, e con essa si lavoravano i finissimi vasi aretini. Tal creta è ancora quasi del colore di terra d'ombra, e quando è cotta prende un vivo rosso. Si vedono

(76) La cortesia degli eredi, e in specie del Sig. Fulvio Rossi, degnissimo fratello dell'autore, mi ha permesso trar le notizie qui inserite e di pubblicarle.

(77) Che Cincelli si chiamasse *Centumcellae* deducesi da una Carta del monastero di S. Flora, e Lucilla de' Cassinesi notata dall'Aleotti e pubblicata dal Sig. Camici.

ancora le fornaci di figura quadrata, formate di mattoni piccolissimi, la lunghezza dei quali è di $\frac{1}{4}$ di braccio sopra $\frac{1}{8}$ di larghezza. I vasi sono storiati di animali, cacce ec. abbelliti con vaghissimi ornati (78). Si facevano colle forme, e due para di queste furono trovate di sostanza cretacea pur esse, e che si conservano ancora. Dagli avanzi di queste forme, anche dopo tanti secoli, si riconosce che nell'adoperarle si faceva uso dell'olio, acciò la creta più facilmente si staccasse. Posta la raffinata creta nelle forme, si abbozzava il vaso, che poi si perfezionava sulla ruota. Avendo intorno alle fornaci trovati varj rottami di vasi cotti senza vernice, ha creduto che fosse loro data dopo almeno la prima leggiera cottura, come è anche il sentimento del Winckelmann e del Fea (79). Il colore de' vasi di Cincelli è per lo più rosso corallino: ve n'ha però di colore di fior di pesco, altri neri, altri di color d'acciajo: ei non ha mai trovato l'azzurro veduto dal citato Ristoro. Benchè il diligente investigatore non abbia avuta la sorte di trovar mai dei vasi intieri, nondimeno ne ha rinvenuti frammenti così grandi, da poter giudicarne come fossero intieri: sono leggerissimi e finissimi a paro di qualunque siculo o campano, o almeno creduto tale. La somma perizia del dotto ed intelligente antiquario non ne lascia dubitare; ed esistono ancora molti di quei grossi frammenti per testificarlo a chi dubbioso amasse farne il paragone. Dopo questa breve storia dei vasi etruschi, tireremo alcune conseguenze che ci sembrano inevitabili. Da monumenti in-

(78) Ei ne ha fatti fare i disegni.
(79) Vedi le note all'opera di Vinckelmann tom. 1. cap. 4.

dubitati e testimonianze dei più autorevoli antichi scrittori si deduce che in Etruria, e specialmente in Arezzo si fabbricavano i vasi di creta fino dai tempi più antichi, ed avanti che le arti cominciassero a coltivarsi in Grecia; che quest'arte vi fu continuata ed era in gran pregio ai tempi di Plinio; che i vasi aretini erano finissimi ed al sommo eleganti: resta pertanto assicurata all'Etruria la gloria di quest'arte, e solo può dubitarsi se si fabbricassero ancora nella Magna Grecia; e quando ciò si accordi converrà dire con molta probabilità, che quel paese dagli Etruschi abbia appreso l'arte, giacchè questi la coltivarono prima che nell'una e nell'altra Grecia nascessero le belle arti. Ma le prove dell'esistenza delle figuline nella Magna-Grecia, sono elleno senza eccezione? Non ne abbiamo altro fondamento che la copia grande di quei vasi là trovati, e le iscrizioni greche talora in esse impresse, ma le porcellane della China, ond'è piena l'Olanda, i vasi di terra delfa inglesi, sparsi per tutta l'Europa, sarebbero ai posteri ignari una sufficiente prova, che quei vasi furono fabbricati nel posto ove si trovassero? Non potevano nella stessa forma gli antichi vasi esser trasportati dalle principali officine di Etruria alla Campania, alla Sicilia? E gli opulenti Campani, o Siculi non potevano ordinare ai fabbricatori di apporvi le iscrizioni che loro piacevano, come ai dì nostri anche le armi delle famiglie si fanno imprimere e su porcellane e sopra utensili d' altra sorte commessi in lontani paesi? E appunto forse si son mantenuti ivi più saldi per esservi più pregiati, mentre alla sorgente si avevano in minor pregio e cura. Queste non sono che congetture contro le

fabbriche della Magna-Grecia: ma non è qualcosa più di congettura il silenzio universale degli antichi classici scrittori? Questi non parlano per l'Italia che di vasi etruschi e aretini. Plinio fra gli altri, che non ha lasciato innominato alcun paese celebre per arti e manifatture, che ci ha rammentato le figuline di Arezzo, di Sagunto, di Samo, di Pergamo; non parla che di calici fabbricati in Sorriento (80): qual più acconcia occasione vi era di rammentare le figuline e i vasi campani e siculi? perchè non lo ha fatto? Questo silenzio di lui e di tutti gli altri antichi scrittori si spiegherà difficilmente: anzi si ha da qualche classico, e in specie da Orazio, che i lavori di creta della Campania erano assai grossolani (81). L'ultimo refugio del Sig. Winckelmann e dei suoi seguaci, per diminuir la gloria dell'arte etrusca, sarà il solito, cioè che (concedendo, quello non può negarsi, la somma finezza dei vasi aretini) l'arte etrusca si è perfezionata nella terza epoca, quando ebbe appreso dai Greci. Si sono fatte di sopra, a queste arbitrarie epoche le nostre osservazioni: ma non disputiamo d'avvantaggio. Sarà però sempre vero, che l'arte primaria è etrusca, e continuata dai più remoti tempi fino all'età di Plinio. Che gli Etruschi dei tempi più

(80) *Retinet hanc nobilitatem et Arretium in Italia, et calicum tantum Surrentum*. Lib. 35, cap. 12.

(81) Horat. l. 1. sat. 6.

Pocula cum cyatho duo sustinet, astat echinus
Vilis cum patera guttus campana supellex.

Per provare che in Sicilia si lavorasse la creta il Sig. Winckelmann non ha trovato che un passo di Diodoro Siculo, in cui dicesi che il padre di Agatocle fu vasajo, e un altro di Ateneo, in cui si nominano *patellae siculae*, come se dove si fabbricano i pentoli e tegami, ne seguisse e fosse una prova che vi si dovesse lavorare le porcellane.

bassi, e come gli chiama Winckelmann della terza epoca, abbiano appreso dai Greci, può essere; ma le prove certe sempre mancano, giacchè l'asserire che in quest'epoca si riconosce nei lavori etruschi lo stile greco, è forse un dire molto e una gran prova presso alcuni antiquarj e un gregge di dilettanti che va loro dietro ciecamente; è un dir nulla a chi esamina senza prevenzione, e giudica secondo i dettami della ragione, e non dell'autorità dei nomi illustri (82). Realmente è egli un ragionamento, a cui uom non prevenuto possa acquetarsi, il seguente? Vi sono delle monete antiche, che hanno l'iscrizione etrusca: l'idea più semplice, che si presenta a uno spirito non prevenuto, è che questo sia lavoro etrusco: ecco come ragiona il Sig. Winckelmann. « Mentre la scrittura dimostra che i Campani abbianla avuta dagli Etruschi, dall'impronta che non è punto secondo lo stile dell'arte etrusca, s'inferisce che il disegno abbianlo essi imitato dai Greci ». Si potrebbe avere maggior fiducia in questa maniera di ragionare, se non ci fossero noti gli enormi abbagli presi nel giudicare e della maniera greca e degli stili varj dai più celebri uomini non dilettanti, ma artisti; errori dai quali non è stato esente Raffael d'Urbino, Giulio Romano ec. (83).

(82) Sulla deferenza cieca e servile che si ha specialmente nelle belle arti agl'intendenti, d'Alembert cita il seguente aneddoto: ragionando alcuno assai giustamente sulle bellezze e sui difetti di un quadro di Raffaello, un pittore che lo ascoltava disse: *Tout ce que M. dit est vrai, mais c'est qu'on n'a pas coutume de dire cela*. Aggiunge che gli errori o i pregiudizj erano paragonati dall'Abb. di S. Piero alle pillole che s'ingojano senza masticare, altrimenti non s'ingojerebbero mai. *D'Alembert elog. de l'Ab. de S. Pierre.*

(83) Vasari, vita di Buonarroti.

E in verità, cos'è la maniera che chiamano greca? è quella che più si accosta alla perfezione e a ciò che dicesi bello ideale. Una nazione che fervorosamente coltiva le belle arti, non vi può finalmente giungere senza l'ajuto di precetti stranieri? Lo poterono gl'Italiani in quel paese detto Magna-Grecia; e poco distante da esso non l'avrà potuto l'Etruria, che tanto tempo e con tanto ardore coltivò le belle arti? lasciamo le prevenzioni, e giudichiamo col nostro dritto senso. Nel contrasto sui vasi etruschi, i forestieri ci rendono giustizia. Gl' Inglesi hanno imitato i vasi etruschi, e Wedgegood ha dato il nome di Etruria al paese, ove la sua celebre fabbrica è stabilita. Termineremo con un breve paragone fra il lusso degli antichi e dei moderni. Noi usiamo le finissime porcellane: il fondo candido dà un gran rilievo alla bellezza e agli ornati: ma essi son goffi, le figure mal disegnate, o storpiate dalla cottura, nè mai paragonabili a quelle dei vasi etruschi, il disegno delle quali Winckelmann paragona a quelli di Raffaello. Il lusso degli Etruschi è assai celebrato: si conosce però poco più che per questa fama generale: ma i loro imitatori, i Romani, dopo ch'ebbero abbandonata la semplicità e la povertà repubblicana, e spogliate le provincie d'Oriente, si abbandonarono a un lusso a cui non son giunti mai i moderni. I palazzi erano di una grandezza superiore a ciocchè si è mai fatto dopo, anche senza citare la casa aurea di Nerone; le porte sovente di marmo numidico, gli usci intarsiati di tartaruga (84), le pareti delle stanze in-

(84) . . . *inhiant testudine postes.* Virg. Georg. l. 2.

crostate dei marmi i più rari, coperte di ricchissimi paramenti e tappeti, travi dorate, e gemme incastrate in esse (85), e fontane nelle camere, pavimenti di eccellente mosaico spesso rappresentanti interessanti storie, e i vasi etruschi per finimento d'ornato. I palazzi erano altissimi, e sulla cima stava un giardino pensile di piante rare e costose: l'ingresso talora era fiancheggiato da una selva di colonne; e il peristilio della villa de'Gordiani ne aveva 200 del più bel marmo numidico (86). Il lusso delle gemme, in specie delle perle, nelle donne, appena può esprimersi: dopo essersene coperte il capo, le trecce, il collo, le orecchie, le dita, le braccia, ne attaccavano gran quantità alle scarpe (87): e la celebre Lollia Paolina, in qualunque occasione un po'solenne, non portava meno in dosso del valore di quattro milioni di lire francesi (88). Il costo delle loro cene supera l'immaginazione: le mense, benchè si facessero d'argento e d'avorio, le più apprezzate erano di cedro nodoso, perchè maculate come il pardo, coi piedi d'argento o d'onice (89): i vasi per lo più d'argento (essendo stato ordinato da Tiberio che gli aurei servissero solo ai sacrifizj) coperti però di gemme (90); si nominano

(85) *Vidi artes veterumque manus verisque metalla*
Viva modis, labor est auri numerare figuras,
Aut ebur, aut dignas digitis contingere gemmas.
Stat.

(86) Capital. in Gord.

(87) *Neque enim gestare margaritas nisi calcent et per uniones ambulent satis est.* Plin. l. 9. cap. 56.

(88) Vedi Plin. loc. citat., e le note dell'Arduino.

(89) Il Meursio ne descrive qualcuna che costava 50 mila fiorini.

(90) *Turba gemmarum potamus et smaragdis teximus calices.* Plin. in prae. l. 33.

anche vasi d'intiere gemme (91). Il lusso nei ministri delle cene era tale, da volerli tutti dell'istess'età all'incirca, e dello stesso pelame e color di capelli (92). Il costo delle cene di Lucullo, d'Apicio, di Vitellio appena troverà fede. I pesci, di cui eran sì avidi, dovevano vedersi vivi alla mensa prima di cuocersi, e v'erano perciò sotto la mensa delle conserve (93). L'acipensere, che si aveva tanto in pregio, era portato in tavola con pompa da ministri coronati a suon di tibia. Questo non è che un piccolissimo saggio del lusso de'Romani; era in vero stravagante, ma conveniva spendere in qualche maniera quelle immense somme, che dal vinto mondo colavano a Roma. I suoi cittadini non contenti dello spoglio d'Oriente, e degl'immensi tributi che traevano dalle provincie, vi avevano acquistate vastissime possessioni, per cui basterà un solo esempio: sotto Nerone, per testimonianza di Plinio, sei cittadini Romani possedevano l'intiero territorio dell'Affrica soggetta ai Romani (94).

Gli Etruschi dopo gli Egiziani sono stati i più superstiziosi popoli della terra. Prima però di condannargli converrebbe meglio conoscerli per decidere se le loro superstizioni non erano forse utili leggi politiche. Fra i popoli ignoranti della vera re-

(91) Pacat. in paneg. *Parum se lautos putabant nisi aestivam in gemmis capacibus glaciem falerna fregissent*. E più positivamente Cicer. Verr. 6. *Erat illi vas vinarium ex una gemma pergrandi trulla excavata cum manubrio aureo*. Probabilmente si parla di pietre dure delle più belle e rare.

(92) Senec. Epis. 95.

(93) Dicevano che il pesce doveva esser sì fresco da avere il gusto del mare, e i più golosi lo sentivano.

(94) Vedi per molti articoli senza citazione Meurs. *de luxu Rom.*

ligione, è degna di lode la saviezza de' legislatori che l'hanno fatta servire al buon ordine ed alla pubblica felicità. In tutti i governi vi è stato sempre una classe di persone, per cui la verità nuda è pericolosa, e alcuni pregiudizj utili. Roma discepola dell'Etruria ce ne mostra gli esempj. Se qualche volta il romano Senato fu pieno di persone che, disprezzando la pagana teologia, riser delle pene di Tantalo e di Sisifo (95), era molto lungi da togliere sì salutevole benda dagli occhi del popolo, il quale, incapace di ragionare troppo sottilmente, avea bisogno di qualche cosa di sensibile per fissare la sua adorazione, e a cui indirizzare i voti; e che minacciando una inevitabile pena ai delitti nascosti, consolasse l'afflitta virtù nei casi i più disperati, versando su di lei, quasi balsamo soave, la speranza di una futura ricompensa. È vero ancora che gli errori religiosi del paganesimo, almeno per un tempo, non fecero nascere divisioni e guerre sacre in Italia; Roma era pronta a dar la cittadinanza a tutte le Deità straniere, e l'Egiziano poteva adorar pacificamente in Roma il cocodrillo senza essere schernito o perseguitato dal Romano che accanto ad esso bruciava incensi a Giove: e siccome il governo aveva in mano e dirigeva questo pericoloso strumento, la superstizione, sapea moderare o avvivarne l'azione, e lo chiamava in soccorso ne' pubblici bisogni. I Romani, avendo imparato dagli Etruschi i riti religiosi, ne impararono probabilmente ancora gli utili effetti. Il sacerdozio presso gli Etruschi, come spesso fra i Greci, fu congiunto colla primaria au-

(95) Sallus. Conjura. Cat. allocuzione di Cesare.

torità; la carica di Augure non conferivasi che a personaggi senatorj e consolari: qualora perciò nella religione degli Etruschi incontriamo cerimonie che ci sembrano ridicole e inette, non fa di mestiero subito condannarle, giacchè ignoriamo il fine della loro istituzione. Una delle arti superstiziose fu la divinazione, la di cui origine ha la base sopra un assai rozza favola. L'etrusco Tage o Tagete figlio della terra, scappato fuori dal solco profondo di un aratore di Tarquene, insegnò agli Etruschi l'arte divinatoria (96). Ride facilmente il lettore superficiale, nel mirare de'gravi magistrati leggere il futuro nelle viscere degli animali, nel volo degli uccelli, nella fame o inappetenza de'polli, nè intraprendere una spedizione, o dare una battaglia senza il consenso degli animali: ma il filosofo ammira la saviezza dei magistrati, che con tali mezzi interpetrati a loro senno, potevano o raffrenare l'intempestiva arditezza, o ravvivare il coraggio dei soldati. Dopo Tagete, che non lasciò alcuno scritto, Bacchi o Bacchide fu il primo a scriverne in regola; Labeone in 15 libri con tutta la gravità espose questa scienza. I libri degli Etruschi in questo genere reputati classici, e guardati con sacro terrore, erano appellati Acherontici; nè i Romani, per quanto perfezionassero le altre arti, si crederono giunti mai nell'arte divinatoria al sapere dei loro maestri; onde fino nei bassi tempi li troviamo consultare nei casi urgenti i classici etruschi (97). Convien con-

(96) *Fatalem glebam motis aspexit in arvis.* Ovid. Cicer. l. 2. de divinat. Abbiamo veduto di sopra che Tage fu un saggio filosofo.

(97) *Tunc quis nunc artis scripta et monumenta volutans*
Voces terrificas chartis promebat etruscis. Claud.

fessare che il caso ha talora confermato queste stravaganze: son noti gli augurj della nascita di Roma presi dall'apparizione dei dodici avvoltoj: gli antichi aruspici presagirono che la romana potenza durerebbe per dodici secoli; il capriccio della Fortuna fece verificare la bizzarra predizione, e il potere di Roma si estinse appunto coll'Impero d'Occidente nel XII secolo (98). I Romani, che come abbiamo notato si crederono sempre inferiori ai loro maestri (99), mandavano ogni anno dieci figli di Senatori in Etruria a imparar l'aruspicina; sul principio niuno, se non di nobile e senatoria stirpe, poteva esercitare quell'arte; fu poi avvilita, e in tutti i castelli si trovavano degli astrologi che prezzolati davano la *buona ventura* (1).

Una delle parti più importanti di questa scienza era l'osservazione dei lampi, dei tuoni, della caduta dei fulmini; e il nome della ninfa Bigoa, maestra di questa parte di divinazione, fu tanto celebre

L'imperator Giuliano conduceva sempre seco i toscani aruspici. Amm. Mercell. l. 23. cap. 5.

(98) Questa non è una di quelle profezie frequentemente inventate dopo il successo; ne parlano più secoli avanti alla sua verificazione Varrone, Censorino, Cicerone, ed altri. Si vede in Claudiano che l'Italia spaventata dall'invasione de' Goti rammentava con terrore il presagio:

Tum reputant annos, interceptoque volatu
Vulturis incidunt properatis saecula metis.

Claud. De bell. getico. E mentre si appressava la sua verificazione, Claudiano schernendola aggiunge

Surge precor, veneranda parens, et certa secundis
Fide Deis, humilemque metum depone senectae:
Urbs aequaeva polo, tunc demum ferrea sumet
Jura in te Lachesis, cum sic mutaverit axem,
Foederibus natura novis, ut flumine verso
Irriget Aegyptum Tanais Meotida Nilus ec.

(99) *Vos Tusci ac barbari auspiciorum populi romani jus tenetis?* Cic. De nat. Deor. Aul. Gell. Noc. Att. t. c. 5.

(1) *Quin. Enn. ad finem l. 1. De div.*

fra gli Etruschi, quanto il nome di Franklin tra i moderni fisici. Può certamente parerci ridicola tutta la scienza fulgurale degli Etruschi, ma Seneca che ne ammira la sapienza, ci svela i misteri che sotto di essa erano ascosi, misteri che insegnavano agli uomini la più utile morale. Ponendo nella destra al sommo Nume un arme pronta a cadere sul capo degli scellerati, cercavano di frenar coloro che non seguono la virtù, che per timor della pena (2). I morali precetti della fulgurale scienza sempre più si nobilitano, sviluppando le altre circostanze. I fulmini, che scaglia Giove di sua propria volontà, sono innocenti ed atti solo a spaventare i rei: non scaglia i dannosi e micidiali, se non col consiglio degli altri Numi. E che? quelli uomini sapientissimi credevano forse, che il Supremo Rettor delle cose avesse bisogno dell'altrui consiglio? no certamente: ma sotto questo velo esposero un'eccellente dottrina, che insegna ai grandi e ai dominatori della terra, a non punire senza avere ascoltato il parere de' savj uomini (3). L'addotto passo di Seneca ci mostra una piccola parte della morale politica degli Etruschi, nascosa sotto un velo, che talora ce li fa comparire ridicoli; onde conviene am-

(2) Senec. Quaest. natur. lib. 2. c. 42. *Ad coercendos animos imperitorum, sapientissimi viri (Etrusci) indicaverunt inevitabilem metum, ut supra nos aliquid timeremus. Utile erat in tanta audacia scelerum aliquid esse, adversus quod nemo satis potens esse videretur. Ad coercendos itaque eos, quibus innocentia nisi metu non placet, posuere supra caput judicem et quidem armatum.*

(3) *Discant hoc ii, qui magnam potentiam inter homines adepti sunt, sine consilio nec fulmen quidem mitti: advocent, considerent multorum sententiam, placita temperent, et hoc sibi proponant ubi aliquid percuti debet, nec Jovi quidem satis suum esse consilium.* Senec. Quaest. natur. lib. 2. c. 43.

mirare o almeno rispettare in silenzio anche quella parte che non s'intende. Oltre la scienza misteriosa dei fulmini, i toscani aruspici interpetravano gli altri prodigj: questi credevansi presagire delle disgrazie: gli etruschi auguri insegnavano la medicina a questi mali (4), e se altro di buono non avessero fatto, richiamavano l'attenzione del volgo verso un Essere, sotto il di cui occhio vigilante erano le sue operazioni, e pronto a punirlo, o a premiarlo. Nei nostri tempi poi l'orgoglio e l'ignoranza ha inventato, che gli straordinarj fenomeni annunziano delle sventure: l'immaginarsi che il sole si oscuri, che appariscano delle comete, che la Natura si metta in iscompiglio per annunziare la morte di un Cesare o di un Carlo V, diviene assai ridicolo in faccia al filosofo, che contemplando la immensità della natura, vede l'universo prodigiosamente popolato di Soli, fra i quali la nostra terra diviene sì piccola cosa, che se per un atto dell'onnipotenza restasse annichilata, non farebbe maggior vuoto nella natura, che un granello di arena tolto dal lido del mare. E se sì piccola cosa è la terra, che cosa diventeranno i suoi abitanti? resta umiliato a siffatta considerazione il nostro orgoglio, e svanisce ogni terrore degl'immaginati portenti. Ma tornando alla religione degli Etruschi, oltre Giove, riconoscevano dodici Dei che, *Consenti o Complici*, erano chiamati consiglieri di Giove, Dei che non era lecito il nominare, benchè fossero stati

(4) Vedasi Lucano, lib. 1. ove il Tosco Aronte
Monstra jubet primum ec.

loro dati i nomi che Eunio ha racchiusi in due non molto poetici versi,

Juno, Vesta, Minerva, Ceres, Diana, Venus, Mars,
Mercurius, Jovis, Neptunus, Vulcanus, Apollo.

Se non fosse probabilmente stata una calunnia di Antonio la cena d'Augusto, parrebbe che avesse derisa o profanata la maestà di questi numi, giacchè vestito esso colle divise d'Apollo fu detto che gli altri cinque commensali rappresentavano gli altri Dei (5) e sei donne le Dee. Questa cena o vera, o calunniosa, fu creduta dal pubblico, il quale nei giorni seguenti (essendo stata gran carestia) disse scherzando che gli Dei avevano divorato tutto il frumento. Varie Deità, oltre le nominate, si adoravano dagli Etruschi, e fra queste la Dea Nurzia in Bolsena, nel cui tempio usavansi numerar gli anni coi chiodi.

È stato da alcuni creduto, che gli Etruschi avessero i barbari sacrifizj di vittime umane: niuno scrittore però lo asserisce, e solo è stato dedotto dall'osservare nei resti delle loro antichità figure umane in atto di esser sacrificate. Tale è il gruppo della tavola 81 del Demstero, ove si scorge un vecchio con un ginocchio sopra un piedistallo, e due persone in atto di ferirlo, ma probabilmente è

(5) Sevet. in Octav. cap. 70.
Cum primum istorum conduxit mensa choragum,
Sexque Deos vidit Manlia sexque Deas,
Impia dum Phaebi Caesar mendacia ludit,
Dum nova Divorum coenat adulteria,
Omnia se a terris tunc Numina declinarunt,
Fugit et auratos Jupiter ipse thronos.

questa, come varie altri simili rappresentanze, una cerimonia dei misteri mitriaci; in questi, passati poi anche ai Romani, quelli che vi s'inalzavano, erano esposti a varie prove, che incutessero loro terrore, e alla minaccia di morte per provarne il coraggio. Tertulliano li chiama mimi del martirio (6); e il crudele e stravagante Comodo con un vero omicidio profanò i misteri mitriaci (7). Qualche cosa di simile (giacchè spesso le follie si rassomigliano) è stato usato nella società de' liberi muratori: quei che vi s'iniziavano erano esposti a simili minacce, ai nudi ferri, al fuoco ec. (8). La mancanza di scrittori greci o latini, che non avrebbero lasciato di far menzione di sì crudele uso, e la facile spiegazione che può darsi all'etrusche figure, ci da il dritto di assolver l'etrusca nazione da un costume, che ha disonorato non pochi popoli.

(6) Tertull. cap. 15. De corona:

(7) *Sacra mitriaca vero omicidio polluit.* Lamprid. de Commodo.

(8) Le secret des Francmaçons trahi et revélé.

DELL' ISTORIA

DELLA TOSCANA

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

SOMMARIO

Cittadinanza romana concessa agli stranieri. Mecenate. Vicende della Toscana nell' invasione de' Barbari. Assedio di Firenze. Valore di Stilicone, e morte di Radagasio. Alarico a Roma. Riscatto, e sacco di quella città. Regno di Valentiniano. Imprese, e morte di Ezio. Fine dell' Impero d' Occidente. Odoacre Re d' Italia.

Non fu per la Toscana una disgrazia l'esser conquistata dai Romani. Questa nazione veramente grande e nelle armi, e nel consiglio, unì e immedesimò con se stessa non solo la Toscana, ma passo passo l'Italia intiera, e in seguito molti de' vinti popoli. Acquistarono le città italiane le prime, i diritti della romana cittadinanza; e i vinti parteciparono dello splendore e della gloria dei vincitori. Questa era la più saggia maniera di tenere fedeli ed obbedienti le vinte nazioni. Divenivano esse gloriose del nome di cittadino romano, potevano sperare di eguagliare i più ragguardevoli abitanti di Roma, ed erano perciò interessate ai vantaggi, e alle grandezze di quel governo. Fu questa una

delle più potenti cause dei rapidi progressi, e del solido stabilimento del romano Impero. La piccola e meschina politica delle greche repubbliche, conservando con gelosa vanità il genuino sangue dell'antiche famiglie, e sdegnando di associarvi le estranee, impedi loro di prendere quel vigore, a cui crebbe la romana. Sparta, ed Atene restarono sempre nella loro piccolezza, e dopo una breve epoca luminosa, andarono languidamente declinando. Roma associò a'suoi interessi gli uomini più grandi, nati anche fuori del suo seno: arrivando essi senza ostacolo ai primi gradi nella Repubblica, e nel principato, o le prestarono interessanti servigj, o la illustrarono colla celebrità del loro nome. Tra quelli che Roma ha tratto dalla Toscana, ve ne ha uno troppo illustre, per essere lasciato in oblío da un Toscano. È questi Cilnio Mecenate, la di cui famiglia onorò la città di Arezzo (1). Discendente dal regio sangue, ma privato personaggio, superò la celebrità dei Re suoi antenati: il di lui nome è congiunto coi più illustri nomi della nazione

(1) Tutti gli scrittori in versi, e in prosa lo fanno discendere dalla stirpe reale degli antichi Re di Toscana, e nominatamente da Cilnio Mecenate Re degli Etruschi, ed Aretino, che regnò in Arezzo 400 anni avanti a questo suo celebre discendente. (Demster. Hetruria regal.) La casa Cilnia è nominata da varj scrittori come ragguardevole in Arezzo ne'tempi dell'antica Etruria, come in quelli in cui fu sotto il governo di Roma; Livio, lib. 10. *Hetruriam rebellare ab Arretinorum motu orto nunciabatur ubi Cilnium genus praepotens etc.* » indi » *Seditionibus Arretinorum compositis, et Cilnio genere cum plebe in gratiam reducto.*

Silio Italico, Pun. l. 7.

Ocius accitum captivo ex agmine poscit
Progeniem, ritusque ducis, dextraeque labores
Cilnius Arreti tyrrhaenis ortus in oris
Clarum nomen erat, sed laeva adduxerat hora
Ticini juvenem ripis etc.

più grande. Augusto, Mecenate, Virgilio, ed Orazio si nominano quasi sempre insieme, e si danno, e ricevono scambievolmente maggior luce dalla loro unione (2). Il nome di Mecenate è divenuto comune ai protettori delle lettere e delle scienze, ma assai volte è male applicato. Mecenate poteva proteggere, perchè sapeva apprezzare le lettere; egli era dotato di quel gusto, e di quel delicato tatto che ne sente le vere bellezze: senza sì fatte qualità non si possono proteggere utilmente le lettere, giacchè le mediocri, o cattive produzioni premiate, mentre il vero merito è trascurato, scoraggiscono più della totale e fredda indifferenza, onde questo nome è spesso profanato, e pochi somigliano a Mecenate. I più grandi Sovrani non hanno mai ricompensato con tanta generosità i letterati, nè li hanno mai tanto onorati quanto esso. L'amico d'Augusto non sdegnò sedere sovente con pochi dotti amici alla sobria mensa di Orazio. Senza Mecenate forse il

(2) Il più grande Imperatore, il più potente de' suoi confidenti non sdegnarono di trattare con familiarità il figlio d'un libertino, ed un nativo delle campagne di Mantova, Orazio, e Virgilio. Augusto sedeva spesso tra loro: Orazio era lippo, Virgilio asmatico, onde Augusto scherzando con essi dicea talora: *Io mi trovo tra le lagrime, e i sospiri*. Non si può negare che l'amicizia di questi uomini grandi, e i di loro versi non abbiano gettato sul di lui carattere un lustro che, abbagliando, non lascia ben vedere le sue crudeltà, e la sua tortuosa politica; giacchè pochi sono quei, che conoscono i suoi difetti, e quasi tutti conoscono i versi di quei gran poeti, sì che con ragione ha scritto l'Ariosto:

Non fu sì giusto, e sì benigno Augusto
Come la tuba di Virgilio suona;
L'avere avuto in poesia buon gusto
La prescrizione iniqua gli perdona.

Augusto era, come Mecenate, scrittore anch'esso, dotato d'ottimo criterio, e capace di conoscere i difetti delle sue stesse opere: aveva scritto una Tragedia *l'Aiace*, di cui non era contento, e perciò la condannò all'oblìo. Interrogato dagli amici su di essa, rispose, *Ho ingojato la spugna*.

Cantore d'Enea sarebbe restato nell'oscurità, e nella miseria (3). Augusto fece sempre sommo conto di lui, che insieme con altri rispettabili personaggi, più volte s'interpose tra esso, ed Antonio, e sedò le nascenti gelosie dei due ambiziosi rivali (4). Nel tempo difficile delle guerre civili, Augusto diede a Mecenate il governo di Roma e dell'Italia, ed ei gli fu sempre fedele, ed utilissimo servitore in pace, ed in guerra (5). Fra tutti i suoi cortigiani pare, che osasse più degli altri dirgli con franchezza la verità; ed è degno di somma lode anche Augusto per aver sofferto con pazienza le severe, e talora anche dure riprensioni dell'amico (6).

(3) Paneg. in Pisonem.
Ipse per Ausonias Aenèja carmina gentes
Qui canit, ingenti qui nomine pulsat Olympum,
Meoniumque senem romano provocat ore,
Forsitan illius nemoris latuisset in umbra
Quod canit, et sterili tantum cantasset avena
Ignotus populis, si Mecenate careret.
Martial. Epigr. lib. 8, Ep. 56.
Jugera perdiderat etc.
Vedi *Probo grammatico, in vita Virgilii etc.*

Nel tempo che Augusto per ristabilire la salute, indebolita dalle fatiche di corpo, e di spirito nell'ultima guerra con Antonio respirava l'aria salubre di Atella nella Campania, Virgilio, condottovi da Mecenate, gli lesse in quattro giorni le sue Georgiche; e quando la debolezza del petto di Virgilio non gli permetteva di seguitare, ne proseguiva la lettura Mecenate stesso. V. Vita Virgil. d'incerto Autore attribuita a Donato.

(4) Appianus. Hor. Sat. 5. lib. I.
» *Huc venturus erat Maecenas optimus, atque*
» *Coccejus missi magnis de rebus, uterque*
» *Legati, aversos soliti componere amicos.*

(5) Tacito lib. 6. Annal.

(6) Sedendo un giorno Augusto in Tribunale, presente Mecenate, et accorgendosi questo, che irritato Augusto stava per condannare molti alla morte, non potendo penetrare la folla, che lo circondava, scrisse queste parole *surge vero tandem Carnifex*; e gettò lo scritto in seno di Augusto, che avendolo letto, s'alzò senza condannare alcuno. Dion. lib. 50. Zonnaras. Ann. tom. 2. Cedrenus in histor.

Si accorse con dolore dopo la di lui morte quanto avesse perduto, quando pentitosi di avere nel bollore della collera, col castigo troppo solenne di Giulia, propalate le vergogne della casa, asserì, che se fosse vissuto Mecenate, quest'uomo probo gli avrebbe francamente detto quella verità, che niuno aveva osato (7). Se è vero che, contro al sentimento di Agrippa, egli consigliasse Augusto a non lasciare l'impero vedeva da gran politico l'impossibilità che Roma tornasse Repubblica; onde l'abdicazione d'Augusto poteva prima risvegliare delle guerre civili indi dar luogo a un pessimo successore (8). Non solo amò di proteggere le lettere, ma entrò anche nel rango delli scrittori in versi, e in prosa: i suoi Dialoghi rammentati da un antico grammatico (9), il suo Prometeo lodato da Seneca (10), lo fanno conoscere per elegante e giudizioso scrittore. Seneca ha conservato un verso, che ci mostra quanto il di lui filosofico spirito fosse libero da quei pregiudizj, per cui la superstizione, o l'orgoglio attaccano tanta importanza alla tomba (11). Queste grandi qualità possono fargli perdonare alcune piccole macchie. Si accusa di essere stato assai molle e ricercato nella persona, a segno di passare per effeminato, e di aver dato un nome poco onorevole ai soverchiamente de-

(7) Senec. lib. 6. De benefic.

(8) Dion. Xiphilin. ec. Nella tragedia *il Cinna* di P. Corneille, Cinna, e Massimo, che si fanno dal poeta rappresentare le parti di Mecenate e di Agrippa, trattano d'avanti ad Augusto la questione di abdicare, o ritenere l'impero con profondità, ed ingegno degni del più gran publicista.

(9) Sosipater Charisius.

(10) Senec. epis. 19.

(11) *Nec tumulum curo, sepelit natura relictos.* Senec. epist. 93.

licati, che *Mecenati* in seguito si appellarono (12). Ma questo è svanito; e il nome di Mecenate è restato per disegnar solo i protettori delle lettere. Della stessa mollezza, e ricercatezza, che aveva nella persona fu accusato il suo stile; ma non essendo a noi giunte le sue opere, non possiamo giudicarne. Non furono Orazio, e Virgilio i soli dotti amici di Mecenate: Properzio (13), Lucio Varo (14) scrittore di tragedie, lodato da Quintiliano (15), Domizio Marso scrittore di epigrammi (16), ne accrebbero il numero; nè fu in Roma alcuno eminente letterato, di cui Mecenate non si facesse gloria di ricercare l'amicizia (17). Come nelle altre cose, era delicato nella mensa, e la ricercatezza delle vivande vi fece ammettere de' cibi assai singolari (18). Fu molto infelice negli ultimi tre anni della sua vita: una febbre lenta lo andò consumando; era accompa-

(12) Juven. Sat. 12.
Praecipitare volens, etiam pulcherrima, vestem
Purpuream teneris quoque Maecenatibus aptam.

(13) Lib. 2 Eleg. 6. et alibi.

(14) Paneg. in Pisonem.

(15) Lib. 10, Cap. 1.

(16) Martial. lib. 7, Ep. 4.

(17) Manca solo a questa lista il nome di Tibullo, il quale probabilmente volle vivere, lontano dal tumultuoso vortice delle corti, in una tranquilla povertà, come si deduce dai suoi versi (Eleg. 1. Lib. 1.)
Divitias alius etc.
Me mea paupertas vita traducat inerti
Dum meus exiguo luceat igne focus.

(18) Fra le vivande singolari può contarsi la carne di asino giovane. Plin. lib. 8, cap. 43. *Pullos asinorum epulari Maecenas instituit multum eo tempore praelatos onagris.* Gli asini selvatici furono in uso, come cibo delicatissimo, alle mense dei Re Persiani. Teophilac. Simocata lib. 4. cap. 2. Anche in oggi si nutriscono a bella posta gli onagri per la mensa dei re di Persia. Adam. Olearius, Itiner. Pers. p. 2. Antonio Pratense, Cancelliere di Francia, usò l'istesso cibo. Joan. Brujerin *de re cibaria*.

gnata da un terribile sintoma, cioè dalla mancanza totale di sonno, unico sollievo nelle malattie del corpo, e della mente: nè l'artificiale mormorio dell'acque, nè la musica furono capaci di conciliarglielo (19); e se non è esagerato il racconto, visse tre anni in questo stato (20). Si dice ch'egli era però tanto attaccato alla vita, che anche sì miserabile, non avrebbe amato perderla, benchè consumato dai più atroci tormenti (21). Morì finalmente dopo tre anni di languore, e con le ultime parole raccomandò ad Augusto il suo amico Orazio (22). L'amico Orazio aveva bramato di non sopravvivere a Mecenate; il cielo esaudì in gran parte i suoi voti, non essendo sopravvissuto più di tre mesi (23), e le sue ceneri furono portate sul colle Esquilino a riposare accanto a quelle dell'amico (24). I difetti di Mecenate sono piccoli nei; e simili alle macchie leggiere d'un bel quadro, che facilmente si tolgono, e vi resta il bel colorito; così il tempo gli ha cancellati, e resta il di lui nome immortale (25).

La Toscana, divenuta parte dell'Impero romano, fu soggetta alle vicende di questo gran corpo. Parte poco considerabile di un gran tutto, per molto tempo appena è nominata nell'istoria: comincia ad uscire dall'oscurità quando la più gran parte delle città italiane divennero repubbliche, cioè dodo la metà del dodicesimo secolo. Per questo tratto

(19) Senec. lib. de provid. cap. 3.
(20) Plin. lib. 7, cap. 51.
(21) Senec. Epist. 101.
(22) Svet. in vita Horatii, *Horatii Flacci, ut mei, memor esto.*
(23) Dion. lib. 50.
(24) Svet. in Horat. vita.
(25) Si perdonerà facilmente ad un toscano questa digressione.

di tempo ebbero luogo delle grandi rivoluzioni. Dalla ruina dell'Impero romano comincia per l'Italia una serie delle più grandi sventure sotto il governo dei Barbari, dalle quali non respirò fino all'estinzione del loro regno. Quantunque l'istoria di cui ci occupiamo, non riguardi quel tempo, in cui la Toscana miserabile e oppressa, come tutte le altre provincie d'Italia, non è che di rado nominata, e solo per lo più per qualche sventura, vi sono però in questi undici secoli alcuni avvenimenti, che precedettero il suo più regolare governo, troppo grandi per esser trascurati. Di questi perciò faremo un breve quadro prima di venire alla sua particolare istoria. Tali sono la ruina dell'impero d'Occidente, il regno dei Goti, la distruzione di esso, lo stabilimento dei Longobardi, la ruina ancor di questi, e la nascita del nuovo impero d'Occidente sotto Carlo Magno, che non portò tuttavia maggior tranquillità a questo desolato paese.

Terminate le civili convulsioni, con cui sogliono estinguersi le repubbliche, e stabilito il principato, vi fu un tempo considerabile in cui la numerosa popolazione di quel vasto dominio visse pacifica e tranquilla. Un illustre moderno scrittore (26) ha con molta probabilità asserito che se si dovesse cercare negli annali del genere umano l'epoca, in cui una parte più numerosa di uomini (27) è vissuta più felice, converrebbe ricorrere ai primi tempi dell'Impero romano, poco dopo il suo stabilimento. I confini n'erano difesi dalle legioni, e dal terrore del-

(26) *Gibbon's of the history of decline and fall. ec.*

(27) L'Impero romano non comprendeva meno di 120 milioni di abitatori.

l'armi romane, e perciò rispettati dai Barbari; le legioni tenute in freno dalla saviezza del Governo non aveano scoperto affatto il segreto d'essere l'arbitre dell'Impero; la cultura dello spirito, e le arti sociali erano state dai vincitori comunicate ai vinti; le leggi erano savie: e quantunque il prepotente arbitrio dei governatori potesse violarle, non dovea ciò aver luogo troppo spesso, e con troppo manifesta ingiustizia, come avverrebbe in Oriente; giacchè una nazione istruita sente più vivamente, e trova i mezzi di far giungere al trono più agevolmente i suoi gravami. Quasi per un secolo fu governato l'Impero da una successione di saggi e virtuosi Imperatori; e Nerva, Trajano, Adriano, e i due Antonini, sono ancora nominati tra i più grandi benefattori del genere umano. Anche nel tempo, in cui il governo fu in mano di un Tiberio, di un Caligola, di un Nerone, la massa dei sudditi romani godeva i vantaggi delle savie leggi; e la crudeltà, la follía di questi mostri si stendeva solo ad alcuni individui, che per la loro nascita, ed impieghi godevano il pericoloso onore di avvicinarsi troppo al padrone. Ma questi tempi di calma, e di felicità introducevano insensibilmente nell'Impero i semi della sua ruina, che inosservati andavano lentamente maturandosi. Le barbare nazioni, superiori ai Romani nella forza fisica, eguali nel coraggio, erano state soggiogate dalla superiorità dell'arte militare: questa si rilassava tra i Romani nel tempo, che si perfezionava dai Barbari; la mollezza dei primi, fece riguardare il mestiero dell'armi come faticoso, e fu ceduto di buona voglia ai stranieri, che gl'Imperatori arruolavano volen-

tieri nelle legioni, giacchè da essi più che dai nazionali potevano sperare un sostegno. Questi pericolosi ausiliarj s'istruirono di tutte le finezze della tattica romana, e le comunicarono ai loro paesani: mentre questi si agguerrivano, quelli più si snervavano, a segno che nei tempi dell'Imperatore Graziano giunsero a deporre, come peso soverchio, la ferrea armatura (28). Scoperto il pericoloso segreto della debolezza romana, non fu difficile a quelle nazioni, invitate dalla dolcezza del clima, dalle ricchezze, e dai loro compagni, di attaccarla con successo: tuttavia un Impero così potente, e che avea gettate radici sì profonde resistè, per dir così, colla sua forza d'inerzia per molto tempo. L'antico valore latino, eccitato dalle disgrazie, si risvegliava talora in petto d'Imperatori, e di abili condottieri; e nelle campagne d'Italia, di Francia, di Grecia, più volte restarono vittime della loro stolida ferocia innumerabili osti di Barbari. L'Impero romano non cadde che dopo molte replicate scosse, e lottò più secoli anche nella sua debolezza contro moltiplicati nemici. Uno di questi avvenimenti è degno di essere rammentato nell'istoria di Toscana, come assai glorioso alla città di Firenze. I figli di Teodosio si erano divisi l'Impero. Onorio governava quello d'Occidente, principe debole di carattere come di temperamento, privo di passioni, e per ciò di talento, senza vizj, e senza virtù. Era perciò l'Occidente in suo nome governato da Stilicone, che può contarsi come uno degli ultimi Generali romani: pieno d'ambizione, e di valore, e forse il solo so-

(28) *Vegetius, de re milit.*

stegno del cadente Impero, giustificò colle sue imprese la scelta di Teodosio, che con dargli in sposa la sua figlia addottiva Serena, avvicinandolo al trono, lo avea interessato alla difesa di quello, e i vincoli si erano accresciuti pel matrimonio della figlia di Stilicone con l'Imperatore stesso. Si era già abbastanza segnalato questo Eroe contro i Goti condotti da Alarico, che prima nella Grecia, e nei boschi d'Arcadia (29), aveva ridotti a mal partito, e poscia in Italia replicatamente disfatti nelle sanguinose battaglie di Polenzia, e di Verona (30). Dopo breve respiro fu l'Italia inondata da una immensa turba di Barbari, mossi dalle settentrionali parti della Germania in cerca di stabilimento, o rapina. Tale avvenimento, che interessa specialmente Firenze, è quasi una scintilla luminosa, che getta tra tante tenebre questa nobile città, ed un preludio delle sue glorie future. Componevano quell'esercito, volontario di varie nazioni, Vandali, Svevi, Alani ec. riuniti sotto la condotta di Radagasio. Tale era lo sconcerto dell'Imperio, sì mal guardate le frontiere, che questa poderosa oste penetrò senza ostacolo nel cuore dell'Italia. Molte città furono saccheggiate, e distrutte; e mentre Roma, e il Senato tremavano, ed Onorio si chiudeva in Ravenna, che le paludi, onde era allora cinta, rendevano inespugnabile; la sola città di Firenze resistè con eroica costanza all' impeto ostile, e ne consumò con lento assèdio la forza. Ri-

Anni di C. 406

(29) Zosimus, lib. 5. Claud. de bello Getico.

(30) *Sigon. de Regno Italiae Murat. Ann. d'Ital., Claud. de bello Getico*: i vestigj di Polenzia si veggono 25 miglia al sud-est di Torino: *Cluver. Ital. antiq.*

Anni di R. 406

dotta all'ultime estremità, fu soccorsa da Stilicone alla testa dell'armata imperiale. Gli avvenimenti non sono distintamente narrati (31). L'esercito dei Barbari, comandati non dal solo Radagasio, ma da due altri Capi, non formava un corpo animato da una sola volontà, ed era più forte pel numero, che pel valore dei combattenti: una parte solo di essi formò l'assedio di Firenze. Stilicone, che era padrone del paese, e ne conosceva perfettamente il locale, pare che chiudesse tutti i passi, onde potevano portarsi i viveri al campo di Radagasio, ed in tal guisa convertisse gli assediatori in assediati (32). Gli affamati Barbari dettero i più furiosi assalti all'assediata città: resistè essa intrepidamente; onde furono quelli costretti alla fine dalla fame a rendersi a discrezione. Radagasio fu trucidato; la maggior parte de' vinti, scampati dalla fame e dal ferro, furono venduti schiavi, e l'eroica difesa dei Fiorentini salvò Roma, e l'Italia. Vi restava però ancora una gran parte di questo esercito sparso per l'Italia, e bastante a ruinarla: atterriti costoro dal fato dei loro compagni pensarono più alla ritirata, che

(31) *Oros. et August.*

(32) Si vede che questa era la sua maniera di guerreggiare: così avea chiusi i Goti in Grecia sul Monte Pholo presso al fiume Peneo; che per negligenza, gli scapparono di mano: così di nuovo avea stretto Alarico su i monti di Verona, quando temendone forse il valore, animato dalla disperazione, concludendo un accordo, lo lasciò partir libero. Dalle parole di Orosio si può congetturare che il corpo principale dell'armata nemica fosse sul monte di Fiesole « *In arido et aspero montis jugo* » *In unum ac parvum verticem* » La situazione di questo monte, circondato da monti più alti, e di Firenze cinta da una serie di colline, gl'intervalli delle quali, e le gole de' più alti monti potevano essere agevolmente serrate, rendevano più facile siffatta operazione. *Zosim. lib.* 5. *Marcellin. et Prosper. Chron.*

alla vendetta, e la prudenza di Stilicone non credette opportuno impedirla.

Anni di C.

406 Ma ormai il fatal segreto della debolezza romana, era troppo conosciuto, debolezza, che andava crescendo, perchè l'istesse cause operando senza interruzione, gli effetti divenivano sempre più grandi, e più sensibili: i Barbari, che avean gustato una volta le delizie, e i tesori d'Italia, benchè talora respinti, vi tornavano con maggiore alacrità, specialmente quando mancavano alle armate imperiali Condottieri, che eredi del valore latino, supplissero colla capacità alla debolezza delle truppe. Così appunto ruinato dalle cabale della corte di Onorio, e poi ucciso Stilicone, l'Italia, e Roma non ebbero più difesa: ritornò il feroce Alarico (33), e non più trattenuto da quell'Eroe, giunse alle mura di Roma, popolatissima, ma troppo ricca, e perciò ammollita dal lusso. Nei tempi della sua povertà, e virtù, con assai meno popolazione avea mirato intrepidamente le sue mura cinte dai Galli, e dai Cartaginesi, ed avea saputo con eroica costanza trionfare: ma i tempi erano tanto cangiati, che una città, che comprendeva almeno un milione di abitatori, si riscattò dalle armi de' Goti con tutto l'oro ed argento, e preziose spoglie, che piacque ai Barbari di domandare (34). Fu piuttosto accesa, che saziata l'avidità de' Goti da queste concessioni: ritornarono poco dopo con mendicati pretesti a Roma, a cui fu dato il sacco (35), ed esposta a tutti gli orrori che la militar licenza si crede permessi:

408

409

(33) Zosim. lib. 5.

(34) E' singolare che tra l'altre domande dei Goti, vi fu quella di tremila libbre di pepe.

(35) Procop. l. 1.

Anni di C. 410

così undici secoli dopo la sua fondazione, questa superba città, che avea dominato sulla più bella parte del globo, rimase preda de' Goti, e furono smentiti tanti pomposi vaticinj e dei pagani profeti, e dei poeti, che le promettevano un'immortale possanza. Intanto Onorio, che gl'intrighi di corte avevano privato del solo uomo atto ad arrestare la comune ruina, incapace di riconoscere i torti dei di lui nemici, insensibile ai pubblici mali, privo quasi di regno, se ne stava chiuso tra le mura di Ravenna, meno infelice, perchè dovea alla sua stupida imbecillità, più che alla fermezza d'animo, l'indifferenza a tante sventure. Finalmente, morto Alarico, il torrente ostile abbandonò l'Italia, e tornò per mancanza di contrasto, in mano al debole Imperatore il suo regno.

L'Impero d'Occidente durò a sostenersi ancora pel valore di qualche illustre condottiero, che tratto tratto pareva sorgere quasi dalle ceneri dell'italiano valore; ma è un doloroso, e a un tempo istruttivo spettacolo, il mirare quanto spesso i principi sacrifichino alla gelosia o propria o de'loro adulatori, la salvezza del regno. Stilicone, che aveva salvato l'Impero, e poteva salvarlo ancora, fu vittima della cabala di corte. Un altro illustre guerriero, il celebre Ezio, difese anch'esso l'Impero di Occidente col suo ingegno, e coraggio sotto un Imperatore imbecille al par d'Onorio, e n'ebbe la stessa ricompensa. Son note l'imprese d'Attila, il di cui nome suona ancor con orrore alle cristiane orecchie (36). All'invasione degli Unni da esso

452

(36) Questo feroce barbaro amava la lode, ma disprezzava l'esagerazione. Il poeta Marullo gli presentò in Padova un poema,

guidati, il timido Valentiniano si apparecchiava a fuggir d'Italia: era l'Impero sfornito di difensori. Ezio con una rara attività potè riunire insieme, associando agl'interessi dell'Impero anche quei dei Goti, che si erano stabiliti in Linguadoca, una truppa capace di far fronte agli Unni. Forse un esercito sì numeroso non avea mai invaso le romane provincie, forse non fu data mai più gran battaglia di quella, che in Champagna nei campi Catalauni (37), avvenne tra i due eserciti, che durò circa a due giorni (38). Gli Unni ebbero la peggio; e furono obbligati a ritirarsi; e l'esagerazioni che si leggono di 300 mila uccisi, se non possono ammettersi dal saggio critico, servono però a mostrare un'orribile strage. Pure il liberatore dell'Impero, Ezio, ebbe la sorte di Stilicone; e siccome essendo l'idolo delle truppe era pericoloso il farlo arrestare, l'ingrato, e imprudente Valentiniano fece egli stesso da carnefice; nel tempo, che Ezio stava seco parlando, tratta improvvisamente la spada, gliela cacciò nel seno. Vi fu pure nel treno dei cortigiani qualche anima assai libera da dirgli che in questa azione colla mano sinistra si era tagliato la destra. Le truppe, che adoravano Ezio, non tardarono ad ammutinarsi, e trucidar l'Imperatore.

Anni di C. 452

476

Ma la finale ruina dell'Impero d'Occidente era

ch'ei non intendeva. Quando seppe dagl'interpetri che lo faceva discendere dagli Dei, e chiamava lui stesso un Dio, s'adirò a segno da ordinare, che il poema e l'Autore fossero gettati nel fuoco: gli perdonò poi pensando, che questa severità avrebbe allontanato gli altri scrittori da tesser le sue lodi: *Callimacus Exper. in Vita Attilae.* Si paragoni il buon senso del Re degli Unni, colla vanità di Alessandro Magno, che voleva esser creduto figlio di Giove, e considerato un Dio.

(37) Presso Chalons.

(38) *Jornandes, de rebus Geticis, cap.* 36. 41.

Anni di C. 476

riserbata ad Odoacre (39). Nato nel Norico, educato però in Italia, teneva uno dei primi posti fra quei stranieri mercenarj, che l'Impero pagava per la sua ruina. Alla testa di questi soldati, che di difensori divennero presto nemici, distrusse gli avanzi dell'impero d'Occidente, e prese il nome di Re d'Italia. L'ultimo dei degenerati Imperatori fu Romolo Augusto, che per un bizzarro accidente riunì due nomi illustri, cioè del fondatore di Roma, e del fondatore dell'Impero; e che per scherno fu appellato Momillo Augustolo. Era così disprezzato, che Odoacre non credè pericoloso il lasciarlo in vita. Il deposto Imperatore fu relegato sulla deliziosa collina di Miseno, villa prima modesta di Mario, poi sontuosa di Lucullo, indi degl'Imperatori, che vide morire Tiberio, e che, passando per varie vicende, dopo essere stata abitazione di questo degradato Imperatore, divenne in seguito un santuario ed una fortezza, ed è ora un nudo colle, che coll'amenità del sito fa fede dell'eleganza e del gusto degli antichi Romani.

È invalsa una moda, in specie fra gli scrittori francesi, di considerare il governo romano come tirannico, ed oppressore delle altre nazioni, perchè fece suo unico oggetto l'arte della guerra, e dominò su tanta parte del mondo colla forza delle armi; ma un saggio osservatore, che abbracci colla mente le rivoluzioni di molti secoli, assolverà facilmente dall'accusa quel popolo generoso. I Romani non solo conquistarono, civilizzarono ancora i vinti popoli: inoltre lo stato di guerra, in cui l'istoria dei passati eventi ci mostra che sono state sempre e saranno

(39) Theoph. Cassid. in Chronic.

le nazioni, ci pone avanti agli occhi quanta ragione avessero i Romani di porsi in istato di conquistare per non esser conquistati. Veramente, appena perduta la superiorità delle armi, ecco Roma, e l'Italia preda de' primi feroci occupanti, ed esposta a quelle calamità, che il valore dei suoi figli avea per tanti secoli tenute lontane. Quantunque gravi fossero quelle finora sofferte, da questo momento comincia una serie dei più tristi avvenimenti per gli infelici Italiani. Odoacre, primo Re d'Italia, ci si dipinge come savio, moderato, clemente, e rispettoso pei riti religiosi degli abitanti, ne' quali non fece alcuna innovazione. Ad onta però di questo carattere, è sempre trista la sorte de' vinti: un terzo delle fertili campagne d'Italia dovette cedersi ai vincitori (40), dei quali neppur esso poteva talora frenare l'insolenza, e che credevano donar quello, che non toglievano. Estinte le scienze, e le lettere (eccettuate l'arti le più grossolane indispensabili anche ai barbari) tutto ciò che è figlio dell'eleganza, e del gusto, e che teneva occupate, e nutriva tante mani, era affatto perduto; le campagne derelitte, e perciò sterili. L'opulenza dei nobili romani, che per fino al sacco di Roma aveano possedute immense tenute in Affrica, e in Asia, e che alimentavano l'ozioso popolo di Roma, era svanita. L'Affrica, nutrice già dell'Italia, era separata dall'Impero di Occidente: quel poco, che produceva il mal coltivato suolo, era caduto per la maggior parte ai vincitori; onde la fame, e la desolazione spopolavano questo paese una volta sì felice.

Anni di C. 476

(40) Procop. lib. 1.

CAPITOLO II.

SOMMARIO

Imprese di Teodorico Re de' Goti. Suo governo. Cassiodoro, Boezio, e Amalasunta. Belisario. Narsete. Fine del Regno de' Goti. Regno de' Longobardi. Alboino. Rosmonda. Gundeberga sposa di Rotari. Desiderio, Duca di Toscana, ultimo Re de' Longobardi. Codice Longobardo. Principio della potenza de' Papi. Carlo Magno. Regno de' Franchi. Codice Longobardo emendato.

Anni di C. 488

Godè Odoacre diciassette anni il frutto della sua vittoria, dopo i quali dovette cedere l'Italia a più potente conquistatore. Teodorico Re de' Goti si mosse dalla Pannonia, Mesia, ed Illirico con una immensa popolazione per istrappare ad Odoacre la conquista d'Italia. In due battaglie, la prima nel Friuli, la seconda sotto Verona, ne fù decisa la sorte (1): Odoacre, rotto in ambedue, volle ricovrarsi in Roma; provò però che i disgraziati non hanno amici, giacchè gli furono serrate in faccia le porte: refugiossi finalmente in Ravenna, ove dopo aver sostenuto un lungo assedio, si arrese a Teodorico, fidandosi a magnifiche promesse; fu però trucidato sotto il pretesto d'una cospirazione; non è facile il provarla, e il vincitore non ha mai torto. Teodorico restato Re d' Italia la governò con molta saviezza: univa ai militari, i talenti pacifici, e le arti del governo: sapendo che bisogna piacere ai popoli che si governano, adottò le maniere italiane,

(1) V. Muratori Annali d'Italia; alcuni raccontano una terza azione.

e fino il vestito: prese a ordinare il confuso stato d' Italia; non fece alcuna innovazione nel culto religioso: benchè Arriano, rispettò i cattolici a segno, che per conciliarsi l'amore universale giunse fino a far dei doni alla Basilica Vaticana (2); promosse con saggi regolamenti, per quanto si poteva, il commercio, e fece fiorire l' agricoltura; l'energia nel suo carattere, rispettato anche da' suoi barbari seguaci, servì a proteggere i vinti colle savie leggi promulgate, e col vigore nell'esecuzione di esse; lasciò vivere i soggiogati popoli colle leggi loro: e restò in piedi sotto di lui la costituzione del governo romano, e molte delle cariche come il console ec. La proibizione dei duelli onora il suo buon senso: in una lettera di Cassiodoro (3), scritta a nome del Re, si usano delle espressioni capaci di fare arrossire i difensori dei moderni puntigli cavallereschi. Riscattò generosamente gran numero d' Italiani fatti prigionieri in una scorreria dei Borgognoni, e fu sicuramente uno de' più possenti monarchi, giacchè il suo dominio si estese ampiamente fuori d' Italia, di maniera, che questa a lui più diletta provincia, era la parte minore dei suoi regni (4). Benchè ignorante delle lettere a segno di non sapere scrivere il suo nome (5), avea in pregio, e amava

Anni di C. 488

(2) Se negli ultimi tempi di sua vita inquietò i Cattolici, l' imprudente greco imperatore gliene diede cagione col perseguitare gli Arriani: vi si aggiunse forse il sospetto che vi fosse una segreta cospirazione tra i Cattolici suoi sudditi, e quelli di Oriente.

(3) Epis. lib. 3, epis. 23, 24.

(4) Gli erano soggette la Francia meridionale, la maggior parte della Spagna, la Dalmazia, il Norico, la Pannonia, un pezzo dell' Ungheria, la Svevia, le due Rezie, e perciò le moderne contrade del Tirolo.

(5) Usava per soscrivere il suo nome una lamina di oro,

Anni di C. 488

di avere intorno chi le possedeva: la stima che egli fece di Cassiodoro, il più dotto uomo dei suoi tempi da lui eletto segretario, il piacere, che prendeva nella sua compagnia, usando di farlo parlare di quelle notizie scientifiche che si aveano in quel tempo, l'averlo inalzato alle cariche più distinte, lo provano abbastanza. Anche il disgraziato Severino Boezio insigne filosofo, ed elegante scrittore godè per molto tempo il favore di Teodorico, e fu inalzato ai primi onori: se ne incorse poi la disgrazia, diede forse motivo all'altrui calunnie co' suoi arditi, ed imprudenti discorsi (6). Fu racchiuso per molto tempo nello squallore d'una prigione in Pavia, e poi crudelmente fatto morire. Il suo lib. (7) scritto tra le tribolazioni, e l'orrore della carcere per cercare appunto il balsamo alle sue piaghe da quella filosofia che promette più di quel che mantiene, desta l'ammirazione di chi considera i tempi ne' quali fu scritto. Una viva, ed elegante immaginazione, ha vestito di colori poetici le massime Stoiche: non perde questa opera a confronto dei più lavorati scritti di Seneca; e, se si prescinde dalla magìa dello stile del Padre della romana eloquenza, può stare accanto ai di lui filosofici scritti. Nè è maraviglia; poichè era stato educato Boezio nelle scuole d'Atene, ove s'insegnavano ancora quasi per tradizione i sentimenti de' filosofi degli aurei tempi di Grecia.

ove era intagliato, come suol dirsi, a giorno il suo nome: scorrendo colla penna negli spazi vuoti della lamina scriveva il suo nome.

(6) Vales. Frag.

(7) De consolat. Philosophiae.

Regnò Teodorico in Italia trentatrè anni: morì lasciando una sola figlia, la celebre, e disgraziata Amalasunta. Quantunque in questo breve prospetto non sia nostro disegno di occuparci dei particolari avvenimenti, tuttavia le avventure della bella figlia di sì gran Sovrano meritano commemorazione. Era essa dotata delle grazie del corpo, e dello spirito: il padre, che stimava le lettere, la fece istruire in esse, e lo scenziato Cassiodoro si dette ogni cura per adornarle la mente: fu per tempo maritata con Eutarico destinato al regno: morto però prima di Teodorico, fu dichiarato suo successore il figlio di Amalasunta Atalarico, che non avea più di otto, ovvero dieci anni alla morte di Teodorico. La madre, di lui tutrice prese ogni cura per dare al figlio quell' educazione che avea ricevuta ella stessa. I Goti però disprezzando le scienze, e le lettere, e credendole indegne di un animo generoso, costrinsero la madre a cacciare i maestri, e a dare per compagni al Re dei giovani Goti suoi coetanei. Sciolto ogni freno, diedesi in preda con questi al vino, e ad altre sregolatezze, delle quali morì vittima nella fresca età di anni sedici. Amalasunta per leggi longobardiche era esclusa dal regno: il suo partito però fece eleggere Re Teodato scelto da lei per isposo, che ignaro affatto delle arti del governo, e della guerra, si occupava solo della rozza letteratura di quei tempi, qualità atta a risvegliare il dispregio de' suoi sudditi. Forse questo pregio determinò la vanità, e il capriccio di Amalasunta; forse anche un più profondo disegno, la speranza di governare in nome di un uomo incapace. Comunque sia, non poteva Amalasunta far peggiore

Anni di C. 525

Anni di C. 525

scelta. L'ingrato Teodato, presto tediato degli autorevoli consigli della sua benefattrice, o forse stimolato da qualche confidente ambizioso, la confinò in un'isoletta del lago di Bolsena, ove in seguito fu strangolata sul fiore della bellezza, e della gioventù (8).

La gloria del regno de' Goti si estinse col loro gran Re Teodorico: il debole Teodato, impaurito dalle minaccie dell'imperatore Giustiniano, che pretendeva come parte dell'impero, le lontane possessioni d'Italia, promise di abdicare il regno: ma non avendo fatto, nè osando di porsi alla testa delle truppe che doveano marciare per far fronte a quelle guidate da Belisario, ne commesse il comando a Vitige, il quale, dai Goti che sdegnavano un Re imbecille, fu acclamato loro Sovrano, ed ucciso il vile Teodato (9).

Gl'imperatori d'Oriente si riguardavano come gli eredi naturali dell'Impero d'Occidente, e perciò il regno de' Goti in Italia era a' loro occhi un'usurpazione. Quelli che precederono Giustiniano non ebbero nè talenti, nè forza per tentarne la conquista. Egli ne concepì il progetto, e ne confidò l'esecuzione all'uomo più capace, al gran Belisario. Era questi uno di quegli uomini, che la natura forma di rado, non inferiore nei militari talenti ai più grandi Generali dell'antica Roma, più stimabile perchè mancando di truppe valorose, e dei mezzi per far sussistere le sue, dovette lottare con mille difficoltà ignote agli antichi Generali; abile

(8) Jornand. *De rebus Geticis* cap. 59.

(9) Procop. De bello Getic. lib. 1. Cassiodor. Epis. 32, lib. 10. ec.

nelle arti di guerra, come in quelle di pace, freddo nel consiglio, fervido e intrepido nell' azione, atto a debellar colle armi, e a conciliarsi l'animo dei vinti, era il più acconcio a compire i progetti di Giustiniano. Procopio, segretario di quell' Eroe, e testimone oculare, ne ha descritte l'imprese; e se si voglia anche creder qualche volta parziale, non può al più, che aver adoperato un colorito più vago nel dipingere i grandi avvenimenti, il fondo de' quali troppo noto, è attestato da altri scrittori. Belisario si era già segnalato contro i Persiani, e avea terminata una difficile guerra contro i Vandali: l'Affrica recuperata, e il loro Re Gelimero condotto in Costantinopoli prigione, aveano decorato il suo trionfo. Giustiniano lo inviò in Italia con un' armata, che può parere disuguale a tanta impresa, giacchè non oltrepassava ottomila uomini tra fanti e cavalli; ma il valore, e la sagacia del Capitano supplivano alla piccolezza dell' esercito: parte colla forza, e parte colla dolcezza conquistata la Sicilia, indi il regno di Napoli, s' incamminò a Roma, che gli aprì senza contrasto le porte, riguardando i Greci come i liberatori d' Italia. I Goti, per arrestare quest' incendio, che minacciava di distruggere il loro regno, adunarono un' armata di centocinquanta mila combattenti, e si avanzarono verso Roma (10). Belisario, non avendo forze da tener la campagna, si chiuse in Roma, che fu tosto assediata. Durò circa un anno l'assedio; in cui l'ostinato furore de'Goti da una parte, e la fermezza e il valore di Belisario dall'altra, dettero origine

Anni di C. 525

538

(10) Per gli avvenimenti di questa guerra. V. Procop. lib. 1. ec. *Jornandes De rebus Geticis*. Murat. Annal. d' It. ec.

Anni di C. 538

ai fatti più illustri. Non la fame, non le malattie contagiose, non lo scoraggimento dei Romani, non i tradimenti, poterono vincere quest' Eroe. Sulle mura di Roma furono sostenuti da una piccola truppa attacchi tali, che, e pel furore, e per la durata, e pel numero dei morti, e per le conseguenze, possono paragonarsi a grandi battaglie (11). L'esercito de' Goti sempre rispinto, diminuito di quasi la metà, e dalle armi degli assediati, e dalle malattie, dovè finalmente abbandonar l'impresa. Questa difesa conciliò una decisa superiorità alle armi imperiali. Scoraggiti i Goti, in parte si sbandarono, e l'avanzo non fu più capace di resistere alla vittoriosa armata greca, che accresciuta, attaccò varie città d'Italia. Poche ebbero il coraggio di resistere, e tra queste Fiesole, ma fu presto espugnata: passò quindi Belisario a Ravenna, ove si era chiuso il Re de' Goti. Era Vitige uno dei più valorosi di sua nazione, giacchè eletto da libero consenso di un popolo, che non pregiava che il valore militare, ed eletto nel tempo del pericolo, pure nel confronto si vede quanto era inferiore a Belisario. Vitige si trovava assediato in Ravenna, come Belisario in Roma, Ravenna si stimava assai più forte di Roma. Gli assediati eguagliavano almeno in numero gli assedianti, eppure non si scorge alcuno di quei tratti che distinsero tanto in quel-

(11) In un assedio dato alla mole Adriana, che conservava ancora i suoi ornati, furono gettate su i Barbari le statue, le colonne, e tutto ciò che si presentava ai combattenti. Il Fauno, che dorme, nel palazzo Barberini fu ritrovato nello scavo de' fossi di quel Castello gettatovi probabilmente in quell' occasione. *Angelius Bargaeus De aedific. Urbis Romae eversoribus. Thesau. apud Graev.* v. 4.

lo di Roma il greco valore. Ravenna finalmente fu obbligata a capitolare, e il Re de' Goti restò prigioniero di Belisario. Poco mancava alla total conquista d'Italia, quando il sospettoso Giustiniano richiamò Belisario col pretesto della guerra persiana. È vero, che egli lo avea disobbedito, ricusando di accettare un ignominioso trattato da lui concluso coi Goti; è vero, che era stato tentato da essi con l'offerta della corona d'Italia; ma la sua pronta obbedienza, le gotiche spoglie, e il Re stesso Vitige, ch'egli condusse ai piedi dell'Imperatore, furono la sua più bella difesa. Alla partenza di Belisario si rianimarono i deboli avanzi del gotico regno: si elesse nuovo Re Ildibaldo, che fu presto ucciso (12); indi Erarico poco degno di esser nominato, e finalmente Totila, che colle armi, e col consiglio ricuperò la maggior parte d'Italia. Invano fu rimandato Belisario senza truppa, senza denari, senza viveri: il suo solo nome, se non potè liberar Roma dall'assedio di Totila, fu quello almeno che sostenne gli avanzi miserabili delle greche forze; e se si considerino le difficoltà dalle quali si trovò circondato, e gli sforzi d'ingegno, e di valore coi quali seppe superarle, non apparirà meno grande in questa poco felice campagna d'Italia, che nelle sue più splendide vittorie (13). Richiamato a Costantinopoli, servì per tutta la sua vita fedelmente una corte, ove tutto il merito si eclissava a fronte del favore. Soltanto si ricorreva a lui negli estremi

Anni di C. 536

546

(12) In mezzo di un gran banchetto, una delle sue guardie che gli stava dietro, irritata per essere stata dal Re maritata ad un altro una fanciulla da esso amata, gli tirò improvvisamente un colpo tale, che gli fece balzar la testa sulla tavola.

(13) Procop. lib. 3,

Anni di C. 546

pericoli, e passati questi era negletto: fino nella sua ultima decrepitezza, mentre una scorreria di Bulgari e Schiavoni minacciava la città stessa di Costantinopoli sprovvista di truppa, il tremante Imperatore, i deboli cortigiani, il popolo tutto rivolsero gli occhi all'obliato veterano, che scordatosi degli affronti, salvò con la sua intrepidezza una corte ingrata (14). Chi crederebbe che dopo quest' ultimo, e sì segnalato servigio, si fosse avuto l'insolenza di mescolare il suo nome ad una cospirazione o vera, o supposta contro l'imperatore? Belisario fu custodito come prigioniero nel proprio palazzo, fu costretto a discendere fino all'umiliazione di giustificarsi. Fu finalmente assoluto, ma dopo otto mesi terminò una vita piena di gloria, e di persecuzione. Per la ritirata di Belisario era rimasa l'Italia in mano ai Goti; e Giustiniano, che appena avea i mezzi di difendere l'Impero d'Oriente, anelava sempre a quello d'Occidente, e sopra tutto all'Italia. È cosa comune l'osservare quanto i Principi amino conquistare nuovi dominj, piuttosto che accrescere la forza e lo splendore di quelli, che possiedono. Il vacillante Impero greco era sempre minacciato dai Barbari, le scorrerie de' quali insultavano la maestà di Costantinopoli, e ardivano di avvicinarsele: egli invece di pensare seriamente ad assicurare il centro de' suoi regni, impiegava i tesori, e le armi per recuperare l'Italia. Dopo molti vani tentativi, affidò l'impresa a Narsete. L'istoria, che è la maestra della vita, lo specchio dei Sovrani, e dei ministri, giacchè nel passato il più delle volte da una mente perspicace si legge il futuro, ci mo-

(14) *Agatius lib. 5. Thophan. Chron.*

Anni di C. 546

stra quanto spesso la sorte de' regni dependa dalla scelta d' un uomo. Belisario, e Narsete recuperarono successivamente l' Italia. Tutto fu inutile senza di essi: tutti gli ostacoli cederono al loro valore; nè la mancanza di virilità, nè l'educazione molle e feminile, tolsero a Narsete i pregi di un Eroe. Aveva già militato sotto Belisario nella stessa guerra; egli condusse in Italia il suo esercito non grande, ma valoroso, e composto di guerrieri di differenti nazioni, con marcie maestre costeggiando l'Adriatico. Probabilmente tra Matelica, e Gubbio s' azzuffarono le armate di Totila, e di Narsete; e dopo un'ostinata battaglia i Goti furono completamente battuti, e Totila ferito nella fuga, o per mano dei nemici, o de' suoi, morì, essendogli apprestati invano tutti i soccorsi. Questa battaglia decise della sorte d' Italia, poichè, quantunque fosse eletto nuovo Re dei Goti di Teja, uomo valoroso, tuttavia s' impadronì passo passo Narsete di quasi tutto il paese, e di Roma stessa, ed in un altro fatto d' arme, che durò due giorni alle falde del Vesuvio, Teja rimase morto dopo infinite prove di valore (15): il resto de' Goti stipulò con Narsete un onorevole ritirata fuori d'Italia. Pare per altro che o non mantenessero i patti, o che altri Goti, che presidiavano alcune piazze, in specie in Toscana, non ratificassero il trattato, onde non finì la guerra. Intanto un poderoso esercito di Franchi o eccitati già da Teja, o avidi naturalmente di preda, era calato in Lombardia. Narsete spedì loro incontro parte dell' esercito, e intanto si mosse a recuperare la Toscana. Firenze, Volterra, Pisa gli apersero le

554

(15) Procop. lib. 4. Murat. Ann. d'Ital.

Anni di C. 554

porte; la sola Lucca gli fece un' ostinata resistenza, ma cedette alfine ancor essa. Intanto l' esercito dei Franchi scorse l'Italia fino in Calabria, ma al fiume Volturno fu rotto, e disperso da Narsete. Può riguardarsi questa guerra come un' appendice della gotica, che in quest' anno restò terminata dopo anni venti, ed estinto il gotico governo, dopo anni sessantaquattro. L' odio al nome de' Goti fa rallegrare il lettore superficiale, quando incontra la ruina del loro regno; ma agli occhi del profondo osservatore, questo avvenimento comparisce una calamità per l' Italia, giacchè cominciando ad essere, per così dire, amalgamati insieme i vincitori, e i vinti, la durezza de' primi conquistatori era ammansita; e se allora si fosse consolidata l' Italia in un governo stabile, e indipendente sarebbe forse rimasta tale anche in futuro; mentre divenuta suddita di Costantinopoli, oltre la dependenza e i tributi, essendo sempre debolmente difesa in tanta lontananza, era facilmente la preda del primo popolo intraprendente. Durò Narsete a governare l'Italia per molto tempo, e non fu occupato che in piccole guerre, che o i Goti restati ancora in qualche città, o lo spirito d' indipendenza, o i forestieri gli fecero; e in tutte fu vincitore. Dopo sedici anni, il suo governo cominciò a parer duro, o che l'avidità dell'oro lo tradisse, o che il genio naturale di novità facesse ai Romani bramare un cambiamento, il Senato di Roma chiese all' Imperator Giustiniano il di lui richiamo. Se fosse poi vera la disonorevole ambasciata a lui fatta a nome dell' Imperatrice Sofia (16), o almeno le parole oltraggiose da lei dette

(16) Raccontano alcuni storici che l'Imperatrice Sofia gli fa-

pubblicamente, e che in vendetta Narsete chiamasse i Longobardi in Italia, mostrando loro la facilità della conquista, sarebbe questa una nuova prova dei grandi effetti prodotti da piccole cause, ed un avvertimento ai Sovrani di rispettar gli uomini che hanno reso loro importanti servigj. Comunque ciò sia fu richiamato Narsete: temendo egli gl' intrighi della corte, non uscì d' Italia, e morì vecchissimo in Roma. Egli, e Belisario possono riguardarsi come gli ultimi Generali del greco impero. Ambedue riconquistarono l' Italia più col proprio, che col valore delle truppe: ambedue disgraziati alla corte, ove le grandi imprese di un Eroe lontano toccano meno l' animo dei deboli principi, che le voci insidiose di calunniatori presenti. Belisario tuttavia ci comparisce più grande di Narsete, che, reso celebre dalla sola guerra d' Italia, sacrificò alla vendetta del primo torto ricevuto gl' interessi del Sovrano. Una lunga serie di guerriere imprese in Affrica, in Persia, in Grecia, in Italia distinsero Belisario. Più virtuoso, e più paziente di Narsete, non oppose ai suoi occulti nemici, che la franchezza, e l' innocenza; nè si vendicò de' ripetuti oltraggi della corte imperiale, che con più fedeli servigj: disgraziato nei domestici vincoli, l' infamia, e la dissolutezza della sua moglie Antonina, degna amica e confidente dell' Imperatrice Teodora, l' inviluppò in tanti pericoli, e disgusti, che forse quella

cesse dire, o almeno pubblicamente dicesse, esser tempo che un eunuco suo pari tornasse a filare al serraglio; e che egli rispondesse: che avrebbe filato un filo tale, che da esso non si sarebbe l'Imperatrice saputa sviluppare, « Murat. Ann. d'Ital. Sigonio Horat. Blanc. Rerum ital. script. tom. 2. pag. 427-28.

stessa disgrazia, che avea posto Narsete al coperto d'incorrerli, parrà a qualcuno meno grave (17).

Anni di C. 568

Priva l'Italia d'uomini così grandi, passò presto dal giogo de' Goti a quello de' Longobardi. Questi popoli nominati già da Tacito, Strabone, Vellejo Patercolo, abitavano tra l'Elba e l'Oder. Albuino loro Re ferocissimo guerriero, faceva sì poco conto dei paesi che possedeva in confronto dell'Italia, da lui creduta sicura conquista, che muovendosi con un'immensa oste, la quale conduceva seco intiere famiglie con tutti i beni mobili, concesse agli Unni e ad altri popoli confinanti il paese che abbandonava. Ai confini d'Italia, salì il feroce Re sopra un alto monte per contemplarne la bellezza, ed anticiparsi il piacere del possesso (18). Vi entrò senza contrasto dalla parte del Friuli: Verona, Vicenza, ed altre città si arresero senza resistenza.

569. Le poche milizie imperiali incapaci di tener la campagna si chiusero, e si difesero in alcune città; ma a poco a poco tutto il fertile paese detto in appresso Lombardia, cedendo, prese dai conquistatori il nome; indi la Toscana, l'Umbria la Marca ebbero la stessa sorte, difendendo l'Esarca Longino poco più di Ravenna, e di Roma. Ecco una nuova barbara dinastia a dominare l'Italia. Il valore d'Alboino n'eguagliava la crudele ferocia, che

(17) L'istoria della mendicità, e cecità di Belisario è una favola abbracciata avidamente, e senza esame dai poeti, dai retori, e dai filosofi come un esempio illustre delle vicende della sorte. Questa favola non si trova che ne' versi di uno screditato scrittore (Zetzes chit.) molti secoli posteriore a Belisario. Chi ha fior di senno agevolmente comprende che un siffatto uomo non poteva domandar l'elemosina.

(18) Paul. l. 2. ec. Sigon. de Regno Ital. lib. 1. Murat. Ann. d'Ital.

Anni di C. 569

apparentemente fu la causa della sua morte. Prima d'invader l'Italia, avea quasi intieramente distrutta in una gran battaglia la nazione dei Gepidi, ed ucciso il loro Re Cunemondo, la di cui figlia, la vaga Rosmunda, fu costretta a sposare il vincitore. Secondo i costumi barbari di quei tempi, in un gran convito di Longobardi, beveva Alboino nel cranio di Cunemondo, legato in oro (19). In Verona, quando forse reso era più feroce dal vino, costrinse l'infelice Rosmunda a bere nell'orribile tazza; questo fu il principio d'una serie di tragici eventi. Irritata la moglie, sedusse coi vezzi e le arti del sesso due signori Longobardi, uno dei quali trucidò Alboino mentre dormiva. Siccome era questo Re idolatrato dai Longobardi, Rosmunda coi suoi amanti, Elmegisto e Peredeo, fu costretta a fuggire; si ricoverò in Ravenna cercando la protezione dell'Esarca Longino, che con avid'occhio contemplò le bellezze di Rosmunda, e il ricco tesoro del Re de' Longobardi da lei recato. Persuase egli facilmente al di lei incostante e crudele carattere, a disfarsi d'Elmegisto, cui ella porse una tazza di veleno come un ristorativo, mentre usciva dal bagno; il sapore della bevanda avendone fatto ad esso indovinare la natura, puntò la spada al di lei petto, e la costrinse a bere il resto, e così pagarono ambedue la pena del loro misfatto.

Il regno dei Longobardi in Italia durò circa due secoli. Ebbero la sorte di tutti i conquistatori d'Italia. Il robusto valore dei guerrieri del Nord fu passo passo ammollito, e snervato dalla dolcezza del

(19) Questo era il costume di molte nazioni barbare, e lo è ancora dei selvaggi americani.

Anni di C. 569

clima, e dalle delizie d'Italia, l'unanimità dei Capi, che gli rendeva vittoriosi, durava nel tempo del pericolo, e della invasione, la quale compita, naturale era il desiderio di godere i frutti della conquista, e l'abbandono alla mollezza, ed al riposo. La natura della loro politica costituzione non era atta a conservare il vigore del governo. Re con piccolissima autorità, vassalli maggiori, quasi indipendenti, e che comandavano ad altri minori vassalli, che cercavano la stessa indipendenza, e che non obbedivan mai alla legge, ma alla forza: tutto il rimanente del popolo conquistato, considerato come schiavo, e trattato anche peggio degli utili animali domestici: era questo il complesso che formava il governo feudale sì dei Longobardi, che dell' altre nazioni, che aveano conquistate altre infelici provincie (20).

Nello spazio di due secoli, da Alboino a Desiderio, si contano venticinque re di quella nazione; il termine medio sono otto anni di dominio per ciascuno (21). Tra la folla di questi re, deve distinguersi Rotari, che col senno, e coll'armi illustrò il regno longobardico. Non era egli nato al regno d'Italia: la scelta di lui onora la saviezza di una donna, cioè della regina Gundeberga sorella del re Adaloaldo. Mancato esso di vita senza prole, trasferì i suoi diritti al di lei marito Arioaldo, che

(20) Si vegga la saggia favola d'Esopo del serpente a cento teste, e quello a una testa sola, che è l'immagine del sistema feudale, e della monarchia.

(21) Alcuni privi d'ogni scienza col solo natural senno si distinsero; fra questi si nomina Agiluf marito della bella e savia Teodolinda, al di cui palafreniere ha il nostro Boccaccio applicato un ingegnoso tratto di spirito in una scherzevole Novella Dec: giornata 3, Novell. 2.

creato dai longobardi per Sovrano pagò d'ingratitudine colei che gli avea dato quasi in dote il regno. Le di lei attrattive aveano fatta tale impressione in uno dei principali signori longobardi, detto Adalolfo, ch'ebbe il coraggio di tentarne la fede conjugale avendogli la casta Principessa sputato sul viso in risposta; il perfido amante in vendetta l'accusò di tramar la morte del marito insieme con Tato Duca di Toscana per farlo dichiarar Re, e sposarlo. Sulla sola fede di costui, il credulo, ed imbecille marito fece racchiudere l'innocente regina nella fortezza di Lomello, ove stette prigione circa tre anni, dopo i quali Clotario re de'Franchi, intimò al marito, che una regina discesa dal sangue de' Franchi, non dovea sopportar la pena, e l'infamia di un sì nero delitto senza prova: si ricorse pertanto a ciò, che era chiamato giudizio di Dio: comparve un certo Pitto, o Carello a pugnare in favore di Gundeberga (22); il traditore restò vinto, e la Regina ristabilita nel primiero onorevole grado. Dopo la morte del marito i Longobardi ebbero tal fiducia nel senno e virtù di lei, che le lasciarono l'elezione dello sposo, e Sovrano; ella giustificò la loro stima colla scelta di Rotari, uno de' re più saggi (23). Per lo spazio di anni settantasette, dacche il loro regno era stabilito in Italia, i disgraziati popoli erano stati governati senza leggi scritte. Esistevano solo alcune leggi tradizionali, o consuetudini, secondo le quali erano giudicate le civili controversie: è facile il vedere che o mancando in infiniti casi queste leggi, o essendo

Anni di C. 569

532

536

(22) Sigon. l. 2. de Reg. Ital.
(23) Paul. Diac. lib. 4.

Anni di C. 643

anche più numerose, la varietà delle circostanze, e l'arbitrio de' giudici doveva produrre le più capricciose ingiustizie. Rotari fu il primo a formare un Codice di leggi longobardiche (24): riunì quelle, che erano soltanto tradizionali: ne aggiunse altre che credè opportune, e fissò almeno una base, ed un testo che restringesse alquanto il licenzioso arbitrio de' giudici, e gli avvicinasse più alla giustizia. Fu fatto sì utile lavoro in Pavìa, sede ordinaria de' Re (25): questo fu il principio del Codice scritto longobardico, da varj successori poi accresciuto (26). Si distinse Rotari anche tra le armi; aggiunse alle sue provincie una parte del Genovesato, che obbediva all'Esarca, e respinse con una sanguinosa rotta presso il Panaro l' esercito riunito dei Greci, e Romani: lasciò il regno al suo figlio Rodoaldo, indegno di un tanto padre. Quasi niun' altra notizia abbiamo di lui, se non che dopo un breve, e glorioso regno senza aver prole, fu trucidato

(24) Paul Diac. l. 4.

(25) Noi impariamo dal principio dell'Editto di Rotari, 1.° *chè dieci Re contavano i Longobardi prima dell' invasione d' Italia, giacchè egli si chiamava il Re diciassettesimo, ed era il settimo d'Italia, 2.° che il codice fu approvato dai principali Longobardi, e dall' esercito;* onde si scorge, che il potere legislativo era diviso tra i Re e i suoi guerrieri ec.

(26) In mezzo alle strane e barbare leggi longobardiche trasparisce il retto senso di questo Legislatore, come di altri. Mentre per tanto tempo, e fino quasi alla nostra età una ignorante superstizione adottata anche dai legisti, ha fatto considerar le streghe come dotate della potenza di nuocere agli uomini, e ne sono state regolate le ridicole formalità de'giudizj, egli apertamente condanna questo pericoloso pregiudizio. Codic. Longobard. Rotharis numero 379. *Nullus presumat aldiam alienam aut Ancillam, quasi strigam quae dicitur Masca occidere quia Cristianis mentibus nullatenus est* CREDENDUM NEC POSSIBILE EST UT HOMINEM MULIER VIVUM INTRINSECUS POSSIT COMEDERE ec. e nello stesso Codice un suo successore, Luitprando, disapprova, benchè non osi proibire i duelli. Luitprandus num. 65.

da un longobardo, a cui avea disonorato la moglie. Il di lui successore fu Ariberto, di nazione bavaro, scelto dal libero voto dei longobardi al trono; fu il suo regno breve, e senza fama; lo terminò coll'impolitico atto di dividere il regno fra i due suoi figli, Bertarido, e Gondeberto. Il regio potere è intollerante di compagnia (27), e il fatale tentativo è stato quasi sempre accompagnato tra i fratelli dalle tebane vicende. Benchè i due Re si fossero scelta diversa sede del loro governo, uno Pavia, l'altro Milano, si attaccarono presto a forza aperta. Fu chiamato in soccorso da Gondeberto il Duca di Benevento Grimoaldo, che terminò con ispogliarli amendue, ed occupare il trono contrastato. Era Grimoaldo un uomo straordinario, e le sue vicende singolari. Ultimo de' figli di Gisolfo, Duca del Friuli, allorquando fu invaso dagli Avari, si era singolarmente distinto: l'imprudente suo padre, avendo osato con piccole forze di affrontare l'intiero esercito degli Avari era stato tagliato a pezzi: la madre, e i figli si erano dopo la battaglia rinserrati nel Foro Giulio, o sia *Cividad del Friuli:* quella scellerata donna, invaghita del Re degli Avari, gli aprì le porte; ma con una morte infame, e preceduta dalle più disonorevoli circostanze, pagò il fio del tradimento. Avean presa intanto la fuga i figli, tra i quali Grimoaldo, il più tenero di tutti, fuggiva in groppa del cavallo d'un fratello (28). Raggiunto da uno dei persecutori, fu violentemente tratto di sella, e gli fu per la sua bellezza rispar-

Anni di C. 664

(27) .... *Omnisque potestas*
Impatiens consortis erat. Lucr.

(28) Paul. Diac. l. 4.

Anni di C. 664

miata la vita. Era condotto prigione in groppa pure del cavallo del suo nemico: pieno di ardire, e coll'animo fatto pei più grandi attentati, questo fanciullo, avendo veduto pendere al fianco del suo rapitore il pugnale, ebbe coraggio di prenderlo, di trafiggerlo; ed entrato in sella, volgendo precipitosamente indietro il cavallo, potè salvarsi. Dopo varie vicende divenne Duca di Benevento, e la fama della sua potenza, e valore indussero l'incauto Gondeberto nella contesa col fratello a ricercarne l'ajuto. Vide costui la facilità d'impossessarsi del regno d'Italia, onde, raunato un potente esercito, e creato il suo figlio Duca di Benevento, si mosse dichiaratamente contro i due fratelli, che vinse in battaglia, uccidendo di sua mano Gondeberto, e s'impadronì dello scettro d'Italia, sposando la loro sorella. Ha detto uno de' più illustri romani, che se mai è lecito il violar la giustizia, lo può esser quando conduce al regno (29). Questa è l'ingiusta, e pericolosa divisa di tutti gli usurpatori; e disgraziatamente gli uomini giudicano dagli eventi, la grandezza e felicità dei quali cuopre i gran delitti. Se si dovesse giudicar Grimoaldo con quella regola non apparirà che la di lui grandezza. Nel suo feroce carattere traspariscono dei lampi di generosità, adombrati però dal sospetto. Si era l'altro fratello Bertarido refugiato presso gli Avari: fece loro intimare Grimoaldo che lo dessero nelle sue mani, o gli avrebbe riguardati come nemici. Non volendo questi guerra, nè tradir Bertarido, gli consigliarono la fuga: ma quel disgraziato, non sapendo ove re-

(29) Massima di Giulio Cesare. *Quod si violandum est jus, regnandi causa violandum est; caeteris rebus pietatem colas.*

fugiarsi, prese la resoluzione di Temistocle; andò a gettarsi tra le braccia del suo nemico, non chiedendogli che di viver privatamente tranquillo nei suoi stati (30). Fu accolto da Grimoaldo lietamente, e trattato per qualche tempo con generosità; ma il concorso, e l'affluenza degli antichi sudditi al loro detronizzato re, ingelosirono Grimoaldo, che dai suoi amici fu consigliato a disfarsene. Si diedero segretamente gli ordini: furono questi da Onulfo rivelati a Bertarido, che quasi miracolosamente giunse a salvarsi in Francia; e s'è vero che Grimoaldo non solo perdonasse, ma premiasse la fedeltà dell'amico di Bertarido, è questo un tratto tanto più degno d'ammirazione quanto più atroci, e privi d'ogni virtù erano i costumi di quei tempi. Fu anche Grimoaldo saggio legislatore, aggiungendo al codice di Rotari, ciò che l'esperienza avea mostrato mancarvi (31).

Anni di C. 662

Una disputa teologica produsse in seguito singolar cambiamento negli affari d'Italia. L'obbedienza, e la consuetudine più che la forza conservavano ancora gli avanzi dell'antico dominio in Italia agli Imperatori d'Oriente. Questi erano la Sicilia, una parte del regno di Napoli, Ravenna colla Pentapoli. Roma istessa riceveva e gli ordini, e i governatori da Costantinopoli; e quantunque non di rado disobbedisse, non avea finora ardito di dichiararsi indipendente. La disputa sul culto delle sacre immagini, risvegliata in Oriente, divise tutto il mondo cristiano. Il greco imperatore Leone Isaurico, oltre all'imprudenza di mescolarsi in dispute teologiche,

(30) Paul. diac. l. 5.
(31) Paul. Diac. Murat. Ann.

ebbe l'altra di attaccare un rito già dal tempo stabilito, e caro alla maggior parte dei popoli (32). La lusinga del suo favore, la forza del suo potere fecero piegare i reluttanti greci Prelati; e il popolo di Oriente, non senza tumulto e sedizione, vide rapirsi le Immagini adorate. Ma l'Occidente più remoto dalla potenza imperiale, e più libero perciò ne'suoi sentimenti, resistè coraggiosamente ai Mandati imperiali: gli esecutori armati furono o scacciati, o uccisi; e il Pontefice Gregorio, dopo avere insultato anche grossolanamente nelle sue lettere il greco Imperatore, dette l'impulso agl'Italiani di scuotere il giogo d'un eretico Imperatore. La maggior parte dell'Italia soggetta a'Greci escì dal dominio imperiale. Così una disputa teologica, se non giunse a privare totalmente de'suoi stabilimenti in Italia l'imprudente Leone, quasi annichilò il suo potere su di essi; ed ecco Roma, che dopo tante vicende, si trovò per questo singolare avvenimento liberata dal giogo straniero, e in facoltà di eleggersi qualunque politica costituzione le fosse a grado. Una languida memoria de'loro antichi titoli, senza però conoscerne il potere, ed i limiti, fece risorger l'autorità del Popolo, e del Senato, che non potevano adunarsi, e deliberare senza sconcerto e tumulto. In mezzo a questa inevitabile confusione egli era naturale che la religiosa riverenza verso il romano Pontefice lo facesse riguardare come il primo Magistrato: verso di lui pertanto si rivolsero a poco a poco gli sguardi della moltitudine: le sue ricchezze, le sue relazioni co'forestieri Principi, la

Anni di C. 662

729

(32) Theophares Gregor. II. epist. 1. ad Imperat. Leon. ec.

sua religiosa influenza lo costituirono insensibilmente il Sovrano di Roma, sovranità legittimata dal libero consenso del popolo, e confermata dal possesso di dieci secoli. Questo è un titolo più nobile, e più legale delle controverse donazioni di Costantino, di Carlo Magno, e d'Ottone. I prudenti Pontefici, nel momento in cui lo zelo di religione degli Italiani aveva scosso il giogo dei Greci, si accorsero, che queste città lasciate senza sostegno sarebbero facilmente cadute in mano de' Longobardi, a loro forse più formidabili ancora dei Greci. Quantunque perciò minacciassero di fare eleggere un nuovo Imperatore, ebbero la prudenza di arrestarsi alla minaccia, e di rispettare i deboli avanzi dell'Impero greco, sicuri di avere su questi popoli influenza superiore a quella degl'Imperatori, e imporne ai Longobardi collo specioso titolo di provincie soggette al greco Impero. Liutprando però, che governava allora quei popoli, parea disposto a profittare della confusione in cui si trovava l'Italia per impadronirsi delle città non più difese dalle forze de' Greci. Si avanzò verso Ravenna di cui gli furono aperte le porte: lo stesso fece in qualche altra città, ma Liutprando, che avrebbe dovuto trattare con somma dolcezza i popoli, che volontariamente gli si davano, o mancava di questa prudenza, o di forza per tenere in freno gl'indisciplinati Longobardi. Quei popoli spogliati, e atrocemente vessati si pentirono di averli accolti: non tennero perciò lungamente i Longobardi la loro conquista. I Veneziani stimolati dal Pontefice si mossero in aita dei Greci: fin da questo tempo aveano in piedi rispettabili forze di mare; furono improvvisamente

Anni di C. 729

colla flotta sopra Ravenna, ove, dicesi, fu fatto prigione un nipote di Liutprando (33), fu ucciso Peredeo Duca di Vicenza; e Ravenna colle altre città tornò in potere dei Greci. La stupida avidità dei Longobardi era tentata continuamente dalle ricchezze di Roma, e trattenuta da un religioso timore. Liutprando si mosse contro di essa: il Pontefice Gregorio, che ne conosceva bene il carattere, gli fu incontro, e gli parlò in guisa, che in vece di attaccar Roma andò a prostrarsi nella Basilica Vaticana, ove spogliatosi non solo delle armi, ma del manto, e della corona reale, lasciò tutto alla tomba di S. Pietro. Morì questo Re dopo un lungo, e felice regno. Paolo Diacono ne fa un lungo elogio. Noi troviamo in esso alcune rare qualità: ce lo descrive, cioè, valoroso nella guerra, eppure amante della pace; ignorante delle lettere, ma per la sua saviezza degno di esser paragonato ai filosofi. Fu certamente assai devoto, e obbediente agli Ecclesiastici; riscattò con gran tesoro da' Saraceni l'ossa di S. Agostino (34), e da Pavia andò incontro a questa reliquia fino a Genova. Era nel suo palazzo in Pavia una chiesa, in cui come in una cattedrale, dai preti, e dai cherici quotidianamente si celebravano i divini uffizj. Tra le altre prove del suo coraggio, e della sua personal bravura, si racconta (35), che essendogli stato riferito come due suoi scudieri si erano vantati di volerlo uccidere, gli fece venir seco nel più folto di un bosco, ove essendo egli so-

(33) Murat. Ann. d'Ital.
(34) Sigon. de regno ital. l. 3.
(35) Lo stesso aneddoto si narra di Enrico IV Re di Francia, ma gli aneddoti son quasi sempre incerti, e spesso falsi.

lo, arrestatosi a un tratto, disse loro risolutamente, che era adesso il tempo di eseguire il loro disegno: attoniti quelli, ed atterriti, gli domandarono perdono (36). Il suo nipote Ildebrando, incapace di regnare, fu dopo pochi mesi deposto, ed eletto Rachis Duca del Friuli. Una delle sue prime imprese fu l'assedio di Perugia. Papa Zaccaria si portò a trovarlo, e potè tanto sul di lui spirito, che non solo lo persuase a sciogliere l'assedio, ma ad abbandonare ancora il mondo. Passò dunque Rachis dal soglio al chiostro nel Monte Cassino (37); e sua moglie Tasia, e sua figlia Rotrude fabbricarono un monastero ove si chiusero. Successe a Rachis il fratello, quell'Astolfo, su cui è fondato il comico racconto dell'Ariosto (38). Questo Re era di un carattere assai diverso dal fratello: occupò Ravenna, e minacciava Roma. Si accorse il Papa Stefano II, che troppo precaria difesa era alla Santa Sede il rispetto religioso contro costui, e che uopo era procacciarsi altronde qualche appoggio più sicuro (39); implorò dunque l'ajuto de' Franchi. Il valore guerriero di

Anni di C. 729 744 752

(36) Paul. diac. Anast. in Lac.
(37) Anastas. in Zachar.
(38) *Astolfo, Re de' Longobardi, quello*
Cui lasciò il fratel Monaco il Regno ec.
Ariost. canto 28.
La voglia di farsi monaco pareva epidemica ne' Principi in quest' anni. Carlo Manno fratello di Pipino, e figlio del famoso Carlo Martello venne in Italia, edificò un monastero nel Monte Soratte, ove si consacrò facendosi tonsurare da Papa Zaccharia: ivi però trovandosi disturbato dalle frequenti visite de' forestieri, in specie francesi, si ritirò al Monte Cassino. Anselmo Duca del Friuli, cognato di Astolfo, si ritirò anch'esso in un monastero da lui fabbricato a Fanano. Anastasio Imperatore, vinto in battaglia da Teodosio, si fa chierico. Teodosio cacciato dal Regno da Leone Isaurico insieme col figlio prende l'abito ecclesiastico. L'istesso partito prese Faroaldo Duca di Spoleti.
(39) Anast. in Steph. Annales. Franc. ec.

Anni di C. 752

questo popolo si era attratto gli sguardi del mondo, specialmente per le vittorie sugli Arabi. Questa nazione animata dal fanatismo religioso, in brevissimo tempo avea fatto immense conquiste; dopo soggiogata la Persia, l'Egitto, e la fertile spiaggia dell'Affrica, che dall'Egitto si stende fino ad Abila o Ceuta, passato lo stretto, e dato un nuovo nome a Calpe (40), aveva come un torrente inondata, e soggiogata la Spagna più rapidamente che un viaggiatore non l'avrebbe percorsa: indi invasa la Francia, minacciava tutta l'Europa, quando questo turbine di guerra fu arrestato dai Franchi, e dal valore di Carlo Martello. Nella incapacità dei re franchi, Carlo Martello governava la Francia sotto il titolo di Maggiordomo: il suo figlio Pipino ne avea ereditato la carica, la potenza, e il valore: stanco però di sostenere tutto il peso della monarchia, senza il diadema, ambì quest'onore che tutti i guerrieri, ed il popolo erano volonterosi di conferirgli: uno scrupolo però degno per la sua rarità d'esser rammentato dall'istoria, gli tratteneva; ed era il giuramento di fedeltà prestato all'imbecille Chilperico (41). Ricorse Pipino a Papa Zaccaria: non mancavano mai distinzioni, e sottigliezze metafisiche a'teologi per giustificare i potenti: Zaccaria

754

sciolse Pipino, e i Franchi dal giuramento, lo dichiarò Re di Francia; fu consacrato, ed unto da S. Bonifazio Arcivescovo di Magonza; e Chilperico rasato, e vestito da monaco, fu racchiuso in un convento. Dopo un sì segnalato servizio non poteva un

(40) *Gebel al Tarik*, o sia il Monte di Tarik nome d'uno dei Condottieri Arabi in Spagna onde poi Gibelaltar, o Gibilterra.

(41) Theophares in Chronogr. Cedrenus in Hist.

successore di Zaccaria ricorrere invano al Re dei Franchi: si mosse in fatti Pipino colle sue truppe verso l'Italia, e non trovando contrasto giunse a Pavia, ove assediò il Re Astolfo, che, vedendosi a mal partito, mosse parole di pace, e fu fatto un accordo, in cui si obbligò di cedere alla Santa Sede Ravenna coll'Esarcato. Ma partite le forze dei Franchi, non osservò il trattato, e forse credendo che il Re de' Franchi non vorrebbe di nuovo con grave spesa ricondurre un esercito in Italia, per donarne una parte al Papa, non solo non adempì le promesse, ma corse imprudentemente a far l'assedio di Roma. Il Papa in tanto pericolo scrisse una lettera in nome di S. Pietro, indirizzata non solo al suo protettore Pipino, ma ai di lui figli, ed al popolo tutto francese, promettendo loro per tale azione la vita eterna del Paradiso (42), e minacciando loro, se non si movevano, le pene eterne. Non fu il Re de' Franchi disobbediente agli ordini di S. Pietro; assediò di nuovo Astolfo in Pavia, e lo costrinse a cedere a Roma una delle più importanti parti del dominio greco, e longobardico (43). Questa cessione di Astolfo, o donazione di Pipino formava a S. Pietro, o sia ai suoi successori, un considerabile stato. I critici però, nell'analizzare la lettera stessa del Papa Stefano a Pipino, hanno mosso delle sottili questioni sul donatario (44).

Anni di C. 754

755

(42) Cod. Carolino.

(43) Cioè Ravenna, Rimini, Pesaro, Fano, Cesena, Sinigaglia, Jesi, Forlimpopoli (Forlì), Montefeltro, Ciceraggio, Monte di Lucaro, Castello di s. Mariano, o Marino, Bobbio, Urbino, Cagli, Luceolo, Gubbio, Comacchio, e Narni. Murat. Ann. di Ital.

(44) Ecco le parole della Lettera: *Donatio facta B. Petro*

Anni di C. 755

Poco sopravvisse Astolfo al suo umiliante trattato: fu eletto Re Desiderio Duca di Toscana, in cui dovea terminare il languente Regno de' Longobardi. Il monaco Rachis, fratello di Astolfo, annojato dalla monastica vita, era uscito da ritiro, e favorito da un grosso partito, aspirava al regno. Desiderio ricorse al Papa, che intimò al monaco di tornare al convento; ed era tanta l'autorità del capo della Chiesa, che a quell' intimazione si trovò Rachis abbandonato da tutti i seguaci. Desiderio avea promesso al Papa di dargli alcune città; non mantenendo le promesse, ricorse il Pontefice al solito suo protettore Pipino, che mandò in Italia dei ministri; e le questioni furono accomodate in vantaggio della S. Sede. Fu questo l'ultimo servigio resogli dal Re de' Franchi, il quale morendo, lasciò il regno ai suoi due figli, Carlo che si acquistò meritamente il nome di grande, e Carlo Manno.

756

Egli era della politica di Roma l'impedire qualunque amicizia, o alleanza tra i Longobardi, e i Franchi: fu molto grave perciò al Pontefice l'udire, che si trattavano dei matrimonj tra le due famiglie reali d'Italia, e di Francia. La madre dei nuovi principi Berta (45) era venuta a bella posta a Pavia: strepitò il Pontefice contro questo trattato: le sue ammonizioni avrebbero avuto l'approvazione de' posteri, se i principi fossero stati uniti ad altre mogli, come ei supponeva, ciò che

sanctaeque Dei ecclesiae, et Reip. I due primi nominati non si suppongono possessori di beni materiali; cosa significa la parola *Reip.*? Molti dicono l' Impero Romano. Le chiavi però della città furono depositate sull' altare di s. Pietro, e ne prese il Papa il governo.

(45) Annal. Francorum.

era falso: gli altri motivi, che egli adduce per distoglier siffatti matrimonj, uniti a delle minaccie, son degni della frivolezza ignorante di quei tempi (46). Carlo, che era uno di quei caratteri grandi, che rispettava la religione finchè non abusava del suo potere, non fece alcun conto nè delle esortazioni, nè delle minaccie, e sposò la figlia di Desiderio; ma questo vincolo, che faceva ombra al Papa, presto si sciolse col repudio che fece Carlo, senza alcun giusto motivo, della moglie, sposandone un' altra (47). Nuovi e più forti dissapori nacquero tra i due Re. Morto Carlo Magno, fratello di Carlo, i due figli erano stati dallo zio spogliati del regno, senza che se ne sappia alcun motivo, e senza che gli storici di quei tempi osino neppur condannare quest' atto di crudeltà e d' ingiustizia: tanto è vero che la luce delle grandi azioni fa dimenticare i delitti! Si erano i nipoti rifugiati alla corte di Desiderio: non solo questi diede loro tutta la protezione; ma istigò il Papa suo nemico, ed a cui avea tolto poc' anzi alcune città, a riconoscerli per Sovrani. Carlo invitato dal Papa a vendicare le comuni ingiurie non si fece molto pregare; venne in Italia; strinse

(46) *Eccone un saggio:* Che pazzia è questa, eccellentissimi figliuoli, Re grandi, appena oso dirlo, che la vostra nobil gente dei Franchi eminente sopra le altre genti, e la splendida, e nobilissima prole della real vostra possanza, si voglia macchiare colla perfida, e puzzolentissima gente de' Longobardi, la quale neppure è computata tra le genti, e dalla di cui nazione sappiamo di certo che son venuti i lebbrosi? Niuno vi è che non sia pazzo, al quale possa neppure nascere sospetto che re sì rinomati si vogliano impacciare in un contagio sì abominevole ec. Aggiunge aver posto questa esortazione sul sepolcro di s. Pietro, e d' inviarla da quel santo luogo, con minacciar loro anche la scomunica se non ne faceano conto. Cod. Carol. Epist. 45.

(47) Eginardus vita Caroli Magni.

Anni di C. 770

Desiderio in Pavia, che, dopo un lungo assedio, fu obbligato ad arrendersi. Mandato in Francia, chiuso in un Monastero, divenne religioso, e morì in odore di santità (48). Il figlio Adelgisio, dopo aver bravamente difesa Verona, sin che fu possibile, fuggissi alla fine; ed imbarcato a Porto pisano, si riparò alla corte di Costantinopoli. Così terminò in Italia il regno de' Longobardi, la di cui caduta fu accelerata dalla politica di Roma. Carlo, dopo la presa, ed espulsione di Desiderio, s' intitolò Re de' Franchi, e de' Longobardi: furono questi trattati amorevolmente. Nel tempo dell' assedio di Pavia era Carlo andato a visitare a Roma il Pontefice Adriano, e gli aveva, dicono, non solo confermate le donazioni di Pipino, ma aggiunte delle nuove. Che queste fossero state fatte forse verbalmente dall'uno,

774

e dall'altro re si deduce dalle lettere del Papa, ma non bene quali fossero: non certamente quelle riferite dal Sigonio (49), giacchè in esse davasi quello, che Carlo non possedeva, come la Sicilia. Dopo la conquista d'Italia, parve però che si raffreddasse la generosità di Carlo, che divenuto possessore d' un sì bel paese, non amava probabilmente di perderlo. Vi sono non pochi monumenti dai quali si comprende che egli esercitò degli atti di sovranità non solo sulle città d' Italia donate alla Santa Sede, ma su Roma stessa (50). Intanto questo gran Sovrano stabilì il suo figlio il giovine Pipino re d'Italia (51),

(48) Murat. Annal. d'Ital.

(49) De regno Ital.

(50) V. Murat. Ann. d'Ital. ove si riportano due passi molto interessanti di Paolo Diac. e di Eginardo.

(51) Annal. Francorum.

ed ecco il principio di un'altra dinastia, che la Francia diede a questa provincia. Poteva dispiacere a Roma lo stabilimento di un nuovo dominatore in Italia; il natural desiderio d'ingrandirsi in ogni Sovrano, poteva far nascere delle dispute fra i due stati confinanti, nelle quali la possanza, che aveva ajutato il Papa contro i Longobardi, gli sarebbe stata nemica: ma la pietà, la religione, il rispetto della Carlovingia famiglia verso la sacerdotale autorità, i consiglieri, e ministri di questi principi per la maggior parte ecclesiastici la rassicuravano; fra questi in seguito il principal ministro fu il savio ecclesiascico S. Adalardo abate di Carbeja (52). Intanto si appressava un'epoca interersante per l'Italia, e per l'Europa tutta. Regnava il Pontefice Leone III che era stato accusato di varj delitti, e aveva contro di se un forte partito. Tornato Carlo in Italia, e venuto a Roma, forte il Papa del di lui appoggio, intimò a tutto il regolare e secolare Clero di adunarsi nella chiesa di S. Pietro, e di esporre, se alcuno ne avea, le accuse. Niuno osò parlare. Nel giorno poi di Natale, celebrando il Papa la messa solenne nella Basilica Vaticana, si mosse ad un tratto, e venne a posare sulla testa di Carlo una corona; ed il Clero, e il popolo ad alta voce gridavano: *a Carlo piissimo Augusto coronato da Dio grande, e pacifico Imperatore, vita, e vittoria* (53). Tre volte fu ripetuta l'acclamazione, e il Papa imitando i sacerdoti

Anni di C. 774

800

(52) Annal. d'Ital. Mur.

(53) *Eginar. Vita Caroli M. Joannes Diaconus etc.* Il primo scrittore cortigiano, segretario di Carlo M., dice che fu questa una sorpresa fatta a Carlo, l'altro che fu un affare concertato.

Anni di C. 800

d'Isdraello, unse con l'olio santo Carlo Imperatore e Pipino re d'Italia. Così l'Impero di Occidente spento da quattro secoli risorse per un ardito passo, con cui il Papa credè possedere, o si usurpò la facoltà di creare i Sovrani. Forse il Papa nel donar questo titolo non credette conferir d'avvantaggio che i titoli de' Vescovati, e Patriarcati della Grecia, o dell'Asia; e certamente quello solo sprovvisto di forze non sarebbe niente di più: ma conferito a un sì potente Sovrano come Carlo, e di altri suoi intraprendenti successori in tempi, nei quali la venerazione a' decreti pontificj era tanta, diveniva un istrumento validissimo da palliare con una vernice d'equità le più ardite pretensioni. L'Impero romano si era esteso sulle più fertili e più colte provincie allora note del globo: queste erano state strappate colla forza dal quel gran corpo. Un Imperatore romano poteva rivendicare colla forza o l'intero, o parte, o almeno i diritti di vassallaggio dai Sovrani di quelle provincie. L'acclamazione di Carlo, naturalmenie concertata fra lui ed il Papa, era un atto utile ad entrambi, giacchè questo, senza nulla perdere, donava ampiamente di ciò che non possedeva: il dono immaginario poteva esser ridotto a qualche cosa: intanto il Papa esercitava un atto dei più grandi, ed autorevoli, come quello di conferire la corona imperiale. Non furono comprese in quel momento le conseguenze dipendenti da quell'avvenimento, ed esempio. Varie furono le visite che questo Sovrano infatigabile fece all'Italia, ma niuna ebbe conseguenza di tanta importanza. La vita di questo Monarca, degno al par di qualunque al-

tro del nome di grande, fu una continua serie di viaggi, e battaglie: il suo dominio abbracciò due terzi dell'antico Impero romano: si estendeva anche di più dalla parte del Nord, ove fece trentatrè campagne ora per domare, ora per rimettere in dovere quei feroci popoli impazienti di freno. Fu sempre vittorioso in Spagna contro i Saraceni, d'onde ritirandosi per accorrere a sedare la ribellione de' Sassoni, fu nella ritirata attaccato in uno stretto e svantaggioso passo fra i Pirenei, in cui si erano occultamente postati i suoi nemici, ed ove, in specie la sua retroguardia, fu tagliata a pezzi. Questa è la celebre rotta di Roncisvalle, in cui tra gli altri guerrieri restò ucciso il famoso Rollando, o Orlando, su di cui hanno scritto i romanzieri, e in specie il favoloso Tilpino, o Turpino Arcivescovo di Reims (54), spesso comicamente citato da uno dei più grandi italiani poeti. Tolta questa sventura, il suo regno fu felice. Il Codice longobardico fu da lui emendato, e accresciuto con varie importanti leggi, le quali si possono vedere nei *Capitolari*; prese le più efficaci misure compatibili con quella barbara legislazione per rimediare alle ingiustizie. È facile il vedere quanto oppressi esser doveano i miserabili popoli sotto il feudale governo; quanto difficile che i lamenti di questi pervenissero alle orecchie di un sovrano, che colla voglia avesse anche il potere di far rendere giustizia; Carlo perciò costituì dei giudici itineranti. Alzavano essi tribu-

Anni di C. 800

(54) In un Concilio celebrato in Roma nel 768 tra i dodici vescovi, si trova questo Turpino arcivescovo di Reims: ma il Romanzo a lui attribuito fu scritto più di due secoli dopo, da un frate de' confini di Francia, e di Spagna. Fabricio Biblioth. Latin. medii aevi.

Anni di C. 800

nale nelle piazze delle città, invitavano chi avea da dolersi dei governatori ad esporre i loro gravami; vi chiamavano i migliori legisti del paese, il Conte, il Vescovo ec., e questo giudizio facevasi in pubblico. Un sì fatto tribunale esercitò i suoi diritti anche nelle città pontificie, onde chiaramente si scorge che Carlo se n'era riserbato l'alto dominio (55). Benchè devoto alla S. Sede, ebbe sempre assai di vigore per non ceder debolmente alle pretensioni indiscrete, e per tenerla entro i suoi limiti. La grandezza delle sue imprese ne coprì i difetti. Pisa si vanta di aver dato in Pietro Diacono un maestro a sì gran Monarca, che però si dubita se sapesse leggere. Quantunque ignorante delle lettere, onorò e ricercò i dotti per una specie d'istinto, di cui per tutte le pregevoli cose la natura ha dotato gli uomini grandi: fece ogni sforzo per risvegliarle in Francia, e in Italia. La maraviglia che le sue grandi imprese eccitarono nei contemporanei, lasciò una profonda traccia nei posteri anche barbari, a segno che i suoi avvenimenti furono mescolati colle favole, le quali, per rendersi credibili, si attaccano sempre ad uomini straordinarj. I poeti, e i romanzieri si occuparono di Carlo, e le pubbliche piazze d'Europa furono piene di curioso popolo che pendeva dalla bocca d'alcuno, che raccontava gli avvenimenti di Carlo Magno (56). Carlo, prima di morire, in una Dieta di rispettabili principi in Aquisgrana avea fatto dichiarare Imperatore il suo figlio maggiore Lodovico (57). Merita riflessione que-

(55) Annal. Francorum Eginar.
(56) Il nome di Ciarlatani è originato da sì fatte persone.
(57) Annal. Francor. Thegan. *De gestis Ludovici Pii cap.* 6.

st'azione di Carlo. Il ristabilimento della dignità imperiale in Occidente era stato un atto, che avea ricevuto l'origine, e il primo impulso dal Papa; onde parea che al medesimo fonte dovesse ricorrer Carlo per istallare nella stessa dignità il suo figlio: egli pertanto o credè stabilita su più salda base una elezione, in cui convenissero i più potenti principi della Germania, o volle far comprendere, che l'intervento del sommo Sacerdote era necessario soltanto nello stabilimento, e nella creazione d'un Impero, nè l'atto solenne dovea ripetersi ad ogni individuo, o volle togliere la pericolosa influenza, e quasi supremazia, che un atto tale pareva attribuire al sacerdozio sopra l'Impero. La Carlovingia famiglia stabilita da tre eroi, Carlo Martello, Pipino, e Carlo Magno, giunta al più alto splendore sotto il terzo, cominciò dopo la sua morte a declinare; i degenerati suoi discendenti non possedevano alcune virtù dei loro antenati. Lodovico, erede della più gran parte dei suoi regni, schiavo della moglie, deposto per cabala degl'intriganti suoi figli, per commiserazione, che desta ne' popoli il degradato figlio di un eroe, richiamato al trono, debole ugualmente di corpo, che di spirito, dopo un regno senza gloria, sentendosi illanguidir la sua macchina, si fece trasportar in un'isola del Reno presso a Magonza. Avendo perduto l'appetito, credè che il Cielo lo punisse per non aver osservata in quell'anno la quaresima, e vi morì di languore (58).

Anni di C. 814

I suoi figli si contrastarono il pingue retaggio del loro grand'avo coll'armi. La Germania, e l'Italia

(58) Ann. Francor.

Anni di C. 814

furono insanguinate dalle loro discordie: caddero poi i degeneri descendenti nell'avvilimento; ed i cognomi stessi di Carlo *il balbo*, Carlo *il grasso* ec., mostrano la loro degenerazione di corpo, come di spirito. L'Italia, in cui si succedevano rapidamente i conquistatori, era trattata da tutti come paese di conquista, e perciò ciascuno di quelli abusava del dritto d'opprimerla. In mezzo a queste miserie era minacciata da un'altra disgrazia. Gli Arabi da qualche tempo padroni della Sicilia passati in Calabria, si erano fortificati sul delizioso Miseno, convertendo la tomba di S. Severino in un asilo degli adoratori di Maometto. Di qui minacciavano tutta l'Italia, e scorrendone con le loro flottiglie le coste, distrussero la città di Luni, rimontarono il Tevere, giunsero presso a Roma, e spogliarono la Basilica di S. Pietro. Per difendere appunto questo ricco, e rispettabile luogo da nuove scorrerie, Leone IV lo cinse di mura (59); vi fabbricò delle case, perchè gli abitatori di esse servissero almeno di qualche temporaria difesa, e ne concesse l'abitazione a una moltitudine di Corsi fuggiti dalla loro patria. Ebbe il luogo dal suo fondatore il nome di città Leonina, che trovasi ora racchiusa entro il circondario di Roma moderna. L'insolenza de' Saraceni era tanta, che giunsero fino a sorprendere in un'isoletta alla foce del Rodano Rolando arcivescovo d'Arles; e burlandosi dei semplici suoi sudditi e popolani, fecero pagare uno straordinario riscatto al suo cadavere (60). Tanto inetti alla difesa eran

(59) Anastas. biblioth. Vita Leon. IV

(60) Era andato l'Arcivescovo all'Isola di Camergue, ove l'abbazia di s. Cesario da lui posseduta avea de' gran beni. Sorpre-

divenuti gl'Italiani, che non più di 20 Saraceni sbalzati dalla tempesta alla spiaggia tra Nizza e Monaco, entrati di notte in un castello, probabilmente Frassineto, vi scannarono tutti quelli che cadder loro tra mano; indi fortificatisi, chiamati altri compagni, fecero delle scorrerie in Francia, in Italia, penetrarono nel Monferrato, saccheggiarono presso a Turino il monastero della Novalesa, e si mantennero per molto tempo in quel posto con vergogna di tutti i Principi italiani.

Anni di C. 814

so ivi dai Saraceni, fu stipulato un costosissimo riscatto. Intanto l'accuoramento, e forse gli strapazzi condussero a morte l'Arcivescovo nel tempo della sua liberazione. Gli scaltri Saraceni tennero occulta la morte, e nel tempo, che veniva a riceverlo la sua gente, portarono il cadavere a terra accomodato in una sedia, e vestito degli abiti pontificali, e presero rapidamente il denaro. Si accostarono alla sedia i suoi, e volendo parlargli, trovarono un cadavere.

CAPITOLO III.

SOMMARIO

Duchi, Conti, e Marchesi di Toscana. Origine delle Case d'Este, e di Brunswich. Imprese di Bonifazio. Influenza de' Marchesi di Toscana sugli affari d' Italia. Ugone n' è eletto Re. Sue discordie col Marchese Lamberto. Esclusione della linea Bavara dal dominio della Toscana. Linea di Provenza. Ugone, detto il grande, governa giustamente. Sua morte. Vicende di Ugone, e di altri re d' Italia. Avventure di Adelaide figlia del Re di Borgogna. Bonifazio Marchese di Toscana. Sua magnificenza, sua ricchezza, e sua morte. Metilde Contessa di Toscana. Gregorio VII Arrigo IV Sacco dato a Roma dai Normanni, e morte del Pontefice. Morte di Arrigo, e di Corrado suo figlio. Arrigo V Imperatore. Potenza di Metilde, e sua morte.

Anni di C. 814

La Toscana, esposta a tutte le rivoluzioni d'Italia, passò dal giogo dei Goti a quello de' Longobardi, indi dei Franchi. In questi governi però quasi uniformi, era stata governata, ed oppressa da un Duca, o Conte, o Marchese che dipendeva dal Re d'Italia. Con questo nome erano distinti i principali ministri del regno d' Italia. Giudici sul principio, e condottieri de' Barbari, divennero dopo il nono secolo principi distinti di un solo gradino dal trono. Era dritto di questi, anzi offizio, d' intervenire al concilio nazionale, e le leggi non avean validità senza la sanzione loro. Nei paesi che governava, il Duca, o Conte era supremo comandante civile e militare con potere assoluto; ne' giudizj o civili o criminali erano assistiti da' loro Assessori o Scabini che si supponevano più istruiti del Signore. La loro condotta po-

teva esser soggetta all' esame de' Giudici itineranti stabiliti da Carlo Magno, quando la debolezza, o timore gli consigliava a soggettarvisi. Si possono considerare perciò nel potere, nell' abuso di esso, e probabilmente nella forma dei giudizj, molto simili ai Bassà, o Governatori della porta Ottomana. Dovevano ad un cenno del sovrano marciare co' sudditi in armi; con lui erano divise per metà le tasse levate sul popolo. Avea il Sovrano il dritto di richiamargli a piacimento, nè i figli legalmente ereditavano la carica: ma presto invalse l' uso, che non potessero esser privati del loro uffizio senza un processo, a cui un Duca, o Conte assai potente sdegnava spesso di comparire; e l' uso pericoloso di confermare i figli nella carica del padre, unito alla potenza del figlio, la rese passo passo ereditaria. In una lunga serie di questi padroni della Toscana appena trovasi alcun avvenimento degno di memoria (1). Lasciando nell' oblio quei, dei quali si conosce poco più che il nome, la di cui serie, sempre incerta, esercita le inutili ricerche de' faticosi eruditi, daremo noi uno splendido principio a questa specie di governo coi nomi di Bonifacio, ed Adalberto, che formano lo stipite, onde derivano due delle più illustri famiglie d' Europa, la casa d' Este, e quella di Brunswich. Il favore accordato dalla prima agli uomini di lettere ha ricevuto la più fortunata ricompensa nell' immortalità, che le hanno data due dei cinque, o sei capi d' opera che l' ingegno umano abbia in Europa saputo finora produrre, l' Orlando Furioso, e la Gerusalemme Liberata. La seconda famiglia, dopo va-

Anni di C. 814

(1) V. Cosimo della Rena dei Duchi, e Marchesi di Toscana.

Anni di C. 814

rie splendide vicende è stabilita sul trono d' una delle nazioni più potenti (2). Sogliono per lo più i genealogici alberi, che la vanità ostenta agli occhi del pubblico, cominciare da un uomo illustre, al disopra del quale manca la chiarezza della sorgente: ciò non è vero di Bonifazio: discendeva esso da una famiglia padrona degli ampj dominj della Baviera e della Sassonia, i di cui limiti nell'antica Geografia si estendevano assai più de' moderni (3). Bonifazio detto il Bavaro fu Conte di Lucca, che in quei tempi era riguardata come la principal Città della Toscana. Il di lui figlio Bonifazio secondo, unì molto verisimilmente a questo titolo anche quello di Duca, e Marchese di Toscana, e si segnalò per la difesa dei Paesi a lui commessi, e per la fedeltà al debole figlio di Carlo Magno da cui probabilmente la sua famiglia riconosceva lo stabilimento in Italia. Oltre la Toscana, era stata commessa alla sua cura la difesa della Corsica (4), e della Sardegna. Insultavano i Saraceni Affricani non solo quest'isole, ma le coste della stessa Toscana. Adunata una piccola flotta escì dal Porto di Pisa: si dileguarono in faccia ad essa i pirati. Egli dopo aver visitate le coste di Corsica, fece uno sbarco in Affrica tra Utica, e Cartagine. Non usati i Saraceni ad essere insultati dai Cristiani in quelle spiagge, adunato un gran numero di combattenti attaccarono il campo di Bonifazio per cinque volte, ed altrettante ne furono respinti con grande strage: i vincitori carichi di gloria, e di bottino se ne tornarono alla

(2) Murat. Antich. Estens. Leibniz. origines Guelphicae.
(3) *Gibbon 's Antiquities of the House of Brunswich*.
(4) Da lui probabilmente ebbe il nome il forte di Bonifazio in quell' Isola. Cosim. della Rena.

bocca dell'Arno. Al merito di difensore della Toscana contro i nemici della sua Religione, aggiunse Bonifazio quello di difensore del bel sesso. È nota abbastanza la debolezza del carattere dell'erede di Carlo Magno, Lodovico Pio, e le vicende della sua moglie Giuditta. Discendeva essa come Bonifazio dalla famiglia Guelfa di Baviera, che innestata poi in Italia nella Casa d'Este per via di femmine, diede probabilmente origine alla famosa fazione Guelfa. I figli di Lodovico Pio, e specialmente il turbolento Lotario Re d'Italia, o abusando della debolezza del padre, o intolleranti dell'ascendente, che avea sopra di lui la matrigna Giuditta, aveano costretto quel debole Sovrano ad abdicare il regno, e racchiusa questa in un monastero di Tortona, mentre la compassione verso il degradato figlio di Carlo Magno, e la venerata memoria del padre riconducevano il cuore de' sudditi a riporlo sul Trono, Bonifazio impugnando la spada, cinta secondo le leggi di Cavalleria in difesa del bel sesso, corse con alcuni fedeli seguaci a liberar Giuditta dalla sacra prigione, e la ricondusse salva alle braccia del tremante marito. Questa galante e valorosa impresa gli trasse però addosso l'odio del re d'Italia, e fu costretto a ricovrarsi in Francia, ma probabilmente ritornò al suo governo, e morì in Toscana. Il di lui figlio Adalberto I ora insultato come un pubblico Assassino, ora esaltato come un' Eroe da Papa Giovanni VIII, secondo che gli fu amico, o nemico, è distinto dalla sola cronologia da Adalberto II suo figlio, trovandosi in molti scrittori confusi insieme, ed ignorandosi affatto le azioni del primo. Adalberto II fu uno de' più celebri Duchi, e Marchesi

Anni di C. 814

Anni di C. 814

di Toscana. Le sue ricchezze lo resero il più potente de' Principi italiani, e la Toscana cominciò sotto di lui ad avere un' influenza decisiva nelle rivoluzioni d' Italia. Si trovava essa contrastata da due Re Berengario, e Lamberto. Era il Duca di Toscana nemico del secondo, o voglioso d' ingrandirsi sulle di lui ruine, sollecitato ancor più dall'ambizione della moglie Berta, che figlia del Re Lotario di Lorena, aspirava forse ancor essa al titolo di Regina. Scosso il giogo imperiale, e unitosi col Conte Adebrando, adunato un potente esercito, marciò contro Lamberto verso Pavia. Questa indisciplinata truppa condotta da inesperti generali, avanzatasi fino a S. Donnino, Parma, e Piacenza, e ivi fatto alto, era negligentemente addormentata. La sorprese nella notte l'attivo Lamberto con poca e scelta cavalleria; l'attaccarla e il porla in fuga fu un punto solo: salvossi Adebrando: Adalberto fu fatto prigione trovato nascosto in una stalla. Lamberto quando gli fu condotto piacevolmente gli disse, che il luogo ove la sua viltà lo avea fatto nascondere avea verificato la profezia di sua moglie (5). Restò per poco tempo prigioniero Adalberto. Correndo alla caccia precipitosamente Lamberto cadde, e morì della percossa non senza sospetto però di essere stato ucciso dal suo compagno di caccia Ugone. Perdè l'Italia un ottimo Re, giovine di anni, ma non di senno, come un istorico di quei barbari tempi con espressioni men barbare della sua età ha scritto (6).

898

(5) Si era vantata di voler fare del suo marito, o un Re, o un Asino. *Liutpr. apud Sigonium lib. 6. de Regno Italiae.*

(6) *Inerat illi honesta morum probitas, sancta et formidolosa severitas, et quem juventus ornaverat in corpore, splendida mentis canicies decorabat sancta ec.* Liutprandus.

Sbrigato da sì potente nemico, corse Berengario a Pavia, ove liberò il prigioniero Adalberto, lo ripose nel suo stato di Toscana, e divenne il solo Re d' Italia: ma il potente partito dell' estinto Lamberto non poteva essere tranquillo; sapendo quanto Berengario avea ragione di odiarlo, gli eccitò un rivale, invitando Lodovico re di Provenza al Regno d' Italia, come Principe del sangue di Carlo Magno. Berengario vedendosi venire addosso questo nuovo turbine di guerra, sprovvisto di forze e di denari ricorse al suo amico Adalberto, da cui potentemente assistito potè porre in piedi un esercito di tal forza che venuto in Italia Lodovico, fu stretto a segno che vistosi perduto, gli convenne capitolare, e promettendo con giuramento di non tentar più una simile impresa, fu da Berengario lasciato partire (7). I nemici però del re d' Italia e sopra tutti il Papa, non restarono tranquilli: richiamavano Lodovico, e il Papa gli prometteva ancora le insegne imperiali: vedendo però che senza il consenso del potente Marchese di Toscana sarebbe stato vano ogni tentativo, si rivolsero alla di lui moglie Berta, che avea grand' influenza sull' animo del marito. Vinto Adalberto dagli stimoli di tanti principi italiani, e dalle persuasioni della moglie mandò ad invitare Lodovico. Non fu egli restío (8). Berengario privo di un tanto appoggio non ardì opporsegli, ma cedendo al tempo riparossi, e sì fortificò in Verona. Lodovico occupata senza contrasto l'Italia, ne fu coronato Re in Pavia: proseguendo il suo viaggio in Roma ricevè da Papa Benedetto le inse-

Anni di C. 898

900

(7) Liutprand. lib. 2:

(8) Liutpr. Hist. lib. 2. Anon. in paneg. Berenga. lib. 4.

Anni di C. 900

gne imperiali; rivolto indi a compir la vittoria si preparava a stringere in Verona Berengario che non lo aspettò, e refugiossi in Baviera; la fortuna però pareva che scherzasse colla corona d' Italia, e Berengario; il marchese di Toscana in questo tempo dava e toglieva a suo senno quella corona. Avea egli ricevuto nella sua Corte l'Imperatore, lo avea trattato con tale splendidezza, che quello non usato a tal lusso, e a siffatta magnificenza, e forse piccato di esser sopraffatto da un suo vassallo, susurrò nell'orecchie a un confidente, che costui la faceva più da re che da marchese, e che non gli mancava che il regio titolo. Queste parole riportate ad Adalberto, interpetrate malignamente dalla moglie, istillarono un veleno nel cuore del marito, per cui sospettando che le sue ricchezze tentassero l'avidità dell'Imperatore, alienò da lui a poco a poco colla sua influenza l'animo dei principi italiani. Avea Lodovico, credendosi sicuro da ogni pericolo, per altrui consiglio sbandato l'esercito, e stavasi tranquillo in Verona (9). Informato di ciò Berengario, si mosse tacitamente con una truppa scelta e risoluta: sorpresa Verona, fece prigioniero Lodovico, a cui rimproverando la rotta fede, fece cavare gli occhi, ed abdicare il regno, e così tornossi il cieco Imperatore in Provenza. Restò per alcuni anni senza competitore Berengario, ma non tranquillo: fu privato anch'esso del Regno da Ridolfo re di Borgogna chiamatovi dagl' incostanti Baroni, il favor dei quali non godette molto neppur egli. La possanza de're d' Italia, come in ogni sistema feudale,

902

(9) Liutp. Hist. lib. 2.

dipendeva dall'accordo con lui de'Baroni suoi vassalli: questi per la naturale instabilità di tutti i popoli di odiare il presente, e di amare il futuro, appena messo in trono un re erano scontenti dell'opera loro, cercavano di deporlo e crearne un nuovo, che deponevano colla stessa volubilità: pochi favoriti eccitavano innumerabili nemici, i quali erano sempre in quel sistema abbastanza forti per mutare il governo. Tale fu per moltissimo tempo la situazione d'Italia, simile ad un malato che non trovando riposo va cangiando loco e medico inutilmente. Morto già da qualche tempo il potente marchese di Toscana Adalberto II, il suo figlio Guido caduto in sospetto di Berengario, forse per gl' intrighi dell'ambiziosa Berta sua madre, era stato imprigionato. La Toscana però gli era restata fedele, onde avea potuto dopo la caduta di quello agevolmente ristabilirsi. Egli, e Lamberto erano fratelli uterini di Ugo Duca di Provenza, nato dalle prime nozze della loro madre Berta con Lotario Conte di Arles. Era parimente loro sorella Ermenegarda, maritata ad Alberto Conte di Ivrea, donna non inferiore alla madre Berta negl'intrighi politici (10). Questa probabilmente secondata dalla sua famiglia di Toscana invitò il fratello Ugone al regno d' Italia. Con tai potenti appoggi non potea mancare il progetto. Venne Ugone per mare sbarcando a Pisa, ove concorsero tutti i principi d'Italia, e gli ambasciatori di Papa Giovanni; di là portossi a Pavia, ove fu

(10) *Ermenegarda cum mariti dictionem vidua administraret, favore Principum italicorum muliebribus illecebris sibi conciliato, tantas opes quaesiverat ut etiam Rodulpho regnum eripere cogitavit.* Sigon. De regno ital. lib. 6.

Anni di C. 902

eletto, e colla solita funzione coronato in Milano dall'Arcivescovo Lamberto. Invano dopo poco tempo la solita istabilità degl' Italiani tentò di ruinare Ugone. Più scaltro, e più fortunato degli altri, discoprì una pericolosa congiura; e Geto, e Valperto, capi di essa, furono puniti il primo colla perdita degli occhi e della lingua, l'altro della vita (11). Una congiura spenta rinforza sempre il governo: quello di Ugone prese perciò maggior vigore; ma la sua avidità, e ingiustizia, l'ingratitudine a' suoi benefattori ne oscurarono il carattere, e furono forse in seguito la causa delle sue disgrazie. Ei dovea il regno d'Italia alla famiglia dei marchesi di Toscana, di cui tentò con la frode, ed eseguì la ruina. Guido successore di Adalberto era cresciuto ancora di potenza per il matrimonio con Maria, o Marozia degna figlia di Teodora, e vedova del Conte Alberigo. Questa donna nelle sue dissolutezze non poneva neppure la femminile decenza. Ella fece di Roma, e del Vaticano una scena di prostituzione. Armata delle arti femminili, e di non femminile coraggio, abile a regolare i tumulti sediziosi di Roma, si era impadronita della mole Adriana, e dettava leggi al Papa, e al popolo romano. Guido, Duca di Toscana, non ebbe repugnanza di sposare una sì fatta donna, tutto cedendo in lui all'avidità del potere. Non ne ritrasse però altro frutto che di associare il suo nome ad alcune sceleratezze della moglie, e ben presto se ne morì. Il suo fratello Lamberto, divenuto per la morte di Guido, marchese di Toscana, ambiva lo stesso titolo, o diso-

(11) Liutpr. Hist. lib. 3.

nore, di marito di Marozia. Il Re d'Italia geloso della potenza toscana, la quale vedeva accrescersi con questo matrimonio di Lamberto, immaginò per ispogliarlo dello Stato una strana favola adattata all'ignoranza dei tempi (12). Fece spargere che nè Lamberto, nè il morto Guido, nè la sorella Ermenegarda erano figli di Adalberto, ma stati supposti da Berta. In un caso in cui si ricercavano le prove le più delicate, Lamberto non ebbe difficoltà di appellarsi al così detto giudizio di Dio, e di provare l'autenticità della sua nascita colla forza delle armi: accettò volentieri Ugone la disfida, e gli pose a fronte uno dei suoi più forti combattenti detto Teutino, il quale però fu soccombente: tuttavia lo sdegnato, e ingiusto Ugone sostituendo la prepotenza al valore ch'era mancato al suo campione, investì del Ducato di Toscana il proprio fratello Bosone spogliandone Lamberto a cui fece cavar gli occhi (13). La Bavara linea di Bonifazio restò così esclusa dal dominio della Toscana. Sopravvisse però a questa catastrofe Lamberto (14), da cui fu propagata la linea in Oberto, ed indi nelle due famiglie d'Este, e di Brunswich. Spento il rivale, non sdegnò il re d'Italia, di ambir le nozze della prostituta, e già attempata Marozia, o piuttosto il dominio di Roma: si portò in quella città ed è comu-

Anni di C. 931

932

(12) Liutpr. Hist. lib. 3.

(13) Questo avvenimento ci fa ricordare la favola d'Esopo del Lupo, e dell'Agnello.

(14) Adalberto III da Leibniz, e da Muratori credesi figlio di Guido, e di Marozia: ma l'accuratissimo Gibbon, portando in queste ricerche il più ingegnoso criterio, mostra che tal discendenza è inconciliabile colla cronologia, onde lo crede figlio di Bonifazio, fratello minore di Adalberto II. V. *Gibbons Antiquities of the House of Brunswich*.

Anni di C. 932

ne fama, che la sposasse. Non si comprende però come non fusse dichiarato Imperatore, giacchè era figlio di Marozia il Papa regnante Giovanni XI nato com'era fama da Papa Sergio; forse credendoselo sicuro, indugiò troppo a ricercar quest'onore. Intanto il suo orgoglio rivoltò la nobiltà romana, e i posteriori avvenimenti glielo impedirono. Un triviale accidente di famiglia, uno schiaffo dato da Ugone al suo figliastro Alberigo, fece sollevare i Romani, che alla testa di questo corsero per espugnar la mole Adriana, ove stavano Marozia e il re d'Italia, mentre le sue milizie erano fuori di Roma (15). Si fece egli calare dalle mura del Castello, e andò a trovar le sue truppe; ma tentò invano di rientrare in Roma: fu imprigionata Marozia, fu disprezzato il Papa, tutta l'autorità fu conferita ad Alberigo, dichiarato signore di Roma, che seppe resistere alle armi, ed alle arti di Ugone. Cacciato da Roma, odioso agl' Italiani, pure ebbe forza di respingere il Duca di Baviera, che invitato dai Principi secolari ed ecclesiastici d'Italia avanzossi fino nella valle di Trento, ove battuta la sua vanguardia credè opportuno il retrocedere. Ma l'inquieto Ugone, avido sempre d'ingrandirsi, tolse il Ducato di Toscana al fratello Bosone per darlo al suo figlio Lotario, che già avea fatto dichiarare re d'Italia. Trovò l'animo del popolo assai disposto a questa mutazione: la moglie di Bosone Willa, era così avida delle altrui ricchezze, che le donne di Toscana aveano abbandonati tutti i loro preziosi ornamenti per non tentare la di lei crudele

(15) *Frodoard in Chron. apud Duchesne.*

avarizia. Usando Ugone delle sue solite arti, fece credere al pubblico, che gli fossero dal fratello tramate delle insidie; nè ciò è improbabile, essendo i fratelli dello stesso carattere. Imprigionò il marito, e spogliando la moglie (16) di tutto l'oro, e di tutte le gemme colla più indecente violenza (17), la rimandò in Borgogna. Investì del governo di Toscana il suo figlio naturale Oberto, di cui poco parla l'istoria. A lui successe Ugone, chiamato senza ragione il grande, nome dall'istoria riserbato a persone che si sono inalzate sopra la sfera di questo sovrano di Toscana. Poteva con maggior precisione esser chiamato giusto, e pio, giacchè usava talora nel tempo della caccia, o di una marcia, slontanarsi dal suo seguito, e visitare sconosciuto le capanne de' suoi rustici sudditi, interrogargli sul governo, e sul carattere del loro Sovrano, ed ascoltar le risposte non mascherate dal timore, o dall'adulazione. È venerata la sua memoria dagli ecclesiastici, ai quali fece dei ricchi doni. La Badia di Firenze è uno dei sette monasteri da lui fondati, e riccamente dotati, ove scorgesi là sua tomba, la sua statua, ed ove annualmente con una fredda rettorica declamazione si celebrano le sue lodi. Mancò alla sua morte la linea mascolina di Provenza, e gli successe un estraneo, cioè Tedaldo, avo della celebre Contessa Matilde come vedremo in appresso. Intanto il re d'Italia Ugone, conservando il sanguinario naturale, fece uccidere il

Anni di C. 932

(16) Liutprand. lib 4.

(17) *Mulier jussa est vestibus exui: quo facto, apparuit eam cupiditate gemmae in occultissimis corporis partibus abdidisse*. Sig. De regno ital.

Anni di C. 632

Duca di Spoleti Anscario sul sospetto, o pretesto che gli fossero da quello tramate delle insidie: volle far lo stesso al di lui fratello Marchese d'Ivrea, ma questi scampò per la pietà di Lotario figlio di Ugone, che fece segretamente avvertirlo, onde si salvò colla fuga in Germania. La frode, e la crudeltà formavane il carattere di Ugone, e vi si univa la più sfrenata dissolutezza: un serraglio di concubine più di lusso, che d'uso alla sua età servivano piuttosto ad irritare, che a spegnere gl'impotenti desiderj. La fama, o la maldicenza sparse che non rispettasse nelle dissolutezze neppure i vincoli più sacri di parentela: ma le sue iniquità erano giunte al colmo: cercavano gl' Italiani alcuno che gli liberasse da un tiranno: il timore però faceva che lo cercavano in silenzio. Tutti i cuori erano rivolti verso l' esule Marchese d'Ivrea salvato dal figlio. Il suo amico Amedeo venne sconosciuto in Italia, ed esponendosi ai più grandi pericoli, gli portò gli unanimi voti degli Italiani. Si accostò pertanto all'Italia: si sollevò questa in favore; ed essendo giunto a Milano, riunitisi i principi ecclesiastici e secolari, erano sul punto di dichiararlo re d'Italia. Ugone, vistosi perduto, tentò l'ultimo colpo (18). Il figlio Lotario, suo compagno nel regno, era un amabile giovine: ne abbiam notata l'umanità nel salvare ad onta del padre lo stesso Berengario. Vedendo Ugone che il figlio avea l'affezione di una gran parte d'Italia, lo fe' presentarsi all'assemblea di Milano, supplicando che se il padre avea demeritato il regno, non facessero a lui

(18) Liutprand. Hist. lib. 5.

innocente il torto di escluderlo, che era Re per loro elezione.

Anni di C.

Fu commossa da questt' atto la Dieta, e Lotario confermato Re più però di titolo, che di potenza, la quale restò tutta a Berengario. Si ritirò Ugone in Provenza ove morì in breve. Lotario dopo aver regnato qualche anno senza biasimo, e senza lode, o morì naturalmente, o di veleno, lo che se fosse vero, avrebbe Berengario mal pagato colui che gli avea salvata la vita. Questo delitto è incerto, ma la persecuzione contro Adelaide vedova di Lotario è una macchia indelebile ai nuovi re d'Italia, Berengario, ed Adelberto suo figlio.. In mezzo ad un tedioso ed uniforme racconto di tradimenti, di stragi, di rivoluzioni, meritano una particolare attenzione le avventure della bella, e saggia Adelaide. Era essa figlia di Ridolfo II re di Borgogna; la sua figura, e le sue avvenenti maniere avevano cattivato il cuore del figlio di Berengario che gli offerse la mano; ricusò ella d'imparentarsi con quelli che avean ruinato e forse fatto morire suo marito. Irritati dal rifiuto il padre, e il figlio, la spogliarono di tutte le ricchezze, e la racchiusero in una rocca sul lago di Garda, ove la moglie di Berengario Willa giunse a maltrattarla fino colle percosse (19). Restò colà racchiusa con una serva per molto tempo, quando un prete detto Martino, fatta un'apertura nel muro, o una mina sotterranea, di là la trasse, e si nascosero tutti tre in un bosco sul lago di Garda, ove sarebbero morti

932

949

951

(19) Quest'avventura è contata dalla monaca Rosvida poetessa di quel secolo, da Odilone Ab. di Clugnì, Donizone ec. *V. Murat. Rerum. Ital. Script.*

Anni di C. 951

di fame senza il soccorso di un pescatore. Andò intanto il prete a svelare il segreto al Vescovo di Reggio, non ardì egli di darle ricovero: lo ebbe però da Atto, o Azzo, che la raccolse nella fortissima rocca di Canossa. La reclamò invano Berengario: invano formò il più stretto assedio della fortezza, che per essere secondo la poca esperienza di quei tempi, inespugnabile, fu l'assedio convertito in blocco. Tutto però fu inutile: venne Ottone primo dalla Germania, e liberatala, ammirandone la virtù, e la bellezza, la credè degna d'esser sua sposa. Dopo Carlo Magno, non era comparso sulla scena d'Europa un Sovrano del merito di Ottone, e che unisse a par di lui la saviezza, e il valore; sedò i sediziosi tumulti di Germania, ruppe in una gran battaglia presso Augusta gli Ungheri, che scorrevano senza ostacolo la Francia, l'Italia, e la Germania, commettendo i più grandi eccessi, e distrusse intieramente la loro armata; mise ordine alle cose d'Italia, ne fu coronato, re e imperatore; visitò Roma più volte, e tentò di ristabilirvi quell'ordine, e quella quiete che un Clero senza disciplina, e un popolo non usato ad obbedire ne avevano sbandita. Vi trovò però i più grandi ostacoli; fu cospirato contro di lui: si salvò correndo alle sue truppe alloggiate fuor di Roma, e ne rattenne il furore, quando respinti i Romani correvano a farne strage. Padrone di se stesso, e della sua collera, ne impose ai turbolenti Romani, e fece rispettare il sacerdozio, e l'impero. Si leggono varj diplomi di donazioni fatte da lui alla Chiesa romana: hanno questi l'istesse eccezioni degli altri. Si nominano in sì fatte donazioni città, che non appar-

tenevano all'Imperatore (20). Dopo un Regno glorioso in guerra, e in pace, morì Ottone lasciando il suo figlio il giovine Ottone II Imperatore, re d' Italia, e di una gran parte della Germania. Egli non aveva ereditato nè la saviezza, nè il valore, nè la clemenza del padre. Venuto in Italia, vago di segnalarsi nelle armi, e di togliere il resto d'Italia ai Saraceni, e forse ai Greci, mosse le sue truppe: seguì una sanguinosa battaglia in Calabria colla peggio d'Ottone (21), e grandissima strage de' suoi, fra i quali molti dei principali signori, ed Ecclesiastici tedeschi, come il Vescovo d'Augusta, l'Abate di Fulda, che maneggiavano la spada, e il pastorale. Era Ottone in rischio di esser preso dai Saraceni: fuggiva vicino al lido del mare: scampò fortunatamente accolto da una nave greca, che faceva vela non lungi dalla spiaggia, a cui fe' cenno, ed accostossi spronando il cavallo in mare. Egli però si trovava in mano di un pirato, o di un nemico, da cui, deludendolo colla speranza di un ricco riscatto, gli venne fatto di salvarsi (22). Pre-

(20) In quello riportato dal Cardinal Baronio vi è nominata fino Venezia. Vedi Murat. Ann. d'Ital.

(21) Murat. Ann. d'Ital.

(22) Un soldato Schiavone della greca nave il riconobbe: Ottone promise un ricchissimo riscatto al Capitano chiedendogli la permissione di spedire un messo all'Imperatrice Teofania, che gli manderebbe dei sacchi d' oro per riscattarlo. Era essa nella città di Rossano: fu seco scaltramente concertato il piano della commedia. Allorchè comparve la nave, uscì di Rossano una quantità di bestie da soma cariche di sacchi, che parevano pieni di moneta. Stavano in alcune barchette de' bravi soldati vestiti da marinari. Si accostò alla nave greca Teodoro, Vescovo di Metz, per conchiudere il contratto. Condotto alla proda Ottone, alla vista dei suoi, fidandosi della sua abilità al nuoto, spiccò un salto nell' acqua, e un Greco che il volle ritenere per la veste fu malamente

Anni di C. 973

parava nuove forze per vendicar l'insulto, che avean sofferto le sue armi, quando morì in Roma. Il terzo Ottone, che successe al padre nelli stessi dominj, fu ancor esso assai inferiore all'avo, e poco migliore di suo padre: coronato Imperatore visitò più volte l'Italia, e Roma che era sempre immersa nelle stesse turbolenze. La memoria dell'antiche imprese, e del perduto splendore romano senza il valore, tenendo inquieti i degeneri descendenti, gli spingeva non a lodevoli imprese, ma a sedizioni. Crescenzio dotato di uno spirito torbido, e di temerità più che di coraggio, eccitò Roma, e l'Italia a disfarsi del governo d'estero principe. Queste voci, che non fecero impressione alcuna sugl'Italiani, produssero il loro effetto in Roma, che si sollevò contro l'Imperatore. Corse Ottone a domare i ribelli: si fortificarono le mura di Roma, ma, vacillando i Romani, si chiuse Crescenzio nella mole Adriana. Capitolò finalmente: Ottone, che l'avea assicurato della vita, il fece decapitare; sentì poi rimorso di quella mala azione, o gli fu fatto sentire da S. Romualdo, e per espiare la colpa andò in pellegrinaggio a piedi nudi al Monte Gargano, celebre pel santuario di S. Michele. Passò anche da penitente una quaresima nel monastero di Classe: morì o di morte naturale, o di veleno datogli in vendetta dalla moglie di Crescenzio, che (si dice) avea avuto l'imprudenza di scegliersi per amante: nè santo, nè eroe morì in tanto odio degl'Italiani, che il cadavere stesso che si trasportava in Aqui-

ferito. Giunse salvo al lido lasciando un raro esempio di un Greco burlato da un Tedesco. Murat. Ann. d'Ital,

sgrana era insultato dal popolo ovunque passava, e la truppa armata che gli serviva di scorta fu più d'una volta assalita (23). Era intanto succeduto Tedaldo nel governo di Toscana ad Ugone detto il grande, e a lui Bonifazio padre della Contessa Matilde. A questa celebre donna come Signora di Toscana, e come una delle più potenti attrici del sanguinoso contrasto tra il sacerdozio e l'impero, si deve dallo storico toscano una speciale attenzione. Si riguardava Bonifazio in questi tempi il più rispettabile principe d'Italia: signoreggiava Mantova, e Ferrara (24); divenne indi Marchese di Toscana: aveva egli due fratelli Tedaldo, e Corrado, il primo di esemplar castità (25) Vescovo d'Arezzo, l'altro valoroso guerriero. La bravura di Corrado salvò Bonifazio in un fatto di arme in Lombardia; assalito da quei popoli combattendo valorosamente, ed avendo colle sue mani troncato il capo ad un soldato che l'avea ferocemente appellato a battaglia, era tuttavia vicino a soccombere. Fu soccorso dal suo fratello Corrado, che uscendo dal bosco improvisamente co'suoi, attaccò i nemici, ristabilì la pugna, e finalmente gli disfece: fu però questa

Anni di C. 973

(23) Ditmaro, lib. 4. Annalista Sassone ec.
(24) Murat. Antiquit. Ital. diss. 6.
(25) Doniz. cap. 5.
Extat castus ita quod quodam tempore quidam
Perversi vane pro quadam debilitate
Hortabantur eum stuprum committere secum,
Quod praesul tractans jussit deducere partam
Quippe lupam quandam, prius ignem ponere mandans
Ante suum stratum: videt ignem flammiferatum
Approprians juxta dum flammas sensit abundans
In lacrymis clamat: vae, vae mihi si modo raram
Flammiculam vilem nequeo sufferre, perire
Si me contingat Barathri flammam, miser: illam
Quomodo sufferre potero?

Anni di C. 1002

vittoria a lui fatale avendone riportata una ferita, che trascurata dopo molto tempo, lo condusse lentamente alla tomba. Le ricchezze di Bonifazio, la sua pompa più che regia, e un lusso di ostentazione furono spiegati nelle sue seconde nozze con Beatrice figlia di Federigo Duca di Lorena dopo la morte della prima moglie Richilda (26). Andò egli a prender Beatrice col treno il più sontuoso. I cavalli se crediamo a Donizone (27) erano ferrati di argento, i chiodi non ribattuti. Condusse la sposa in Lombardia: secondo l'uso di quei tempi tenne in Marego per tre mesi corte bandita, ove non solo i nobili forestieri, ma ogni sorte di popolo solevano concorrere, e tutti erano trattati lautamente: i buffoni, i mimi, i giocolatori con volgari e grossolani spettacoli, con plateali buffonerie adattate alla rozzezza dei tempi erano l'anima di questi divertimenti; l'oro, e l'argento adornavano le tavole, ove si portavano le vivande colle bestie da soma: si trituravano gli aromi colle macine da mulino, e vi erano dei pozzi di vino, ove con secchi di argento ciascuno poteva dissetarsi. Benchè sì fatte descrizioni possano credersi esagerate, convien però dedurne, che la magnificenza di quelle nozze avea sorpreso l'Italia: più terre, e castella, forse in Lorena, forse nel Bresciano furono portate in dote al Marchese di Toscana da Beatrice. Il dono ancora di 300 cavalli, ed altrettanti astori fatto dal suo Visconte, o Vicario di Mantova Alberto all'Imperatore Arrigo quando venne in Italia, eccitarono

1027

(26) Era questa figlia di Giselberto Conte del Sacro Palazzo in Italia.

(27) Cap. 9. Vita Mathil. Doniz.

l'ammirazione di questo Principe, argomentando la ricchezza del principale da quella del suo Vicario (28). Può far meraviglia la ricchezza straordinaria di Bonifazio: ma oltre le città, e castella, ch'egli possedeva fuori di questa provincia, si era impossessato di moltissimi beni ecclesiastici (29), e di altri faceva un vile mercimonio conferendoli per denari. È vero che ogn'anno soleva andare al celebre monastero della Pomposa, e far ivi solenne confessione, e penitenza de' suoi peccati non senza offrire ricchi donativi a quella Chiesa (30), soffrendo talora pubblicamente la disciplina, con cui il santo Abate Guido lo flagellava davanti all'altare (31). Morì di morte violenta in età assai avanzata. Passando per un bosco fra Mantova e Cremona fu, da un traditore nascoso, ferito con un dardo avvelenato: il di lui corpo è sepolto in Mantova. Restò la vedova Duchessa Beatrice con tre figli cioè Federi-

Anni di C. 1027

(28) Narra Donizone che l'Imperatore Arrigo, avendo invitato a pranzo Alberto, questi ricusò per rispetto, dicendo di non aver osato giammai sedere alla tavola di Bonifazio: che ottenutane poi da questo la permissione, e ricevuto in dono dall'Imperatore molte pelliccie, tutti questi doni presentò al suo principale, ed una di cervo piena di denaro per farsi perdonare l'ardire, e placarlo. Questi fatti o veri, o falsi son atti a mostrare i costumi, e la maniera di pensare di quei tempi, Certamente la potenza di Bonifazio aveva dato sempre ombra all'Imperatore Arrigo III; e nei tempi addietro essendo andato alla sua udienza a Mantova ne avea ordinato l'arresto. Bonifazio però, sospettando della fede dell'Imperatore, vi andò con una forte scorta di armati, i quali nell'atto che entrò all'udienza, vedendo serrare la porta la forzarono, ed entrarono dentro; Bonifazio fece le scuse di questo fatto all'Imperatore, osservando, che erano sempre soliti di accompagnarlo.

(29) Murat. Antiq. Ital. diss. 36.

(30) Doniz.

Fratres ac Abbas ejus delicta lavabant
Ecclesiae quorum solito dabat optima dona
Rex etenim nullus dedit ibi meliora.

(31) Doniz.

Anni di C. 1027

go, Beatrice, e Matilde, ne'quali consolidandosi il possesso de' vasti dominj paterni, ed essendo i figli in sua custodia, diveniva una persona assai importante. Il matrimonio di questa vedova era ambito dai più potenti Signori. Egli è perciò che occultamente ne bramò il trattato Goffredo Duca di Lorena; e venuto in Italia sposò Beatrice, e stabilì (come fu creduto) nello stesso tempo il matrimonio di suo figlio Goffredo il gobbo colla figliastra Matilde, allora in età molto tenera. La potenza de' duchi e marchesi di Toscana facea da qualche tempo ombra agl'Imperatori avendo quelli più volte dato, e tolto il regno d'Italia: non è da maravigliarsi se questo matrimonio trattato con mistero, e conchiuso senza sua saputa, dispiacesse all'Imperatore Arrigo che vedeva un uomo scaltro, ed ardito come Goffredo, più volte suo ribelle, impossessarsi di fatto dei dominj del morto Bonifazio, senza la sua approvazione.

1055

Essendo pertanto venuto in Italia, trovandosi in Mantova, non ardì Goffredo di presentarsi a lui; mandò però la sua moglie Beatrice a far le scuse, e prometter fedeltà. Ad ònta del salvacondotto, fu essa ritenuta dall'Imperatore, il quale, per assicurarsi sempre più di Goffredo, tentò con tutte le arti di avere in mano il piccolo figlio di Beatrice; che però in questo tempo essendo morto, e poco avanti la sorella Beatrice, tutta la speranza di questa casa insieme col ricco dominio si riunì in Matilde. Passò l'Imperatore in Toscana, e si abboccò col Pontefice Vittorio, il quale celebrò un Concilio in Firenze. Si era intanto Goffredo ritirato in Lorena, sdegnato coll'Imperatore, il quale temendone le macchina-

zioni e l'attività, non tardò a tornare in Germania. Restò Beatrice in arresto fino alla di lui morte, che avvenne l'anno seguente; ed essendo per opera del Papa proclamato re di Germania, il di lui figlio Arrigo IV ancor fanciullo, per intercessione dell'istesso Pontefice perdonò ai nemici del padre, e fra questi a Goffredo, e messe in libertà la di lui moglie Beatrice. Strinse Goffredo amicizia col Papa, e lo invitò a Firenze, ove venuto creò Cardinale il di lui fratello Federigo, monaco cassinese, col titolo di S. Giovan Grisostomo. Morì il Pontefice nel tempo in cui si era portato il nuovo Cardinale a Roma a prender possesso della sua chiesa. Fu esso creato Papa col nome di Stefano IX con universale applauso, ed ecco un novello accrescimento di potenza in Italia all'ambizioso fratello Goffredo. Si preparava probabilmente a profittarne, specialmente nella minorità del nuovo re di Germania Arrigo IV. Già i tesori del Santuario del Monte Cassino per ordine del Papa erano stati portati segretamente a Roma con gran reluttanza de' monaci; ma una visione narrata alla sua credulità, e gli scrupoli nati indi nella sua coscienza, gli fecero rimandare indietro il tesoro, e la sua morte in breve avvenuta ruppe i vasti disegni del fratello, che ambiva al regno d'Italia, e alla corona imperiale. Dopo varie vicende essendo ritornato in Lorena, morì lasciando un figlio del primo matrimonio chiamato Goffredo, o Gozzelone il gobbo, che o innanzi, o in questo tempo sposò l'unica figlia di Bonifazio e Beatrice, la celebre Contessa Matilde. Pare però che il di lei marito avesse poca influenza nel governo degli stati della moglie, giacchè in varie oc-

Anni di C. 1055, 1056, 1057, 1069

Anni di C. 1069

casioni troviamo negli atti di sovranità esercitati in questo tempo in Toscana, ed altrove i nomi congiunti di Beatrice, e Matilde, piuttostochè di Goffredo. Il partito che questi avea preso in favore dell'Imperatore nelle già insorte controversie tra il Papa, e l'Imperatore, non lo dovea render molto accetto alla moglie nè alla suocera dichiarate partitanti del Pontefice. È dubbio se mai fosse consumato il matrimonio tra quei due conjugi: egli è certo che dopo non molto tempo perdè Matilde il marito, e la madre. Fu quello ucciso in un assai stravagante maniera (32). Quest'avvenimento ebbe luogo nel febbrajo, o nell'aprile. Cessò di vivere nella città di Pisa la contessa Beatrice, donna ornata di molte virtù morali, religiosa, e prudente, di cui vedesi ancora l'urna sepolcrale nel Campo Santo, ove erano già i barbari versi

Quamvis peccatrix, sum Domna vocata Beatrix
In tumulo missa jaceo quae comitissa (33):

Resa padrona di se stessa Matilde, signora di ricchi, e possenti dominj in Toscana ed altrove, si rese sommamente celebre per l'attaccamento alla S. Sede, e in specie a Gregorio VII nelle tumultuose, e sanguinose questioni, che in questi tempi agitavano la Chiesa e l'Impero. La sua religiosa pietà dovea certamente inclinarla al partito della Chiesa: è da notarsi però che vi era unito anche il suo interesse. Secondo le leggi di quei tempi, gli stati di

(32) Nel tempo che si trovava al luogo comune, che dovea aver comunicazione colla pubblica strada, un traditore gli scagliò un dardo di basso in alto, da cui trafitto in breve se ne morì. Mur. Ann. d'Ital.

(33) V. Morrona, Pisa illustrata ec.

Bonifazio suo padre non passavano alle femmine, e per esser posseduti anche dai maschi era necessario un atto dell'Imperatore, o del re d'Italia. Matilde, priva di questi diritti, avea tutto da temere dalla parte dell'Imperatore; ella fu pertanto uno dei più fermi appoggi di Gregorio VII. che arrogandosi la facoltà di dare, e di togliere i regni, risvegliò una disputa che divise per lungo tempo scandalosamente il mondo cristiano, e che sovente produsse le scene le più sanguinose. Se quella pretensione in qualche tempo ha soverchiamente accresciuta l'autorità dei Pontefici, ha poi sommamente contribuito a diminuirla, mettendo in guardia i Sovrani contro Roma. Può dirsi che il contrasto cominciasse coll'elezione di Gregorio VII. al pontificato. Si era già segnalato da gran tempo nel sostenere le pretensioni di Roma: promosse colla sua autorità, ed eloquenza la bolla di Stefano IX. in cui si pretende di esentare gli ecclesiastici dal Foro secolare, e si vieta che s'impongano su di loro gravezze di alcuna sorte dai laici. Era stato il più valido sostenitore dell'asserzione, che nè l'Imperatore, nè altri sovrani hanno dritto di approvare l'elezione dei Papi. Si scorge anche nel suo carattere una certa imperiosa durezza nell'opporsi alle determinazioni del santo Abate Desiderio del Monte Casino, perchè avea messo in penitenza il giovine Abate dell'isola di Tremiti, che avea fatto cavar gli occhj a quattro religiosi sul solo sospetto di ribellione. Questo dotto, pio, ma feroce Cardinale, essendo eletto Papa con nome di Gregorio VII. contro ciò che avea sostenuto, richiese l'approvazione di Arrigo; e se fosse vero ciò che racconta il cardinale

Anni di C. 1069

1073

Anni di C. 1073 — di Aragona (34), che Gregorio, scrivendo all'Imperatore, lo pregò di non approvare la sua elezione, altrimenti egli non avrebbe tollerato i di lui eccessi, converrà ammirare la virtù di Arrigo in confer-
1075 marla. Si vide tosto l'aria di superiorità, con cui si accingeva a trattare i Sovrani, nella lettera piena di minaccie a Filippo re di Francia per aver fatte pagare delle grandi somme di denaro ai mercanti italiani in una fiera di Francia. I primi atti di ostilità tra Arrigo ed il Papa cominciarono l'anno stesso della morte della Duchessa Beatrice. Una delle principali cause di questa scandalosa disputa fu la collazione dei benefizj ecclesiastici, la quale realmente esercitavano i principi secolari, e che i pontefici pretendevano. Gregorio avea di buon'ora tenuto un Concilio in Roma, e come seguace di misure vigorose, ed ardite avea pubblicamente, ed espressamente proibito ciò che gli altri Pontefici modestamente reclamavano. Era difficile che i principi secolari senza la più alta deferenza per la S.ª Sede, e senza una fede implicita, si lasciassero strappare dalle mani pacificamente un dritto di tale importanza, e che accresceva tanto la potenza di chi l'esercitava, in un tempo, in cui per la costituzione feudale era sì piccola l'autorità sovrana. Ad onta delle resoluzioni del Concilio durò Arrigo ad
1076 esercitare quel dritto: Gregorio, dopo avergli scritto delle lettere piene di rigorose ammonizioni, gli spedì due legati con minaccie, che persistendo egli nel suo proposito, avrebbe usato i fulmini spirituali. Irritato Arrigo, fece adunare un concilio in

(34) Vita Gregorii VII.

Wormazia, ove comparendo degli accusatori di Gregorio, vi fu esso condannato, e deposto (35). Gregorio ricevuta questa intimazione, fece lo stesso contro di Arrigo; e se si fosse limitato alle censure avrebbe esercitato un dritto, che gli apparteneva; ma il dichiararlo decaduto dal regno, l'assolvere i sudditi dal giuramento, fu un atto, che non è stato approvato neppure da persone cattolicamente religiose, e imparziali. Niuno meglio di Gregorio conobbe lo spirito de' suoi tempi, e ne seppe meglio far uso. Disgraziatamente per Arrigo avea egli un potente partito contrario in Germania, onde ancor quelli, nella mente dei quali potea cader dubbio sulla validità dell'atto del Papa, ebbero un decente pretesto per ribellarsi. Non si è veduto mai un effetto più pronto. Si trovò Arrigo abbandonato da tutti non solo principi, e soldati, ma quasi dai suoi familiari medesimi. È fama che due dei più fidati restassero a servirlo, fuggendo il resto da uno scomunicato, come da un appestato, e che questi, dopo averlo servito a tavola, gettassero via gli avanzi quasi infetti di questa peste ecclesiastica. Ricorse allora alle preghiere, promesse al Papa di soggettarsi alla decisione di una Dieta, che si terrebbe in Augusta: ma poi pensando forse che una Dieta in Germania tra i suoi nemici gli sarebbe funesta, volle piuttosto tentare gli animi degl'Italiani: si era mosso da Roma il Papa, scortato dalla Contessa Matilde, e giunto in Vercelli seppe che per l'altra parte era arrivato in Piemonte Arrigo. Siccome il partito imperiale era maggiore in Italia, che in

Anni di C. 1076

(35) Murat. Ann. d' Ital.

Anni di C. 1076

Germania, credè opportuno il Pontefice di porsi in sicuro (36), e si chiuse con Matilde nella fortissima rocca di Canossa. Vi comparve in atto di supplichevole Arrigo. Non condescese a vederlo l'altiero pontefice; che alle replicate premure di Matilde, alle umili preghiere della Marchesa di Susa Adelaide suocera di Arrigo, del di lei figlio, e di molti altri principi e prelati che gl'intercessero perdono; ma avanti di riceverlo esigè da lui la più abietta umiliazione. Era Canossa circondata da un triplice recinto di mura: fu nel mese di gennajo per tre giorni tenuto Arrigo nel secondo recinto dalla mattina fino alla sera, spogliato delle insegne reali in abiette vesti, e a piedi nudi in tempo di un atrocissimo inverno, e costretto a digiunare per l'istesso tempo: fu indi ricevuto dal Papa, a cui promise tutto ciò che volle. Lo assolvè quegli dalla scomunica, ma non lo ristabilì nel regno coll'autorità, che si era arrogato per deporlo, lasciando ora alla Dieta quella decisione, che non aveva aspettato avanti. Questo straordinario avvenimento eccitò l'indignazione di quasi tutti i principi italiani contro Gregorio, e contro Arrigo; accusandosi il primo di crudeltà, ed orgoglio, il secondo di viltà, e bassezza, a segno di chiudersi a questo disgraziato Sovrano le porte delle città in faccia. Alfine potè più l'universale compassione che il disprezzo. Animato dai numerosi partitanti, Arrigo riprese le insegne reali, negò di presentarsi alla Dieta di Germania: nella quale considerandosi Arrigo come deposto, fu

(36) Vedi per tutti questi atti umilianti di Arrigo Lamber. Scarafurgien. Chron. Card. de Arag. Vita Gregor. Doniz. Vita Mathild. ec.

creato nuovo re Ridolfo Duca di Svevia. Dispiacque a Gregorio, che avea con tanta facilità deposto Arrigo, questa elezione senza il di lui consiglio; e si espresse, che (37) a lui era riserbato il decidere, a chi, se a Ridolfo, o ad Arrigo spettasse la corona di Germania. Dalle terre della Contessa Matilde in Lombardia, ove avea dimorato finora, tornò a Roma, e tenne un concilio, in cui fu determinato di spedir de' legati in Germania a prender cognizione di questi affari. Intanto essendo Arrigo tornato in Germania, adunato un piccolo esercito, incominciò le ostilità contro il suo rivale: si combattè per lo spazio di circa due anni e colle armi, e colle cabale, e furono più volte i due Re e vinti, e vincitori. Essendo però rimaso superiore Ridolfo, in un sanguinoso fatto di arme avvenuto di gennajo, ne spedì le nuove al Pontefice insieme con nuovi lamenti contro Arrigo. Determinato dalla vittoria, il Papa dichiarò Ridolfo re di Germania mandandogli la corona di oro, ov'era scritto quel celebre verso

Anni di C. 1976

1079

Petra dedit Petro, Petrus Diadema Rodulpho.

Rinnovò le scomuniche contro Arrigo, condannandolo in virtù di esse ad esser sempre perdente nelle battaglie (38). Secondo l'asserzione di Sigiberto predisse il Pontefice anche la morte di Arrigo. Certo è che egli ne profetizzò la ruina (39): ma la sorte

(37) Lib. 4. Ep. 23, 24, 28.

(38) Così si esprime » *Ipse autem Henricus cum suis fautoribus in omni congressione belli nullas vires, nullamque in vita sua victoriam obtineat ec.*

(39) Gregor. VII. Epist. detta lib. 8. » *Nefandorum perturbationem merita ruina cito sedandam, et Sanctae Ecclesiae pacem, et securitatem (sicut, et de divina Clementia confidentes promittimus) proxime stabiliendam.* V. Baronio, e Fleury.

Anni di C. 1079

smentì tutti i presagj. Arrigo fu vincitore, e il suo rivale ucciso in una gran battaglia in Germania. Sconcertò questo caso gli affari del Pontefice, il quale (giacchè gli uomini giudicano sempre dagli eventi) fu altamente condannato. Non andavano meglio le cose in Italia, ove si accrebbe il partito di Arrigo. Avea la Contessa Matilde adunate delle poderose forze per opporsi ai di lui fautori, ma venuti alle mani i due eserciti nel Mantovano, quello di Matilde restò interamente sconfitto (40).

In grande imbarazzo posero queste vittorie il Pontefice, e Matilde; e già il vincitore Arrigo avido di vendetta era penetrato in Italia; gli stati di Matilde doveano soffrire i primi questa burrasca: abbiamo appunto dai fiorentini storici, che Firenze fu strettamente assediata (41) da Arrigo, ma valorosamente resistendo da aprile fino al 21 di luglio, fu finalmente costretto quel Re a ritirarsi: si avviò verso Roma, cui parimente strinse di assedio. Matilde si trovò addosso tutto il partito che avea Arrigo in Lombardia, e a lei si ribellò Lucca, che forse era allora la principal città di Toscana. Finì l'assedio di Roma, come quello di Firenze: l'aria insalubre della campagna romana combattè contro di Arrigo più che l'armi de'Romani (42): risvegliatasi una funesta epidemia nel suo esercito fu costretto a partirne. Era naturale, che ritornato in Toscana e in Lombardia, occupasse le terre della principale alleata, e fautrice del Papa: ella però, la-

1081

1082

(40) Card. de Arag. Vit. Gregor. Bertold. Costantien. in Chron.

(41) Gio. Villa. lib. 4. cap. 23. Amm. lib. 1.

(42) Card. de Aragon. Vita Gregor. VII.

sciandolo padrone dei luoghi aperti, si ritirò alle sue fortezze, delle quali molte erano insuperabili dalla rozza arte della guerra di quei tempi; mantenendosi amica del Papa, lo soccorse anche più volte in denari. Arrigo, dopo varj tentativi inutili, entrò alla fine pacificamente in Roma due anni dopo questa spedizione, essendogli dal popolo aperte le porte, refugiato Gregorio nella Mole Adriana (43). Fece consacrare un altro Papa, che si chiamò Clemente III, il quale gli diede solennemente la corona imperiale: ma alla nuova, che il celebre Duca Roberto Guiscardo con poderoso esercito veniva a liberar il Papa, si ritirò Arrigo, e venne a Siena. Intanto, Roberto o per forza, o per tradimento entrò in Roma, ed il suo indisciplinato esercito composto di Normanni, e Saraceni messe il fuoco in varie parti della città, le dette il sacco (44), disonorò le donne, fece schiavi molti Romani, e liberò il Papa, il quale dopo sì orribile avvenimento, non si credendo sicuro in Roma, si ritirò sotto gli auspicj di Roberto a Salerno, ove presto finì di vivere. Illibato nei costumi, rigido nella disciplina, e dotato di molte virtù ecclesiastiche, si conta con ragione tra i più distinti soggetti, che abbiano occupato il soglio pontificio: ma essendo stato il primo ad arrogarsi dei diritti, che la ragione fredda conosce per abusivi, e che tutta l'illuminata posterità ha condannati, avendo egli risvegliata una guerra fra il sacerdozio, e l'impero, che ha durato

Anni di C. 1082

1084

(43) *Annales, Saxon. apud Echard. Cardin. de Arag.* Vita Greg. VII.

(44) Bertold. Costantiensis in Chron. Landul. Senior. Hist. mediol. lib. 4.

Anni di C. 1084

tanto tempo, ed è stata tanto spesso fatale ai due partiti, non ha ricevuto dalla saggia posterità un'intiera approvazione. Egli agì sempre però di buona fede: il suo zelo fu indiscreto, ma dettato dalla persuasione de' suoi diritti; e fu nell'errore, piuttosto che nella colpa. Dovea intanto Matilde resistere alle armi di Arrigo. Devastava il suo esercito le terre di quella Signora, che non avea forze bastanti da fargli fronte. Era assediato Castel di Sorbara. Essendo avvisata la Contessa, che quelle genti stavano all'essedio colla maggior negligenza, vi spedì chetamente la sua piccola armata, che sorprendendo nella notte gli assedianti, gli ruppe, e disperse facendone molti prigioni. Seguitò sempre questa Principessa l'amicizia dei romani pontefici, ed alla partenza di Arrigo d'Italia questo partito ebbe un po' di respiro. Una donna sì celebre, e padrona

1088

di tanti stati, come Matilde, era ambita in matrimonio da moltissimi principi di Europa. Fra gli altri ne avea richiesto le nozze Roberto figlio del celebre Guglielmo Duca di Normandia, detto il Conquistatore dalla conquista fatta in seguito del regno d'Inghilterra: ma colla mediazione di Papa Urbano II. passò Matilde ad un nuovo matrimonio con Guelfo V. Principe valoroso, figlio di Guelfo IV. duca di Baviera. Non erano essi del partito di Arrigo, onde con questo matrimonio si fortificava quello del Papa. Irritato da tal matrimonio Arrigo, dopo aver devastate le terre (45), che per eredità della madre Matilde possedeva in Lorena, tornò in Italia. Si ritirarono i due conjugi ai loro luoghi forti.

(45) Doniz. Vita Mathil.

Arrigo intanto espugnò Mantova; ma se egli era il più delle volte superiore ai suoi nemici nelle armi, lo vincevano essi nell' artifizio. Venne fatto a Matilde, ed a Guelfo di eccitare discordia tra Arrigo, e il suo figlio Corrado, e colla speranza della corona d' Italia indurlo a ribellarsi dal padre (46). N'ebbe questi alcun sentore, e lo fece arrestare, ma fuggito di prigione, e ricoverato nella corte della Contessa, fu da lei inviato al Pontefice, che lo assolvè dalla scomunica; e riuniti in suo favore moltissimi principi italiani, fu creato re d' Italia, e n' ebbe dall'Arcivescovo di Milano la corona (47). Ferì questo colpo Arrigo nel più vivo del cuore. Si dice che se non fosse stato trattenuto da' suoi, si sarebbe dato la morte. Nè qui si arrestò l' artificiosa Matilde: per fargli gustare nuove amarezze maneggiò segretamente la fuga della di lui moglie Adelaide, la quale scappata col di lei mezzo dalla prigione ov' era racchiusa in Verona, andò a trovar la Contessa (48), che l' accolse, e trattò splendidamente, e l' istigò a presentarsi al Concilio di Piacenza, ove intervennero 200 Vescovi, e più di 30 mila laici. In sì numerosa udienza espose Adelaide i torti sofferti, che non mancarono in un luogo sì solenne, davanti al Pontefice di esser pienamente creduti, quand'anche fossero stati esagerati. Venne incontro al Pon-

Anni di C. 1088

1093

1095

(46) Le dicerie inventate per denigrare Arrigo furono le più strane. Si disse tra l' altre calunnie, che Arrigo, avendo messa prigione la moglie Adelaide, permise a molti di usarle violenza: fra questi volle costringere il figlio a far lo stesso, il quale recusando fu preso in odio dal padre ec. L' invenzione, e la credulità son degne di quei tempi.

(47) Landulph. Sen. Hist. mediol.

(48) Doniz. Vita Mathild. Ann. Saxon.

Anni di C. 1095

tefice il nuovo re d'Italia Corrado, che gli tenne la staffa: gli promise quello anche la corona imperiale, esigendo però che renunziasse al dritto delle investiture ecclesiastiche, che era stato il principal punto di discordia tra il Pontefice e il di lui padre Arrigo.

La scaltra Matilde, o per freddezza di temperamento, o per ambizione non portata alle dolcezze conjugali, avea contratto con Guelfo un matrimonio soltanto di apparenza. Si è già veduto, che anche il primo marito probabilmente non lo era stato che di nome, forse non fu difficile a Guelfo il soggettarsi a questa legge, non essendo nè le bellezze, nè l'età (49) di Matilde tali da fargliela parer gravosa. Era stato questo un matrimonio politico, ove ambedue i conjugi credettero trovare il loro conto. Colla parentela, e cogli ajuti del Duca di Baviera si era Matilde munita contro di Arrigo di un valido appoggio: Guelfo dall'altra parte, oltre le vedute di dominare sullo spirito, e perciò sugli stati della consorte, avea la speranza di ereditarli, giacchè pare, che tra le condizioni matrimoniali vi fosse la reversione di essi al marito (50) alla morte di Matilde. Ma egli restò altamente deluso: avea Matilde fino dall'anno 1077 fatta una segreta donazione di tutti i suoi stati alla sede pontificia; nè per altra parte una donna contraria alle dolcezze conjugali, è atta a ricever la legge dal marito. Forse ebbe per lui qualche riguardo finchè il timore di

(49) Quando si maritò a Guelfo era nel suo anno 44: per la bellezza niuno de' tanti suoi panegiristi ne fa menzione. Questo silenzio sopra una donna è decisivo.

(50) Il Muratori sostiene con molto criterio questa condizione, V. Annal. d'Ital. Ann. 1089, e 95.

Arrigo la obbligò a star seco unita; ma cessato il pericolo per la perdita del potere di Arrigo, divenne a Matilde gravoso un inutile sposo: ed egli, scoperta la donazione, si accorse di essere stato burlato. Due siffatte persone non potevano più vivere insieme con un decente rispetto; si fece pertanto il divorzio, asserendosi dal marito che il matrimonio non era stato mai consumato, e non contradicendolo Matilde (51). Il padre di Guelfo, uditane la nuova corse per impedirlo; ma il trovarsi subito d'accordo col figlio, lo sdegno concorde di ambedue, che gli fece passare al languente partito di Arrigo, chiaramente mostrano come si erano trovati delusi. Intanto il disgraziato Arrigo ritiratosi in Germania, per vendicarsi del figlio ribelle, ne fece eleggere re il secondogenito Arrigo, ed ebbe il dispiacere di veder ancor questo sedotto da' suoi nemici, che facendo giuocare l'arme potente della religione, e consigliandolo a staccarsi da un padre scomunicato, lo indussero a ribellarsi. Una Dieta germanica gli diè quella corona: il disgraziato padre non sopravvisse a questo colpo: morì in Liegi dopo cinquantasei anni di età, passati fino dalla sua infanzia tra le tempeste civili, e i tumulti di guerra; Principe a cui non si può negare il guerriero valore, ma questo pregio servì ad accrescerne l'indole dispotica; nè i costumi de' suoi tempi erano atti a sminuirla. Ebbe la disgrazia di avere un terribil rivale nel Pontefice Gregorio VII. Si fecero

Anni di C. 1095

1104

1106

(51) *Welpho a conjugio D. Mathildis se penitus sequestravit, asserens illam a se omnino immunem permancisse: quod ipsa in perpetuum reticuisset si non ipse prior inconsiderate publicasset.* Bertold. in Chron.

Anni di C. 7106

una guerra mortale, quello coll'armi temporali, questo colle spirituali, in cui Arrigo fu spesso soccombente. Ambedue però furono le vittime della loro animosità. Morì Gregorio quasi esule da Roma che si era veduta saccheggiar sotto gli occhj. L'odio, ed il partito però eccitato da lui contro di Arrigo lo perseguitò fino alla tomba, ove cadde dopo aver sorbito il calice il più amaro. Fra i contrasti di questi due rivali, Matilde o più destra, o più fortunata, conservò i suoi stati, e la sua potenza: sopravvisse loro lungamente, ed ebbe la maggior parte della gloria di aver ruinata almeno in Italia la fazione di Arrigo. Questo disgraziato padre era da qualche tempo stato già vendicato dalla stessa Matilde della ribellione di Corrado, il quale non avea goduto molto tempo il frutto de' suoi delitti. Quantunque egli venga celebrato dagli storici di quel tempo, e dagli ecclesiastici stessi per giovane il più virtuoso paragonato ad un angelo (52), non conservò la grazia di Matilde, la quale volendo dominare come Regina non poteva amare un re d'Italia; lo rispettò finchè servì ai suoi disegni: cessato il timore del padre di lui, scemò anche il rispetto. Egli si vide rapire da questa donna ambiziosa anche le più leggiere prerogative della corona italiana: si ritirò pieno di disgusti in Firenze, ove in breve finì i suoi giorni. Che egli morisse di veleno che gli fosse fatto dare da Matilde son cose, che la malvagità di quei tempi potè far sospettare, ma non dimostrare (53).

(52) Uspergien.

(53) *Cum pervenisset Florentiam rex ipse prudens, et sapiens, et decorus facie (proh dolor!) adolescens, accepta potio-*

Anni di C. 1106

Il suo fratello intanto alla corona di Germania bramava unir quella d' Italia insieme coll' imperiale: venne come gli altri re di Germania con un potente esercito in quest'infelice paese, che per la sua fertilità, e ricchezza ha attratto sempre l' avidità degli stranieri, e per la sua divisione in tante piccole potenze d'interesse diverso, e perciò mal concordi, non ha formato mai una forza uniforme, e compatta da poter resistere alle invasioni. Il viaggio di Arrigo in Italia segnò una traccia di desolazione (54); passò per la Toscana, e giunse in Arezzo, e trovando questa città divisa in due partiti pel ridicolo motivo, qual luogo dovea esser la sede della cattedrale, non acquietandosi immediatamente alla sua decisione, ruinò una gran parte della città (55). Matilde che dava ombra a tutti i re d' Italia, e a cui tutti i re d' Italia davano del sospetto, si ritirò al di lui passaggio nella fortezza di Canossa, mandando a complimentarlo: ma il tumulto più fiero avvenne in Roma, ove dopo essere stato Arrigo amorevolmente accolto dal Pontefice, dopo essersi scambievolmente abbracciati e baciati, un momento dopo, quando si volle farlo renunziare alla collazione dei benefizj ecclesiastici, pria di dargli la corona imperiale, rifiutando esso di farlo, nacque tumulto; fu arrestato il Pontefice dai Tedeschi, indi si venne alle mani tra gl' Imperiali e i Romani, e dopo varie zuffe si partì da Roma Arrigo conducendo

ne ab Aviano Medico Mathildis Comitissae, vitam finivit, Landulfus his. Mediolan.

(54) *Pandulphus Pisanus in vita Pasch.* passò l' Italia spremendo sangue, ed oro.

(55) Otto Frisingensis Chron. lib. 7.

Anni di C. 1111

seco il prigioniero pontefice (56), il quale finalmente cedendo le sue pretensioni, fu riposto in libertà, e coronò Imperatore Arrigo V, benchè dopo protestasse, che questo era un atto, a cui l'avea condotto la violenza. La fama della Contessa Matilde avea eccitato un'altra curiosità nell'Imperatore: non volendo ella nel tempo in cui l'Italia era a discrezione dell'esercito imperiale muoversi dai suoi luoghi forti di Lombardia, volle Arrigo farle l'onore di andarla a visitare nella fortezza di Bibbianello sul Reggiano, ove accolto da Matilde con regia splendidezza si trattenne tre giorni; e siccome ella tra le altre lingue parlava la tedesca, conversò seco senza interpetre, ed altamente sorpreso della di lei saviezza, non solo la confermò in tutti quelli stati, de'quali si poteva supporre, che il legittimo possesso avesse bisogno di un'imperiale approvazione; ma avendola riguardata con filiale rispetto, chiamata col nome di madre, la dichiarò ancora Vice-Gerente, o Vice-Regina di Lombardia (57). Mantenne essa, tra tutte le tempeste che agitarono l'Italia, un'influenza preponderante in essa fino alla morte, un anno avanti la quale ebbe ancora il contento di recuperare la città di Mantova a lei ribellata fino dall'anno 1090. Finalmente

1115

terminò una vita piena di agitazione, e di gloria. Principessa pia, saggia, ed accorta, le si perdonano facilmente la simulazione, e l'artifizio, che, vizj ne'privati, si eclissano davanti allo splendore del-

(56) Usperge. in Chron. Otto Frisingen. Pandulph. Pisan. in Vita Pasch.

(57) *Cui Liguri regni regimen dedit in vice regis, nomine quam matris verbis claris vocitavit ec*, Doniz. Vita Mathil.

la gloria, che acquistano i successi pubblici, ed importanti, in qualunque maniera ottenuti. Se bastasse l'asserzione di uno scrittore assai lontano da quest'età, si potrebbe anche lodare come fautrice delle lettere (58). La sua memoria è stata onorata dai posteri, specialmente da quelli, ai quali ella fece sì larghi doni. Roma erede de' di lei stati, ne ha celebrato sempre la virtù, ne ha voluto possedere gli onorati resti, ai quali è stato nel XVII secolo (59) eretto un magnifico Mausoleo nel più maestoso dei tempj.

Anni di C. 1115

(58) Benven. da Imola Comm. di Dante.

(59) Urbano VIII. le fece erigere un Mausoleo maestoso in S. Pietro.

CAPITOLO IV.

SOMMARIO

Riflessioni sulle vicende, gli usi e i costumi dei secoli scorsi. Giudizj di Dio. Duelli. Tregua di Dio. Stato dell' Italia nel Mille. Cavalieri-erranti. Fine del Governo feudale.

Anni di C. 814

Dalla ruina dell' Impero di Occidente fino alla fine del regno della Contessa Matilde abbiamo scorso circa a sei secoli di disgrazie per l' Italia: i Goti, i Longobardi, i Franchi erano poco dissimili nell' ignoranza, e nella barbarie, e trattavano i vinti popoli come gli armenti. La luttuosa storia di questi tempi non ci offre che una scena di desolazione. E come sul principio di questo libro abbiamo notato, che per asserzione di un grand' istorico (1) non vi è stato tempo in cui una porzione più grande del genere umano sia vissuta più felice, quanto dopo lo stabilimento dell' Impero romano per circa un secolo; così un altro storico egualmente celebre (2) ha asserito, che se si cercasse il periodo, in cui una gran parte degli uomini sia stata più oppressa e più infelice, si troverebbe alla ruina dell' Impero romano d'Occidente, e dopo quell'epoca. Nei tempi di civilizzazione, per quanto crudele e atroce sia la guerra, vi son tuttavia certi limiti, in cui la ferocia delle nazioni ingentilite dalla cultura si arresta. Gli Unni, i Vandali, i Goti, i Longobardi non ebbero alcun freno: nelle loro invasioni, non risparmiavano nè sesso, nè età, nè rango; e

(1) Gibbon.
(2) Robertson. introd. alla Vita di Carlo V.

chi resisteva, e chi non resisteva era nella prima furia dell'incursione tagliato a pezzi; le città saccheggiate, indi poste a fuoco, gli abitanti condotti schiavi (3), le campagne distrutte, perchè i miserabili che si eran salvati nei luoghi alpestri perissero dalla fame: intiere provincie furono convertite in deserti, e nazioni esterminate. Molte provincie dell'Impero romano, quali più, quali meno soffersero questo flagello, che era seguitato dalla pestilenza, e dalla fame (4): alcune se ne risentono ancòra. La costa dell'Affrica sul Mediterraneo, celebre per le 300 popolate città al tempo dei Romani, fu nell'invasione dei Vandali ridotta un deserto arenoso come lo è ancora: la Tracia, una

(3) Nel sacco dato a Roma da Genserico poco innanzi la ruina dell'Impero, e 45 anni dopo quello di Alarico, era sempre questa città piena dei primi patrizj, e più opulenti: una gran parte di essi, priva di tutti i loro beni, fu condotta in schiavitù in Affrica, costretta a morire di stento su quelle rive. Niente di ciò che avea l'apparenza, e il colore d'oro, e di argento fu risparmiato dai Vandali: le staue di metallo furono fuse, e fino il celebre tetto di metallo dorato, che copriva il Campidoglio, la doratura del quale, e del tempio tutto, era costata 5 milioni di zecchini ec. *Donati, Roma antiqua*.

(4) Si consulti Robertson (Hist. di Carlo V. introd. nota 5) ove si vedranno le triste prove della nostra asserzione. Anche il Murat. Ant. ital. dissert. 21, ed ivi Paolo Diacono che nell'invasione de' Longobardi dice: *non erat tunc virtus Romanis ut resistere possent, quia et pestilentia plurimos in Liguria, et Venetia extinxerat, et fames nimia ingruens universam Italiam devastabat*. La peste più terribile, di cui esista memoria negli annali del genere umano, cominciò l'anno 543, si sparse per tutto il mondo allor conosciuto, durò 52 anni, e distrusse circa alla metà degli uomini. Era stata preceduta di 5 anni da una delle più orribili carestie, in cui Dario Arcivescovo di Milano, che ne fu spettatore, attesta che più madri divorarono i propri figli. Procopio, anch'esso testimonio oculare, asserisce, che nel solo Piceno morirono più di 50 mila persone, e che nel territorio di Rimini due donne restate solè in una casa mangiarono 17 uomini, uccidendoli di notte di mano in mano che giungevano a quella casa.

Anni di C. 814

delle più coltivate provincie romane, ebbe la stessa sorte. L' Italia abbiamo veduto quanto spesso soffrì l' incursioni di questi barbari. Dal suo florido stato, che al tempo della romana potenza l'avea resa il più culto, e più popolato paese, era caduta nella più gran miseria, e presentava lo spettacolo di città ruinate, o abbruciate; il suolo era ricoperto da salvatiche piante: le fiere moltiplicate abitavano pacificamente negli avanzi ruinosi: le acque dei fiumi non regolate inondavano, stagnando, vaste estensioni di territorj (5), onde infettavasi l' aria; dal quale male continuato fino ai nostri tempi non sono guarite ancora alcune campagne, e in specie le romane, che erano una volta sì ridenti, e sì popolate (6). L' asserzione di Papa Gelasio, che in Italia, e in Toscana la specie umana era quasi annichilata, benchè possa credersi esagerata, è espressiva della desolazione di quei tempi; nè diverse dalle sue sono le parole di un illustre pontefice del secolo successivo (7). Le ripetute scorrerie di tante barbare genti, e che una succedeva all' altra, prima che i disgraziati abitatori cominciassero a respirare, doveano realmente condur l' Italia a questo stato. Cominciarono finalmnte questi Barbari a stabilirsi: prima i Goti, indi i Longobardi vennero con tutte le loro famiglie prendendo possesso del terri-

(5) Murat. antiq. Ital. diss: 21.

(6) Baron. Ann. 496. Gelas. epist. ad Andronicum.

(7) S. Greg. Mag. lib. 3, cap. 38, dialog. così si esprime: *Mox effera Longobardorum gens in nostram cervicem grassata est.... depopulatae urbes, eversa castra, concrematae Ecclesiae, destructa monasteria virorum, ac foeminarum, desolata praedia, atque ab omni cultura destituta in solitudine vacat terra, nullus hanc possessor habitat, occuparunt bestiae loca quae prius multitudo hominum tenebat.*

torio, ed usandone come proprio (8), ponendo in schiavitù gli abitatori, facendogli lavorare come servi, ed appena dando loro il necessario alimento. Abbiamo già veduto cos'era il governo feudale, e quanto grave ai popoli, che, oltre l'orribile oppressione, erano sommamente avviliti. *Quando noi vogliamo* (dice uno di questi Barbari) *dare il più vergognoso nome ad un nemico lo chiamiamo romano* (9). Così la sorte per una strana vicenda vendicava questi popoli del disprezzo, in cui erano stati tenuti un giorno dai Romani. La vita di quell'infelici era valutata meno delle bestie da soma, e nel vergognoso codice penale di quei tempi trovasi la vita di uomo valutata meno di un falcone, o di un cavallo da battaglia: i costumi erano i più feroci: s'incontrano ad ogni passo nell'istoria Sovrani, Papi, Ecclesiastici regolari, e secolari, avvelenati, strozzati, scannati; e quello che più rivolta un animo ingentilito dall'educazione, si è l'osservare l'indifferenza, con cui siffatte azioni erano accolte, ed anche talora applaudite dalle più religiose persone. Si potrebbe fare una lunga lista di assassinj, veneficj ec.; un solo fatto darà idea del resto. L'Impe-

Anni di C. 1115

(8) Qualche volta non tutto il terreno era occupato: sotto Odoacre la sola terza parte. Pareva strano ed ingiusto al pastor di Mantova (e lo era certamente) che una piccolissima porzione di terreno italiano fosse conceduto ai veterani soldati di Roma (Virg. Ecl. I.)

» *O Licida, vivi pervenimus, advena notris*
» *Quod nunquam veriti sumus, ut possessor agelli*
» *Diceret: haec mea sunt, veteres migrate coloni.*

Eppure era quello un piccolissimo male in paragone di questi.

(9) *In hoc solo, idest Romani nomine, quidquid ignobilitatis, quidquid timiditatis, quidquid avaritiae, quidquid luxuriae, quidquid mendacii, imo quidquid vitiorum est comprehendentes*. Liutprandii legatio apud Murat. Script. rerum ital. vol. 2, part. 2.

Anni di C. 1115

ratore di oriente Maurizio è dagli scrittori contemporanei descritto come savio, e buono; l' usurpator Foca gli fe' svenare ad uno ad uno sotto degli occhi i figli, il fratello: il disgraziato padre, nel tempo di questa tragedia altro non fece che proferir parole di pazienza, e di rassegnazione ai voleri del Cielo (10). Eppure (chi lo crederebbe?) un rispettabilissimo Pontefice, Gregorio Papa, si rallegra della ruina di Maurizio (11), e chiama felicissimi i tempi del regno di Foca. Nè il carattere delle persone consecrate a Dio ne ammansiva la fierezza. I Vescovi, gli Abati esercitavano il mestiero delle armi, atto a nutrire quel sanguinario carattere, che avean portato dal secolo: si trovano più volte e i Patriarchi d'Aquileia, e i Vescovi di Colonia e di Augusta, e gli Abati di Fulda, e cento altri alla testa dell' esercito maneggiar meglio la spada, che il pastorale: onde non fanno meraviglia le atroci azioni dei medesimi anche in tempo di pace. I Pontefici stessi diedero talora l'esempio della profanazione dei misterj i più augusti. Una questione poco intelligibile ad i non iniziati alla teologia sull' unica, o duplice volontà in Gesù Cristo, avea formato una divisione, ed eccitato dei muovimenti nel popolo, che si riscalda anche più forte per ciò ch' ei non intende: l' Imperatore Costante avea saggiamente proibite le dispute sulla combattuta opinione. Non solo questo saggio decreto fu fulminato di

(10) Esclamò sempre: *justus es Domine, et rectum judicium tuum.* Murat. Ann. d'Ital.

(11) Egli inalza le mani al Cielo parlando alla moglie di Foca: *Quod tam dura longi temporis pondera cervicibus nostris amota sunt.* Ed a Foca stesso: *Quiescat felicissimis temporibus vestris universa Respub. etc.*

anatemi da Martino I, ma il Pontefice Teodoro portatosi al sepolcro di S. Pietro, versò alcune gocciole dal calice consacrato nel calamajo, indi scrisse con questo sacro inchiostro la condanna dei Monoteliti, ossia degli assertori di una sola volontà (12). Una grande profanazione con maggior ferocia spiegò Stefano VI contro Formoso suo antecessore, pontefice assai riputato. Avea la disgrazia di essere stato in quei tempi di fazione della setta nemica di Stefano. Era egli morto, e riposavano in pace i suoi resti: Stefano volle sfogar la sua rabbia contro il cadavere. Sotto il pretesto del troppo comune, e ormai tollerato abuso di esser passato da un vescovado all'altro, fece dissotterrare il cadavere, e con ridicola funzione pubblicamente degradatolo, il fe' gettare nel Tevere, dichiarando nulle tutte l'ecclesiastiche ordinazioni da esso fatte (13). Indi a non molto questo stesso feroce Pontefice fu posto in prigione, ed ivi strangolato. Sarebbe troppo lungo il far qui la serie dei Papi degli Antipapi, che si son fatti la guerra, e scambievolmente trucidati (14). Nè il decente istorico amerà di macchiar la sua penna colle sceleratezze di cui le prostitute Teodora, e

(12) Murat. Ann. d'Ital.

(13) Non si può a meno di non esclamare:
.... *Tantae ne animis caelestibus irae ?*

(14) Francone, Cardinal Diacono, fa strangolare Benedetto VI e si fa elegger Papa: è cacciato, e fugge in Costantinopoli dopo spogliata la Basilica Vaticana; tornato a Roma, ove era stato eletto Giovanni XIV, lo imprigionò, e il fe' morire di ferro, o veleno. Benedetto IX venuto in odio dei Romani per la disonestà, i ladronecci, gli assassinj, n'è cacciato, ed è eletto Silvestro III; dopo tre mesi però ritorna Benedetto, cacciato Silvestro, e poi vende il Pontificato a Gregorio VI. Gli scandali della Chiesa di questi tempi sono a lungo contati da Herman. Contra. Leone Ostiense Papa Vict. 3, dialogo 3, ec.

Anni di C. 1115

Marozia infamarono Roma, e il Vaticano, e crearono Papi, il merito principale de' quali era la bellezza (15), ovvero trasmisero quasi per eredità ai loro dissoluti descendenti quell' augusta carica (16). Nè la religiosa solitudine degli eremi era abitata dalla tranquillità, e dalla virtù. Frequentemente vi si trovano non solo gli intrighi del secolo, ma vi succedono le stesse sanguinose tragedie; onde si scorge, che colle spoglie secolari non si abbandonavano dai regolari i feroci costumi del secolo (17), nè conviene maravigliarsene. I Re vendevano i vescovadi, e l'abbazzie, o le davano in commenda a principi, e principesse: si vedevano pertanto adorni del pastorale giovinetti di fresca età, che ignoravano anche i primi articoli della fede (18). La castità prescritta dai canoni era poco conciliabile con quell'età e con quei costumi. La scandalosa vita dei vescovi, e dei

(15) Liutprando racconta che Marozia, invaghita di Giovanni, il fece prima Vescovo di Bologna, poi di Ravenna, indi Papa Giovanni X che in seguito cacciato prigione dal partito opposto di strapazzi, e dolore se ne morì

(16) Ottaviano figlio di Alberigo, e nipote di Marozia si fece elegger Papa di anni 18, e convertì in un postribolo il Vaticano.

(17) Diamone un saggio. Ralfredo Abate di Farfa è avvelenato da due monaci Campone, e Ildebrando: si disputarono questi due scellerati in seguito col denaro, e colla forza il dominio di quella Abbazia, e di altre da quella dependenti. Ildebrando, guadagnati col denaro i Marchesi, ne caccia Campone: questi offre più danaro agli stessi, e ne caccia Ildebrando. Campone restò padrone del campo di battaglia: ebbe varj figli, e figlie che dotò co' denari del Monastero. Alberigo Signor di Roma cacciò colla forza Campone, e vi mandò un esemplarissimo Abate, Dagoberto, ma i Monaci, che non volevano riforme lo avvelenarono. Dal figlio di Alberigo fu mandato un altro Abate, Adamo, che accusato di stupro comprò la salvezza a caro prezzo di oro, ritratto dai beni dell'Abbazia venduti. Questo non è che un piccolo saggio dei fatti che si potrebbero addurre, tratti non da scrittori nemici di Roma, ma dai più santi, ed attaccati alla fede, come Muratori, ed altri.

(18) V. Ottone Vescovo di Vercelli, *de pressuris Ecclesiae*.

parochi, che non arrossivano di mantenere pubblicamente delle donne prostituite, fu quasi necessariamente tollerata, giacchè quando si volle porvi qualche freno si risvegliarono delle contese capaci di agitare tutto il corpo ecclesiastico (19).

Anni di C. 1115

Le leggi con cui amministravasi la giustizia erano conformi alla barbarie dei tempi; prima del re Rotari si è veduto che la consuetudine, o piuttosto il capriccio dei giudici, senza leggi scritte, decideva della vita, e delle sostanze dei popoli: egli cominciò a stabilire questa incerta legislazione, adunando in un Codice le vaghe leggi, e formando almeno una base stabile su cui si regolassero i giudizj: queste leggi però sentivano la barbara ignoranza dei secoli. Erano già in uso le decisioni, tanto abusivamente chiamate *Giudizj di Dio*, perchè la barbara presunzione faceva credere che Iddio sospenderebbe l'ordine della natura ad ogni lor cenno facendo un miracolo. Le prove si facevano in varie guise, nell'acqua fredda, immergendovi l'accusato, e sperando che se era reo, galleggerebbe, ricusando l'acqua di riceverlo nel suo seno; e ciascun vede, che i maggiori scellerati erano sicuri di salvarsi (20). Più pericolose erano l'immersione d'una mano nell'acqua bollente, il passeggiare su i vomeri infuocati, o il passare a traverso le fiamme: tuttavia si trovano eseguite più volte queste pericolose prove con felicità in faccia del pubblico.

(19) *Landulfus senior, Arnolphus Rerum Italc. t.* 1, 4. Murat. Ann. d'Ital. 1059.

(20) La gravità specifica del corpo umano è maggiore di quella dell'acqua, la differenza però è piccolissima, onde si son trovati degli uomini, che galleggiavano naturalmente su di essa; ma si contano assai di rado, come il celebre prete napoletano.

Anni di C. 1115

Non è difficile che l'ingegno umano, stimolato dalla necessità, in sì importanti occasioni, trovasse dei segreti per soffrire il fuoco: fu fama che i sacerdoti di Apollo, e nel monte Soratte i popoli Hirpini, passeggiassero su i carboni ardenti impunemente (21). Il saggio Varrone ci spiega il fenomeno (22); e se ai dì nostri fosse di tanta importanza quanto negli antichi un siffatto esperimento, son sicuro che gli ingegnosi fisici avrebbero fatta questa scoperta, come se n'è veduto dei saggi (23). A prove così strane

(21) Plin. lib. 8. *Super ambustam ligni struem ambulantes non aduri dicebantur*. Vedi anche Virg. Aeneid. 11. ver. 785. la preghiera di Arunte.

» *Summe Deum, et Sancti custos Soractis Apollo,*
» *Quem primi colimus, cui pineus ardor acervo*
» *Pascitur, et medium, freti pietate per ignem*
» *Cultores multa premimus vestigia pruna ec.*

(22) Vedi Varrone citato da Servio nel superiore passo di Virgilio.

Quod medicamento plantas tingerant,

Alber. Mag. nel lib. *de mirabilibus*, accenna anche la maniera di poter toccare il fuoco senza scottarsi. La callosità straordinaria della pelle può far soffrire senza dolore il contatto del ferro ardente. V. Haller. lib. XII. §. 10. *Tactus*, ove egli dice aver veduto toccare impunemente il vetro fluido di una fornace dei monti di Basilea, e vi si vedono citati molti autori, che asseriscono lo stesso, e in specie coloro che attestano che a Siam, e nel Malabar vi sono alcuni che passeggiano su i carboni accesi; sulla fede del Costeo *de ignis medic. praefa.* asserisce: *Hibisci radicis partulacae, et mercurialis succo manus ad metallum ferendum idoneas reddi*.

(23) Allorquando si trattava di trovare i mezzi da preservar dagl'incendj le abitazioni di legno, Lord Mahon in Inghilterra fece vedere che un sacchetto di polvere da schioppo ricoperto d'una vernice di sua invenzione gettato nel fuoco non arse (*Rozier Journal de Physique*). La più difficil prova pare, che fosse quella di passar fra due cataste di legne ardenti; e perciò ne abbiamo pochi esempj, e la maggior parte infelici, come nell'anno 1102 in Milano, nel 1098 in Antiochia, per provare l'autenticità della lancia con cui fu ferito Gesù Cristo. Il più felice effetto avvenne in Firenze, dove Pietro detto poi *Igneo* Vallombrosano passò attraverso due cataste di legne ardenti per provare, che il Vescovo Teutone era stato eletto simoniacamente. La prova fu fatta per

e fallaci era esposta la probità, la fede, le sostanze degli uomini più specchiati, l'onore delle più rispettabili matrone, e delle stesse regine. Il duello era un'altra di queste crudeli prove. La donna produceva un campione, che se era vinto, veniva senza pietà condannata. Nè questi esperimenti erano approvati dal solo volgo, ma dagli ecclesiastici stessi, trovandosi nei messali, e ne rituali di quei tempi le formule, e i riti di questi giudizj (24). La debolezza del governo era costretta a tollerar le guerre private: in mezzo alle popolate città i feroci abitatori, simili ai selvaggi nello stato di natura, assumevano il dritto di vendicar colla forza le reciproche ingiurie. In varie partite perciò armati passeggiavano i cittadini, ed ogni momento erano insanguinate le strade dalle loro risse. La consuetudine coll'impotenza delle leggi avea autenticata una tal barbarie (25); siccome però l'esercizio degli affari e pubblici e privati veniva interrotto da questa continua guerra, la pietà religiosa, e il comune interesse inventarono la celebre *Tregua di Dio*, quasi universalmente accettata, per cui era stabilito che dal giovedì al lunedì vi fosse una tregua, in cui

ordine di San Giovan Gualberto; nondimeno se il tratto è breve, e la distanza da una catasta all'altra non è troppo corta, il vento che impetuosamente soffia in questo spazio può farla trapassar senza danno da un giovine che rapidamente corra. Qui si avverta che non si negano i miracoli: anzi, siccome non vi è alcun Ecclesiastico, che non condanni siffatte prove, non si fa altro che mostrare la maniera naturale come poteano avvenire i pretesi miracoli, senza che la potenza divina si prestasse ad autenticare questi temerarj esperimenti.

(24) Murat. Antich. Ital. diss. 38. In una Dieta tenuta in Verona ann. 987, fu deciso, che qualora venisse dubbio sulla verità di un documento legale si ricorresse al Duello: in questa Dieta erano moltissimi ecclesiastici.

(25) V. Pier Damiani lib. 4. Epist. 17 ed altrove.

Anni di C. 1115

niuno ardisse assalire il suo nemico (26); onde negli altri giorni era aperto il campo alle civili battaglie. Intanto l'interesse degli ecclesiastici faceva credere alla superstiziosa ignoranza, che l'opera migliore con cui si potessero espiar le colpe, e guadagnare la vita eterna, era il donare i suoi beni ai monasteri; ed appunto in questi secoli, e con questa massima si arricchirono tanto. Con scandalosa gara talvolta si disputavano più monasteri la stessa preda (27). Un'altra volta facevasi credere che il fine del mondo era vicino, specialmente allo spirare del decimo secolo; onde per guadagnarsi il Cielo, molti ricchi ignoranti donavano il suo ai monasteri (28). Siccome prepotenti, e crudeli erano i signori di quei tempi, è facile il vedere, che molti ricchi scellerati vicini alla morte dovevano ricorrere al compenso, che credevano il più facile di espiare le atroci loro colpe, col donare alle chiese quei beni, che la natura gli sforzava a lasciare.

Non convien dissimulare che qualche santo ec-

(26) Landulfus senior lib. 2. cap. 30. *Quatenus omnes homines ab hora 1. Jovis ad primam horam diei lunae cujuscumque culpae forent, sua negotia agentes permanerent: et quicumque hanc legem offenderet videlicet* TREQUAM DEI *in exilio damnatus etc. at qui eamdem servaverit ab omnium peccatorum vinculis absolvetur etc.* Merita riflessione questo passo, da cui si deducono li strani costumi del tempo, e l'universal credenza, che chi si soggettava a questa sacra legge poteva senza scrupolo negli altri giorni uccidere il suo nemico, e tuttavia avendo osservata la Tregua *ab omnium peccatorum vinculis absolvetur*. Più Concilj, e Papi, Urbano II, Pasquale II, Innocenzio II confermarono la *Tregua di Dio*.

(27) Vedasi la diss. 67. Antich. Ital. del Muratori in cui 13 motivi si adducono dell'immensa quantità di ricchezze degli ecclesiastici.

(28) Molte di queste donazioni hanno per causale. *Pro remedio animae suae*, altre, *adventante mundi termino*.

clesiastico (29), qualche saggio sovrano (30) non lasciavano d'inveire contro siffatto abuso, senza però correggerlo. Ma ciò che dipinge co' più vivi colori l'abbrutimento dei tempi è il vedere, che si commerciava degli uomini, come di armenti; i prigionieri di guerra, quei che navigando aveano la disgrazia d'incontrare delle navi, i di cui padroni senza aver guerra dichiarata con alcuno l'avevano con tutti, ove si presentava l'occasione di rubare, erano presi, e venduti schiavi. I Veneziani stessi fecero quest'odioso commercio, non avendo ribrezzo di vendere i disgraziati Cristiani agli Ebrei, e Saraceni (31). Che più? gl'istessi crudeli padri non dissimili dai negri affricani giunsero a vendere i loro proprj figli per redimersi dalle durezze dei tributi. Le campagne d'Italia erano sì ripiene di malviventi, che i viaggiatori furono obbligati ad unirsi in caravane, come nei deserti di Arabia. Costumi sì feroci, dissoluti, e brutali in tutti gli ordini di

Anni di C. 1115

(29) V. Epist. di S. Girolamo *ad Rusticum etc.* e nell'epitaffio di Nepoziano *alii nummum addunt nummo, et matronarum opes venantur obsequiis: sunt ditiores monachi quam saeculares.*

(30) V. Capitolari di Carlo Magno ann. 811. *Inquirendum est si ille saeculum dimissum habeat, qui quotidie possessiones augere quolibet modo, qualibet arte non cessat, suadendo de caelestis regni beatitudine; comminando de supplicio inferni, et sub nomine Dei, aut cujuslibet sancti, tam divites, quam pauperes, qui simplicioris naturae sunt, se rebus suis expoliant, et legitimos eorum haeredes exhaereditant: ac per hoc plerosque ad flagitia, et scelera propter inopiam, ad quam per hos fuerunt devoluti per etranda compellunt, ut quasi necessario furta, et latrocinia exerceant, cui paternarum rerum haereditas, ne ad eum perveniret ab alio praerepta est.* E più sotto: *Quid de his dicendum, qui quasi ad amorem Dei, et Sanctorum sive Martyrum, sive Confessorum ossa, et reliquias Sanctorum corporum de loco ad locum transferunt; ibique novas Basilicas construunt, et quoscumque potuerunt ut res illic tradant instantissime adhortantur.*

(31) Murat. Antiq. Ital. diss. 30.

Anni di C. 1115

persone erano accompagnati dalla più stupida ignoranza. Tutte le nazioni probabilmente una volta furono selvaggie; ma dacchè esistono storici monumenti, non ci hanno conservato memoria di sì profonda ignoranza nel paese d'Italia, quanta nei secoli accennati. I barbari conquistatori attaccavano una specie di vergogna, e di avvilimento alla cultura delle lettere, asserendo che le scienze tendono a corrompere, snervare, e deprimere la mente; e che quei, ch'è usato a tremare sotto la sferza del pedagogo, non oserà di guardare con intrepido occhio una spada, o una lancia (32). Molti dei più grandi sovrani, dei principali ministri non sapevano nè leggere, nè scrivere (33), e nei più importanti affari vi era l'uso di apporre il segno della croce in vece della sottoscrizione. Gli stessi ecclesiastici, presso i quali si trovava quel poco di sapere di questi buj secoli, per la più gran parte emulavano l'ignoranza dei secolari; e spesso non potevano soscrivere i Concilj dei quali erano membri (34), e d'uopo fu talora sospender-

(32) Procop. de bello Goth. lib. 1. Voltaire ha fatto parlare il linguaggio del suo secolo a Loredano (Tancredi atto 1. sc. 1.)

Coubien des citoyens aujourd'hui prevénus
Pour ces arts seduisants que l'Arabe cultive,
Arts trop pernicieux, dont l'eclat les captive,
A nos vrais chevaliers noblement inconnus.

(33) Nel nono secolo Herband *comes palatii* quantunque supremo Giudice dell'Impero non sapea scrivere il suo nome (*Traité de diplomatie par deux Benedectius*). Teodorico uno dei re più grandi, benchè amantissimo dei letterati, non sapea scrivere il suo nome. Si dubita lo stesso di Carlo Magno. Che si dovrà dire degli altri?

(34) Una delle dimande che si faceva a chi chiedeva gli ordini ecclesiastici era se sapeva leggere il Vangelo. Un autore di quell'età con stile degno di esso così rimprovera gli ecclesiastici e *potius dediti gulae, quam glossae, potius colligunt libras, quam legunt libros, libentius intuentur Martham, quam Marcum*:

li dalle sacre funzioni per la loro ignoranza (35). Non si vuol dissimulare che alcuni dotti padri della Chiesa non si trovino in questi tempi, ma benchè assai superiori al loro secolo, mostrano una tinta di barbarie nello stile, e sono rare, e deboli faci in un deserto di tenebre. Pavia, che era la sede del regno longobardico, e dove perciò si portavano le persone di maggior ingegno, e cultura; Roma capitale del regno ecclesiastico, ed ove lo studio dei dommi e della lingua latina, consacrata omai alla religione, dovea aver luogo, erano le città più culte; ma qual cultura (36)! Gregorio II inviando i suoi legati al sesto Concilio Ecumenico, che pur doveano essere scelti tra i più dotti, chiaramente parla della loro ignoranza, non solo delle buone lettere, ma della stessa sacra Scrittura (37). Tutta la scienza di Pavia si riduceva allo studio della grammatica, di cui come gran professore è da Paolo diacono celebrato Flaviano, zio del suo maestro: ma quest'arte stessa era in tal decadenza, che gli scritti per le grammaticali scorrezioni si rendono quasi inintelligibili (38). Se tanta ignoranza era in

Anni di C. 1115

malunt legere in Salmone, quam in Salamone. Alanus de Arte praedicandi apud Lebeuf.

(35) Concil. Rom. ann. 826.

(36) Se taluno del Clero predicava al popolo si serviva, sapendo egli leggere, delle prediche antiche che esistevano nelle Chiese. Murat. diss. 42. Antiq. Ital.

(37) Murat. diss. 42. Antiq. Ital.

(38) Un frammento di lettera del Papa Adriano II riferito da Mabillon nell'appendice alla sua diplomazia è pieno di scorrezioni incredibili: vi si trovano le espressioni *eorumque novilissimis suvoles,* » *ut inter eos dissentio fiat, et divisis inveniantur,* » *Una cum Judiculum* » *una cum omnes benebentani* » *aut tam de recipiendi eos quamque de nostro misso: una cum nostrum Judiculum*. Così si scriveva in Roma dal Papa, o da' suoi segretarj.

Anni di C. 1115

Roma, e in Pavia, può ciascuno immaginarsi quali tenebre coprivano il resto d'Italia. Arrestiamoci un momento per due importanti reflessioni; la prima presentandoci una consolazione per essere stati riserbati a vivere in tempi meno infelici, mostra il torto di coloro, che, vituperando la presente, lodano l'antica età quasi aurea, ignorandone gli errori: la seconda ci mostra l'infelicità più grande dei popoli, le azioni le più scellerate, i costumi i più feroci, e brutali uniti colla più profonda ignoranza delle scienze, e delle lettere: questo fatto è la più eloquente risposta ai detrattori del sapere, i quali debbono esser sempre molti, giacchè l'immaginare le scienze, e le lettere come nocive alla morale è la maggior consolazione degl' ignoranti. Il paradosso sostenuto con tanto ingegno dal ginevrino filosofo è smentito dall'osservazione, e con questa, non coi sottili ragionamenti, deve decidersi la questione. Ma proseguendo il nostro racconto, l'istoria delle umane vicende ci mostra che vi è un ultimo limite nel bene, e nel male, al quale giunte le cose, conviene che retrocedano. Già i ripetuti atti di oppressione che i forestieri, e i naturali principi esercitavano su i miserabili popoli d' Italia, cominciavano a eccitare dei sintomi nunzj di un movimento che finire dovea in una memorabile rivoluzione. L'oppressione produce lo scoraggimento nei popoli, ma quando cresce troppo gli conduce alla disperazione, la quale eccita finalmente un coraggio capace di tutto. I passaggi degl' imperatori in Italia solevano segnare una traccia di desolazione: questa, sì spesso ripetuta, risvegliò la sensibilità degl' Italiani, e produsse delle scene sanguinose.

Anni di C. 1115

Già sotto Arrigo per questo motivo, dopo una furiosa rissa fra i soldati imperiali, e i cittadini, Pavia era stata quasi intieramente distrutta; nel passaggio per l'Italia dell'Imperator Corrado i suoi soldati erano venuti alle mani coi cittadini di Ravenna, e alla di lui coronazione in Roma tra i Romani, e i medesimi avvenne una ferocissima battaglia. Parma, per l'istesso motivo, fu smantellata, e saccheggiata dai soldati di Corrado II; nè mai vi era passaggio di truppe forestiere (e questi erano frequentissimi) senza che le città, e le campagne fossero desolate, disonorate le donne, e inondato di sangue il paese. Se le passeggiere vessazioni dei forestieri erano gravi, più intollerabili si rendevano le domestiche, perchè continue. Era l'Italia, secondo quel gotico sistema, governata da molti Duchi, e Marchesi, i quali tutti doveano dipendere dal re d'Italia, e dall'imperatore; ma in fatti non ne riconoscevano la supremazia che quando la forza li costringeva, e la facevano da indipendenti sovrani. Questi principati erano divisi anche in più piccole frazioni di sovranità, dominate da' più piccoli signori, obbligati a dipendere da quel Duca, o Marchese principale da cui aveano originalmente ricevuto questo piccolo feudo; ancor essi imitando i loro principali, si erigevano, quando ne aveano il potere, in indipendenti sovrani. Oltre siffatta gerarchia di principi, la di cui legale e naturale esistenza dovea aver luogo in quel sistema, gli Imperatori tratti dall'avidità del denaro ne aveano creati moltissimi altri di un nuovo genere: con quel supremo dritto che credevano avere, staccavano dal dominio, e dalla dependenza di qualche città una

Anni di C. 1115

porzione di terreno, un monte, una rocca, un dirupo, e concedevano a chi gli pagava i dritti di feudal signore (39). Costui vi si fortificava, credeva d'esser divenuto un Sovrano, ed esercitava il dritto di sovranità su quei pochi miserabili, che aveano la disgrazia di essere abitatori di quel tratto di paese: ma siccome l'esercizio di questa autorità non avrebbe potuto soddisfargli, si ponevano alla testa di quei sgherri che aveano facoltà di mantenere, e con essi scorrevano il paese nobilitando in questa forma il mestiero di assassino: i ricchi viandanti erano spogliati, e talora imprigionati, e costretti a pagare un grosso riscatto. La novella di Ghino di Tacco non è favola che forse per quello che riguarda l'abate di Clugny (40). Era pertanto coperta l'Italia da una folla di signori, o tirannetti, che non conoscevano altro codice per governare i loro sudditi, che il capriccio, e la violenza. La vita solitaria che menavano nei loro castelli circondati da brutale canaglia, l'ignoranza profonda dei tempi non gli rendeva sensibili alli stimoli di onore, e di compassione, e invano la religione o predicava la mansuetudine, o spaventava colle pene future (41).

(39) Si chiamavano a distinzione degli altri *Comites pagani*; si sono anche detti *Castellani* Murat. Antiq. Ital.

(40) Decam. giorn. 10. nov. 2. Fra gli altri Niccolò Marchese d'Este in un suo viaggio fu preso dal Castellano di S. Michele. Azzolino Vescovo di Siena tornando dalla corte del Papa da Avignone fu fatto prigione a Mantova da Carlo Grimaldi, e costretto a pagarre di riscatto 500 fiorini. Jano degli Alberti, Conte di Monte Carelli, rubava con i suoi masnadieri i viandanti: preso con essi dai Fiorentini, gli fu mozza la testa, e impiccati i suoi sgherri. Così gli stessi Fiorentini disfecero il Castello di Monteboni, perchè i Signori che aveangli dato il nome, arrestavano, e facevano pagare gravosi dazj ai mercanti: misero altresì in dovere il Conte Uggieri; i Conti di Certaldo, di Figline, di Mangona ec.

(41) Nell' Archivio del Capitolo de' Canonici di Modena tro-

I celebri Cavalieri erranti, tanto posti in ridicolo da chi non ne ha ben conosciuto l' istituzione, e i doveri, servirono talora di qualche freno alla ferocia di questi illustri assassini e ne castigarono i delitti. Avidi di gloria, e di difficili imprese, avendo giurato nel cinger la spada di proteggere l'innocenza oppressa, e vendicare i torti, bene spesso venne loro fatto di purgar la terra da varj di questi mostri. Siffatti tempi, per la crudeltà dei piccoli despoti, e per le illustri azioni dei Cavalieri erranti, rassomigliano molto all' eroica età della Grecia; ed Ercole, e Teseo, e tanti altri Eroi sono i Cavalieri erranti degli antichi tempi. Ma non potea durare un governo sì ingiusto e violento: la sofferenza popolare ha i suoi confini; nè era difficile il ruinare un despotismo appoggiato su base sì poco stabile. Il governo feudale era un' idra a mille teste, e a poche braccia. Le gelosie, le rivalità, i diversi interessi doveano naturalmente dividere questa folla di piccoli Sovrani in varj partiti, tenerli sempre in guerra, e mostrare ai popoli, anche abbrutiti, la debolezza de' loro dominatori, e la facilità di liberarsi da quel giogo. Le circostanze divennero sempre più propizie a questa rivoluzione. Vi furono degl' intervalli, nei quali la forza superiore che dovea tenere unite tutte queste membra, era stata stranamente indebolita: tale avvenimento ebbe luogo in specie alla morte di Ottone II. Nella cronichetta dei Re d'Italia (42), si descrive questo tempo, come

Anni di C. 1115

vasi un Sagramentario di Gregorio il Grande, scritto nel nono, ovvero nel decimo secolo, ove leggesi: *Missa contra Tyrannos*. Muratori Antiq. Ital. diss. 46.

(42) Tom. 2.

Anni di C. 1115

un interregno, in cui mancava alla forza superiore ogni attività; e durante l'infanzia di Ottone III. ebbero le città italiche agio di scuotere il giogo degl'Imperatori e de' Re. Giunto a matura età Ottone III. venne in Italia, e cercò di ridurre all'obbedienza le ribellate città; morto però nell'anno 1002, senza prole, due Re d'Italia Arrigo, ed Arduino se ne contrastarono il possesso, contrasto assai favorevole alla libertà nascente delle italiane città. A questi contrasti successe in seguito quello più lungo, e più tempestoso tra il Sacerdozio, e l'Impero, che rilassò sempre più i vincoli di dipendenza, che legavano le italiane città ai loro dominatori, e diedero agio a quelle di scuoterne affatto il giogo. Lentamente però, e variamente si è operata una siffatta rivoluzione. In alcuni regni il Sovrano principale ha posto in piedi una milizia stabile e regolare, che non solo lo ha reso indipendente nelle urgenze dai potenti vassalli, ma gli ha dato anche agio di tenerli in briglia, e finalmente di spogliarli delle loro abusive prerogative. In altri paesi, come in Italia, le particolari città si armarono, e cacciando, o non curando i loro despoti, vi stabilirono repubblicano governo: altre di queste più placidamente ottennero dagl' Imperatori o gratuitamente, o coll' oro il privilegio di governarsi da loro stesse: alcuni finalmente de' feudali governi son restati in piede fino ai nostri tempi, com' era la Pollonia, e ve n' è un' imagine ancora in Alemagna. Riguardo agli altri più piccoli feudatarj che regnavano nei castelli, e nelle rocche alpestri in proporzione che i governi regolari presero piede, furono in gran

parte distrutti, e pochi ne restano ancora privi per lo più de' loro privilegi.

Anni di C. 1115

In questo generale movimento d'Italia per la libertà, l'entusiasmo fanatico, che quanto è atto a far degli sforzi di valore perchè è cieco al pericolo, altrettanto, per la stessa causa, è incapace della fredda deliberazione, trasportò gl'animi al di là dei giusti limiti ad una specie d'intemperanza di libertà. Credendosi più libere quanto erano più indipendenti l'una dall'altra, le italiche città, non solo si stabilirono ciascuna in sola e isolata repubblica, ma tutte le terre, e fino i borghi più piccoli si divisero spesso in tante frazioni repubblicane non più grandi di S. Marino (43). Questa operazione sarebbe stata la stessa, che se gli abitatori delle città che furono una volta selvaggi, e che cederono una parte della loro naturale libertà per godere i vantaggi della società civile, e divennero cittadini, rinunziassero ad un tratto a questi diritti per amore di libertà, e ritornassero alla foresta. I selvaggi si fanno una continua guerra: così dovean farsela una folla di repubbliche, di cui era coperta l'Italia: divise d'interessi, dovean esser sempre colle armi alla mano. Quell'istessa intemperanza di libertà agitando gli spiriti della stessa repubblica, doveva renderli disobbedienti alle medesime leggi, che si erano fatte, e dividerli in più partiti. Questo ragionamento è provato dai fatti. Firenze, Pisa, Lucca, Siena, Pistoia, Arezzo, Cortona, non che più piccoli castelli, furono spesso insanguinate dalle civili risse. In Lombardia eb-

(43) Per esempio: Poggibonsi era una Repubblica.

Anni di C. 1115

ebbero luogo le istesse fatali vicende. I disgraziati popoli, dopo lunghe agitazioni, e sanguinosi contrasti, conosendo quanto erano infelici nella democratica costituzione cercarono finalmente la quiete sotto il governo d'un solo. Così Milano si riposò sotto Azzo Visconti (44); Modena, e Reggio sotto Obizo d'Este: i Padovani sotto Jacopo di Carrara ec. Le città della nostra Toscana furono più restie, però soggette a più lunghe convulsioni. È stato dimostrato dal più grande de' metafisici (45) qual possanza abbiano le mere parole sulle opinioni degli uomini, e quanto perciò ne sia pernicioso l'abuso. Niente v'à di più vago, e di più abusivo delle parole di *libertà* e di *uguaglianza*. La civile libertà non consiste in altro, che in obbedire a una savia legislazione vigorosamente eseguita, onde a ciascuno sia liberamente permesso ciò che le leggi non vietano. Siccome poi un' uguaglianza geometrica è sicuramente impossibile tra i cittadini, la vera uguaglianza consiste nell'esser tutti ugualmente sottoposti alle leggi, dimodochè sul più ricco, e più potente, come sul più debole, e più meschino agiscano colla medesima forza imparziale; questa è la vera uguaglianza, ogni altra è chimerica. Se il problema si sciolga più facilmente in una repubblica, o in un principato, l'istoria che scriviamo ne sarà giudice: sarà essa una scuola ove il saggio lettore potrà giudicare dei beni, o dei mali della demo-

(44) Calvaneus Flamma: *Prima Lex fuit, quod omnes Civitates sibi subjectae absque omni personarum captione suis civibus essent habitatio tutissima, et istius Sanctissimae Legis inceptor fuit illustris miles Azo Vice-Comes, ob cujus meritum possidet Paradisum*.

(45) Loke, human understending.

crazia, e del governo monarchico. Tutte le più sottili, e più dotte ricerche sulla natura dei governi sono inutili: in politica come in fisica conviene finalmente ricorrere all'esperienza. Se vedremo quelle repubbliche, turbolenti, agitate; se le stragi, l'esilio dei cittadini saranno pressochè continui, nè mai sicure le loro vite; se al contrario troveremo una lunga calma nel principato, la questione sarà decisa dalla esperienza. Dovendo la storia esser la maestra della vita, fa d'uopo contemplar gli avvenimenti, che andiamo ad esporre, non come oziosi racconti, ma come lezioni istruttive.

Anni di C. 1115

DELL' ARTE
DELLA GUERRA
NEI BASSI TEMPI

APPENDICE

Nelle guerre presso che continue, le quali, dopo lo stabilimento della costituzione repubblicana, ebbero fra loro le italiche e le toscane città, si descrivono talora delle operazioni poco intese, perchè non si sono gli storici dati la pena di spiegarci l'arte della guerra di quel tempo, e le macchine belliche allora in uso. Per ischiarimento della futura storia ne daremo un breve ragguaglio. Nel tempo dell'oppressione feudale tutti i sudditi erano obbligati di andare alla guerra ad un cenno del Signore: neppure si eccettuavano gli stessi ecclesiastici senza un particolare privilegio: e siccome il mestiero delle armi era il più onorevole, i Vescovi, e gli Abati di rado dimandavano di esserne dispensati, anzi agognavano avidamente alla distinzione che procurava il valor guerriero, cercando di unire così le ricchezze ecclesiastiche con i trofei militari. Invano le canoniche leggi proibivano loro l'esercizio delle armi: chi vi si sottometteva era deriso appunto come ai dì nostri chi citasse le civili, e canoniche leggi, per evitare il duello (1). Sotto il feu-

(1) Il Pio ab. Ermoldo Nigello, costretto a'prender le armi,

dale governo il nervo delle truppe era la cavalleria, composta di nobiltà che aveva interesse a vincere, e stimolo a distinguersi; mentre la fanteria, composta per lo più di miserabile turba, che poca gloria, e niuno interesse vedeva nella vittoria dovea combattere con poca energia. E veramente per molti secoli, anche dopo la ruina di quel governo, durò la cavalleria a formare la forza principale dell'esercito. Erano i cavalieri ottimamente armati: si conducevano appresso loro dagli scudieri, e dai paggi più cavalli (2), e in varj tempi hanno ricevuto varj nomi e di lance, e d'uomini d'arme ec. L'istoria però delle nazioni più dotte in quest' arte ci mostra come la truppa migliore è stata sempre l'infanteria, e la falange macedone, e la legione romana poterono resistere, e rompere le numerose schiere della persiana e partica cavalleria. Durò la superiorità di questa truppa perfino al tempo del gran Consalvo di Cordova, che nelle guerre d'Italia, mutando tattica, formò quella celebre fanteria spagnuola e italiana, che divenne presto superiore alla cavalleria, che ha fatto per tanto tempo la gloria della nazione

ad onta del suo vestito, si vantava santamente di non aver ferito mai alcuno, e ne portava l'attestato sul suo scudo, per cui fu tanto deriso.

Hoc egomet scutum humeris ensemque revinctum
Gessi, sed nemo me feriente dolet.
Pippin haec aspiciens risit, miratur, et infit,
Caede armis, frater, litera amato magis.

De reb. gest. Ludov. Pii p. 2. t. 2. rer. ital. script.

(2) Alla destra degli scudieri era condotto il nobile cavallo da battaglia, senza persona sopra, perchè fosse più fresco al bisogno, onde il nome di *dextrarii*, indi destrieri: intanto il cavaliere cavalcava un cavallo meno pregevole, che palafreno, o ronzino era detto. Mur. diss.

spagnuola, e che per due secoli fino alla battaglia di Rocroi (3) è stata invincibile. Le milizie delle città italiane divenute Repubbliche ebbero varia sorte. Finchè i cittadini stessi si armarono per sostener la loro libertà, o animati dalla frenesia de' partiti, formarono delle truppe assai valorose, e capaci di resistere alle migliori milizie imperiali, che sotto un valoroso Imperatore furono più volte sconfitte, e in specie riceverono la celebre rotta di Legnano (an. 1176) in Lombardia, per cui fu tanto abbassata la potenza di Federigo I. in Italia, anche in Toscana le sanguinose battaglie di Monte-aperti, e di Campaldino mostrarono il pertinace valore, con cui combattevano i cittadini; ma subito che essi trascurarono il mestiero delle armi (4), e stipendiarono i mercenarj, le guerre divennero vergognose e ridicole. I capitani dei mercenari o non volevan combattere per mantenere intatte le loro truppe, o erano facilmente corrotti dal nemico; l'altra truppa riunita con essi o di plebaglia, o di villani non usi all'armi e ai pericoli, prendeva vilmente la fuga al primo incontro; e il Machiavello con ragione deride questi fatti d'arme, i quali talora duravano parecchie ore, battendosi i soldati in distanza, senza la morte di una sola persona. Sdegnando i cittadini il mestiero delle armi, si posero nella dipendenza di quei condottieri, che per circa a due secoli furono in Italia celebri pe'lo-

(3) Dopo molta decadenza nella sua disciplina, fu in questa battaglia disfatta e ruinata dal gran Condé.

(4) Ammir. ist. fior. Per tutto il secolo XIII. e il principio del XIV. le milizie delle città italiane furono valorose, perchè composte di cittadini: dopo il principio del XIV. cominciarono a declinare.

ro tradimenti, come pel loro valore. Essi ponevano i loro soldati all'incanto, vendendoli al maggiore offerente; nè di rado avveniva che una truppa, dopo essere stata nemica dei Fiorentini, o dei Milanesi, guadagnata dai denari, passava a combatter per loro. Queste truppe avean bisogno della guerra per vivere; onde quando era pace si univano sotto un capo, e ponevano a sacco gl'innocenti paesi, o forzavano le più ricche città a pagar loro forti contribuzioni. Siffatte turme di masnadieri erano chiamate Compagnie. Così Lodrisio Visconti, Malerba, e specialmente il Duca Guarnieri nel XIV secolo fecero tanto danno all'Italia; e le più potenti città non sdegnarono di prender la legge, e pagar loro un vergognoso tributo. La viltà degl'Italiani in tollerarli, è provata dalla facilità con cui poteano distruggerli: giacchè i soli villani del Mugello, come vedremo nel corso di questa storia, quasi intieramente distrussero una delle più grandi di queste Compagnie (5). Dopo la declinazione della romana tattica, le armi del soldato da offesa, e da difesa furono spesso variate. Si è veduto come i Romani stessi ai tempi di Graziano deposero il vestimento ferreo ond'erano armati: fu questo ripreso da robusti guerrieri del Nord; poi secondo la mollezza, o robustezza degl'Italiani, vicendevolmente abbandonato, e ripreso. Talora il ferro si cangiò in cuojo, e la coriacea armatura ha dato probabilmente il nome alla corazza (6). Il peso degli scudi di ferro è stato alleggerito, formandolo di legno, di cuojo, o di vimini; e le diverse materie o figure hanno creato

(5) Matteo Vill. cronic.
(6) Murat. diss. 26.

i nomi di targa, scudo, rotella, brocchiere, pavese (7): le spade talora accorciate hanno preso i nomi di stocchi (8). L'arco e la balestra davano il nome agli arcieri, e ai balestrieri. Scagliavano i primi dardi più piccoli assai dei quadrelli, moschetti (9) o verettoni gettati dalle balestre, ma supplivano colla velocità alla piccolezza dell'arme (10). Erano alcune balestre così grandi, che conveniva scaricarle col piede, e perciò aveano alla corda adattata la staffa. Una truppa disordinata e leggiera soleva precorrere l'esercito, scorrer quinci e quindi, e dare il guasto alle campagne, e queste eran chiamate gualdaue (11). Feditori poi o feritori erano quelli, che cominciavano la battaglia. Solevano esser delle migliori truppe, giacchè sovente l'esito della pugna dipendeva da essi: poichè scompigliata la prima schiera, assai spesso tutto il resto dell'esercito si disordinava. Diamo ora un'occhiata alle macchine da attaccare, e da difender le città.

(7) Scudi di Pavia, quadri di figura: *Aulici Ticinen. de laud. Papiae*. Aveano nelle finte guerre i Pavesi dei scudi di vinchi. V. lo stesso aut. nella diss. suddetta, ove dottamente si nota che anche gli antichi aveano scudi di vinchi per testimonianza di Vegezio *Scuta de vimine in modum cratium rotundata tenebant*. Il brocchiere probabilmente era uno scudo, che avea in mezzo uno spuntone per offendere, o per deviare l'arme nemica.

(8) *Pugionibus uti coeperunt ensibus obsoletis*. Frater Pipinus in chron. rer. ital. scrip. t. 9.

(9) Moschetti, o meschette, erano specie di dardi. Mur. diss. 26.

(10) Villani, lib. 2, cap. 66. *Quando i Genovesi balestravano un quadrello di balestro, quelli saettavano tre saette co'loro archi*.

(11) *Corridor vidi per la terra vostra*
O Aretini, e vidi gir gualdane ec.

Dante, canto 22 Inf. Probabilmente vide questo spettacolo il poeta quando dopo la rotta di Campaldino, data agli Aretini, l'esercito fiorentino devastò il territorio di quella città.

Disgraziatamente per gli uomini il crudele mestiero della guerra non è stato che con piccolissimi intervalli interrotto, dacchè abbiamo memorie istoriche. È molto facile immaginare perciò che gli strumenti di distruzione usati dai Greci, e dai Romani non sieno stati mai perduti. Poteva alterarsi la disciplina militare, perdersi il coraggio insieme coll'industriosa tattica greca e romana, ma le varie macchine per attaccare, e per difender le città doveano passare di generazione in generazione poco cangiate, e mutato forse solo il nome. Così probabilmente l'ariete, l'onagro, le catapulte, le baliste, le torri messe in opra dagli Ebrei, dai Greci, dai Romani, son passate ai bassi tempi coi nomi di mangani, manganelli, trabacchi ec. solo la terribile invenzione dell'artiglieria, mutando tanto l'arte della guerra, ha potuto farle obliare. Le fortificate città eranu circondate spesso da doppie mura; ossia, dopo le più alte interne, era un altro recinto più basso; fatto probabilmente per impedir l'azione dell'ariete contro le mura più alte (12). Un fosso, quando si poteva, pieno di acqua, ed una palizzata si estendevano avanti alla seconda muraglia: stavano molte torri sulle mura, il corpo delle quali stendevasi in fuori per aver agio di percuoter di fianco gli assalitori. Le scorrerie de' Barbari sì frequenti avean fatto sceglière la posizione delle città e de' castelli ne' luoghi i più alpestri per guisa, che l'Italia divenne quasi una selva di torri, e di rocche munite in specie ne'monti, ove l'arte era aiutata dalla natura. Nelle città istesse i continui sospetti originati

(12) Chiamavasi barbacane, o antemurale.

dalle fazioni, avean convertite le case in fortificati castelli: poche ve n'erano delle considerabili senza torri, nelle quali faceasi anche sfoggio d'architettura (13); onde non farebbero tanta meraviglia le 10 mila torri che l'esagerazione di Beniamino Navarrese contò in Pisa. Si fabbricavano poi o di legno o di sasso castelli, o bastie (14) da offesa, e da difesa intorno alle mura, alle torri, sulle rive di un fiume, sopra una collina, o dove si stimasse il terreno più atto all'offesa, o alla difesa. Erano presso a poco gli stessi i battifolli (15), e contenevano stanze per alloggiarvi fanti, e cavalli. La terribile catapulta degli antichi Greci, e Romani, con cui si scagliavano pesi sì enormi, non è chiaramente descritta dagli storici antichi. Il celebre Commentator di Polibio (16) ne ha indovinata la costruzione, seppure in molte parti la sua immaginazione non ha supplito ove mancava l'istoria. Pare che per mezzo di funi elastiche in specie di minugia, e degli stessi crini e capelli intortigliate su dei travi si tendesse fortemente un cilindro di legno, sulla cima del quale stava un gran cucchiajo in cui si ponevano i corpi da lanciarsi: liberato dalla tensione il cilindro scoccava come un arco, gettando ad una gran distanza enormi masse (17). La Balista, varia nella costruzione dalla Catapulta, produceva lo stesso effetto: forse era una grandissima balestra,

(13) Ammir. ist. fior. lib. 2.

(14) Indi il nome di bastioni.

(15) Il Villani considera le bastie e i battifolli come la stessa cosa.

(16) Il Cav. di Folard.

(17) Se ne veda la figura nelle note a Polibio del Cav. di Folard.

come indica il nome, formata di un grosso cilindro di elastica materia, che tesa per mezzo di qualche macchina potea scagliare de' corpi pesantissimi. Da queste due macchine non dovean differir molto quelle che ne' bassi tempi si chiamarono Mangano, Trabocco, Asino (18), Troja, Volpe ec. Già si deduce da qualche oscura descrizione, che nel Mangano vi era una fionda, o balestra (19); dovea perciò questa macchina rassomigliare all' antica balista: e veramente masse pesantissime si scagliavano con questa (20). Sovente grossi animali, come cavalli, ed asini erano per disprezzo gettati nelle assediate città (21). Coi trabocchi, benchè di struttura diversa dai mangani, si scagliavano pure immense pietre. Di questi fece uso Ezzelino nell' assedio della rocca d' Este (22), e negli Annali modanesi descrivesi una grandissima di queste macchine (23). Per romper l' impeto dei massi scagliati dai mangani si adopravano delle reti di grosse funi,

(18) Anche gli antichi aveano l' *onager*.

(19) Instrum. de resignat. Castri Fumonis, si trova: *fundae de Mangànello*. Mur. antiq. ital. diss. 26.

(20) Negli Annali genovesi dello Stella, ann. 1372, si nomina una troja che gettava massi del peso dai 12 ai 18 cantara vale a dire di libbre 2700. Il mangano vien chiamato in latino *balearica machina*, lo che mostra, che vi era una specie di fionda, per cui eraro celebri gli abitanti delle Baleari:

Extruitur mirae balearica machina motis,
Quae valido longum transverberat aera jactu.
Grunt. lib. 3.

(21) Frequente è l' espressione degli storici: *furono* manganati asini. Dopo la rotta di Campaldino i Fiorentini per ischernire il Vescovo di Arezzo Guglielmino, che era restato morto in quella battaglia, venuti ad assediar la città, vi gettarono col mangano un asino colla mitra in testa, come riporterassi a suo luogo.

(22) Rolandinus.

(23) *Trabuccum Murtinentium, qui factus fuerat in platea Communis Mutinae, cujus pertica erat quantum sex paria boum ducere poterant.*

o panni, o una specie di graticci distesi davanti alle torri percosse: indi ebbero origine le vinee o *crates*, graticci o gatti (24): sotto queste stesse macchine i soldati s'avanzavano a batter la muraglia. Il formidabile ariete degli antichi non era escito mai di moda. Ora venia condotto sopra dei carri spinti contro di esse; più spesso questo lungo e grosso trave colla ferrata punta era sospeso, ed ondeggiante in aria, e facendosi oscillare, si mandava ad urtare contro le muraglie: gli scommossi sassi erano poi fatti cadere con delle pertiche uncinate, che emulavano una delle tante specie di carri degli antichi (25). Si rammenta da Gottifredo Viterbiense un altro istrumento non ben noto (26) detto Talpa, atto a scavar sotterraneamente il terreno, per togliere alle muraglie il fondamento, e farle cadere: egli è certo che si usavano queste specie di mine: i minatori si avanzavano sotterra verso le mura: si praticavano le contrammine, cioè si procurava di ritrovar la sotterranea strada; e questo si faceva scavando obliquamente uno o più fossi scoperti che

(24) Gatti per isbaglio furon presi dagli Accademici della Crusca per istrumenti da battere i muri; non erano che una coperta, e difesa: Berni Orl. innamor.

Gatti tessuti di vinco e di legno.
Huc faciunt reptare catum, tectique sub illo
Suffodiunt muros. Guilelm. Brito l. 7.

Siccome qualche volta sotto questa coperta ossia *Gatto* si facea muover l'ariete con cui si percuotevan le mura, può indi esser nata la confusione dell'uno coll'altro. Veget. lib. 4. cap. 15. *Vineas dixerunt, veteres quas nunc militari barbaroque usu cattos vocat.* Alimonius apud Duchange: *Erant carri vimineis catibus tabulisque ligneis, in quibus latentes milites fundamenta suffoderent murorum.*

(25) Folard in Polibio.

(26) E' chiamato Talpa *cavans arces.*

andassero a ritrovarla (27). Erano in uso i graffi per arroncigliare i combattenti, e tirarli giù dalle muraglie, e triboli ferrei, o spine da spargersi nei campi per danneggiare e imbarazzar la cavalleria. Non mancava neppure una specie di cavalli di Frisia; erano questi grossi legni di figura triangolare, o prismatica, che voltati su qualunque lato restavano dritti, che si riunivano insieme in un istante, e formavano un sufficiente riparo (28). Fra le macchine più pericolose per le assediate città si contano con ragione le torri di legno: erano altissime, e di proporzionata larghezza; s'inalzavano più delle mura istesse, e piene di combattenti travagliavano ad ogni altezza i difensori, ora combattendo a livello con quei che stavano sulle mura, ora fulminandoli colle pietre, e coi dardi dall'alto, ora dando l'impulso all'ondulante ariete: una parte del lato superiore della torre staccavasi improvvisamente dalla cima, e ruotandosi su i cardini ai quali era appoggiata, si abbassava, si distendeva sulla muraglia, e diveniva un ponte per cui i più arditi en-

(27) *Si legga un passo di Matteo Villani lib. 2. cap. 20.* I conducitori dell'oste con gran costo e con molto studio conducevano una cava sotterranea per abbatter le mura della Scarperia.... e providero quelli di dentro di cavar di fuori dei fossi per ritrovar la cava dei nemici innanzi che aggiungesse alle mura, ma i loro avversarj adopraron gran forze per ritrarli da questo lavorio.... e impedire i loro cavatori.... i quali lavorando con gran sollecitudine alla cava dei nemici pervennero, la quale era venuta innanzi 180 braccia, e presso alle mura 20 braccia, la quale di presente trovata l'affocarono, e cacciarono i cavatori, e guastaron la lor cava.

(28) Nicolaus de Tamsilla rer. ital. script. t. 8, p. 565, parlando di Manfredi Re di Sicilia: *facta sunt de ingenio Marchionis Bertholdi quaedam lignea instrumenta triangulata sic artificiose composita quod de loco in locum leviter ducebantur, et semper ex uno capite erecta stabant: his instrumentis exercitus se circumcinxit, et vallavit, ut non facile posset ex illa parte irrumpi.*

travano nella città. Gli antichi ne fecero uso: è celebre quella torre di Demetrio detta *Elepolo* (29); ed all'assedio di Marsilia le torri usate da Cesare erano di sì smisurata grandezza, che i Galli ignari dell'ajuto che porge l'ingegnosa meccanica, stimavano i Romani più che uomini, perchè movevano con tanta celerità macchine sì enormi (30). Fra le torri immense, che nei tempi dei quali parliamo si videro, furono quelle accostate da Federigo I. alle mura di Crema. La difficoltà di muoverle ha esercitato l'ingegno dei meccanici del nostro tempo; e fra questi si è distinto il commentator di Polibio, il quale, perchè ecciti meno meraviglia questa operazione, ci rammenta quella sorprendente, con cui l'architetto Aristotele nel secolo XV trasportò da un luogo in un altro una torre di pietra. I sacchi di lana, di paglia, ed ogni materia cedente era posta in uso per deludere i colpi dell'ariete, e dell'altre macchine: ma si poneva ogni cura, quando si potea, per arderle, e perciò si erano inventate varie misture di solfo e bitumi, che apprendendosi al legno non era sì agevole lo smorzarle (31). Fu per molto tempo celebre il misterioso fuoco greco inestinguibile dall'acqua. Il pregevole segreto della sua composizione portato probabilmente a Costantinopoli da Callinico d'Eliopoli di Siria nell'anno 718 vi si mantenne nascoso per lungo tempo, come il Palladio dello Stato. A questo dovette la sua salvezza

(29) Folard in Polib.

(30) *Non se extimare Romanos sine ope Deorum bellum gerere, qui tantae altitudinis machinationes, tanta celeritate promovere possent.* Caes. de bell. gall.

(31) V. Vita di Cola di Rienzo ove, *mesticaro solfo, pece, olio, trementina, lana, e arsono l'asinella.*

l'Impero greco, quando gli Arabi vincitori in ogni lato nel principio del secolo VIII condussero invano numerose flotte nel porto di Costantinopoli: mille ottocento legni furono arsi con i loro condottieri e soldati: spaventati finalmente abbandonarono l'impresa; e se il greco Impero si sostenne per 7 secoli tal vantaggio, lo dovette a quel terribile segreto. Per quanto il mistero, che ponevasi con ragione in questo fuoco, abbia coperto di oscurità la sua composizione (32), pure si è in gran parte indovinata. Pare che il principale ingrediente fosse il nepta o petroleo, il più leggiero di tutti gli oli, e che quando è puro, appena è in contatto coll'aria s'infiamma; l'acqua non era capace d'estinguerlo (33). Nell'ardere produceva delle somme esplosioni: era scagliato da lungi attaccato ai dardi o a macchine, che imitando le figure di draghi, o altre bestie feroci, dalla loro gola vomitavano questo fuoco infernale. Per 4 secoli fu fedelmente custodito l'importante segreto. finalmente fu svelato ai Saraceni, che nella spedizione di S. Luigi in Egitto lo ritorsero contro i Cristiani (34). L'uso del greco fuoco ha du-

(32) V. il Duchang. Anna Comnena è quella che ne parla più chiaramente, Alexiad. Lib. 11 e 12. Leon. cap. 19. Tactica. Meurs. Tom. 6,

(33) Secondo le notizie del chimico Marius citato da Bomare Dizion. art. *Nephta*, una candela fatta di nephta e di resina in parti eguali, arde sotto dell'acqua. La sola arena ed orina erano capaci di spegnere il fuoco greco. Plinio crede che il fuoco di Medea fosse risvegliato col nephta. Plin. hist. nat. 2. 100.

(34) Memoires du Chevalier de Joinville. Il Cav. de Joinville fu compagno di S. Luigi nella sua disgraziata spedizione contro l'Egitto; le memorie ne contengono l'istoria scritta nel XIII. secolo in cui vissero è uno de' libri più interessanti. Invano il pirronico o piuttosto stravagante Arduino ha tentato impugnarne l'autenticità dimostrata all'ultima evidenza dal Sig. de la Bastie, Memoir. de l'Acad. de belles lettres tom. 15.

rato fino alla metà del XIV. secolo; ha ceduto poi, ed è stato fatto obliare dalla più terribile invenzione della polvere. Non è con precisione fissato il tempo di questa scoperta, che ha prodotto una mutazione sì grande nell'arte della guerra. Due epoche devon distinguersi, cioè il tempo dell'invenzione della polvere, e dell'applicazione di essa alla guerra. Rogerio Baccone Monaco, morto in Oxford l'anno 1292, si riguarda con ragione per inventore della polvere, giacchè è il primo che parli della sua composizione (35): al principio del secolo XIV. ne fu fatta l'applicazione alla guerra. Il Petrarca, scrivendo innanzi all'anno 1344, parla delle armi da fuoco come già inventate da qualche anno, e che, prima rare, erano divenute allora comuni (36). La celebre battaglia di Creci avvenne nell'anno 1346, e la vittoria degli Inglesi fu dovuta in gran parte a quest'arme, come attesta uno scrittore contemporaneo (37). Se poi realmente esiste, come attesta lo Stetenio (38) in Amberg nel Palatinato di Baviera nell'armeria pubblica un pezzo d'artiglieria, in cui è l'iscrizione dell'anno 1303, se sull'autenticità dell'iscrizione non può cader dubbio, questo è il più antico monumento dell'uso

(35) De mirab. pot. art. et nat. eb. 116.

(36) *Glandes aeneae quam flammis injectis horrisono sonitu jacintus Erat haec pestis nuper rara, nunc communis etc.* Petrar. de remed. utrius. fort. dial. 99.

(37) Gio. Villani lib. 12. cap. 65., *saettavano pallottole di ferro con fuoco... e facevano sì gran tremuoto, e romore che parea che Dio tuonasse.* Tre anni avanti a questa battaglia ne avean fatto uso i Mori assediati dagli Spagnoli in Algerias, (Marian. ist. di Spagna): in Danimarca se ne fece uso nello stesso tempo; onde pare che dopo l'anno 1330 fosse quest'arme micidiale comune in Europa.

(38) Acta erudit. 1769. p. 19.

dell' armi da fuoco. Abbiamo riferito i più sicuri documenti sopra sì celebre scoperta, lasciando navigare per l'oscuro pelago delle congetture coloro, che sopra incertissimi indizj nella favola di Salmoneo, e in altri equivoci racconti hanno preteso di trovar presso gli antichi l'uso della polvere (39). Durò qualche tempo anche dopo questa scoperta l'uso delle altre armi. In proporzione però che andò perfezionando l'artiglieria, gli archi, le balestre, e l'altre armi missili furono appoco appoco obliate. Si fece un'intiera rivoluzione nella guerra, ma la principal mutazione è avvenuta negli assedj. Moltissime erano allora le piazze inespugnabili (40):

(39) Vedasi M. Dutens nell'opera, SCOPERTE DEGLI ANTICHI ATTRIBUITE AI MODERNI, che sostiene questa opinione, quasi che Salmoneo, Caligola, ed altri da lui citati, non avessero potuto imitare il tuono, e il lampo, come gli strioni in teatro, quasi si potesse far fondamento sopra il MS. di un *Marco greco*, che non si sa chi sia, nè in che tempo vissuto. Siffatto sogno dell'ingegnoso autore potrà unirsi agli altri *dell' uso dell' conduttore elettrico*, *del telescopio* ec. ch'ei trova tra gli antichi. L'asserzione di un uomo grande, come di Lord Bacone, che nell'India ed alla China fossero conosciute le armi da fuoco circa a 2 mila anni fa, merita più riguardo e migliore esame, ma non vuolsi ciecamente abbracciare sulla sua parola. Bacon's Essay the vicissitude of things.

(40) Gli artifizi e i modi co' quali si cercava di espugnare e di difender le piazze, sono egregiamente descritti dal Tasso nell'assedio di Gerusalemme. L'Ariete:

Già l' ariète alla muraglia appressa
Macchine grandi, e smisurate travi,
Che han testa di monton ferrata e dura:
Temon le porte il cozzo, e l'alte mura.

L'azione della Talpa per iscavar le muraglie,

Altri percuote i fondamenti a gara.
Ne crolla il muro, e ruinoso i fianchi
Già fessi mostra all'impeto de' Franchi.

Mezzi impiegati per opporsi all' azione dell' Ariete:

Che ovunque la gran trave in lui si stende,
Cala fasci di lana, e li frappone.
Prende in se le percosse, e fa più lente
La materia arrendevole e cedente.

adesso non ve n'ha alcuna. Per quanto singolari scrittori troppo amanti dell'antichità celebrino la forza delle catapulte, e delle baliste, ossia de' mangani ec. come eguali nell'effetto dei colpi scagliati sulle muraglie dai cannoni, è facile il vedere quanto restavano indietro nella celerità dell'operazione.

L'attacco per mezzo delle Torri:

Questa è torre di legno; e s'erge tanto,
Che può del muro pareggiar le cime,
Torre, che grave d'uomini ed armata,
Mobile è sulle rote, e vien tirata.
Viene avventando la volubil mole
Lance e quadrella, e quanto può s'accosta:
E come nave in guerra a nave suole,
Tenta d'unirsi alla muraglia opposta.
Ma chi la guarda, ed impedir ciò vuole,
L'urta la fronte e l'una e l'altra costa:
La respinge con l'aste, e le percote
Or con le pietre i merli, ed or le rote.
Tanti di qua tanti di là fur mossi
E sassi e dardi, ch'oscuronne il cielo.
S'urtar duo nembi in aria, e là fermossi
Talor respinto onde partiva il telo.
Come di fronde sono i rami scossi
Dalla pioggia indurata in freddo gelo,
E ne caggiono i pomi anco immaturi,
Così cadean i Saracin dai muri:
Però che scende in lor più grave il danno,
Che di ferro assai meno eran guerniti.
Parte de' vivi ancora in fuga vanno
Della gran mole al fulminar smarriti.
Ma quel, che già fu di Nicea tiranno,
Vi resta, e fa restarvi i pochi arditi.
E 'l fero Argante a contrapporsi corre,
Presa una trave alla nemica torre.
E da se la respinge e tien lontana.
Quanto l'abete è lungo e 'l braccio forte...
I Franchi intanto alla pendente lana
Le funi recideano e le ritorte
Con lunghe falci; onde cadendo a terra
Lasciava il muro disarmato in guerra.
Così la torre sovra, e più di sotto
L'impetuoso il batte aspro ariete,
Onde comincia omai forato e rotto
A discoprir interne vie secrete ec.

Pochi erano questi strumenti ad un assedio, e l'intervallo fra un colpo ed un altro non piccolo, ricercandosi non poco tempo per adattare i pesanti corpi sulla macchina, e per caricarla, (41) e i colpi della quale mal calcolati spesso mancavano di ferire il posto importante. Il piccolo danno fatto alle mura in una giornata d'assalto era agevolmente riparato nella notte; e in questa guisa se l'assediata città era abbastanza fornita di difensori, e di vettovaglie, di rado era presa, avendo i difensori il vantaggio del luogo. L'azione de' cannoni rapida, e continuata di giorno, e di notte ruina alla fine ogni più forte riparo, ed è diretta con matematica sicurezza al punto che specialmente si prende di mira. L'arte degl'ingegneri è giunta a segno di calcolare all'incirca il tempo in cui la piazza sarà presa. Nelle battaglie campali l'effetto del cannone è stato minore. La

E nel Canto XVIII. è mirabile la descrizione di una torre composta di varie macchine da offesa:

Si scommette la mole, e ricompone
Con sottili giunture in un congiunta:
E la trave, che testa ha di montone,
Dall'ime parti sue cozzando spunta.
Lancia nel mezzo un ponte: e spesso il pone
Sull'opposta muraglia a prima giunta;
E fuor di lei su per le cime n'esce
Torre minor, ch'in suso è spinta, e cresce.

(41) Il Sig. di Voltaire, avendo interrogato il Conte di Holnstein di Baviera se esiste il pezzo d'artiglieria (Remarque sur l'essai des moeurs etc.), n'ebbe per risposta che dopo le più esatte ricerche non fu trovato, onde conclude la falsità dell'asserzione: ma poteva esistere una volta, ed essere per trascuratezza distrutto. Lo stesso illustre scrittore, che ha spesso il difetto di passar troppo leggermente sulle questioni, non avrebbe asserito esser falso, che si sia fatto uso dell'artiglieria alla battaglia di Greci, e in altre occasioni in quei tempi, se avesse avuto sott'occhio gli addotti passi del Villani e del Petrarca, che formano prove positive superiori alla negativa dedotta dal silenzio degli Atti della Torre di Londra: non avrebbe parimente negato a Rogerio Bacone l'invenzion della polvere, se avesse consultato originalmente l'opere dello stesso.

formidabile bajonetta è giunta a superarlo. Subito che una truppa sia animata da un cieco valore, ed abbia tanta risoluzione da correre ed attaccare una batteria, marciando sui cadaveri de' suoi compagni l'esperienza ha mostrato che la batteria in pochi istanti è presa. Così delle armi bianche non è restato ai moderni guerrieri che questo terribile istrumento, e la sciabola. Quasi ad ogni guerra si è veduta qualche riforma nella tattica: e il celebre autor di quest'arte, se vivesse avrebbe di che fare delle notabili mutazioni alla sua eccellente opera. Appena però si può perdonargli l'asserzione, che dopo la ruina della tattica romana non vi fu più tattica fino ai tempi di Nassau e di Gustavo. Lasciando da parte Castruccio, e il Duca Francesco Sforza, abbiamo notato qual riforma fu fatta da Consalvo nella milizia, riforma che rese la fanteria spagnuola la prima truppa d'Europa. Chi chiamerrebbe quest'uomo grande privo di tattica? Chi il Pescara? Chi uno dei Generali paragonabile ai più grandi dell'antichità, Alessandro Farnese? È celebre la sua marcia a Parigi. Era questa città stretta di assedio dalle truppe d'Enrico IV., Farnese, che trovavasi nelle Fiandre, ebbe ordine da Filippo II. di marciare a Parigi, liberarlo dall'assedio senza azzardar battaglia. Il problema era de' più difficili, dovendo inoltrarsi in paese nemico, e trovarsi continuamente, ora a fronte, ora ai fianchi, ora alla coda uno de' più risoluti guerrieri, qual era Enrico, alla testa delle sue valorose truppe. Pure Farnese giunse a Parigi, fece levar l'assedio colla più fina e maestra tattica, e ritornò nelle Fiandre sempre inquietato da quell'attivo Sovrano, che non lo poten-

do mai tirare a battaglia giunse fino a mandargli un ridicolo cartello di disfida (42). Questo Generale, queste truppe potranno chiamarsi ignare di tattica (43)? Non vuol dissimularsi ancora per gloria dell' Italia, che gl' ingegnosi ritrovati con cui Vauban ha restaurato l' arte di difender le piazze devonsi agl' Italiani. I Francesi stessi non prevenuti hanno confessato che nell' opera del Capitano Marchi si trovano i principj sui quali Vauban ha riformato l' arte delle fortificazioni.

(42) V. per tutte queste operazioni specialmente Davila. Niente prova meglio la maestria delle operazioni di Farnese, e la superiorità sul suo nemico, quanto l' impetuosa rabbia di Enrico, che non potendo tirarlo a battaglia mandò a disfidarvelo. E' nota la saggia risposta di quello: che non era solito di battersi quando piaceva al nemico, e ch' ei ve lo costringesse, e avrebbe veduto che allora non ricusava la battaglia.

(43) Se Ghibert intende per non aver tattica non aver quella di Nassau, e di Gustavo, avrà ragione: nè Consalvo, nè il Farnese avean quella: ma siccome la tattica de' nostri tempi è forse più diversa da quella di Gustavo ec. che non era questa dalla tattica di Farnese ec. si potrebbe con lo stesso fondamento asserire che Nassau e Gustavo non conobber la tattica.

DELL' ORIGINE E PROGRESSI

DELLA

LINGUA ITALIANA

SAGGIO PRIMO

Fra i grandi cambiamenti che la caduta dell' Impero Romano ha prodotto in Italia, uno è certamente la mutazione della lingua. Siccome la nascita di questa nuova favella interessa la Toscana sopra le altre provincie d'Italia, conviene nella sua storia seguitarne l'origine, e i progressi, che appartengono appunto ai secoli, che abbiamo finora percorso. Due delle più grandi invenzioni degli uomini sono la favella, e la scrittura: colla prima hanno espresso le loro idee per mezzo di una specie di musica, coll'altra per mezzo di una pittura. In qualunque adunanza di uomini i più selvaggi non è mai mancata la prima, e di rado almeno un informe abbozzo della seconda. Ma la lingua de' selvaggi uomini differisce da quella dei culti e dotti, quanto quelli uomini stessi: i pochi bisogni della gente rozza non hanno suggerito che i vocaboli a quelli corrispondenti, mentre i tanto moltiplicati bisogni di una società culta, la varietà tanto maggiore degli oggetti fisici, le passioni fattizie tanto più numerose, e la lunga gradazione dei sentimenti morali ignota ai selvaggi, fa nascere la necessità di

esprimere tutte queste nuove idee, e perciò arricchisce la lingua. Possedono anche i bruti una specie di loquela, con cui esprimon chiaramente fra loro le passioni più forti, lo sdegno, l'amore, la gelosia, i desiderj, e la intendiamo ancor noi in quel bruto specialmente che abbiamo quasi associato alla civil società, e che è divenuto al pastore fido guardiano, ed il compagno e l'ajuto al cacciatore. La formazione delle lingue non è stata finora, e probabilmente non sarà mai l'opera dei filosofi; onde non è da maravigliarsi di tutte le loro irregolarità, e capricci: son figlie meno della ragione, che dell'immaginazione: e questa essendo vivissima tra i selvaggi, anche in tale imperfetto stato, ha perciò delle parole sommamente pittoresche. Oltre la natural formazione della lingua fra gli uomini di fresco riuniti insieme, vi è quella a cui debbono l'origine molte delle lingue moderne, cioè il mescolamento grande, ed improviso di una lingua con un'altra, come avviene ad un popolo che è conquistato. L'inglese, la francese, la spagnnola, e l'italiana riconoscono questa causa. La nostra ebbe per sua principal madre la latina, a cui tanto si rassomiglia. Fino dai tempi nei quali Roma era la signora del Mondo, concorrendo a Roma tanti stranieri tratti dalla curiosità, o in cerca di ricchezze, di onori, e di stabilimenti, si dovea insensibilmente alterare la Terenziana, e Tulliana purità, come chiaramente si lagna essere avvenuto già ai suoi tempi Tullio medesimo (1), e

» (1) *Aetatis illius ista fuit laus tanquam innocentiae sic la-*
» *tine loquendi, sed hanc rem deteriorem vetustas fecit et Romae,*
» *et in Graecia: confluxerunt enim, et Athenas: et in hanc ur-*
» *bem multi inquinate loquentes ex diversis locis quo magis*
» *expurgandus est sermo*. (*Cic. de clar. orat.*)

in seguito il latino Satirico (2). Tuttavia finchè Roma fu la padrona, e che i forestieri non vi venivano che come tributarj, erano obbligati ad apprender la lingua dei vincitori, e l'alterazione era lentissima. Ma quando i Barbari ebbero soggiogata l'Italia, e vi stabilirono il regno, toccò allora ai vinti Italiani ad imparar la lingua dei Barbari. Siccome però, per quanto numerosi fossero i vincitori, erano di assai superati dai sudditi italiani dovea il fondo della lingua latina conservarsi, ma prender nuove foggie, e piegarsi quasi alle leggi delle lingue dei vincitori.

Che la lingua italiana con piccola differenza da quella che dal volgo si parla adesso esistesse anche presso gli antichi Romani, e fosse la lingua del volgo, è un'opinione che appena posso farmi a credere essere stata seriamente sostenuta da uomini assai dotti. Tale fu il sentimento di Leonardo Bruni, e difendendosi anche da Ercole Strozzi nei dialoghi del Bembo, ci si mostra che questa opinione avea anche in quei tempi dei seguaci. Fino nei tempi nostri un uomo di merito, il Quadrio, l'ha sostenuta. I loro argomenti son tanto frivoli da non meritar confutazione, giacchè altro da essi non può dedursi se non che la plebe romana parlava un latino corrotto, che differiva da quello degli eleganti scrittori, quanto la lingua italiana del popolaccio differisce da quella dei Redi, e dei Cocchi. Nè meno singolare è l'opinione del March. Maffei, che non crede che le lingue dei Barbari conquistatori abbiano niente contribuito alla formazione della nuo-

(2) *Jampridem Sirus in Tiberim defluxit Orontes*
Et linguam, et mores.... vexit. Juv. sat. 2.

va lingua, e che solamente sia nata dalla continuata alterazione della latina. Non vi è che un ingegnoso argomento di questo scrittore, che non vale per verità a stabilire il suo sentimento, ma piuttosto a far nascere una difficoltà non facile a sciogliersi. Essendo le lingue boreali de' conquistatori sì dure, disarmoniche, e piene di consonanti, come mai da quelle unite alla latina ha potuto nascere una favella così dolce, e così piena di vocali? Non si può risponder altro che questa è una di quelle bizzarrie del caso, l'irregolari, ed innumerabili direzioni del quale non può l'umano ingegno nè prendere, nè seguitare; e che è nata questa dolce lingua nello stesso modo che spesso da deformi genitori nascono bellissimi figli, o come si esprime l'Ariosto,

Che dalle spine ancor nascon le rose,
E da una fetid' erba nasce il giglio.

Ma egli è certamente impossibile che, unite e confuse insieme due nazioni, le parole specialmente della dominante non entrino nell' altra favella, sapendo noi per una lunga esperienza, che nazioni estere, e non assolute padrone d' Italia, come la spagnuola, e la francese, in tempo in cui vi dominarono colle mode, con l' influenza, vi hanno insinuato moltissime parole. Molto più dovea ciò avvenire relativamente alla lingua di un popolo padrone, e stazionario in Italia, e che parlava con schiavi. Inoltre i faticosi etimologisti ci mostrano chiaramente moltissimi de' settentrionali vocaboli, che vi si sono introdotti (3); fa d' uopo però confes-

(3) Vedi soprattutti il Muratori nelle antich. Ital. dissertaz. 32-33.

sare che questi hanno una piccolissima proporzione coi vocaboli di origine latina, de'quali per la maggior parte è composto il nostro linguaggio (4). Nata così l'italiana favella ha perduta una delle più belle qualità della madre, cioè le declinazioni, e perciò ha dovuto ricorrere agli articoli, di cui era priva la latina, per indicar con essi il caso, che in quella era indicato dalla varia terminazione della parola: per questo cangiamento si è resa per dir così più pesante, e certamente più monotona, giacchè in vece dell'iperbato tanto gentilmente variato dai Latini, e che concilia tanta maestà alla dizione, è obbligata per causa degli articoli a presentare in ordine poco variabile il nominativo, il verbo, e l'accusativo. Invano il Boccaccio, e dietro a lui molti degli antichi scrittori hanno tentato di dare alla figlia questa bellezza della madre, colle trasposizioni. L'esperienza ha mostrato che ella non vi si presta. L'essenziali mutazioni cominciarono pertanto quando, ruinato l'Impero di Occidente, prima i Goti nel secolo VI in seguito i Longobardi si stabilirono in Italia. L'inondazione poi temporaria che tante volte ha sofferto dai Greci, che sotto la scorta di Belisario, e Narsete son venuti a riconquistare un patrimonio reclamato dagl'Imperatori di Oriente e vi si sono lungamente trattenuti, dai Franchi, dagli Ungheri, e da altre nazioni, dovette appunto come le inondazioni dei fiumi, e dei torrenti lasciar sul suolo d'Italia delle particelle eterogenee e straniere, che mescolate collo sfigurato latino, hanno

(4) Si prenda un libro italiano, e si cominci a leggere, si scorrerà talora un'intera pagina in cui tutte le parole si troveranno di origine latina.

finalmente composto l'Italiana favella. Il periodo, in cui è andata formandosi, è assai lungo, e comprende più secoli; ma siccome non abbiamo autorevoli testimonianze che ella sia stata cominciata a scrivere avanti al fine dell'undecimo secolo, convien concedere circa a sei secoli alla sua formazione. Questa languida e lunghissima infanzia si dee specialmente alla barbarie, ed alla profonda ignoranza in cui restarono immersi gl'Italiani. Non possiamo con precisione fissare il tempo, in cui aveva acquistato sufficiente forma da essere scritta, perchè tutto si scriveva in latino, ma nelle Carte di questo stesso latino le più antiche si trovano delle parole della lingua volgare già nata, parole che l'ignoranza dell'equivalenti latine costringeva i barbari scrittori a latinizzare appunto come il volgo di Ungheria anche nei nostri tempi parla latino, o simili a quelle che la bizzarria dell'immaginazione ha fatto burlescamente latinizzare nelle Macheronee poesie di Merlino Coccai. Vi hanno di queste Carte che dai dotti antiquarj si riferiscono all'ottavo, ed anche al settimo secolo (5), onde fa

(5) Ve ne sono alcuhe importantissime per provare la nostra proposizione riportate dal Murat. Antiqui. ital. diss. 24. In una Carta del Capitolo di Lucca dell'anno 777 si trovano l'espressioni: » *Offero a Deo omnipotenti, et ad Ecclesia monasteri etc.* Si veggono già nati gli articoli nel volgare, e trasportati per ignoranza nel latino: (Offro a Dio, e alla Chiesa) In Legibus Alamannis Cap. Balusii s'incontra: *posaru arma josum* (posar giù le armi); la parola *josum* per *giù* trovasi anche nelle opere di S. Agostino. In una Carta del secolo VIII, in cui si distinguono i confini di possessioni scritta in latino si trovano le parole: *da pars* (da un lato) *da uno capu corra via pubblica*. Altra Carta del nono secolo: *Avent in longo perticas quatordice, in traverso de uno capo pedes dece, de alio nove in traverso*. Ma una delle Carte che merita osservazione su tutte le altre si trova nell'Archivio sopra mentovato dei Canonici di

d'uopo convenire, che fino da questi tempi la lingua volgare avesse cominciato a formarsi, e che vi fossero già due lingue, una latina per scrivere, l'altra volgare, di cui si faceva comunemente uso: nè è verisimile come alcuni hanno creduto che fosse una sola, e questa latina, come la troviamo in quei tempi scritta. I documenti da noi riportati nelle note vi si oppongono; ed essendosi cominciata a scrivere l'italiana favella sicuramente nel duodecimo secolo, convien dare un conveniente tempo alla sua formazione, prima che potesse scriversi, e quest'operazione non suol essere molto sollecita. Il più specioso argomento che si porti per provare che nei secoli XI e XII il volgo parlasse, ed intendesse il latino si è che in latino si predicava al popolo: ma questa è una di quelle frequentissime contradizioni, e di quelle appena intelligibili stravaganze che si trovano nelle cose umane. Si usava la lingua latina per più maestà; era la lingua sacra, la lingua dei dotti; e nella stessa forma che si predicava allora in lingua non intelligibile al volgo, adesso questo medesimo volgo nei riti i più venerabili

Lucca. Ved. Murat. diss. 24. In essa si dà la descrizione di varie ricette per tingere i mosaici, e le pelli, e per scrivere coll'oro liquido. Si crede questa Carta dal dotto Mabillon appartenere ai tempi di Carlo Magno: Vi si leggono le seguenti espressioni: *ejcis ut refridet — secundo quod —* (secondo che) *cuse ipsas pelles, laxas desiccare* (lascia seccare) *batte lamina, et post illa battuta — per martellum adequetur tam de latum, quam de longum — scaldato illo in foco batte et tene illum cum tenalea ferrea — sed tornate de intro in foras — destende cum ibi scalda — pone ad battere et denante — setacciatur — modicum laxa stare — adplanare cum matiola lignea — ossa granci*. Questa Carta scritta in latino: mostra già nate molte parole dell'italiana favella. Varj dotti uomini credono che appunto nel settimo secolo cessasse di esser parlata comunemente la lingua latina, e cominciasse un imperfetto gergo della volgare. *Blair, Cronolog*.

inalza le sue preghiere al Cielo nella stessa lingua, che non intende. Che le latine prediche poi non fossero intese dal popolo che le ascoltava chiaramente si deduce dalle interpetrazioni che dopo la predica latina si facevano di essa al volgo (6). Dalla copia delle volgari parole che si ritrovano nelle latine carte dell'ottavo secolo si può con molta ragione asserire che fino da quel tempo si parlava comunemente la volgare favella. Benchè non si possa con precisione assegnare il tempo, in cui si è cominciato a scriverla, è chiaro però esser ciò avvenuto prima della metà del duodecimo secolo. Se non si volessero ammettere come una prova sicura i versi italiani che stavano scritti in mosaico nella tribuna dell'antica cattedrale di Ferrara (7), (giacchè può moversi il dubbio, che sieno stati scritti qualche tempo dopo per confermare una memoria venuta per tradizione) toglie ogni dubbio una membrana riportata dall'Ughelli (8). Nel seguente se-

(6) Vedi Antich. Estensi par. I. cap. 36. pag. 356. Parlandosi di un' omelia del Patriarca di Aquileja si dice: *quam praedictus Patriarcha liberaliter, sapienter praedicasset, et per eum* (cioè pro eo) *Gherardus Paduanus Episcopus* MATERNALITER *ejus praedicationem explanasset ec.* Questa notizia toglie ogni difficoltà mostrando l'uso delle due lingue latine, e volgare. Anche nei tempi posteriori, dopo formata e cominciata a scriversi la lingua italiana, si è seguitato l'uso negli atti pubblici, nelle pubbliche e solenni orazioni di parlar latino. Dante inviato ambasciatore al Senato Veneto avea cominciata la sua orazione in latino, ma il Senato lo fece tacere, o dimandò che conducesse seco un interprete, di che egli altamente si lagna. Ved. Lett. di Dante.

(7) Baruff. Pref. ai Poeti Ferraresi: ecco i versi

Il mille cento trempta cinque nato
Fu questo tempio, e a Zorsi dedicato:
Fu Niccolao scolptore,
E Glielmo fu l' autore.

Di essa si parlerà più a lungo nel saggio secondo.

(8) Ital. Sacr. La membrana è scritta in lingua volgare, ed appartiene all' anno 1122: in essa si stabiliscono alcuni confini.

colo poi fu comunemente scritta, e la Toscana nè ha il più autentico documento nell'istoria di Ricordano Malaspina, la prima che in italiana favella sia stata scritta (9). Appena però gl'italiani ingegni risvegliati dal lungo sonno d'ignoranza, e specialmente i toscani cominciarono a maneggiarla, ne ingentilirono la rozzezza, l'arricchirono di nuove spoglie, e a poco a poco, per dir così, toltala dalla degradazione in cui giaceva nella bocca del volgo, la sollevarono a segno da potere assidersi con dignità accanto alla madre senza quasi perdere nel confronto. Ma come appunto nei giovani la prima facoltà che si mostra è l'immaginazione avanti alla matura ragione, così nelle lingue nascenti la figlia dell'immaginazione, cioè la poesia, suol precedere la filosofia. I poeti si distinsero i primi nel polire, ed arricchire la nostra lingua. Quando ci facciamo a considerare però i rozzi, duri, ed insipidi versi che si scrivevano in Italia anche dopo la metà del XIII secolo; e sulla fine poi di esso troviamo scritto per una gran parte il maraviglioso poema di Dante, non possiamo che guardar con somma ammirazione i progressi della lingua, o piuttosto il divino ingegno di quel gran poeta. Non può formarsi una giusta idea del merito di Dante chi non legge gli scritti dei suoi predecessori per conoscer la povertà della lingua. Egli ne è stato veramente il creatore, e in specie della lingua poetica. I gran-

(9) Fa molta maraviglia che l'eruditissimo Tiraboschi per dare un saggio della rozzezza della lingua italiana nel secolo XIII. riporti alcuni versi molto rozzi, scritti nell' anno 1264 da un poeta milanese, quando avrebbe potuto avere un migliore, e più puro modello nell'istoria del Malaspina, scritta certamente avanti a quel tempo.

dissimi poeti sono anche più rari dei grandi filosofi, perchè il talento di quelli è formato da due elementi, che rarissimamente possono insieme trovarsi uniti, e che sembrano anzi incompatibili, cioè di una vivacissima immaginazione, e di un freddo e pacato giudizio. Innumerabili sono le immagini che alla fantasia commossa si affacciano, e le volano intorno rapidamente: in quella folla fa d'uopo che la tranquilla ragione scelga le poche, capaci di formare il bel quadro. L'immaginazione è un ardente destriero, che lasciato a se stesso salterebbe irregolarmente fuori di strada per balze e dirupi, a rischio sempre di fiaccarsi il collo: il giudizio è il cavaliere, che lo regge non con ruvido cavezzone, ma con un filo di seta. Se la briglia sia troppo dura, se con indiscreti tratti ne faccia troppo uso il cavaliere, perde il cavallo la sua sensibilità, nè più si arrischia ai bei slanci. Di qui nasce che i poemi di grande immaginazione nascono nei tempi, nei quali non è ancora formata la severa critica, che colla sua fredda circospezione spegne sovente il bel fuoco poetico. Questo rarissimo talento, composto di quei due ingredienti nella loro giusta dose, per dono singolare avea concesso la Natura a Dante: potè perciò creare non solo la lingua poetica, ma molte parole e frasi, di cui si arricchì ancor la prosa. Noi adesso non ci accorgiamo gran fatto di quanto siamo debitori a questo gran scrittore, perchè le ricchezze che ha recato nella nostra lingua son divenute comuni agli scrittori successivi, onde non si rimonta mai all'origine; come un'opulenta famiglia godendo delle sue ricchezze, di rado rivolge grato il pensiero a colui, che sudò

tanto il primo per adunarle. Non è questo il luogo di mostrare le sue felici fatiche. Ciò richiederebbe un'analisi troppo minuta, e troppo tediosa. Può dirsi che egli facesse come Augusto che trovò Roma fabbricata di mattoni, e la lasciò di marmo (10). Non sarebbe a proposito il rinnuovare adesso un'odiosa, e disgustevol questione, che nel secolo XVI con tanta animosità divise gl'italiani letterati, se questa lingua, *toscana*, o *italiana* debba appellarsi; ma piuttosto è questo il luogo di giustificare i Toscani dall'imputazione di esercitare un dispotismo sulla lingua, e di non ricevere che con difficoltà le parole dell'altre italiane provincie, erigendo una specie di tribunale, e facendosene giudici esclusivi. Esaminiamo imparzialmente se i Toscani abbiano qualche dritto di più degli altri Italiani in questo giudizio. Il caso ha fatto che i primi grandi scrittori sieno stati toscani. Dante, Petrarca, e Boccaccio scrissero la loro lingua. Ciò è tanto vero che il dialetto toscano fu quello che a preferenza di qualunque altro d'Italia (11) essi scrissero, che con picco-

(10) Sveton. Vit. August.

(11) Contro questa asserzione si suol citare l'autorità di Dante che nel libro *de vulgari Eloquentia* è stato di contrario sentimento. Io non porrò in dubbio, come alcuni hanno fatto, l'autenticità di questo libro: noterò solo che non si può citar Dante su questo articolo. La lingua era allora incerta ed errante, non aveva preso indole e carattere prima che da lui fossero impressi; non poteva Romolo parlare della grandezza di Roma prima di averla fabbricata. Dante co' suoi due grandi successori Petrarca, e Boccaccio fondarono la lingua, e la fondarono su base toscana. Se questi tre usarono preferibilmente la toscana, la quistione è decisa. Questo mi par dimostrato dall'osservare che di tutti i vocaboli e dialetti d'Italia, il dialetto e vocaboli toscani son quelli che vi si ritrovano per la maggior parte, e che questi son tuttora in bocca del comune dei Toscani. E perchè non vi si trovano i dialetti, e i vocaboli dell'altre provincie, se non assai di rado?

lissima variazione, si parla ancora in Toscana. La pura lingua del Boccaccio, e degli altri antichi si conserva assai più nei volgari artigiani fiorentini, e nelle genti del contado, che nella più culta, e nobil parte di Toscana, nella quale il commercio coi forestieri ha non poco alterato l'antica favella; e non di rado avviene che alcune parole di quei scrittori andate in disuso si ritrovino nelle campagne in bocca dei pastori come vi si ritrova l'antica semplicità dei costumi. Avendo la toscana lingua posseduto fortunatamente i primi illustri scrittori, essa è divenuta la lingua dotta, la lingua da scriversi; hanno quelli sudato ad ornarla ogni giorno di nuovi e ricchi fregj: tutte le aggiunte furono modellate sul dialetto toscano: da essi soli ha acquistato la purità, l'eleganza, che adesso non è più possibile il toglierle: e realmente che cos'è purità, ed eleganza di lingua? (12) Rimontando ai tempi rozzi quando una lingua è priva di scrittori non esiste allora nè purità, nè eleganza: tutte le parole

(12) Fa molto meraviglia come uno dei più illustri Italiani viventi nieghi l'esistenza di purità delle lingue, (*Saggio sulla lingua Italiana dell'Ab. Melchior Cesarotti*) ecco le sue parole; » Niuna lingua è pura. Non solo non esiste attualmente alcuna di » tale, ma non ne fu mai, anzi non può esserlo: poichè una lin- » gua nella sua primitiva origine, si forma dall'accozzamento di » varj idiomi ..... quindi la supposta purità delle lingue oltre che è » affatto falsa, è inoltre un pregio chimerico, poichè una lingua » del tutto pura sarebbe la più meschina, e barbara di quante » esistono ec. » Lo stesso autore poi scordatosi di quello che ha as- » serito aggiunge più sotto: » Quindi è ridicolo il credere, come si » crede e si afferma, che la lingua latina fosse men latina nel se- » colo detto di bronzo, che in quel dell'oro, *benchè forse potesse » dirsi* men pura: » Non è questa un'evidente contradizione ad onta del *forse*? L' opera citata è piena di strane asserzioni di simil tenore che pajono dirette in specie contro i Toscani: spero che chi le ha lette, le troverà pienamente confutate nel presente ragionamento senza che vi sia di mestiero di analizzarle ad una per volta.

sono eguali, come gli uomini nello stato di natura: solo si distinguono dalla moltitudine alcune poche, che esprimono col suono le idee rappresentate. Prima dei grandi scrittori tutte le parole, o toscane, o lombarde, o veneziane, o napoletane, tutti i loro dialetti avevano un merito eguale; ma dopo che un sommo ed imaginoso scrittore ha preso ad accoppiare le toscane parole colle belle imagini, dopochè tante volte sono state il veicolo allo spirito, ed al cuore di grandi pensieri, di dolci, e delicati sentimenti, dopo aver noi fremuto per mezzo di esse all'atroce spettacolo di Ugolino, versato delle tenere lacrime su i due sfortunati Cognati, l'animo, e l'orecchie associano a quelle parole quelle idee; e potendosi dir lo stesso in tutti gli altri casi, ecco come i grandi scrittori danno ad un dialetto nascente, e perciò come hanno dato al nostro toscano la purità, la nobiltà e l' eleganza. I susseguenti scrittori si son formati su i primi, e non hanno fatto che coltivar lo stesso terreno. Sono gli uomini animali di abitudine, l'associazione delle idee è per loro una seconda natura (13); da quella nascono innumerabili piaceri, e dispiaceri: il trovarci nella italiana lingua presentati i più bei quadri di natura pel veicolo delle parole e dialetto toscano, ha unito sì strettamente insieme l'idea di purità, di eleganza e di nobiltà colle toscane frasi, che senza accorgersene, pronunziate ancora dai non Toscani si ascoltano con una specie di riverenza per le imagini con cui sono state accoppiate. Quando più scrittori celebri sorti i primi in una lingua, hanno mes-

(13) Loke human Understending. 2. Book.

se in corso le parole di quella, e le hanno elevate per dir così alla dignità di rappresentare delle idee nobili, dei pensieri grandi, diventano nobili anch'esse, molto più quando sono state mantenute in questo possesso dagli scrittori nella celebrità successori dei primi, e quando i più illustri uomini estranei alla Toscana, come un Ariosto, un Tasso, si son soggettati con poche eccezioni alla medesima legge. Giunge un punto, in cui la lingua, che povera al principio va sempre arricchendosi, ha acquistato tutti quei colori, ossia quelle parole, e quelle frasi con cui può vivamente dipingere e le vaghe scene della natura, e le passioni forti, e le modificazioni di esse: queste parole, queste frasi prima messe in corso dagli scrittori, che hanno formato la lingua, indi accettate, e confermate da quelli venuti dopo, son quelle che formano ciocchè chiamasi purità di lingua. Dopochè il tempo ha per dir così messo il sigillo, e autenticate come pure quelle parole, e quelle frasi, sarebbe opera perduta il contrastar loro questo rango colle metafisiche sottigliezze, sostenendo che non esiste purità, o impurità di lingua. È la lingua un fiume che scarso da principio va ingrossandosi di pure acque, e diviene a poco a poco profondo, ma limpido, e trasparente (14); dopochè è giunto alla sua pienezza comincia a ricever dei rivi sempre più lutulenti; quanto più corre

(14) Lo stile di una lingua giunta alla sua perfezione può esprimersi con due versi scritti sul Tamigi da uno dei più celebri poeti inglesi Deuham, versi tanto giustamente celebrati dai suoi concittadini.

Tho' deep yet clear, tho' gentle yet not dull
Strong witho' ut rage, witho' ut overflauring, full.

» Quantunque profondo, chiaro; quantunque placido, non tor-
» bido; forte senza furia, pieno senza traboccare.

si arricchisce, ma le troppe ricchezze, come accade ad una nazione, la corrompono. I fatti vaglion più dei ragionamenti: si paragonino Tullio con Seneca, Virgilio con Lucano ec. Non vi è bisogno per le persone di gusto di ragionare, ma di sentire: si sentono le orecchie delicate, ed use a ciò che noi chiamiamo eleganza, ferire ingratamente da una parola o nuova, o straniera, e che non è in corso, come una società culta e civile resta offesa da una persona zotica e villana che vi sia introdotta; benchè riguardate filosoficamente e senza le regole di convenzione, che l'abitudine ha stabilite, nè quelle, nè queste maniere posson chiamarsi rozze, o ineleganti. Mi pare di avere abbastanza mostrato come nasca, e come si conservi ciocchè si chiama purità di lingua. Avendo la Toscana avuto la sorte che i primi grandi scrittori hanno messo appunto in corso, e di moda il toscano dialetto, e i suoi vocaboli, ed essendovi in questa provincia sì piccola differenza tra la lingua parlata, e la scritta, e tanta essendovene tra questa, e il dialetto della maggior parte delle altre provincie d'Italia; ecco perchè la Toscana ha creduto di potere senza taccia di arroganza, non già erigere un tribunale, che si attribuisca un dritto esclusivo di giudicare del merito degli scrittori delle altre provincie, e di pronunziarne un'irrevocabil sentenza, ma di raccogliere insieme in più volumi le parole, le frasi già originariamente sue, perchè messe in corso dai suoi primi scrittori, e in seguito le altre, che altri celebri autori anche stranieri hanno aggiunte per fissar così la lingua, e nello stesso tempo darne il vero significato ai forestieri. La celebre Accademia della Cru-

sca, e quella, che l'è succeduta, non hanno mai preteso di tirare una linea, o una barriera a qualunque nuova voce, o di ricevere, o rigettare a capriccio, e senza giuste ragioni quelle che più le aggrada, come sovente con amarezza è stata accusata da altre provincie d'Italia. La quantità degli scrittori non toscani, ammessi nel Vocabolario, come scrittori autorevoli, ed atti a dar la sanzione alle frasi da loro usate, dimostra la falsità della prima proposizione: per la seconda poi vuolsi pacatamente osservare con quanta cautela uopo sia di procedere ad ammettere nella lingua, e dar la sanzione a una nuova voce. Fu detto ad un Imperatore che egli poteva dar la cittadinanza romana ad un uomo, non già ad una parola: il pubblico colto ed elegante è quello che ha il dritto di ammetterla, o di rigettarla. Quando tutte le Accademie facessero dei solenni decreti, che una parola dev' essere ammessa, e riconosciuta per nobile, e pura, se quel giudice si ostina a rigettarla sono inutili i decreti: nè può chiamarsi giudice capriccioso, poichè se la rigetta ha sempre una tacita ragione, che talora neppure ei ben conosce, ma che l'abitudine gli fa sentire; come senza conoscerne le fisiche ragioni, rigetta il palato una vivanda nuova, che il cuoco ha creduto dover essere applaudita. E in verità, quali sono le condizioni per cui una parola straniera può esser ricevuta in una lingua? Convien prima che in questa lingua non vi abbia l'equivalente; altrimenti sarebbe capricciosa ed ingiusta cosa il toglier senza ragione l'impiego a un cittadino per darlo a un forestiere: ma ciò non basta: fa d'uopo che questa parola sia universalmente intesa, sia entrata in

corso, e vada vagando per le bocche delle culte persone; e se la Toscana pretende che questa seconda condizione debba avverarsi sul suo suolo, non ha torto, giacchè essendo questo il suolo ov'è nata la lingua che si scrive, conviene che sul suolo stesso si faccia la prova se felicemente vi germogli. Se questo dritto non fosse a lei a preferenza concesso, ogni provincia d'Italia potrebbe arrogarselo, i Piemontesi mettere in corso delle parole che rigettassero i Veneziani, e ai Genovesi dispiacer quelle, che i Bolognesi avessero adottate. Senza questo argine posto dai saggi Accademici all'intrusione dei forestieri vocaboli, a quest'ora una generale inondazione avrebbe tanto sfigurata l'antica cultura di questo terreno, che appena sarebbe più riconoscibile da coloro che conversano coi dotti antichi. Egli è vero però che nel lungo tratto dei secoli il tempo che tutto cangia, altera ancora le lingue, e per quanto quei saggi Accademici abbiano cercato di fissarla, devono necessariamente avvenire in esse delle sensibile mutazioni, o per caso, o perchè tale è la loro natura. Invecchiano alcune parole, ed escon fuori di uso: forse alcune avean relazione a delle pratiche, le quali escite fuori di moda, sono appassite anche le parole che le rappresentavano: il giro delle frasi si è talora cambiato: le nuove scoperte nella fisica, l'analisi dei sentimenti morali han fatto nascere nuove maniere di esprimersi. Non conviene ostinarsi su tutte le antiche frasi, e parole. Chi pertinacemente vorrà scrivere la lingua di tre secoli indietro, senza piegarla alla maniera della lingua parlata ai suoi tempi, non incontrerà l'approvazione del pubblico, e comparirà ricercato, ed

affettato. Questo è uno scoglio in cui urtano leggermente anche illustri scrittori moderni: conviene, per quanto si può, adoprar la pasta dell'antica lingua purissima, ma coniarla sulle moderne forme; fa d'uopo vestire dell'ottimo panno, e delle lucide sete dei nostri antichi, ma la forma del vestito esser deve alla moda. Tutto cede al tempo, tutto almeno lentamente si cambia, e in specie le lingue; la nostra però ha resistito più delle altre; e in verità, qual è tra le viventi quella che abbia tanto conservato la sua indole, il suo carattere dalla sua nascita ai nostri tempi al par dell'italiana? Quale può mostrare scrittori, che nati nello sviluppo primo di essa, si sieno mantenuti freschi, per dir così, e vegeti nella stessa lingua per cinque secoli, e si gustino ancora come Dante? Deve questo vantaggio ai suoi grandi scrittori, che dopo una lunga infanzia, la condussero rapidamente alla virilità: Dante, Petrarca, Boccaccio essendo stati sempre letti, l'hanno mantenuta fresca e vigorosa. Io non ardirò di decidere se questa virilità duri ancora, o se ella verga alla sua vecchiezza; spero soltanto che niuno disconverrà, che ormai nel tratto di tanto tempo, abbia ella formato il suo carattere, prese quelle maniere che più le convengono, e lungamente esercitate; e che per dir così, la sua educazione sia da gran tempo compita. Posto ciò, si scorgerà l'impossibilità di farla ora piegare a nuovi costumi, come da alcuni valenti scrittori si consiglia. Ella può acquistar nuove parole, giacchè la Fisica, e la Morale avendo fatto tanti progressi, e introdotte tante nuove idee, fa d'uopo che accettando le idee, si accettino i segni per indicarle; ma sarà difficile

farle prendere nuove maniere, quanto sarebbe difficile il farle prendere a una persona sul declinare dell'età. Per esempio manca alla lingua nostra un pregio, quello cioè delle parole composte, qualità che tanto abbellisce la greca, ed è adottata da alcuna delle lingue viventi, e in specie dall'inglese; è dispiacevole il mancar di questa dote, ma non è ora più tempo di acquistarla. Può dispiacere ad un quinquagenario il non avere appresa la musica, ma non è più tempo allora d'impararla. La nostra lingua figlia primogenita della latina, ne ha seguìto in questa parte l'indole: neppur la latina possiede che scarsamente parole composte. Il dotto Quintiliano aveva il torto di eccitar gli scrittori a formarle: non era più tempo per la stessa ragione. Vani tentativi sono stati fatti nei nostri tempi o poco innanzi dagl'Italiani per crear parole composte: l'esperienza ha mostrato che son frutti che non allignano nel nostro suolo, essendo in breve tempo appassiti: soltanto se n'è tollerato l'uso nei poeti ditirambici per un'indulgenza a un genere di poesia, che suppone la mente esaltata oltre l'uso, del qual genere non abbiamo che un bell'esemplare, e non è da bramarsi di averne da vantaggio. So che si contrasterà da molti, che le lingue si formino un carattere, un'indole, per cui non possono poi adottar nuove maniere: potrei risponder coll'esperienza, la quale decide in mio favore: ma tenterò di esaminar questo tema più a fondo. Ogni lingua nella sua nascita è povera, non possedendo che le parole atte ad esprimere i bisogni della vita, e le idee che quella società più o meno estesa, ha già formate: compariscono i grandi scrittori: questi, dotati di

quel tatto finissimo, che a pochi ha compartito la natura, cominciano da scegliere in mezzo al confuso ammasso le parole, che l'orecchio, il giudizio, l'immaginazione fanno parer loro le più belle; ne producono inoltre delle nuove prese dalle straniere lingue, che hanno maggiore affinità colla loro; creano nuove frasi, riunendo insieme più parole, ed accostumando la lingua a certi modi: essi sono legislatori non capricciosi, ma legislatori come Solone, o Licurgo, essendo fatti tali dalla natura: si arrischiano a delle novità, che non son poi permesse ai loro successori: molte volte felici, qualche volta sfortunati, il tempo ed il pubblico danno il sigillo, e tolgono di uso ciò che hanno stabilito. La libertà che possiedono quei scrittori è assai grande, e moltissime espressioni, specialmente metaforiche da loro create, benchè assai ardite, son ricevute a poco a poco dai posteri, che in favore di tant'altre bellezze fanno grazia talora anche a frasi troppo ardite. Ma queste medesime, che niuno adesso oserebbe di creare, diventano sovente frasi accettate: l'orecchio, e la mente vi si affà a segno, che niuno vi trova più che dire. Chi mai adesso per la prima volta oserebbe dire — *il Sole tace* — *il lume fioco* — *il visibile parlare* (15), e tanti altri arditi tropi che ha usato Dante? Egli è perciò che ogni lingua possiede espressioni, che sembrerebbero ridicole in un'altra, perchè il genio è diverso. Chi direbbe nella nostra per esprimere i suicidj, *coloro che*

(15) Si osservi la somiglianza di alcune ardite frasi create da uomini sommi di diverse nazioni: Dante ha detto *il visibile parlare*, come Milton, *oscurità visibile;* visibile darkness. Paradise Lost.

hanno partorita la morte a loro stessi, e odiando la luce hanno gettata via l'anima? si riderebbe di queste metafore: eppure tali sono l'espressioni di Virgilio, fra i poeti latini il più casto, e il più temperato nei suoi colori:

. . . . *qui sibi lethum*
Insontes peperere manu, lucemque perosi
Projecere animam.

Ecco pertanto come si forma il genio, l'indole, il carattere di ogni lingua, dalle fatiche dei grandi scrittori. Dopochè hanno dato il tuono, e la legge a quella nazione, dopochè ella per più secoli ha lette, apprese a memoria, e ripetute con piacere quelle frasi, hanno esse ricevuta la sanzione; e siccome non ha quasi luogo il raziocinio in affari di sentimento, poco vagliono le disquisizioni metafisiche sulle opere di gusto. Ciò è sì vero, che quando nasce disputa sulla bontà di una frase, sulla sua giustezza, sulla sua arditezza, potendo ognuno col medesimo dritto approvarla, o disapprovarla, si suol ricorrere quando si può, agli esempj dei grandi scrittori, come a giudici infallibili. Quando pertanto costoro hanno formata la lingua, quando le hanno dato un'indole, un carattere particolare, invano dopo più secoli si tenterebbe di avvezzarla a nuove maniere. Esse possono fare moltissimo bene, e moltissimo male ad una lingua: e se un grande scrittore vi ha introdotto delle cattive maniere, è tanto difficile che non vi si mantengano quanto il togliere ad un vaso l'odore di quel fluido che vi si è infuso quando era nuovo. Ne veggiamo qualche esempio nella lingua di una delle più dotte, e più

colte nazioni, dell'inglese. Gran fondatore del loro stile poetico è stato certamente Shakespeare, ma non di rado fra le più sublimi espressioni si trovano dei troppo arditi tropi, emuli di quelli del nostro secolo XVII, e dei pensieri troppo ricercati. I difetti di questo grand'uomo, come le sue grandi bellezze hanno avuto somma influenza nello stile di quella gran nazione: e una tinta dei difetti di Shakespeare trasparisce pure negli scritti dei loro più gran poeti, se se n'eccettui Pope. Che i fondatori della lingua inglese non possedessero il più purgato gusto, non è mia sola opinione. Uno dei loro più autorevoli scrittori Hume, *Può*, dic'egli, *riguardarsi come una disgrazia dell'inglese letteratura, che nella ristorazione delle lettere, gl'inglesi scrittori fossero forniti di gran genio prima di possedere il gusto nel più piccolo grado, e perciò dettero una specie di sanzione alle maniere ricercate, e a sentimenti forzati*. Nondimeno tale è la segreta, e non avvertita influenza dei grandi scrittori, tale è la forza dell'abitudine, che quantunque quella dotta nazione dotata di finissimo gusto conosca, e riprovi la maggior parte di quei difetti, alcuni tuttavia trapelano nei loro scritti. Le loro metafore ci appajono più ardite delle nostre: e chiamerebbero essi timidezza in noi quello che noi chiamiamo caricatura. Ossia che il ridicolo spettacolo che nel secolo XVII abbiamo dato all'Europa del più stravagante metaforico stile, e dei falsi concetti ci abbia, dopochè siam ritornati alla ragione, fatti vergognare dei nostri falli, e resi troppo timidi; sia che le nostre pupille troppo lacerate dallo sfacciato colorito di quello stile, si sieno rese

di soverchio sensibili e delicate, molte di quelle che uno dei loro più grandi scrittori chiama *parole che bruciano, e pensieri che respirano* (16) a molti Italiani e stranieri pajono espressioni ardite. Mi sia lecito addurre un esempio, e fare un paragone. Una delle poesie posta dagl' Inglesi fra le più perfette è la celebre elegia di Gray sul cimitero di campagna. Egli l' ha cominciata con un'idea tratta da Dante, ch'ei non dissimula, anzi di cui cita i versi:

. . . . se ode squilla di lontano
Che paja il giorno pianger che si muore.

L'idea è gentile: la campana che suona all'imbrunir del cielo è atta a risvegliare una maestosa melanconia. L' Inglese così letteralmente si esprime: *la campana batte il funerale del giorno che muore* (17): battere il funerale del giorno sembrerà a molti un' espressione un poco ardita, e di un colorito che *avventi*, per usar la frase dei pittori: si osservi quanto giudiziosamente Dante nei suoi originali versi vi ha posto il *paja*, che addolcisce il colorito, e lo riduce al suo vero grado. Potrei notare ancora quanto più vera, e più toccante diventa l' imagine di Dante con quel *di lontano*, giacchè non si può negare che l'effetto di destare un melanconico sentimento non sia maggiore quando da

(16) Thaughts that breathe and vvords that burn. Gray of the progress of poesy.

(17) » The Curfew. toll the Knell of parting day. « *Curfevv* significa il *cuopri-fuoco*. L'istituzione di questa campana è dei tempi di Guglielmo il conquistatore, il quale temendo le adunanze notturne, ordinò che al tocco di questa campana ciascuno fosse ritirato in casa, spegnesse i lumi, e cuoprisse il fuoco.

lungi alla campagna ascoltiamo sulla sera quel suono reso cupo, ed ottuso dalla lontananza stessa. Altri esempj si potrebbero addurre: ma forse alcuno mi accuserà di troppa arditezza perchè ho osato decidere delle frasi di una lingua straniera, e non avrà torto. Forse è il mio giudizio prevenzione nazionale: i frutti di ogni clima hanno un sapore adattato al terreno da cui son nutriti, ed al palato degli abitatori.

Ritornando in strada da questa piccola deviazione, mi pare di aver giustificata quella poca di autorità, che il caso, e l'ingegno dei suoi primi scrittori hanno data nella lingua ai Toscani; autorità contro di cui si è tanto declamato, come il più duro dispotismo. Esaminiamo ora imparzialmente quali vantaggi, e quali svantaggi ne abbia ritratto l'italiana favella, dopo che il dialetto toscano è divenuto il dominante. Essa ha acquistato certamente il pregio di una straordinaria dolcezza: questa nasce dalle molte vocali, e dalle poche consonanti ed eccettuate le lingue orientali, è superiore in questa qualità a tutte le altre, in specie alle lingue settentrionali, nelle parole delle quali l'occhio vede con una specie di ribrezzo una selva di consonanti, ed appena intende come sia possibile il pronunziarle. Delle provincie italiane il dialetto toscano è il più dolce, specialmente il fiorentino, la di cui dolcezza nella pronunzia è anche soverchia, giacchè elidendo troppo ed ingojando per dir così, le consonanti e talora le vocali stesse, si converte in difetto. Questa dolcezza tanto atta al canto, ed alle tenere poesie ha fatto forse nascere un sì gran numero di poeti (giacchè niun'altra nazione ne conta un terzo di quei

che possiede l' Italia) una gran parte dei versi dei quali privi d'imagini, e di leggiadri sentimenti, mero suono armonioso (18), non fanno che colla dolcezza della lingua e del ritmo lusingare soavemente le orecchie. Se fra questa messe abbondantissima non si trovassero dei più grandi alunni delle Muse, ci avrebbe quella qualità recato più danno, che vantaggio; ma siccome uno dei poetici pregi è l'armonia, quando questa è unita alla sodezza dei pensieri, e alla vivezza delle immagini, si ha una poetica perfezione superiore alle altre nazioni: quest'armonica dolcezza giunge a segno che la plebe sovente canta versi che non intende, bastonandole quel solletico che dà la melodia della lingua all'orecchie. Siffatto pregio però è forse compensato da un difetto; nel toscano dialetto terminano tutte le parole colla vocale; nè si elide quasi mai nella pronunzia, se non ne succede un'altra; di molte sillabe perciò son composte le parole più lunghe che in molte altre lingue. Se si paragonino le nostre parole colle inglesi, e le francesi e si attenda alla loro pronunzia, si vedrà quanta economia di sillabe sia nelle loro. Le sillabe son formate dalle vocali, e queste sono in gran quantità elise da loro; quasi tutte le ultime lo sono certamente, mentre le nostre devono battersi, e perciò formar sillaba. Nè solo le finali ma molte delle intermedie svaniscono agli stranieri fra le labbra; onde talora una parola, che pronunziata all' italiana formerebbe tre sillabe in francese, e più ancora nell' inglese si riduce ad una.

(18) . . . . Versus rerum inopes
Nugaeque canorae.

Hor. Poet.

Da questa qualità traggono specialmente vantaggio i loro poeti, che racchiudono più immagini in più corto spazio, e quanto più è breve il quadro, ove senza però urtarsi ossia confondersi, son ristrette le imagini, tanto più ci colpisce. Vi sono dei dialetti italiani, e soprattutto il genovese, e il piemontese, che elidono moltissime vocali, e nei quali perciò le parole sono cortissime. Se in Genova, o in Piemonte fossero nati i primi grandi scrittori, che avessero sollevato il loro dialetto alla dignità della lingua dominante, com'è avvenuto alla Toscana, avrebbe la lingua acquistato il pregio della brevità delle parole, ma a gran scapito però di dolcezza: lascerò ai delicati critici a decidere se lo scapito sarebbe stato pari al guadagno. Oltre il superare in dolcezza quasi tutte le viventi lingue, l'italiana forse non cede ad alcuna in ricchezza di espressioni, e ne supera molte: questa ricchezza quanto favorisce la poesia e l'eloquenza, altrettanto è sfavorevole alla precisione filosofica. Non le manca al bisogno mai la parola, che l'esatta ragione richiede preferibilmente ad ogn'altra, per dire ciocchè vuol essere insegnato senza ornamento, e il Galileo, il Machiavello, il Redi, il Cocchi, il Magalotti ce l'hanno insegnato; ma fra tanta copia di voci non si presenta sì presto allo scrittore quella che il preciso filosofico linguaggio richiede, sepolta tavolta, e implicata nella ricca varietà dei fiori, ossia delle simili, ed analoghe, ma non precise parole. Si trova perciò lo scrittore spesso povero in mezzo alla copia. Un linguaggio meno ricco qual è il francese e che appena conosce il colorito poetico, si presta subito alla filosofica precisione. Essa è simile ad una per-

sona non ricca, ma economa, che conosce perfettamente la moneta, e sa spenderla a tempo e con giudizio: somiglia uno scrittore italiano non preciso ad un ricco prodigo, che getta le monete di oro talvolta male a proposito per togliersi la briga di sceglier tra esse quelle di argento, o di rame, che converrebbero alla circostanza. Ci mancano gli eloquenti scrittori, perchè ci mancano le cause che producono la vera eloquenza, occasioni cioè da parlare di grandi interessi in pubblico, come una volta in Grecia, poi in Roma, indi in Inghilterra, ed in Francia, ove perciò è giunta al più alto punto l'eloquenza. Sarebbe rimasto luogo di distinguersi ai sacri Oratori, ma con dolore dobbiam confessare che assai pochi ne contiamo più che mediocri, nè si saprebbe chi contrapporre a un Massillon, a un Bordalone, a un Flechier, a un Bossuet tra i Francesi; a un Salisbury, a un Scherlok, ed a tanti altri tra gl'Inglesi. Non ne ricerheremo troppo minutamente la ragione, che ci condurrebbe forse a disgustevoli, e odiose conseguenze: ma egli è certo che con temi così belli, quali presenta la Religione, e la morale atti a sollevar lo spirito, ed infiammare il cuore, non possiamo da che la lingua è nata mostrare un libro che si avvicini ai citati. Si vuole per lo più nelle prediche introdurre delle sottili dispute teologiche intelligibili certamente al volgo, che tuttavia loda, ed applaudisce quello che non intende. La regola sarebbe di parlare assai più al cuore, che allo spirito, giacchè di rado s'ignorano dagli uomini i proprj doveri, che a chiarissime note son stati scolpiti in seno a ciascuno. Sono poi scritte le sacre orazioni per lo più in uno stile ri-

cercato, ed enfatico: è una prosa poetica ove si scorgono i salti di una bizzarra immaginazione piuttostoche l'ispirazione di Apollo. Vuol'egli il predicatore dirvi che si fa giorno? Vi conduce innanzi l'Aurora che colle dita di rose apre le finestre di Oriente. Vuol narrarvi l'avventura del profeta Giona? vi descrive una tempesta col fischiar dei venti, e col muggito dei flutti, e trovate nella descrizione dei laceri brani di Virgilio o dell'imagini dell'Ariosto scontraffatte, e quasi bei visi in caricatura. Vuol fare una similitudine? Vago di far pompa di ciò che crede di sapere, ve lo trae da qualche fenomeno filosofico, scordatosi che la similitudine deve illustrare, e spiegar d'avvantaggio il pensiero, e perciò esser tratta dai comuni oggetti, e non divenire al pubblico più oscura di ciò che si vuol rischiarare. So che molti si appelleranno dal mio giudizio, che chiameranno falso, e indiscreto; ma io sempre domanderò loro che mi producano un originale capace di stare a fronte con i citati: non mi si mostrerà che il Segneri, o il Tornielli, che superiori a tutti gli altri Italiani sono però molto lontani da quelli. Ma appunto questa mancanza deve eccitare sempre più gl'italiani ingegni a battere una nuova carriera, mostrando loro vuoto un posto glorioso, che possono occupare.

FINE DEL TOMO PRIMO

LIBRO PRIMO

SOMMARIO

LIBRO SECONDO

SOMMARIO

DELL'ARTE DELLA GUERRA

NEI BASSI TEMPI

SOMMARIO

DELL'ORIGINE E PROGRESSI

DELLA LINGUA ITALIANA

SOMMARIO

STORIA
DELLA TOSCANA

SINO AL PRINCIPATO

CON DIVERSI SAGGI

SULLE

SCIENZE, LETTERE E ARTI

DI

LORENZO PIGNOTTI

ISTORIOGRAFO REGIO

TOMO SECONDO

FIRENZE

PRESSO LEONARDO CIARDETTI

1824.

DELL' ISTORIA
DELLA TOSCANA
LIBRO TERZO

CAPITOLO I.

SOMMARIO

Stato della Toscana dopo la morte della Contessa Matilde. Potenza e imprese dei Pisani. Crociate.

L'antica Toscana si estendeva dalla foce della Magra a quella del Tevere. Sotto i Duchi, e Marchesi fu distinta in tre parti coi nomi di Toscana Reale, Ducale, e Romana (1), i confini delle quali andarono spesso variando. La Repubblica fiorentina ne conquistò una parte, e finalmente passati i suoi dominj sotto i Medicei sovrani, e i loro successori, è restato il nome di Toscana all'antico Stato fiorentino aggiuntovi il sanese, e il pisano. Questo è il paese, della di cui storia ci occuperemo adesso, percorrendo i tempi in cui sciolto il vincolo feudale, che lo teneva debolmente unito all'Impero, le sue città, come quelle del resto d'Italia, si costituirono in turbolenti repubbliche. Fra queste fisserà la nostra attenzione specialmente Firenze, che mirando alla conquista della Toscana abbraccia nei suoi av-

(1) Chorograph. medii aevi. Mur. Scrip. ital. tom. 12.

venimenti le più importanti vicende delle altre città.

Conservò la Toscana un'ombra di dependenza dalla Contessa Matilde finch'ella visse, più per un timore reverenziale, che per la di lei reale possanza. Già molte città si governavano come indepen-denti, e più volte troviamo Pisa, e Lucca, che si fanno la guerra, benchè signoreggiate almeno in apparenza da Matilde. Si può assicurare, che se vi era dependenza fin ch'ella visse, restò affatto tolta alla di lei morte: molto più essendo la sua eredità contrastata da varj pretendenti. I di lei successori Corrado, Ulrico, e Guelfo, che ne riceverono l'investitura, appena si trovano nominati. Il vincolo di dependenza delle varie città di Toscana andò rilassandosi, e finalmente si sciolse, ma in varj tempi.

Una delle città di Toscana, forse la prima a sottrarsi al feudale governo, fu Pisa. Strabone, ed altri autori hanno data ad essa una greca origine (2). Situata vicino al mare sul triangolo formato nelle passate età dalla confluenza di due fiumi l'Arno, ed il Serchio (3), era attissima al commercio, ed

(2) Strabone (Geograph. lib. 5.) racconta, che fu fabbricata dai Pisei del Peloponneso, che andati con Nestore all'assedio di Troja, nel ritorno furono spinti altri sul lido toscano ov'è situata Pisa, altri a Metaponto sul confine d'Italia: secondo lo stesso autore era Pisa meno celebre ai suoi tempi di quello fosse stata una volta: si distingueva pure per la fertilità del terreno, per legni da costruzione, e per la Lapidicina.

(3) Tale è la posizione di Pisa notata da Strabone Lib. 5. Così è descritta da Rutilio Numaziano, tanto tempo dopo, nei seguenti versi:

» *Alpheae veteris contemplor originis urbem*
» *Quam geminis cingunt Arnus, et Auser aquis.*
» *Conum piramidis coeuntia flumina ducunt,*
» *Intratur modico frons patefacta solo.*

alla navigazione in tempi in specie, nei quali questa si faceva con legni sottili. La troviamo perciò assai per tempo ricca, e mercantile, e frequentata da tutte le barbare nazioni, come appunto dalla ridicola querela che fa contro di essa il più ridicolo poeta Donizone si deduce (4). I popoli navigatori sono stati sempre potenti, sì per le ricchezze, come per le cognizioni utili, che colla navigazione acquistano. Fino alla fine del secolo XV quasi tutta la navigazione dei popoli europei, e di quelli dell'Asia, e dell'Affrica che avevano comunicazione, e commercio coi primi, si limitava al Mediterraneo, Adriatico, Arcipelago, e Ponto Eusino, e le prime tre italiane Repubbliche Pisa, Genova, e Venezia ne furono per molto tempo le dominatrici. Pisa, fino dall'anno 925, era la principale città di Toscana per testimonianza di Liutprando (5). Nel

» *Sed proprium retinet communi in gurgite nomen,*
» *Et pontum solus scilicet Arnus adit.*

Non è ben noto in che tempo il Serchio si sia diviso dall'Arno: ambedue questi fiumi hanno le foci in mare distanti circa 6 miglia. E' strana cosa, come una siffatta notizia sia sfuggita alla diligenza del Chiarissimo Gibbon (*Antiquities of the House of Brunswich*), che gli ha creduti sempre uniti. Che siano stati sempre disuniti, e che il piccolo Oseri sia indicato nell'*Auser* non si può sostenere, perchè le descrizioni di Strabone, e di Rutilio considerano l'*Auser* come un fiume quasi eguale all'Arno, giacchè se fosse stato un piccolo influente, non avrebbe questi detto dell'Arno, dopo la congiunzione.

» *Sed proprium retinet communi in gurgite nomen*
» *Et pontum solus scilicet Arnus adit.*

(4) Doniz. nella vita della Contessa Matilde scritta in barbari versi latini si lamenta aspramente che la di lei madre Beatrice sia sepolta piuttosto in Pisa che in Canossa, e fa così parlar Canossa

» *Qui pergit Pisas vidit illic monstra marina...*
» *Haec urbs Paganis, Turcis, Libicis, quoque Parthis*
» *Sordida Chaldaeis sua lustrant litora tetri ec.*

(5) Questo Scrittore nel raccontarci che Ugone, invitato al regno d'Italia, sbarcò a Pisa aggiunge *quae est Tusciae Provinciae caput.*

principio del secolo XI cioè nell'anno 1004, troviamo negli Annali Pisani, che questi fecero guerra coi Lucchesi, e gli vinsero (6); ed è la prima impresa di una città italiana contro di un'altra, lo che mostra che già ella agiva da per se, e si era o totalmente, o almeno in gran parte sottratta al dominio del Duca di Toscana. Si legge negli annali pisani, ed in altri scrittori una serie d'imprese, varie delle quali oscuramente narrate, o forse esagerate. Così nell'anno 1005, troviamo, che per una spedizione dei Pisani contro della città marittima di Reggio, essendo stata lasciata sprovvista di difensori Pisa, Musetto re, o capo dei Saraceni, che occupavano la Sardegna, colse questo tempo per farvi un'invasione, e dopo averle dato il sacco, si partì, o ne fu scacciato (7). Mentre intanto la flotta pisana gli sconfisse presso Reggio, e se crediamo alle stesse memorie se ne impossessò ancora (lo che però non è asserito da alcun contemporaneo scrittore) questi Barbari stazionati in Sardegna duravano sotto la condotta di Musetto ad infestare il littorale d'Italia, ed occuparono improvvisamente la città di Luni. Temendo il Pontefice Benedet-

Anni di C. 1004

1005

1016

(6) »*Fecerunt bellum Pisani cum Lucensibus, et vicerunt eos ad aquam bongam.* Ann. Pis. 1004.

(7) Ann. Pis. Racconta il Tronci che una donna detta Kinseca Gismondi, nel momento dell'invasione corse gridando al Palazzo dei Rettori, e fece suonar la campana a martello, per cui radunati i Pisani ne cacciarono i Saraceni; che una statua fu eretta nel quartiere di quella donna attaccato dai Saraceni, e che ha dato il nome al quartiere suddetto: ma tutto il racconto è una favola. Più verisimilmente era questo il quartiere abitato dagli Arabi, e Caldei che trafficavano in Pisa. Nelle tre lingue araba, caldea, ed ebraica la parola Kinza o Kinseia (giacchè variamente è pronunziata) significa riunione, sinagoga, e congregazione sacra, o profana. Era probabilmente questo il quartiere ove abitavano quei forestieri, e vi poteva essere la Chiesa loro.

Anni di C. 1016

to VIII che vi si fermassero, si dice (8) che vi mandasse un'armata; ma non essendo allora i Pontefici in stato di aver dell'armate, è più probabile che eccitasse i Genovesi, e i Pisani ad espellere un potente nemico da un posto, che per essere egualmente vicino ad amendue i territorj, avevano queste due città lo stesso interesse di cacciarlo (9). Si racconta che Musetto appena potè salvarsi colla fuga, che la maggior parte di quei barbari restò tagliata a pezzi, e la stessa Reina, i di cui ornamenti preziosi furono inviati dal Papa al Re Arrigo II. Era molto naturale che i Pisani e i Genovesi, i quali doveano star sempre in timore delle piraterie, e invasioni di quei barbari, finchè occupavano la Sardegna, pensassero seriamente a snidarli da quel paese: il Papa stesso spedì a bella posta ai Pisani Legato il Vescovo d'Ostia per animarli a tale impresa: questi uniti ai Genovesi conquistarono la Sardegna (10), cacciandone i Saraceni; e il Papa per quel diritto, che credeva di avere su tutti i regni della terra, investì del dominio i Pisani, non senza gelosia dei Genovesi, i quali meno potenti in quel tempo, dovettero cedere alla forza. Il bisogno scambievole di difendersi dal comune nemico gli tenne uniti, ed essendo nell'anno 1020 quei barbari sotto lo stesso condottiero sbarcati in Sardegna, ne furon nuovamente cacciati: restò preda dei

1017

(8) Ditmar. Chron. Lib. VII.

(9) E' notato negli Annali pisani, anno 1017. » *Pisani, et Januenses fecerunt bellum cum Mugeto, et vicerunt illum* .... «. Ditmaro pone la spedizione citata nell'anno avanti, ma o qualche errore in quei tempi assai comune, o la varia maniera di computar l'anno, può accomodare la cronologia.

(10) Ann. Pisan. Rerum Ital. Scrip. Tom. 6.

Anni di C. 1017

vincitori tutto il loro tesoro, che per una indennizzazione delle spese fu concesso ai Genovesi. La potenza navale di Pisa andava sempre crescendo: noi non ci arrestiamo sopra altri avvenimenti avvolti

1063

nell'incertezza, e oscurità dei tempi (11). L'anno 1063 è assai glorioso per Pisa. Con una potente flotta andarono i Pisani ad attaccare la città di Palermo: egli è difficile il credere che la prendessero come asseriscono gli Annali pisani. Una città tanto popolata di gente guerriera come i Saraceni, non si occupava facilmente da quella gente da sbarco, che poteva esser sulla flotta pisana; più verisimile è ciò che narra il Malaterra, che accorsa alla difesa dal vicino paese, al comparir della flotta, una innumerabile quantità di Mussulmani uniti ai cittadini, si contentassero i Pisani, rotta la catena che serrava il Porto, di bruciare quattro navi, e condur seco loro la più ricca, del bottino della quale assai grande, fu fatto uso per cominciare la magnifica Cattedrale (12).

Si accese intanto il fervore delle Crociate, impresa tanto lodata negli antichi, biasimata nel secolo presente. Il religioso entusiasmo e l'ignoranza del tempo nascondevano ciocchè la ragione, e la sana politica potevano chiaramente mostrare. Avrebbero queste sconsigliata un'impresa sì lontana, la

(11) Tali sono la presa di Cartagine, anno 1035. della città di Lipari col saccheggio di quell'Isola, e la conquista di Roma (Sigon. de regno ital. Ann. Pis. Tronci), ed altre simili imprese che negli Annali pisani, Rerum Italic. Scrip., ed in quelli del Tronci si narrano.

(12) E' ciò narrato da una delle principali iscrizioni posta nella facciata del Duomo, ove però non si parla della presa di Palermo, lo che, se fosse stato vero, non si sarebbe taciuto nell'iscrizione.

quale se aveva felice esito, era facile il prevedere che non si poteva lungamente tenere da' Cristiani una sì lontana conquista; la religione illuminata non avrebbe permesso lo spargimento di tanto sangue innocente. Era certamente onorevole pei Cristiani il possedere il suolo ove l'Autore della loro religione nacque, visse, e colla morte compì il mistero della redenzione: la vista di questo suolo poteva ispirar pensieri santi, ed incitare ad atti virtuosi: questi però sono accetti al cielo in qualunque paese: nondimeno l'impresa sarà sempre riguardata con occhio rispettoso non tanto per la venerazione religiosa che vi si attacca senza molto esaminarla, quanto per esser resa immortale, e posta per le bocche dei dotti, e degl'indotti da uno dei più sublimi, e più soavi pezzi di poesia, che abbia prodotto l'ingegno umano, in cui tutto è eroismo, quasi tutto è religione. Il freddo istorico per altro, che riguarda con occhio imparziale quelli avvenimenti, vede più millioni d'ingannata gente condotta al macello, costretta a depredar, per vivere, i paesi cristiani per cui passava, ispirando un egual orrore agli amici, e ai nemici, morendo la maggior parte di stento, o di ferro, perdersi per la strada, pochi giungere alla difficile conquista, e in mezzo al sacco, agli stupri, e al sangue di cui inondarono Gerusalemme (13), andare a prostrarsi

(13) La strage orribile fatta dai pii guerrieri nel tempio di Salomone, descritta dal Tasso, Canto 19. è un fatto istorico, colla sola differenza che invece di Rinaldo, con cui il Tasso volle onorare la Casa di Este, vi si trovò Tancredi ... *in templo se concluserunt, ergo Tancredus cum suis adveniens, expugnare eos coepit: nec mora fores patefactae .... caedes immensa peracta est, adeo ut in cruore peremptorum, pedes nostrorum tenus su-*

Anni di C. 1099

al Santo Sepolcro. A questa impresa, allora tanto gloriosa, si mossero le potenze marittime italiane, i Veneziani, i Genovesi, i Pisani spinti egualmente dall'amor della religione, e del guadagno. Essi furono i provvisionieri di queste armate: portarono loro viveri, armi, munizioni, e si arricchirono delle spoglie dell'Asia: il Tasso, che ha con molta esattezza seguitato i veri avvenimenti della sacra guerra, che più volte ha fatto onorevol menzione dei Genovesi, e nei cui versi il ligure Guglielmo fabbricatore della fatal Torre è tanto distinto, ha obliato i Pisani (14). Ma egli non ebbe il torto, giacchè giunsero tardi a quell'impresa, guidati dal loro Arcivescovo Daiberto (15). Benchè avessero sì poco dritto alla conquista, ci si manifésta la potenza dei Pisani, e del loro Arcivescovo, nelle indiscrete di lui pretensioni.

Creato Patriarca di Gerusalemme per quell'autorità, che si arrogavano i Papi di esser temporali

ras pene tingerentur, neque foeminis, neque parvulis pepercerunt —. Gesta Dei per Francos.

(14) Il Guarini non amico del Tasso nota quest'omissione, come animosità, in quel sonetto sul Giuoco del Ponte.

Quale or di guerra in simulacro armata
Di valore indivisa Arno divide,
E qual fu sempre, ove più Marte ancide,
Pisa a pugnare invitta: a vincer nata;
Tal da *penna famosa invidiata*
Pugnar Goffredo in sul Giordan la vide,
E schiere dissipar Perse, e Numide
Di sacre spoglie, e più di gloria ornata.
Se tal era d'Etruria il vinto stuolo
Al periglioso varco, allor che volse
L'intrepido Romano a lei la fronte;
Le fama, che cantò d'Orazio solo
Contro Toscana, or narreria, che tolse
Un sol Toscano a tutta Roma il Ponte.

(15) Vedi Gesta Dei per Francos.

padroni del mondo, dei quali Daiberto era il Vicario, pretese questi esser l'arbitro del nuovo regno. Il pio Goffredo si piegò a prenderne da lui l'investitura: un quarto della città fu ceduto alla Chiesa, colla condizione che, alla morte di Goffredo senza successione, o quando nuovi acquisti ne avessero accresciuto il piccolo regno, la santa città assieme con Giaffa ritornerebbero al sovrano Signore, cioè alla Chiesa. L'estensione della pisana possanza in quella città è confermata dal nome di *Castello Pisano*, che fu dato all'antica Torre Psephina detta anche la Torre di David, ove il Tasso dopo la presa della città fa ricoverare il Soldano con Aladino.

Anni di C. 1099

CAPITOLO II.

SOMMARIO

Origine di Firenze. Suo incremento. Situazione delle sue mura. Pandette trovate dai Pisani in Amalfi. Varie Repubbliche in Toscana. Governo di Siena. Impresa delle Baleari fatta dai Pisani. Altri acquisti e potenza dei medesimi.

Da quelle medesime cause che lentamente operando aveyano prima indebolito, e poi distrutto il potere degl' Imperatori, e dei Duchi sulle città di Toscana, Firenze si trovò libera, benchè più tardi che Pisa: la potenza maggiore, che le ricchezze acquistate dal commercio davano a quella città, furon probabilmente la causa, che si ponesse in libertà prima di Firenze: per molto tempo non fu che una piccola città, e di poco rilievo. Nata probabilmente dall'industria di coloro che dal mare, e dalla ricca e commerciante città di Pisa col comodo dell'Arno, trasportavano le merci alla popolata città di Fiesole, dovevano i suoi abitatori stabilirsi sulla sponda dell'Arno specialmente dalla parte fiesolana, quando per l'arte, o per lente operazioni della natura, rotto ed aperto il sassoso inciampo che alla Golfolina probabilmente impediva il libero corso dell'Arno, le acque lasciarono scoperta la pianura fiorentina (1). L'industria, ed il

(1) Vedi Introduz. Anche il Landino lo attesta.
„ *Sillanus primus fugiens asperrima montis*
„ *Purgavit nostros arte colonus agros,*
„ *Atque Arnum recta contractum undique limphis*
„ *Obice disrupto compulit ire via.*

commercio chiamando le ricchezze, e queste la popolazione, dovette la città accrescersi, e la comoda situazione chiamarvi a poco a poco gli abitatori di Fiesole. Così Firenze figlia di Fiesole si aumentò spogliando dei suoi abitatori la madre (2), specialmente quando le incursioni dei Barbari del Settentrione essendo cessate, meno necessaria si rendeva la sicura posizione di un monte, e quando la forza crescente della figlia era giunta a segno di poter resistere al par della madre alle accidentali violenze e dei Signori feudali, o di emule città. Che Firenze fosse una colonia romana dedotta da Silla, fu credenza comune degli storici di questa città, appoggiata più sulla incerta tradizione, che sopra autentici monumenti. Poliziano ha mostrato che la colonia fu dedotta dai Triumviri Augusto, M. Antonio, e Lepido (3); e se quando ha parlato come poeta ha chiamato Firenze città Sillana (4), scrivendo poi come critico ne ha mostrata la vera origine coll'autorità di Frontino (5). Ai coloni soldati cesariani furono assegnati 200 jugeri di terreno, ed è molto probabile che da questi veterani guerrieri fosse eretta la statua di Marte, che si confinò fino ai bassi tempi, e fabbricato il Tempio a questo Dio, convertito poi in quello del Batista (6). Anche il

(2) „ E il fiorentino popolo maligno,
„ Che discese da Fiesole ab antiquo,
„ E tiene ancor del sasso, e del macigno ec. *Dan.*

(3) Epist. lib. 1. epist. 2. ad Petrum Medic.

(4) Elegia in obitu Albierae Albitiae.

(5) Julii Front. de agrorum mensuris. *Vedi Borghini dell'origine di Firenze.*

(6) Son divisi gli antiquarj su questo Tempio, credendo alcuni, che sia stato sempre Battistero: anche la statua di Marte si crede dai più, che fosse la statua di qualche antico Romano, Pa-

nome di Florentia è motivo di gran questione; fra tante congetture quella sembra la più verisimile che dal nome dei fiori, ossia dei gigli fiorentini, dei quali erano tanto sparse le campagne, prendesse il nome (7). Comunque ciò sia, è per lo più delle

trono della Colonia, e se veramente era a cavallo, l'opinione è giusta perchè il Dio Marte non si rappresentava a cavallo. Oltre questi monumenti, gli Antiquarj hanno trovato nella città vestigj del circo, delle terme, ed altri antichi edifizj. Chi si compiace di siffatte notizie può consultare Borghini, Diss. sull'origine di Firenze, il Manni in molte diss. ec. Pel tempio di S. Giovanni vedasi il Mei, Lettera al Borghini, ma in specie Gio. Battista Nelli, che con assai solide ragioni lo crede eretto nei tempi longobardici.

(7) Forse *Arva florentia* fu convertito in Fiorenza ciò che anco dalla moneta fiorino, in cui è impresso lo stesso fiore, da Santa Maria del fiore, e da tant'altre testimonianze vien confermato, essendo facile poi il convertire un giglio in un'altro, o mutarne il colore, come spesso avvenne nella fazioni. *Campus erat ad Munionis ripas florum omni genere, sed praecipue liliorum fecundissimus*. Scala hist. flor. Ed allora il Mugnone passava per la città. Il Vettori (Flor. illustr.) sostiene che la sola parola *Florentia* significa *Gigli* traendolo dal lib. 2. dei Paralipomeni ec. Il Menochio spiega la parola *Florentia* per *flores liliorum*. Il Dott. Lami nelle sue Lezioni di Antichità toscane Lez. 1. 2. ec. ha preteso sostenere che Firenze fosse fabbricata dagli antichi Etruschi: molte delle sue congetture sono debolissime, alcune ingegnose, ma tutte insieme incapaci a provarlo. Il crederla città etrusca, perchè la sua edificazione non è nominata nell'istoria romana, è debolissimo argomento. Poche città sono state solennemente fabbricate in guisa da esserne tenuto contro dagli storici: moltissime son nate da poche case riunite insieme, accresciute insensibilmente, e per circostanze favorevoli, di oscuri castelli divenute poi grosse città, come è accaduto a Firenze. L'essersi scavati in Firenze, o piuttosto nelle vicinanze, dei monumenti etruschi, non prova se non che Firenze è stata fabbricata sopra suolo etrusco. Se sopra alcuni deserti terreni, sotto i quali sono stati trovati importanti monumenti etruschi, fossero innanzi state fabbricate terre, o castelli, l'invenzione di quei monumenti non caratterizzerebbe quei castelli per Etruschi: per concludere, tutti i barlumi delle congetture di quel dotto uomo non vagliono a contrabilanciare il silenzio perpetuo degli Scrittori sull'esistenza di Firenze in tempi anteriori alla deduzione della Colonia, e se era una città considerabile etrusca ornata di teatri, anfiteatri, bagni, ippodromi ec. di lavoro, e tempj etruschi come sostiene l'Autore, sarebbe stata qualche volta nominata come Etrusca dagli antichi Storici, e Geografi.

città, come degli uomini; la loro infanzia è sepolta nell'oblìo. Questa fu assai lunga nella città di Firenze, e se si eccettua il passeggiero lampo di valore dei Fiorentini nel sostener l'assedio di Radagasio, non cominciò a brillare finchè non fu costituita in repubblica. L'estensione delle sue mura era assai piccola, e si trovava tutta sulla riva destra dell'Arno: tale fu il suo primo cerchio, cominciando da levante: al canto dei Pazzi era la porta detta di San Pietro, dalla chiesa di questo nome situata fuori di essa: di qui si volgeano le mura verso tramontana a Santa Maria in Campo; e poi verso al Canto alla paglia, ma curvandosi, ove ora è il principio della via dei Servi, era una piccola porta o postierla, come allora dicevasi, ed un' altra simile ove oggi è il principio di Via dei Martelli: trovavasi poi la seconda porta principale al Canto alla paglia, detta Porta del Duomo, o del Vescovo; quindi curvandosi le mura, si giungeva alla terza porta detta di San Pancrazio dalla chiesa di quel nome, situata fuori di essa: piegandosi verso mezzogiorno trovavasi una postierla detta *Rossa* press' a poco nel luogo che ne ritiene ancora il nome: di qua giungevasi all'ultima Porta detta di Santa Maria, da una chiesa di tal nome (8): da quel punto girando le mura al luogo ov'è situato il palazzo dei giudici di Rota, e allora probabilmente Castello, detto Altafronte, includendo S. Piero Scheraggio, e la Badia, si ricongiungevano a Porta S. Pietro. Dentro sì piccolo spazio era

(8) Disfatta quella Chiesa, o cangiato il suo nome, e mutata la porta, ha durato il loco a chiamarsi Por Santa Maria. L'Ammirato dice » La chiesa da cui prendeva il nome ritirata più addentro, e chiamata S. Biagio indarno cercherebbe alcuno di rinvenire ».

racchiusa l'antica Firenze, ed un solo ponte allora fuori della Città, nel posto ove Arno è più ristretto, serviva a questa piccola popolazione, che per essere il più antico di tutti conserva ancora il nome di *Pontevecchio* (9). Cominciando la città a liberarsi da un oppressivo governo, e a prendere vigore se ne aumentò presto la popolazione, e molti subborghi furono fabbricati fuori del primo recinto. Divenuti questi assai estesi fu d'uopo, e per porgli al coperto dei nemici assalti, e per crescere l'entrate del Pubblico coi dritti delle porte, cingere di mura la novella parte della città. Chiusa da queste la Chiesa di S. Pietro, presso di essa fu situata la Porta di questo nome, e volgendosi per quella strada che passa d'avanti a Santa Maria Nuova, giungevasi a S. Lorenzo, che ne era compreso, e la Porta ne prendeva il nome. Di qui circolarmente si veniva ad Arno, nel quale spazio erano due porte cioè Porta a S. Paolo, e Porta Carraia sull'Arno, e fra queste, due postierle, indi le mura secondavano il fiume fino al Castello di Altafronte, o Palazzo dei Giudici, d'onde slontanandosi dal fiume andavano nuovamente a ricongiungersi con la Porta di S. Pietro. Fu cominciato questo lavoro nell'anno 1078, e continuato per più anni. Nello spazio dei due seguenti secoli era tanto accresciuta in specie sulla sinistra riva dell'Arno, che fu d'uopo di nuove mura circondarla (anno 1285), lo che fu eseguito coll'opera di un illustre architetto, Arnolfo di Lapo, il qual recinto con qualche variazione è giunto fino ai nostri tempi. L'epoca precisa, in cui Fi-

(9) Malasp., Villani, Varchi, Amm.

renze onninamente sottratta al dominio dei Duchi di Toscana, si costituisse in repubblica, non è ben nota. Siccome però il freno con cui la reggevano, andava sempre, come abbiam visto, allentandosi, si scorgono talora esercitarsi da Firenze, e da altre città degli atti di città libera, forse in quegli intervalli, nei quali la potenza dei Duchi era indebolita, o nella loro lontananza. Alcuni però di questi fatti narrati dagli antichi storici sono con molta ragione negati dai moderni (10). Così riguardasi adesso come una favola che i Fiorentini, ai quali Fiesole dava ombra, benchè tanto diminuita, nella festa solenne di S. Romolo che in quella città si solennizzava, andati colassù in numerosa schiera, quando meno se l'aspettavano i Fiesolani, date le mani alle armi se ne impadronissero, e smantellando le case costringessero gli abitatori a scendere a Firenze (11). Scarse ed incerte notizie abbiamo degli avvenimenti di questa città fino alla fine del dodicesimo secolo, in cui si scorge la repubblica stabilita, e se ne comincia a conoscer più chiaramente l'indole del governo. In questo non piccolo spazio di tempo, in cui Firenze non fu intieramente serva, nè libera, si trovano negli antichi storici avvenimenti, che partecipano molto del romanzo: noi perciò vi passeremo sopra rapidamente. La potenza marittima di queste repubbliche ne faceva ricercar spesso l'ajuto da varie potenze: Ro-

(10) Murat. Ann. d'Ital. an. 1010.

(11) Le memorie dell'anno 1027, ci mostrano nel Diploma di Corrado Primo, il contado fiesolano distinto dal fiorentino: esisteva sempre il suo Vescovo, e le lettere di Jacopo vescovo di quella città riportato dall'Ughelli fanno menzione *Civitatis Fesulanae*: non era dunque quella città distrutta.

berto II Principe di Capua a dispetto dell' investitura, e dei soccorsi di Papa Onorio II era stato cacciato dal suo dominio dal celebre Ruggieri II, conte, e poi re di Sicilia; e ad onta della Crociata bandita in suo favore, Roberto si era trovato costretto col Papa istesso a ricovrarsi in Pisa a sollecitar l'ajuto della repubblica. Mossi da zelo di religione, e dall'oro i Pisani, approntarono una flotta, e alla fama che Ruggieri fosse morto, con 20 grosse navi trasportarono Roberto a Napoli, ove accolto con quell' applauso, che l'istabilità del popolo suol fare a ogni principe ultimo giunto, credette in un momento di divenire il padrone del regno. La flotta pisana si accrebbe in seguito di altre 20 navi, colle quali fu dato il guasto alla costa, saccheggiate delle città, e fra queste Amalfi, decaduta dall' antica gloria, e potenza, ma sempre assai ricca (12). Fu grande il bottino dei Pisani; ma la parte più preziosa si asserisce che fossero le Pandette, perdute, o quasi obliate in Italia. Si controverte però il fatto, e non è questo il loco di criticamente esaminarlo (13), ma supponendolo vero, è assai onorifico ai Pisani che in quella età di pochi lumi, in mezzo a feroci, ed avidi guerrieri, vi fosse chi pregiasse tanto quest' opera di riputarla degna di adornare la patria. La repubblica fiorentina credette il prezioso manoscritto un trofeo degno delle sue vittorie; e dopo la conquista di Pisa lo trasportò in Firenze ove è guardato sempre dai forestieri con una venerabile curiosità. Il supposto acquisto delle Pandette ha resa celebre la pisana spedizione più della con-

Anni di C. 1135

(12) Cronica varia pisana. Murat. Rerum. ital. tom. 6.
(13) Parleremo più a lungo di tal questione a suo luogo.

quista delle Baleari, e le questioni insorte in seguito su quel Codice hanno contribuito ad illustrare l'istoria di quella Repubblica; ma l'impresa non finì felicemente pei Pisani. Ruggieri viveva sempre: la morte della sua diletta moglie lo avea gettato in cupa melanconia per cui invisibile a tutti stava rinchiuso in una camera, e il pubblico avido sempre di novità, e pronto a far congetture, e a convertirle indi in certezza, ne avea immaginata la morte. Riscosso dalla melanconia l'attivo Ruggieri alle nuove dell'invasione di Roberto, e dei Pisani, volando rapidamente di Sicilia al continente, trovati i Pisani all'assedio della Fratta, li ruppe facendo moltissimi prigioni (14), e li costrinse a ritirarsi precipitosamente col Principe Roberto a Pisa. Nella venuta però in Italia di Lotario III Imperatore, che sostenne il Papa, ed occupò la Calabria, e la Puglia, i Pisani con grande armata andarono a coadiuvar l'impresa, occupando, e saccheggiando molte città della costa, ed assediando Salerno, da cui indi o per dispetto concepito contro l'Imperatore, ed il Papa, o per altro motivo non ben noto, si ritirarono (15). Per molto tempo si segnalarono i Pisani nelle marittime imprese quasi sempre nemici dei Genovesi, e talora dei Veneziani (16), essendo queste le potenze che si contrastavano l'impero del mare.

Anni di C. 1135.

1137

Le imprese di terra avvenute in Toscana in questi tempi fra le città recentemente libere non sono di gran conto. Oltre la fiorentina, e la pisana erano

(14) *Breviar. Pisanae historiae. Mur. Rer. Ital. tom.* 6.
(15) Romual. Paler. Chron. Rer. ital. tom. 7.
(16) Dandol. in Chron. Rer. ital. tom. 13.

Anni di C. 1137

nate in Toscana molte altre repubbliche, secondo la forma di quei tempi, come abbiamo a suo luogo osservato. Lucca nominata più volte dai classici scrittori (17), fu antica Colonia dei Romani. Nei bassi tempi però la sua celebrità divenne maggiore per essere stata più frequentemente la capitale di Toscana, o sia la sede dei Duchi, e Marchesi (18), e aver in appresso mutata forma di governo, per la potenza a cui fu sollevata dall'ingegno, e valore di un suo cittadino (19). L'origine di Siena non è sì recente come è stata l'opinione di molti scrittori (20). Siena fu anch'essa Colonia dei Romani (21) che per esser creata tale ai tempi del regno

(17) Cicer. Liv. Vell. Pater. Tolom. ec. Fu stabilita Colonia Rom. 128. anni avanti l'era Crist. Vell. Pater: lib. 1: Liv. lib. 41. Si rammentano delle dispute fra i Pisani, e i Lucchesi a motivo di territorio. Liv. lib. 45.

(18) Fiorentini Memor. sulla Contessa Matilde.

(19) Castruccio Castracani Antelminelli.

(20) L'Istor. di Giov. Vill. lib. 1, c. 56, è piena di anacronismi sull'origine di Siena. Biondo Flavio, e Leonardo Bruni appoggiano le loro asserzioni sopra instabilissimi fondamenti. Strabone, Tolomeo, e Plinio la nominano tra le città di Toscana. La *Sena Gallica*, o Sinigaglia è di origine più antica detta dai Galli Senoni « *et claris, et Rubicon, et Senonum de nomine Sena* » Ai Senesi toscani deve applicarsi il racconto di Tacito, che da essi fu battuto probabilmente coi pugni, (giacchè non si parla di bastoni) il Senatore Manlio. Un congetturale antiquario potrebbe trovare in tal avvenimento la disposizione di quel popolo al giuoco dei pugni. *Manlius patritius Senator pulsatum se in Colonia Senensi coetu multitudinis, et jussu magistratum quaerebatur, vocati qui arguebantur, et cognita caussa in convictos vindicatum, additumque Senatus Consultum, quo Senenses modestiae admonentur.*

(21) Negli antichi itinerarj si trova *Sena julia* più volte per indicare la Siena toscana: Plinio racconta le colonie stabilite « *Falisca Rusellana, Senensis ec.* lib. 3. c. 5. l'ingegnoso Autore *Chorographiae Italiae medii aevi* corregge il Cluverio, che asserisce Siena non esser nominata prima dei tempi di Augusto, riportando un passo di Appiano Alessand. Guerr. civil. tom. 1. ove si legge che Pompeo nella guerra di Silla contro Mario, e Carbo-

della famiglia Giulia, e probabilmente di Augusto, fu chiamata Siena Giulia. La sua celebrità però comincia all'epoca dell'italiane repubbliche. Come Firenze e Pisa, andò ella estendendo il suo territorio, soggiogando i Signori feudali, e si estese fino al mare su i desolati paesi di Populonia, e di Rosselle, si occupò nel commercio, a cui apriva un comodo passo il porto di Talamone utile in seguito anche alla fiorentina repubblica, quando le fu serrato il porto pisano. Il suo governo fu simile in gran parte a quello di Firenze misto di nobiltà, e popolo, e perciò turbolento, contrastandosi spesso quei due Ordini la suprema autorità, e togliendosela a vicenda. Siena rivaleggiò in potenza in qualche tempo colla stessa Firenze. Pisa, e Firenze, che erano sempre alleate, furono in guerra contro Lucca e Siena parimente confederate, colle quali era unito il Conte Guido Guerra della celebre famiglia, che ebbe tanto dominio in Italia; ma queste furono sconfitte, e devastate le castella del Conte Guido dai Fiorentini: i Sanesi colti a un'imboscata restarono quasi tutti prigioni, ed il territorio lucchese fu dai Pisani miseramente saccheggiato (22). Il vigore, con cui combatterono fra loro le nominate repubbliche, o per impulso delle fazioni, o per am-

Anni di C. 1137

ne vinse Mario presso di Siena, ed espugnò la Città. Ma si deve egli intendere la Siena toscana o la Gallica, cioè Sinigaglia? è almeno incerto. Pure sapendo dall'anterior racconto, che Pompeo avea disfatto Carbone presso Rimini, che Silla, in di cui favore militava Pompeo, assediava Mario in Prenesto, è facile congetturare, che Pompeo dopo la prima vittoria si avanzasse verso Silla per porgergli ajuto, e che la Siena ove seguì il fatto fosse la Siena Gallica. Anche il racconto di Plutarco può confermare la nostra congettura. Vita di Pomp.

(22) Annal. Pis. tom. V. rer. ital.

Anni di C. 1137

bizione di soprastare alle altre, ci risveglia una trista riflessione, che unite avrebbero potuto arrestare, e respingere le forestiere invasioni, che per tanti secoli hanno desolata l'Italia.

I Pisani, che divenivano una delle prime potenze marittime, avendo preparata la spedizione contro Majorca posseduta allora dai Saraceni, erano inquietati dai Lucchesi loro confinanti e nemici. In queste spedizioni si poneva sulle navi la più gran parte della gente atta alle armi: restando solo a casa le donne, i fanciulli, ed i vecchi, turba mal atta alla difesa, poteva agevolmente la città esser saccheggiata, e molti degli abitatori fatti schiavi: ricorsero perciò ai Fiorentini. Mandarono questi a Pisa gente che bastasse alla difesa. Il Capitano fiorentino volendo evitare i disordini che una truppa anche amica suol portare in una città ove è stazionata, accampossi due miglia fuori di Pisa, dando i più severi ordini che niuno dei suoi soldati ardisse

1114

di entrarvi. Uno solo disobbedì, fu preso, e condannato alla morte: intercessero in di lui favore colla più gran premura i Pisani, ma inesorabile il Capitano lo fece appiccare.

L'impresa delle Baleari è una delle più gloriose ai Pisani. La religione, l'onore, l'interesse gli stimolavano a distruggere un nido di corsari saraceni, che in mezzo al Mediterraneo insultavano le coste di Francia, e d'Italia: infestavano il mare ponendo in schiavitù i Cristiani, interrompendo, e ruinando il commercio. Il Pontefice Pasquale II gl'istigava a questa impresa utile, e gloriosa: dodici Ambasciadori furono a lui mandati per concertarla, alla testa dei quali era il loro Arcivescovo Pietro,

che fu poi il condottiero della spedizione. Il Papa mandò Bosone Cardinale come suo Legato, e diede ai Pisani stendardi ed indulgenze.

Anni di C. 1114

Era difficile l'attaccare isole popolate di gente guerriera, e che dalle vicine coste di Affrica, e di Spagna, dominata in gran parte anch'essa dai Saraceni, potevanō ricevere grandi ajuti: non bastava lo sbarcarvi felicemente: conveniva formar l'assedio di piazze assai forti, e che, secondo i metodi di quelle guerre, duravano lungamente: facea d'uopo portarvi di lontano le provvisioni, e le complicate macchine di assedio. Non atterriti da questi ostacoli, ne fecero i Pisani l'impresa. Oltre l'Arcivescovo Pietro principal duce, si leggono i nomi dei Gherardeschi, Gualandi, Visconti, celebri sempre nella pisana storia. I feudali Signori che dominando sulle coste di Provenza, di Linguadoca, di Catalogna, bramavano la distruzione di quei barbari, come Guglielmo Signore di Montpelieri, Almerico di Narbona, Raimondo Conte di Barcellona, vennero personalmente con dei gran rinforzi. I soli Genovesi, benchè avessero lo stesso interesse, non dettero che delle vane promesse: forse videro il tentativo assai difficile; nè dispiaceva loro, che la potenza pisana, che era forse la dominatrice del Mediterraneo, fosse umiliata da qualche disgrazia. Se i racconti non sono esagerati, tra grandi e piccoli era la flotta pisana composta di 500 legni (23). Tre sono queste Isole, che si stendono dalla costa di Valenza verso il Sud, Ivica la più vicina alla costa, Minorca la più lontana, Majorca situata in

(23) Tronci Ann. Pis. ann. 1114.

Anni di C. 1114

mezzo. Pare che l'armata pisana cominciasse l'attacco sulla prima (24), e che in dieci giorni in circa s'impadronisse dopo molti assalti delle principali città, di cui ruinò intieramente le fortificazioni, liberando gran quantità di schiavi cristiani; passata indi alla principale, cioè a Majorca ov'era la forza maggiore degl'inimici, vi trovò la più gran resistenza. Prima che i Pisani si accostassero alla principale città, sostennero dei feroci attacchi dai Saraceni, che li assalirono a campo aperto, e in ordinata battaglia (25). Sconfitti però più volte si ritirarono nella principale lor città, ove furono assediati; e per molto tempo varia fu la fortuna della guerra. Nei molti assalti si distinsero con segnalati tratti di valore oltre varj Pisani, Guglielmo di Montpelieri, e Amerigo di Narbona, e il Conte di Barcellona, che vi restò malamente ferito: furono però i Pisani replicatamente respinti, ed insultati dai Mori. La lunghezza dell'assedio, il cattivo nutrimento, l'aria poco sana risvegliarono una epidemia pericolosa nell'esercito: i Signori ausiliari minacciavano di abbandonar l'impresa: mancavano le vettovaglie, e i denari; era nato lo scoraggimento, e il desiderio di ritirarsi. Giunte le nuove a Pisa, si fecero nuovi sforzi, e si animarono i difensori, i quali avendo in più volte superato il triplice recinto delle mura, finalmente presero la città per assalto, avendola i Mori contrastata palmo

1117

(24) Il Tronci la confonde con Minorca che chiama *Ebuso*. E' noto che Ebuso era Ivica. Cluver. Introd. ad Geograph. lib. 2. cap. 7.

(25) Non bisogna prestar fede all'esagerazioni degli annali pisani, e del Tronci, che fa ascendere a 70 mila fanti, 3 mila cavalli, e 4 mila arcieri i Saraceni.

a palmo. Minorca seguitò presto il fato della principale isola (26). Il numero dei Mussulmani trucidati, dei Cristiani liberati dalle catene eccede la probabilità: il bottino fu immenso; l'oro, le gemme, le preziose spoglie, frutto delle rapine di tanti anni di quei corsari, cadde in preda dei vincitori, e fu tra loro diviso. La fama di questa vittoria riempiè di giubbilo il mondo cristiano. Ritornarono i Pisani in trionfo. Il suolo conquistato non parve sepolcro decente pei loro morti, onde s'imbarcarono quelli forse più distinti; e per non funestare la gioja del ritorno con questa vista lugubre, furono sepolti in Marsiglia nella Badia di S. Vittore, con una iscrizione che esisteva ai tempi del Tronci. Fra i prigionieri che adornavano il trionfo si contava la moglie, ed il figlio del re di Maiorca Nuzzaradeolo, morto nel tempo dell'assedio, e Burabè, che eragli succeduto. La Regina ed il figlio divennero cristiani (27). Questo giovine, che si dipinge come saggio, e modesto, ascritto fra i canonici della Cattedrale di Pisa, indi per testimonianza del Tronci, rimandato a governare il suo nativo paese di Majorca come re, o almeno governatore, è uno dei tanti esempi dei scherzi della sorte. I Pisani

Anni di C. 1117

(26) Tronci Ann. Pisan. an. 1116. *Breviarium histor. Pisanae rerum Italic. Script. Tom. 6. Gesta Triumphal. Pisan. ibidem.*

(27) Sono attestati questi fatti dalla seguente Iscrizione situata nella facciata della Cattedrale.

„ *Regiae me .... genuit, Pisae rapuere ...*
„ *Hic ego cum nato bellica praeda fui.*
„ *Majoricae regnum tenui, nunc condita saxo*
„ *Quod cernis jaceo fine potita meo.*
„ *Quisquis es ergo .... memor esto conditionis,*
„ *Atque pia pro me mente precare Deum.*

Anni di C. 1117

donarono della ricca preda riportata, come un monumento perenne di gratitudine, ai Fiorentini guardiani della loro città le due colonne di porfido, che stanno ancora inoperose accanto alla porta di San Giovanni. Questa impresa fu compita nello spazio di due anni (28) in circa: poteva essere tema degno di un epico poema, giacchè la religione, la gloria, il pubblico vantaggio delle nazioni, che navigavano nel Mediterraneo, erano atti a risvegliare l'eroismo più dell' impresa degli Argonauti, o dell'assedio di Troja; e se il Diacono Pietro Vernense, che con barbaro stile ha cantato in sette libri di versi latini quell' impresa, avesse avuto l' immaginazione, e la coltura di Omero, di Marone, e di Torquato, le gesta dei Gherardeschi, dei Gualandi, dei Visconti, che ora son coperte di oblio, suonerebbero per le bocche degl' Italiani (29).

Siffatta conquista accrebbe al sommo la forza della pisana repubblica. Aveva essa, sulle princi-

(28) Dice il Tronci che i Pisani partirono nell'anno 1114, 6 Agosto, e che l' impresa restò compita il dì 3 di Aprile 1117. Ma egli s'inganna. Vi sono però molti imbarazzi nella Cronologia: giacchè nella Cronica intit. *Gesta Triumph. Pisan.* si pone la presa di Majorca, e il ritorno dei pisani nell'an. 1116. L'Ughelli nel Catalogo degli Arcivescovi Pisani deduce con più certezza che l' impresa fu compita negli anni 1114 e 15, e il Poeta L. Vernense più autorevole di tutti perchè scrittore contemporaneo, ed autore di un poema latino ove descrive la spedizione, lo termina con questi versi:

Tunc fuit a Christo tecto velamine carnis
Centenus quintus decimus millesimus annus.

Era esso Diacono dell'Arcivescovo Pietro, non si sa la sua patria; alcuno lo ha creduto Veronese tramutando *Vernensis* in *Veronensis:* non potrebbe esser egli di Vernio? si trova il suo Poema nel Tom. 6. Murat. rer. ital. script. Per questa impresa vedi il citato poema; il Tronci; *Gesta triumphalia per Pisanos: Breviarum Pisanae historiae etc.* frammenti riuniti nel Tom. 6. Rerum italic. script.

(29) La potenza delle lettere; e in specie della Poesìa ad onta

pali coste dei mari allora navigabili, grandi stabilimenti: col possesso della Corsica, della Sardegna, delle Baleari dominava una gran parte dell' occidentale Mediterraneo, con quelli della Siria l'orientale; e presso Asof nel mar Nero un porto, a cui avea dato il nome di porto pisano, e lo conservava fino nel decimoquinto secolo. Questi stabilimenti rendevano il suo commercio il più florido: non è da maravigliarsi pertanto se l'emula sua perpetua, Genova, che avea veduto terminar l'impresa delle Baleari con successo tanto differente da quello avea sperato, ne prendesse maggior gelosia. Si ruppe la guerra fra di esse: combatterono con varia fortuna: i successi son variamente narrati dai genovesi, e pisani storici (30). Alla gelosia di commercio si aggiungeva la vanità: mal soffrivano i Genovesi, che alla sede arcivescovile di Pisa fossero soggetti i vescovi di Corsica. Il Papa Callisto II che tolse all' arcivescovado di Pisa quel lustro, invece di sedare, accrebbe l'incendio. Seguitò gran tempo questa piratica guerra, i successi della quale però pare fossero poco favorevoli ai Pisani (31).

Anni di C. 1117

1120

dei suoi detrattori sarà sempre grandissima per dare, o toglier la fama, e si avvera sempre l'aureo detto di Orazio.

. . . . non semel Ilios vexata non pugnavit ingens
Idomeneus, Stenelusve solus . . . . . .
Vixere fortes ante Agamennona
Multi, sed omnes illacrimabiles
Urgentur orco ignotique longa nocte, carent quia vate sacro.
Lib. 4. Ode 9.

(30) Vedi Caffar. Lib. 1. Ann. Pis. Murat. rerum Italic. tom. 6.

(31) Caffar. lib. 1. Ughelli Ital. sacra.

CAPITOLO III.

SOMMARIO

Discesa in Italia di Federigo I. Dieta di Roncaglia. Diritto imperiale delle Regalie *ammesso. Ribellione delle Città Italiane, e lega Lombarda. Pace di Costanza. Nuova lega delle città di Toscana. Investitura della Sardegna data da Federigo ai Pisani. Avvenimenti in Oriente. Odj tra i Pisani e i Genovesi.*

Andava sempre più consolidandosi il governo repubblicano delle città italiche, che in mezzo anche a qualche turbolenza, ond'erano agitate, il commercio rendeva ricche e potenti. Contro la nascente loro libertà e industria, sorse frattanto una tempesta pericolosa. La mancanza di forza, e di consiglio dei passati Imperatori avea rallentate tanto le redini del regio potere su quelle, da dare loro agio finalmente di porsi in libertà. Era comparso sul trono imperiale Federigo I della casa di Svevia, principe pieno di talento, di coraggio, e di orgoglio, avido di gloria, e di stati, che mal soffrendo la perdita dei dritti imperiali sull'Italia, venne con potente esercito per riconquistarli. La sua presenza sparse il terrore da per tutto. Le città lombarde, contro cui fu diretta specialmente la marcia, erano fra loro discordi, onde non poterono validamente opporsegli. I Milanesi, già rei ai suoi occhi di avere spregiati gli ordini imperiali, soffrirono specialmente la sua rabbia: stretta Milano di assedio, fu obbligata alla più umiliante capitolazione, preludio alla totale sua distruzione, che avvenne 4 anni dopo per le stesse armi. Intanto tutte le città di Lombardia at-

Anni di C. 1120

territe da questo attivo Imperatore, intimate a mandare i loro deputati alla gran Dieta di Roncaglia sul Piacentino, ubbidirono prontamente. In quella Dieta espose diffusamente Federigo gl' imperiali dritti sull' Italia, ne mostrò la violazione; e perchè una vernice di equità meglio colorasse ciocchè era abbastanza sostenuto dàlla forza dell' armi, fra i principi ecclesiastici, e secolari, fra i deputati delle città (1) fece intervenire alla Dieta alcuni dei più celebri Professori legisti della Università di Bologna, il Bulgaro, il Gosia, Jacopo, ed Ugone da Porta Ravegnana, che decidessero sul dritto delle regalie controverso tra le italiane città, e l'Impero. Niuna scienza è più pieghevole della legge; e la sottigliezza delle interpetrazioni sa trovare delle ragioni invisibili all'occhio del senso volgare. Quei Legisti altamente onorati, e premiati da Federigo, non mancarono di trovare le pretensioni imperiali le più giuste. I Deputati delle città non contradissero, credendo che un possente sovrano alla testa di un numeroso esercito non potesse aver torto. Gli furono perciò unanimemente concesse le regalie (2). Gli Uffiziali però, e i Potestà mandati dall'Imperatore a governare le città sottomesse, esercitavano con durezza un impero, che anche dolce dovea mal soffrirsi da popoli usati al libero governo. Si ribel-

1120

1138

(1) Pisa era del partito di Federigo, e come deputati, e legisti intervennero alla Dieta per quella città Tacito Duodi, Onorio Lanfranchi, e Rosso Bottacci, tutti tre dottori, onorevolmente ricevuti dall'Imperatore. Tronci Ann. Pis.

(2) Le Regalie sono spiegate da Radevico, lib. 2. cap. 5. *Tum episcopi quum primates et civitates uno assensu, uno ore in manum principis* regalia *reddi olere .... Ducatus, marchius, comitatus, consulatus, monetas, telonia : fodrum, vettigalia, portus, pedatica, etc.*

Anni di C.

larono le oppresse città, e ammaestrate dagli anteriori avvenimenti si unirono insieme formando la 1138 celebre Lega Lombarda, fomentata dal Papa, dal re di Napoli, e fino dal greco Imperatore, nemici di Federigo. Potè questa Lega far fronte alle di lui forze; consumato il suo esercito all'assedio di Roma 1183 per una epidemia assai comune in quell'aria, Federigo si trovò obbligato a ritirarsi col miserabile avanzo dei suoi guerrieri, e dopo piccole azioni, e inutili tentativi escì precipitosamente d'Italia, costretto per salvarsi fino a travestirsi. Ansioso però di recuperare l'autorità sulle ribellate città, tornò con grosso esercito in Italia. Dopo varie infruttuose negoziazioni, l'esercito imperiale venne alle mani con quello delle città collegate fra Legnano, e il Ticino: fu sanguinosa ed ostinata la battaglia, ma l'esercito imperiale restò totalmente sconfitto ad onta delle maggiori prove di talento, e di personal valore date da Federigo. Questo colpo rovesciò la sua potenza in Italia. Cominciò ad ascoltar voci di accordo; e finalmente, dopo varj negoziati si fece la celebre Pace di Costanza, in cui si stabilirono i privilegi, e la libertà delle città longobarde (3). Non si era mescolata in questi avvenimenti, nè aveva aderito alla Lega alcuna città di Toscana, ma irritate ancor queste dall'intollerabil governo tedesco, ne scossero il giogo, e le città principali di Toscana, Firenze, Lucca, Siena, Arezzo, Perugia (eccetto Pisa, sempre aderente all'Impero) formarono fra loro una nuova lega (4). Nel trattato di Pace di

(3) Sigon. de regno ital. lib. 15.

(4) Vita Innocen. 3. apud Murat. diss. 48. *Civitates Tusciae propter importabilem Alemannorum tirannidem, societatem in-*

Costanza, oltre il riconoscere la libertà delle città longobarde, Federigo si trovò obbligato a ceder le regalie. Restò solo l'alto dominio all'Imperatore. Si eleggevano le città i loro Consoli, che doveano esser confermati dall'Imperatore, obbligo che andò presto in disuso: si riserbavano alla sua autorità gli appelli, e il dritto di decider le questioni tra le Comunità, e i Signori confinanti: fu costituito perciò in Italia un Vicario imperiale, e a questa carica fu scelto Obizo di Este, e si stabilì su questa base la libertà italiana. La lega Lombarda formava una repubblica federativa, nella quale ogni città si regolava independentemente dalle altre nei suoi affari interni: ma per gli esterni, che riguardavano la pace, la guerra, la comune sicurezza, esisteva un generale Consiglio formato dai Rettori, deputati delle varie comunità, che dirigeva i pubblici, e comuni negozi. Questo decideva le liti che nascevano fra le città collegate; e quella che avesse recusata la decisione era messa al bando dei Lombardi. Si rinvigoriva questa Lega, di cui si era provato il benefizio, quando qualche estera potenza minacciava l'Italia, e se fosse durata l'avrebbe assicurata dall'estere invasioni sì frequenti. Pare che disgraziamente per questo infelice paese non si sostenesse che poco più di un secolo, restando distrutta nelle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, che nacquero in seguito, e che non solo città da città, ma divisero con le più sanguinose agitazioni cittadini da cittadini, e parenti da parenti. Pisa, come abbiamo notato, non ebbe parte nè alla lega Lombarda, nè

Anni di C. 1183

vicem inierunt praeter Civitatem Pisanam, quae unquam potuit induci ad hanc societatem.

Anni di C. 1183

alla Toscana. Federigo con tutti gli artificj avea cercato di guadagnarsi l'amicizia delle potenze marittime (5), disegnando far uso delle forze loro contro Guglielmo Re di Sicilia. L'importanza, che questo guerriero Sovrano poneva nell'amicizia dei Pisani, è dimostrata da molti fatti. Oltre i varj privilegj, che concesse a Pisa, soffrì talora anche il tuono orgoglioso, con cui osò di parlargli quando si credette offesa: Barisone, cittadino pisano, uno dei Giudici, Governatore della parte della Sardegna detta *Arborea*, ebbe la vanità di farsi dichiarare Re di quell'Isola, ed offerendo a Federigo 4000 marche di oro colla mediazione dei Genovesi, ne ottenne il titolo. Non potendo sborsar però i denari, era in procinto di andar cattivo in Germania; pagarono per lui i Genovesi, ma Barisone ebbe la sorte del Re Teodoro, restò prigioniero insolvente dei Genovesi. I Pisani spedirono a Federigo un Console, che gli rimproverò un'ingiusta concessione in termini altieri (6), e protestò che i Pisani si sarebbero opposti con tutte le loro forze, come veramente fecero occupando colle armi l'Arborea. L'anno appresso però Federigo per riconciliarsi con

(5) Si veggano le ampie concessioni fatte da Federigo ai Pisani nel Diploma riportato dal Tronci, in cui specialmente si concedono loro città, e terre di Sicilia sotto la speranza di futura conquista. Guntero Ligurino, lib. 3 descrivendo il passaggio di Federigo aggiunge:

Occurrere Duci proceres quos bellica Pisa
Miserat aequoreis celeberrima Pisa triumphis,
Pisa peregrinis statio bene nota carinis,
Hos jubet in Siculum condicto tempore regem
Cogere belligeras atque emunire carinas.

Vedi Tronci, Annali Pisani.

(6) Come mai, *gli disse*, per pochi denari potesti concedere ad altri quello che non è tuo? *Foliet. hist. genuen. lib. 2.*

essi, persuaso ancora dall'oro, rivocò il privilegio, concedendo la Sardegna ai Pisani, e dandone l'investitura al loro Console: e in fatti Pisa abbracciò sempre i suoi interessi. Fino dall'anno 1167 per istigazione di Federigo i Pisani mandarono dodici galere sulla spiaggia romana, che rimontato il Tevere, e giunte presso Roma, infestarono i contorni, impedirono il trasporto dei viveri, e costrinsero quel popolo a condescendere alle richieste imperiali (7). Desiderando Federigo gl'istessi servigi dai Genovesi, avea tentato di por d'accordo le due repubbliche, ma invano; quantunque il suo Arcicancelliere Cristiano, Arcivescovo di Magonza, non aderendo i Pisani alle sue proposizioni conciliatorie, gli avesse messi al bando dell'Impero: tuttavia lo stesso Federigo ristabilì poi fra loro almeno una breve apparente riconciliazione (8).

Anni di C. 1183

1187

Non più di 188 anni conservarono i Cristiani Gerusalemme, frutto di tanto sangue, e tante fatiche. Saladino, Soldano di Babilonia e di Egitto, ne fece la conquista. Questo Principe è riguardato dai suoi amici, e dai suoi nemici come pieno di eroismo, di generosità, e di prudenza; e i tanti racconti, molti dei quali probabilmente favolosi, mostrano almeno l'opinione delle sue grandi qualità, la quale quando è universale ha sempre una base vera. Questi è probabilmente quell'Eroe prognosticato da Ismeno nella Gerusalemme Liberata, al fuggitivo Soldano; per consolarlo in mezzo alle sventure, in leggiadri, e sublimi versi, pieni di gran-

(7) Ann. Pis. Tom. 6. rer. Ital.
(8) Annal. Pisan. Caffar. Ann. genuen. lib. 3.

Anni di C. 1187 dezza, e di verità (9). Tentò il Soldano cacciare i Cristiani da tutto il resto del paese, che tenevano in Soria: nella valorosa difesa che fece la città di Tiro dalle armi asiatiche, difesa che onorò tanto Corrado figlio del Marchese di Piemonte, ebbero non poca parte i Pisani, coll'ajuto dei quali avea 1188 già battute due volte le navi nemiche. La pisana flotta scorrendo il mare prese molti legni destinati

(9) *Interrogato Ismeno dal Soldano sull'esito di quella guerra risponde:*

Ma ch'io scuopra il futuro, e ch'io dispieghi
Dell'occulto destin gli eterni annali,
Troppo è audace desio, tropp'alti preghi;
Non è tanto concesso a noi mortali:
Ciascun quaggiù le forze, e il senno impieghi
Per avanzar fra le sciagure, e i mali,
Che sovente addivien che il saggio, il forte
Fabbro a se stesso è di beata sorte.
. . . .
Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia,
Ciò che oscuro vegg'io quasi per nebbia:
Veggio, o parmi vedere, anzi che lustri
Molti rivolga il gran pianeta eterno,
Uom che l'Asia ornerà co' fatti illustri
E del fecondo Egitto avrà il governo:
Taccio i pregi dell'ozio, e l'arti industri,
Mille virtù che non ben tutte io scerno:
Basti sol questo a te, che da lui scosse
Non pur saranno le cristiane posse,
Ma infin dal fondo suo l'impero ingiusto
Svelto sarà nelle ultime contese;
E l'afflitte reliquie entro un angusto
Giro sospinte, e sol dal mar difese.
Questi fia del tuo sangue ec.

Non è da omettere ciò che narra Bernardo Tesoriere (Cronic. cap. 165. rer. Ital. script.) che una gran quantità di Cristiani cacciati di Gerusalemme si ricovrò ad Alessandria di Egitto, ove furono ben trattati e nutriti dai Ministri di Saladino: che comparse ivi al marzo la flotta dei Veneziani, Genovesi, e Pisani, furono imbarcati coloro che aveano da pagare il nolo, e rigettati gli altri. Ciò inteso il Governatore Saraceno, riprese aspramente i Comandanti sulla poca carità verso i loro fratelli, a cui la generosità di Saladino avea risparmiata la schiavitù: gli fece ricevere sulla flotta, e gli approvvisionò di biscotto a sue spese.

a portare i viveri alle armate di Saladino: indi, perseguitando nove galee piene di munizioni, e di viveri, costrinse i barbari a porvi il fuoco per sottrarle al nemico (10). Queste ripetute perdite costrinsero il Saladino a levar l'assedio da Tiro, facendo per isdegno e dolore tagliar la coda al proprio cavallo, per spronare i suoi soldati alla vendetta (11). Fu però questo un piccol vantaggio dei Cristiani per tante perdite: non restarono ad essi di tutte le conquiste che le tre sole città di Tiro, Antiochia, e Tripoli. La nuova della perdita di Gerusalemme, spargendo per tutta l'Europa il dolore, e la vergogna, riaccese nuovamente gli spiriti raffreddati a quella impresa. Il principale attore in questa guerra fu il celebre Federigo Barbarossa Imperatore, che spinto o dalla gloria, o dalla religione, o dai rimorsi di tanto sangue sparso, e di tanti oltraggi fatti ai pontefici, credette soddisfare a tutto con questa impresa, conducendo seco anche suo figlio: molti Italiani vi accorsero: una grossa flotta vi fu condotta dai Veneziani, a cui unirono la propria i Pisani guidati dal loro Arcivescovo Ubaldo. Nel tempo che l'Imperator Federigo si era arrestato in Grecia trattenuto dalla mala fede, e dalle insidie dei Greci, Guido re di Gerusalemme, che Saladino avea messo in libertà, postosi alla testa dei Crociati, che in grandissima quantità erano giunti a Tiro da varie parti dell'Europa, e in specie d'Italia, mise l'assedio a Tolemaide, ossia Acri.

Anni di C. 1188

1189

(10) Rerum ital. Scrip. Bern. Tesor.

(11) Licar. Epis. Cronic. rer. Ital. Tom. 7. Si congettura che da questo atto di Saladino nascesse il costume dei Turchi di attaccar le code dei cavalli allo stendardo per segnale guerriero. Mur. Ann. d'Ital. anno 1187.

Anni di C. 1189 Si trovò alla testa dei Pisani il loro Arcivescovo Ubaldo: mentre l'assedio si continuava col più grand'ardore, il vigilante Saladino vi accorse con una potente armata, e si postò in guisa, che gli assediatori divennero quasi assediati: si diedero da ambe le parti le maggiori prove di valore: stavano per restar soccombenti i Cristiani, mancanti di tutto, quando l'arrivo di una numerosa squadra di Frisia, e di Danimarca portò loro ajuto di armati, e di vettovaglie. Intanto Federigo, passato in Asia, dopo molte valorose azioni, bagnandosi per evitare 1190 il caldo nelle fredde acque del fiume Salef in Armenia, ebbe la disgrazia di esser come Alessandro Magno sorpreso da un insulto morboso, ma dissimile nell'esito, perchè in poche ore restò morto (12). Prese il comando dell'armata il suo figlio Federigo, e seguitando il viaggio verso Tolemaide, perdette la maggior parte delle sue genti; giunse con piccola scorta a quella città, ove dopo poco tempo finì di vivere. Seguitò ancora l'assedio per due anni circa, ricevendo sempre i Cristiani nuovi soccorsi, e giuntivi finalmenre i re di Francia, e d'Inghilterra, con grandissime forze fu presa la città: e il feroce Riccardo re d'Inghilterra fece tagliare a pezzi cinque mila Saraceni. Questa barbara azione fu un vergognoso contrasto colla generosità di Saladino di sopra narrata. Era intanto successo nell'Impero a Federigo il suo figlio Arrigo VI molto dissimile dal padre nella grandezza di animo, e nel valore. Avea egli sposata Costanza, che figlia del Re Guglielmo di Sicilia privo di altra prole,

(12) Altri dicono che vi affogò.

portava seco i dritti di quel regno. Alla morte però di Guglielmo furono usurpati i suoi stati da Tancredi Conte di Lecce. La sollecita morte di questo usurpatore, e del suo primogenito Ruggieri, l'infanzia di un pupillo restato sotto la tutela della Regina Sibilla, invitarono Arrigo a riconquistare quelli stati: volendo invader Napoli, e la Sicilia avea bisogno di forze marittime: guadagnò pertanto colle più larghe promesse i Genovesi, e i Pisani (13). Furono felici i progressi della sua armata; ma l'odio inveterato tra i Pisani, e i Genovesi diè origine a molti sconcerti. Erano stazionate a Messina le loro flotte: gli scambievoli insulti, che l'odio nazionale sempre genera, gli fece venire alle mani in mare, e in terra. La strage, il saccheggio dei loro fondachi in Messina fu scambievole, e i mezzi usati per aggiustargli dall'imperial Siniscalco non furono che palliativi. Arrigo impadronitosi di Sicilia esercitò il breve suo impero con uno scettro di ferro. Violando la fede data, imprigionò la Regina col figlio, che avea promesso crear Duca di Lecce: fece morire, e acciecare molti dei principali baroni, e per insultare fino le ceneri dei morti, schiuso il sepolcro di Tancredi, e del figlio Ruggieri, fu per suo ordine strappata loro dal capo la corona: niuna mantenne delle magnifiche promesse ai Pisani, e ai Genovesi: privò i secondi fino del dritto di tenere il Console nei porti di Sicilia, e lagnandosi essi di tanta ingiustizia, li minacciò di

Anni di C. 1190

1194

(13) Ai primi oltre il prometter Siracusa disse — che dopo Dio riconoscerebbe da essi quel Regno — *Eritque non meum sed vestrum* — Caffar. Ann. gen. Ai Pisani fin di allora concesse la metà di Palermo, di Messina, Salerno, e Napoli, tutta Gaeta, Trapani, e Mazzera, quando fossero conquistate.

distrugger Genova. Tornò in Germania carico di oro, e di esecrazioni delle spogliate provincie. Si mantenevano sempre gli odj, e le ostilità tra i Pisani, ed i Genovesi. Aveano i primi occupata Siracusa. Udita sì fatta nuova i Genovesi, mossi dall'isole del Levante, ove si trovavano con una squadra, non osando soli attaccarli, giunti a Malta trassero nel loro partito Arrigo Conte di quell'Isola, celebre Ammiraglio, o Pirata di quei tempi, e unite le due armate assalirono Siracusa, e dopo sette giorni di ostinato contrasto se ne impossessarono, facendo gran strage dei Pisani (14). Invano nel seguente anno tentarono i Pisani riguadagnarla, attaccandola per mare, e per terra. Il Conte di Malta, restatovi alla custodia, valorosamente gli respinse.

(14) Caff. An. Genue. lib. 4.

CAPITOLO IV.

SOMMARIO

Governo Repubblicano in Firenze. Demolizione di varj Castelli feudali. Dissensioni interne. Fazione dei Guelfi, e Ghibellini. Guerre con Pisa, e con Siena. Guerra dei Pisani coi Genovesi. Federigo II Imperatore, e Pier delle Vigne. Diverse fazioni in Toscana. Monete battute in Firenze. Imprese dei Fiorentini. Nuove guerre e imprese dei Pisani. Turbolenze in Firenze. Battaglia di Monteaperti tra i Guelfi e i Ghibellini.

In questo tempo la città di Firenze era andata crescendo in popolazione, e in ricchezze. I suoi cittadini simili alle api industriose lavoravano in silenzio; le manifatture di ogni genere, e in specie quella della lana, di utilità tanto universale, vi erano incoraggite, e premiate. Benchè non sia accertato con sicurezza il tempo preciso, in cui Firenze si costituisse in vera, e stabile Repubblica, ciò dovea essere avvenuto assai prima della fine del XII secolo. L'autorità imperiale abbattuta dalla Lega Lombardica; l'indipendenza di questa riconosciuta dall'Imperatore nel trattato di Costanza, aprivano la strada alla libertà anche delle città toscane; e quantunque più tardi queste formassero la toscana lega, e qualche avanzo di autorità restasse agl'Imperatori, o piuttosto ai loro ministri, andò questa presto svanendo; e al principio del secolo XIII si trova il governo di Firenze stabilito in vera forma repubblicana. I primi magistrati delle città libere furono i Consoli, nome consacrato alla libertà della romana grandezza. Le città d'Italia appena postesi in libertà, presero questi rettori: in di

versi tempi il numero fu vario: alcuni amministravano gli affari politici, ed erano detti Consoli maggiori (1), ad altri erano commessi i civili, e criminali piati. Siffatte Magistrature si adottarono anche dalle terre, e castelli per voglia d'imitare le grandi repubbliche. Nei primi tempi talora anche il Vescovo entrò a parte del governo politico, specialmente se qualche dritto ne avea ricevuto dall' Imperatore, se era decorato del titolo di conte, e se la sua ricchezza, e dominio gli dava una potenza straordinaria, come al Vescovo di Arezzo. Dopo qualche tempo però, o la parzialità dei Consoli pei loro amici, o le dissensioni che nascevano nell'amministrazione, o le discordie dei cittadini nell'elezioni, fece prima diminuire l'autorità di questi Magistrati, indi a poco a poco abrogarla, e s'istituì la carica di Potestà. La legge stabilì ch'esser dovesse forestiero, perchè privo di relazioni, di amicizia, o di parentela potesse con maggiore integrità esercitar la giustizia, e terminato l'ufizio partendosi, non si trovasse esposto al risentimento, e alle vendette a cui la giustizia anche esattamente amministrata espone talora i più incorrotti giudici. Non sdegnavano quel posto i primarj Signori. Era per lo più ornato il Potestà del cingolo militare, giacchè nelle occasioni marciava alla testa delle truppe, conduceva seco una corte splendida, e per amministrar la giustizia, alcuni assessori, o giudici civili, e criminali. Il suo ufizio si ristringeva al termine di un anno, e di rado ottenea la conferma: niun suo parente lo poteva accompagnare, e

(1) Statuti della Città di Pistoja.

di rado si permetteva alla stessa moglie: era vietato al Potestà e ai suoi ministri il familiarizzarsi cogli abitanti, e dare, o ricevere da essi pranzi, e cene. Nella prima istituzione essendo tanta l'autorità di questa carica, o che ne abusassero i Potestà, o che paresse al popolo che egli troppo favorisse la nobiltà, o la gelosia repubblicana non vedesse senza timore riuniti nella stessa persona il poter civile, criminale, e il comando delle truppe, fu l'autorità divisa, e si creò il Capitano del popolo, che non solo lo conduceva alla guerra, ma nelle sedizioni e tumulti interponeva l'autorità, e la forza. L'ufizio del Potestà fu poi limitato quando in appresso si elessero i Priori, e poi il Gonfaloniere. Questi Magistrati furono per lo più comuni alle città libere d'Italia, e perciò di Toscana, non senza però molte variazioni, e modificazioni in varj tempi, che sarebbe troppo nojoso il minutamente dettagliare, e che solo accenneremo quando lo richiederà l'importanza del soggetto (2). In questo tempo Firenze aveva i suoi Consoli: essi trovansi quivi, ed altrove anche innanzi, ma non è sicuro segno di totale libertà (3). Oltre i Consoli, il di cui numero è incerto (4), vi erano i Priori dell'arti, un Potestà, un Senatore, dieci Buonuomini, un Consiglio generale, un altro particolare. In mano di questi era il governo; l'ufizio del Potestà, di cui si

(2) Murat. Antiq. Ital. Diss.

(3) Nel diploma della pace di Costanza si dice che i Consoli dovean esser confermati dall'Imperatore, onde si vede che già esistevano tali Magistrati anche avanti l'intiera libertà delle città italiane.

(4) Amm. Ist. Fior. Lib. 1.

ha menzione anche qualche tempo innanzi, si trova in quest'anno saldamente stabilito.

Per molto tempo i Fiorentini presero poca parte nelle guerre d'Italia, e furono piuttosto occupati ad assicurare il territorio dalle altrui violenze. Era stata la Toscana, come il resto d'Italia, ripiena di feudali Signori, che situati in monti, in rocche, in castelli assai forti, infestavano le pubbliche strade, svaligiando, e prendendo prigionieri, e facendo pagare grossi riscatti a quei viandanti, che abbastanza ricchi aveano la disgrazia di passar per le strade ad essi vicine. Tale era la rocca di Montebuoni, posseduta dai Signori Buondelmonti, tale Monte di Croce dai Conti Guidi, il castello di Pogna, Monte Orlandi, Monte Caciolli, ove prepotenti Signori erano annidati (5). I Fiorentini intolleranti di tai disordini aveano già da molti anni in varj tempi castigato costoro, disfacendo la rocca di Montebuoni, Monte di Croce, il fortissimo castello di Pogna, e molti altri, o sottomettendoli alla loro obbedienza. La terra di Semifonte era stata una di quelle che avea dato più impaccio ai Fiorentini. Posta nella Valdelsa tra Lucardo e Vico sopra di un poggio, la situazione, le mura, le rocche la rendevano assai forte. N'erano stati Signori i Conti Alberti, che battuti, e intimoriti dalla fiorentina potenza, mentre trattano di cederla a questa Repubblica, avutone sentore i Semifontesi, sollevatisi, e gittato dalle finestre del pubblico palazzo il Rettore degli Alberti, ordinarono una repubblichetta di governo popolare, la quale animata dai Sanesi

(5) Amm. Istor. Fior. lib. 1.

contro i Fiorentini, più volte fece scorrer le sue genti sul fiorentino territorio; e quantunque in seguito le armi di questi gli costringessero a divenire loro sudditi, si erano poi ribellati; onde nell'anno 1202 fu con tutto il vigore intrapresa dai Fiorentini la guerra contro Semifonte, ed uno dei Consoli vi andò ad oste. Si difesero i terrazzani con un vigore inaspettato; ricusarono più volte aggiustamento con ottime condizioni, che il Console scoraggito dalla soverchia resistenza offerse loro: ma ad onta della più bella difesa, una terra di non più di 300 fuochi non potea resistere alle forze sempre crescenti dei Fiorentini. Fu a forza espugnata, e benchè si perdonasse la vita ai terrazzani, e si facesse un aggiustamento per cui restarono sudditi dei Fiorentini; o che nuovamente si ribellassero, o per qualunque altra causa, fu finalmente diroccata affatto Semifonte, e in oggi si può additare solamente il poggio nudo, ove era situata (6). Si mescolò Firenze in qualche altra guerra di poco conto o contro i Lucchesi, o i Sanesi per lo più unita in alleanza coi Pisani. La mal organizzata repubblicana costituzione di Firenze avea cominciato presto però a produrre delle divisioni interne. La famiglia degli Uberti era la più ricca, e potente. Mal sof-

Anni di C. 1202

(6) Pace di Certaldo. Guerra di Semif. Giov. Vill. Ist. lib. 5. cap. 29. Duro fatica a credere che la fiorentina repubblica disfacesse questo castello per gelosia, e che la sua crescente grandezza potesse farle ombra come hanno creduto il Manni, e il Borghini (Origine di Firenze) riportando quel dettato che correva comunemente: *Fiorenza, fatti in là, che Semifonte si fa città*. Sarà questo ironicamente, e per derisione dell'orgoglio dei Semifontesi stato detto, non potendo mai un Castello di soli 300 fuochi dar ombra ad una città come Firenze, ma fu disfatta per prevenire nuove ribellioni.

Anni di C. 1202

frendo costoro di essere come tutti gli altri cittadini soggetti alle comuni leggi, fino dagli scorsi tempi avean dato assai inquietudine a Firenze, giacchè nell'anno 1182, formata una potente associazione con altre famiglie contro il Governo, si divise la città in due partiti, ed ebbe luogo una guerra civile, la quale cessando, e ricominciando secondo le circostanze, durò presso a cinque anni (7), e finì per stanchezza delle parti.

1215 Era stato questo un preludio delle sanguinose turbolenze che doveano agitar la fiorentina Repubblica, e che presto si accesero. In quest'anno poi cominciò la più fatale discordia; e la bellezza femminile ne fu la causa. Una delle prime, e più ricche famiglie era quella dei Buondelmonti, che già prepotente in contado, messa in dovere dai Fiorentini, si era stabilita in Firenze. Buondelmonte, capo della famiglia, leggiadro giovane, avea promesso di prendere per isposa una fanciulla degli Amidei, famiglia egualmente potente. La bellezza di un'altra della famiglia Donati, anch'essa delle prime, lo colpì tanto, e le insinuazioni della di lei madre tanto poterono, che mancando al primo impegno, sposò la Donati. Quest'offesa ai dì nostri finirebbe nell'attirare il disprezzo sopra un giovane leggiero, nè altra pena incorrerebbe che l'universal condanna di uomo senza carattere; ma non era così in quei tempi di costumi feroci e sanguinarj. Gli Amidei con i loro parenti la credettero un'offesa da lavarsi col sangue; e il dì di Pasqua di Resurrezione, mentre Buondelmonte vestito di bianco sopra un bian-

(7) Ric. Malas. Ammir. Ist. fior. lib. 1.

co cavallo venia di oltre Arno verso le case degli Amidei presso a S. Stefano, passato il Pontevecchio, questi lo assalirono accanto alla statua di Marte situata a piè del ponte e lo uccisero (8). Questa morte pose in scompiglio la città, la quale si divise in due partiti. Prese le armi, sbarrate le strade, i cittadini combattevano nelle vie, nelle piazze, dalle case, dalle torri, e duraron degli anni a battersi nella più crudel maniera. In questa occasione entrò nella città un'altra politica epidemia, che desolava già l'Italia, e di cui, quantunque abbia fatto sparger tanto sangue, è stata assai controversa l'origine, cioè la fazione dei Guelfi, e dei Ghibellini (9), accostandosi i primi ai Buondelmonti, i secondi agli Uberti, che era la più potente famiglia dell'altro partito; e perciò essa piuttosto che gli Amidei vi si pose alla testa. Infierì per molto tempo la civile guerra fra i cittadini, rimanendo intanto sepolte in un'opportuna oscurità le azioni di barbaro valore, che insanguinarono la comune patria. Una città, come Firenze, di cui la molla principale era il commercio, non potea restar lungamente in guerra, senza che quello ruinasse, perciò combattuti

(8) Malasp. cap. 104.

(9) La più verisimile opinione è che questa fazione sia nata in Germania: ecco il passo più autorevole per istabilirla; *Factum est sub Conrado II. Svevo: qui circiter annum* 1025, *imperium iniit in pugna quam gessit cum Guelpho Bavariae Duci... cum in ea pugna Guelphi Bavariae ducis auxiliares simbolum hoc haberent — Hic Guelphi — qui vero sub Conradi Caesaris — hic Guibeling — clamarent, quod Conradus in vetustae nobilitatis pago Waiblingen nutritus esset, inde primum Caesariani s Guibellini, Pontificiis Guelphi nomen haesit quod Guelphus Italica Pontificis auxilia contra Conradum Caesarem adduxit* — Felic. Osi. nota 38. rubr. 6. Histor. Albertini Muss. Muratori Antic. Esten. tom. 1. cap. 31. Rer. ital. disser. 3.

Anni di C.

dall'animosità, e dall'interesse facevano i cittadini sovente delle temporarie tregue, indi si tornava al-

1217 le armi. Fu un palliativo a questo male l'ardore risvegliato di una nuova Crociata. Molti Fiorentini di animo feroce, e guerriero, lasciando le domestiche brighe andarono a questa impresa (10): è cele-

1219 bre fra di essi il nome di Buonaguisa dei Galigari, che nell'assalto di Damiata fu il primo a salir sulle mura, ed a porvi lo stendardo, o gonfalone bianco e rosso, insegna della sua patria, che per memoria di azione sì illustre fu appeso nel tempio di S. Giovanni (11). I discendenti di quest'uomo per onorarsi del suo nome, lasciato il vecchio casato dei Galigari, presero quello dei Buonaguisi.

1220 Fra le repubbliche di Pisa, e di Firenze si ruppe in quest'anno la pace finora da tanto tempo continuata. Glì Ambasciatori pisani vennero alle mani coi Fiorentini in Roma, ove si trovavano per assistere alla coronazione di Federigo II. Il motivo (se pure è vero) fu assai ridicolo, ed indegno degli effetti che produsse (12). Ma probabilmente vi ebbe parte qualche altra causa, che dagli storici non si accenna. Era assai facile aggiustare uno sconcerto nato da piccolissimo motivo, senza venire ad una pericolosa rottura. I Pisani probabilmente cominciavano a mirar con occhio di gelosia la crescente potenza dei Fiorentini, il commercio dei quali an-

(10) Ricord. Malas. cap. 106.

(11) Il Malaspina racconta che alla sua età si mostrava il dì di S. Giovanni. Gio. Villani lo conferma, e aggiunge che vi era ancora ai suoi tempi.

(12) Un cane promesso da uno smemorato Cardinale prima ad uno degli Ambasciatori pisani, indi ad uno dei fiorentini gli fece venire alle mani. Malasp. cap. 113.

dava continuamente aumentandosi. Erano le loro merci obbligate a passar di Pisa, e per mezzo del suo porto escir dal continente: non è fuor di proposito che prendessero questa occasione per interromperne il corso; realmente confiscarono subito le merci dei Fiorentini che si trovavano in Pisa. L'ostinazione dei Pisani non solo a ritenerle, ma il negar fino di restituire in loro vece delle balle di stoppa come si contentavano i Fiorentini, purchè con questa apparente restituzione fosse salvato il decoro (13), chiaramente mostra l'alienazione dei Pisani da una riconciliazione, e conferma la nostra congettura. Si dovette pertanto venire alle armi. I Pisani maestri di guerra per mare non lo erano egualmente sulla terra; venuti alle mani i due piccoli eserciti presso Castel del Bosco (14), furono sconfitti i Pisani restandone, oltre i morti, prigionieri 1300. Non ci tratterremo sulla guerra dei Fiorentini coi Sanesi sostenuta in difesa di Montepulciano, che però fu preso, e mezzo rovinato dai Sanesi. Se ne vendicarono i Fiorentini con devastazioni alle sanesi campagne, coll'inutile assedio di Siena e con villani insulti contro della città (15). Durò questa piccola guerra di scorrerie circa sei anni; ed al fine col mezzo del Cardinale Prenestino, a ciò deputato dal Papa, si fece la pace (16).

Anni di C. 1221 ... 1231, 1232, 1233

Le civili discordie, che la guerra sacra avea alquanto calmate, traendo fuori di Firenze l'umore

1234, 1235

(13) Malasp. cap. 113.

(14) Malasp. cap. 114. 115.

(15) Vi era l'uso d'insultare una città collo scagliarvi dentro coi mangani asini, e brutture.

(16) Annal. Senen. Rer. Ital. Script. tom. 15.

Anni di C. 1235

morboso che l'agitava, si risvegliarono. Il contrasto tra il Sacerdozio e l'Impero non era stato mai estinto: l'interesse mondano, e non lo zelo di religione lo avea sempre risvegliato; onde gl'Imperatori, e i Papi, che si disputavano il temporale possesso d'Italia, erano sostenuti dalle due potenti fazioni, seguitando i Guelfi il Papa, i Ghibellini l'Imperatore. L'una, o l'altra fazione era dominante secondo il vigore, ed il talento dei loro capi: si è veduta l'attività, e la forza dell'Imperatore Federigo I, protettore della Ghibellina fazione, e nemico del Papa. Il suo figlio Arrigo VI, con più vizi del padre, senza averne ereditata alcuna virtù, morì presto carico dell'odio pubblico, lasciando un figlio pargoletto, che quantunque ereditasse i dritti al regno di Sicilia, di Germania, e le pretensioni all'Impero, era di età troppo tenera per poter dar ombra alla Corte di Roma. Giunse intanto all'imperial corona Ottone IV della famiglia Guelfa, e perciò del partito pontificio: ma venendo in Italia per esercitarvi i suoi dritti, la Corte di Roma non lo riguardò più per suo amico. Papa Innocenzio III giunse finalmente a scomunicarlo, e scordato dell'inimicizia con Roma della Casa di Svevia, tentò di opporgli il giovine Federigo, non potendo prevedere quanto più terribil nemico dovesse essere un Principe eguale, o superiore all'avo Barbarossa nel talento, e nel valore. Dopo la morte sollecita di Ottone diè il Pontefice al giovine Federigo la corona imperiale, facendogli però prima promettere di portar l'armi in Terra Santa. Otteneva così due fini: promuoveva un'impresa sempre cara alla Corte di Roma, ed allontanava dall'Italia un uomo

che potea dar delle brighe alla sovranità pontificia. Non prese il nuovo Imperatore gran cura di eseguir la promessa, premendogli di aggiustare prima le cose d'Italia: per questa mancanza, ed altri gravami, fu Federigo percosso dalla solita arme dei Papi, dalla scomunica fulminata da Gregorio IX, non valendogli la scusa di essere infermo. Venuto il tempo opportuno, fece vela da Otranto con parecchie navi, e giunse ad Acri, non facendo conto delle censure, o credendo di riceverne una tacita assoluzione, coll'adempire alla promessa. Ma trovò tutto il Clero, e i di lui aderenti suoi dichiarati nemici, che in vece di promuovere unitamente l'impresa di Terra Santa, pieni di fanatico zelo, attraversarono i suoi disegni, spargendo che non si dovea aver comunicazione con un principe scomunicato; nello stesso tempo furono invasi i suoi dominj di Puglia dall'esercito pontificio, che portando per divisa le chiavi di S. Pietro sul vestito era detto *Chiavisignato*. L'attivo Federigo trionfò di tutti gli ostacoli: costrinse il Soldano ad una capitolazione, per cui gli furono cedute le città di Gerusalemme, Betlemme, Nazzaret e Sidone. Ad onta di questi santi acquisti riguardato con orrore dagli ecclesiastici, non si trovando chi lo coronasse Re di Gerusalemme, egli forse per burlarsi della cerimonia, posta la corona sull'altare, se la mise in capo da per se stesso. Ritornato rapidamente in Puglia, riconquistò ben presto i perduti dominj. Dopo tante reciproche offese è facile l'immaginare, che non vi era da sperar reconciliazione fra lui, e il Pontefice (17).

Anni di C. 1235

(17) Molti sono gli Scrittori di questi avvenimenti. Vedansi per tutti gli Ann. del Murat. ann. 1228: 29.

Anni di C. 1235

Le città di Toscana erano divise, ma Pisa avea sempre seguito il partito imperiale. Agli antichi favori ricevuti dalla casa di Svevia si aggiungeva una misura della Corte di Roma atta ad irritare i Pisani. Sempre sollecita quella Corte dei suoi avanzamenti, avea inviato in varie parti d'Italia dei religiosi, in specie Minori, e Domenicani per l'ottimo fine di predicar la pace, e la concordia, ma che nell'istesso tempo esigevano dai popoli il giuramento di fedeltà al Papa, e portavano lettere ai Vescovi, che comandavan loro di esiger lo stesso. Furono quei religiosi sbanditi da Rinaldo Duca di Spoleti, e da Federigo proibite queste pericolose missioni (18). Era la Sardegna dominata dai Pisani: in essa si portò uno di questi sacri inviati chiamato Alessandro, cappellano del Papa, colla qualità di Legato Apostolico, e gli venne fatto di sedurre i pisani Feudatarj. Ubaldo Visconti teneva in feudo dalla Repubblica pisana il giudicato di Gallura, Adelasia quello di Torri, e Pietro di Capraja quello di Arborea. Ottenne il Legato Apostolico che renunziassero in sua mano i respettivi giudicati (19), contro il giuramento già prestato alla Repubblica, e gli ricevessero nuovamente in feudo dal Papa. Quest'atto esasperò il Governo di Pisa, ed essendo in essa dei cittadini soliti ad obbedire ciecamente a Roma, anche negli affari, ove la religio-

1240

(18) Cronic. di Ricc. da S. Germano rer. ital. tom. 7. Petr. de'Vin. epis. lib. 1. cap. 19.

(19) I giudici erano chiamati anche *reges a regendo*. Enzo figlio di Federigo II sposò la nominata Adelasia, restata vedova, e riunì varj giudicati o per l'autorità imperiale del padre, o colla concessione dei Pisani, e fu perciò Re, o Governatore della Sardegna.

ne non ha luogo, vi furono dei scompigli, e delle divisioni, benchè la parte che aveva nelle mani il governo si mantenesse salda nell'antico partito imperiale (20). Si portò Federigo in Toscana per eccitare quelle città contro Roma, e confermare i suoi partitanti. Si arrestò per qualche tempo in Pisa per concertare i mezzi di far più vigorosamente la guerra contro il Pontefice: questo intanto moltiplicava contro lui le censure. Per dar loro maggior solennità intimò un Concilio in Roma in S. Giovanni Laterano, chiamando gli ecclesiastici da tutte le cristiane provincie. Federigo, non spaventato da questi fulmini, contro i quali era oramai agguerrito, trovandosi all'assedio di Faenza, non solo arrestò tutti gli ecclesiastici, che si portavano a quel Concilio, ma sapendo che in Genova era adunata una gran schiera di Prelati francesi assieme coi Cardinali Jacopo Vescovo di Palestrina, ed Ottone di S. Niccolò in Carcere, per passare a Roma per mare, persuase i Pisani a unir le forze loro a quelle condotte di Sicilia da Enzo suo figlio, e attaccar la flotta genovese nel passaggio. Benchè tanto nemici dei Genovesi, per reverenza al Clero i Pisani avvertirono i Prelati, e i Genovesi a non arrischiarsi al passaggio. Sprezzata la minaccia gli imprudenti Genovesi benchè inferiori di numero, e colle navi cariche di uno stuolo di gente imbelle, invece di allargarsi in mare, e sfuggir la battaglia, andarono baldanzosamente ad incontrar la flotta nemica, e tra l'isola del Giglio, e Monte Cristo non lungi dalla Meloria il dì 3. di maggio ebbe

Anni di C. 1240

(20) Cav. Flam. dal Borgo dell' Istor. Pis. disser. 4.

Anni di C. 1247

luogo una sanguinosa battaglia colla peggio dei Genovesi: ventidue galee furon prese dai Pisani, tre colate a fondo: 4000 prigionieri, fra i quali due Cardinali, e l'altra turba di ecclesiastici, furono condotti a Pisa in trionfo; e l'unica distinzione che riceverono questi fu di essere legati con catene di argento (21). Non mancò Federigo di vantar questa vittoria come un giudizio di Dio, che favoriva la sua causa; e il suo segretario, ed amico Piero delle Vigne fece uso di tutta l'eloquenza per mostrare, che in tale avvenimento era manifesta la mano del Signore (22). Intanto animato dalla vittoria Federigo s'inoltrò colle armi per gli stati pontificj, ne occupò varie città, e si spinse fino sotto Roma. Papa Gregorio aggravato dall'età, e forse anche dai dispiaceri, cessò di vivere.

Proseguirono i Pisani la guerra contro Genova col massimo vigore, liberarono Savona dall'assedio, e nel mese di settembre uscirono dal pisano porto con 105 galee, e 100 legni più piccoli (23), portandosi contro di Genova: il qual magnifico armamento andò probabilmente à terminare nella boriosa, ed inutile soddisfazione di scagliar contro la città delle freccie guarnite di argento (24). Più volte le flotte imperiali, e pisana si accostarono alla riviera di Genova, ma nulla vi fecero d'importante,

(21) Bartol. Scrip. rer. ital. tom. 6. e specialmente un'autentica carta citata dal Cav. Flam. Dal Borgo diss. 4. dell'istor. Pisana. Villani lib. 6. cap. 20.

(22) Petrus de Vine. epist. cap. 8. e 9.

(23) In questo grande armamento non vi è nulla di esagerato dagli storici, essendo attestato dalla pubblica iscrizione, che stava affissa lungh'Arno nel Palazzo detto delle Vele, e ch'è stata trasportata ultimamente nel Campo-Santo di Pisa.

(24) Bartol. Scr. convin. Caffar. rer. ital. tom. 6.

anzi pare che sfuggissero l'incontro dell'armata genovese (25). A Gregorio IX era succeduto Celestino IV che poco visse, e perciò ebbe poco da fare coll'Imperatore: in suo luogo fu eletto Innocenzo IV della famiglia dei Fieschi: la sua amicizia coll'Imperatore fece sperare facile un aggiustamento: ma gl'interessi rendono nemici i più stretti amici. Dopo molti inutili negoziati Innocenzo, temendo le armi, e le insidie di Federigo, era fuggito d'Italia, e portatosi in Francia, tenuto un Concilio in Lione, avea scomunicato, e deposto l'Imperatore. Esso intanto dominava l'Italia. Fra le città di Toscana, benchè Firenze fosse divisa nelle due fazioni, pure vi preponderava la Guelfa. L'Imperatore, soffiando sulle fiamme quasi spente, vi riaccese più forte il fuoco Ghibellino, eccitando specialmente gli Uberti, e promettendo aita alla loro parte; si tornò nuovamente alle armi. In più luoghi della città si dettero sanguinosi combattimenti (26): giuntovi finalmente il figlio dell'Imperatore con 1600 cavalieri tedeschi, i Guelfi furono obbligati a cedere; si ritirarono da Firenze, ma con aria feroce, e colle armi alla mano: anzi prima di partirsi venendo a morire dalle ferite ricevute nelle passate azioni Rustico Marignolli, cavaliere dei primi tra i Guelfi nel giorno stesso della loro partenza lo condussero a seppellire in S. Lorenzo in mezzo alle armi, come in aria di trionfo, giacchè il solo segno funebre erano le bandiere rovesciate, e che si strascinavano sul suolo. Nella notte appresso, conoscendo inutile la resistenza,

Anni di C. 1247

1248

(25) Bartol. Script. loc. c. Tronci Annali.
(26) Malasp. cap. 137. Amm. lib. 2.

Anni di C. uscirono i Guelfi dalla città (27). Il furore delle discordie civili non ha limiti: i Ghibellini restati 1248 padroni non potendosi più sfogare contro i Guelfi ruinarono le loro abitazioni, e specialmente le torri, delle quali era adorna in quei tempi Firenze, come le altre città d'Italia. Quella dei Tosinghi formata a colonnelli di marmo, che adornava mercato vecchio, s'inalzava novanta braccia da terra; 1249 un'altra giungeva a 130: furono queste, insieme con molte altre, gettate al suolo. La brutale rabbia di costoro si scorge nel barbaro tentativo di ruinare il tempio di S. Giovanni, che non era reo di altro delitto, che di essere il luogo ove i Guelfi usavano di tener le loro adunanze. Stava una bella, ed alta torre al principio di via degli Adimari: tentarono di farla cadere su quel tempio, e così ruinarlo. Avendola appuntellata con grossi travi dalla parte che guardava il tempio, e dallo stesso lato in gran parte tagliata, posero il fuoco ai puntelli: il caso salvò sì bell'edificio, essendo la torre caduta altrove (28). Si erano i Guelfi ritirati in gran copia a Capraja: vi furono strettamente assediati dai Ghibellini rinforzati dai Tedeschi, ed animati dall'Imperatore Federigo stazionato a Fucecchio: mancando ai Guelfi le vettovaglie dovettero rendersi a discrezione, e soffrire gli strazj dei barbari vincitori, essendo parte di essi acciecati, parte uccisi, parte condotti in schiavitù da Federigo nel Regno di Napoli (29). Queste disgrazie invece di abbat- 1250 tere, non fecero che irritare i Guelfi: essi in Val

(27) Amm. lib. 2.
(28) Malasp. cap. 137.
(29) Malasp. cap. 140.

d'Arno di sopra difendendosi vigorosamente ruppero i Ghibellini, che se ne tornarono vergognosamente in Firenze.

Anni di C. 1250

Già il popolo cominciava ad avvedersi di esser sacrificato alle discordie dei Grandi, e di servire alle loro private vendette, sotto il pretesto di pubblico bene: preso coraggio da questa disfatta, tumultuando specialmente contro gli Uberti, capi della dominante fazione, chiese altamente nuova forma di governo. I nobili impotenti a resistere dovettero cedere, fu costituito il nuovo governo in modo, che il popolo, che probabilmente o n'era escluso, o v'avea di rado, e piccola parte, vi fosse più liberamente ammesso. Tolta la Signoria al Potestà, dodici Anziani detti del Popolo furono creati, ed essendo in sesti divisa la città, due per sesto ne furono eletti, ed un Capitano del Popolo invece del Potestà, la di cui carica abolita, fu però nel seguente anno rimessa, ma con limitazione maggiore di autorità. Per assicurare questa nuova forma di governo contro le prepotenze dei Signori, i quali sovente stimavano grandezza l'insultare alle leggi, stabilirono una forza pubblica: 20 bandiere, o gonfaloni furono dati a 20 caporali in città, tre per sesto, e quattro al sesto d'Oltrarno (30); e a quello di S. Piero Scheraggio, probabilmente più popolati. Al suono di una campana, ove il bisogno richiedesse, doveano le persone atte alle armi radunarsi sotto la loro bandiera: lo stess'ordine fu preso in con-

(30) Siccome la parte più estesa della città è stata sempre sulla sponda dritta dell'Arno, fu comune uso di chiamar *Oltrarno* quella situata sulla sinistra: chi brama sapere tutte le bizzarre figure dipinte nelle bandiere, può consultare Malasp. cap. 41.

Anni di C. 1250

tado: furono date le bandiere a 96 pivieri, la gioventù dei quali dovea esser pronta alle armi per sostenere il Governo, e difenderlo dagl'interni, come dagli esterni nemici.

La sentenza pontificia contro Federigo non mancò di produrgli dei tristi effetti: in Germania, in Lombardia, in Puglia, ed altrove si eccitarono delle ribellioni contro di lui: fu abbandonato da molti dei suoi amici. Anche i Pisani, che si trovavano involti nella stessa scomunica, vollero riunirsi colla Santa Sede: il Papa gli riceveva a braccia aperte, ma esigeva che abbandonassero il partito di un Imperatore separato dal grembo della Chiesa: esitarono essi un momento; ma restarono fermi al partito imperiale (31). Anche quell'uomo singolare, e per tanto tempo amico, favorito, e principal ministro dell'Imperatore, Piero delle Vigne, cadde finalmente nella sua indignazione: il delitto è incerto: ma un favorito che ha tanti nemici può assai agevolmente esser ruinato quando gli affari del suo padrone vanno male. Il pubblico, sempre malcontento di ogni governo, è pronto a condannare il ministro, ed assolvere il Principe. A questa causa si aggiunga quella addotta da Dante: l'invidia, e la persecuzione dei cortigiani (32). Fu il disgraziato ministro, che avea per tanti anni fedelmente ser-

(31) Flam. dal Borgo diss. 4. dell'Ist. Pisan.
(32) Dante Inferno C. 13.
La meretrice, che mai dall'ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle Corti vizio,
Infiammò contro me gli animi tutti;
E gl'infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti ec.
Dante crede che Pietro si uccidesse da se stesso.

vito, fatto acciecar in S. Miniato, indi mandato a Pisa per esporlo alla derisione del popolaccio. Caduto da un mulo morì di una grave percossa nel capo (33). Finalmente dopo una vita sempre agitata mancò di vita anche Federigo in Fiorentino, castello di Puglia. Fu sepolto in Palermo, e fra tutte le iscrizioni sepolcrali presentate al suo figlio Manfredi, si dice che quella che più gli piacque fu lavoro di un cherico aretino (34); ma pare ve ne fosse apposta un'altra meno elegante. Niun sensato scrittore ha negato grandi talenti a questo Sovrano; il giudizio che se ne forma, sarebbe più concorde se non avesse avuto la disgrazia d'incorrere nella scomunica gli Ecclesiastici perciò lo hanno dipinto qual empio, e irreligioso, riguardando come delitto contro la religione, la resistenza alle pretensioni pontificie meramente secolari. Altri al contrario lo ha giudicato pieno di quel vigore di spirito, che sa distinguere la vera religione dalle contrastate prerogative ecclesiastiche, onde ebbe il coraggio di resistere alle armi temporali di Roma, come alle spirituali. Il lettore savio per altro, secondo la propria maniera di pensare, se ne formerà a suo senno il carattere. Seguitando il sistema dell'avo Federigo I., fu nemico delle repubbliche italiane, considerandole ribelli all'Impero. Come quello favorì le scienze, e le

Anni di C. 1250

1251

(33) Il documento più autentico della morte di Piero è quello dello spedale di S. Chiara di Pisa, riferito dal Cav. Flam. dal Borgo diss. 4. dell'istor. Pisan. ove si dice che fu sepolto in S. Andrea.

(34) Questa era l'iscrizione:

Si probitas, sensus, virtutum copia, census,
Nobilitas orti, possent resistere morti:
Non foret extinctus Fridericus qui jacet intus.

L' anonimo Scrittore della Cronic. Sicil. ne riferisce un'altra. Rerum. ital. Tom. 25.

Anni di C. 1251

lettere. Il primo però fu liberale di onori, e di premj ai Professori di legge, specialmente ai Bolognesi, interessandoli a prender la difesa dei dritti imperiali: il secondo amò i letterati per amore delle lettere, nè sdegnò di entrare anch'esso nel rango di autore; toccò anch'esso la poetica lira, e si guardano con venerazione i frammenti poetici di un gran Sovrano, che si conta tra i fondatori dell'Italiana poesia. Trasfuse l'amore del sapere nei suoi figli naturali: Enzo Re dei Sardi si distinse come poeta, e Manfredi fu gran protettore delle lettere.

Animato il popolo fiorentino dalla morte del protettore dei Ghibellini, dopo aver costituito il governo nella descritta forma per tenere in freno sempre più i Grandi che erano Ghibellini, intesa la morte dell'Imperator Federigo, richiamò i Guelfi, e furon fatte pacificar le due sette. Era però difficile il tenerle d'accordo. La parte Guelfa divenuta superiore pretese di far rimettere in Pistoja gli esuli Guelfi: la fiorentina repubblica era pronta a riguardare come pia, e giusta una misura che avea presa ella stessa; onde s'interessò a sostenerla. Resistendo i Pistojesi, vollero i Fiorentini costringerli coll'armi: ricusarono i Ghibellini d'aver parte all'impresa, e di marciare contro i loro amici: questa fu la causa che, tornati i Guelfi da quella spedizione, in cui, benchè non venisse loro fatto di rimettere gli amici in Pistoja aveano però rotti i Pistojesi, cacciassero di Firenze i Ghibellini, e ciocchè mostra l'animosità, e la voglia non di spegnere, ma di perpetuare il partito, cangiarono l'arme del Comune: il giglio bianco in campo rosso fu mutato in

giglio rosso in campo bianco, ritenendo i Ghibellini l'antica insegna del Comune: cambiamenti, che quantunque possano apparir piccoli, contribuivano col distintivo dell'insegna a mantenere, e ad animare le divisioni (35). Così le fazioni che si voleano spegnere erano risorte, e il governo della Repubblica andava ondeggiando fra l'uno, e l'altro partito. Se l'espulsione di una fazione partoriva la quiete interna, produceva quasi sempre una guerra esteriore. Gli esuli Ghibellini si riuniscono a Montaja con alcuni Tedeschi già seguaci dell'Imperator Federigo: sono soccorsi dai Sanesi, e dai Pisani: i Fiorentini vanno loro incontro, e gli dissipano: questo non fu che il preludio di un più forte combattimento. Si erano volti i Fiorentini contro i Pistoiesi, quando furono recate le nuove che i Pisani aveano rotto i Lucchesi loro alleati a Montopoli. Corsero perciò in loro soccorso: giuntili presso Pontedera, ed attaccatasi una feroce battaglia, furono i Pisani sconfitti con grandissima perdita, facendosi ascendere a 3 mila i prigionieri, fra i quali il Potestà medesimo di Pisa (36). In ogni altro luogo furono le armi dei Fiorentini superiori: Figline, ove eransi rifugiati molti Ghibellini, fu preso; Montalcino, liberato dall'assedio dei Sanesi.

Anni di C. 1252

La città andava rapidamente crescendo di popolazione, e di ricchezze, ed era ciò avvenuto specialmente nello spazio di anni 34, come lo mostrano varie osservazioni. Non esisteva che il solo Ponte vecchio nell'anno 1218; fu in detto anno fabbrica-

(35) Ric. Malas. cap. 45.
(36) Malasp. cap. 150. Amm. lib. 2.

Anni di C. 1252

to quello della Carraia: 18 anni dopo, Rubaconte da Mandella Milanese Potestà di Firenze dette il nome al Ponte, che ora dicesi delle Grazie; e nel presente anno si costruì quello di Santa Trinita. Si battè ancora in quest'anno per la prima volta moneta di oro: il bel fiorino di Firenze, che acquistò celebrità in tutti i paesi commercianti, fu ammirato fin d'allora sulle spiagge dell'Affrica dal Re di Tunisi forse con invidia dei Pisani; e le loro risposte derogatorie alla fiorentina Repubblica, mostrano la continuata animosità fra le due Repubbliche, seppure non è questo uno dei tanti menzogneri aneddoti, di cui son piene l'istorie.

Il fiorino di oro, i suoi componenti, e generalmente la moneta di una Repubblica di tanto commercio, meritano una più dettagliata illustrazione. Si era finora fatto uso di moneta di argento, e di rame, la quale probabilmente cominciò a battersi nel XI secolo. Non trovandosi alcuna moneta particolare alla Toscana sotto i Duchi, e Marchesi, nè memorie di esse, si può con qualche verisimiglianza concludere che non ne avesse una propria, e cominciasse ad averla quando si stabilì la Repubblica. Se può parere strano che una città di tanto commercio così tardi battesse moneta di oro, si rifletta al valore molto maggiore che avea allora l'argento, e si vedrà che con questo solo poteva supplire, aggiungendovi le monete d'oro estere, che correvano per l'Italia come gli Agostari ec. Venezia, che più di buon'ora di tutte le altre città d'Italia coltivò un esteso commercio, battè moneta d'oro più tardi di Firenze, cioè l'anno 1285. Che Pisa abbia battuto moneta d'oro innanzi a questo tem-

po, potrebbe dedursi da tre monete d'oro col nome dell' Imperator Federigo II, e il nome, e l'insegne pisane, che si trovano nella copiosa raccolta di Monsignor Franceschi Arcivescovo di Pisa (*); se non potesse cadere il dubbio che fossero battute da Federigo nell'ingresso in quella città per sempre più affezionarsela. Il dubbio può prender piede, quando si riflette che nè Venezia, nè Genova battevano moneta d'oro, e che Giovanni Villani, che visse vicino a quei tempi, asserisce francamente lo stesso di Pisa. Sarebbe strano che quest'uomo, che fu uno dei Deputati alla Zecca di Firenze, che si è presa cura di far registrar le antiche monete fiorentine coi nomi degli Zecchieri, e versato tanto in siffatte materie, ignorasse questo fatto, e sapendolo, si esponesse al ridicolo, in cui cade un autore, che scrive cose notoriamente false. Ma lasciata siffatta questione, egli è certo, che Pisa, Genova, Lucca la batterono per autorità, e permissione imperiale, come mostrano le armi degl'Imperatori impressevi; mentre Firenze la battè di propria autorità, nè vi stampò che S. Gio. Batista, ed il giglio. È vero, che le città hanno nei nostri tempi preteso che ciò fosse piuttosto onore conceduto dagl'Imperatori di porvi le loro armi che permissione, a somiglianza di quelle famiglie che hanno avuto licenza d'inquartare o il giglio, o l'aquila nelle armi loro dagl'Imperatori, o dai Re di Francia; ma siccome si è sempre preteso dagl'Imperatori, che spettasse ad essi il concederne il dritto, resta dubbioso il titolo di quelle città. Forse ancora chiesero quel privile-

(*) Ora posseduta dai suoi eredi.

Anni di C. 1252

gio per autorizzare di più la loro moneta presso gli esteri, e facilitare il corso sotto l'ombra dell'autorità imperiale. In qualunque maniera si voglia ciò intendere, maggior vera potenza mostrava quella città, che da per se, senza bisogno di licenza, batteva moneta senz'altro privilegio, che la bontà della sua lega (che tosto si fa nota all'accortezza dei mercanti), e che presto rese sì accreditato negli esteri paesi il fiorino di oro di Firenze, e gli fece dar la preferenza sugli altri (37). Fu esso battuto di oro finissimo al peso di una dramma, ossia tre denari, ovvero settantadue grani; questo è il peso del nostro zecchino gigliato, il quale ne ritiene le impronte, e il valore. In quel tempo la proporzione dell'oro all'argento era di uno a $10 + \frac{2}{16}$ (38), onde il fiorino di oro fu diviso in 20 fiorini di argento detti anche popolini, soldi ec. la somma dei quali formava il peso di 10 dramme, e $\frac{9}{16}$ ossia grani 770 in circa. L'impronta era la stessa, e la grandezza all'incirca, onde potè rendersi verisimile la burla dei popolini dorati contata dal lepido Boccaccio. Questa vigesima parte del fiorino di oro fu suddivisa in 12 denari, ciascuno dei quali, se la proporzione dell'oro all'argento si fosse mantenuta la stessa, corrisponderebbe ad uno dei nostri comuni soldi di lira; con più un terzo di un quattrino. Vari furono i nomi del fiorino di oro, due soli dei quali meritano spiegazione, cioè fiorino di galea, e fiorino di suggello. Il primo ebbe quel nome per essere stam-

(37) Più volte forestieri Signori, e Governi dimandarono la permissione ai Fiorentini di battere il fiorino di oro per la sua celebrità. Borghini loc. cit.

(38) Si mantenne tale fino al secolo XIV, ossia alla scoperta di America. Carli sulle Zecche.

pato l'anno 1422, in cui armaronsi dalla fiorentina Repubblica le galee, e s'intraprese il commercio di Egitto: avendo ottenuto dal Soldano gli stessi privilegi che i Veneziani, volle batter questo fiorino per porlo in confronto col veneto, che avea colà tanto credito. L'altro fu chiamato di suggello perchè un dato numero di fiorini di oro pesati diligentemente dal pubblico ufizio erano chiusi in un sacchetto di pelle, e col pubblico sigillo marcati, si pagavano questi gruppetti senza riscontrarsi, e facevano un comodo nei grossi contratti. Oltre siffatta divisione materiale, e servibile, fu anche diviso il fiorino di oro in una moneta immaginaria inventata per comodo della mercatura cioè la *lira*, anch'essa formata delle sue parti aliquote, soldi e denari, ciocchè dovea frequentemente far nascere della confusione coi soldi, e denari del fiorino di oro. Anche avanti era esistita la lira immaginaria in Firenze, e nel secolo XII equivaleva al valore, che poi ebbe il fiorino di oro (39), ma divenuta frazione di esso, fu soggetta a dei continui e forti cambiamenti, e per le varie operazioni del commercio, e in specie per il deterioramento della moneta di argento, in cui cambiavasi il fiorino di oro. E in verità l'aggio di questo andò stranamente crescendo. Finchè l'aumento fu moderato, poteva immaginarsi che il comodo e il pregio maggiore in cui tenevasi l'oro, ne fossero la causa: ma essendo giunto sopra ai 30 per 100, è facile il vedere che il motivo nasceva dall'alterazione del fino argento, con cui si battevano i fiorini, o popolini, o guelfi, o soldi di argento,

(39) Ricord. Malasp. Stor. fior. c. 98.

Anni di C. 1252

giacchè se la mistura onde componevansi 20 di questi, invece di contenere 770 grani di argento, come faceva di mestiero per equivalere a 72 grani di oro, ne conteneva soli 700, o anche meno, e il resto rame, o altro metallo, l'accortezza dei banchieri gli riduceva al giusto valore, e nel cambio voleva tanta più moneta di argento quanta supplisse alla mancanza. Da questa causa nascono le strane mútazioni, e gli sbalzi, per dir così, sofferti dalla lira come frazione del fiorino di oro: qualche volta una lira e mezza equivaleva al fiorino, talora 2, 3, 6, 7, ec. Senza siffatte notizie, innumerabili abbagli si prendono dai lettori, e dagli scrittori stessi nel computar le lire del fiorino (40), essendo specialmente delusi dal vocabolo lira, che da moneta immaginaria passò finalmente a reale sotto Cosimo I, ed è divenuta una frazione costante del fiorino di oro, o zecchino, composto di 13 e $\frac{1}{3}$ di esse.

Fu questa un'epoca gloriosa pei Fiorentini: erano resi potenti dal commercio accompagnato in questo tempo da quella frugalità che n'è la base, il di cui quadro è vivamente dipinto da Dante (41)

(40) Anche il celebre inglese Scrittore della Vita di Lorenzo il Magnifico, trovando nell'Ammirato, che il fiorino di oro era valutato lire tre, e soldi 10, ha creduto poter generalmente stabilire, che questo fosse il valore del fiorino, quando non fu che di quell'anno. In una parola noi abbiamo un termine sempre fisso cioè il fiorino di oro, o Zecchino, che dal 1252 in qua non ha sofferto al più che l'alterazione di 4 grani; convien piuttosto dal fiorino di oro dedurre il valore della lira, che da questa il fiorino, onde quanto più cresce il numero delle lire, tanto più scema il loro valore: per esempio quando era composta di lire quattro, ciascuna di esse corrispondeva a 5 dei nostri paoli, posta l'istessa proporzione fra l'oro, e l'argento la quale peró è variata. Per tutte le variazioni di queste monete, e pel numero, e nomi loro si possono consultare il Conte Carli, e l'autore della Decima.

(41) *Fiorenza dentro delle cerchia antiche*, ec.

per contrapporlo al lusso, ed alla profusione dei suoi tempi. Seguitarono le loro imprese felicemente. Pistoja più volte attaccata dovette finalmente prender la legge dai Fiorentini, e rimettere i Guelfi: assalirono indi Volterra, ove regnava il partito Ghibellino, e che situata in luogo fortissimo, non pareva possibile, secondo la maniera di combatter di quei tempi, il vincerla. Non era probabilmente intenzione dei Fiorentini che devastarne le campagne, seçondo la guerra di quei tempi. Mentre ciò avveniva sotto gli occhi dei Volterrani, non soffrendo questi che impunemente i nemici lo facessero, aperta improvvisamente una porta, uscirono loro addosso: ma rispintili furiosamente, e dando ad essi la caccia, con insperata fortuna entrarono i Fiorentini misti ai fuggitivi in Volterra, e guadagnarono la piazza più forte della Toscana. Può recarsi a gloria dei vincitori, che fu Volterra benchè presa di assalto, salvata dal sacco. Tutte le imprese erano in quest'anno andate loro felicemente, onde ebbero ragione di chiamarlo l'anno vittorioso (42). Aveano sconfitti i Sanesi, ed obbligati a ritirarsi dall'assedio di Montalcino, e a ricever legge da loro; messi in dovere i Pistojesi, obbligatili a riporre i Guelfi in città, e fabbricato ivi un castello sulla Porta fiorentina in modo da dominarla, occupato Poggibonzi, e con la recente presa di Volterra ponendo il colmo alla loro prosperità, eccitarono la sorpresa, e il terrore dell'altre città di Toscana. Dopo l'impresa di Volterra si portò l'esercito fiorentino sul contado pisano, e passata l'Era prese a devastar le

Anni di C. 1252

1254

(42) R. Malasp. c. 55.

Anni di C. 1254

campagne. La fama delle fiorentine vittorie avea scoraggiti i Pisani, e le interne divisioni indeboliti. Si era, secondo l'uso di quei tempi, levato a rumore il popolo pisano contro la nobiltà, e avea formato un governo popolare, di cui se vollero partecipare i nobili furono obbligati ad entrare tra popolani, molti abbandonarono la città (43), la quale trovandosi divisa non ebbe in questo tempo coraggio di contrastare al nemico; gli chiese pace rimettendo le condizioni al suo discreto arbitrio: accettarono i Fiorentini, e tornò l'esercito trionfante a Firenze per consultar su quelle; erano essi uniti contro i Pisani coi Lucchesi, e Genovesi; si fece perciò un congresso in Firenze degli Ambasciatori di quelle due Repubbliche (44), col fiorentino Governo, e furono dettate ai Pisani le condizioni: la principale e più utile pei Fiorentini fu l'esenzione di tutti i dazi e gabelle alle loro merci, che erano obbligate a passar pel dominio pisano: che si restituissero ai Genovesi i castelli di Lerice, e Trebbiano: ai Lucchesi Motrone, al Vescovato di Lucca Montopoli: lasciassero liberi i castelli di Carvaja, e di Massa da loro ultimamente occupati, dassero in mano ai Fiorentini o il Castello di Ripafratta, o Piombino, con qualche altro provvedimento meno importante (45). Non si può dare ai vincitori molta lode di moderazione: temporeggiarono i Pisani nell'adempimento alle condizioni, e se si videro obbligati a cedere alle

(43) Tronci Ann. Pisani an. 1254.

(44) Ann. Genuen. lib. VI rer. ital. Tom. 6.

(45) Queste condizioni son riferite variamente più o meno gravose dagli Storici Bartolom. Scriba Ann. Genuen. lib. 6., dal Tronci Ann. Pisani, dal Malasp. cap. 155., che ve ne aggiunge qualcun'altra.

circostanze, era facile il prevedere che alla prima opportunità avrebbero violato una pace vergognosa. Questo momento non era lontano: il partito Ghibellino per la morte di Federigo, e per la poca attività di Corrado, restato inferiore in Italia, cominciò a rilevarsi per opera di Manfredi, figlio naturale di Federigo. Questo Principe, a cui la natura fu cortese di molti doni, degno figlio di Federigo II, ne possedeva i talenti: leggiadro, amabile, pieno di attività, e d'ingegno era stato creato dal padre Principe di Taranto: egli però divenne presto la persona più importante del regno delle due Sicilie, prima come tutore del piccolo Corradino, indi come Sovrano. Avendo nemica la Corte di Roma, che volea disporre a suo senno di quel regno, cercò di guadagnarsi il partito dei Ghibellini che a lui, come figlio del primo loro protettore, facilmente si volsero. Vedendo Firenze dominata dal contrario partito, eccitò la Repubblica Pisana a rompere quelle condizioni, colle quali poco innanzi era stata costretta a comprarsi una pace vergognosa (46). Non vi volle molto a far muovere i Pisani: tuttavia non contro i Fiorentini portarono direttamente le armi, ma contro i loro alleati, i Lucchesi. A questa infrazione dei patti non tardarono a porsi in moto i Fiorentini. Unite le loro genti alle lucchesi, attaccarono i Pisani presso a Ponte a Serchio, e le ruppero con grandissima perdita dei Pisani (47). Si avanzarono i vittoriosi Fiorentini fino a S. Jacopo

Anni di C. 1255

1256

(46) Ammir. Istor. Fior. lib. 2.

(47) L'Ammir. lib. 2. copiando il Malas. racconta che oltre i morti, e gli affogati nel Serchio, 3 mila furono i prigionieri: probabilmente queste perdite son quasi sempre esagerate.

Anni di C. 1256

assai presso di Pisa; e in segno di giurisdizione, e spregio dei Pisani vi batterono moneta (48). Costretti i vinti a domandar frettolosamente la pace, l'ottennero, ma le condizioni furono gravose, poichè oltre i patti stipulati nel 1254, si aggiunse la cessione di varj castelli ai Lucchesi, e ai Fiorentini. Fra quelli che erano costretti a cedere a questi eravi Mutrone, lo che assai doleva ai Pisani giacchè essendo situato sul mare poteva divenire un comodo porto ad una nazione commerciante, e industriosa, che non solo non avrebbe avuto più bisogno di Porto Pisano, ma acquistava i mezzi di divenire una potenza marittima. Non potendo con la forza, tentarono coll'oro d'indurre i Fiorentini a ruinar Mutrone: non vuolsi lasciare in oblio un'azione lodevole di Aldobrandino Ottobuoni. Nelle discussioni sopra Mutrone questo virtuoso cittadino avea opinato, che si disfacesse come inutile alla fiorentina Repubblica: erano quasi persuasi i suoi compagni, e il giorno appresso se ne dovea fare il partito: il Ministro pisano, che era in Firenze, avendone avuto sentore; fece segretamente offrir da un amico ad Aldobrandino 4 mila fiorini di oro, se gli riesciva di far prevalere la sua opinione. Si accorse Aldobrandino dall' offerta, che il suo sentimento era falso: dette buone parole al mezzano, giunto poi in Senato, chiesta scusa della mutazione di sen-

(48) Aveano ivi fatto tagliare un altissimo pino, e per esprimerlo nella moneta si vedea un trifoglio ai piedi di San Giovanni. Attesta il Villani di aver veduto parecchi di questi fiorini, onde non pare possa cadervi il dubbio che vuol muovere il Cav. Flam. dal Borgo, molto più che lo stesso Tronci pisano annalista in tempi tanto più bassi afferma di avere avuto in mano più di uno di questi fiorini di oro.

timento, con tanta eloquenza perorò per la contraria opinione, che giunse (non però senza molta difficoltà) a far cangiare la deliberazione che il Magistrato stava per prendere. Era Aldobrandino male agiato dei beni di fortuna, onde quando fu nota tanta illibatezza, che ad onta del suo silenzio trapelò all'orecchie del pubblico, ne riscosse sommo applauso (49). Egli non fece che il debito di un buon cittadino; e le lodi che si usano dare in somiglianti avvenimenti, sono piuttosto una indiretta satira al genere umano, la rarità di queste azioni rendendole piuttosto eccezioni, che regole comuni della vita. Essendo nell'anno appresso mancato di vita quest'onorato cittadino, la patria con magnifica pompa ne fece in S.ª Reparata l'esequie, e gli eresse per eternarne la memoria un mausoleo.

Anni di C. 1256

1257

L'abbattimento del partito Ghibellino in Toscana avea specialmente causate le perdite dei Pisani. Manfredi, sul cui ajuto aveano sperato, era lontano e involto nelle guerre eccitategli dal Papa, e dai suoi sudditi: il sostegno, che aveano sempre avuto dagl'Imperatori, mancava loro in questo tempo in cui l'Impero agitato da varie fazioni era vacante. Le città d'Italia avevano goduto il dritto di partecipare all'elezione (50) del Re dei Romani, e d'Italia: è vero che poco tempo innanzi nel Concilio di Lione Innocenzo IV dopo la deposizione di Federigo II avea data la facoltà di eleggere a quel posto a sette Principi di Germania, ossia Elettori: ma non crederono probabilmente le italiche città di aver perduto quel dritto. Pisa fra queste, considerando

(49) Gio. Vill. Ist. lib. 6. c. 64.
(50) Murator. diss. 3. de imp. rom. et regum. ital. ele.

Anni di C. 1257

le sue critiche circostanze, e quanto di forza le si accrescerebbe per l'elezione di un Imperatore a lei amico, e quasi sua creatura, fece un atto che può sembrare orgoglioso ai nostri tempi, ma che fu allora dettato dalla politica, e dalla considerazione che godeva questa Repubblica. Essa mandò a dar la sua voce per l'elezione, ossia ad eleggere realmente Imperatore il Re Alfonso di Castiglia, che graziosamente accolse l'onorevole ambasceria. Bandino di Guidone Lancia, della famiglia Casalei di Pisa, fu l'ambasciatore, e coi riti solenni lo elesse per la sua Repubblica Re dei Romani, ed Imperatore; il qual concesse i più ampj, ed estesi privilegi alla città di Pisa (51). Quest'atto grande, e rispettabile mostra la considerazione di cui Pisa godeva, e se (come (52) pare) nello scisma in cui erano gli Elettori, la nomina che fecero dello stesso Alfonso l'Arcivescovo di Treveri, il Re di Boemia, il Duca di Sassonia, il Marchese di Brandeburgo fu posteriore alla pisana elezione, questa ne ricevè anche un lustro, ed una dignità maggiore per essere stata seguitata da sì potenti Principi. Gli altri Elettori, con molti Principi di Germania aveano già eletto Re dei Romani Riccardo conte di Cornovaglia, fratello del Re d'Inghilterra. Nel tempo della sospensione tra i due concorrenti, i Fiorentini

(51) Esiste il diploma riferito dall'Ughelli, dal Tronci, dal Cav. Flam. dal Borgo, in cui vi sono le parole: *Ego Bandinus Lancea etc.... in romanorum regem, et imperatorem rom. imperii nunc vacantis eligo, et assumo, promoveo atque voco etc.*, ed esiste l'accettazione di Alfonso, e il diploma dei privilegi ai Pisani.

(52) I diplomi di elezione, e di concessione di privilegj son segnati nell'anno 1256, e l'elezione fatta dai Principi nominati nel 1257., ovvero 58.

crederono forse Alfonso più favorevole al loro partito, onde gli spedirono il loro illustre cittadino Brunetto Latini; ma le disgrazie che avvennero ai Ghibellini fiorentini resero inutile l'ambasciata (53). Il Papa Alessandro IV restò per qualche tempo neutrale, poi cominciò ad appellare *eletto* Riccardo, e finalmente alla morte di questo negò di riconoscere Alfonso. La premura dei Pisani in eleggerlo, e dei Ghibellini italiani per riconoscerlo, lo resero sospetto alla Corte di Roma la quale dopo lunghe agitazioni lo escluse dall'Impero.

Anni di C. 1257

L'inattività, in cui si trovava il potere imperiale in Italia, e l'impotenza dei Pisani a favorirlo, o ad esserne ajutati, rese più facile la loro riconciliazione colla Chiesa, dal di cui grembo erano separati da sedici anni, dal tempo cioè in cui, vinti i Genovesi, condussero prigionieri in Pisa i Prelati, che andavano al Concilio Lateranense. Aveano essi ricusata la riconciliazione con Innocenzio IV per esservi la condizione creduta da loro poco generosa di abbandonare il loro alleato, ed amico Federigo II. Non esisteva più siffatto ostacolo, onde avendo chiesto ad Alessando IV l'assoluzione dalle censure, fu loro concessa, e imposto l'obbligo di seguire le parti dell'Imperatore, che sarebbe da lui riconosciuto, e l'utile e salutare penitenza di fabbricare uno spedale, che fu quello di S.ª Chiara. Si eseguì la fondazione da Fra Mansueto Tanganelli di Castiglione aretino, penitenziere del Papa, ed alla pubblica funzione assisterono molti Prelati, e lo stesso S. Bonaventura (54). Voleva il savio Pontefi-

1258

(53) Ric. Malasp. c. 162.
Cronic. Pis. Flam. dal Borgo diss. 5. Tronci ec.

Anni di C. 1258

ce pacificarli anco coi Genovesi, che contrastando loro la Sardegna, e invaso il Principato di Caglieri, tenevano assediata Santa Gilia. Ordinò il Papa a due cavalieri dimoranti in Sardegna, che colà si portassero come suoi Legati, intimassero loro sospensione di ostilità, che rimettessero la piazza contrastata nelle loro mani, e che egli avrebbe poi pronunziata la sentenza: ma prima che questi giungessero, i Pisani, espugnata la piazza, aveano ricuperato il Principato di Caglieri, che diedero in feudo a tre famiglie pisane ai Visconti, ai figli del Conte di Capraja, e ai Gherardeschi; lo che avvenne nell'anno susseguente, nello stesso tempo in cui in Levante presso Acri uniti ai Veneziani dettero una micidiale sconfitta ai Genovesi con una immensa strage, la perdita di 25 galere, e la loro espulsione dal porto di Acri. I Pisani, ed il resto dei Ghibellini toscani non poterono valersi dell'ajuto imperiale; l'ebbero finalmente da Manfredi, che sempre attivo proseguiva a fomentare il partito Ghibellino in Firenze. Era questo tiranneggiato dal Guelfo dominante, escluso dalle cariche pubbliche, e guardato con vigilante gelosia, onde nascondeva nel silenzio i proprj sentimenti: incoraggito però da Manfredi, tramava occultamente delle innovazioni. Guidavano la cospirazione quei degli Uberti, che giudicati meno pericolosi, dopo l'espulsione dei Ghibellini, eran restati in Firenze. Fu la congiura scoperta. Chiamati in giudizio, ricusaron di comparire, e prese le armi, ardirono di violare i ministri della giustizia. Il popolo però voltossi tutto contro loro, e ne arrestò alcuni, che perderono la testa sotto la scure. Molte altre fami-

1259

glie complici della congiura fuggirono di Firenze: restò involto in questa disgrazia l'Abate di Vallombrosa, della famiglia Beccheria di Pavia, preso a sospetto di essere complice: i tormenti gli fecero confessare ciocchè forse non era vero, e gli fu mozza la testa (55). Si ritirarono gli esuli a Siena, che era allora divenuta ricovero di quel partito. Fra i fuorusciti fiorentini trovavasi Manente, ossia Farinata degli Uberti, capo della famiglia, d'indole feroce, eloquente, ed ugualmente capace nelle armi e nel consiglio (56). Era egli l'anima della fazione Ghibellina: infiammò i Sanesi all'armi contro i Fiorentini, irritò contro di essi con tutti gli artificj l'animo del Re Manfredi (57), che mandò loro in soccorso una scelta truppa di 800 cavalieri tedeschi guidati dal Conte Giordano, sperimentato guerriero: altri mille ne furono assoldati: vi concorsero tutti i Ghibellini di Toscana, e si fece a Siena una massa assai numerosa dei più feroci nemici del Governo fiorentino: di questa truppa però formavano il nerbo i cavalieri tedeschi: erano assoldati per tre mesi; onde vedendo Farinata che, se non si tirava da essi partito prima di questo termine, manche-

Anni di C. 1259

(55) Malasp. cap. 159.
(56) Filipp. Villani degli Uomini Illus. Fior.
(57) Avea quel Re mandato non più di 200 cavalieri tedeschi: il piccolo soccorso scoraggì i Ghibellini: Farinata però ne trasse il miglior partito: avendoli ubriacati gli mandò insieme con altre truppe contro i Fiorentini, che si trovavano presso Siena. Vi si spinsero con tanto furore, che nel principio i Fiorentini presero la fuga: veggendo poi il piccol numero di combattenti tornarono vergognosi indietro, e messigli in mezzo tagliarono a pezzi tutti i Tedeschi, e poi strascinarono per disprezzo sul suolo l'insegne di Manfredi. Questo avvenimento fatto sapere da Farinata al Re, che gli esagerò il valore dei suoi, e il dispregio fatto alle sue insegne, impegnò il Re nell'impresa con molto calore come Farinata avea previsto. Malasp. cap. 164.

Anni di C. 1260

rebbe il denaro per confermarli, tentò di tirare i Fiorentini ad un'azione (58). Avendo per mezzo di fidati emissarj, che furono due frati minori, fatto credere ai primi della fiorentina Repubblica che se si fosse mosso il loro esercito verso Siena, sotto colore di rinforzare Montalcino, sarebbe aperta loro una porta per liberar la città dalla tirannia di Provenzano Salvani, potente, ed altiero cittadino, fu dai Fiorentini creduto al fraudolento invito; e quantunque molti, e specialmente Tegghiajo Aldobrandi degli Adimari, colla più forte ostinazione (59) dissuadesse un'impresa inutile, giacchè si sarebbe vinto colla pazienza, e il tempo avrebbe combattuto per loro, fu messo in campagna un esercito numerosissimo di genti, ma non di soldati. Si disse che non fossero meno di 30 mila, e da tutte le città alleate, o piuttosto soggette ai Fiorentini, vennero truppe ausiliarie; ma siccome dalle medesime città erano stati cacciati i Ghibellini, questi si erano riuniti a Siena, e i Guelfi a Firenze, onde i due eserciti presentavano il tristo aspet-

(58) Nel racconto del memorabil fatto di arme di Montaperti, e negli avvenimenti che lo precedettero abbiamo seguitato Ricordano Malaspina scrittore contemporaneo, e la di cui autorità sembra perciò superiore ad ogni altro. Tuttavia lo Storico Sanese Malevolti nega molti di questi fatti; e asserisce che il Conte Giordano era venuto fino dal dicembre dell' anno scorso cogli 800 cavalli, onde non può esser vero il racconto degl'insulti fatti all'insegne ec. Se veramente nei libri pubblici di Siena si trovano i documenti autentici della sua asserzione, non vi è replica. Ma non sarebbe stato fuori di proposito, che egli avesse riportato le parole dei pubblici libri, come fa tante volte.

(59) Sullo stesso tuono parlò il Gherardini: gli fu comandato dagli Anziani di tacere sotto pena di lire 100; volle pagar la pena, ma parlare; gli fu raddoppiata, e pagò la multa di lire 300 per dire delle inutili verità. Fu finalmente fatto tacere colla minaccia della pena della testa. Malasp. c. 166.

to della divisione, e guerra civile dell'intiera Toscana. Dal solo Arezzo si asserisce, che fino in 5 mila venissero in soccorso dei Fiorentini sotto il comando di Donatello Tarlati, mentre un' altra schiera di fuorusciti, condotti dal loro Vescovo (60), si era riunita in Siena; e se dee credersi a Raffaello Roncioni, una scelta truppa di 3 mila Pisani vennero a Siena. L'esercito Guelfo era superiore in numero al Ghibellino, essendo quella fazione dominante in Toscana, ma probabilmente non vi fu quella sproporzione che voglion far credere alcuni storici. Marciava l'esercito Guelfo come a sicura vittoria, sperando dover senza combattere entrare in Siena: giunto sui colli di Monteaperti si arrestò per aspettar l'avviso dai Sanesi di procedere più innanzi. Niente è più capace di sconcertare un Capitano, ed una truppa quanto il vedersi venire coraggiosamente incontro un nemico che si credeva vinto o fuggitivo: così i fiorentini Condottieri, che andavano alla sicura conquista di Siena, quando scorsero avanzarsi risolutamente i nemici, alla testa dei quali era la truppa tedesca, tanto alla loro formidabile, cominciarono a sbigottirsi. Si venne alle mani, e fu combattuto con molto valore; ma non reggendo all'impeto dei Tedeschi, piegarono i Fiorentini. Ad accrescer la costernazione si aggiunse il tradimento. Molti Ghibellini nascosi, nel tempo della battaglia passarono ai nemici. Fra questi Bocca degli Abati prima di passare all'altra parte, tirò a tradimento un colpo a Jacopo del Vacca della famiglia dei Pazzi, che portava l'insegna della Re-

Anni di C. 1260

(60) Leonar. Brun. his. lib. 2. Giugurta Tomm. Ist. Sanese par. I. lib. 5. Malavolti lib. 1. p. 2. Ptoloemeus Lucens. Ann.

Ann di C. 1260

pubblica, e lo fe cadere col braccio mozzo in terra (61). Sparse quest'atto il terrore tra i Fiorentini, non sapendo più distinguere gli amici dai nemici: il solo contrasto rimase intorno al Carroccio su cui stavano le bandiere, e dintorno la miglior parte dei difensori (62) volenterosi di comprarsi una morte illustre col valore, piuttosto che la salvezza colla fuga. Fu chiaro tra questi Giovanni Tornaquinci, che presso al settantesim'anno stava con suo figlio alla guardia di quel posto: vedendo tutto perduto, incoraggito il figlio, e gli altri a seguitare il suo esempio, si scagliò trai nemici, protestandosi di non voler sopravvivere a tanta ruina; e valorosamente combattendo fu ucciso. Una parte del rotto esercito si era refugiato nel castello di Monteaperti. Preso a forza il castello, furono i refugiati tagliati a pezzi (63). Non è facil sapere il numero dei morti in una battaglia, esagerandolo sempre i vincitori, e nascondendolo i vinti: questi, ossia gli scrittori fiorentini, non confessano che 2500 morti, e 1500 prigionieri; ma il numero dovette esser più grande, inferiore però all'esagerazione degli istorici Ghibellini (64). Si conta questa battaglia fra le più sanguinose di quei tempi: avvenne il dì 4 Settembre. Festeggiarono la vittoria con solenne pompa i Sanesi, in cui vedeasi il Carroccio dei Fio-

(61) Malasp. cap. 167.
(62) Leonar. Bruni Hist. Fior. lib. 2.
(63) Amm. Hist. Fior. lib. 2. Dante:
...... la strage, e il grande scempio
Che fece l'Arbia colorata in rosso.
(64) Il più autentico monumento sarebbe la lettera dei Sanesi scritta al Re Manfredi, ove i morti si fanno ascendere a soli 3 mila, ma probabilmente è apocrifa. Vedi Cronic. San. Rer. ital. scr. tom. 15., e nota del Benvoglienti.

rentini strascinato a ritroso, e il nome di Città della Vergine fu preso da Siena in questa circostanza, come un devoto attestato di riconoscer dal Cielo il felice successo (65).

Anni di C. 1260

(65) Malavolti Ist. dei fatti, e guerr. dei San. Nelle monete alle parole *Sena vetus*, fu aggiunto *Civitas Virginis*. Questo storico per conceder tutta la gloria di questo giorno ai Sanesi, esclude il soccorso dei Pisani. Il Benvoglienti poi vuole escludere l'influenza, e l'ajuto del Re Manfredi. Si vegga la risposta vittoriosa del Cav. Flam. dal Borgo Diss. 6. dell'Ist. pisana, che confuta i due Scrittori senza lasciar loco a replica. Noi abbiamo seguitato specialmente il racconto di Malasp. contemporaneo scrittore, ed il più antico, e perciò più autorevole.

CAPITOLO V.

SOMMARIO

Decadenza della Parte Guelfa. Concilio di Empoli. Magnanimità di Farinata degli Uberti. Guerra con Lucca e cogli esuli Guelfi. Venuta di Carlo d'Angiò in Italia. Battaglia presso Benevento, e morte di Manfredi. Riforma del Governo di Firenze. Turbolenze che succedono. Discesa di Corradino di Svevia in Italia. Imprese dei Pisani armati in suo favore. Battaglia di Tagliacozzo. Fuga di Corradino. Arrestato, è dato in mano di Carlo. Morte di Corradino. Pace di Carlo coi Pisani, e con altre città di Toscana. Pace tra i Guelfi e i Ghibellini di niun effetto. Guerra civile fra i Pisani, fomentata dal Re Carlo. Morte del Papa Gregorio X. Nuova concordia fra i Guelfi e i Ghibellini in Firenze. Affari di Sicilia. Celebre Vespro Siciliano. Nuovo cambiamento di Governo in Firenze.

La rotta di Monteaperti fu uno dei colpi più fatali alla fazione Guelfa non solo in Toscana, ma per tutta l'Italia. La costernazione dei vinti fu tale, che non ardirono trattenersi in Firenze, e difendersi: nove giorni dopo la rotta si partirono volontariamente tutte le famiglie Guelfe, la maggior parte delle quali ritirossi a Lucca, restata Guelfa sola in Toscana, giacchè Prato, Pistoia, Volterra ec. seguitarono la sorte dei vincitori, e da quelle furono obbligate a ritirarsi i Guelfi (1). Non tardarono a giungere i vincitori a Firenze, e non potendosi sfogare contro i nemici, presero a ruinarne le case: ma ciò che mostra quanto sia cieca, furiosa,

(1) Malasp. Cap. 170.

Anni di C. 1260

ed ingiusta la rabbia dei partiti, non contenti di ruinare in S.ª Reparata il sepolcro dal pubblico voto già poco innanzi eretto ad Aldobrandino Ottobuoni, ne trassero il cadavere, e strascinato per la città, lo gettarono nei fossi (2). Furono confiscati i beni dei Guelfi, e la città cominciò a governarsi sotto l'influenza, o dependenza del re Manfredi. Dovendo partirsi il Conte Giordano, si adunò in Empoli una grande assemblea dei Ghibellini per concertare il modo di assicurare la superiorità in Toscana al loro partito. La componevano persone, che quantunque varie d'interesse erano tutte nemiche di Firenze. I Pisani, i Sanesi, gli Aretini, e gli altri Toscani temevano la crescente potenza dei Fiorentini, che minacciava, a loro servitù. I Signori feudali, i Conti Guidi, Alberti, di S.ª Fiora, e gli Ubaldini, dei quali i Fiorentini aveano frequentemente gastigato le insolenti soperchierie, ne bramavano la ruina: fu proposto perciò che niuna cosa potea più consolidare la forza Ghibellina quanto il disfare la città di Firenze, ove la fazione Guelfa avea sempre più dominato che la Ghibellina, ed ove le instabili vicende della sorte potevano pure ristabilirvela. Fu questa la proposizione dell'ambasciatore di Siena, sostenuta da quello di Pisa, città capitali nemiche di Firenze (3). Quasi tutta l'assemblea aderiva alla stessa opinione, e stavasi per condannare alla distruzione una città sì rispettabile, quando Farinata con detti grossolani, ma pieni di forza protestò altamente che egli non s'era esposto a tanti pericoli per ruinar la sua patria, ma per

(2) Giov. Vill. Is. lib. 6. cap. 64.
(3) Giugurta Tommasi Ist. di Siena par. 2, lib. 6.

Anni di C. 1260

potervi vivere onoratamente: che egli finchè avea sangue nelle vene non l'avrebbe permesso (4). Non osarono i Ghibellini ostinarsi, temendo il valore, l'ingegno, e partito grande che si traeva seco quest'uomo degno di eterna memoria, giacchè Firenze gli deve la sua esistenza (5). Si determinò il numero dei soccorsi che le città, i castelli, i Signori collegati dovessero al bisogno contribuire, e questo fu chiamato *Taglia*. Si elesse Potestà di Firenze per due anni il Conte Guido Novello, il quale esigè che la città prestasse giuramento di obbedienza al Re

1261

Manfredi. Tenea egli ragione nel palazzo vecchio di S. Apollinare, onde per potere con più agio introdurre in città, e nel palagio le sue genti di Casentino, aprì una nuova porta nelle mura più vicine, che Porta Ghibellina, e la corrispondente strada, via Ghibellina furono appellate. I Sanesi ottennero, che cinque castella situate ai confini tra loro e i Fiorentini, e che formavano a questi un forte antemurale, fossero disfatte. I Pisani che fossero loro rese varie castella dai Lucchesi, usurpate nell'ultima guerra coi Fiorentini. Lucca, di fazione Guelfa avea dato ricetto ad una gran quantità dei Fiorentini esuli: si mosse contro di essa il Conte coll'armata della Taglia; ne scorse, e travagliò assai il territorio: resisterono vigorosamente i Lucchesi, giacchè essendo seco loro riuniti i fuorusciti Guelfi di varie città di Toscana, la disperazione

(4) Vedi Dante, Infer. can. 10, ove è descritto nobilmente il carattere di Farinata, che predice l'esilio al Poeta.

» Ma fui io sol colà, dove sofferto
» Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
» Colui che la difese a viso aperto.

(5) Malasp. Cap. 170. Amm. lib. 2.

ispirava valore, ed è per questo che si difesero per circa due anni contro la forza della Ghibellina Lega tanto più potente di quella città. La guerra più vigorora era loro fatta dai Pisani che miravano alla distruzione di Lucca: erano essi i più attivi, e più numerosi nell'esercito della Taglia. Benchè partissero dall'esercito molte genti tuttavia i Pisani uniti ai Sanesi proseguirono a infestare il territorio dei Lucchesi, e dopo averli più volte sconfitti, s'inoltrarono fino alle mura di Lucca, vi batterono moneta, scagliarono delle freccie nella città, e vi rappresentarono la loro celebre giocosa pugna, chiamata comunemente il Giuoco del Ponte (6). Finalmente chiesero i Lucchesi la pace, e l'ottennero dai Fiorentini colle condizioni di entrare ancor essi nella Taglia, e di cacciar tutti i Fiorentini ed altri Guelfi fuorusciti. Andò errando questa infelice turba di uomini, di femmine, di ragazzi, esponendo la loro miseria agli occhi di tutta l'Italia.

Anni di C. 1262 1263

L'istabile fortuna però si preparava a vendicarli. I Papi col loro partito continuamente vessati da Manfredi, e dai Ghibellini, vedendo i fulmini della scomunica inutili contro quel Re, avean più volte chiamate le armi francesi ad invadere il regno

1264

(6) Breviar. histor. Pisanae: Rer. ital. tom. 6. Ivi è chiamato questo giuoco *Ludus ad Massascutum*, forse di Massa, e scudo: e questa è la prima memoria di quel celebre spettacolo, e non dicendosi che fosse allora istituito è da credere che molto innanzi si praticasse. Anche in Pavìa un simile giuoco descrivesi dall'Anonimo Ticinense. Forse le due armi di scudo, e mazza furono in seguito riunite in una, nel targone, arme di offesa, e di difesa. Che Lorenzo dei Medici riformasse quest'arme si asserisce senza prove. La prima sua istituzione è ignota ma probabilmente è di origine longobardica; è vero che nell'Anon. Ticinense non si descrive che lo scudo, con cui correvano di lontano ad urtarsi: ma non è ivi chiamato *Ludus ad Massascutum*.

Anni di C. 1264

di Napoli. Carlo di Angiò fratello del santo Re Luigi di Francia, quanto inferiore in santità, tanto superiore in talento al fratello, lo avea accompagnato nella guerra sacra in Egitto, ove le loro armi ebbero sì infelice successo (7). Tornato in Francia, animato sempre da quello spirito d'intrapresa, già eccitato in lui dalla Crociata, ascoltò facilmente le proposizioni dei Pontefici Urbano IV, e Clemente IV, che l'invitavano alla conquista del regno di Puglia, e di Sicilia, creandolo Senatore di Roma. Ne fece egli i più vigorosi preparativi, e la sua moglie Beatrice ne prese le maggiori cure, impegnando tutte le sue gioje. Ambiva ansiosamente al titolo di Regina, e la femminile vanità era stata troppo esulcerata, quando trovandosi colle sue tre sorelle Regine, fu obbligata a sedere un gradino più abbasso, perchè priva di quel titolo (8). Carlo Signore della Provenza pose insieme un fiorito esercito di gente agguerrita, che inviò alla volta di Roma, mentre esso salito sopra una flotta di non più di venti galee con soli 1000 uomini d'arme, scelta truppa e valorosa, si mise in mare, e fu singolarmente favorito dalla fortuna, essendosi esposto al rischio di esser preso; giacchè veleggiava la flotta di Manfredi, che composta di legni pisani, genovesi, e siculi giungeva ad 80 galere; ma la tempesta l'avea dispersa, onde passò indisturbato avanti,

1265

(7) Vedi Mémoires du Chevalier de Tonville, compagno nella spedizione di S. Luigi.

(8) Ricor. Malasp. c. 75; e Gio. Villani lib. 6. c. 92. La maggiore era moglie del Re di Francia, la seconda del Re d'Inghilterra, la terza del fratello eletto Re dei Romani; furono queste 4. Principesse figlie di Raimondo Conte di Provenza: la qual provincia, l'ultima, cioè Beatrice, portò in dote a Carlo.

entrò nella foce del Tevere, e sbarcò a Roma. Si avanzò anche il suo esercito felicemente in Italia, condotto dal Conte Guido di Monforte, con cui si trovava la moglie di Carlo, Beatrice: risorsero le speranze dei Guelfi e 400 cavalieri fiorentini, sotto la scorta del Conte Guido Guerra, andarono in contro ai Francesi in Lombardìa, e furono la loro guida per la Romagna, e Marca infino a Roma. Coronato Carlo dal Pontefice insieme con sua moglie re della Sicilia di qua, e di là dal Faro, non perdè un momento a marciare, benchè nel cuor dell'inverno, contro il nemico avendo necessità di affrettarsi per mancanza dei mezzi di sussistere: Presso Benevento avvenne l'ultimo di febbraio la sanguinosa battaglia, che decise di quel bel regno: in esso i Fiorentini esuli, altamente si distinsero: il Re Manfredi, dopo aver combattuto col più gran valore, vedendo il suo esercito sconfitto, non volle sopravvivere alla disfatta, si cacciò nel più forte della mischia, e restò ucciso. Fu dai vincitori uniti in Crociata, e pieni di benedizioni, e d'indulgenze dato un orribil sacco a Benevento, città papale, spogliate le chiese, disonorate le donne, e trucidati i vecchi, e i fanciulli (9). Il cadavere di Manfredi, ritrovato dopo tre giorni, fu sepolto presso il Ponte di Benevento vilmente in una fossa, ove l'odio, la superstizione, e la poca generosità del suo rivale condannollo (10). Egli avea avuto la disgrazia di

Anni di C. 1265

1266

(9) Quest'orrida scena durò otto giorni, ed è descritta da Saba Malaspina istorico Guelfo, e parziale per la fazione di Carlo.

(10) Vedi Dante, Purgat. canto 3, che ad onta della scomunica in cui morì Manfredi lo ha posto in luogo di salvazione, ammollendo colla poetica immaginazione la durezza della teologi-

Anni di C. 1266

dispiacere ad un Corpo allora potentissimo che lo dipinse coi più neri colori: i più atroci delitti gli furono apposti, la morte del padre, e del fratello Corrado: non ve ne ha però prova alcuna di fondamento. Imitatore di suo padre, fu gran protettore delle scienze, e delle lettere (11): rammentarono con desiderio il suo governo ben presto i Siciliani, e Napoletani: la posterità imparziale lo ha riguardato con molta stima, ed una gloriosa memoria resta sempre di questo Principe nel nome di Manfredonia da lui edificata. La sua ruina fu anche quella dei Ghibellini in Toscana, e nel resto d'Italia incoraggiti i Guelfi occuparono molti castelli; il popolo, a cui è sempre odioso il governo presente, e spera nel futuro, mormorava delle gravezze imposte dal Conte Novello per sostener la guerra. Mentre il segreto fremito dal malcontento annunziava la vicina tempesta, cercarono le più sagge, e devote persone di pacificare le due fazioni. Chiamati da Bologna a Firenze due dei Cav. frati Gaudenti (12), che fra le virtù di cui facevan professione vi era quella di pacificare le inimicizie, fu

ca condanna, che vuole, che per ogni anno, in cui si è vissuti nelle censure ecclesiastiche, se ne passino 30 in Purgatorio:

» Vero è che quale in contumacia muore
» Di santa Chiesa, ancor che alfin si penta,
» Star gli convien da questa ripa fuore
» Per ogni tempo, ch'egli è stato trenta.

(11) Non solo Niccolò di Tamsilla suo panegirista, ma Saba Malaspina di partito a lui contrario, si accordano in questa parte. Murat. rer. ital. scrip. tom. 8.

(12) Erano chiamati Cavalieri di S. Maria: vestivano di bianco col mantello bigio: nel vestirsi faceano promessa, come gli altri Cavalieri, di difender le vedove, e i pupilli, e inframmettersi a far le paci. Loderingo di Don Liandolo ne fu l'istitutore, uno dei due che vennero a Firenze, e l'altro Messer Catalano Malevolti. Malas. Cap. 83.

data loro facoltà di riformar lo Stato. Questi elessero trentasei cittadini per lo più popolari, e mercanti indistintamente Guelfi, e Ghibellini per consultare sugli affari pubblici: allora fu il popolo distinto in sette Arti, che si chiamàrono in seguito maggiori, quando vi si aggiunsero le minori, dato a ciascheduna il Gonfalone, affinchè quando occorresse fossero pronti i Capitani di esse col loro seguito (13). Niuna distinzione conveniva meglio a una città commerciante. Intanto nel fiorentino popolo, per la più parte sempre di cuore Guelfo, era risorta la speranza di ripigliar lo Stato, e manifestare i suoi sentimenti per la vittoria di Carlo: i trentasei Riformatori insieme coi due Capi o Potestà Cav. Gaudenti, parea che favorissero quella setta. Il Conte Guido, che vedea crescere il malcontento, chiamò a Firenze i soldati dalle città collegate per sostenersi: dovendosi però levare una grossa contribuzione per mantenerli, crebbe il mal umore nel popolo, il quale armato avendo alla testa Messer Gianni Soldanieri, si fortificò con serragli a piè della torre dei Girolami. Il Conte colla sua truppa, e coi Ghibellini fece testa alla piazza di San Giovanni; ma crescendo gli assalitori che colle balestre, colle pietre dalle finestre, e dalle torri gli attaccavano, non si credette più sicuro, e si ritirò vilmente coi suoi da Firenze a Prato il dì 11 no-

Anni di C. 1266

(13) Queste sette arti maggiori comprendevano: la prima i Giudici, e Notai, seconda i mercanti di Calimala, e di panni franceschi, 3. i Cambiatori, 4. quelli dell'arte della Lana, 5. Medici, e Speziali, 6. Setaioli, e Merciai, 7. i Pellicciai. A queste ne furono in seguito aggiunte cinque minori, le quali poi in varie riforme accresciute, e diminuite si ridussero a 14, formando colle maggiori il Num. di 21. Mach. Istor. fior. Lib. 3.

vembre. Essendosi però tosto accorti i Ghibellini dell'errore, il giorno appresso tornarono a Firenze con animo di rientrarvi: furono però ributtati dalla porta del Ponte alla Carraia (14). La Corte di Roma, vedendo qual vantaggio ne ritrarrebbe dal cacciare affatto di Firenze i Ghibellini, non avea lasciato mezzo di stimolar quel popolo colla minaccia anche degl'interdetti a espeller dalla città i Tedeschi, che formavano al suo desiderio il maggiore ostacolo: lo che ottenuto, cercò tutte le vie di rivolger la città alla sua devozione (15). I Pisani per la disobbedienza al Papa, e nella guerra contro la Sardegna, e contro i Lucchesi, e per esser recidivi nel peccato contro la Corte di Roma della loro adesione al partito Ghibellino, erano ricaduti nell'ecclesiastiche censure. Ruinata la potenza Ghibellina cercarono di riconciliarsi colla Sede Apostolica; il metodo più breve per troncare le difficoltà, è stato sempre l'oro: depositò la pisana Repubblica 30,000 lire nelle mani dei Ministri Pontificj, e fu assoluta (16).

Anni di C. 1266

1267 Vi fu un momento in Toscana, in cui parve, che gli uomini, deposta la frenesia delle fazioni, volessero riprendere il senno: dopo i pii offici dei Cav. Gaudenti si pensò a ruinare gli animi in altra maniera: furono richiamati molti dei Guelfi, e vari matrimoni si fecero fra le famiglie nemiche: fra questi è da notarsi quello di Guido Cavalcanti, uno dei padri dell'italiana Poesia, colla figlia del cele-

(14) Rico. Malasp. c. 185.

(15) Martene Anecd. Thesaur. ove sono riferite varie lettere del Papa.

(16) Breviar. hist. Pis. Rer. ital. scr. tom. 6.

bre Farinata degli Uberti. Egli non vivea più, e fino dal 1264 la morte l'avea opportunamente sottratto alla vista della ruina del suo partito, lasciando vari figli, alcuni dei quali ebbero un trista fine. Questa pace però non era che apparente, e dettata più dalla politica, che dalla riconciliazione: il cadente partito dei Ghibellini, che pure restava con qualche forza nelle città di Toscana, era stato obbligato a prendere il tuono di moderazione, e i Guelfi non ancora abbastanza potenti per opprimerlo, vi rispondevano cogli stessi sentimenti: erano entrambi in maschera, la quale però presto cadde: i Guelfi, che erano stati oppressi, volevano opprimere, o almeno prendere tutte le redini del governo: ne vedevano la facilità. Erano sicuri del favore delle due prime potenze d'Italia, del Papa, e del Re Carlo, che avevano interesse che una città sì ricca fosse a loro devozione; vi si aggiungeva il favore del popolo, facile sempre a odiare i vecchi dominatori, e propenso ai nuovi. Chiesero però segretamente i Fiorentini Guelfi aiuto al Re Carlo, che vi mandò il conte Guido Monforte con 800 cavalli: non aspettarono i Ghibellini l'arrivo di questi, ma prevedendo la loro sorte, per la maggior parte abbandonarono la patria. Grati i Guelfi al re Carlo gli offrirono il governo della città di Firenze per 10 anni, come avean fatto i Ghibellini a Manfredi: ricusò sul principio il re, ringraziando gentilmente, ma sopra nuove istanze, vi mandò un suo Vicario, che annualmente dovea mutarsi, e che la reggeva col consiglio di dodici Buon-uomini (17).

Anni di C. 1267

(17) Malasp. Cap. 185.

Anni di C. 1267

I beni dei vinti furono secondo l'uso confiscati: nascendo però questione sul loro destino, e inviati ambasciatori per aver l'opinione del Papa, e del re Carlo, fu convenuto il seguente provvedimento, cioè: che tre parti ne fossero fatte; una si dovea concedere al Comune; colla seconda indennizzare i Guelfi, che aveau perduto le robe loro nella rivoluzione; la terza si depositasse per i bisogni del loro partito, ed appartenesse a parte guelfa. Per consolidare però sempre più in mano di questa parte il governo, tutta la somma di questi beni, senza divisione, fu infine deciso che appartenesse ai Guelfi, lo che dava ad essi una stabile preponderanza; formandosi così un deposito, che si ebbe cura di accrescere in ogni occasione, e che serviva mirabilmente e in pace, e in guerra, e a remunerare i loro fedeli, e ad allettare le speranze dei bisognosi. Gli amministratori di questi beni furono tre, eletti da tre Sesti della città, il di cui offizio durava due mesi, e passava indi agli altri tre Sesti: ed ecco l'origine dei celebri Capitani di parte guelfa, la potenza dei quali tanto crebbe in appresso, che divennero come vedremo i tiranni della repubblica. Il Potestà, o Vicario del Re Carlo coi 12 Buonuomini, che corrispondevano ai dodici Anziani, non potevano che deliberare, e far le proposizioni: queste doveano essere il dì seguente approvate nel Consiglio degli 80, formato parte di Grandi, parte di popolo uniti alle Capitudini delle Arti, e finalmente la risoluzione passata nel Consiglio dei 300 prendeva forza di legge (18). Per le comuni rivo-

(18) Ricor. Mal. Cap. 186.

lusioni, in cui gli uomini seguono il partito dei vincitori, tornarono le città di Toscana Guelfe, trattane Pisa, e Siena: la parte dominante perseguitava ostilmente la vinta per la Toscana, e tutti gl'incontri erano distinti da tratti scambievoli di rabbia dei quali il seguente ne sia un esempio. In S. Ellero, o Ilario si erano refugiati molti Ghibellini, onde facevano delle scorrerie sul contado fiorentino; vi andò il Vicario di Carlo, e lo espugnò con gran strage dei nemici, fra i quali è memorabile un giovane degli Uberti, che piuttosto che cadere nelle mani dei suoi arrabbiati antagonisti, si gettò da un campanile (19). Ansiosi i Guelfi di vendicarsi della rotta di Monteaperti, volsero le loro forze contro i Sanesi: attaccarono Poggibonsi, ove si erano radunati molti Ghibellini: si difesero questi con tanto valore, che essendo venuto a Firenze lo stesso Re Carlo, consumò circa 4 mesi nell'espugnazione di quella terra, e finalmente mancativi affatto i viveri, l'ottenne per capitolazione, Pisa, e Siena in Toscana, come più potenti, si mantenevano unite per sostenere l'avanzo della fazione Ghibellina.

Anni di C. 1267

Gli stabilimenti dei Pisani in Sardegna erano stati presi di mira da diversi avventurieri, che cercando regni si volgevano al Papa, che gli dispensava. Don Arrigo, fratello di Alfonso re di Castiglia, di spirito turbolento, ed inquieto, costretto perciò dal fratello a partire dalla sua corte, dopo un lungo soggiorno in Tunisi era venuto in Italia. Cugino del re Carlo, che in mezzo alle ricchezze

(19) Ric. Malasp. Cap. 187.

Anni di C. 1267

di Sicilia, e di Napoli era sempre povero, gli avea somministrato somme rilevanti di denaro, e ambiva di esser dichiarato re di Sardegna: il suo cugino vi si opponeva pretendendo di essere investito di quell'isola egli stesso, ciocchè fornì un'opportunità al Papa di non concederla ad alcuno, avendovi sopra delle mire. Era sempre viva la madre di Enzo, e dal tempo in cui esso restò prigioniero dei Bolognesi avea governata malamente la provincia di Torri coll'ajuto di Michele Zanche, uno dei celebri barattieri condannato da Dante all'Inferno, ministro, o marito di quella vecchia Signora (20). La Corte di Roma, che non perdeva occasione di accrescere il suo dominio, teneva presso di lei un Padre-maestro, come Vicario Papale, che vi aveva introdotto non poche milizie Guelfe: n'ebbero gelosia i Pisani, vi spedirono una poderosa armata comandata dal Conte Ugolino dei Gherardeschi, che cacciandone i Guelfi, vi ristabilì il dominio pisano. Si adirò il Pontefice, minacciò i Pisani dei soliti fulmini ecclesiastici, ma si astenne dal vibrargli, forse perchè questa Repubblica, che gli avea più volte lungamente, e pazientemente sofferti, non vi si accostumasse, e finisse per non curarli (21). Esclusi tutti i pretendenti al dominio di quest'isola, l'inquieto Don Arrigo di Castiglia ottenne di

1268

esser creato Senatore di Roma. Frattanto il Re Carlo, che agiva col titolo di Vicario imperiale, ricevuto dal Papa dopo la presa di Poggibonzi, si

(20) Dante Infer. Can. 22. vedi il Comento di Benvenuto da Imola.

(21) Vedi Martene Anecd. tom. 2. e Cav. Flam. dal Borgo diss. 7. sulla stor. Pis.

portò sul pisano contado, occupando castelli, e ruinando le torri del Porto pisano. Si dolsero i Pisani col Papa, che questo Re, sua creatura, dopo averli perseguitati nei suoi stati, spogliati dei loro beni, e sbanditi, venisse a turbar la Toscana: gli rispose esso una lettera assai singolare, in cui approva interamente il Re Carlo, e minaccia ai Pisani, se persisteranno nel loro partito mille sciagure (22). Pisa però, e il partito Ghibellino aveano ripreso coraggio alle nuove dell'imminente venuta del giovane Corradino, che si preparava a riconquistare colle armi i suoi ereditarj regni delle Sicilie. Questa mossa mise in movimento tutta l'Italia; i popoli delle Sicilie sempre scontenti si sollevarono in molte parti, e Roma stessa agitata dal turbolento Senatore Don Arrigo, si dichiarò in favore di Corradino, essendo perseguitati, e spogliati i Guelfi. Si ritirò sollecitamente Carlo di Toscana, correndo alla difesa dei suoi regni, avendo lasciata una piccola truppa sotto il comando di Guglielmo Braisleve.

Anni di C. 1268

Corradino era fra i 15 e 16 anni; e per la sua tenera età, la madre si opponeva all'impresa: ma l'ardor guerriero che l'animava superò gli ostacoli del materno timore. Lo accompagnava un altro giovinetto, ed amico, della stessa età all'incirca, Federigo di Austria. Con buono esercito entrati in Italia, si arrestarono in Verona, donde per mancanza di denaro molte delle lor truppe tornarono

(22) Questa singolar lettera è riportata dal Martene Thesaur. Anecd. Vedasi *il* Cav. Flam. dal Borgo diss. 7. sull'Ist. Pis., il quale piccato di vedere i suoi concittadini paragonati dal Papa ad Erode, rileva gli anacronismi del Papa.

Anni di C. 1268

indietro. Intanto i fuorusciti Ghibellini si unirono con essi in gran copia, e le città di quel partito fecero a gara a somministrare denaro. Pisa si distinse sulle altre; spedì dieci galere al porto di Vado, ove si imbarcò Corradino, giunse felicemente al porto pisano, e fece il solenne ingresso in Pisa il sabato santo, 7 di aprile. Dopo breve tempo arrivò il suo esercito, che traversata la Lombardia era passato pel Pontremolese, e fu fornito dai Pisani di viveri. Nel tempo in cui si trattenne in Pisa fece dei movimenti contro i Lucchesi. Si erano con essi riuniti i Fiorentini, e il corpo francese lasciato da Carlo: queste truppe andarono osservando i nemici, e schermendosi contro il numero superiore: stettero tuttavia a fronte qualche tempo i due eserciti divisi dalla Guscianella. Si contentò Corradino di devastare le campagne lucchesi, non volendo impegnarsi in un'azione, che potesse o diminuir le sue forze, o distrarlo dalla principale impresa. Trenta, ovvero 40 galere (23) furono approntate dai Pisani in servigio di questo Principe, che doveano favorire le sue operazioni di terra, ove entrarono più di cinque mila Pisani: e veramente non solo dettero il guasto alla spiaggia napoletana, ma fecero dei tentativi i più arditi. Erano venute 22 galere dalla Provenza a Messina, e unitesi con esse nove galere messinesi, si trovaron in faccia ai Pisani. Presero questi il largo forse per guadagnare il vento: le messinesi credendo che si ritirassero ne cominciarono la caccia, ma non furono seguite dalle provenzali; onde trovatesi sole at-

(23) Variano gli Scrittori. Saba Malasp. ne conta solo 25.

taccate vivamente dai Pisani fuggirono alla spiaggia, su cui si salvarono i Messinesi, abbandonati i legni: non contenti i Pisani delle galere, smontarono arditamente sul lido, ed attaccarono i fuggitivi, che si refugiarono in Messina, e nel porto stesso furon dai Pisani bruciate le galere cattive (24): diedero indi il sacco a Milazzo, e più grandi successi avrebbero ottenuto, senza la discordia dei Comandanti. Era partito da Pisa Corradino il dì 15 giugno, essendoglisi unito gran numero di Pisani, condotti da Gherardo dei Conti di Donoratico. Prese la strada di Siena, evitando Firenze, ove si stava in gran sospetto: fu ricevuto volentieri a Poggibonzi, ed a Siena: allora il Braisleve, che vedeva la sua truppa inutile in Toscana, pensò di portarsi verso il Regno in ajuto del suo Re Carlo, e prese la strada aretina coi soli Francesi: avvisatone Corradino, mandò segretamente una parte dei suoi verso Laterine, che si posero in aguato a un passo stretto, chiuso da una parte dai monti, dall'altra dall'Arno al Ponte a Valle, ove, colto improvvisamente questo corpo, restò intieramente o morto, o prigioniero (25). Proseguì la sua marcia Corradino verso Roma: il Papa si era chiuso, e fortificato in Viterbo, ove avea cominciato la sua guerra contro i nemici di Carlo, scomunicando Corradino, e i Pisani, e privando questi dell'onore della Sedia Arcivescovile. Dopo gli applausi, e le feste (26) con cui fu ricevuto in Roma, si avanzò Corradino con gros-

(24) Saba Malasp. rer. ital. tom. 8.

(25) Rico. Malasp. c. 191. forse il Ponte a Romito.

(26) Le feste singolari e la pompa, e ostentazione delle suppellettili preziose che fecero in quest'occasione i Romani, possono vedersi nell'Istor. di Saba. Malasp. loco cit. e lib. 4. e 6.

Anni di C. 1268

so esercito ad affrontare il nemico, ch'era venuto ad opporsegli verso Tagliacozzo: ivi si venne alle mani il dì 23 agosto. È assai nota questa battaglia, e la vittoria che Carlo dovette ad Alardo di Valery: sapeva egli l'uso dei Tedeschi di disordinarsi al principiar della vittoria per avidità di rubare: fece nascondere dietro ad un colle la truppa migliore insieme col Re Carlo. Cominciata l'azione, e rotti sul bel principio i Francesi, si disordinarono i Tedeschi per correre al bottino, come avea previsto Alardo: escì fuori allora Carlo con quella scelta schiera, e pienamente gli sconfisse (27). Disperso l'esercito, Corradino con Federigo Duca di Austria, e Gherardo da Pisa, trovatisi soli, si travestirono per salvarsi, e noleggiato in Astura un piccolo legno, vi s'imbarcarono. Venuto il sospetto che fossero persone d'importanza da un anello prezioso, che Corradino per mancanza di denari offerse al padrone della barca, fu data loro la caccia del Frangipane, Signore del luogo, ed arrestati, vennero in mano di Carlo. È nota la barbara sentenza, con cui questo sanguinario Re condannò Corradino a perder la testa sul palco, senz' altro delitto che l'aver tentato di ricuperare colle armi il regno paterno. Sofferse intrepidamente la morte il real gio-

(27) Questa è la relazione di tutti gli storici del tempo: è vero, che nella lettera del Re Carlo al Papa, scritta sul campo di battaglia, riferita dal Martene (Thesaur. Anecd. epis. 690.) non si fa parola dello stratagemma di Alardo: ma potendosi supporre che il Re non volesse attribuire ad altri il merito di tanta vittoria, abbia taciuto quella circostanza, si è creduto doversi conformare all'universale consenso degli storici di quei tempi. Vedasi Ric. Malesp. c. 192. Gio. Vill. Nicobald. rer. ital. tom. 9. Saba Malas. rer. ital. tom. 8. Sozom. Istor. Carlo in memoria della vittoria fece presso Tagliacozzo fabbricare una Badia col nome di Santa Maria della Vittoria.

vinetto, e soltanto si dolse dell'afflizione, che una tal nuova avrebbe recata alla sventurata sua madre, e della sorte dei compagni, che avea involti nella sua disgrazia; e dopo averli abbracciati e baciati, soffrì il colpo fatale. Finì in esso la Casa di Svevia resa tanto illustre dai due Federighi, e da Manfredi. I Napoletani non senza lacrime mirarono la ferale esecuzione: l'età tenera, la bellezza, l'innocenza, e il coraggio del giovinetto lo avean reso più interessante: dopo di lui anche Federigo d'Austria, e il conte Gherardo da Donoratico perderono la testa. Galvano Lancia, si vide prima morir sotto gli occhi il suo figlio, indi subì la stessa sorte, come moltissimi altri Principi, e Baroni. Carlo si segnalò in crudeltà: le città saccheggiate, i popoli trucidati, i soldati, che avean fatto il loro dovere, impiccati, sigillarono la vittoria. Colla comica rappresentanza delle formalità di un giudizio, invano volle Carlo dare una vernice di equità ad un atto barbaro: la morte di Corradino era necessaria alla sua sicurezza, e di rado gli ossequiosi giudici manifestano un' opinione diversa da quella del Sovrano (28). La flotta pisana, sentita la disgrazia, e la trista catastrofe del Principe Svevo, si ritirò al suo porto.

Anni di C. 1268

La ruina di Corradino portò la costernazione ai

(28) Ricobaldo storico ferrarese narra di avere inteso da Giovacchino da Reggio, che si trovò presente al giudizio, che fra gli altri Guido da Suzzara, lettore di leggi in Modena, e in Reggio, che era allora in Napoli, sostenne pubblicamente che Corradino non potea condannarsi. Mur. An. d'Ital. La stoccata da Roberto di Fiandra tirata nel petto al Giudice che avea letta la condanna (Rico Malas. c. 93.), il guanto tirato da Corradino in segno d'investitura dei suoi dritti in D. Pietro di Aragona (Aen. Silvius, histor. Austr.) sentono molto la favola.

Ghibellini d'Italia, e in specie a quelli di Firenze. Molti di questi si trovavano in Siena, ove si era ridotto anche il Conte Novello dopo la sua vergognosa fuga. Si erano assoldate alcune squadre di Tedeschi, e Spagnoli, avanzo dell'esercito di Corradino da Provenzano Salvani, ch'era quasi Signore di Siena (29), cogli ajuti dei Pisani e dei fuorusciti guidati dal Conte Guido Novello, si era fatto un grosso esercito, il quale si mosse contro Colle. Non erano in Firenze che 400 cavalieri francesi: senza perdere un istante con questi il Vicario di Carlo, Gio. Bertaldo, e con quella fiorentina truppa che subito lo potè seguire, si avanzò contro i nemici assai più numerosi, e profittando del disordine in cui si pose il campo nel mutar la posizione, gli attaccò, e gli ruppe con gran strage dei Sanesi. La memoria di Monteaperti rese crudeli i Fiorentini. Provenzano preso ebbe mozzo il capo come molti altri: ciò non accadde al Conte Guido, che con più cautela, o paura, si mise per tempo in salvo. Fu fatta la pace coi Sanesi con patto che fossero di Siena cacciati i Ghibellini; e in tal guisa anche Siena divenne Guelfa. Fra i Ghibellini obbligati a fuggire vi furono tre ragguardevoli persone degli Uberti, forse figli di Farinata, e un Grifoni di Figline. Arrestati nella fuga, e condotti a Firenze, interrogato sopra di loro il sanguinario Re Carlo, gli condannò alla morte: non si perdonò che al più giovinetto degli Uberti per la sua età, ma con una sorte anche peggiore fu mandato prigione a Capua ove finì infelicemente i suoi giorni. Degli

Anni di C. 1268 1269 1270

(29) Guido da Cor. His. Pis. fragm. rer. ital. t. 24.

altri due fratelli, Azzolino nell'andare a morire interrogato da Nericozzo ove fossero condotti, coraggiosamente rispose, *a pagare un debito lasciatoci dai nostri maggiori*, mostrandosi degno figlio di Farinata (30). Poggibonzi in ogni tempo centro di questa fazione, e ora ribelle ai Fiorentini, fu disfatto; era allora grande, e popolato, ed avea l'apparenza più di una città, che di una terra. Ostina poco avanti avea avuto la stessa sorte. Il partito Guelfo dominava ora in Toscana; Pisa quasi sola conservava il suo attaccamento al partito Ghibellino: era però incapace di resistere a tanti nemici sostenuti da un re vittorioso, e potente: ebbero i pisani una felice occasione di accomodarsi seco, e coi nemici guelfi. Il di lui fratello, il Santo Luigi re di Francia, animato sempre dallo zelo di combattere i Saraceni, e sempre infelice nelle sue imprese, condusse una potente armata contro Tunisi, e invitò anche il fratello Carlo: questo, che temeva le flotte dei pisani, e le conseguenze di una guerra che lasciava accesa in Toscana nella sua assenza, si accomodò facilmente con essi, non sdegnando di mandare quattro Ambasciatori alla repubblica, coi quali fu convenuto facilmente delle condizioni: per le altre città toscane si tenne un congresso in Pistoja, ove si fece per la mediazione del regio Vicario, e degli altri Ambasciatori un accordo.

Composte le cose di Toscana, vi fu pace, e la fiorentina Repubblica passò qualche tempo tranquilla sotto la protezione del Re Carlo. Restava pe-

(30) Guidus de Corvara, Rerum italicarum scriptores, tom. 24.

Anni di C. 1270

rò sempre vivo l'odio tra i due partiti in Italia; e benchè nella città di Firenze il fuoco fosse coperto dalle ceneri, mancando le forze non il mal animo ai nascosi Ghibellini, era pronto a divampare al primo soffio. Chi non v'era interessato vedeva la necessità di togliere tanto scandalo. Tale era il Pontefice Gregorio, che quantunque italiano, vissuto molto tempo fuori d'Italia (31), non conosceva i mondani interessi, nè l'importanza pel suo dominio secolare di sostenere una fazione ai Papi aderente; facilmente perciò i Pisani si riconciliarono seco, colla condizione di ricevere guarnigione del Papa in alcuni castelli controversi. Furono assoluti, e restituito a Pisa l'onore della Sedia Arcivescovile (32). Intanto egli era venuto in Firenze per passare a Lione, ove avea ordinato un Concilio generale per eccitare nuovamente i fedeli all'impresa di Terra Santa. Fu nello stesso tempo Firenze decorata dalla presenza di Carlo Re delle Sicilie, e del greco Imperatore Baldovino II, che dopo aver passata la prima gioventù come un regio mendicante alle Corti Europee, dopo aver seduto fra i bisogni, e lo stento per pochi anni sul trono di Costantinopoli, cacciato di Grecia, era tornato alla primiera vita miserabile, e vagabonda. Molti Cardinali, e Baroni accompagnarono questi Sovrani. In faccia ad essi il virtuoso Pontefice, pieno di apostolico zelo, si accinse a pacificar gli animi, e spenger le discordie: non osarono i Guelfi resistere alla sua autorità, e con solenne funzione, resa più mae-

(31) Era stato Arcidiacono di Liegi, poi passato in Soria aveva avuta la nuova della sua elezione in Acri.

(32) Guid. de Corv. rer. ital. tom. 24.

stosa dalla presenza di tanti augusti Personaggi, essendo stati richiamati molti degli esuli Ghibellini, si fece pubblicamente la pace tra i due partiti. Erano stati eretti dei palchi sul greto di Arno presso il Ponte Rubaconte. Ivi si abbracciarono e baciarono i principali delle due fazioni. Il Papa fulminò le più forti censure contro i violatori: ma il Re Carlo più politico che pio, non amava la riconciliazione, contraria ai suoi interessi, e che gli avrebbe tolto l'influenza sopra questa potente Repubblica. Non erano passati 4 giorni, che dai ministri, del Re, e da altri del partito Guelfo insultati, e minacciati i Ghibellini stimaron meglio cercar la sicurezza nella fuga, che nelle promesse, e censure pontificie. Irritato il Papa se ne partì, lasciando la città interdetta (33). Giunto in Lione vi tenne un solenne Concilio, l'oggetto principale fu il solito scopo di quel tempo, a cui si dirigeva il non anche estinto entusiasmo di Europa, cioè la conquista di Terra Santa: si presero delle misure, e per rimuovere ogni ostacolo al passaggio dall'Europa all'Asia, si fece tra i Greci e i Latini una delle tante riconciliazioni apparenti.

Anni di C. 1270 — 1273

Nella pace fatta in Toscana tutte le città, o di buon grado, o per forza erano divenute Guelfe, o almeno prendevano la legge da questa fazione, fuori che Pisa, che con più dignità dell'altre nella pace restò ghibellina; era tollerata dalla fazione guelfa toscana per non riaccendere una guerra pericolosa, giacchè pareva che fossero i cittadini pisani uniti concordemente in quel partito: ma presto nacquero ancor là dei tumulti. I Visconti, e Gherardeschi,

1274 — 1275

(33) Malasp. Cap. 198. Amm. lib. 2.

Anni di C. 1275

famiglie principali di Pisa, erano Guelfe: la prima possedeva il giudicato di Gallura in Sardegna, ed affettando quella prepotenza di cui si facevan gloria i Signori in quei tempi, fin dagli anni scorsi avea eccitato dei pericolosi tumulti. Giovanni Visconti, dopo aver fatto assassinare un Gualfreducci Ghibellino, e tolti colla violenza dalle mani dei pubblici esecutori i sicarj, citato davanti al tribunale, osò comparirvi, e confessare audacemente il delitto. Il debole Governo, benchè pronunziasse contro di lui, e del Conte Ugolino Gherardeschi, da cui era stato il Visconti sostenuto nelle sue prepotenze, la condanna di confine del primo a Rosignano e a Vada, del secondo a Montopoli, fu costretto dopo 15 giorni a richiamarli. Tornati a Pisa, fieri dell'impunità, Giovanni divenuto più insolente fece assassinare due altri cittadini pisani, e vedendo che il popolo irritato stava per muoversi contro di lui, se ne fuggì in Corsica nel suo giudicato di Gallura. Perseguitato però ivi colle armi dai Pisani, vinto, e fuggitivo salito sulle galere del Re Carlo, si riparò presso i Conti di S.ª Fiora, ed ebbe da Pisa l'esilio. Il Conte Ugolino della Gherardesca, ricusando di pagare la tassa di una Signoria posseduta in Corsica, n'era stato privato, e posto in prigione. Altre famiglie potenti erano scontente perchè costrette a obbedire alle leggi: il Conte Anselmo di Capraja, e gli Upezzinghi si partirono, ed andarono ad unirsi coll'esule Visconti. Il malcontento di questi Pisani diede animo ai Guelfi di mutar lo stato di quella Repubblica, fecero lega la maggior parte delle città toscane coi ribelli, e dettero loro ajuto. Il feroce vecchio Gio-

vanni Visconti si mosse contro la patria, pose l'assedio al castello di Montopoli, e se ne rese padrone. Reclamarono invano i Pisani al Re Carlo, con cui avean conchiusa la pace: dette loro buone parole, e lettere pel suo Vicario in Toscana con ordine di desistere dalla guerra, ma probabilmente gli mandò segretamente un contrordine: giacchè seguitò il Vicario ad agir contro i Pisani, nè fu la trasgressione punita col suo richiamo, e per altra parte importava molto al Re Carlo, che Pisa sola in Toscana Ghibellina, mutasse fazione. Morì frattanto in Montopoli Giovanni Visconti col suo figlio Lapo, ma non cessò la guerra (34). Altri suoi cittadini la fomentarono. Escito di prigione il Conte Ugolino, anelando alla vendetta, se ne partì coi suoi figli per Lucca, e animato dai Fiorentini proseguì la guerra contro Pisa, la quale era inabile a resistere a tutte le forze della Toscana riunite ai soldati francesi condotti dal regio Vicario: furono perciò i successi poco felici pei Pisani. Inutile fu la barriera del fosso Rinonico (35), scavato fra Pisa e Pontedera in distanza di circa otto miglia da Pisa, e lungo circa a 10 che comunicava coll'Arno: benchè difeso dai militari ordigni, fu superato dai Fiorentini (36). Si vide Pisa nella necessità di accomo-

Anni di C. 1275

1276

(34) Si veggano per questa serie di avvenimenti Guido da Corvara, loco cit. l'istor. manos. del Can. Roncioni, Cav. Flam. dal Borgo diss. 8.

(35) Così detto dal prossimo Villaggio Rinonichi, e per sbaglio detto dai Fiorentini istorici Arnonico, come ha dimostrato il Cav. Flam. dal Borgo diss. 8. dell'ist. Pis. Passava il fosso al luogo oggi detto le Fornacette, ove sboccava in Arno le acque che conduceva dalle paludi, servendo così a due oggetti, che presto divennero inutili. La difesa era piccola, e piccolo il pendio, difetto che il rialzamento del letto di Arno rese sempre maggiore.

(36) Ric. Malas. c. 203.

Anni di C. 1276

darsi, e ricever la legge dai vincitori: fu obbligata a restituir la terra al Conte Ugolino, altri castelli ai collegati, ed a rimetteré in Pisa assoluti da ogni bando i Guelfi cacciati (37). Ritornarono in Pisa come trionfanti il Conte Ugolino, i Visconti, il Conte Anselmo di Capraja, gli Upezzinghi, ed altri Guelfi; e quantunque Pisa si mantenesse Ghibellina, ebbero costoro, ed in specie il Conte Ugolino grande influenza nel governo, giacchè sostenuti dal partito dominante in Toscana, non potevano essere senza pericolo della quiete pubblica colla forza aperta le loro operazioni combattute. Il santo Papa Gregorio sempre dritto nei suoi fini scevri di ogni interesse mondano, indifferente al Guelfo, e al ghibellino partito, avea fino di Lione esclamato contro questa guerra, e fulminata ancor la scomunica per mezzo del suo Legato in Pisa contro gli ostinati guelfi, benchè antichi favoriti della Santa Sede (38); onde ritornato in Toscana, era sempre più irritato coi Fiorentini già posti sotto l'interdetto. Nel suo viaggio volle fuggir Firenze, ma fu impedito dalla piena dal valicar l'Arno fuori di essa. Non essendo decente che un Papa passasse per una città maladetta, la ribenedì nell'entrarvi, e tornò ad interdirla quando ne fu escito: seguitando il viaggio giunto in Arezzo morì, e vi si conserva beatificato il suo corpo. Avea questo Papa stabilito, che morendo il Pontefice fuori della Curia, nello stesso luogo, senza perder tempo si eleggesse il nuo-

(37) Ric. Malas. c. 203. Tutte le altre condizioni possono leggersi nella diss. 8. sull' ist. Pis. del Cav. Flam. dal Borgo.

(38) Guid. de Corv. loco citat.

vo (39). Il palazzo del Vescovo aretino ebbe perciò l'onore di divenir Conclave, ove fu eletto il nuovo Pontefice Innocenzo V. 1276

Firenze era vissuta qualche anno assai tranquilla, mancandovi il fomite della ghibellina fazione; ma il desio di soprastare agli altri è troppo inerente al cuore degli uomini, germe utile quando gli spinge a cercare una distinzione con azioni virtuose, dannoso quando si vuol ottener colla forza. Questo germe pericoloso si sviluppa più facilmente nelle Repubbliche, nutrici perciò di gran virtù, e di gran delitti, ma per lo più turbolente, e agitate. Per invidia di ricchezze, per emulazione di potere, nasceva già in Firenze un'altra fazione tra i Donati, e gli Adimari, che si traevano dietro altre famiglie potenti, ed in parte vi trapelavano insensibilmente le mascherate animosità guelfa, e ghibellina. Gli uomini di senno in quei lucidi intervalli, nei quali la ragione dominava sulle passioni, vedendo l'importanza della quiete, accordatisi colla Comunità, inviarono ambasciatori al Papa per pregarlo a riunire gli animi. Niente di più puerile sembrerà al sensato lettore che le sì frequenti riconciliazioni dei Fiorentini violate quasi subito; ma sempre son fanciulli nel senno gli uomini acciecati dal partito. Niccola III accettò la difficile impresa, e ne incaricò il Cardinale Frangipane suo Legato in Romagna. Era egli stato religioso Domenicano, e celebre predicatore. Venne a Firenze con 300 cavalieri. I Ghibellini esuli cercarono di essere inclusi in questa riconciliazione: dopo molti maneggi si

1277 1278 1279

(39) Decretal. 6. Bonifaci 8. de elec. et elec. poss.

Anni di C. 1280

fece l'accordo tralle fazioni, si richiamarono i Ghibellini, e sopra molti palchi eretti sulla piazza vecchia di Santa Maria Novella il dì 18 Gennajo, in faccia del popolo e di tutti i magistrati, e primarj di ogni fazione si abbracciarono, esortandoli con un eloquente orazione il Cardinale alla concordia (40). Furono eletti 14 Buonomini, 8 Guelfi, e 6 ghibellini, e in mano loro posto il governo della città. Molti cittadini però dell'uno, e dell'altro partito, la presenza dei quali era pericolosa in Firenze, si confinarono nel patrimonio della Chiesa, altri abbandonarono la città, ritirandosi alle loro ville. Restò confermata solennemente la pace generale da ambe le parti, dati mallevadori con pene pecuniarie gravosissime a chi vi mancasse. Con siffatta operazione il Papa acquistò in Firenze un'influenza anche più grande di Carlo, la di cui potenza era dai Fiorentini temuta; giacchè quantunque si riguardasse come amico e creatura della Chiesa, la soverchia potenza di un Re faceva sempre gelosia al dominio dei Papi, ed alla fiorentina Repubblica. Avea però egli intanto sofferto dei colpi assai dolorosi: la Sicilia, che gemeva sotto il suo scettro di ferro, scosse finalmente il giogo. Giovanni di Procida seguace della fazione Sveva, fu il principale autore del movimento. Carlo gli avea confiscati i suoi beni. Incitò a questa impresa Pietro di Aragona, la di cui moglie Costanza, figlia di Manfredi, ne avea ereditato i diritti. Venne Giovanni stesso travestito in Sicilia ad infiammar gli animi alla ribellione, e ottenne dall'Imperator greco sussidj

1281

(40) Malasp. Cap. 205. Amm. lib. 3.

in denaro, promettendogli una potente diversione all'impresa, che Carlo contro di lui apparecchiava. Già si era mosso Pietro con la sua flotta, quando i Palermitani non potendo più soffrire gl' insulti, e le insolenze dei Francesi cantarono il celebre Vespro Siciliano, in cui trucidarono quanti Francesi si trovavano in quella città: tutta l'Isola in breve fu perduta, e Pietro di Aragona vi fu ricevuto come un angelo liberatore. Queste disgrazie di Carlo non dispiacevano molto ai Fiorentini, giacchè la di lui potenza avea cominciato a porgli in sospetto, che un Principe avido tanto di dominio non s'insignorisse del loro. L'ultima riforma del governo, con cui si erano ammessi i Ghibellini fra i primi regolatori della Repubblica, non poteva essere stabile dettata da una momentanea espansione di cuore, e dalla coscienza più che dalla politica, dovea comparir pericolosa alla gelosia dei Guelfi, tanto superiori in numero; e per altra parte era difficile ad ogni mutazione di Rettori trovare sei Ghibellini di comune sodisfazione: i patti della pace stabilita furono rotti: si esclusero dalle cariche i Ghibellini, ai confinati si trattennero le rendite, e infine furono dichiarati ribelli. Si riaccendeva il fuoco della discordia; i più savj cercarono dei rimedj: si riunirono a proporli sei cittadini, fra i quali il Cronista Dino Compagni, benchè assai giovine e perciò inesperto dei pericoli dei contrasti popolari: fu ascoltata la sua voce, e accettato il suo consiglio; si mutò perciò nuovamente il governo: si elessero tre persone chiamate Priori delle Arti, che dovessero cambiarsi ogni due mesi: era questo il supremo Magistrato, e col Capitano del popolo trattava i più

Anni di C. 1281

1282

Anni di C. 1282

importanti affari della Repubblica; fu il suo principio ai 15 giugno: dopo i due mesi ne fu accresciuto il numero fino a sei, eletti da ciascun Sesto della città: questo fu il principio della celebre Magistratura, che si mantenne per tanto tempo in Firenze. Pare che avessero il potere esecutivo, e che adunassero quando ne facea di mestiere i Consigli per deliberare. Attenti poi i Fiorentini a ciò che potesse assicurare di più la Repubblica, e memori, che gl'incitatori alle discordie erano sempre i nobili, studiarono di tenerli in dovere: non stimando giusto escluderli dall'esercizio delle pubbliche cariche, vollero almeno che preso il nome di cittadino si arrolassero ad alcuna delle arti (41).

(41) Giac. Malasp. seguito dell' istor. Cap. 214. Gio. Vill. lib. 7. c. 82. Dino Compagni lib. 1.

CAPITOLO VI.

SOMMARIO

Potenza e ricchezza di Pisa. Guerra coi Genovesi. Battaglia della Meloria, e rotta dei Pisani. Lega delle città guelfe contro di loro. Trattato coi Fiorentini, e cessione delle loro castella. Fazione dei Visconti, e dei Gherardeschi in Pisa. Orribile supplizio del Conte Ugolino coi figli e nipoti. Riflessioni sui delitti attribuitigli. Vicende del Governo di Siena. Morte del Re Carlo di Napoli.

Pisa nella passata guerra era stata umiliata, e costretta a ricever la legge dai vincitori: ma nelle stesse perdite avea mostrata la sua potenza, giacchè sola contro tutta la Lega Toscana, sostenuta anche dal suo re Carlo, si era per qualche tempo coraggiosamente difesa; e se avea terminato per cedere, conservava ancora un atteggiamento fiero ed imponente. Popolata, e ricca, l'opulenza dei suoi cittadini la rendeva una delle più considerabili città d'Italia, giacchè i Visconti, i Gherardeschi, e tant'altre famiglie, che possedevano Signorie, e terreni in Corsica, e in Sardegna, benchè colle prepotenze talora ne turbassero la tranquillità, vivevano con grandezza, e splendore. I dispendiosi, e magnifici sacri edifizi del Duomo, di S. Giovanni, del campanile eretti nei due passati secoli, e del Campo-Santo, che in quest'epoca ebbe il compimento, son prove autentiche, e oculari delle loro ricchezze. I suoi domini erano specialmente sulla costa marittima, e si estendevano dal Corbo (1) fino

Anni di C. 1282

(1) Il Corbo o Corvo, è la punta orientale del golfo della Spezia poco distante dalla foce della Magra.

Anni di C. 1282

a Civita Vecchia. Signoreggiava poi sulle isole di Sardegna, Corsica, Capraja, Elba, Pianora, Gorgona, Giglio, Monte Cristo (2), onde si scorge che i suoi dominj erano più estesi in mare che in terraferma, come conviene a una potenza marittima. E in verità la sua forza era specialmente sul mare, giacchè nei mari, che per quel tempo si dicevano remoti, in Levante, sulle coste della Siria avea degli stabilimenti precarj in verità, ma sufficienti per commercio, e in fondo del mar Nero fino nel XV secolo, un porto conservava ancora il nome di Porto Pisano (3). Le flotte numerose di 100, e ancora 200 legni, armate spesso da questa Repubblica ci scoprono le sue ricchezze, originate dall'industria, e dal commercio. La forza marittima formava la sua vera potenza, per cui era rispettata, e temuta dagl' Imperatori, dai Regi, e la sua amicizia spesso sollecitata: ma ella si accostava alla sua decadenza. Erano stati finora i Pisani una delle tre principali potenze marittime, e coi Veneziani, e i Genovesi si erano divisi l'impero dei mari allora conosciuti. La gelosìa del commercio le avea spesso fatte venire alle mani, e ciascuna cercava il suo ingrandimento sulla ruina dell'altra. Pisa si era veduta sorgere accanto un' altra industriosa repubblica, la fiorentina, le di cui ricchezze, e potenza andavano sempre crescendo. Non ne avrebbe do-

(2) Questo dominio si deduce da due solenni trattati fatti dai Pisani, uno dell'anno 1265, con Re di Tunisi Elmiro di Momino, l'altro nel 1230, con Mico uno dei Re affricani, e nei quali per gl'interessi reciproci si nominano le terre dominate dai Pisani: si possono vedere Flam. dal Borgo dell'istor. Pis. diss. 4.

(3) Vedasi l'istor. dei Commer. dei Toscani da noi riferita in appresso. Saggio III.

vuto prendere gelosia, perchè inesperta quella nell'arti marittime, che faceano la sua potenza, ed avendo bisogno del mare, sarebbe stata sempre in una certa dependenza, quando non ne fosse tiranneggiata. Era dunque l'interesse di Pisa lo starsi unita con Firenze, potendosi le due repubbliche spesso giovare con degli scambievoli soccorsi. Una falsa politica le rese rivali per la diversità delle fazioni guelfa e ghibellina, che furono il flagello dell'Italia, e pel meschino interesse di miserabili castelli. La vanità di estendere uno sterile dominio sulla terra destò fra loro ostinate guerre, in cui il sangue, l'industria, e l'oro furon perduti, che impiegati nell'oggetto grande, per cui furono grandi queste due repubbliche, la navigazione, e il commercio, le avrebbero probabilmente rese arbitre dell'Italia. Pisa cadde dall'antica grandezza, prima perdendo la potenza marittima, indi la libertà, nel tempo che manteneva una rivalità pericolosa colla fiorentina repubblica. Era in guerra coi Genovesi: avea nei passati tempi combattuto contro di loro con varia fortuna, e i disgraziati eventi si erano bilanciati coi prosperi. Abbiamo veduto a suo luogo che dalla sua flotta unita a quella di Federigo II era stata disfatta la genovese presso la Meloria, scoglio glorioso allora alle armi pisane quanto dovea essere in appresso funesto. Nel 1258, i Pisani avean combattuto nei mari di Levante uniti ai Veneziani contro i Genovesi riportandone una compiuta vittoria colla presa di 24 galere: queste vittorie dei Pisani, e la loro alleanza coi Veneziani aveano abbattuto alquanto i loro rivali, e fino all'anno 1282 fu fra loro pace, o almeno quella quiete, che nasce dalla

Anni di C. 1282

stanchezza, o dal timore reciproco. Il genio torbido, ed instabile di Sinoncello, Giudice di Cinarca, dette il principal motivo alla nuova guerra. Costui, perdute nella tenera età colla morte del padre le sue terre nell'isola di Corsica, refugiato in Pisa, cresciuto, e fattosi prode nelle armi, col di lei ajuto, e sostegno fu mandato in Corsica come Governatore, e Giudice. Era allora una parte di quell'isola posseduta dai Pisani, un'altra dai Genovesi: l'attivo Sinoncello col suo nome e valore, non solo riguadagnò le sue terre, ma si estese fino a Bonifazio. Temendo però le forze dei Genovesi, per conciliarseli, fino dall'anno 1249, scordato dei benefizj dei Pisani, si accordò a riconoscere le sue terre come feudo di Genova: ma divenuto in appresso più sicuro, ed insolente, dopo aver offesi i Pisani, prese ad inquietar gli stessi Genovesi, e tutti gli altri mercanti che giungevano a quell'isola. Si vide Genova in necessità di tenerlo in freno; mandò delle truppe in Corsica, che in pochi giorni gli occuparono le sue terre, ed ei fu costretto a salvarsi colla fuga. Si ricovrò a Pisa, ove pentito della ribellione si protestò di riconoscere l'antica sovranità dei Pisani. Questi vollero prenderne la protezione. Un Ambasciatore genovese venne a persuadergli, che non dovean prender la difesa di un ladrone ribelle: l'orgoglio dei Pisani accolse con disdegno questa ambasciata, si ostinò a proteggere Sinoncello, licenziò il ligure Ambasciatore, e mandò i suoi a Genova per dichiarar le intenzioni di difender coll'armi il loro vassallo. Furono dai Genovesi con eguale orgoglio trattati i Pisani, onde fu riso-

luta la guerra fatale (4). Forse sperarono questi col valore, e influenza di quell'uomo sostenuto dalle loro armi, riprendere la parte di Corsica, che tenevano i Genovesi: e veramente rimandato là col piccolo rinforzo di 120 cavalli, e 200 pedoni, potè ricuperare le sue terre perdute. Varj combattimenti per lo più svantaggiosi ai Pisani precedettero la decisiva giornata, alcuni dei quali rammenteremo brevemente. Insultarono i Pisani Porto-Venere sbarcandovi delle genti, e saccheggiandolo: ma furono i Genovesi vendicati dalla tempesta che portò 17 galere a rompersi sulla spiaggia toscana con la morte della maggior parte dell'equipaggio (5). Si moltiplicarono le reciproche offese per tutto l'anno: molte navi mercantili dei Pisani furono prese; e intanto con straordinarj sforzi si facevano da ambe le parti i più vigorosi armamenti. Una flotta pisana forte di 54 galere era stata condotta da Andreotto Saracini verso la Sardegna in traccia dei nemici, e non gl'incontrando, sbarcate a terra delle genti riconquistò varie città ribellate: dopo questa impresa avea veleggiato verso Piombino, distaccando imprudentemente 15 galere per corseggiare altrove, mentre si potea temere d'incontrare una flotta nemica eguale, o superiore; realmente venivano a cercar la flotta pisana 54 galere genovesi comandate da Uberto Doria, che non trovandola presso la Sardegna, si erano rivolte verso Piombino. Non credette prudente cosa il Saracini, tanto inferiore di forze, di misurarsi col nemico, e si tenne chiuso

Anni di C. 1282

1283

(4) Filippini istor. di Corsica lib. 2.
(5) Foliett. hist. genuens. lib. 5. Aur. ann. genuen. rer. ital. tom 6.

Anni di C. 1283

nel porto di Faleria, fortificandone l'ingresso: il Doria ne fece il blocco. Intanto le 15 galere pisane già separate tornavano a riunirsi. Scopertele il Doria, ne distaccò 32 delle sue per attaccarle: tentarono le pisane la fuga, e volendo evitar di essere prese, spinte da un forte scirocco investirono la spiaggia, una di esse andò a picco, tre furono preda dei Genovesi con 600 prigionieri. Non essendo stato l'Ammiraglio pisano accusato di codardia, convien dire che l'armata chiusa nel porto non fosse in stato di uscire, impedita dal vento, giacchè avrebbe potuto allora attaccar con superiorità di numero la flotta che la bloccava. Il vento burrascoso fece in seguito allontanar finalmente la genovese da Faleria, ed allora escì il Saracini, tornando a Pisa col rossore di essere stato bloccato, e spettatore della ruina di una parte della sua flotta (6). Animate da tant'odio le due Repubbliche si prepararono cogli sforzi i più grandi nell'anno appresso ai più sanguinosi contrasti: 24 galere pisane scortavano due grosse navi cariche di truppa per sedare delle ribellioni eccitate in Sardegna dai Genovesi. Una di queste, su cui era Bonifazio Gherardeschi, essendosi separata si trovò in mezzo della flotta genovese di 22 galere, che s'incamminava allo stesso luogo: rimase prigioniera; e siccome videro i Genovesi comparir la flotta nemica, tolto il meglio dalla nave prigioniera vi posero il fuoco, e si accinsero coraggiosamente alla pugna. Fu questa feroce, e ostinata, ma infine la vittoria si dichiarò pei Genovesi: perderono i Pisani 13 galere, ed una

(6) Foliett. his. gen. Jacob. Auria ann. gen. loc. cit.

sommersa, circa a seimila fra morti, e prigionieri: ciò avvenne verso la fine di aprile (7). Queste replicate perdite fecero rivolgere i Pisani a chieder soccorso ai Veneziani, coi quali uniti in Levante avean rotti più volte i Genovesi. Albertino Morosini veneziano Potestà di Pisa tentò questa lega, ma invano: vollero i Veneziani restar neutrali. La vera politica però dovea far loro sostenere una potenza, ruinata la quale, i Genovesi loro perpetui nemici crescevano tanto in potere: e bene ebbero in seguito motivo di accorgersi dell'errore. L'ultima disgrazia invece di scoraggire i Pisani, gl'infiammò davvantaggio alla vendetta: fecero uno dei maggiori sforzi, armando 72 galere, delle quali fu comandante il Conte Ugolino già molto potente in Pisa: vi salì il fiore della nobiltà, e cittadinanza pisana, vi si aggiunsero altri legni minori: ma invece di attaccare la flotta genovese, forte di sole 30 galere, che sotto il comando del Giacaria si trovava in Sardegna, e che facilmente avrebbero oppressa, perdettero un tempo prezioso andando ad insultare la città di Genova, presentandosi a quel porto, tirandovi dei colpi di balestra, e sfidando i Geno-

Anni di C. 1283

1284

(7) Vedi Guido da Corvara (rer. ital. tom. 44.) che pone la battaglia nel primo di maggio: i frammenti d'istor. Pis. in italiano (loc. cit.) e gli ann. genovesi, (rer. ital. tom. 6.): tutti questi si accordano sul numero delle galere da noi descritto, e sono i monumenti meno autorevoli. Il Cav. dal Borgo seguendo documenti più autentici, e avendo poco riguardo alla gloria dei suoi cittadini, benchè in ogni altro luogo ne sia zelantissimo, numera 34 galere dalla parte dei Pisani, e 22 dei Genovesi: egli in tempo della battaglia fa veramente sopraggiungere un rinforzo ai Genovesi, guidato da Arrigo del Mare, ma non pare che essendovi sul principio l'indicata sproporzione si sarebbero cimentati i Genovesi, nè sarebbe glorioso ai Pisani con un terzo di galere di più, non aver subito guadagnato una decisa superiorità.

Anni di C. 1284

vesi a battaglia; e dopo queste inutili bravate se ne tornarono a casa (8). Niente è più prezioso del tempo e dell'occasioni nella guerra. Aveano i Genovesi richiamato colla maggior premura l'armata del Giacaria dalla Sardegna, e datisi ad armare colla maggior fretta, ebbero presto in ordine una flotta di 88 galere con molti altri legni minori, e ne fu dato il comando ad Oberto Doria. Postosi in mare, inteso esser la pisana armata verso la Meloria, si avanzò a quella parte. Temendo il Doria che la superiorità del numero dei loro legni non facesse recusar la battaglia ai Pisani, e ritirarsi nel loro porto, non si avanzò che con 58 galere, facendo restare indietro la divisione del Giacaria colle trenta (9). Accettarono la battaglia i Pisani, e fu combattuto il dì 6. di agosto con tutto il furore, e l'animosità di due popoli, che vogliono scambievolmente distruggersi. L'ajuto, che sopraggiunse ai Genovesi del Giacaria inaspettato ai Pisani, probabilmente decise la sorte di quella giornata. La galera, su cui era montato il

(8) E' strano che niuno scrittore genovese conti questa bravata, e si contentino di dire, che si vantarono di farla, ma niuno parla che l'eseguissero. V. Gio. Villani, l. 7. c. 91.

(9) Variano molto gli storici sulle circostanze che sono di poco momento, e sul numero dei legni da una parte, e dall'altra, facendosi ascendere a più di 100 i pisani, e a 150 i genovesi, ma si conviene che la flotta genovese fosse assai superiore. Se poi all'avvicinarsi dei nemici si armassero nuovi legni in Pisa, se ne facesse la benedizione l'Arcivescovo sull'Arno, benchè lo attestino quasi tutti gli storici pisani, ed il Villani tra i fiorentini, può dubitarsene, giacchè pare manchi il tempo necessario, come ha cercato di mostrare il Cav. dal Borgo (loc. cit.), e perciò smentisce la calunnia di poca religione data dal Foglietta ad alcuni Pisani, i quali vedendo in quella funzione cadere per accidente il Cristo che stava in cima del gran Stendardo, e che ciò era da alcuni preso per sinistro augurio esclamarono: *sia pur Cristo per i Genovesi, e per noi il vento*. Vedansi Folietta lib. 5. Giac. Malas. c. 221. Vill. lib. 7. c. 91. Contin. Caff. Marangone, Giust. Bizari.

Potestà di Pisa Albertino Morosini, si battè furiosamente colla Capitana guidata dall'Ammiraglio Doria, con cui però si era unita altra delle principali galere comandata dall'altro Ammiraglio Giacaria. Anche quella che portava il gran Stendardo pisano fu presa dalla galera detta il S. Matteo, ove erano molti della famiglia Doria, e dalla galera di Finale. Fu lacerato, e abbattuto il gran Stendardo, e la rotta fu completa. Ventisette galere pisane furono prese, sette sommerse; e il resto fracassato, e malconcio, col benefizio della notte si salvò nel vicino Porto pisano, e con tre di queste scampò il C. Ugolino. Quattromila si dissero i morti, moltissimi prigionieri, fra i quali il figlio del C. Ugolino. Questi sommati cogli altri fatti nelle anteriori battaglie montavano a circa 11 mila, e tutti delle più importanti persone (10). Tale avvenimento si portò seco la ruina della potenza marittima di Pisa, che non potè più sollevarsi al rango delle sue rivali. Molte illustri repubbliche, come ci mostra l'antica, e la moderna istoria, sono risorte dopo le più gravi perdite. Pisa non lo potè dopo questa, e varie cause si combinarono ad impedirlo, la prima, e principale fu la perdita dei più valorosi, ed assennati cittadini restati prigionieri, e che i Genovesi con crudele, ma utile politica si ostinarono a non riporre in libertà, per guisa che trattenuti in dura carcere per circa 15 anni, che tanto durò la guerra, la maggior parte vi finì miseramente la vita (11). Priva di que-

Anni di C. 1284

(10) Alcuni fanno il numero assai maggiore: la prova del numero grande è il detto di questo tempo, che, chi volea veder Pisa dovea andare a Genova.

(11) Flam. dal Borgo dell'Ist. Pis. diss. 11.

Anni di C. 1284

sti Pisa, divenne una nave senza nocchiero, e potè più agevolmente esser dominata da quei faziosi, che non miravano all'utile pubblico ma al privato loro interesse. La seconda causa si riconosce nella guerra formidabile che le dichiararono l'emule Repubbliche di Firenze, e di Lucca con tutta la Lega Guelfa toscana unite ai Genovesi. Venuti gli Ambasciatori genovesi, e lucchesi, in Firenze, si fece un trattato per l'eccidio totale di Pisa. A questo intervenne cogli altri Capi del Governo il celebre Brunetto Latini, forse come Segretario della Repubblica fiorentina (12); nè tardarono gli effetti: l'esercito dei Fiorentini entrò in Val d'Era, quello dei Lucchesi occupò alcuni castelli, fra i quali Ponte a Serchio; e nello stesso tempo lo Spinola con possente flotta attaccò il Porto pisano, e guadagnò la torre della Lanterna (13). Veduto il tristo aspetto che prendevano le cose, si prese a consultare in Pisa sulla comune salvezza. In questo sconcerto una delle più autorevoli persone era il Conte Ugolino, a cui si volgeva la città per consiglio, e per ajuto.

1285 È probabile che questo scaltro uomo pensasse fino da quel tempo alla signoria di Pisa; e forse perciò propose di accomodarsi coi Fiorentini, piuttosto che coi Genovesi, perchè non fossero liberati, e rimessi in Pisa quei cittadini, che potevano contrastargli il Principato. Il discorso però che gli pone in bocca Leonardo Bruni è assai sensato, asserendo che Pisa, potenza marittima, dovea riguardar come nemica Genova sua rivale in mare, piuttosto che Firenze, che dipendeva pel suo commercio da Pisa.

(12) Auria rer. ital. loc. cit.
(13) Guid. da Corv. Cron. Pis. rer. ital. tom. 24.

Non fu sul principio ascoltato il Conte, e si cercò accomodamento piuttosto con Genova; ma questa, credendo venuto il punto della ruina della sua rivale, ricusò duramente (14). Convenne allora abbracciare il consiglio del Conte. Era esso stato sempre amico dei Fiorentini, perchè seguaci di parte Guelfa, e la loro influenza lo avea rimesso in Pisa colla restituzione delle sue terre: si riguardava perciò come la persona più atta a trattare l'accomodamento, e lo aveano creato i Pisani Potestà, e Capitano del Popolo. Non gli fu perciò difficile il concluder l'accordo con delle condizioni assai gravose ai Pisani. Furono obbligati a cedere alla fiorentina Repubblica varie terre importanti, Santa Maria a Monte, Fucecchio, Santa Croce, Montecalvoli, e di esiliare i più zelanti Ghibellini di Pisa, la quale si ridusse a parte Guelfa. La cessione di tante castella fu riguardata come un tradimento (15). È assai verisimile che il Conte, mirando a divenir Signore di Pisa, col favore, e appoggio dei Fiorentini, largheggiasse nelle concessioni; ma per altra parte non si poteva ottenere la pace senza grandi sacrifizj: e se la guerra continuava, piombando sopra di Pisa tutta la Toscana per terra, e per mare i vittoriosi Genovesi, il suo esterminio totale era sicuro. Se poi è vero, come portò la Fama, che i fiaschi di verdea mandati a donare dal Conte ai Capi del Governo fiorentino fosser pieni di fiorini

Anni di C. 1285

(14) Caff. Ann. gen. rer. ital. tom. 6.

(15) Tale fu la fama sparsa dai nemici del Conte Ugolino, e su quella, dice Dante

» Che se il Conte Ugolino aveva voce
» Di aver tradita te delle castella,
» Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.

Anni di C. 1285

di oro, ciò niente aggiunge ai supposti del Conte, e non è che una prova di più fralle infinite della forza imperiosa di quel metallo. Sono tanto incerti, e sovente ingiusti gli umani giudizj, che della stessa colpa data al Conte furono accusati i Capi del fiorentino Governo, i quali avendo un'occasione rara, e propizia di occupare, e distrugger Pisa l'avessero, forse sedotti dall'oro di Ugolino, negletta (16). E veramente i loro alleati i Lucchesi, e i Genovesi ne fecero alti lamenti: convenne acquetare i primi con nuove concessioni; e Bientina, e Ripafratta, e Viareggio furono loro cedute.

Divenne il Conte Ugolino colle cariche di Potestà, e Capitano del Popolo a lui conferite per dieci anni, e col sostegno dei Guelfi l'arbitro, e Signore di Pisa, ma il suo nipote Nino Visconti, Giudice di Gallura, benchè dello stesso partito, gli divenne rivale nel governo, e potè tanto da costringerlo a mettervelo a parte; ed ebbe Pisa allora due Rettori con eguale autorità. Ma la suprema potestà divisa, di rado ha tenuto un governo tranquillo: nacquero subito delle pericolose rivalità tra i due Rettori. In

1286

sì fatto contrasto, probabilmente accorgendosi il nipote di essere eclissato in Pisa dalla potenza dell'altro, era col di lui consenso andato a governare, o signoreggiare la Sardegna (17). Ma temendone l'insubordinazione per vegliarne l'andamenti, e per tenerlo a freno ove facesse di mestiero, il Conte

(16) Giov. Villani lib. 7. Cap. 97. dice che alla primavera i Fiorentini si preparavano a far l'assedio di Pisa, e che furono assai biasimati di questo accordo: e aggiunge: e di certo se i Fiorentini avessero seguita la promessa, e giuramento, la città di Pisa sarebbe stata presa, disfatta e recata a borgora come era ordir . .

(17) Frag. his. Pis. rer. ital. tom. 24.

Ugolino mandò in Sardegna il suo figlio Guelfo, che non solo occupò il governo dei feudi della casa propria, ma di tutta la provincia Calleritana (18). Questo avvenimento accese più vivo il fuoco della discordia tra i Visconti, e i Gherardeschi: le loro querele posero in furiose agitazioni la città, e il suo contado, e furono più volte insanguinate le strade di Pisa, e dei suoi castelli dalle rivali fazioni. Il Visconti col suo partito prese ad accusare Ugolino di resistere alla pace coi Genovesi, svelando un segreto pericoloso, scordandosi, acciecato dall'ambiziosa rabbia, che quel mezzo avea giovato ad ambedue. Mentre la fazione Guelfa di Pisa si era così divisa in due parti, esisteva in questa città l'antico partito Ghibellino, che avea dovuto cedere all'imperiose circostanze, e nascondere nel silenzio i suoi sentimenti. Mirando lacerarsi divisi i suoi persecutori, prese coraggio. Era composto per la maggior parte di popolari, e di preti e frati, persone atte ad istillare negli animi della plebe i sentimenti, che credono i più opportuni. Si fece capo di questo partito l'Arcivescovo Ruggiero Ubaldini, il quale però per lungo tempo dissimulò i suoi sentimenti, mostrandosi fautore ora dell'uno, ora dell'altro rivale. Sarebbe troppo lungo, e nojoso lo scorrer minutamente la serie delle calamità, in cui fu per circa a due anni avvolta la pisana Repubblica; in queste guerre civili soffrirono i due rivali varie vicende: rinunziarono al governo per acquetare le discordie, ma gustata una volta la tazza del supremo potere, inebria a segno da non potersi così agevolmente

Anni di C. 1286

(18) Ptolom. lucen. loc. cit.

Anni di C. 1286

abbandonare. L'avo, e il nipote, che avean tanto combattuto pel Principato, abbandonatolo, e sentito il dolore della perdita, divennero nuovamente amici, e si unirono per riconquistarlo colla forza:

1287

entrarono perciò coll'armi alla mano nel palazzo del Comune, e in quello del Popolo, cacciando il Vicario Messer Guidoccino, e la nobiltà tanto Guelfa, che Ghibellina gli accompagnò officiosamente, e acconsentì che riprendessero il supremo potere. Lo scaltro Arcivescovo Ruggiero, che non vedea ancor maturo il tempo della vendetta, non solo prestò il consenso alla mutazione, ma padrone della collera, potè dissimulare fino la morte del suo nipote ucciso barbaramente dalle mani dello stesso Conte Ugolino. Questo feroce vecchio però volea esser solo a dominare; e riprese le redini del governo coll'ajuto del suo nipote, pensava a disfarsene: l'Arcivescovo lo secondava colla mira di ruinare ancor lui. Si era Ugolino a bello studio ritirato alla sua villa di Settimo, perchè intanto scoppiasse contro il nipote la sedizione, che l'Arcivescovo fomentava. Si accorse il Visconti della burrasca che gli si preparava contro, e quando vide che ai reiterati inviti di venire a sostener la causa comune, il Conte Ugolino era restio, prevedendo ciocchè gli si apparecchiava, escì frettolosamente di Pisa. Tornato allora il Conte, trovò che gli si voleva dar per compagno nel reggimento l'Arcivescovo Ruggiero. Ricusando egli sdegnosamente, i due partiti corsero alle armi, guidati dai loro respettivi Capi, il Conte, e l'Arcivescovo. Si sparse molto sangue: fu vincitore Ruggiero, e il Conte cedendo coi figli e nipoti, ed altri seguaci, si ritirò, e si fortificò nel Palazzo del Popolo: ma attaccato an-

cor questo dai vincitori, e posto il fuoco alla porta dovette rendersi a discrezione. Furono presi, e carichi di catene il C. Ugolino, i due suoi figli Uguccione, e il Conte Gaddo, insieme con due giovinetti nipoti Anselmuccio figlio del C. Lotto, e Brigata figlio del Conte Gaddo. Tutti furono in appresso racchiusi nella Torre detta poi *della fame* (19), dalla loro fatale catastrofe, dipinta dai sublimi, e negri colori di Dante. Il Conte era reo di molti delitti in faccia ai Pisani; i suoi figli lo erano meno di lui, ed assai meno i giovinetti nipoti. Confusi insieme nella stessa pena atroce, risvegliarono la pietà di tutti gli scrittori; ed è disgrazia per Pisa, che uno dei più sublimi pezzi dell'italiana poesia, che niun colto Italiano ignora, e che moltissimi forestieri conoscono, sia unito alla di lei satira.

Anni di C. 1288

Un dotto Pisano ha impiegato molto ingegno, e dottrina per accrescere i delitti, e rendere odioso più del dovere il disgraziato Ugolino, e per iscusare i suoi concittadini: siccome si tratta di un punto d'istoria toscana tanto celebre, non sarà fuor di luogo il farvi alcune brevi riflessioni, e dare imparzialmente il giusto valore alla colpa, ed alla pena. Il primo delitto di cui quel dotto scrittore fa reo il Conte, ha rapporto alla spedizione anteriore alla battaglia della Meloria comandata dallo stesso Ugolino. Avendo trovato il porto di Genova vuoto di legni armati, dovea, dic'egli, sbarcar le truppe,

(19) Questa Torre era situata sulla piazza detta ora dei Cavalieri, i di cui avanzi formano un Pezzo del Palazzo ov'è l'Oriolo: esso è composto di due antiche torri riunite poi con un arco: la parte vicina al Palazzo Conventuale fu la celebre torre della fame. Vedi Flam. dal Borgo sull'ist. Pis. diss. 11.

Anni di C. 1288

assaltare, e impadronirsi di Genova. L'accusa è poco fondata, giacchè l'impresa sarebbe stata assai imprudente, nè si poteva sperare con quella truppa, che si trovava sulla flotta, di conquistare una città popolata come Genova, piena di gente feroce, e animata dall'odio nazionale. Dopo la gran vittoria riportata dai Genovesi, questi non crederon mai opportuno di tentar la conquista di Pisa, benchè disanimata tanto, e priva dei migliori suoi cittadini. Nè maggior fondamento ha la seconda accusa, attribuendosi ad esso la perdita della battaglia della Meloria, perchè consigliata da lui. Niuno degli scrittori di qualche conto gli dà questa colpa: i Pisani quasi uniformemente chiesero battaglia (20), e il

(20) Tutti gli scrittori e pisani, e forestieri lo attestano: lo stesso Flam. dal Borgo benchè l'accusi di quel delitto, aggiunge: *e in esse* (galere) *come se si andasse ad una certa vittoria erano montati fastosi tutto il fiore della Nobiltà, e gioventù pisana*. Ciò indica consenso generale. Il Marangone da lui citato in prova della sua opinione nulla dice del consiglio di combattere, che si suppone dato dal Conte, anzi ancor esso esagera la voglia, che avevano i Pisani di combattere, ecco le sue parole: *Messer Oberto Moresino montò il primo sulle dette galee, e il simile fecero tutti gli altri con tanta volontà di combattere che e' pareva loro mill'anni di essere alle mani, stando con timore che ei non se ne tornassero indietro ec.* Conviene osservar poi che questo scrittore non è di quell'autorevole antichità che meriti tutta la fede. Egli scriveva al principio del secolo XVI, ed è pieno di errori: ne daremo un solo esempio. Narrando la battaglia dei Pisani coi Genovesi, in cui furon presi i Prelati, e i Cardinali, avvenuta per testimonianza dei pisani, fiorentini, e genovesi scrittori l'anno 1237, ne fa Ammiraglio il Conte Ugolino Buzzaccherino: allorquando poi ha narrato la morte atroce del Conte Ugolino aggiunge: *L' justo judicio di Dio, che così voleva per aver lui fatto morire, ed annegare in mare tanti Prelati, e fatto contro a Cristo*. Pare che abbia confuso un Conte Ugolino con un altro: giacchè il Conte Ugolino di Donoratico non ebbe parte nella battaglia prima della Meloria. Un tale scrittore non ha grande autorità. Il Marangone ha copiato l'errore di cronologia da Ric. Malespini, e il Tronci ha copiato da Marangone nel dare il titolo di Conte al Buzzaccherini, che il Villani chiama Messer Ugolino.

Conte Ugolino non potea fra tanti guerrieri di mare, più assai di lui sperimentati, avere un'influenza da farli determinare contro un partito preponderante. Era Potestà di Pisa il Morosini, uomo di mare, e perciò di maggior autorità del Conte; e se questo sulla fine della battaglia si ritirò con tre galere nel porto, una intempestiva, ed inutile resistenza avrebbe accresciuto il numero dei prigionieri pisani. Il terzo delitto, di cui si fece più conto in quel tempo, e di cui la maggior parte degli storici, ch' esprimono la pubblica opinione, lo accusano, e di avere tradito Pisa, consegnando molti dei castelli della pisana Repubblica ai Fiorentini, ed ai Lucchesi per comprarsi la pace. Abbiamo di sopra veduto qual peso si debba dare a tale accusa; aggiungeremo, che col consiglio degli stessi prigionieri di Genova fu data plenipotenza al Conte Ugolino di concluder la pace (21), e bisognava farla ad ogni costo. I Lucchesi, i Fiorentini con tutta la Toscana riuniti per la parte di terra; i Genovesi vincitori per la parte di mare, contro i Pisani soli, e abbattuti, e ruinati dall' ultima disgrazia, rendevano l'ultimo eccidio di Pisa immancabile. Solo si può dubitare che il Conte, per esser favorito dai Fiorentini nel dominar Pisa, fosse un po' generoso con essi, ma in fine conveniva ricever la legge dai vincitori. Un delitto assai più probabile è che il Conte impedisse, per quanto poteva, la pace di Pisa con Genova: vi era il suo interesse; la pace era unita

Anni di C. 1288

(21) Ann. Genuen. C. Caff. *Pisani cognoscentes se non posse resistere societati praedictae, volentes suae civitatis evadere ruinam, de consilio carceratorum, qui erant Januae, data est potestas et plenum dominium Comiti Ugolino etc.*

Anni di C. 1288

col ritorno dei prigionieri, tra i quali si trovavano le persone di maggior conto, che avrebbero frenato i di lui ambiziosi desiderj. Di fatti fu più volte accusato di questo delitto; non ve ne sono però delle prove dirette: il partito contrario spesso andò gridando per Pisa *mojano quelli che non vogliono pace con Genova*. Non di meno afferma uno scrittore pisano assai antico, niuno si mosse perchè si vide che si alzava quel grido più per ruinare il Conte che per altro motivo (22). Vennero poi di Genova quattro dei prigionieri a portar le condizioni di pace che si offrivano loro; queste non son note, ma debbono esser state gravosissime: il Conte con molti dei primi cittadini l'avrebbe ricusata, ma sostenuta per fargli onta dal partito contrario, cedette anch'egli, e fu conclusa (23). È però accusato di averla segretamente impedita, facendo dopo l'accordo attaccare i legni mercantili genovesi da dei corsari pisani: l'accusa non è priva di fondamenti: i corsari si armarono in Caglieri, e in Orestano luoghi soggetti al Conte Gaddo figlio di Ugolino che si trovava in Sardegna, onde con la con-

(22) Fragm. hist. Pis. rer. ital. script. t. 24; „ E conoscendo li Pisani che non lo facevano per pace volere, ma per confondere lo Conte Ugolino, non si levonno a romore „.

(23) Fragm. his. pis. loc. cit. „ Vennero a Pisa messer Guiglielmo di Ricoveransa .... per far la pace tra 'l Communo di Pisa, e il Communo di Genova che aveano tratto li pregioni col Communo di Genova. E perchè la pacie fosse molto grave, e impossibile perchè judici (cioè il Visconti) era da lato dei pregioni, e voleala per confondere, e disfare lo Conte Ugolino che non la volea elli, ne anco tutti quelli che savi erano a Pisa. lo Conte Ugolino per non volersi recare a romore, e grido di populo addosso, nè incontra consentire che si recasse a consiglio maggiore in Duomo, quine si fermò, e prese che si facesse per quello trattato ch' e' pregioni avean fatto coi Genovesi ec. „

nivenza del padre, e del figlio, e forse di ambedue si fece l'armamento; e la forza della congettura cresce, giacchè i Genovesi presi dai corsari, furono condotti in Orestano, ed ivi posti in carcere (24), lo che non avrebbero fatto senza esser sicuri dell'approvazione del Governatore. Di questa colpa, che è molto probabile, il Conte Ugolino non potrebbe scusarsi: benchè la pace fosse gravosa ai Pisani conveniva farla, e per ristabilire nel seno della tranquillità la navigazione, e il commercio ruinati, e per liberare da una dura prigione tanti infelici. Finalmente una sorte di tirannia, che esercitò su i Pisani, le crudeltà contro di essi, le sollevazioni, i tumulti sono per lui un delitto, il quale è dimostrato dalla serie degli avvenimenti narrati. È vero che il supremo potere da lui esercitato col titolo di Potestà, e Capitano del popolo non fu una totale violenta usurpazione, poichè la volontà dei Pisani vi concorse: l'influenza però delle sue ricchezze, e delle sue aderenze ve lo fecero montare, ma ciò avveniva in ogni paese, ove i potenti cittadini con tutti i mezzi o della forza, o del favore, o delle speranze, o del timore determinavano l'instabile, e fazioso popolo. L' indole del Conte era veramente sanguinaria, e feroce, qualità comune ai feudali Signori di quel tempo: le risse, i tumulti, le battaglie cittadine erano frequentissime in tutte le turbolente Repubbliche d'Italia non nella sola Pisa; l'ambizione di Ugolino, del Visconti, dell'Arcivescovo Ruggiero pose loro le armi in mano;

Anni di C. 1288

(24) Ann. Genuens. Cantin. Caffar. loc. cit. Anche in questi Annali non si assicura positivamente che i corsari fossero armati da chi non voleva la pace, ma si adoprano le parole: *ut fertur*.

Anni di C. 1288

e se nell' ultimo contrasto l'Arcivescovo soccombeva, toccava a lui forse a morire nella Torre coi nomi di traditore: giacchè i vinti hanno sempre torto. Il lettore discreto, ed imparziale dalle esposte osservazioni ha la giusta misura della reità del Conte Ugolino, e può giudicare se la pena fu corrispondente. L'atrocia della pena non diminuirà punto, anche adottando il racconto di un incerto autore, il quale asserisce essere stata posta una multa di lire 20 mila alla famiglia imprigionata, togliendole il cibo finchè non l'avesse pagata; nè vi sarà io credo persona sensata da credere che potendo pagarla volesse piuttosto morire di morte sì dolorosa (25). I più autorevoli scrittori, o pisani, o fiorentini raccontano uniformi il tristo caso, com'è comunemente noto. Più felicemente è venuto fatto al pisano scrittore di mostrar che i figli, ed anche i nipoti del Conte Ugolino non erano fanciulletti innocenti, circostan-

(25) Mur. rer. ital. script. tom. 14. fragm. ist. Pis. Il racconto della multa è di questo autore, di cui non è noto nè il nome, nè il tempo in cui scrisse. Sè però come pare tutto il codice riferito dal Muratori con una interruzione fu scritto dall' istesso autore, esso viveva dopo il 1337, fino al qual anno arriva, e perciò meno autorevole di Guido da Corvara scrittore contemporaneo al Conte Ugolino, e abitante in Pisa, che narrando come il Conte coi figli fu posto in carcere, e vi morì di fame, non parla della multa pecuniaria. Mur. loc. cit. Solo qualche cosa di analogo al racconto dell'anonimo si dice da Bartolommeo da Lucca rer. ital. tom. 11. An. Dom. 1288. *Dominus Ugolinus capitur a Pisanis, favente, et coadjuvante Archiepiscopo cum multis clericis; cum duobus filiis Gaddo, et Brigata, et uno nepute Henrico ponuntur in carcere: ibique post longam estorsionem pecuniarum fame ibidem pereunt.* Il negar poi fede a Gio. Villani perchè Guelfo, e nemico di Pisa, è un' ingiustizia: questo scrittore invece di difendere il Conte Ugolino, lo riguarda come un traditore sulla voce comune, la quale abbiamo veduto quanto poco fosse fondata, onde merita fede quando parla della di lui pena. Vill. lib. 7. cap. 120, 127.

za forse supposta da Dante per accrescere il patetico della sua narrazione. Tutta la famiglia dei Conti di Donoratico non perì in quella Torre: vi era il Conte Lotto sempre prigioniero in Genova, e il Conte Gaddo governatore di una provincia di Sardegna, oltre altri nipoti, le vicende dei quali sono diffusamente narrate dagl'istoriografi di Pisa, e di quell'illustre, e sventurata famiglia; la ruina della quale invece di recare a Pisa la pace, risvegliò contro di essa più fiera la guerra, essendosi mossi i Fiorentini per una parte per vendicare il loro amico, ed alleato, per l'altra i Lucchesi coi quali si era unito Nino Visconti Giudice di Gallura, fuggito da Pisa. Questi occuparono il castello di Asciano, e intanto gli altri forusciti devastavano le campagne, i castelli, e spargevasi per ogni lato la desolazione, e il terrore.

Anni di C. 1288

Delle tre principali repubbliche di Toscana, Firenze, Pisa, e Siena, si è già veduto assai spesso le due prime agitate per gelosia, e preminenza di governo: Siena non lo fu meno, nè meno rapidamente alterossi la sua politica costituzione. Siccome in questi tempi avvennero degli essenziali cambiamenti, convien riunire in un breve quadro le principali sue mutazioni. Fu sul principio il governo della Sanese repubblica nelle mani di gentiluomini. Avrebbero potuto conservarselo stabilmente, se le discordie per le fazioni Guelfa, e Ghibellina, o per gelosia di dominio non gli avesse divisi. Ciascuna delle fazioni per rendersi più forte cercò di trarre al suo partito una porzione del popolo, e venute più volte alle mani, insegnarono alla plebe coll'esperienza che essa aveva il potere, quando n'avesse avuta la volontà, d'impadronirsi del governo. Co-

Anni di C. 1288

minciò pacificamente a domandarlo: non osò nè l'una nè l'altra parte di opporsi, e si accettò il popolo nel reggimento, che sulle prime ne partecipò della sola terza parte, creandosi invece di due, tre Consoli, uno dei quali fu tratto dal seno del popolo. Il Consiglio generale dei nobili era formato di cento persone, nè vi poteva entrare che un individuo per casa: solo a cinque famiglie come numerosissime, cioè Piccolomini, Tolomei, Malevolti, Salimbeni, e Saracini, fu concesso averne due. In quella riforma pertanto, volendosi conservare la stessa proporzione, furono ai cento gentiluomini aggiunti 50 popolani (26). Conosciuta il popolo la sua forza, e gustato il piacere di governare, dopo qualche tempo ne volle una parte maggiore, e pronto a pretenderla colla forza, l'ottenne pacificamente. L'autorità dei Consoli per l'introduzione del Potestà (come abbiamo visto a suo luogo) era assai diminuita; si determinò che 24 persone fossero i Rettori, scelte indifferentemente dai nobili, o popolari, le quali ogni anno si rinnovassero. Pare che ciò avvenisse circa l'anno 1232: a queste ne furono aggiunte poi altre dodici. Soffrivano mal volentieri i gentiluomini questa diminuzione di autorità; e colle querele, e cogl'insulti irritavano di avvantaggio i popolari, che preso sempre più coraggio, cacciarono finalmente affatto la nobiltà dal reggimento nell'anno 1280. Parve ai Riformatori troppo numeroso il Magistrato dei 36, sì per la difficoltà di trovarsi d'accordo, come pella necessaria segretezza negli affari, e fu ridotto a 15, detti i Governatori, e

(26) Malav. istor. Sane. pag. 1. lib. 3.

Difensori del Comune, e Popolo di Siena. Ancor questo numero fu creduto poi troppo esteso, perciò 4 anni appresso fu ridotto a nove; e questa è l'origine del celebre Magistrato, o Monte di Nove. Fu stabilito che per la sollecita spedizione degli affari abitassero in uno stesso palazzo, e che il tempo del loro reggimento non oltrepassasse due mesi. Dal Magistrato dei Nove, supremo Rettore della repubblica, (tanto era il timore, e gelosìa dei potenti) non solo furono esclusi i nobili, ma i cittadini, e mercanti troppo ricchi, i Dottori, e i Notai. Nacque un siffatto governo appunto in questi tempi, cioè nell'anno 1284; si mantenne lungamente fra continue agitazioni, delle quali alcune delle principali saranno esposte a suo luogo.

Anni di C. 1288

Morì il Re Carlo di Napoli, amico pericoloso dei Fiorentini. Avea provato la prospera, e l'avversa fortuna: favorito da lei nelle battaglie, vinse due re potenti Manfredi, e Corradino, e guadagnò i regni di Napoli, e di Sicilia, mentre era ancora Signore della Provenza, ed ebbe gran potere sulla fiorentina repubblica: la fortuna però cambiandosi sparse di amarezza gli ultimi suoi giorni. Si vide odiato atrocemente dai sudditi; perdette la Sicilia, ove tutti i suoi furono trucidati nella più orribil maniera; si vide deluso da Pietro di Aragona, che dopo avergli occupata la Sicilia, lo schernì ancora, facendolo andare inutilmente a Bordeaux alla concertata disfida, a cui quello avea finto di aderire per guadagnare un tempo importante; e a ciò si aggiunse la prigionìa del suo figlio maggiore nella battaglia che quest'imprudente giovine accettò da Ruggieri Loria. Morì Carlo fralle agitazioni dei pre-

Anni di C. 1288

parativi per la sua vendetta; grande esempio di varietà di fortuna, utile lezione ai Regnanti, giacchè gran parte delle disgrazie dovette alla sua crudeltà. Il figlio fu proclamato Re di Puglia: ma dopo avere a gran stento salvata la vita fra gl' irritati Siciliani, era stato condotto prigione in Spagna: anche il rivale di Carlo, il re Pietro di Aragona finì di vivere. Alfonso suo figlio maggiore gli successe nel regno di Aragona, Giacomo secondogenito in quello di Sicilia.

CAPITOLO VII.

SOMMARIO

Repubblica di Arezzo. Potenza dei suoi Vescovi. Cacciata dei Guelfi dalla città. Guerra coi Fiorentini e Sanesi. Battaglia di Campaldino. Guerra dei Fiorentini contro i Pisani. Presa di Calcinaja, e di Porto Pisano. Mutazione di governo in Firenze. Pace coi Pisani.

Anni di C. 1288

Un' altra repubblica in Toscana avea cominciato a segnalarsi, ed a spiegare la sua potenza contro i Fiorentini. Arezzo per quello che mostrano i dubbiosi barlumi dell'antica storia, rispettabile fralle etrusche città, potente nel vigore della romana repubblica, e in specie nella seconda guerra punica (1), in volta poi nella comune disgrazia quando la gotica, e longobardica invasione sparse sull'Italia la desolazione, e l'ignoranza, cominciò a risorgere a nuova vita sotto il vincitore dei Longobardi Carlo Magno. Quel pio, e valente Sovrano, dominatore di tanta parte del mondo, e a cui perciò il dono di provincie, non che di città, e di castella era inconsiderabile, sì generoso all'altare, distinse particolarmente la Chiesa aretina quando onorò colla sua presenza la città di Arezzo. Pare che allora facesse dei grandiosi doni a quel Vescovo, fra i quali probabilmente la città di Cortona, che restò soggetta lungamente non solo nello spirituale, ma nel

(1) Tit. Liv.

Anni di C. 1288

temporale governo al medesimo (2). Divenne nei seguenti secoli il Vescovo aretino uno dei più potenti Signori d'Italia, non che di Toscana, essendo vastissimi i suoi secolari dominj, i quali si estendevano dal Tevere a Montalcino, dall'Alpi di Bagno al Trasimeno, per guisa che comprendevano la metà del Casentino, del Valdarno di sopra, del Chianti, una buona parte del territorio della città di Siena sino a due miglia della città stessa, Pienza, Montalcino, Cortona, Montepulciano con tutta la Val di Chiana, il capitanato di Arezzo, il vicariato di Anghiari, e parte della moderna diocesi di S. Sepolcro (3). Non è già che il Vescovo avesse un assoluto impero sopra di Arezzo, che pretendeva di governarsi in repubblica, ed eleggeva i Potestà, e gli altri Rettori, ma la sua potenza, le sue ricchezze davano al Vescovo un' influenza quasi sovrana, quand'avea talenti politici abbastanza. Era inoltre il Vescovo Principe dell'Impero, e unendosi lo spirituale al temporale potere, diveniva la persona più atta a governare quei popoli, e tenerli alla divozione imperiale. Cortona si ribellò dal suo Signore circa l'anno 1230, e per circa 26 anni si mantenne independente: invano le ammonizioni, e i fulmini ecclesiastici vibrati da Roma sui Cortonesi tentarono di rimettergli sotto l'antico dominio finchè non salì a quella sede un uomo che facesse succedere la forza alle imbelli armi ecclesiastiche. Venne a quella Chiesa il feroce Guglielmino Ubertini, Prelato più atto, per testimonianza di uno

(2) Guazzesi, dell'ant. Dom. del Vescovo di Arezzo.
(3) Guazz. loc. cit.

scrittore contemporàneo (4), a maneggiare la spada, che il pastorale. Mal soffrendo perciò la ribellione di Cortona, nel 1258 messe insieme numerose truppe, ed ajutato dal Comune di Arezzo, e da Astoldo dei Rossi suo Potestà, marciò sopra Cortona, e o colla forza aperta, o per una notturna sorpresa penetratovi, vi portò la desolazione disfacendo le mura, e le fortezze. Fuggirono i migliori cittadini a Castiglione del Lago; ma per timida politica non essendo da quella popolazione ricevuti, furono costretti a viver lungamente sotto le tende (5). Videro di mal occhio i Fiorentini siffatta conquista, e forse avrebbero tentato qualche impresa contro il Vescovo di Arezzo, che vedevano partitante Ghibellino, ma il timore di questa fazione ognor crescente per l'influenza del re Manfredi, il timore dei Sanesi, e poi la rotta di Monteaperti, gl'impedirono di soccorrere gli esuli, che finalmente nell'anno 1261 ritornarono in Cortona, riconoscendo pacificamente il dominio del Vescovo di Arezzo (6). Nel lungo suo governo di quella Chiesa Guglielmino si mantenne del Ghibellino partito; e benchè talora secondo le tortuose strade, che sono obbligati a prendere i Capi dei governi per interesse si mostrasse Guelfo, quando potè obbedire al suo genio promosse gl'interessi dei Ghibellini. Così nel tempo in cui Firenze, Siena, e la più gran parte della Toscana seguivano la parte Guelfa, fece ribellare nel 1286 un forte castello ai Sanesi detto il Poggio

Anni di C. 1288

(4) Dino Compagni: *Il Vescovo che sapea meglio gli ufsici della guerra che della Chiesa, ec.* Cron. rer. ital. Scr. tom.
(5) Giov. Vill. lib. 6. c. 6. Guazz. loc. cit.
(6) Guazz. loc. cit.

Anni di C. 1288

di Santa Cecilia, e cercò di sostenerlo con tal vigore, che le forze dei Fiorentini, e Sanesi riunite per espugnarlo non vi consumarono meno di mesi cinque, dopo i quali i ribelli, disperando del perdono, tentarono di notte la fuga, ma molti di essi presi ebbero la morte, ed il castello fù disfatto (7). Questo inutile tentativo eccitò gran rumore per la Toscana dominata da parte Guelfa, onde è da credere, che il Vescovo fosse biasimato anche dal Governo aretino, che seguendo la sorte delle altre città, si governava popolarmente dai Guelfi, sotto un Rettore chiamato il Priore del Popolo, che teneva bassa la potenza dei Grandi. Quindi dovette nascere la mutazione del Governo di Arezzo nell' anno appresso 1287, in cui il Vescovo preso il tempo della morte del Pontefice Onorio, e di quella del Re Carlo, unitosi coi Ghibellini di città, e coi potenti Signori di contado, cacciò di Arezzo i Guelfi, recando nelle sue mani il supremo potere di quella repubblica. Queste mutazioni non si facevano senza sangue, e al disgraziato Priore, forse in ricompensa della sua giustizia, e imparzialità, furono cavati gli occhi (8). Commossi i Fiorentini da questo colpo, che mostrava loro la fazione nemica crescente di forza ogni giorno, crederono non dover più dissimulare col Vescovo, e colla Comunità di Arezzo, e si determinarono alla guerra. Vi si accinsero gli Aretini con un coraggio che si accostava all' imprudenza (9); giacchè non solo aveano a combattere

(7) Gio. Vill. lib. 7. c. 109.
(8) Gio. Vill. loc. cit.
(9) E' per questo che Dante gli ha chiamati battoli cioè cagnolini.
Ringhiosi più che non chiede lor possa.

i Fiorentini, ma i Sanesi, e furono anche i primi a cominciare le ostilità: scorrendo su i contorni di Montevarchi, e secondo il ruinoso modo di guerreggiare di questi tempi, ardendo, e desolando le campagne: passarono indi sul Sanese, e cacciarono i Guelfi di Chiusi riducendolo a fazione Ghibellina. Non potendo i Fiorentini più sopportare tanti insulti, si armarono chiamando da tutte le città della Confederazione guelfa le truppe che per convenzione della Taglia erano in obbligo di armare. Cogli ajuti perciò di Siena, di Lucca, di Pistoja, di Prato, di Volterra, e dell' altre città, e Signori confederati posero insieme un esercito il maggiore dopo quello della disgraziata battaglia di Monteaperti, e si mossero verso Arezzo, posero il campo a Laterine, castello assai forte, e in otto dì l' ottennero per tradimento del Capitano Lupo. Non avendo gli Aretini forze per misurarsi, stettero chiusi nelle loro mura: vi giunsero le truppe collegate, e non trovando contrasto, devastarono le campagne, e per insulto la vigilia di S. Gio. Battista fecero correre il loro palio innanzi ad una delle porte, come se fossero tranquillamente in Firenze. Non osarono peraltro attaccar la città, e dopo devastazioni, ed incendi si ritirarono verso Firenze. I Sanesi staccatisi dai Fiorentini presero la strada di Val di Chiana. Intesa dagli Aretini la divisione dell' esercito, furono sollecitamente dietro ai Sanesi con non più di 300 cavalieri e 2000 pedoni, e aspettatili al passo della Pieve al Toppo, li attaccarono improvvisamente, li ruppero, e fecero moltissimi prigionieri delle principali famiglie di Siena, restando morto anche il loro Condottiere Rinuccio Farne-

Anni di C. 1288

Anni di C.

se (10). Crebbe la potenza, e l'animo agli Aretini dopo che Pisa, fatto morire Ugolino, e tornata Ghibellina, si era collegata con essi. Si fecero varie scorrerìe dagli Aretini, e dai Fiorentini nelle rispettive terre con reciproci danni: stettero a fronte presso a Laterine i due eserciti inutilmente; essendovi Arno di mezzo, donde essendo sloggiati i primi, gli Aretini mandarono rapidamente una truppa spedita, che per la via di Bibbiena, e di Casentino corse in Val di Sieve con siffatto terrore dei Fiorentini, che richiamarono sollecitamente l'esercito (11). Continuò questa guerra per qualche tempo, ruinandosi scambievolmente le campagne. Intanto passò di Firenze Carlo II Re di Napoli, uscito di prigione, che dopo essere stato molto onorato dai Fiorentini, come figlio del grande loro alleato, seguitò il suo viaggio verso Napoli. Venne in pensiero agli Aretini di tentare un colpo ardito, d'imprigionare il re Carlo considerato da essi come nemico, e che viaggiava con piccola scorta; onde si mossero chetamente con una truppa risoluta, e spedita. Avutone però sentore i Fiorentini, colla maggior fretta adunato un sufficiente corpo di truppa raggiunsero il Re Carlo, e lo scortarono salvo al di là dei confini sanesi. Gli odj eccitati da reciproche offese erano cresciuti a segno tra queste due città rivali da dover aver luogo qualche sanguinoso avvenimento. Adunarono i Fiorentini numerosissime truppe, giacchè oltre gli ajuti delle confederate città, ebbero dei soccorsi di Bologna, e di Roma-

1288

1289

(10) Gio. Vill. lib. 7. cap. 119. Malav. ist. di Siena par. 2. lib. 3. Cron. Sanens. rer. ital. tom. 15. Dino Comp. lib. 1.

(11) Gio. Vill. istor. lib. 7. c. 23. Leonar. Bruni hist. fior. lib. 3.

Anni di C. 1289

gna. Guidava l'esercito Amerigo di Narbona, Generale dato loro dal Re Carlo: l'esercito degli Aretini minore almeno di un terzo aveva alla testa il valoroso Vescovo Guglielmino, vi si erano riunite le genti dei loro amici Conte Guido Novello allora Potestà di Arezzo, Buon Conte di Montefeltro, e Guglielmino dei Pazzi. I Fiorentini fecero mostrà di venir verso Arezzo per Val d'Arno, avendo piantate le loro insegne a Ripoli il dì 13 maggio: ma improvvisamente il dì 2 di giugno, essendo trasportate alla riva destra dell'Arno, si avviò l'esercito verso il Casentino per attaccare le castella del Conte: il Vescovo Aretino per difendere Bibbiena mosse le genti per la stessa parte: s'incontrarono i due eserciti presso Poppi a Certomondo, e gli Aretini benchè inferiori di numero non recusarono la battaglia, la quale si appiccò nel piano detto Campaldino agli 11 di giugno. Furono nel principio rotti i Fiorentini, e quantunque col numero supplissero alla straordinaria ferocia dei combattenti nemici, vi si era sparso il terrore e la confusione in guisa che andavano piegando, e sarebbero stati intieramente vinti senza il coraggio, e la risolutezza di Corso Donati. Eragli stato affidato un corpo di riserva di cavalieri, e pedoni specialmente di Lucca, e di Pistoja ov'era Potestà; ma conoscendosi il di lui naturale feroce, e impaziente gli era stato dal Generale sotto pena della testa vietato di entrare in battaglia senza un ordine espresso. Nell'ardore, e confusione della battaglia, pare che il Generale si fosse dimenticato di questo corpo (12). Stette saldo

(12) Nella famosa battaglia di Pavia il Vice-Re Lanoia si

Anni di C. 1289

per qualche tempo il Donati, raffrenato dagli ordini rigorosi: ma vedendo che la rotta dei Fiorentini andava crescendo, e che non riceveva ordini, volle piuttosto correre il rischio della condanna, che mancare alla patria. Invitata dunque con ardite voci la sua schiera, piombò sui i nemici, che l'ardore, e la speranza della prossima vittoria aveano fatti soverchiamente distendere fuori di ordine: questa truppa non solo ristabilì la pugna, ma disordinò gli Aretini. Aveano ancor essi un corpo di riserva guidato dal Conte Guido Novello, a cui ordinarono di entrare in battaglia; ma quest'uomo, che nella battaglia presso Colle, ed altrove avea dato segni di poco valore, non ismentì neppur qui il suo carattere; onde o che egli credesse le cose perdute, o volesse risparmiar le sue genti, si staccò dagli Aretini ritirandosi alle sue castella. Sconcertati da questa defezione, gli Aretini furono intieramente posti in rotta: il feroce Vescovo Guglielmino dopo aver fatto l'ufficio di ottimo generale, e di soldato non volle sopravvivere alla sua disfatta, e morì valorosamente combattendo (13). L'uso, ossia l'abuso di quel tempo, che tollerava negli ecclesiastici il maneggio dell'armi, può servire di qualche scusa al Vescovo (14). Non può negarsi ch'ei

scordò di fare entrare in battaglia un considerabile corpo di truppe. V. Robertson istor. di Carlo V.

(13) Benchè valoroso, il Vescovo avea un gran difetto per un Generale, cioè la vista corta. Gli scudi dei feditori fiorentini aveano il Campo bianco: egli dimandò: *quelle che mura sono?* fugli risposto *i palvesi dei nemici*. Dino Comp. Cron.

(14) L'abuso era tale che facendosi dal Papa guerra contro i figli di Federigo II recusando di prendere le armi l'Arcivescovo di Magonza, con la scusa che non conveniva ad un Sacerdote, fu privato della Chiesa dal Papa. Rer. Magun. lib. 5.

non possedesse talenti politici, e militari: l'età non avea abbattuto nè il vigore, nè il suo guerriero coraggio (15). Arezzo non fu mai più grande quanto sotto di lui; egli l'avea inalzato a un grado di potenza da metter terrore alle Repubbliche di Firenze, e di Siena. Ebbero la stessa sorte del Vescovo molti dei principali dello stesso esercito come Guglielmo dei Pazzi, con due suoi nipoti, Bonconto di Montefeltro ec. (16) Furono uccisi varj altri uomini di conto, e circa a duemila soldati, oltre i prigionieri. Dalla parte dei Fiorentini non se ne accerta il numero. Si trovò in questa battaglia, la più sanguinosa in Toscana dopo quella di Monteaperti, coi Fiorentini il Poeta Dante, che nei suoi versi più di una volta fa menzione delle persone

Anni di C. 1289

(15) Governò la chiesa di Arezzo per 40 anni: deve supporsi che fosse eletto Vescovo di età poco minore di 30, onde quando combattè in Campaldino doveva essere almeno circa il settantesimo anno.

(16) Il di cui corpo non si potè trovare. Dante che finge di trovar la sua Ombra nel Purgatorio (Canto 5) così gli parla

. . . . . . qual forza, o qual ventura
  Ti traviò sì fuor di Campaldino,
  Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos' egli, appiè del Casentino
  Traversa un' acqua, che ha nome l'Archiano
  Che sovra l'Ermo nasce in Appennino.
Là, 've 'l vocabol suo diventa vano,
  Arriva' io, forato nella gola,
  Fuggendo a piede, e sanguinando 'l piano.
Quivi perdei la vista, e la parola . . . .
. . . .
Ben sai come nell' aer si raccoglie
  Quell' umido vapor, che in acqua riede,
  Tosto che giunge dove 'l freddo il coglie . . . .
Lo corpo mio gelato in su la foce
  Trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
  Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce,
Ch' i' fe' di me, quando 'l dolor mi vinse:
  Voltommi per le ripe, e per lo fondo,
  Poi di sua preda mi coperse e cinse.

Anni di C. 1289

che vi combatterono (17). L'esercito vincitore non volendo lasciar dietro luoghi forti in mano dei nemici, indugiò otto giorni ad arrivare ad Arezzo, indugio che probabilmente gli privò dell'acquisto di quella città. Ella era non solo scoraggita da sì gran rotta, ma quasi aperta, mancandovi un pezzo delle mura. Ritirativisi gli avanzi della battaglia, e conoscendo che l'universale salvezza dipendeva dal difender quel recinto, chiuso frettolosamente con sbarre, e travi il pezzo mancante delle mura, intrepidi alle ingiurie (18) come agli assalti, fecero la più ostinata difesa. In vano appiccando il fuoco i Fiorentini alla parte di legno delle mura, tentarono entrarvi: fu l'apertura difesa con straordinario valore: anzi fatta una sortita gli assediati arsero le principali macchine da guerra dei nemici, che furono costretti a ritirarsi (19). La città di Firenze, che era stata in somma apprensione (20), non si rallegrò mai tanto di alcun'altra vittoria. Rientrò in Firenze l'esercito in trionfo: fra gli altri trofei si portarono pubblicamente lo scudo, e l'elmo di Guglielmino, e furono sospesi al creduto tempio di Marte, ossia a San Giovanni (21), ove restarono fino ai tempi del Granduca Cosimo III che fece

(17) Vill. lib. 7. cap. 130. Dino Comp. Cron. Leonardo Bruni hist. fior. lib. 4. Cron. Sanes. rer. ital. tom. 15.

(18) Volendo i Fiorentini insultare il morto Condottiero degli Aretini, colle macchine use a quei tempi scagliarono dentro la città un asino con la mitra in testa.

(19) Vill. Leon. Bruni lib. 4.

(20) La favola dei Priori che dormivano, risvegliati da una voce incognita, che annunziava loro la vittoria assai prima che ne giungesse l'avviso, mostra abbastanza la sollecitudine in cui era la città.

(21) Bruni his. lib. 3. Guazzesi dell'antico dominio del Vescovo di Arezzo ec.

toglier dalla vista del pubblico un monumento perenne dell'abuso fatto dell'armi dagli ecclesiastici. Gli andò incontro festeggiando la maggior parte del popolo, e in solenne processione gli ecclesiastici. Benchè si difendessero gli Aretini nel recinto delle lor mura, questa perdita recò un gran colpo alla loro potenza, e fu per essi ciocchè ai Pisani la rotta della Meloria. Tentarono più volte i Fiorentini, e col tradimento, e colla forza di occupare Arezzo, ma sempre invano. Aveano segrete intelligenze, per le quali doveano esser loro aperte le porte. Si mossero improvvisamente, ed erano giunti a Civitella, quando uno dei congiurati essendo caduto da uno sporto moribondo palesò il trattato al confessore, che lo rivelò a messer Tarlato, e così andò a vuoto (22). Solo il Conte Guido Novello pagò la pena della sua defezione, giacchè l'esercito fiorentino portatosi nelle sue terre, Poppi, Castel Sant'Angelo, Chiazzolo, Cietica, e Montauto di Valdarno, le occupò, e diede loro il sacco. Si proseguì la guerra con reciproci danni specialmente degli Aretini, restando miseramente desolate le loro campagne. Abbattuta la potenza di Arezzo, si volsero i Fiorentini contro i Pisani, alleati di quella Repubblica. Erano i Fiorentini uniti coi Lucchesi, e Genovesi. Benchè i Pisani non avessero forze da misurarsi con tanti nemici, andarono schermendosi con bastante successo pel senno del loro Condottiero il Conte Guido da Montefeltro. L'istoria non presenta che piccoli fatti di campagne ruinate, e castella prese, e perdute. Fra questi avvenimen-

Anni di C. 1289

1290

1291

(22) Vill. lib. 7. c. 137. Bruni lib. 4.

Anni di C. 1291

ti, per qualche singolar circostanza, si distingue la presa di Calcinaja. Era essa occupata dai fuorusciti pisani, e specialmente dalla famiglia Upezzinghi. Il Conte Guido avea delle corrispondenze segrete con alcuni del castello. Accostatasi di notte una truppa, passato chetamente il fosso che lo circondava, dette la scalata: i suoi fautori dentro del castello, corsero a serrare di fuori la maggior parte degli usci delle case, perchè i terrazzani non potessero uscire. Gualtieri Upezzinghi correndo alla difesa, fu trafitto da una lancia, il castello fu preso, e gli Upezzinghi condotti prigionieri in Pisa con molti altri Guelfi, parte dei quali chiusi nella Torre della fame. Una negligenza di Gualtieri cagionò questa perdita, e la sua morte. Nella sera che la precedette gli fu recata una lettera, dove si avvisava della trama. Giocava egli a tavola reale, o ai scacchi, se la pose in tasca senza aprirla, e poi la dimenticò: fu trovata ancor sigillata nelle tasche del morto, e il carattere servì a scoprire il tradito-

1292

re, che era uno degli Anziani di Pisa, che fu decapitato (23). Mentre i Fiorentini per una parte, i Lucchesi uniti ai Genovesi dall'altra attaccarono il territorio pisano, una squadra ligure, condotta da Arrigo dei Mari, assalì Porto pisano, ne ruinò le torri, e con barche piene di sassi tentò colmarne il porto. L'odio fra queste due nazioni rivali giunse a segno, che una delle torri essendo prossima a cadere, perchè tagliata alla base, e solo appuntellata,

(23) La lettera era senza sottoscrizione, ma siccome a questi soli era noto il trattato, il Conte Guido tenendo segreta la lettera, trovò un pretesto per fare scrivere tutti gli Anziani, e così discoperse il reo. Marang. Cron. di Pisa. Tronci Ann. Pis.

avvisati di ciò e intimati di arrendersi i difensori che vi erano racchiusi, vollero piuttosto morire sotto le ruine che venir vivi in mano dei nemici (24). Vinti gli Aretini, e i Pisani, rallentato perciò in Firenze il timor dei nemici esterni, risorsero le interne turbolenze. Non erano stati bastanti i provvedimenti presi dal popolo nelle passate rivoluzioni a raffrenare le prepotenze dei Grandi: le guerre che si facevano specialmente col consiglio, e colla mano loro, li rendevano arditi, e la vittoria orgogliosi, e superiori alle leggi. Così era avvenuto a quest' epoca. Insultavano con aperta insolenza, e soverchiavano non solo la bassa plebe, ma anche gli onesti cittadini, turbandoli nelle loro possessioni, e usando l'armi, e il bastone (25). Tacevano in faccia loro le leggi: non si trovava giudice criminale, o civile che osasse chiamarli in giudizio, nè chi facesse testimonianza contro di essi. Giano della Bella, di condizione popolare, insultato villanamente da Berto Frescobaldi, uno dei Grandi, tenne proposito con molti dei primi cittadini popolari come si potesse por loro qualche freno; e convennero che il tempo più acconcio era il presente, in cui i Grandi per private inimicizie erano disuniti. Fu per questa causa eseguita molto facilmente la mutazione: la potenza del popolo era tale che non osarono i Grandi di opporvisi. Si determinò che i Priori fossero eletti fra gli artefici, che realmente esercitassero un'arte, e non bastasse aver fatto descrivere il nome alla matricola, onde così furono privati i Grandi

Anni di C. 1292

1293

(24) Ann. genuens. rer. ital. tom. 6. Marang. Cron. Pis. Tronci Ann. Pis.

(25) Dino Comp. Cron. lib. 1. Gio. Vill. loc. cit. Amm. lib.

Anni di C. 1293

di questa carica; ma l'importanza della riforma fu la creazione di un Gonfaloniere che da 12 cittadini, due per Sesto, i Priori a pluralità di voti doveano eleggere. Il tempo di questo Magistrato si stabilì di due mesi, in modo però che nell'anno andasse tal carica a cadere vicendevolmente in ogni Sesto, e di niuna famiglia potesse esservi alcuno dei Priori, e il Gonfaloniere ad un tempo istesso (26): quando il bisogno lo richiedesse fosse pronto il Gonfaloniere facendo suonar la campana, e traendo fuori il vessillo, o gonfalone, formato di bianco con gran croce rossa; e adunati mille uomini di fanteria, che furono poi cresciuti fino a 4 mila, facesse eseguir la giustizia. Ecco come appoco appoco, e quasi di un pezzo dopo l'altro andò formandosi il fiorentino governo, secondo che era la Repubblica ammaestrata dall'esperienza: ecco finalmente in piedi la celebre Magistratura dei Priori col Gonfaloniere alla testa. Se qui si fosse arrestata la riforma sarebbe stata giusta; ma siccome difficilmente finora si potevano provare i delitti dei Grandi, fu perciò ordinato che la pubblica voce e fama attestata da due soli testimonj bastasse a provarlo, e che un consorte fosse tenuto per l'altro; nello stesso tempo si stabilirono due tamburi uno al palazzo del Potestà, l'altro a quello del Capitano del Popolo, ove fosse a chicchessia lecito di attaccar delle accuse contro i Grandi. L'ingiustizia di questa legge si mostra da se stessa a chi ha fior di senno. Il Codice criminale è il termometro di una buona, o rea legislazione; esso, quando è bene ordinato, e imparzial-

(26) Gio. Vill. Machiav. ist. fior. l. 1. Bruni his. flor. l. 4.

mente eseguito, è il Palladio della vera libertà reale, personale, e politica; e tal non era in Firenze, perciò avean luogo i faziosi tumulti così sovente per rinforzarsi sempre più contro i Grandi. Fu accelerata dal nuovo Governo la pace coi Pisani. Poche furono le condizioni: restituzione scambievole dei prigionieri; franchigia di gabelle in Pisa pei Fiorentini, e loro collegati; disfatte le fortificazioni di Pontedera, ed il Conte Guido obbligato a partir di Pisa colla qual condizione i Fiorentini rendevano un tacito omaggio al valore di quell'uomo, che temevano: vi si aggiunse che per alcuni anni non potessero i Pisani elegger Potestà, o Rettore se non nelle terre dei Fiorentini o loro collegati; finalmente che si rendessero i beni al Giudice di Gallura, e agli altri Guelfi, ai quali fosse permesso il ritorno nella patria (27). Coll'ultima mutazione nel fiorentino governo si era esacerbato un corpo potente, qual era quello dei Grandi, e fatta ad esso una ferita nella parte più sensibile giacchè non occupati, come il resto della città, nel commercio, la loro passione non poteva essere che la voglia di comandare, ed era stato ad essi tolto il mezzo di soddisfarla, specialmente per opra di Giano della Bella. Quest'uomo retto nelle sue intenzioni, franco, e leale, fu attaccato con sorde macchinazioni, e colle cabale le più vili, i racconti delle quali fatti dal suo amico Compagni risvegliano lo sdegno. Oltre l'odio dei Grandi avea incorsa anche la gelosia, e invidia del suo ordine, per l'autorità, e considerazione acquistata nell'ultima riforma: la sola che

Anni di C. 1293

(27) Gio. Vill. lib. 8. cap. 2. Tronci, Marang.

Anni di C. 1294

gli fosse attaccata era la bassa plebe, che avea più sentito il benefizio della protezione delle leggi; ma questa sorte di gente pe' suoi bisogni, e per mancanza di educazione è la più mutabile. Avvenne che in una rissa tra i seguaci di Corso Donati, e di Messer Simone da Galastrone fu commesso un omicidio, e furono molti feriti: si attribuì generalmente l'uccisione a Corso, o ai suoi sgherri. Fattone il processo fu da uno dei Ministri falsificato l'attestato dei testimoni, onde il Potestà ingannato assolvè Messer Corso. Non lo soffrì il popolo, attruppossi perciò, e correndo alla casa di Giano della Bella autore della riforma, lo stimolava a farla eseguire. Giano lo rimandò al Gonfaloniere, che avea la forza esecutiva: il popolo nel suo furore irragionevole saccheggiò il palazzo del Potestà, e tra questi tumulti Corso ebbe agio di salvarsi, ascondendosi.

1295 Ma gl'inimici di Giano, che lo aspettavano ad ogni passo, presero questa occasione accusandolo del tumulto, quasi che avesse animato il popolo alla sedizione in vece di consigliarlo a deporre l'armi: gli fece una formale accusa: i due partiti dei Grandi, e dei ricchi popolani, benchè nemici, erano riuniti nell'odio contro di lui, e si preparavano a sostener l'accusa coll'armi. Benchè colla protezione del minuto popolo potesse difendersi, non volle Giano ricorrere a questo pericoloso rimedio, amò meglio andare in volontario bando; e il popolo di cui era stato il difensore lo vide partire con dolore, ma non si mosse (28). La pena confermata, e aggravata dai suoi nemici, e fino dal Pontefice approvata, dette

(28) Dino Comp. Cron. lib. 1. Gio. Vill. lib. 8. cap. 8.

animo alla nobiltà di riprender l'antico stato. Cresceva loro la speranza nel vedere una divisione fra i ricchi popolani, in mano dei quali era il governo, e che per la disgrazia di Giano aveano inimica anche la minuta plebe. Mandarono pertanto una pacifica supplica ai Priori, che volessero annullare i provvedimenti fatti contro di loro; ma per darle maggior peso si erano uniti, ed aveano date le armi a molti dei loro aderenti cittadini, e masnadieri. Armossi allora il popolo infuriato, e già si trovavano a fronte i due partiti pronti ad appiccar la zuffa; quando alcuni più saggi cittadini s'interposero per acquietargli, nè i Grandi poterono ottenere, se non che invece di due, tre esser dovessero i testimoni nelle accuse contro di loro; lieve rimedio che fu poi anche annullato (29).

Anni di C. 1295

(29) Gio Vill. lib. 8. c. 12. Ammir. lib. 4. Machiav. ist. lib. 2. Potrebbe porsi in dubbio questo tumulto per non parlarsene da Dino Compagni, che viveva, ed era fra gli attori: ma la sua Cronica, per quanto veridica, ed anche minuta, tralascia talora dei fatti.

CAPITOLO VIII.

SOMMARIO

Grandiose fabbriche inalzate in Firenze. Terzo giro delle sue mura. Maggioranza dei Fiorentini sugli altri popoli d'Italia nel commercio e nelle lettere. Fazioni dei Bianchi e dei Neri in Pistoia. Crudeltà che ne seguono. Pistoia si dà in mano ai Fiorentini. Funeste conseguenze che ne derivano. I Ghibellini si uniscono ai Bianchi, i Guelfi ai Neri. Entrata di Carlo di Valois in Firenze. Gli è data facoltà di riformare il Governo. Esilio dei Bianchi. Nuove divisioni. Roberto Duca di Calabria è chiamato dai Guelfi in Firenze. Morte di Corso Donati. Turbolenze in altre Repubbliche della Toscana. Discesa dell'Imperatore Arrigo VII in Italia. Giunge in Pisa. Si reca a Roma, indi si move contro Firenze. Dopo due mesi è costretto a levarne il campo. Muore indi a Buonconvento. Origine di Uguccione della Faggiola. Suo valore. S' impadronisce di Lucca. Rompe le truppe fiorentine alla battaglia di Montecatini. Principj di Castruccio. E' fatto arrestare dal figlio di Uguccione. Non osando di ucciderlo, lo tien prigione. Liberato dal popolo, Castruccio è dichiarato Signore di Lucca.

Anni di C. 1295

Le sediziose agitazioni così frequenti della fiorentina Repubblica erano effetto della soverchia prosperità, e ricchezza, e somiglianti alle malattie di un corpo troppo vigoroso, e pletorico. Un popolo avvilito dalla miseria, o abbattuto sotto un governo di ferro, benchè possa per disperazione sollevarsi, ciò non avviene che raramente, e solo quando vi è spinto quasi a forza dall'esorbitanti gravezze, o ingiustizie; mentre la potenza, e la ricchezza che rendono l'orgoglio loro compagno più irritabile, trovano nei motivi i più piccoli il malcontento, e

perciò sono pronte ai sediziosi movimenti. Tali appunto sono le cause dei fiorentini tumulti indicate dagli storici contemporanei (1). E che veramente questa repubblica ad onta delle civili tempeste fosse in un florido stato di ricchezze, di potenza, e di prosperità crescente, oltre le prove che si mostreranno nell'esporre l'istoria del loro commercio, potrà dedursi dai pochi fatti che accenneremo. Una repubblica mercantile, e però economa, non si volge a spese grandi, e di ornamento, se non soprabbondino nel suo seno le ricchezze. Nel tratto di pochi anni molte fabbriche dispendiose furono erette; e la generosità si unì colla pietà religiosa ad abbellire Firenze. Poco innanzi, nell'anno 1288, un cittadino fiorentino più noto per la sua figlia Beatrice divinizzata da Dante, che per la pia, ed utile opera a cui diè principio, Folco Portinari, avea fondato lo Spedale di S.ª Maria Nuova, uno dei più utili stabilimenti della Toscana, ed il primo di questo genere. Cinque anni dopo, l'arte di Calimala prese ad ornare il tempio di S. Giovanni di marmi bianchi, e neri; nello scorso anno nel mese di maggio, il dì di S.ª Croce s'incominciò la Chiesa di questo nome, con la grandiosità con cui si ammira; e nel settembre nel luogo ov'era la Chiesa di S.ª Reparata, si diè principio con tutta la magnificenza alla maestosa Cattedrale di S.ª Maria del Fiore, formandosi i fondi per proseguirne la fabbrica. Nè i soli pii edificj, ai quali i mercanti di buona voglia consacravano una parte dei loro guadagni, furono l'oggetto dei Fiorentini: per as-

Anni di C. 1295

(1) Dino Cron. Gio. Vill. ist. in più luoghi.

Anni di C. 1295

sicurare sempre più la repubblica dagli attentati di alcuni Signori feudali, e specialmente i Pazzi, e gli Ubaldini, che dominavano nel Valdarno di sopra, fabbricarono due castelli, gli popolarono, e diedero agli abitatori dei privilegi. Furono questi San Giovanni sulla riva sinistra dell'Arno, e Castelfranco sulla destra. La Signoria cresciuta tanto in potenza, e in ricchezza credette meritare un più onorevole albergo che quello delle private case dei Cerchi ove si adunava: si prese a fabbricare perciò il magnifico Palazzo dei Priori, che oggidì appellasi *Palazzo Vecchio*, colla direzione di uno dei restauratori dell'architettura, Arnolfo di Lapo. L'odio pubblico si mescolò nel disegno, e si amò meglio che questo fosse irregolare, nè si ascoltarono le saggie dimostranze dell'Architetto, perchè non venisse a posare sopra terreno Ghibellino quasi infame, e maladetto: e le case degli Uberti, e degli altri della stessa fazione già demolite, dettero adito alla spaziosa piazza. Finalmente con tutta la pompa ecclesiastica, e secolare si cominciò il terzo giro delle mura, assistendo a benedir la prima pietra i tre Vescovi, di Firenze, di Fiesole, di Pistoia, con molti altri prelati, la Signoria, tutti gli altri ordini della città, ed innumerabile popolo. Le private persone ancor esse aveano cominciato a coronare le vicine colline di numerose, e dilettevoli ville (2).

1298

(2) Vedi Dante
Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatoio ec.
L'Uccellatoio è un sito sull'antica strada bolognese, onde si ha un grazioso prospetto dei contorni di Firenze, come da Montemario di quelli di Roma, prospetto, che ai tempi di Dante era superato da quello di Firenze. Dante scriveva appunto in

I Fiorentini soprastavano agli altri popoli non solo nel commercio, ma nelle lettere, e nei politici affari. Basti per quelle nominar Brunetto Latini, Guido Cavalcanti, e soprattutti Dante non solo nella poesia, ma in tutte le scienze tanto superiore al suo secolo. I talenti politici dei Fiorentini sono provati da un singolare avvenimento, che ebbe luogo appunto in quest'anno, in cui si istituì da Bonifazio VIII il solenne Giubbileo. Egli aprì i tesori spirituali non solo ai Romani, ma a tutti i fedeli, che andassero a visitare i sepolcri dei SS. Apostoli Pietro e Paolo. La novità della divozione trasse a Roma un'innumerabil quantità di pellegrini, ed un testimone oculare asserisce, che di soli forestieri erano in Roma ogni dì 200 mila persone (3); ciocchè non lasciò di recare a Roma un sommo profitto. I Sovrani inviarono degli Ambasciatori a complimentare il Papa, e a partecipar per loro delle grazie spirituali; fra questi si trovarono insieme alla presenza del Papa dodici Fiorentini Ambasciatori di dodici diversi Sovrani, ciocchè fece dire al Pontefice maravigliato, essere i Fiorentini nelle umane cose il quinto elemento: fatto veramente singolare, ed esposto in un gran quadro della Casa Stroz-

Anni di C. 1299

1300

questo tempo, o almeno in questo tempo contemplava sì bel prospetto, onde fu poi privo per tutto il resto di sua vita, essendone fra due anni partito esule.

(3) Gio. Vill. lib. 8. c. 36. 1000 libbre di argento il giorno erano offerte. Ptol. Lucensis. Rer. Ital. tom. 1. Si aggiunge la testimonianza di Guglielmo Ventura da Asti: *de Roma in Vigilia Nativitatis Christi, vidi turbam magnam, quam nemo dinumerare poterat...... Papa innumerabilem pecuniam ab iisdem recepit, quia die ac nocte duo clerici stabant ad altare S. Petri tenentes in eorum manibus rastellos rastellantes pecuniam infinitam*. Chron. Rer. Ital. Script. tom. 2. Mur. diss. 68.

Anni di C. 1300

zi, ove si rappresenta l'intera Ambasceria (4). Sì bella mostra faceva in pochi anni di pace la fiorentina repubblica; ma appunto per soverchio vigore era prossima a nuove malattie. La potenza delle varie famiglie, o grandi, o popolane, la voglia di soverchiarsi scambievolmente in ogni occasione si manifestava, mostrando che il vulcano non era lungi da fare un'eruzione, quando una nuova fatal divisione fu portata da una città vicina, cioè da Pistoja. Le micidiali fazioni onde è piena l'istoria di questi tempi, fanno il disonore d'Italia, giacchè in esse di rado si spiegava quella generosità, e quel valore per cui si stimano, e si ammirano fra loro i nemici stessi. Si combatteva di rado a forza aperta, ma per lo più coll'insidie, col tradimento; nè cercava il nemico di vendicarsi contro il vero suo nemico; gli bastavano per sfogo della sanguinaria rabbia il padre, i figli, i parenti dell'offensore, ed erano trucidati barbaramente senz'altro delitto, che la parentela. Una breve storia della micidiale divisione di Pistoja farà prendere idea del genio crudele delle fazioni.

Era in questa città una ricca, e potentissima famiglia, discesa da un Ser Cancelliere, da cui perciò avea preso il nome dei Cancellieri. Da due mogli avea egli avuta numerosissima figliolanza, che in due rami divisero la famiglia, la quale andò sempre accrescendosi; nè avendo altre famiglie che potessero contrastar loro il primato, divennero i due

(4) V. Serie di ritratti di uomini illustri Toscani, t. 1. ove è nel principio riportatata la stampa del quadro. In uno dei 4 gran quadri del salone di palazzo vecchio vi è la stessa rappresentanza di pennello del Ligozzi.

Anni di C. 1300

rami per gelosia di potere rivali fra loro stessi, ed uno fu appellato dei Cancellieri Bianchi, e l'altro dei Neri. Più di 100 erano gl'individui di queste due famiglie, fra i quali si distinguevano diciotto Cavalieri a sprone di oro. Bolliva questa gara senza aperte ostilità; ma quando le materie combustibili sono preparate, ogni scintilla basta a levare un grande incendio. Alcuni giovani di parte Bianca, e Nera, in una cella di vino avendo soverchiamente bevuto si querelarono, ed uno dei più ragguardevoli di parte Nera detto Dore di Messer Guglielmo, fu battuto da un tal Carlino di Messer Gualfredi dei primi di parte Bianca. Non osò resistere Dore veggendosi il meno forte, essendo l'altro accompagnato dai fratelli: ma nella sera appostatosi per vendicarsi, vedendo passare Vanni fratello di Carlino, lo chiamò a se. Quello ignaro dell'accaduto senza alcun sospetto si accostò a Dore, che gli menò improvvisamente un colpo di spada sulla testa: Vanni volendo per moto naturale pararlo, ebbe la mano recisa per modo che non gli restò appiccato che il dito grosso, e tagliata a un tempo la faccia. Quest'eccesso risvegliò il risentimento dei suoi, che si preparavano alla vendetta, quando il padre di Dore, e i suoi fratelli, vedendo le fatali conseguenze della di lui azione, crederono placare la parte offesa coll' umiltà, ponendo l' offensore nelle loro mani; onde mandarono Dore a casa di Gualfredi, sperando che le scuse che egli chiederebbe, e questo atto di umiliazione risveglierebbe la generosità, e calmerebbe la rabbia dell'offesa famiglia. Ma invece di placarsi misero essi le mani addosso al giovine, e condottolo in una stalla sopra una mangiatoja, gli

Anni di C. 1300

recisero quella mano con cui avea ferito Vanni, gli tagliarono il viso, e così mal concio lo rimandarono a casa (5). Questi atroci misfatti risvegliarono alle armi ed al sangue ambedue le parti, fra le quali il resto della città, e del contado restò diviso. Quasi ogni giorno si veniva alle mani dai cittadini, e molte crudeli uccisioni avvennero in quell'infelice città, alcuna delle quali racconteremo. Era in tempo di una di queste cittadine battaglie stata scagliata una pietra dalla casa dei Pecoroni sulla testa di un cavalier pistojese che combatteva, chiamato Messer Detto, che dal colpo restò alquanto sbalordito: il suo nipote Messer Simone, senza aver contezza della mano, che avesse scagliato il sasso, osservando una persona di quella casa chiamata Pero, che andava al Palagio del Potestà, corse con molta brigata di sgherri al Palagio, e davanti

(5) Essendo questo fatto contato con qualche diversità da varj storici, ho creduto dover seguire la Cronica intitolata: *Istoria Pistolese*, giacchè pare che lo storico vivesse, e si trovasse presente a molti degli avvenimenti che racconta con minuto dettaglio, e con candore. Ferreto Vicentino (Rer. Ital. tom. 9.), che nel tempo dell'avvenimento dovea esser fanciullo, aggiunge che da due fratelli, uno di capello nero, e l'altro biondo presero le famiglie i nomi di Neri, e Bianchi; altri dice da due mogli di Ser Cancelliere che una chiamavasi Bianca, l'altra Nera. Tuttociò è di poco conto; quello però che sembra certo contro l'asserzione del Villani, e di tutti gli Storici fiorentini, è che non ebbero principio in quest'anno le fazioni dei Bianchi, e dei Neri; ma da qualche anno erano cominciate. Lo attestano le Istorie Pistolesi, che nel principio del racconto le suppongono esistenti, e Tolomeo Lucchese, il quale all'anno 1295 dice: *item in gestis Lucentium inveni hic incepisse ferventem discordiam Cancellariorum de Pistorio, ut nominarentur Albi, et Nigri, quod nomen fermentavit Florentiae, et Lucae, et ex quo nomine utrobique exorta sunt multa mala, et adhuc perseverant*. Ptol. Lucen. Ann. Rer. Ital. t. 1. Pare però che il vulcano già acceso facesse in quest'anno una nuova terribile eruzione. *Ciampi*. Notizie inedite della Sacrestia Pistojese dei belli arredi ec. pag. 56.

Anni di C. 1300

al Potestà, ed alla di lui famiglia uccise il supposto reo, e se ne partì impune. Quest'insulto all'Amministratore della giustizia non fu solo: la sua famiglia istessa un'altra volta per aver voluto difendere alcuno assalito nel Palazzo, fu insultata, ferita, e qualcuno ucciso; onde sembrandogli di esser troppo vituperato, gettò il bastone della Signoria per terra, e partissi. Inorridisce l'umano lettore a percorrere anche di volo gli enormi attentati riferiti dallo storico, eseguiti per lo più coll'insidia, col tradimento. Si pone il colmo all'orrore pensando, che anco quando l'insultata maestà delle leggi poteva esercitar la sua forza, i rei non erano condannati che in denari, o ad un confine, pena che di rado era osservata (6). Tra queste due furiose sette vi erano alcuni pochi moderati, i quali perciò si chiamavano i *posati*, che vedendo andare in ruina la città, e il contado, in quei lucidi intervalli, nei quali un lampo di ragione si mostrava, persuasero alla maggior parte di dare il governo della città ai Fiorentini per ordinarlo. Erano questi bramosi di spegnere le nascenti discordie, onde presa col consenso dei Pistojesi la signorìa della città, ne avevano fatti escire varj dei più colpevoli, e confinatigli a Firenze. Ma essi vi portarono fatalmente il veleno della discordia, il quale trovando i corpi abbastanza disposti a riceverlo si sviluppò col maggior vigore. Siccome vi erano i semi delle dissensioni fra due potenti famiglie Cerchi, e Donati (7),

(6) Istor. Pistol. Rer. Ital. tom. 11.

(7) Chi brama vedere dettagliatamente i perniciosi effetti prodotti in Firenze da queste divisioni, e lo sconvolgimento, la poca sicurezza dei cittadini, l'irregolarità dei giudizj ec. legga la

Anni di C. 1300 bastò che la parte Nera fosse sostenuta dai Donati, perchè i Cerchi si unissero alla Bianca; e come avviene nel corpo umano, che una malattia nuova esacerba ancora le vecchie mal guarite, si risvegliarono le parti Guelfa, e Ghibellina, a questa unendosi la Bianca, alla Guelfa la Nera. Non tardarono quindi ad aver luogo varie sanguinose risse per la città. Invano tentò di acquietare le fazioni il Pontefice, prima col chiamare a Roma Vieri dei Cerchi possente cittadino, che con durezza inaspettata dal Pontefice niegò di pacificarsi con Corso, indi col mandar a Firenze Legato il Cardinal di Acqua-sparta che non trovò ostacoli a far le paci, che egli disegnava, ma credendo necessario che gli fosse rilasciato l'arbitrio di riformar la città, la fazione Bianca come Ghibellina, che aveva la principal parte nel 1301 governo, temendo perderla non volle acconsentire; anzi essendo trapelata la propensione del Cardinale contro i Cerchi, gli fu, mentre stava a una finestra del Vescovado, tirato un quadrello che vi restò fisso (8). Si partì finalmente il Cardinale adirato, ponendo la città sotto l'interdetto. La parte Bianca per le ricchezze, e parentele della famiglia dei Cerchi era divenuta la più potente; e la sua influenza si estese anche sulla disgraziata Pistoja, ove i Ret-

Cronica di Dino Compagni, che viveva in quel tempo, che occupò le prime cariche, e che avrebbe potuto dire

.... quaeque ipse miserrima vidi,
Et quorum pars magna fui.

(8) Essendosi assai sdegnato, i Fiorentini per placarlo gli presentarono 1300 fiorini nuovi, ed io (dice il Compagni) glieli portai in una coppa di ariento: e dissi: « Monsignore non gli sdegnate, perchè siano pochi, perchè senza i consigli palesi non si può dare più moneta » Rispose gli avea cari, e molto li guardò, e non li volle. Dino Comp. Cron. lib. 1.

tori mandati, invece di riunire i cittadini, si posero a perseguitare colla forza aperta i Neri, ed attaccandoli per le strade, per le case, nei loro fortilizj, e col ferro, e col fuoco, gli costrinsero alfine a fuggirsi, e cercar ricovero altrove. Anche in Firenze prevalsero i Bianchi a segno, che molti dei primi cittadini dovettero partirsi, e fra questi Corso Donati. L'influenza della più potente città di Toscana operava sul resto, e il partito Bianco amalgamato col Ghibellino andava a divenirvi dominante. Ma Corso Donati andato a trovare il Pontefice, ed il Cardinal di Acqua-sparta, mostrò loro il pericolo di lasciar tanto crescere per tutta la Toscana la fazione Bianca, o Ghibellina, nemica antica dei Pontefici. Sedeva nel soglio Pontificio Bonifazio VIII avido di soprastare ai Re, alle repubbliche, ai popoli, e pronto ad abbracciare i partiti che potessero accrescere la sua secolare potenza (9). Egli gustò le ragioni di Corso, ed avendo, per toglier la Sicilia al Re Federigo, chiamato in Italia Carlo di Valois, concertò seco celatamente la ruina di parte Bianca. Andati a Roma gli Ambasciatori di questa, gli persuase a rimettere in lui le differenze; ed essi facilmente si affidarono al Padre dei fedeli. Fece egli da ambe le parti dichiarar Carlo pacificatore di Firenze, ma in sostanza egli ebbe commissione di render la parte Nera dominante. I principali di parte Bianca erano dotati di molta buona fede, virtù pregevole fra i privati, ma non sempre lodata negli affari politici, giacchè sovente è sacrificata all'artifizio, il quale quando succede nei suoi fini è sempre

Anni di C. 1301

(9) Vedi Dante inf. can. 19. e il carattere che ne fa più volte.

Anni di C. 1301

approvato, e quella schernita (10). Si appressò Carlo a Firenze accompagnato da una scorta di 500, o al più 800 cavalieri, ai quali si aggiunse un gran numero di fuorusciti, e amatori di novità. Si deliberò se si dovesse lasciare entrare: non era difficile ai Bianchi, e dai numerosi compagni che gli si erano uniti, tutti loro nemici, e dalla premura, che mostrava della sua venuta la fazione contraria, il prevedere che Carlo venia per abbatterli: il Governo poteva con un atto vigoroso impedirlo, giacchè se avesse negato riceverlo e si fosse armato fortificando Poggibonzi, quando Carlo era a Siena, non si sarebbe arrischiato a venire avanti, non avendo forze da contrastare ai Fiorentini. Niente è più pericoloso della debolezza nei tempi di fazione: non si ebbe il coraggio di resistergli, d'inimicarsi la Casa di Francia, ed inasprire d'avvantaggio il Pontefice. Fu dunque ricevuto, e gli fu data la facoltà di riformare il governo (11). Comparve nello stesso tem-

(10) Lo stesso Dino Comp. attore in questa scena come uno dei Signori, si scorge dalla sua Cronica, che era fatto più per esser Missionario che uomo di Stato: e veramente oltre le tante omelie fatte ai cittadini, il principio del secondo libro è un pezzo di sacra declamazione « *Levatevi, o malvagi cittadini, pieni di scandali, e pigliate il ferro, e il fuoco nelle vostre mani, e distendete le vostre milizie ec.* »

(11) Il Villani seguitato da tutti dice, che Carlo entrò in Firenze il dì di Ognissanti; il Compagni anch'esso presente, il dì 4. novembre: aggiunge una curiosa circostanza, e che fu solo pregato (essendo sulla fine di ottobre) di non entrare in Firenze il dì di Ognissanti « *perchè il popolo minuto in tal dì fa festa coi vini nuovi, e assai scandali sarebbero potuti incorrere* » Dino Comp. Cron. lib. 2. Un'altra circostanza è che interrogati non solo i Consigli, ma tutte le Arti se Carlo si dovesse ricevere, tutti furono, pel sì « *eccetto i fornai, che disseno che nè ricevuto, nè onorato fosse perchè venia per distruggere la città* ». Vedi lo stes. loc. cit. Sulla data dell'ingresso importa assai poco il giorno, ma solo il savio lettore può dedurne quanto facile sia l'alterarsi le circostanze

Anni di C. 1301

po, ed entrò in città, sforzando le porte, Corso Donati con molti seguaci ed assai altri se ne accrebbero del popolo incostante: fece violentemente aprir le porte di tutte le prigioni, andato al palagio licenziò il Gonfaloniere, e i Priori: assalì coi suoi partigiani i Bianchi, molti ne uccise, e saccheggiò le loro case, e botteghe; stando spettatori, anzi fautori i Francesi di siffatte crudeltà che durarono sei giorni. Allora la parte Nera vittoriosa s'impadronì del governo, e mandò molti in esilio. Il Pontefice, che volea solo la mutazione del governo, ma non avea consigliato queste violenze, biasimando e Carlo di Valois, e Corso Donati, mandò di nuovo a Firenze il Cardinale di Acqua-sparta, che poco ascoltato, prese la solita vendetta ecclesiastica di porre la città sotto l'interdetto. Si rispettavano così poco fra loro anche i parenti, che il figlio di Corso Donati stando a cavallo il dì di Natale a udir la predica nella piazza di Santa Croce, e vedendo passare Niccola dei Cerchi suo zio, gli corse dietro fuor di Firenze, lo raggiunse al Ponte di Africo, ove appiccatasi la zuffa fra di essi ed i loro partigiani, furono il zio, ed il nipote uccisi. Intanto tutto era disordine, e scompiglio. Carlo, che favoriva, ed avea rimessa in istato la parte Nera, volea apparentemente comparire neutrale, onde col pretesto di congiure, e di delitti esso ed i suoi perseguitavano i disgraziati Bianchi. Talora erano arrestati, e sequestrati nella

dagli storici i più veridici, come erano il Villani, e il Compagni ambedue presenti alla venuta di Carlo, e che non avevano nessun interesse di porla in un giorno piuttosto che in un altro: se importasse lo stabilir quella data, potrebbe anteporsi l'autorità del Compagni, che era fra i Signori del Governo, sì per la curiosa circostanza dei vini, sì perchè pare che egli scrivesse giorno per giorno.

Anni di C. 1301 1302

loro abitazione alcuni dei più ricchi cittadini, ai quali, se volevano esser posti in libertà, si facea pagare una grossa ammenda: si ardevano le case di altri che si erano salvati: si faceano nella notte con tutto il rigore visite domiciliari, traforandosi per ansietà di ricerca coi ferri fino i sacconi. Finalmente nel dì 2 aprile, quei che restavano ancora di parte Bianca furono esiliati, e fra questi si trovano due celebri nomi cioè quello di Dante allora Ambasciatore al Papa, e l'altro di Petracco di Parènzo, padre del celebre Petrarca, che si ritirarono in Arezzo, ove nacque da Petracco quell'illustre poeta. Pare che l'innocente mediocrità di talento del Compagni lo facesse obliare in questo naufragio della parte Bianca. Dopo così crudel medicina, si partì Carlo, credendo avere abbastanza ordinate le cose. Pareva che cacciata la maggior parte dei Bianchi, dovessero cessare le atroci esecuzioni, e le stragi, ma coi più vani pretesti si proseguivano; una lettera di Gherardino Diodati refugiato a Pisa ai suoi consorti, nella quale dava loro speranza del ritorno degli esuli, bastò per fare arrestare e decapitare due suoi nipoti insieme con altri; nè la madre, che scapigliata si gettò per la pubblica strada ai piedi del Potestà, potè ottenere che ingannevoli parole (12). Messer Donato Alberti preso coll'armi alla mano, condotto vilmente sopra un asino a Firenze, fu fatto porre alla corda, e trarre in alto, e lasciatolo ivi appeso, si aprirono tutte le finestre, e le porte del Palazzo perchè il popolo godesse del fiero spettacolo, e finalmente quasi per pietà ottenne il Potestà

(12) Dino Comp. Cron. lib. 2.

di fargli tagliare la testa, e terminar colla morte lo strazio, e gl'insulti (13). Nè qui si accenna che una piccolissima parte di tanti eccessi. Questa fu la pace messa in Firenze da Carlo di Valois, chiamatovi da Bonifazio VIII come paciere. Era quel Principe discendente del Santo Re Luigi, che appunto pochi anni avanti lo stesso Papa avea canonizzato, e che il devoto storico dell'atroce rivoluzione va piamente, e inutilmente invocando (14). Gli espulsi Bianchi o Ghibellini andarono refugiandosi per le città, ove più dominava il loro partito, e dove potevano almeno esser tollerati; e Pistoja, Arezzo, Bologna, Pisa, e molte altre città, e castella furono il loro ricovero. La più parte dei Signori di contado erano Ghibellini, si unirono perciò facilmente gli esuli con essi, e con gli ajuti delle città nominate cominciò una disastrosa guerra di fatti piccoli, ma micidiali, di arsioni, devastazioni, e ruberie. La sola Siena si teneva saviamente neutrale, ma in tempo di fazioni la saviezza diventa una colpa, e gli arrabbiati faziosi dei due partiti chiamavano meretrice la Lupa (15). Erano intanto padroni del governo di Firenze i Neri, ossia i Guelfi, e somma influenza aveano acquistata i Grandi rispettati, e temuti; benchè non avessero potuto rompere la legge che gli escludeva dal governo. Fra i principali erano i Buondelmonti, i Pazzi, gli Spini, ma specialmente Corso Donati, il quale avendo avuta la prima parte nella rivoluzione, avrebbe vo-

Anni di C. 1302

1303

(13) Dino Comp. loc. cit.

(14) « O buono Re Luigi che tanto temeste Dio! ov'è la fede della real Casa di Francia? » ec. Dino Comp. loc. cit.

(15) Dino Comp. loc. cit.

Anni di C. 1303

luto averla anche nel governo. Inquieto sempre, e appetente di cose nuove, circondato sempre da uomini facinorosi nutriti alla sua tavola, rassomigliava più a un Signore di castella, che a un cittadino repubblicano. Scontento dei Rettori, e del Governo, cercava ogni mezzo di eccitar dei tumulti, e

1304

mirava forse a più alto segno. Affettando integrità, e desiderio che il pubblico non fosse frodato, pretese che si rendesse conto di una grossa somma di denaro impiegata nella compra di grani in tempo di una carestia, che avea afflitto Firenze. Resisteva il Gonfaloniere con molti grandi cittadini, o perchè vi fosse stata della frode, che sarebbe rilevata, o perchè paresse loro la dimanda un affronto, o piccati che quest'uomo torbido dovesse ogni momento eccitare dei motivi da tenere inquieta la città. Ebbe Corso l'accortezza di tirare nel suo partito il Vescovo di Firenze Tosinghi, uomo eloquente, destro, e che conciliava a quella parte maggior rispetto. Si divise nuovamente il paese in due partiti: si armarono, si fortificarono nelle case, nelle strade, e il pubblico Palazzo, e il Vescovado stesso presentavano l'immagine di due fortezze. I nuovi Priori, e Gonfaloniere inabili a richiamare la calma, invitarono i Lucchesi come loro amici ad esser pacificatori: accettarono l'invito, e una Deputazione loro venne a Firenze con molti armati; ebbero il governo nelle mani, e per alcuni giorni furono Signori di Firenze. Fecero posar le armi, stabilirono un oblio generale delle ingiurie, e lasciarono la città in una momentanea calma. Per renderla più durevole il Pontefice Benedetto XI con migliori intenzioni di Bonifazio, istigato segretamente dai Bian-

chi, che pure in un piccolo numero mascherati esistevano ancora in Firenze, vi mandò il Cardinale da Prato. Egli era di famiglia Bianca-Ghibellina, onde o prese a favorirla per genio di partito, o veramente vide che il vantaggio della città sarebbe stato il rimettere i fuorusciti, vide che una gran parte del popolo vi si sarebbe indotta, giacchè lasciando da parte i nomi di Bianchi, e Neri, o Ghibellini, o Guelfi si era accorta negli ultimi faziosi tentativi di Corso, che dal partito dei Neri si voleano opprimere i popolani, e forse cacciargli dal governo. Vedendo il Cardinale favorito da non pochi il suo disegno, e colla sua unzione, e affettuosa eloquenza avendolo a molti persuaso, ne cominciò il trattato, e già alcuni sindaci dei Bianchi erano venuti a parlar seco in Firenze. Avvisatosi il contrario partito dell'imminente ruina, pensò di rimediarvi con un inganno. Contraffatti i sigilli del Cardinale, furono a suo nome scritte delle lettere, colle quali s'invitavano i Capi di fazione Bianca a venire sollecitamente con quanta gente armata potessero a Firenze. Si finse che le lettere fossero intercettate; e lette nel pubblico, si eccitò rabbia, e dispetto contro il Cardinale, che per evitare i primi movimenti di un tumulto fu consigliato di andare a Prato sua patria, ove non fu più felice nel far rientrare i Bianchi, onde pieno di sdegno contro i Fiorentini alfine partissi (16). Restò nella civile discordia la città, e si tornò alle armi, fra le quali i capi della parte Nera volendo ruinare spe-

Anni di C. 1304

(16) L'istoria della falsificazione dei sigilli è raccontata da Gio. Villani, benchè il Compagni non lo accenni: ambedue questi istorici erano in Firenze.

Anni di C. 1304

cialmente i Cavalcanti, i più potenti della parte Bianca che fossero in Firenze, lanciarono un fuoco di artifizio sulle case, e botteghe loro situate presso Mercato nuovo, le quali ardendo, comunicando il fuoco ai vicini, il danno fu immenso (17); giacchè quella parte della città era la più ricca pei mercantili fondaci. I disgraziati padroni, e la forza pubblica istessa furono impotenti ad estinguerlo, e spettatori del comune danno. Il tumulto della città, gli urli degl'infelici, i ladri che si arrischiavano a rubare impunemente, facevano uno dei più tristi spettacoli. Terminato l'incendio, molti ricchissimi cittadini si trovarono nella più gran miseria. Intanto il favor del Cardinal da Prato alla parte Bianca accresciuto dalla pertinace contrarietà dell'opposto partito, lo portò a tentare di rimettere coll'artifizio, o colla forza la parte Bianca in Firenze. Dopo aver col racconto esagerato degli avvenimenti esacerbata la romana Corte contro i Neri, indusse il Papa, che si trovava a Perugia, a chiamare a se i loro Capi i più valenti, ed accorti per trattar con essi della tranquillità di Firenze (18). Obbedirono essi,

(17) Pare che si servissero di una sorte di fuoco greco Vedi cap. 1. del lib. 3. giacchè era lanciato « *Di mercato vecchio si saettò fuoco in Calimala* « Dino Compagni Cron. lib. 3. Giovanni Vill. lib. 8. ec. 71. asserisce che il fuoco si distese tanto, che fra palagi, e torri arse, furono più di 1700, e che il midollo, e la parte più importante della città restò distrutta. Che si conoscessero allora delle misture di simil fuoco è mostrato anche da una Novella di Francesco Sacchetti. Aggiunge il Compagni che il fuoco fu lavorato in Ognissanti, che ser Neri Abati Priore di San Piero Scheraggio, che fu uno dei primi attori in questa sceleratezza, lo portò in una pentola, e che era di tal sorte, che quando cadeva in terra lasciava un colore azzurro.

(18) Così il Villani: il Compagni dice che si mossero spontaneamente per scusarsi presso il Papa dell' avvenuto incendio: ma il primo pare sempre meglio informato delle molle occulte del Governo.

frai quali era Corso Donati; e il Cardinale fece sapere ai fuorusciti segretamente esser tempo di rientrare colla forza nella patria, mentre la parte avversa era priva dei più valorosi difensori. Non trascurarono i fuorusciti l'opportuna occasione; e se fossero stati guidati dal valore, e dal senno, il colpo era fatto. Riuniti da tutte le parti si avanzarono verso Firenze in numero di 1600 cavalli, e 9 mila pedoni, ed erano giunti alla Lastra sopra Montughi, prima che in Firenze se ne avesse sentore: onde se profittando dello spavento, e confusione eccitati dalla sorpresa, senza perder tempo avessero assalita la città, la vittoria era sicura. Ma mentre si trattengono una notte ad aspettare altri ajuti; mentre penetrati nella città che avea dato ordine alla difesa, si accampano in luogo ov'erano privi di acqua, invece di occupare una sponda dell'Arno; mentre combattono con poca energia, e al primo incontro si ritirano; mentre i Bolognesi invece di avanzarsi in loro soccorso, si ritirano sbigottiti alla nuova del primo svantaggio; il colpo andò a vuoto. A tutto ciò si unisca il poco concerto nell'azione di tanti corpi che da tante parti doveano venire, e che non attaccando Firenze nel giorno stabilito, i loro corrispondenti segreti nella città non si mossero, gli assalitori furono respinti, e lasciarono alcune vittime infelici al furore della parte irritata, e vittoriosa (19). Questa allora portò le armi contro alcune castella partitanti dei nemici, frai quali distingueremo il castello di Stinche dei Cavalcanti posto in Val di Greve, perchè dopo breve difesa gli abitanti

(19) Gio. Vill. lib. 8. c. 72. Dino Comp. Cron. lib. 3. Ambedue questi scrittori eran presenti al fatto. Ammir. ist. lib. 4.

Anni di C. 1305

arresi condotti a Firenze, e chiusi nelle nuove carceri fabbricate presso San Simone sul terreno degli Uberti, diedero ad esse il nome di *Stinche* (20). La parte Nera, ad onta della vittoria, scorgeva con dispiacere, che in Toscana era la Bianca assai potente, giacchè Pistoja, Pisa, Arezzo, e Bologna la favorivano: volendo muover loro guerra cercò un Capitano di nome, e di autorità, ed invitò Ruberto Duca di Calabria figlio del Re Carlo. Venne questo Principe, a cui fu dato il comando delle genti fiorentine riunite alle lucchesi. Si fece con massimo vigore l'assedio di Pistoja: si difesero i cittadini con coraggio da sgomentare i nemici. Il Pontefice Clemente V che come Padre di pace, voleva spengere questa guerra nata dall'odio delle parti, mandò due Cardinali, che prima colle preghiere, e poi colle minaccie tentarono di riconciliare gli animi, ma inutilmente: si partirono scomunicando quei che non

1306

obbedivano. Il solo Duca di Calabria, che aveva dei motivi di non disgustare il Papa, si partì lasciandovi però tutte le sue genti. Si difesero bravamente i Pistojesi dal mese di aprile fino a'dieci di gennajo, e non si arresero che dopo aver sofferto i disagi i più orribili della fame (21); anche allora non capitolarono che ad ottimi patti: che la Terra resterebbe libera, e le fabbriche e le fortificazioni illese, patti che i Fiorentini offersero loro, sapendo che veniva Napoleone Orsini Cardinal Legato, che avrebbe dichiarato che la città era della Chiesa: i

(20) Gio. Vill. lib. 8. c. 75.

(21) Dino Comp. Cron. lib. 3. Gio. Vill. lib. 8. c. 82. Dice il primo che quando si arresero non aveano vettovaglia che per un giorno, e che aveano alcuni giorni innanzi mandate fuori le bocche inutili, donne, vecchi, e fanciulli.

patti però non furono osservati. Il Papa vedendo inutili contro di Firenze l'armi sue spirituali, volle tentar le temporali mandando a far loro la guerra il Legato, ma queste riescirono egualmente vane: terminò il Legato con poco onore la sua guerra temporale, ricorrendo di nuovo alle armi spirituali, e scomunicando Firenze. Pareva che la città non potesse restar tranquilla, e pochi anni passarono senza civili discordie: bisogna concludere che la costituzione politica era difettosa, ed anco senza l'universale epidemia dei Guelfi, e Ghibellini, e dei Bianchi, e Neri sarebbe stata divisa, come prima di questi nomi lo era stata dagli Uberti. I potenti volevano il governo in mano ad esclusione del popolo; e questo sarebbe loro venuto fatto agevolmente, giacchè il popolo intento alle arti meccaniche, o alla mercatura, ha poco ozio per applicarsi alle arti del governo, e per lo più si lascia tranquillamente regolare quando non è oppresso. Ma l'avidità di occupare le cariche divideva gli animi dei primi cittadini, e cominciavano fra loro le fazioni, nelle quali si traevan dietro l'innocente popolo: inoltre credevano, o volevano che la libertà loro consistesse nel soprastare alle leggi, e uniti in fazione turbavano a segno l'esecuzione delle leggi, che i Capitani, e i Potestà di Firenze non aveano coraggio, o forza da tenerli in freno (22). Niente

Anni di C. 1306

1407

1308

(22) Pochi anni avanti il Potestà avea fatto arrestare per malefizio Talano dei Caviciulli. Tornando il Potestà dalla Casa dei Priori fu assalito dai parenti e consorti di Talano, ne fu malamente ferito, e restò liberato il reo; onde sdegnato il Potestà abbandonò la carica, e tornò al suo paese. Gio. Vill. lib. 8. c. 73. Vedi Dino Comp. che sulla fine della sua Cronica dice: *In questa Città . . . . gli uomini vi si uccidono, il male per legge non si*

Anni di C. 1308

più di tali violenze esacerba il popolo, ed è capace di sollevarlo. Fra i prepotenti cittadini si distingueva sempre Corso Donati, nè l'eguaglianza repubblicana poteva sodisfare un cuore tanto ambizioso. Fu creduto che egli aspirasse alla tirannide: i nuovi vincoli di parentela con Uguccione della Faggiola, e la segreta alleanza con esso lo facevano sospettare: si aggiungeva la sua maniera di vivere, colla quale tendeva a guadagnarsi l'animo dei più arditi, e facinorosi, essendo la sua casa, e la sua tavola aperte a costoro, e uscendo sempre fuori a cavallo circondato da una masnada di simil gente. Fu accusato; ma temendosi la sua arditezza, e le forze che avrebbe potuto radunare se gli si fosse dato il tempo debito e legale per rispondere all'accuse, il Governo a lui contrario, passando su tutte le forme, un'ora dopo non essendo comparso, lo condannò come ribelle: e senza perder tempo marciò contro di lui la forza pubblica. Si difese egli coi suoi per le strade, e per le case col più ostinato valore, ad onta della gotta di cui era malato, e pose in gran pericolo la città. Ajutato però il Magistrato non solo dal popolo, ma dalle straniere truppe che vi si trovavano, assalitolo da tutte le parti nelle strade delle sue case, finalmente lo ruppe. Si ritirò egli fuori di porta alla Croce cercando di salvarsi, ma giunto dai suoi nemici, fu ucciso verso S. Salvi, e in quella chiesa sepolto. Così morì un uomo che fu e il sostegno, e il terrore della sua patria; pieno di valore, e di eloquenza non poteva meno colla lingua che colla spada, e l'aria nobile e maestosa ornava queste qua-

punisce, ma come il malfattore ha degli amici, e può moneta spendere, è liberato dal maleficio.

lità. Tutte le piccole repubbliche della Toscana erano agitate dagli stessi moti, e o Guelfi o Ghibellini, o Bianchi o Neri, o Nobili o Popolani non potevano viver tranquilli. In S. Miniato i Mangiadori, e i Malpigli, chiamate le loro forze combatterono, e vinsero il popolo, e gli tolsero il governo. In Prato i Bianchi cacciarono i Neri, ma ne furono espulsi il giorno appresso: i Volterrani, e i S. Geminianesi si ruinarono scambievolmente le campagne, e furono poi acquetati dai Fiorentini. Arezzo era stato per qualche tempo governato dai Tarlati, che signori feudali, e perciò Ghibellini o Bianchi, ne aveano cacciata la parte Guelfa o Nera, ed erano stati perciò nemici dei Fiorentini. Nell'anno scorso cacciati i Tarlati, si era pacificata coi Fiorentini accomunando le cariche con tutti i cittadini, senza privilegio di nome; e la parte dominante si fece appellare parte *Verde*: ma poco durò quel raggio di senno; nel presente anno vi rientrarono i Tarlati, ne cacciarano la parte Guelfa, e si ricominciò da essi la guerra coi Fiorentini, i quali devastarono le campagne aretine. Nell'anno seguente ebbe luogo tra di essi un affare assai più vivo; aveano gli Aretini attaccato Città di Castello, che chiese ajuto ai Fiorentini; vi marciarono essi sollecitamente con un corpo di seimila uomini, ai quali erano unite le bande catalane condotte dal Maliscalco del Re Ruberto di Napoli poco innanzi. Trapassando il territorio aretino, queste truppe si distesero imprudentemente sotto Cortona in un difficile passo, ove erano aspettate dagli Aretini guidati da Uguccione della Faggiola, Capitano, che doveva un dì essere sì fatale alla fiorentina Repubblica: ma i suoi soldati, e

Anni di C. 1308

1309

1310

Anni di C. 1310

gli Aretini stessi non mostrarono il solito valore. I Fiorentini, che doveano esser per la maggior parte trucidati, o presi, respinsero i nemici con molta strage, e fra gli altri vi fu morto Vanni Tarlati, uno dei primi del Governo aretino.

Intanto la fama portava che il nuovo Imperatore Arrigo VII si preparava a scendere in Italia. Era gran tempo da che un somigliante astro, apportatore sempre di novità, e rivoluzioni, non era comparso nel cielo d'Italia; e intanto la sua politica costituzione era assai alterata. Non esisteva più quella Lega Lombarda, che aveva saputo abbattere la potenza di uno dei più formidabili Imperatori, e costringerlo a riconoscere la sua indipendenza. Questa Lega, così vantaggiosa all'Italia, ed atta a raffrenare le forestiere invasioni, si era rotta in pezzi alle scosse delle fazioni; e l'Italia, e specialmente la Lombardia in questo momento, invece di quelle vigorose, ed energiche Repubbliche che aveano resistito alla Casa di Svevia per la loro unione, non prestava che un sanguinoso teatro di guerra civile. Guido della Torre dominava duramente in Milano d'onde avea cacciato Maffeo Visconte, Simone di Colubiano in Vercelli, e Novara, Alberto Scotto in Piacenza, il Conte Filippone in Pavia, i Passerini in Mantova, in Parma i Signori di Correggio, in Como Martino Lavetario, Alboino della Scala in Verona, in Rovigo Ricciardo di Camino, in Brescia Maffeo dei Maggi. Cremona con turbolento alternativo governo ora dai nobili era dominata, ora dalla plebe; Lodi, e Crema da Antonio da Fixaratico; Modena, e Reggio dai Ghiberti. Bologna era libera; Ferrara strappata dai Veneziani agli Estensi, recu-

perata dal Legato del Papa, tenevasi in Vicariato dal Re Roberto. Tutti questi Signori, che vacillavano nel loro piccolo Stato, dovean temere una tal venuta, e sarebbe stato comune interesse unirsi e impedire risolutamente il passaggio; ma si odiavano anche più tra loro, di quello che temessero l'Imperatore. In Toscana non vi era che Pisa, ed Arezzo che ne bramassero la venuta. Pisa sempre addetta alla fazione imperiale, sperava ingrandirsi sulle ruine dei Fiorentini, che aveano superbamente trattati gli Ambasciatori di Cesare: perciò per agevolargli la strada gli fece pagare 40 mila fiorini di oro, ed altri ne promesse al suo arrivo. Siena si tenne unita con Firenze, che decise di non permetter l'ingresso nella sua città all'Imperatore, nè riconoscere in lui alcuna superiorità, anzi non avean mancato di mandare Ambasciatori ai Sigg. di Lombardia consigliandogli ad opporsi al suo passaggio, e specialmente a Giulio della Torre Signore di Milano, che ebbe tanto motivo poi di pentirsi di non aver seguitato il loro consiglio (23). Avea Firenze ricchezze, e coraggio, e non le mancavano esempi di aver contrastato intrepidamente con altri Cesari. È vero che l'Imperatore non voleva ascoltare i nomi di Guelfi, o di Ghibellini, e dicea di venire per mettere concordia in Italia; ma i prudenti Fiorentini aveano un esempio fresco davanti agli occhi nella venuta di Carlo di Valois entrato in Firenze col bel titolo di paciere, e che vi avea recati tanti sconcerti. Un'altra revoluzione avea alterato il sistema d'Italia. Il Papa era un potente rivale dell'Imperatore, ed atto

Anni di C. 1310

1311

(23) Istor. Pistolesi.

Anni di C. 1311

a frenare con la sua presenza, e prontezza le di lui usurpazioni. Il Papato non esisteva più in Roma, ma in Avignone. Filippo il Bello, Re di Francia, che avea sentita la formidabil potenza di Bonifazio, alla morte del suo successore Benedetto tramò l'elezione di un suo suddito, il Vescovo di Bordeaux, e potè non solo farlo eleggere, ma trasportare la Sede pontificia vicino alla sua capitale, per aver su di esso la maggiore influenza (24). Avrebbero perciò fatto gran senno gl'Italiani a imitare i Fiorentini, e chiuder le porte d'Italia al nuovo Imperatore. Il saggio Re di Napoli Ruberto non solo si preparò a difendere il regno, ma inviò anche a Roma il suo fratello con della truppa per animare i Romani a contrastargli l'ingresso. Si era egli strettamente legato coi Fiorentini, e nel passar di Firenze indi per Siena, tornando da Avignone, avea esortati i cittadini alla concordia per esser più forti contro il forestiero nemico. E già quell'Imperatore cominciava a dar dei segni non equivoci dell'obbedienza che esigeva, e dell'impero che pretendeva esercitar sulla Toscana come sul resto dell'Italia. I suoi Ambasciatori venuti a Firenze intimarono, che l'esercito fiorentino si partisse dal contado di Arezzo, che era sotto la protezione dell'Impero, e che la repubblica gli mandasse Ambasciatori a fargli omaggio. Alla domanda imperiosa Betto Brunelleschi, uomo altiero e feroce, e insuperbito per la caduta di Corso Donati, di cui fu autore, essendogli stata commessa la risposta replicò con orgoglio, e indecente insolenza: onde i Signori disapprovatala pregarono gli

(24) Murat. Ann. d'Ital.

Ambasciatori di tornare per altra risposta, la quale fu gentile, ma ferma, e negativa: dopo la quale si diedero tutti i provvedimenti per la necessaria difesa, essendo già Arrigo giunto a Turino. Agl'inviti che con tutto l'ardore gli facevano i Ghibellini si aggiunse un'epistola di Dante. È scritta con una certa fierezza, che era il carattere di quell'uomo, la quale conservava anche parlando ad un Imperatore; vi sono dell'espressioni che sentono il rimprovero sulla sua lunga tardanza a Milano, lo incita contro Firenze, indicandogli che la vera testa di quell'idra di ribellioni, che pullulavano una dopo l'altra in Lombardia, era Firenze: nè s'ingannava. Se lo scritto sembrerà poco pio verso la patria, dee almeno saperglisi grado che la generosità lo trattenesse dal portar le armi contro di essa quando l'imperatore ne faceva l'assedio. Questa lettera però resa nota fu a lui fatale: l'odio dei cittadini, che il tempo cominciava a calmare, si esasperò, e nel 1315 fu di nuovo confermato il suo esilio; ed ei perdette ogni speranza di rientrare nella patria. Intanto, quasi che ancor dopo la morte Corso Donati dovesse agitare la città, quei del suo partito ne cercarono vendetta, ed uccisero Betto Brunelleschi che avea armato il popolo contro Corso; e trovandosi forti abbastanza andarono al monastero di S. Salvi, ove senza onore era stato sepolto il suo cadavere, lo dissotterrarono, e gli celebrarono magnifiche esequie, facendo armati la guardia perchè il divin servizio non fosse turbato. Quell'omicidio, e l'altro avvenuto in seguito di Pazzino dei Pazzi per opera dei Cavalcanti, avrebbero probabilmente ricacciata la città negli antichi civili di-

Anni di C. 1311

Anni di C. 1311

sordini, senza il timore di Arrigo, che espugnata Brescia si preparava a venire in Toscana: ma forse non la credendo agevole impresa, e volendo tentare le vie piacevoli, mandò nuovi Ambasciatori, ai quali fu vietato l'ingresso in città. Combattevano i Fiorentini coll'armi, in cui erano più potenti, coi denari: con questi aveano sostenuto Brescia, con questi, dopo che Arrigo ne fu partito, la fecero ribellare, e collo stesso mezzo guadagnarono Messer

1312

Ghiberto Signor di Parma, che alzò contro di lui lo stendardo di ribellione in Lombardia. Si citarono allora i Fiorentini a mandare a Genova dodici persone a scusarsi; e, ricusando essi, furono posti al bando dell'Impero. Dopo i tanti insulti alla regia Maestà, conveniva prepararsi alla più valorosa difesa. Era grande la fama di Arrigo. Tutta la Lombardia o vinta dal timore, o dalle armi gli avea ceduto. I Pisani erano impazienti di averlo fra le mura, e i loro Ambasciatori ne sollecitavano in Genova la partenza. Benchè Pisa, dopo la fatal rotta della Meloria, non fosse più risalita all'antica potenza, era sempre commerciante, e ricca: quella guerra tanto a lei funesta non era terminata che nel 1300 in cui avea stipulato coi Genovesi una pace assai gravosa, col riscatto dei prigionieri, i quali però in 15 anni di carcere erano per la maggior parte periti. Una mortale epidemia, in cui lasciò la vita l'imperatrice stessa, e il mal umore dei Genovesi, lo fecero finalmente imbarcarsi per Pisa: giunse a Porto-pisano nel dì 6 marzo, e fu ricevuto nella città con allegrezza, e pompa straordinaria, ove si radunarono tutti i fuorusciti, e i malcontenti di Toscana, o stranieri, molti altri o tratti dalla

Anni di C. 1312

speranza, o dalla curiosità, o dal desiderio di fargli la corte, come il Vescovo di Arezzo, Uguccione della Faggiola, Federigo di Montefeltro. Gli offrirono i Pisani colle chiavi la signoria della loro Repubblica. Questa era una formalità; ma tali non erano le somme anche esorbitanti ch'ei trasse dalla repubblica, somme, che se dee prestarsi fede ad un istorico contemporaneo (25), fecero mormorare assai il popolo. Nei primi di aprile nell'orto dei Gambacorti, ove solea spesso tener dei consigli coi suoi primi Signori, dichiarò solennemente nemici dell'Impero varj Principi lombardi che si erano ribellati, e i Fiorentini, e i Lucchesi. Le sue genti nel tempo di questo soggiorno fecero alcune piccole scorrerie sul contado fiorentino, e lucchese: non si fece però impresa di conto, perchè anelava Arrigo di esser coronato in Roma, dove si portò sollecitamente per la via di Maremma; e ad onta del partito formato dalle genti mandatevi dai Fiorentini, unite a quelle del re Roberto ed agli Orsini, colle quali ogni dì si veniva alle mani, se gli fu impedita la via di San Pietro, prese la corona in S. Giovanni Laterano (26). Partito di Roma, si avviò verso Toscana per la parte di Perugia. Ricevuto allegramente in Cortona, e in Arezzo, qui si trattenne due giorni, e vi ricevette gli Ambasciatori di San Sepolcro venuti a implorar perdono. Si mosse verso Firenze. Montevarchi colle sue deboli fortificazioni lo arrestò solo tre giorni. San Giovanni si era cir-

(25) Ferreto Vicent. hist. lib. 5. rer. ital. tom. 9. Ist. Pist. Marang. Cron. Pis.

(26) Albert. Muss. Gio. Vill. libr. 9. c. 42. Ferr. Vicent. loc. cit.

Anni di C. 1312

condato di una fossa piena di acqua, ma appena vide dar lo scolo alle acque, si arrese. Non trovò l'esercito imperiale resistenza di qualche conto fino all' Incisa, ove un grosso corpo di Fiorentini si era accampato a guardare il passo in sito assai forte. Non credendo opportuno l'Imperatore il perder tempo ivi, e vedendo difficile di forzargli col vantaggio che aveano del luogo, fece salire le sue truppe per altra via montuosa mostratagli dai fuorusciti, e prendere Montelfi. Una schiera di Fiorentini vedendo avanzarsi i nemici per occupar quel passo, tentò velocemente di prevenirli; ma percossa da una banda di Tedeschi scesa dal monte, fu rotta e costretta a ritirarsi frettolosamente all' Incisa: i nemici pertanto occuparono Montelfi. Con questa operazione, all'esercito fiorentino restava tagliata ogni comunicazione con Firenze, e privo di vettovaglie, si sarebbe trovato a mal partito, se l' esercito imperiale conoscendo il vantaggio del posto vi si fosse mantenuto. Ma di là si mosse, e giungendo alle porte di Firenze prima dell'armata fiorentina, pose in gran sconcerto, e terrore la città, che fu meglio rassicurata quando per altra strada giunsero la notte le sue genti, e molto più quando arrivati gli ajuti di Lucca, di Siena, e di molte città di Toscana, e di Romagna, che il comune timore riuniva, si fece in Firenze una massa assai numerosa di truppe non minore di 4 mila cavalli, e 24 mila fanti. Questo esercito, in quei tempi grandissimo, tenne sì poco conto degl'Imperiali, che le porte restarono sempre aperte, fuori di quella che corrispondeva al campo nemico. È vero che l'esercito imperiale era assai minore del fiorentino; ma la

1313

sua cavalleria agguerrita, e valorosa recava spavento agl' imbelli Italiani (27), nè si ardivano i Fiorentini misurarsi a campo aperto. Sapevano bene però che il tempo combatteva per loro, e che presto mancherebbero all' Imperatore denari, e vettovaglia. Per la parte degl'imperiali la guerra si ridusse a devastare il paese, non avendo gente da far l'assedio della città nelle forme; per la parte dei Fiorentini non si fece che star sulle difese, e solo sotto le mura alcuni dei giovani più ardenti escirono talora a scaramucciare: piccole battagliole, che servivano di spettacolo ai cittadini ed alle donne istesse affacciate alle mura. Fecero i Fiorentini la guerra con molto senno dalla torre della chiesa di S. Miniato, dalla rocca di Fiesole, dalla villa dei Benincasa a Ripoli, luoghi da loro assai fortificati. Andavano speculando i movimenti dei Tedeschi, e quando ne vedevano qualche piccola partita allontanata dal campo, le correvano sopra con superiori forze ed erano per lo più vincitori. Parimente furono intercettati più volte i viveri: 50 some di essi che venivano di Arezzo restarono prese, e dei 200 soldati, che le scortavano, 70 uccisi, e 60 prigionieri. Bernardino da Polenta Capitano dei Fiorentini occupò il castello di Leccio, indi la torre che stava sul ponte dell' Incisa, e poi Gianghereto. A Castel fiorentino dai Sanesi uniti ai Fiorentini era stato intercettato un grosso convoglio di viveri: le foci, e i monti del Mugello erano presi, onde non restava al campo imperiale libera altra via, che

Anni di C. 1313

(27) Istor. Pistol. „ Lo Imperatore avea duomila cavalieri, in fra i quali n' avea 800, che avebbero combattuto con tutti quelli di drento. „

Anni di C. 1313

quella del Casentino (28). Mancavano perciò le vettovaglie agl'Imperiali: Arrigo si ammalò a San Salvi, ov'era attendato; di una terzana doppia, originata probabilmente dall'insalubre aria romana, in cui avea passata l'estate. Conosciuta la difficoltà dell'impresa, dopo due mesi, levò finalmente il campo la notte dell'ultimo di ottobre. Ebbe la gloria Firenze di aver cacciato un Imperatore con un valoroso esercito, di cui da tre anni si parlava con terrore da tutta l'Italia. Si ritirò Arrigo a San Casciano, ove si trattenne circa due mesi, facendo dar l'assalto ai vicini castelli (29). Alcuni di questi furono arsi, altri risparmiati. Giunto a Poggibonzi ordinò che il castello, già disfatto da Carlo di Valois, fosse rifabbricato sul poggio, ciò che fu presto eseguito, e prese il nome di Castello, o Poggio Imperiale. Proseguì l'Imperatore il viaggio a Pisa, ove dopo aver dimorato brevemente, prese la via di Roma, molestato sempre dai confederati dei Fiorentini: finalmente esacerbata la malattia cominciata a S. Salvi, si morì a Buonconvento, ed il suo corpo portato a Pisa fu ivi sepolto (30).

(28) Alber. Muss. hist. Augu. lib. 9. rer. it. tom. 10.

(29) Fra i Castelli risparmiati vi fu Lucardo, forse pel suo buon cacio. *Vedi. Iter. Ital. Henrici VII. Nicolai Episcopi Botrontinensis*. Lo scrittore era compagno di viaggio dell'Imperatore, e dice „ *Aliqua castra combussit, alia retinuit sicut Lucardum ubi fiunt boni casei* „.

(30) Fu creduto che fosse fatto avvelenare dai Fiorentini nell'ostia con cui si comunicò per mezzo dei frati Domenicani. Questa voce crebbe in modo, che portato a Pisa il cadavere, alcuni frati di quell'Ordine furono uccisi dal popolo: più di tremila Pisani si vestirono a bruno, e andarono incontro al cadavere. (Cron. Bolognese Mura. rer. ital. scrip.) Per smentire siffatta calunnia non si ha che da leggere l'istoria di Ferreto Vicentino che descrive a lungo la malattia dell'Imperatore con tutti i suoi progressi, e la poca cura ch'ei ne prendeva, e si vedrà che questa

In tutto il tempo di questa guerra Siena si tenne ferma nella lega coi Fiorentini, e allorquando si accostarono i nemici alle sue mura, o passarono sul suo territorio, non solo si difese, ma gli attaccò felicemente più volte, e recò all'esercito imperiale non pochi danni, specialmente incettando le vettovaglie, che dai Pisani erangli inviate (31). Anche il resto della Lega Toscana, fuori che Pisa, ed Arezzo, stette salda, e mostrò quel che possa l'unione, e la concordia contro i forestieri invasori. La letizia, il dolore, il giubilo, la costernazione, e varj movimenti eccitò la morte dell'Imperatore in Italia, secondo i varj partiti, ed interessi. Si rallegrò Firenze col resto della Lega Toscana, perchè quantunque lo avessero gloriosamente respinto, finchè restava in Italia, era un centro di riunione a tutti i malcontenti fuorosciti, e a quelli che mascherati si celavano fra le loro mura. Una delle città più costernate da quella morte fu Pisa, che vedea la Lega Toscana probabilmente rivolgersi a suo danno Il re di Sicilia Federigo, che si era con loro, coi Ge-

Anni di C. 1313

gli cagionò la morte; nondimeno basta che una calunnia sia pronunziata una volta, perchè sia ripetuta da cento penne. Per questa spedizione si vedano Gio. Vill. lib. 9. Istor. pistol. Ferr. Vicen. his. e l'itinerario dell'Imperatore scritto dal Vescovo di Butrintò, tutti scrittori contemporanei. Chi avesse voglia in un evento tragico di mescolarvi del comico non ha che da confrontare le lunghe, e stucchevoli riflessioni alla Cronica Sanese fatte dal Benvoglienti (rer. ital. t. 15.) sulla morte dell'Imperatore con un passo della Cron. Pis. del Marangone. Questo pretende che morisse per troppa castità, e continenza, il Benvoglienti di un male che suol per lo più nascere da incontinenza, facendo una falsa censura al Vocabolario della crusca: ma è egli d'uopo cercare o veleno, o altre cause per ispiegare la morte di un malato di febbre maligna, accompagnata da un carbonchio? Vedi, oltre i citati, Albertino Muss. rer. ital. tom. 10.

(31) Malevol. istor. di Siena par. 2. lib. 4.

Anni di C. 1313

novesi, e coll'Imperatore legato contro il re Roberto, e che con potente flotta unita a quella dei Genovesi, si trovava in mare pronto all'impresa, a cui per terra s'incaminava il defunto Imperatore, fu dolorosamente sorpreso udendo in mare la trista nuova, e venne a Pisa ad accertarsene, e a mescolare le sue querele con quelle dei Pisani. Gli offersero essi la signoria della repubblica, come i Fiorentini avean fatto al re Roberto; ma nè Federigo, nè Amedeo Conte di Savoja, nè Amerigo di Fiandra vollero accettarla. Vedendo la tempesta che andava preparandosi, presero al loro soldo molta truppa dell'Imperatore, e ne fecero Capitano il più valente di quel tempo, Uguccione della Faggiola. Di quest'uomo, uno dei più illustri guerrieri del suo secolo, che ha fatta vacillare la fiorentina potenza, e piangere i Reali di Napoli, non è chiaramente manifesta l'origine. La famiglia della Faggiola non era nota prima di Uguccione, e a lui deve tutto il suo splendore. Nel distretto di Arezzo, in quei tempi estesissimo nell'Appennino, che sovrasta a S. Sepolcro, esisteva in mezzo a scoscese rupi, ed ai faggi, dai quali trasse probabilmente il nome, la Fajola; e i ruderi ruinosi che vi si veggono anche al presente, possono esser resti delle case di Uguccione (32). Nato ivi di oscura origine, ma ricco benestante, e coll'anima guerriera fece il suo tirocinio militare insieme con Maglinardo da Susinana, ed altri Ghibellini contro i Bolognesi, poi con Azzo Marchese di Este, indi cogli Aretini, dei quali fu Potestà, e Capitano: ed essendo

(32) Guazzesi dell'antico dominio del vescovo di Arezzo par. 2. §. 6. Nota.

assai accetto all'Imperatore, fu mandato da lui vicario a Genova. Di là ritornato, fu eletto dai Pisani loro condottiere, pericoloso però alla libertà pisana, come lo era stato ai sospettosi Aretini. Confermava la sua celebrità guerriera un feroce aspetto, che fa la più grande impressione sui sensi, e sull'espettazione del volgo. Smisurato di statura, robustissimo di membra, faceva uso di armi più grandi, e più pesanti delle comuni, e si contavano di lui varie meravigliose prodezze, fra le quali che, abbandonato in una battaglia da tutti i suoi, in mezzo ai nemici ferito, e malamente pesto, si era pur ritirato in salvo, riportando fitte nell'ampio scudo 4 partigiane, e 13 verrettoni scagliatigli addosso dai nemici. Non valeva meno nel consiglio, che nelle armi, nè era scrupoloso sulla scelta dei mezzi che lo conducessero alla grandezza. La sua sola venuta rincuorò i Pisani. Parea che alla morte dell'Imperatore la fazione Ghibellina in Italia, e specialmente in Toscana dovesse essere spenta, giacchè avea contro di se il re Roberto, il più potente Sovrano d'Italia, Signore, oltre il regno di Napoli, di Provenza, di Roma, e che dominava per mezzo dei suoi Vicarj in Firenze, e in Lucca; le quali repubbliche tenevano unita nell'istesso partito la maggior parte della Toscana. Ma tanto può un uomo solo talvolta, che Uguccione fece pender la bilancia contro questa Lega. Non perdette tempo, e spinse le bande tedesche unite ai Pisani contro i Lucchesi. Erano essi rinforzati dai Fiorentini, Sanesi, dalle genti dei Malespini, e dei Fieschi: furono nondimeno rotti da Uguccione, che una volta perseguitatili fino nei borghi di Lucca, ove

Anni di C. 1313

Anni di C. 1314

fu posto il fuoco; portate via delle statue, ed alzati dei trofei schernevoli ai Lucchesi (33), dopo averne in più luoghi devastate le campagne, gli costrinse a restituire a Pisa molte castella usurpatele fino dai tempi del Conte Ugolino. Ma, quello che fu di maggior momento, impose loro, se volean la pace, di rimettere nella città i Ghibellini, fra i quali avendo un gran partito, si apriva la strada a insignorirsi di Lucca. Era divisa questa città tra i Bernarducci, e gli Obizi: dominavano però gli Obizi, e invano il Vicario del re Roberto, Gherardo da S. Lupidio, si affaticava a tener fra loro la pace.

Seppe profittarne lo scaltro Uguccione, il quale tenendo occulto trattato con i malcontenti rientrati, e fra questi con Castruccio Antelminelli, che tanto poi si rese celebre, marciando a Lucca colla scelta dei suoi nel dì 14 giugno, ed essendogli aperta dai fautori una porta, vi entrò, ed ajutato da questi s'insignorì della città, onde fuggirono i principali della contraria fazione, e il regio Vicario. Fu Lucca messa a sacco, specialmente il palazzo del Vicario, nè si rispettò davvantaggio il tesoro pontificio tratto da Roma, e dai suoi contorni dal Cardinal di S.ª Fiora per ordine pontificio, e depositato in S. Frediano, che giungeva a un milione di fiorini di oro. Fu preda ancor esso degli avidi soldati, che non risparmiarono neppure gl'insulti alle vergini, e alle più nobili matrone (34). I Ghibellini, o Bianchi, specialmente i Pistojesi si distinsero per la rabbia persecutrice dei loro nemici, do-

(33) Alber. Muss. lib. 3. rer. ital. tom. 10. Tronci Ann. Pis.
(34) Gio. Vill. lib. 9. c. 59. Istor. pistoles. Alberti. Muss. Rer. Ital. tom. X.

Anni di C. 1314

po i quali eccessi che durarono 8 dì, tornarono i Pisani in trionfo, avendo Uguccione lasciato suo figlio Francesco Signore della città con buona guardia. Restò costernata Firenze alle nuove di tanto disastro, e si prepararono con vigore ad una guerra pericolosa, che vedeano imminente. Già fino qualche tempo innanzi la morte dell'Imperatore, quando fecero stretta lega col re Roberto, gli aveano per alcuni anni concesso il governo della città con patto che non ne fosse alterato il sistema, e vi avea esso inviato un Vicario con poca truppa. Ora che il pericolo si accresceva, vi mandò con 300 scelti cavalieri il suo fratello minore Piero Conte di Gravina, giovine di grazioso aspetto, e di belle maniere, che si guadagnò l'affetto dei Fiorentini; e rimessa nel suo arbitrio la creazione dei Priori, e degli altri Magistrati, procurò in questa elezione di soddisfare i voti del pubblico. Importava il diminuire più che si poteva il numero dei nemici, onde cercò di accomodarsi cogli Aretini, che uniti ad Uguccione sarebbero stati pericolosi: si fece con essi la pace, e a condizioni eguali (35). Non posava però Uguccione; egli facea delle continue scorrerie ora sul Volterrano, ora sul Pistojese fino a Carmignano, spaventando i Fiorentini: prese Seravalle, e tentò la sorpresa di Pistoja: la trama era ben concertata: guadagnò alcuni villani, che facean la guardia sulle mura, i quali secondo l'ordine preso, in una oscura notte del dì 11 di dicembre lasciarono scalare le mura a 50 nemici, che aperta, o rotta la porta, entrarono coi loro compagni circa 80 cavalieri, e 300 fanti. Essendo

(35) Vill. lib. 9. cap. 63. Amm. istor. fior. lib. 5.

Anni di C. 1314

riconosciuti però, tutta Pistoja fu in moto suonando le campane a martello, e si cominciò a combattere. Se Uguccione giungeva in questo tempo, il colpo era fatto: armato il popolo, conosciutone il piccolo numero, li assalì coraggiosamente: dopo lungo contrasto vedendo spuntare il giorno, e non comparire gli ajuti, furono costretti a ritirarsi dalla città. N'erano appunto esciti, quando apparve troppo tardi Uguccione: ma gli convenne ritirarsi (36). I Fiorentini, che miravano farsi sempre più pericolosa la guerra, mándarono a cercare nuovi soccorsi al Re Roberto. Chiese di andarvi l'altro suo fratello Filippo Principe di Taranto col figlio Carlo: il saggio Roberto che ne conosceva la leggerezza mal volentieri vi acconsentì: vennero con esso 500 scelti cavalieri. Dopo la caduta di Lucca aveano i Fiorentini assai ben fortificato Monte Catini come un'importante barriera. Uguccione volle attaccarlo, e prevedendo, che i Fiorentini gli sarebbero stati contro, col più grande sforzo raccolse quante genti

1315

potè di Pisani, di Lucchesi, delle truppe del Vescovo di Arezzo, dei Conti di Santa Fiora, e dei molti Ghibellini, e fuorusciti. Subito si fece anche dai Fiorentini un numeroso esercito coll'ajuto delle città collegate, Bologna, Perugia, Gubbio, Siena, Pistoja, Prato, Volterra; e colle truppe napoletane giungeva a tre mila cavalieri, e moltissima fanteria, che si fa da alcuni ascendere a 30 mila uomini; ma la forza in quei tempi consisteva nella cavalleria. Il principe vi marciò alla testa per liberare Montecatini, che Uguccione assediava. Erano

(36) Istor. Pistol.

assai minori le genti di Uguccione, ma superiori di valore, e di Capitano. Si trovarono a fronte i due eserciti. Stettero qualche tempo fermi, divisi dalla Nievole, fiumicello che scorre per una valle, la quale separa le alture di Montecatini, e Monsulmano. Filippo, Comandante dei Fiorentini, era malato di febbre. Facevano essi delle scorrerie presso il campo pisano per incitare alla pugna, e vedendolo immobile, cresceva la loro audacia, credendolo intimorito; e lo scaltro Uguccione appunto cercava di accrescere l'inconsiderata confidenza del nemico. Finalmente, credendo gli fosse intercetta la via delle vettovaglie, prese il partito di ritirarsi, ovvero lo finse, ma in buon ordine, e pronto a battersi se l'occasione si offriva (37). Lo seguitò come se già fosse rotto, allegro, e in poco buon ordine l'esercito fiorentino; quando ad un tratto, arrestatosi, Uguccione di assalito diventò assalitore, fece attaccar la debole vanguardia, composta di Sanesi, e Colligiani da 150 dei migliori soldati guidati dal suo figlio, e da Giacotto Malespini fuoruscito fiorentino. La ruppero presto, e corsero imprudentemente sulla schiera di Piero ov'era il nerbo dell'esercito: benchè in tanto pericolo niuno voltò le spalle, e furono perciò quasi tutti tagliati a pezzi. Uguccione allora con 800 cavalieri tedeschi, che erano il fiore della sua truppa, assalì con tal vigore i nemici poco ordinati, che agevolmente gli vinse. Il maggior contrasto si fece intorno al Conte di Gravina, ov'erano le truppe migliori, ma anch'esse furono poste in fuga. La battaglia fu sanguino-

Anni di C. 1315

(37 Istor. Pistol. Rer. Ital. tom. 11.

Anni di C. 1315

sissima, e i Fiorentini ebbero una delle rotte più memorabili. Vi restò morto un figlio di Uguccione, alla qual nuova l'intrepido guerriero non mutò aspetto: ma l'ardore della vendetta, e l'odio contro i Fiorentini lo incitò a proclamare che non si facessero prigioni, e non si risparmiasse la vita ad alcuno; onde fu grandissima la strage. Circa a due mila se ne contano morti dei vinti dal Villani, ma il numero dovette esser maggiore come si deduce da altri scrittori, molti affogati nella Nievole, pochi i prigionieri. Una lugubre celebrità ebbe la sconfitta di Montecatini dalla morte di Piero fratello del Re sommerso probabilmente in un padule, il di cui cadavere non potè ritrovarsi, di Carlo figlio del Principe di Taranto suo nipote, e di molti dei principali Fiorentini, e delle città collegate (38). Siccome di queste si trovavano a combattere persone delle principali famiglie, si videro per qualche tempo Napoli, Firenze, Bologna, Siena, Perugia quasi intieramente vestite a lutto. Fra i più distinti si contarono 114 delle prime famiglie di Firenze, Carlo Conte di Battifolle, Carroccio, e Brusco di Aragona guerrieri dei più apprezzati: dall'altra parte, oltre il figlio di Uguccione, vi restò il suo compagno Malespini, che portava l'imperiale insegna, e che mai non lasciò nè pur ferito a morte. Vi rimase ferito Castruccio Antelminelli che militava sotto Uguccione. Gli avanzi della rotta armata si dispersero verso Pistoja, Fucecchio, Cerbaja, e molti restarono annegati nei pantani della Gusciana. La preda dei vincitori fu immensa; la mollez-

(38) Gio. Vill. lib. 9. c. 70. Istor. Pistol. Albert. Muss. lib. 6. Tronci Ann. Pis. Cron. Sanese di andrea Dei.

za, e il lusso fiorentino avea portato tra le armi i tappeti, i letti serici, e fregiati di oro con la più nobile supellettile da rassomigliar più ai Sibariti, che agli Spartani (39). Molte bandiere furono prese, fralle quali due stendardi regi. Avvenne questa battaglia il dì 29 di agosto. Il corpo del Principe Carlo fu di decente funerale onorato, e quello del figlio di Uguccione sepolto in uno dei cassoni del Campo Santo di Pisa col suo nome notato. Si trovò in questa battaglia coi suoi Pisani il Conte Ranieri (40) da Donoratico: conservava sempre fresco l'odio ereditario contro i Reali di Napoli, l'autore dei quali Carlo I avea fatto decapitare insieme con Corradino il suo avo Gherardo; onde, essendosi trovato fra i morti il cadavere del Principe Carlo, si narra che Ranieri calpestandolo con barbara compiacenza, invocando l'ombra del suo avo a gustare il feroce piacere della vendetta, ed esecrando quella di Carlo, si facesse crear cavaliere sul cadavere stesso (41). Montecatini, e Monsulmano si arresero subito al vincitore, e molte castella seguirono la stessa sorte. Abbattuto da queste perdite, se ne tornò a Napoli il Principe di Taranto, e il Re Roberto vi mandò nuovo Vicario il Conte di Montescaggioso e di Andria, detto ancora il Conte Novello. Le pubbliche disgrazie però che sogliono o a dritto, o a torto produrre il malcontento contro i

Anni di C. 1315

1316

(39) Ferr. Vicent. hist. lib. 7.

(40) Alber. Muss. lo chiama Neri figlio di Fazio.

(41) Molti Scrittori narrano il fatto fra quelli Alber. Muss. de gest. ital. lib. 4. Rer. Ital. tom. 10. più precisamente riporta le parole di Ranieri: *et tollite, inquit, Avi Gerardi manes: este hujus muneris mei largitione felices: Tuque Canis Senex Carole, Corradini vere Romanorum regis, atque Avi mei carnifex, accipito dignam tua feritate propaginem.*

Anni di C. 1316

regolatori del governo, aveano eccitato un partito in Firenze contro i Reali di Napoli, del quale era capo Simone della Tosa, mentre Pino della stessa famiglia dirigeva il contrario, sostenendo che non si dovea rompere un'amicizia da tanti anni mantenuta con quella casa reale. Il contrasto si terminò col limitare assai le facoltà del Vicario regio. Si sarebbero forse anche risvegliati dei pericolosi tumulti, senza il timore di Uguccione. Ma la fortuna cominciava a stancarsi del suo favore verso di lui. Trovavasi in Lucca un uomo straordinario, superiore di talenti ad Uguccione, senza la sua crudeltà. Castruccio Antelminelli Castracani, uomo dei più grandi che abbia prodotto l'Italia, prima di giungere all'altezza, e celebrità, a cui lo portarono i suoi talenti, passò per varie avventure. Esule di Lucca col padre per esser nemici della fazione dominante, perdette in Ancona i genitori: passò in Inghilterra sotto gli auspicj del suo parente Alderigi, ricchissimo lucchese mercante, probabilmente iniziato anch'esso alla mercatura. Il suo spirito elevato però lo fece penetrare alla corte del Re Eduardo, a cui fu sommamente accetto. Giuocando col Re alla palla, e cogli altri cortigiani, uno di questi per disputa di giuoco gli tirò una guanciata in presenza del Re (42). Non soffrì l'affronto

(42) Tigrini, Vita Cas. Rerum Ital. 5. tom. 11. Aldo Manuz. Azioni di Castruccio. Quanto è impareggiabile il Machiavello nello stile istorico, e nelle profonde riflessioni onde l'arricchisce, altrettanto è negligente nei fatti: questa negligenza però giunge al maggior grado nella vita di Castruccio di cui ha più tessuto un romanzo che un'istoria: l'ordine dei fatti è confuso, le circostanze errate, la nascita, e incertezza della condizione di Castruccio non appoggiata ad alcuna testimonianza. Questa tela di falsità è coronata coll'asserzione che non ebbe moglie, nè figli, quando n'ebbe tan-

Anni di C. 1316

il generoso Castruccio, e tratto fuori un pugnale l'uccise nell'istante. Pel sollecito ajuto dei suoi amici, e forse per connivenza del Re, fatto subito imbarcare, passò in Fiandra ove ardea la guerra tra gl'Inglesi, e i Francesi, prese il partito di questi sotto Musciatto Francèsi Fiorentino, che vi militava con 400 cavalli, e 1500 fanti italiani, e vi si distinse per molte prove di valore. Quando Uguccione costrinse i Lucchesi a rimettere gli esuli, tornò Castruccio alla patria, e pel suo valore, e condotta ne furono cacciati gli Obizi, e fatto Signore Uguccione. Nella battaglia di Montecatini si distinse altamente (43), e fu uno dei più attivi, e valorosi seguaci di Uguccione. Ma benchè questo tanto gli dovesse, il valore, e il talento di Castruccio, che si guadagnava l'affetto universale, cominciò a dar sì gran gelosia al sospettoso Uguccione, che deliberò disfarsene. Trovavasi a Pisa mentre il suo figlio governava Lucca: questi, ricevuti gli ordini dal padre, invitò a cena Castruccio, e lo fece arrestare. Ma come il favore dei Lucchesi a quest'uomo era grande, quanto l'odio verso Uguccione, non osò il figlio di tentare un colpo sì pericoloso senza la presenza del padre, che chiamò con la più gran premura a Lucca per eseguirlo. Era Pisa egualmente

ti ec. tutto ciò apparirà chiaramente a chi confronterà gli scrittori contemporanei, e in specie il Villani con Machiavello che scriveva un secolo e mezzo dopo.

(43) Il Machiavello nella Vita di Castruccio attribuisce intieramente a lui la vittoria di Montecatini, asserendo che Uguccione non vi si trovò, impedito da una malattia. Il Tigrini nella vita di Castruccio dice lo stesso: ma contrasta con questa asserzione l'autorità di Giov. Villani scrittore contemporaneo al fatto. Che Castruccio avesse gran parte nella vittoria non può dubitarsene, essendovi restato ferito in una gamba, e non avendo voluto medicarsi finchè l'azione non fosse terminata.

Anni di C. 1316

che Lucca stanca della tirannia di Uguccione, che appunto avea fatto decapitare Banduccio Buonconti, e il figlio, perchè gli davan ombra, sotto vani pretesti di tradimento (44). Irritati da questa fresca crudeltà i Pisani, appena partito Uguccione, levarono rumore, uccisero i suoi partitanti, e diedero il governo al Conte Gaddo della Gherardesca. Questa nuova giunse a Lucca in tempo che i Lucchesi tumultuavano chiedendo la libertà di Castruccio. Non osando resistere Uguccione, fu tratto di prigione, e presentato al pubblico Castruccio, carico di catene. A tal vista infuriossi viepiù il popolo: si vide costretto Uguccione a fuggire, e tolte le catene a Castruccio, fu con rara felicità lo stesso giorno, destinato per la sua morte, dichiarato Signore di Lucca (45).

(44) Vill. lib. 9. c. 74. Tigrini vita Cas.
(45) Vedi Gio. Vill. lib. 9. cap. 76. Tigr. vita Cas. Aldo Manuzio. Ist. Pistol.

CAPITOLO IX.

SOMMARIO

Avventure di Uguccione della Faggiola. Dispute tra Siena e Massa. Imprese di Castruccio. S' impadronisce di Pistoia. Rompe i Fiorentini e si avvicina fino sotto le mura di Firenze. Pompa trionfale di Castruccio. Congiura contro di lui scoperta. Sue nuove imprese contro i Fiorentini. Duca di Atene in Firenze. Nuova congiura contro Castruccio ugualmente scoperta. Discesa in Italia di Lodovico il Bavaro. Castruccio è creato da lui Duca di Lucca, e di altre città di Toscana. Lo accompagna a Roma, ove lo fa coronare Imperatore. È eletto da lui suo Vicario, e Senatore di Roma. Il Bavaro depone il Papa Giovanni XXII., e fa eleggere Niccolò V. Castruccio perde Pistoia. Ritorna da Roma; cinge di assedio Pistoia, e di nuovo se ne impadronisce. Muore all' età di 47 anni.

La disgrazia di Uguccione rallegrò i Fiorentini, non prevedendo quanto più terribile nemico esser doveva a loro Castruccio. Ad essi mandò il Re di Napoli nuovo Vicario il Conte Guido da Battifolle. La paura, che l'Attivo Uguccione avesse dei fautori in città, determinò quei che governavano, forse per togliersi l'odiosità delle crudeli esecuzioni, a far venire in Firenze Lando di Agubbio Bargello, e di dargli un supremo potere sulle vite dei cittadini. Questo crudele inquisitore agiva per impulso di quei, che governavano; ma siccome poteva anco farlo di propria volontà, avea sparso il terrore per Firenze. Sulla semplice delazione, e senza regolar forma di processo, faceva uccidere i cittadini a suo talento; nè il Vicario del Re di Napoli osava colla forza di opporsegli avendo il Re giurato di

Anni di C. 1316

Anni di C. 1317

non alterare il governo. Uno dei gran difetti di questa, e di molte Repubbliche di quei tempi, è il non avere stabilito un savio, e regolar metodo nei giudizi criminali che assicurasse la vita, e la libertà dei cittadini, e armato di sufficiente forza per l'esecuzione. Fu con fatica, e solo per interposizione del Re di Napoli deposto questo sicario, il cui governo avvilì la maestà della fiorentina repubblica, avendo però lasciata lunga memoria di se colla moneta falsa sparsa nella città, che avea avuto ardire di battere (1). Si fece pace dai Pisani, e Lucchesi colle città Guelfe toscane, mentre Uguccione che si era refugiato in Verona presso Cane della Scala, aiutato di genti da Cane, e da Spinetta Malaspina, tentò, ma invano di rientrare in Pisa. L'inutile tentativo costò la vita ad alcuni cittadini pisani dei Lanfranchi, che fu creduto aver con lui corrispondenza, e a Spinetta la perdita delle sue terre, che furono occupate da Castruccio. Anch' esso andò a ricovrarsi nello stesso asilo, generoso asilo del valore, e dei talenti sventurati. Allora probabilmente fece Uguccione amicizia con Dante. Gl'illustri guerrieri hanno quasi sempre onorato le lettere: al carattere fiero di Uguccione era fatto per piacere quello del fiorentino Poeta, e le sventure legano insieme i disgraziati. Militò Uguccione sotto gli stendardi del Signore della Scala, specialmente nella guerra fatta ai Padovani, e assai avanzato in età morì pochi mesi innanzi a Dante. Non è già che i Signori della Scala fossero nemici dei Pisani, solo gl'indusse ad aiutare Uguccione la pietà ch'eccita un uomo

(1) Vill. lib. 9. cap. 74. 77.

grande fralle sventure. Erano essi Ghibellini come gli altri Lombardi, nemici dei Guelfi, e perciò dei Fiorentini.

Anni di C. 1317

Mentre regnava la pace in Toscana, un movimento passeggiero minacciò la tranquillità, e il governo della sanese Repubblica. Era nata una disputa tra di essa e la Repubblica di Massa sul possesso del castello di Girfalco occupato dall'ultima. Dopo inutili rimostranze vi mandarono i Sanesi molta gente armata, che cominciavano la devastazione delle campagne, quando ravveduti i Massesi cederono il castello disputato, e furono ricondotti a Siena gli armati: questi però, che aveano sperato di saccheggiar Massa, tornando scontenti, e trovandosi coll'armi in mano, mossero tumulto gridando, moia il Capitano. Venne fatto ai principali di sedare il tumulto; i malcontenti però del governo tentarono profittarne. Erano da quello, come si è notato a suo luogo, esclusi i nobili, i dottori, i notari, e solo vi si ammettevano mercanti di mediocre condizione, che si riducevano a pochi. I dottori, e i notari presero quest'occasione, in cui credevano i Nove del Governo intimoriti, per fare istanza di esservi ammessi: ne furono sdegnosamente, e con minaccie rigettati: allora unitisi cogli altri malcontenti stabiliron di uccidere i Nove e crear Capitano Messer Sozzo Tolomei, e Potestà Messer Antonio di Messer Ricovero, e così andavano distribuendo le cariche; e già la sera del dì 26 ottobre levatisi, corsero verso il Palazzo per uccidere il Magistrato, gridando di voler parte al governo. Fortunatamente erano stati assoldati 300 fanti, e molti cavalli per mandarsi in soccorso del Re Ro-

Anni di C. 1317

berto, e per lo stesso motivo vi si trovavano 100 cavalieri, e 800 pedoni dei Fiorentini guidati dal Rucellai. Con questa truppa il Governo si oppose ai sollevati, i quali dopo due ore di contrasto furono rotti, prestando la notte un'opportuna oscurità per fuggire, o per nascondersi (2). Prendevano qualche respiro intanto i Fiorentini confermati sempre più nella fazione Guelfa che dominava in Toscana.

La Lombardia era per la maggior parte Ghibellina, ma divisa in piccoli Signori, e Repubblichette, male atte a stare unite in una Lega, onde non potevano gran fatto resistere alla fiorentina, potente di armi, e di ricchezze, sostenuta dal Papa, e dal Re di Napoli. Ma vi era un uomo capace coi suoi talenti guerrieri di bilanciare questi svantaggi, cioè Castruccio. I Fiorentini essendo tranquilli in Toscana, aveano con poca avvedutezza inviato un corpo di truppe della Taglia Toscana in Lombardia, istigati dal Papa, e dal Re Roberto ad aiutar colà il vacillante loro partito. Matteo Visconti capo dei Ghibellini di Lombardia con armi, e danari eccitò Castruccio contro di loro. Poco ci voleva

1319

a muover quest'uomo (3): vedendo da se stesso, che anche nella sua quiete i Fiorentini non tarderebbero molto ad attaccar Lucca, e Pisa di partito a loro nemiche; forse ancora credendo che l'instabile volontà dei cittadini, che lo aveva inalzato al Principato di Lucca, non potevano confermarsi che con azioni grandi atte ad imprimere riverenza, e

(2) Cron. Sane. Rer. Ital. tom. 15. Malev. istor. Sanes. p. 2. lib. 5. Ammir. ist. lib. 5.

(3) Gio. Vill. lib. 9. c. 105.

terrore; o finalmente sentendosi i militari talenti, fosse impaziente di mostrargli contro i nemici della sua patria, era assai disposto all'ostilità. Aiutato perciò di armi, e di denari dai popoli di Lombardia, e in specie dai Visconti, messe insieme una truppa di agguerriti soldati più formidabile pel valore, che pel numero, ed entrò nelle terre dei Fiorentini ponendole a sacco: indi pose l'assedio a Santa Maria a Monte, e presto se ne impadronì. A questo attacco inaspettato i Fiorentini sprovvisti, sulla fiducia della pace, non poterono opporsi. Onde se ne tornò Castruccio carico di preda tranquillamente a Lucca. Questo principio di ostilità in Toscana fu una conseguenza della guerra di Lombardia: n'era il fomite maggiore la città di Genova, dopo che cacciati i Ghibellini avea data la signoria al Re Roberto: contro di essa perciò era diretto lo sforzo maggiore dei Ghibellini lombardi, che la travagliavano per terra, mentre lo era per mare dalla flotta siciliana. Castruccio vi marciò anch'esso con buona truppa di Lucchesi, e Pisani per aver parte alla gloria della presa che si credeva sicura. Profittando della sua lontananza fecero i Fiorentini una scorreria sul Lucchese: Castruccio allora con la più grande speditezza ricondusse indietro le sue truppe, e giunse i nemici verso Fucecchio. Consumarono i due eserciti molto tempo inutilmente divisi dalla Gusciana, e senza alcun fatto si ritirarono. Non fu gloriosa ai Fiorentini l'impresa, ma utile ai loro confederati Genovesi. Genova, che colla giunta di questo nemico sarebbe caduta, non solo si sostenne, ma gli costrinse a ritirarsi. Nel seguente anno, temendo sempre i Fiorentini

Anni di C. 1319

1320

Anni di C. 1321

l'attivo Castruccio, fecero lega col Marchese Spinetta Malaspina, dandogli aiuti, perchè, inquietando Castruccio, non gli permettesse di venire sulle terre loro. Ma Castruccio radunate le sue genti, poco temendo le offese del Marchese, andò incontro ai Fiorentini, che si erano accampati sul Lucchese. O che il genio di Castruccio imprimesse terrore in questi, o che non lo avessero creduto fornito di tante genti, entrò un timor panico fra loro a segno, che profittando della notte si ritirarono precipitosamente, e lasciarono Castruccio padrone della campagna, il quale diede il guasto ove più gli piacque.

Erano già parecchi anni dacchè Firenze si trovava piuttosto sotto la protezione, che sotto il dominio del Re di Napoli. Pare che ciò si facesse quando o i pericoli esterni, o le dissenzioni interne minacciavano la Repubblica, benchè essa non fosse libera dagli esterni timori, essendo armato uno dei suoi più potenti nemici. Castruccio tuttavia, e il partito che si era eccitato da Simone della Tosa negli anni scorsi, e il desiderio di novità, fece tornar i Fiorentini nella solita forma dell' antico governo, ed essendo spirato il tempo della Signoria data al Re Roberto, non fu rinnovata (4). Poco innanzi però non essendo il pubblico contento dei soliti governatori, come avviene quando non vanno prospere le cose, avea aggiunto all'offizio dei Priori, dodici *Buonomini*, due per Sesto, da stare in offizio sei mesi. Era la loro apparente incombenza di Consiglieri dei Priori; ma questi nulla potevano conclu-

(4) Gio. Vill. lib. 9. cap. 186.

dere senza la loro autorità (5). Intanto Castruccio padrone della campagna scorreva impunemente i castelli e le città suddite, o alleate dei Fiorentini. Pistoja posta quasi ad egual distanza da Firenze, e Lucca, e il di cui possesso era perciò utile tanto all'una che all'altra, si reggeva coll'influenza dei Fiorentini; ma Castruccio tanto travagliò il contado colle armi, e la città cogl'intrighi, che dovette per minor male divenir tributaria di lui, contentandosi egli per ora di siffatto titolo, e attendendo migliore occasione a farsene Signore. I Fiorentini mal concordi, in vece di por cura a resistere a quest'attivo nemico, animati sempre dalla fazione, mandavano dei soccorsi contro i figli di Matteo Visconti, che con varia fortuna sostenevano il loro partito in Lombardia. Castruccio però faceva continui progressi, giacchè non trattenuto nè dai presidj, nè dagli aiuti dei Fiorentini, nè dai rigori dell'inverno s'insignorì di una gran parte della montagna di Pistoja: si volse indi sulle campagne di Fucecchio, S.a Croce, Castelfranco, e passato Arno sopra Montopoli, recò loro infiniti danni: ed una Repubblica sì potente di oro, e di genti non osò mandargli incontro alcun esercito. Ciò diede tant'animo al loro nemico, che ardì avvicinarsi a Prato con non più di 600 cavalli, e 4000 fanti, minacciando di occuparlo. A quest' ultimo insulto risvegliati dalla vergogna i Fiorentini, fecero a gara ad armarsi: diedero il perdono ai banditi per fazioni, che si fossero condotti sotto le bandiere della Repubblica, dei quali in breve non meno

Anni di C. 1321 1323

(5) Gio. Vill. c. 127.

Anni di C. 1323

di 4000 vi si riunirono. Mossero perciò verso Prato un esercito di 1500 cavalli, e 20 mila fanti. Sarebbe stato il contrasto troppo disuguale: stette nondimeno Castruccio per qualche tempo intrepido a fronte di sì grand'esercito: ma quando si accorse che si preparavano i Fiorentini ad attaccarlo, si ritirò chetamente nella notte a Seravalle. Parea che una truppa tanto numerosa dovesse seguitarlo, e por l'assedio anche a Lucca; ma essendo discordi fra loro i nobili, e il popolo, restarono in questa incertezza qualche giorno, e poi quasi disordinatamente si ritirarono a Firenze. I fuorusciti, che secondo i patti dovevano esser rimessi, li aveano preceduti; ma venendo innanzi colle bandiere spiegate, e in sì gran copia, il popolo cominciò a guardarli come nemici, e non volle riceverli: furon costretti a ritirarsi, ma unita la nuova ingiuria alle vecchie, meditarono i mezzi di rientrarvi a forza. Sapendo il malcontento della nobiltà esclusa dal governo, ebbero segreto trattato con essa. Amerigo Donati, non degenere dal padre Corso, guidava questa trama: nella notte di San Lorenzo doveano i fuorusciti accostarsi a Firenze, esservi introdotti, correr la città armati coi loro amici, e mutare il governo. La trama fu scoperta nel giorno avanti all'esecuzione: si armò il popolo, e corse su per le mura con moltissimi lumi, i quali veduti dai fuorusciti, si accorsero che il trattato era svelato, e si ritirarono. Il Governo prudentemente abbracciò, nel perseguitare i complici, le vie della clemenza (6). Intanto Castruccio, che aspirava al dominio di tut-

(6) Gio. Vill. lib. 9. cap. 214. e 219.

ta la Toscana, volle insignorirsi di Pisa: tenne pratica con un Lanfranchi di uccidere Conte Mieri della Gherardesca, che n'era Signore, ossia ne dirigeva il governo: scoperta però la trama, non ebbe altro effetto che la morte del Lanfranchi, e il bando dato a Castruccio di nemico di Pisa, ponendosi la sua testa a prezzo (7), ciocchè rallegrò molto Firenze, che vide staccarsi una città potente dal suo nemico più grande. Non sbigottito però Castruccio tentò un colpo, il quale, se gli fosse felicemente successo, avrebbe assai sconcertati i Fiorentini. Era Fucecchio terra di molta importanza, assai popolata, e difesa da buona guarnigione. Avuta speranza di esservi introdotto, vi si accostò di notte con soli 150 cavalli, e 500 fanti. Vi fu realmente ammesso; ma la guarnigione, e i terrazzani avendo prese le armi, si cominciò a combattere: sarebbero restati i terrazzani soccombenti, se spuntato il giorno non avessero dati dei segni chiedendo aiuto alle guarnigioni dei vicini luoghi, S. Miniato, Castelfranco, e Santa Croce. Corsero queste truppe, e giunsero che ancor si combatteva; durò tuttavia Castruccio lungamente a battersi con gran valore; ma vedendo impossibile il resistere al numeroso aiuto sopraggiunto, che lo assaliva alle spalle, e ai terrazzani che dalle strade, e dalle finestre con ogni sorta di armi lo combattevano, dopo aver date tutte le prove del più saggio e coraggioso capitano, ferito nel viso, si ritirò facendosi strada a traverso i nemici. Si narra che essendo sempre degli ultimi a ritirarsi nelle battaglie, trovandosi pe-

Anni di C. 1323

(7) Vil. lib. 9. c. 230.

Anni di C.

rò inviluppato dai nemici che perseguitavano i suoi fuori del castello, accorgendosi di non esser conosciuto si finse uno dei persecutori, fra i quali essendo giunto ai suoi che cercavano con dolore il loro Duce, riconosciutolo volsero faccia, e inseguirono i nemici fino alle porte (8). Facea quest'uomo ai Fiorentini la guerra, colle armi e colle segrete pratiche, colle quali tentò d'insignorirsi di Prato, di Pisa, e fin della stessa Firenze. Furono scoperti però i suoi trattati che avea specialmente con Tommaso Frescobaldi, il quale tentò di corrompere le milizie francesi per mezzo di un frate loro confessore (9). Fuggì il Frescobaldi, e fu dichiarato traditore della patria, e il frate condannato a perpetua prigione. Pistoja vagheggiata da Castruccio, e dai Fiorentini avea subito varie vicende. Un ecclesiastico pistoiese, Ormanno Tedici, Abate di Pacciana, dotato di quella ambizione sì mal conforme al suo stato, e di scarso talento, immaginò profittar delle circostanze per farsi Signore di Pistoja. Guadagnato con le sue ricchezze il minuto popolo, e i contadini, mostrandosi zelante per la pace, corse la città sostenuto dai suoi partitanti, prese il Palagio, i luoghi forti, e restò Signor di Pistoja, ne cacciò gli amici dei Fiorentini, e fece tregua con Castruccio. Non avea però l'Abate i talenti per sostener quel posto, il quale era piuttosto esercitato dal suo nipote Filippo più attivo, e di più mente. Per altro, o che questo si trovasse sovente inceppato dall' inezie, e dai capricci del zio nell'amministrazione, o amasse esser libero Signore, cospirò contro di lui col con-

1323 1324 1325

(8) Vill. lib. 9. Cap. 233. Tigrimi vita Castr.
(9) Vill. lib. 9. c. 293.

Anni di C. 1325

senso, ed aiuto di Castruccio, e lo cacciò dallo Stato. Ne restò Signore per circa due anni, ma presto si accorse che trovandosi in una città divisa dai partiti colla nemicizia del zio, tra i Fiorentini, e Castruccio che se ne contendevano il dominio, non l'avrebbe esso potuta conservare. Bramando di dar la città a Castruccio, convenia ingannare i Fiorentini, che aveano in Pist oja dei cittadini attenti, dei partitanti, e delle soldatesche; per addormentarli il Tedici, mentre si maneggiava segretamente con Castruccio, intavolò con quelli un trattato di dar loro Pistoja: vi restarono colti, e quando immaginavano di occupar la terra, udirono inaspettatamente esservi entrato, e averne preso il dominio Castruccio. Erano i Capi del governo fiorentino insieme con Urlimbracca condottiere tedesco, ad un Banchetto in San Piero Scheraggio, quando ricevettero le nuove del primo tumulto di Pistoja. Esciti frettolosamente da tavola, montati a cavallo corsero ad un tardo soccorso, giacchè trovarono per la strada parte delle loro milizie, e i cittadini, e partitanti, che si erano colla fuga salvati. Seimila fiorini di oro, spesi da Castruccio a tempo, guadagnarono i mezzani: la più gran parte n'ebbe il Cremona, che ingannò i Fiorentini; e il Padre Gregorio, che menò segretamente la trama tra Filippo, e Castruccio, fu in ricompensa creato in Lucca Abate di San Frediano; Filippo Tedici divenne Capitano di Castruccio, ne sposò la figlia non senza sospetto di essersi disfatto dell'altra moglie col veleno (10). L'odio della città di Firenze contro Castruccio, e il ti-

(10) Istor. Pistol.

Anni di C. 1325

more erano cresciuti a segno, che unanime determinò guerra la più vigorosa ed atta a liberarsi affatto da sì gran nemico: ed essendo giunto in Firenze Raimondo di Cardona, che avea fama di eccellente guerriero, fu creato dai Fiorentini Capitano generale di questa guerra. Diede subito ottime speranze di felice successo, giacchè espugnò in brevissimo tempo il castello di Artimino, che apparteneva ai Pistojesi. Fecero dunque i più gran preparativi: comprendeva l' esercito 15 mila pedoni di gente scelta nella città di Firenze, o nel contado, che l'odio contro Castruccio, e l' attaccamento ai loro beni, e alle loro famiglie rendevano più animosi, e fedeli; 2500 erano i cavalieri gran parte presi a soldo da diverse nazioni (11). Accrebbero in seguito quest'esercito le città collegate. Il Papa unito con essi non mandò altro aiuto che quello delle censure fulminate contro Castruccio. Cominciò la guerra felicemente pei Fiorentini. Incamminatosi l' esercito verso Pistoja, Castruccio che non avea forze da tenersi a campo aperto, vi si chiuse difendendola. Il Capitano dei Fiorentini depredando il paese, e con molti insulti facendo correre fino il palio sotto le mura, tentò di tirarlo a battaglia: quando si accorse che tutto era vano, fece un falso attacco al castello di Tizzana, e improvvisamente si avanzò verso la Gusciana, ed occupò un importante posto cioè Cappiano atto a danneggiare le campagne lucchesi. Il pericolo di Lucca trasse di Pistoja Ca-

(11) *Dice il Vill. l. 9. cap.* 301. L' oste mai per lo comune di Firenze per se proprio non la fece maggiore senza aiuto di amistà...... ed ebbero i Fiorentini in loro oste bene 800 e più trabacche, e padiglioni, e tende di panno lino, e non era dì, che non costasse l'oste ai Fiorentini tremila, e più fiorini di oro.

struccio, che portatosi in Valdinievole, usando di tutta la maestria nell'arte della guerra, con un fosso che fece prestamente fortificare, e difendere, cercò di assicurare alla meglio le campagne lucchesi. Era Altopascio nelle mani dei Lucchesi, castello molto forte, ben guardato, e stimato assai importante per la distanza di sole otto miglia da Lucca: fu assediato con tutto il vigore dai Fiorentini. Cercò invano Castruccio con varie diversioni fino sul territorio di Firenze di allontanar di là l'esercito: dovette finalmente il castello rendersi. Questo considerabil vantaggio gli animò a segno da creder di poter conquistar Lucca, e ruinare affatto Castruccio: mosso pertanto da Altopascio si inoltrò colle sue genti il Capitano dei Fiorentini in sul pantano di Sesto. Ma Castruccio, benche inferiore di genti, più abile nel campeggiare, fece prendere i posti necessarj che per negligenza, o ignoranza avea lasciato di occupare Raimondo, e fortificò i poggi di Vivinaia, Montechiaro, Cerugli, e Porcari, di modochè era chiusa la strada all'esercito fiorentino per andare a Lucca; e finalmente lo costrinse a levare di là il campo. Nel volersi ritirare in luogo più vantaggioso, si attaccò tra due partite di soldati una scaramuccia assai viva, che durò molte ore. Crebbero da una parte, e dall'altra i rinforzi, e più volte or questi, or quelli furono respinti, ma alla fine cessero il campo i Fiorentini, dei quali restarono prigionieri alcuni dei primi Condottieri, fra i quali il Tedesco Urlimbracca, Francesco Brunelleschi, e Giovanni della Tosa. V'intervenne col suo solito vigore, e intrepidezza Castruccio, che vi restò ferito, e alla sua

Anni di C. 1325

Anni di C. 1325

presenza si dovè probabilmente la vittoria. Questo fatto quanto animò i Lucchesi, tanto scoraggì i Fiorentini, che assai superiori di numero, erano obbligati in ogn' incontro a ritirarsi. Non essendo però le genti di Castruccio abbastanza per misurarsi coll' esercito nemico, avea egli spedito colla maggior fretta per aver degli aiuti dai Visconti; ma mentre che questi tardavano a venire, temea che i Fiorentini, sui quali si tenea come in pugno la vittoria, impauriti si ritirassero; onde fece trattener Raimondo, e pascer di speranze con finti trattati di dedizione di castella. Giunse finalmente a Lucca Azzo Visconti con non più di 800 cavalieri tedeschi, uniti a 200 di Passerino Signore di Mantova, e Modena. I Fiorentini si erano ritirati ad Altopascio. Il Visconti più avido di oro, che di gloria, non pareva volersi avanzare, se non gli erano pagati i denari promessigli. Vi accorse prontamente Castruccio, e lo contentò di denari, e di promesse. Non trascurando alcun mezzo, e sapendo quanto un giovine è sensibile alle premure del bel sesso, lo fece circondare dalle preghiere delle più belle donne di Lucca: infiammollo alla pugna col mostrargli, che si combattevano i comuni nemici, che quel Raimondo che comandava ai Fiorentini era stato vinto più volte da suo padre, e suo zio (12), e non ha molto fuggito dalla prigione, che il nome dei Visconti era ad esso fatale, e che gli restava ad esser vinto da lui. Ritornò Castruccio

(12) Nel 1319, era stato rotto da Galeazzo Visconte figlio di Maffeo; nel 1322 da Marco Visconti presso Basignara: nell' anno seguente fu fatto prigione in Modezia ossia Monza da Galeazzo Visconte. Istor. di Parma, Rer. ital. tom. 12.

Anni di C. 1325

all'esercito; e nel tempo che si aspettava il rinforzo di Azzo, cominciò un falso attacco per trattenere i Fiorentini, fatto con tal arte che parea volesse schivare la battaglia. Erano sempre i Fiorentini assai superiori di numero ai Lucchesi, ad onta dell'aiuto del Visconti (13). Giunto finalmente Azzo si attaccò da ambi i lati con ardore la pugna. Avevano i Fiorentini secondo il costume loro fatte tre schiere: la prima, composta de' feditori fiorentini, e francesi, che non comprendeva più di 150 a cavallo, non solo sostenne l'impeto della prima schiera nemica, ma trapassò per mezzo di essa: questa però non era che una lieve scorreria, il nerbo dei nemici trovavasi dopo i feditori. Azzo coi suoi presto ruppe la schiera seconda guidata da Bornio, Maliscalco di Raimondo, che dopo pochi colpi si mise vergognosamente in fuga; così la cavalleria dell'esercito fiorentino fu presto rotta. La fanteria si battè con maggior coraggio, ma ebbe la stessa sorte. Castruccio, quando previde l'esito della battaglia, fece da una truppa occupare il ponte a Cappiano per togliere la più facile ritirata al nemico. Fu grande la strage, e la ruina, non si accerta il numero dei morti, ma di essi, e dei prigionieri fu grandissimo. Fra questi si contò il Capitano Raimondo di Cardona con suo figlio, e molti altri illustri forestieri, e cittadini di Firenze: fu preso il Carroccio, la campana, tutti i carriaggi, tende, e bandiere, e può questa rotta, che avvenne ai 23 di settembre, annoverarsi tra le memorabili sconfitte della fio-

(13) Nell'Ist. Pistol. si dice che Castruccio fu gettato da cavallo da Urlimbracca condottiero tedesco, il quale poco appresso fu preso; ma pare ciò avvenisse nella scaramuccia descritta.

Anni di C. 1325

rentina Repubblica, come si scorge dalle conseguenze che si trasse dietro (14). Castruccio senza trovar più resistenza, lasciando assediato Altopascio, marciò fino a Signa, castello molto forte, che occupò senza resistenza; si avanzò indi sul contado fiorentino ponendo a sacco la campagna, e depredando, e ardendo le ville, che sempre numerose sono state intorno a Firenze, e ruinando le campagne (15). Giunto a Peretola fece il dì 4 ottobre per scherno de'Fiorentini correr verso Peretola de' palj dalle mosse medesime donde cominciavano i palj di Firenze; e i Fiorentini impauriti si tennero sempre serrati tra le mura ad onta de' tanti armati che avevano in città, e furono in continuo travaglio notte e giorno. Ne qui si arrestò il furore dei vincitori, ma si stese per la maggior parte del contado fiorentino. Pochi giorni dopo si arrese Altopascio con tutta la guarnigione prigioniera di guerra, ch'era di 500 soldati, indi Carmignano, il castello di Artimino, e in seguito la maggior parte delle terre dei Fiorentini gli aprirono le porte. Se in questo tempo il Vescovo Guido di Arezzo alleato di Castruccio, e potente in armi, fosse venuto colle sue forze

(14) Gio. Vill. lib. 9. cap. 305. Istor. Pistol. Amm. Tegri. Vita di Castr.

(15) *Vill. lib.* 9. *cap.* 316. Castruccio pose il campo a S. Moro ardendo, e rubando campi, e borghi, e Quaracchi, e tutte le ville d'intorno, e la sua gente scorrendo fino alle mura di Firenze, vi dimorò per tre dì, facendo guastare per fuoco e ruberia dal fiume Arno infino alle montagne, e infino a piè di Carreggi in su Rifredi, ch'era il più bel paese di Villate, il meglio accasato, e aggiardinato, e più nobilmente per diletto dei cittadini che altrettanta terra che fosse al mondo. A dì 4 di ottobre fece a dispetto dei Fiorentini correre tre palj dalle nostre mosse infino a Peretola l'uno a cavalli, l'altro a fanti a piede, l'altro a femine meretrici; e non fu uomo ardito di uscire di Firenze.

Anni di C. 1325

sopra Firenze, come ne fu dallo stesso vivamente sollecitato, si trovavano i Fiorentini a mal partito; ma il Vescovo o per non irritar davvantaggio il Papa, che però lo avea già interdetto, o mosso dalle preghiere della madre ch' era fiorentina della casa Frescobaldi: o facendogli ombra la crescente grandezza di Castruccio, non si mosse, e così salvossi Firenze, i di cui cittadini credendosi mal sicuri si posero con ogni diligenza a fortificar le mura. Per maggior insulto alla repubblica fiorentina fece Castruccio batter monete a Signa coll'impronta dell' Imperatore Ottone, che furono chiamate Castruccini. Dopo tanti danni, e tanti insulti fatti al nemico tornò Castruccio a Lucca, e vi entrò il 10 di novembre in pompa trionfale. Volle imitare i riti degli antichi Romani; la mattina di S. Martino, giorno sacro a' Lucchesi, si mosse la lunga processione da Altopascio. Lo precedevano i prigionieri coi trofei presi al nemico, il Carroccio colle fiorentine insegne, gli stendardi della repubblica, quelli del Re Roberto rovesciati, o strascinati per terra, i Fiorentini cattivi passavano col capo, e piedi nudi, e legati, quei d'altre nazioni erano disarmati, e sciolti. Fra i prigionieri di conto, quei che più ferivano gli occhi erano Urlimbracca tedesco, Condottiero di molto nome, ragguardevole per la sua fama, alta statura, ed aria feroce. Pietro Narsi francese, e Raimondo di Cardona spagnuolo col figlio accompagnati da una squadra di Bavari, e cavalieri spagnuoli prigionieri. Il Generale fiorentino marciava vestito di nero con faccia dimessa. Il suo figlio vestito di tela di argento sopra un piccolo cavallo. I soldati di Castruccio coronati d'ellera,

Anni di C. 1325

risplendenti di oro, e di argento. Era tratta insieme la varia preda, e le spoglie prese al nemico. Appariva finalmente Castruccio in un cocchio aperto all' usanza romana, tirato da quattro cavalli bianchi, vestito di porpora di oro fregiata, e coronato di alloro. Stava fra due statue, la Giustizia, e la Pace, e colla Copia sotto i piedi. La città era tutta ornata di tappeti, e le strade sparse di frondi. Gli archi trionfali erano frequenti, come altresì varj altri spettacoli per render la pompa più bella. Qua si vedeva un magnifico castello, che nel passar del Trionfo era combattuto da giovinetti vestiti di bianco, e difeso da altri vestiti d'azzurro: là un torneamento, altrove una caccia, e si salutavano i vincitori in molti luoghi dalla musica. Il concorso dei spettatori delle vicine campagne fu immenso, avendo Castruccio proclamato salvocondotto in quei giorni anche ai nemici che volessero godere dello spettacolo. Fu incontrato alla porta dal Clero, dalla Nobiltà, e dal resto del popolo, vestiti in gala, fra i continuati applausi. Firenze intanto, com'era usata nei rovesci, diffidando quasi di se stessa, ricorse al Re di Napoli, diede la signoria al Duca di Calabria con alcune condizioni, la principale delle quali era di non alterare il governo (16).

1325

Corse in questo tempo Castruccio un grave pericolo. Si trovavano fralle sue truppe alcune compagnie francesi: era nella battaglia d'Altopascio restato prigioniero Pietro Narsi cavaliere della Contea di Bari in Lorena. Nel tempo della sua prigionia probabilmente cominciò un segreto trattato coi ca-

(16) Istoria manoscritta lucchese.

pi, o uffiziali delle truppe francesi al servizio di Castruccio; trattato, che quando fu poi riscattato, ed eletto Capitano dai Fiorentni, coi denari loro potè più vigorosamente proseguire. Il disegno mirava alla vita di Castruccio, a cui pareva attaccata la fortuna di Lucca. Ma era difficile che un simil maneggio potesse fuggire alla vigilanza di quell'uomo avveduto: lo scoperse, fece arrestare nove complici, e quantunque in quei tempi di licenziosa disciplina militare non si ardisse por le mani nel sangue delle truppe forestiere, gli fece davanti a tutto l'esercito coraggiosamente decapitare (17). Nel tempo che si aspettavano gli aiuti di Napoli seguitò Castruccio ad infestare le terre dei Fiorentini, scorrendo nei paesi restati fin'allora intatti. Vedendo che all'arrivo del Duca di Calabria non avrebbe potuto mantenersi in Signa, ne disfece le fortificazioni, e ruinò il ponte. Indi cercando ogni mezzo di nuocere al nemico, aveva immaginato d'impedire il corso di Arno, alzando un muraglione alla Gonfolina, e facendo una tura, onde regurgitando l'acqua restasse allagata Firenze. Ma tanto poco si conosceva l'arte di livellare in quel tempo, che gli idraulici da lui consultati gli mostrarono l'impossibilità dell'esecuzione (18), dicendogli che il pendìo di Arno fino alla Gonfolina, che non è maggiore di braccia 21, giungeva a 150, onde evitò la città questo nuovo pericolo. Frattanto il Generale dei Fiorentini, non sbigottito che la trama ordita contro Castruccio fosse riuscita vana, tentò nuovamente l'animo di alcuni capitani borgognoni per ot-

Anni di C. 1326

(17) Gio. Vill. lib. 9. c. 333.
(18) Gio. Vill. lib. 9. c. 335.

Anni di C. 1326

tenere Carmignano. Questi spaventati dall'esecuzione fatta da Castruccio gli scopersero segretamente il trattato, e dato ordine a ciò che avesse a farsi, venendo Piero con quella vana speranza con non più di 200 cavalli, e 500 fanti, gente però tutta scelta, si trovò inviluppato negli aguati tesigli da Castruccio; e dopo aver valorosamente combattuto, con molta della sua gente restò prigioniero. Castruccio fra le molte accuse disse, che Piero avea mancato alla parola datagli quando fu liberato, di non militar contro di lui, onde gli fece tagliar la testa sulla piazza di Pistoja (19). Giunse intanto in Firenze prima il Vicario del Duca di Calabria, cioè Gualtieri Duca di Atene, indi il Legato del Papa. O che Castruccio temesse le forze di questa Lega, o come è più verisimile, essendo egli malato, nè potendo porsi alla testa delle truppe, volesse acquistar tempo, scrisse al Legato una lettera piena di moderazione, in cui si mostrava pronto a far la pace coi Fiorentini. Questo leggiero principio di trattato svanì ben presto, o perchè Castruccio non fosse di buona fede, o perchè vi si opponessero i Fiorentini, che aspettavano il Duca di Calabria, dalle di cui forze, e potere aveano soverchiamente gonfiate le speranze. Giunse finalmente il Duca con moltissimi dei principali Signori napoletani, ricevuti splendidamente in Siena, ove trattennesi soverchiamente, e ne chiese la signoria, come di Firenze. I Sanesi gelosi della loro libertà tumultuarono, furono asserragliate le strade, ed erano prossimi ad attaccar le truppe del Duca. Adunato però il Consiglio,

(19) Vill. lib. 9. cap. 346. Istor. Pistol.

fu per decenza, ed onore del Duca concluso che per cinque anni gli fosse data la signoria, ma che il suo potere si riducesse a eleggere Potestà di Siena uno dei tre che gli fossero proposti dal popolo, il quale non Potestà, ma Vicario del Duca si appellasse, giurando di osservar le leggi, e gli statuti di Siena (20). Passò indi a Firenze: ma mentre egli perdè un tempo prezioso in Siena, e in Firenze nelle vane cerimonie, e pompose accoglienze dei Fiorentini, mancò il momento favorevole (21) di opprimere Castruccio, il quale ristabilito in salute non ascoltò più parola di accordo. Si fecero grandi provvedimenti in armi, e in denari. Domandò il Duca accrescimento di autorità, e l'ottenne dentro però a certi limiti. I Grandi della città dolendosi sempre, che il governo fosse tra le mani del popolo, si unirono insieme per dare al Duca l'assoluta signoria di Firenze, parendo loro di guadagnare in siffatta mutazione. Non osò il Duca però d'impegnarsi in sì difficile passo, conoscendo troppo nel popolo l'amore della libertà: s'incominciò la guerra contro Castruccio coll'armi ecclesiastiche: egli e il suo alleato Vescovo di Arezzo furono pubblicamente scomunicati dal Legato sulla piazza di Santa Croce, con tutte le solenni formalità (22); ma Castruccio non temeva che le armi temporali. Benchè tanto inferiore di forze al Duca, e ai Fiorentini, benchè assalito da Malaspina, cogli ajuti del Legato, e del Signor della Scala da una parte, e

Anni di C. 1326

(20) Cronica Sanese. Rer. Ital. tom. 15. Malevol. 156. Sanc. pag. 2. lib. 5.
(21) Vill. lib. 10. cap. 1.
(22) Vill. lib. 10. cap. 3.

Anni di C. 1326

dei Napoletani sbarcati a Genova dall'altra, e benchè inoltre gli si fossero ribellati due castelli sulla montagna di Pistoja, verso la qual città considerabili forze dei Fiorentini si erano avanzate, riparò da ogni parte: impedì ai Napoletani l'ingresso in Lunigiana, e al Malaspina, e ai Fiorentini di scorrere i castelli ribellati, ai quali aveva posto assedio; anzi con marcie spedite, e maestre tagliò la ritirata ad un gran corpo di questi guidati dal Conte di Squillace, da Amerigo Donati, e da Giannozzo Cavalcanti in modo che, in pericolo di rimaner prigionieri, furono costretti a tornare a Firenze pel contado bolognese (23). Tentarono il Duca, e i Fiorentini di vincer coll'arte, e coi segreti maneggi quell'uomo, che non potevano coll'armi. Era in Lucca la famiglia Quartigiani numerosissima: Guerruccio, uno dei principali, guadagnato dal Duca, e dall'oro dei Fiorentini, indusse tutta la famiglia potente di amici, e dependenti, a una congiura, di cui questo era l'ordine. Dovea il Duca colle truppe portarsi verso Pistoja: questo movimento avrebbe tratto colà Castruccio. Allora ad un segno concertato le genti, che avevano i Fiorentini a Fucecchio, e in Val di Arno, avrebbero rapidamente cavalcato a Lucca, ove sarebbe stata aperta loro una porta dai Quartigiani, i quali nello stesso tempo correndo per la città, sollevandola contro Castruccio, avriano alzate le bandiere del Papa e del Duca. Ai Quartigiani era unita nella cospirazione la famiglia Avogadri non meno numerosa. Niente è più nocivo alle congiure della tardanza; gli animi dei congiura-

1327

(23) Vill. lib. 10. cap. 6.

ti son sempre in una pericolosa sospensione. Avendo troppo tardato il Duca a muoversi, uno della famiglia impaurito rivelò a Castruccio l'ordine della cospirazione. Furono subito arrestati i Quartigiani, trovate le insegne nemiche preparate, e fatta una sanguinosa esecuzione dei principali complici della famiglia Quartigiani. Messer Guerruccio con tre suoi figli furono impiccati, agli altri con crudele operazione fu tolto il modo di propagar la famiglia. Degli Avogadri 22 prima condotti per Lucca sull'asino, cavalcando a ritroso, furono poi impiccati, e bandito il resto (24) dei complici.

Anni di C. 1327

Durava l' Italia ad esser divisa nelle due fazioni Guelfa, e Ghibellina. Si riguardava la prima come superiore, giacchè seco si trovavano il Papa, che oltre la temporale era padrone dell'arme spirituale, in quei tempi potentissima; Roberto Re di Napoli, Signore della Provenza, e dai di cui cènni dipendeva Genova; la Repubblica fiorentina ricchissima, e capace di sostenere il peso di lunghe guerre, oltre molte altre più piccole città, e Signori alla medesima Lega aderenti. In Toscana il potere sarebbe stato assai preponderante dalla parte Guelfa se un uomo solo, cioè Castruccio col valore, e coll'ingegno non avesse non solo arrestato, ma fatto traboccare la bilancia dall' altro lato. In Lombardia preponderava il partito Ghibellino; ma i membri di esso eran troppi per isperarne l' unione. Vedendo essi crescere la potenza della fazione contraria per l' influenza del Legato del Papa, Cardinale del Poggetto, che impadronitosi di Bologna, di

(24) Gio. Vill. lib. 10. cap. 25. Tegr. Vita Castruc.

Anni di C. 1327

Parma, del Modenese minacciava i Ghibellini di Lombardia, pensarono di opporre la secolare potenza all'ecclesiastica, ch'erano state sempre rivali. Vacava da gran tempo, cioè fin dalla morte di Arrigo Settimo, il trono imperiale. Ne offersero la Corona a Lodovico Duca di Baviera, invitandolo a riceverla in Italia, in Milano, e in Roma. Si mosse il Duca, e in Trento fu incontrato dai principali Signori di Lombardia come i Visconti di Milano, Cane della Scala Signore di Verona, Passerino Bonacossi di Mantova, uno dei Marchesi di Este Signori di Ferrara, Guido Tarlati Vescovo di Arezzo, deposto dal Papa. Castruccio, non credendo opportuno il muoversi, vi mandò Ambasciatori come fecero i Pisani, i fuorusciti di Genova, e Federigo di Sicilia. Da Trento passò il Bavaro a Milano ove dal Vescovo di Arezzo, da quello di Brescia, e di Trento fu coronato colla solita corona di ferro (25). Il governo di Milano tolto ai Visconti, il loro arresto, l'estorsioni enormi di danaro fatte ai Milanesi mostrano il di lui carattere avido, crudele, ed ingiusto, che confermò anche in altre parti d'Italia. Il Duca di Calabria intanto, riescitogli vano il colpo d'insignorirsi di Lucca, volle per non perdere affatto il credito, tentar qualche nuova impresa. Adunato perciò l'esercito, ne diede il comando, e l'istruzioni al Conte Beltramo, il quale arrestatosi a Signa finse di minacciar Carmignano, ma si volse, quando men se l'aspettava Castruccio, sopra a Santa Maria a Monte. Non avea Castruccio assai genti da misurarsi in campagna con questo eserci-

(25) Vill. lib. 10. cap. 17. 19.

to: quel piccolo luogo però, assai fortificato, difeso da scarsa guarnigione, e dall'ostinazione dei terrazzani fedelissimi a Castruccio, avendo ricusato di rendersi, resistè con maraviglioso ardire per molto tempo a tante genti, sostenne varj replicati assalti, e finalmente non si rese che a buoni patti (26). Castruccio postato a Vivinaia, non volle, tanto inferiore di truppa, azzardare per un castello la somma delle cose, avendo la sicura speranza della superiorità colla prossima venuta del Bavaro. Era già questo arrivato a Pontremoli; andò ivi a trovarlo Castruccio, e onorandolo, e colmandolo di doni, lo dispose a secondare i suoi disegni. Giunto tra Lucca e Pisa, ricusarono i Pisani di riceverlo, benchè promettessero pagargli 60 mila fiorini d'oro. Essi amici sempre del partito imperiale, non gli niegavano l'ingresso che per la compagnia di Castruccio, di cui temevano troppo i Regolatori del governo. Non acconsentì il Bavaro consigliato da Castruccio: gli Ambasciatori pisani nel loro ritorno furono arrestati, e prima che potessero i Pisani saper l'esito del trattato, si trovarono circondati dalle truppe del Bavaro da una parte, e da quelle di Castruccio dall'altra. Quello si portò nel borgo di San Marco sulla strada di Firenze, questo sulla strada di Lucca; e furono fatti due ponti sull'Arno uno sopra l'altro sotto la città, per facile comunicazione dei due campi. Fu occupato nello stesso tempo Porto pisano, e la maggior parte dei castelli di questa Repubblica. Il Vescovo di Arezzo, ch'era stato il mediatore del trattato, che avea nutrite

Anni di C. 1327

(26) Vill. lib. 10. cap. 29.

Anni di C. 1327

speranze altra volta di farsi Signore di Pisa, e che vedeva con questa operazione cader quella città in mano del Bavaro, e probabilmente di Castruccio, di cui era segreto rivale, reclamò altamente la fede pubblica, il diritto delle genti violato negli Ambasciatori. Fra lui e Castruccio ebbe luogo un'indecente altercazione alla presenza del Bavaro (27), il quale parendo che favorisse più Castruccio, si partì il Vescovo assai sdegnato; e quando poi seppe che Pisa aveva aperto loro le porte, non sdegnando ricever dentro neppur Castruccio, accuorato se ne morì. Prima però di riceverlo, sostennero i Pisani un assedio più di un mese, e furono di denari specialmente ajutati dai Fiorentini. Avrebbero anche potuto mantenersi più lungamente, e forse tanto da stancare il Bavaro, che anelava di portarsi a Roma, se quei che reggevano Pisa fossero stati di accordo: ma lo scaltro Castruccio ebbe i mezzi di seminarvi la discordia. Le voci del giovine Conte Fazio, e di Banduccio Buonconti guadagnati da Castruccio che prometteva la pace, furono ascoltate dal popolo, che sempre soffre negli assedj. È vero che fu convenuto che Castruccio non entrerebbe in Pisa, ma era facile vedere, che quest'articolo non sarebbe, come non fu, osservato. Ebbero motivo di pentirsi dell'accordo i Pisani, giacchè oltre i sessanta mila fiorini che di buon grado avean convenuto di pagare, furono aggravati di un'altra più

(27) Istor. Pistol. Vill. lib. 10. cap. 34. 35. 36. Rimproverandolo il Vescovo d'ingratitudine in faccia al Bavaro, rispose in tedesco, che le *bestie operavano a forza di sproni, e di frusta*; e soggiungendo il Vescovo che si spiegasse meglio, replicò Castruccio, *che non era il maestro dai ragazzi*. Il Bavaro cominciò forte a ridere, e il Vescovo si partì adirato. *Tegr. vit. Cas.*

pesante contribuzione di 100 mila. Già fino da due anni era stata Pisa (dopo una battaglia di mare perduta) obbligata a ceder la Sardegna al Re di Aragona, onde queste gravezze, dopo tanta diminuzione delle rendite, e commercio, dettero alla sua potenza un nuovo tracollo. L'occupazione di quella città sbigottì molto i Fiorentini; i quali temevano che la tempesta andasse a scaricarsi sopra di loro. Per quanto però fosse istigato il Bavaro da Castruccio, per quanto grande fosse l'ascendente che avea sul suo spirito, l'ambizione di esser coronato in Roma lo fece affrettarsi colà. Prima di partire, andò a Lucca, onorato con gran magnificenza da Castruccio, che fu da lui creato Duca di Lucca, di Pistoja, di Volterra, di Prato, di San Gemignano, di Colle, e gli furono donate molte castella, che appartenevano alla pisana Repubblica (28). Era il Bavaro incantato della prudenza, dell'accortezza, e del valore di quest'uomo, onde volle seco condurlo a Roma, per valersi appunto dei suoi consigli: e benchè non di buon grado si scostasse Castruccio dalle sue terre per timore di tradimenti, vi si lasciò tuttavia indurre. Si credeva che il Bavaro dopo la coronazione sarebbe entrato ostilmente nel regno di Napoli; vi si aggiungeva il timore di Federigo Re di Sicilia, con cui era collegato il Bavaro, e lo spavento si aumentava dalla presenza di Castruccio, onde il Duca di Calabria stimò opportuno di ritornare a suo padre per vegliar seco alla difesa del regno, lasciando a Firenze suo Vicario Filippo da Sanguineto (29). Quasi nello stesso

Anni di C. 1327

1328

(28) Tegr. Vita Castruc.
(29) Vill. lib. 10. c. 50.

Anni di C. 1328

tempo, ma per diverse strade si partirono il Duca di Calabria per Napoli, Castruccio per Roma, ove nella lontananza del Papa regnavano le stesse fazioni che nel resto d'Italia. Si era arrestato a Viterbo il Bavaro, mentre si deliberava in Roma se si doveva ricevere. Non vi stette ozioso, perchè essendogli noto che il Signore di Viterbo, che lo avea graziosamente accolto, possedeva gran ricchezze, e che l'avea nascose, lo fece prendere, e coi tormenti palesarle: e spogliato degli averi, e della signoria, fu condotto poi prigione a Roma sotto falsi pretesti. Questi fatti possono servire a consolare i lettori delle ingiustizie dei loro tempi, osservando che nulla è nuovo. Giunse a Viterbo Castruccio, e coi suoi maneggi, colla sua sagacità, ed eloquenza dispose i Romani a ricevere il nuovo Imperatore (30). Alla venuta del Duca di Baviera, la parte che favoriva il Re Roberto fù cacciata dai Colonnesi, e dagli altri Ghibellini. Fu il Duca coronato Imperatore anche in Roma, dovendo la buona accoglienza, e il pacifico ingresso in gran parte all'Eroe lucchese, che fu da lui creato suo Vicario e Senatore di Roma. In faccia del popolo romano, Castruccio ecclissava la grandezza imperiale: preceduto dalla fama delle sue gesta, lo splendore della sua corte eguagliava, e forse sorpassava il lusso di quella dell'Imperatore; nelle vesti, e nelle divise, nei motti, sotto il velo della rassegnazione al cielo, si scorgevano le sue ambiziose speranze (31). Aveva il Papa

(30) Istor. Pistol. *Se non fosse stato lo grande senno di Castruccio, il Bavaro non vi sarebbe stato ricevuto.*

(31) Si fece vedere vestito di roba di sciamito cremisi nella di cui parte anteriore erano queste parole: *egli e quel che Dio vuo-*

Anni di C. 1328

fulminate le censure contro il Bavaro, e i suoi seguaci. Volle questi vendicarsi, e deporre il Papa. Varie circostanze fecero applaudir dai Romani quest'atto. Essi, prima dell' ingresso in Italia del Bavaro, scontenti della lontananza del Papa, lo aveano con solenne ambasciata invitato alla sua vera sede, ma inutilmente: allora fu che invitarono il Bavaro. Si aggiunse una disputa teologica ad eccitare contro Giovanni XXII un potente partito. I frati minori con più candore, che senno, avean preso a predicare una dottrina assai pericolosa all'interesse dei chierici, cioè la povertà Evangelica; sostenendo che Gesù Cristo, e gli Apostoli non aveano posseduto cosa alcuna. Si opposero a questa dottrina col favore di tutta la Corte pontificia i Domenicani asserendo che Gesù Cristo, e i Discepoli aveano il possesso, perchè avean l'uso dei beni della terra. Aggiungevano che Giuda Scariotte era il camarlingo, e dispensiere dei beni che possedevano, e con sottigliezze scolastiche, e oscure distinzioni sull'uso, e possesso facevano una guerra di parole. Il lusso, e la ricchezza della Corte di Avignone, a cui questa dottrina era un alto rimprovero, l'anatematizzarono come una grande eresia; e un Papa conosciuto per essere stato dei più avidi dei beni terreni prese bella vendetta di quei religiosi, condannandoli al pratico esercizio della loro dottrina cioè ad essere incapaci di possedere (32).

le: e nella posteriore: *sarà quel che Dio vorrà*: Gio. Vill. lib. 10. cap. 60. Mach. Vita di Castr. Manuzio.

(32) Si è seguito scrupolosamente in questo racconto Albert. Muss. Rer. Ital. tom. X. Ludov. Bav. Gio. Vill. l. 9. c. 156. Balayt. Vita Pap. Il Platina aggiunge che alcuni difensori di quella asserzione furon bruciati. Vita Joann. XXII.

Anni di C. 1328

Essi allora si dettero a screditare il Capo della Chiesa, e prestarono la loro voce al Bavaro, che osò dichiararlo non legittimo Papa, e ne fece eleggere un altro cioè Pietro di Corvara col nome di Niccolò V. dell'Ordine dei Minori, che fin allora avea avuto fama di santità, ma tratto dall'ambizione si lasciò indurre al pericoloso onore. Fra le altre leggi allora stabilite dell'Antipapa, e Antimperatore vi fu quella (per lusingare il popolo romano) che il Papa non potesse star più di tre mesi lontano da Roma, altrimenti decadesse dal sublime posto. Il nuovo Papa colle solite pompose cerimonie dette la corona imperiale al Bavaro, e creò Cardinali.

Intanto una trama ordita in Firenze con due fuorusciti pistojesi fece perdere a Castruccio Pistoja: questi concertarono il disegno con Filippo da Sanguineto, il quale fece segretamente in Prato preparare gli attrezzi necessari per passare i fossi, e per scalare le mura. Partitosi di Firenze sul imbrunir della sera alla fine di gennajo con scelta truppa atta all'impresa giunsero di notte improvvisi a Pistoja, aiutati dai loro fautori; nella parte meno abitata scalarono le mura, e in altre parti le ruppero. Risvegliati i soldati di Castruccio attaccarono i nemici con tanto impeto, che giunsero a cacciarli fuori delle mura; ma ricondotti all'assalto da Filippo, doverono le truppe di Castruccio cedere finalmente al numero: molti restarono prigioni fra i quali un nipote di Castruccio, figlio di Filippo Tedici, e un nipote di questo, ambedue garzoncelli, che furono in trionfo condotti a Firenze: e Pistoja

fu miseramente depredata (33). Alla nuova di questa disgrazia partì rapidamente da Roma Castruccio, e lasciando indietro 500 cavalieri, e mille balestrieri, la marcia dei quali era lenta, con soli 12 uomini a cavallo giunse presto nei suoi stati, e colla presenza atterrì quei che macchinavano nuove cose, e confermò i vacillanti. La prima operazione fu di occupare stabilmente il governo di Pisa privando di ogni autorità i ministri imperiali. Colorava quest' atto una vernice di scusa: l' Imperatore conducendolo a Roma avea causato la perdita di Pistoja. L' acquisto di Pisa più che abbastanza l' indennizzava della perdita di quella città (34), che gli stava però sempre a cuore. Messo però all' ordine uno scelto corpo di truppe marciò su di essa, e la cinse di assedio. Era assai ben fornita di guarnigione, trovandosi in essa 300 cavalieri fiorentini, e 1000 pedoni, oltre i Pistojesi partitanti del fiorentino governo, e pronti a difendersi; male però provvista di vettovaglia per avarizia. Pretendevano i Fiorentini che l' approvvisionarla toccasse al Duca di Calabria, ossia al suo Vicario Filippo, ed esso ai Fiorentini: in questo contrasto si trovò assediata. Furono allora fatti i soliti provvedimenti, e colle truppe dei collegati mosse Filippo un esercito assai superiore a quello di Castruccio verso Pistoja, e mandò subito secondo l' uso dei tempi a sfidarlo a battaglia. Questi inferiore di truppe finse accettarla, temporeggiando per fortificare il suo campo, lo che eseguì con tal maestria, che in tutti i tentativi fu Filippo respinto con perdita. I Pistojesi si dife-

Anni di C. 1328

(33) Istor. Pistol. Vill. lib. 10. c. 19.
(34) Vill. lib. 10. cap. 83. Istor. Pistol.

sero bravamente facendo spesso delle sortite, e ponendo fuoco alle macchine di Castruccio, ma egli sapeva che la fame combatteva per lui. L'odio però contro i ribelli pistojesi lo trasportò a delle crudeltà. Era la Pieve a Montecuccoli guarnita di truppe pistojesi, situata due miglia presso al campo di Castruccio, e da quella si faceano spesso delle sortite: stretta però dalla fame, fu obbligata a capitolare. Non volle Castruccio ricever gli assediati a patto alcuno convenevole: si arresero dunque a discrizione. I Pistojesi furono appiccati alle mura, i forestieri malamente manomessi; ciocchè tirò una vendetta crudele contro i prigioni, che erano in Pistoja, che furono tagliati a pezzi, o appiccati (35): tanto è necessario osservare ciò che chiamansi leggi della guerra, cioè alcuni scambievoli riguardi, e quella generosità che conviene ai guerrieri, cioè che cessata l'azione debba ogni ostilità cessare, e i prigionieri riguardarsi come fratelli. Tentò Filippo colle diversioni sul Lucchese, e sul Pisano muovere di là Castruccio. Tutto fu inutile. Pistoja finalmente dovè capitolare, benchè a buoni patti, e aprir le porte a un piccolo esercito quasi in faccia ad altro tanto superiore, che non l'avea potuta soccorrere. Durò l'assedio quasi tre mesi dai 13 di maggio ai 3 di agosto. Era Castruccio divenuto sempre più grande, e più potente; e quantunque l'occupazione di Pisa avesse un po' alienato l'animo dell'Imperatore, si potea prevedere, per l'ascendente che aveva sopra di lui, che non gli sarebbe stato difficile riguadagnarlo. In qualunque evento per

Anni di C. 1328

(35) Istor. Pistol.

esser pronto a salvarsi, e non ricever la legge dal Bavaro, avea Castruccio qualche segreto filo di accomodamento coi Fiorentini (36), i quali erano assai scoraggiti. Si accostava l'Imperatore alla Toscana da una parte, dall'altra stava Castruccio ancor più formidabile. I Fiorentini sbigottiti non fidandosi ai trattati di Castruccio, aveano preso a fortificar le mura prevedendo un assedio: nè si può negare che grande non fosse il loro pericolo, quando la morte inaspettata di Castruccio gli liberò dal timore. L'assedio di Pistoja fu probabilmente la causa della sua morte, e di quella di molti soldati, e uffiziali: sulla fine di luglio egli stava la maggior parte del giorno al Sole a incoraggire quei che lavoravano, o le difese del suo campo, o le offese al nemico; nè sdegnava di por mano al lavoro come l'ultimo dei soldati. Si ammalò di una febbre, per cui in pochi giorni nel dì 3. di settembre morì nell'età di anni 47. Prevedendo la morte, con la più gran presenza di spirito consigliò ai suoi figli di tenerla celata più che potessero, e intanto prendere le disposizioni che indicava loro (37). Fu grande, e ben fatto nella persona, di bel viso, pallido, di biondi capelli che portava irti, e ritti: ebbe tanto senno in quei tempi di credulità da disprezzare l'astrologia; all'eloquenza naturale non mancava la grazia, che la dignità del sembiante rendeva più maestosa: col solo nome di fratelli, e di figli spesso sedò i soldati tumultuanti, e come si comanda meglio coll'esempio, era il primo a ferire nelle battaglie, e l'ultimo a ritirarsi. A lui si deve in parte il ristabilimento

(36) Giov. Vill. lib. 10. cap. 87.
(37) Vill. l. 10. cap. 87. Tegr. Vita Castr. Istor. Pistol.

Anni di C. 1328

della milizia italiana: le milizie disciplinate, e più in credito erano le forestiere: le italiane andavano disordinatamente a combattere: Castruccio le addestrò, e le fece muovere all'assalto ordinatamente. In tempo di pace fece esercitare la gioventù nei militari movimenti, dar dei finti assalti ai castelli, e tuttociò che si pratica in vera guerra, distribuendo dei premj ai più destri. In battaglia poi si trovava presente nei luoghi più pericolosi, animando, lodando, e sgridando a tempo i soldati. Benchè il primo guerriero del suo secolo, è dubbio se fosse maggiore nell'armi, o nel consiglio: benchè nutrito, e vissuto in mezzo alle rivoluzioni, non sparse quasi mai il sangue, se non quando la necessità ve lo costrinse. Fu un di quegli uomini grandi, che quantunque ignaro delle lettere, ne conosceva il pregio, e faceva conto degli scenziati. Animatore dell'arti utili, e delle manifatture, premiava generosamente chi ne introduceva delle nuove: restano ancora i monumenti dei numerosi lavori di pubblica utilità, ponti, strade, fortezze, che a lui si debbono (38). Fu certamente un uomo straordinario, e se il teatro delle sue azioni fosse stato più vasto, e i mezzi più grandi, si sarebbe distinto al paro dei più celebri uomini dell'antichità. Nella piccola sfera però in

(38) Tegr. Vita Castruc. Le fortezze di Sarzanello, la torre di Pontremoli, la rocca di Nozzano, il castello di Ghivizzano in Garfagnana con molti altri fortilizj furono da lui eretti: rese Lucca per quei tempi inespugnabile, e vi fabbricò il castello dell'Agosta: tre ponti fabbricò sulla Lima: quello sulla Pescia ha un' iscrizione che l'attesta: per mezzo di un ponte unì Castel-nuovo della Garfagnana colla villa di Castiglione: nè vi fu quasi fiume, o rio su cui non fabbricasse dei ponti oltre le tante strade dispendiosissime, e per luoghi difficili, come da Montramito a Viareggio a traverso le paludi.

cui fu obbligato ad agire di privata persona, divenne uno dei più potenti Principi d'Italia, giacchè alla sua morte possedeva Lucca, Pisa, Pistoja, la Lunigiana, gran parte della riviera di levante di Genova, e innumerabili castelli: e se avesse vissuto di più in quei tempi di rivoluzione, e di divisione dell' Italia in tante piccole Signorie, si può congetturare che qui non si sarebbe arrestata la sua grandezza: tenne la signoria di Lucca quindici anni. Rimase erede degli stati, ma non dei talenti paterni, Arrigo suo figlio maggiore: la potenza di Lucca terminò con Castruccio, giacchè poco tempo appresso si vide questa città posta a prezzo, comprata da un privato cittadino, e riprese dai Fiorentini le città, e castella occupate già da Castruccio. Ai suoi figli, alla venuta dell'Imperatore, fu tolta la Signoria di Pisa, e poi quella di Lucca.

Anni di C. 1328

CAPITOLO X.

SOMMARIO

Nuova mutazione di governo in Firenze. Arrivo del Bavaro e dell'Antipapa a Pisa. Estorce molte somme dai suoi amici, Ritorna in Germania. Discesa in Italia di Giovanni Re di Boemia. I Fiorentini ricusano di comprar Lucca. Si armano contro di essa. Ne prendono il dominio i Tedeschi. Piccole guerre tra Pisa, Massa, e Siena. Inondazione in Firenze. Vicende di Arezzo. Lucca sotto il dominio dei Signori della Scala. I Fiorentini ne tentano inutilmente la compra. Guerra dei Fiorentini contro Mastino della Scala. Dedizione di Arezzo ai Fiorentini. Pace con Mastino

Anni di C. 1329

Niente poteva accadere di più fortunato ai Fiorentini quanto la morte di Castruccio; e benchè restassero in piedi le formidabili sue forze per una parte, e per l'altra l'imperatore si fosse già mosso contro la Toscana, non ne fecero alcun conto, mancando l'anima, che dava moto, ed energìa a tanti corpi divisi. Poco sollecita la Repubblica di questi movimenti, prese a riordinare lo Stato: dette motivo a questa riforma la morte del Duca di Calabria già Signore dei Fiorentini, per cui ritornava in mano loro libero il governo. Restando il sistema lo stesso, il più difficile a farsi, senza animosità, e senza favore era la così detta imborsazione, ossia la scelta delle persone atte alle cariche, i nomi delle quali a suo tempo dovevano trarsi a sorte. Fu ciò fatto con molta prudenza, e saviezza: giacchè ai Magistrati attuali, Priori, Consiglieri, Gonfalonieri di compagnie, Capitani di parte Guelfa, Cinque della mercanzia, e Consoli delle Arti, fu ag-

giunto un numero di popolani, cioè due per Sesto per ogni Magistrato; e questi formavano il numero di novant'otto persone alle quali fu rimesso l'arbitrio di nominare i cittadini maggiori di 30 anni da imborsarsi. I nominati però dovevano subire lo squittinio, ed erano ammessi ottenendo voti 64, purchè non si trovasse valevole obiezione contro di loro. Approvato quest'ordine in pieno parlamento nella Piazza dei Priori, si annullarono gli antichi Consigli, e due soli ne furono stabiliti, uno di 300 persone, in cui non erano ammessi che popolani, del quale era capo il Capitano del popolo, l'altro di 250, a cui presiedeva il Potestà, dove e Grandi e popolani potevano essere ammessi; le deliberazioni prese dalla Signoria, per aver forza di legge, esser dovevano approvate dal primo, indi dal secondo Consiglio. Il metodo era molto saggio, se lo spirito dominante della fazione Guelfa, non l'avesse poi sconcertato (1).

Anni di C. 1329

Giunse il Bavaro a Pisa, e poco appresso l'Antipapa, che vi entrò solennemente con maestosa cavalcata. Si rinnovò qui pubblicamente la commedia rappresentata in Roma contro Papa Giovanni: prima il Bavaro dopo un lungo sermone di Michelino da Cesena frate minore, apponendo al Papa molti delitti, lo depose: indi l'Antipapa fatto solenne parlamento, confermò la sentenza del Bavaro, scomunicando il Papa, il Re Roberto, i Fiorentini tutti nemici del Bavaro, e dei Pisani. Le persone pie però si scandalizzarono di quest'atto, e interpetrarono come segni della divina collera una

(1) Gio. Vill. lib. 10. cap. 112. Amm. lib. 7.

Anni di C. 1329

tempesta di acqua, e gragnuola in quel giorno, e più la morte del Maliscalco del Re. Girando esso per Pisa, e chiamando il popolo a quel parlamento, era fortemente infreddato: entrato la sera in un bagno di acque stillate avendo queste preso fuoco, vi morì miseramente (2). Lo sciocco volgo, che vuol sempre penetrare i segreti del Cielo, non pensava che l'Antipapa, il Bavaro, il Predicatore erano più rei del Maliscalco, e che sopra quelli sarebbe caduta la vendetta del Cielo, quando avesse voluto mostrarla. Non fece l' Imperatore in questo suo viaggio d'Italia alcuna cosa di conto. Fu la sua venuta più nociva ai suoi amici ai quali estorse molto oro, che ai suoi nemici, coi quali non guerreggiò che coi tradimenti, sempre più vergognosi quando riescono vani: così tentò di occupar per tradimento Firenze, e non fe' che procurar una atroce morte a quei cittadini che si erano impegnati nel trattato (3). Mancava sempre di denaro, benchè ponesse tutti a contribuzione. Oltre i denari pagati dai Pisani, Lucca fu tassata a 250 mila fiorini di oro: dieci mila ne pagò la vedova di Castruccio perchè mantenesse i suoi figli nella signoria di Lucca, e restò delusa; 4 mila Raimondo di Cardona per riscatto; 22 mila Francesco Castracani Antelminelli per esser fatto Vicario di Lucca. Ad onta di tante estorsioni, non potendo pagare i soldati, lasciava commettere a questi tutti i disordini: in fatti 800 cavalieri tedeschi per mancanza di paghe gli si ribellarono, e avendo tentato invano d' impadronirsi di Lucca, occuparono il Ceruglio, rocca resa assai forte

(2) Vill. lib. 10. c. 115. 116. 146. Tron. Ann. Pis.
(3) Vill. lib. 10. c. 118.

da Castruccio, minacciando di darla ai Fiorentini. L' Imperatore mandò ad essi Marco Visconti, il quale trattò accordo, promettendo loro sessantamila fiorini, purchè tornassero in Lombardia: ne convennero i soldati ritenendo tuttavia Marco per ostaggio. Il di lui nipote Azzo che trovavasi presso l'Imperatore, e che da lui era stato privato dello stato di Milano, promise sborsare 125 mila fiorini di oro, per pagare i soldati, purchè l' Imperatore lo rimettesse nei suoi stati. Fu accettato il partito: Azzo partì col Porcaro (4), già Vicario imperiale in Lucca, e indisposto contro di lui, che condusse Azzo a Milano: gli fu rimesso nelle mani quello stato dal vicario, a cui Azzo pagò 25 mila fiorini. Indi si fortificò in quella città non curando pagare il resto, stimando opportuno il vendicarsi dell'Imperatore, che senza ragione lo aveva già privato dei suoi stati, e ritenuto prigione. Schernito l'Imperatore, si partì di Pisa per la Lombardia, onde vendicarsi di Azzo; ma non era più tempo. I Signori lombardi si erano quasi tutti ritirati dalla sua amicizia, conoscendo che quest' uomo non avea fatto altro che rubare i suoi amici, senza far danno ai nemici. Azzo Visconti si difese coll'armi e coll'oro, e il Bavaro tornò presto in Germania. Perchè non mancasse però mai alla misera Italia il flagello degli avidi stranieri, vi comparve indi a non molto Giovanni Re di Boemia figlio dell'Imperatore Arrigo VII che prese a imitare il Bavaro. I Tedeschi del Ceruglio delusi fecero prima prigioniero l'autore del trattato Marco Visconti, e indi

Anni di C. 1329

(4) Pare secondo la spiegazione del Villani che questa parola corrotta significhi Burgravio.

Anni di C. 1329

Capitano, conoscendone i talenti. Partito l'imperatore, Marco occupò Lucca, cacciando il nuovo Vicario imperiale; e siccome la sua compagnia non cercava che denari, ne offerì la compra alla Repubblica fiorentina. Non poteva darsi occasione più vantaggiosa, che l'ottenere per pochi denari una città, che era stata rivale di Firenze, che per la sua posizione teneva in soggezione Pisa, e Pistoja, oltre molti altri vantaggi. Si dibattè lungamente in Consiglio se si dovesse far questa compra, che sarebbe forse giunta a 80 mila fiorini; e il solo spirto di partito la fece disapprovare. Pino della Tosa e il Vescovo di Firenze erano gli autori del trattato; Simone della Tosa loro contrario vi si oppose con ragioni assai frivole, ma che aiutate dalla parsimonia fiorentina, finalmente prevalsero. Rinnovato in seguito il trattato, vi furono dei ricchi cittadini, che vedendo la manifesta utilità, proposero di comprarla a loro spese per essere a suo tempo rimborsati dal Comune; ma il partito contrario gli fece tacere colle minaccie: grande esempio ma non infrequente di sacrificar la patria all'amor proprio, e picche particolari (5)! I Pisani che, appena partito l'Imperatore, erano tornati in libertà, cacciandone il vicario, vollero acquistar Lucca, offerendo 60 mila fiorini; ma avendo pagato troppo presto il denaro a persone di poco delicata coscienza, lo perderono senza ottener la città (6). Questo trattato risvegliò la gelosia dei Fiorentini, che, ad onta dei

(5) Vill. lib. 10. C. 136. Questo Scrittore fu di quei cittadini che privatamente s' associarono a comprarla; e sviluppa le picche, e i ridicoli pretesti degli avversarj.

(6) Vill. lib. 10. c. 138.

partiti, si accorgevano dell' errore a segno di muover l'armi contro i Pisani. Dopo tante perdite, e tante estorsioni di denari sofferte non erano questi in stato di far nuova guerra, onde chiesero la pace che fu presto conclusa col patto, che non si mescolerebbero nelle cose di Lucca, e con altre condizioni, fralle quali di riconciliarsi col Pontefice: questa portava seco l'abiurare l'Antipapa. Dopo la partenza dell'Imperatore, stava egli nascoso in un castello del Conte Fazio, il quale si vide costretto a consegnarlo ai Pisani. Premeva tanto a Giovanni Papa di assicurarsi di un pericoloso rivale, che donò al Conte Fazio castella, e benefizj ecclesiastici, come ad altri cittadini Pisani fece generosi doni ribenedicendo, ed onorando assai la pisana repubblica. L'Antipapa, abbandonato da tutti, abiurò egli stesso i suoi errori, e condotto ben trattato però ad Avignone, e consegnato al Papa fu tenuto in cortese prigione, ove morì dopo tre anni: e così Pisa ritornò all'amicizia del Papa (7). Lucca posta tante volte all'incanto, finalmente per soli 30 mila fiorini venne in potere di Gherardino Spinola (8). Allora apparve scopertamente la mala avvedutezza dei Fiorentini, che accorgendosi dell'errore si posero a far guerra a Gherardino, per acquistar colla forza, e con grandissimo dispendio quella città, che avrebbero avuto a sì buon prezzo. Presero in questa guerra molti castelli dei Lucchesi, e posero finalmente il campo intorno a Lucca. Lo Spinola, che abbagliato dallo splendore dell'imprese di Castruccio credeva forse che la di lui potenza nascesse dal

Anni di C. 1329

(7) G. Vill. lib. 10. c 164. Marang. Cronic. di Pis.
(8) Lo stesso 145.

Anni di C. 1330

possesso di quella città, cominciò ad accorgersi di essersi addossato un peso troppo grave per le sue spalle. Si trattò allora accomodamento per cui i Fiorentini avrebbero avuto il possesso di Lucca con eque condizioni: ma per la parte loro, il trattato si maneggiò con mala fede: esso era doppio e coi Lucchesi e collo Spinola, ne fu questi avvisato, e

1331

il trattato si ruppe (9). Nacque intanto un disordine nel campo dei Fiorentini; il loro Capitano Castruccio Gabbrielli volle fare impiccare un soldato borgognone che, nell'andare a morire, implorò il soccorso dei compagni: questi erano in numero di 600. Prese l'armi, tolsero dalle mani dell'esecutore il loro compagno, saccheggiarono l'albergo del Capitano, vi messero il fuoco, e posero quasi in rotta l'esercito. Castruccio avea fatto una più forte esecuzione senza che alcuno osasse parlare, tanto vale l'ascendente di un uomo (10). Veduti i disordini della città, e del campo, lo Spinola fece offrire la signoria di Lucca a Giovanni Re di Boemia, che, come si è veduto, era di fresco venuto in Italia. Accettò esso l'offerta, mandò per formalità Ambasciatori ai Fiorentini, che desistessero dall'impresa, e nello stesso tempo aiuto ai Lucchesi di ottocento cavalieri. Sapendo i Fiorentini che questi s'avvicinavano, e dietro loro le altre genti del Re Giovanni, credettero opportuno il ritirarsi. Non venne innanzi quel Re, ma tenuti dei trattati col Legato del Papa che per proprio interesse era nemico dei Fiorenti-

(9) L'Istor. Villani era stato uno dei mediatori coi Lucchesi, e condanna i suoi concittadini.

(10) Gio. Vill. lib. 10 c. 173.

ni (11), s'insospettirono di essere abbandonati dal Papa loro antico alleato, e che Giovanni avesse delle mire ostili contro di loro. Il sospetto avea del fondamento. Giovanni era figlio del loro gran nemico l'Imperatare Arrigo VII morto col rossore di essersi ritirato dalla città di Firenze invendicato; onde il figlio poteva avere ereditato l'odio paterno: anche l'amicizia, che era stata con raro esempio tra l'Imperatore e il Pontefice, accresceva il timore. Intanto fu proseguita la piccola guerra con Lucca. Vi giunsero però gli ottocento Tedeschi, e ne presero il dominio: niun patto fu mantenuto allo Spinola, ed ei, che avea fatta quella compra più da mercante che da Principe, computando il guadagno che vi potea fare, perdette il suo denaro, ferita più sensibile ad un siffatto carattere. Pistoja, dopo la morte di Castruccio, agitata da varie fazioni si era poi accomodata con Firenze. Insorti nuovi torbidi nell'anno scorso entrativi per mezzo dei lor fautori i Fiorentini, aveano obbligato la città a dar loro il governo per un anno, e l'arbitrio di riformarla: la giustizia con cui esercitarono questo governo fu la causa che ogni due anni fosse loro riconfermato. I Sanesi andavano frattanto estendendo il contado: nell'anno 1331 contrastando coi Conti di S.a Fiora aveano loro tolto Scansano, Arcidosso, Castel del Pisano, e costretti a prender la legge, e richieder la pace. Il Re Giovanni sostenitore, come

Anni di C. 1331

1332

(11) Il Legato pretese di avere come benefizio semplice la Pieve dell'Impruneta allora vacante: ne erano patroni i Buondelmonti come fondatori: sosteneva il Legato, che il diritto di collazione era pontificio: il popolo fiorentino prese le parti dei Buondelmonti: altro non potendo il Legato, pose Firenze sotto l'interdetto. Vill. lib. 10. c. 182.

Anni di C. 1332

tutti i Principi che venivano in Italia, dei tirannetti feudali, avea mandato in soccorso dei Conti 250 cavalli, che furono rotti da Guido Capitan generale dei Sanesi presso castello Accarigi. La città di Massa era occupata dai Pisani, perciò tra questi e i Sanesi ebbe luogo una piccola guerra: i Massetani, con un finto trattato di dar la città ai Sanesi, trassero colà il loro esercito. Si avvicinavano i Pisani per prenderli in mezzo: fortunatamente Guido Capitano dei Sanesi si unì con molte altre truppe che avea a guardia di quei castelli il Piccolomini, e insieme attaccaron il di 14 decembre, e ruppero i Pisani, dei quali fu preso il Capitano con 200 soldati. Ad onta però di questa perdita i Pisani rinforzati di nuove truppe, scorsero sul territorio sanese, e assai lo danneggiarono; non arrischiandosi il capitano sanese di attaccarli, e niegando di soccorrergli i Fiorentini, perchè non fossero confiscate le ricche merci che avevano a Pisa. Fu poi per insinuazione del Papa, e mediazione del Vescovo di Firenze fatta fra loro la pace (12), colla restituzione delle terre prese a i Massetani dai Sanesi; e i Pisani dovettero lasciar Massa in libertà, la guardia della quale ebbero i Fiorentini. La potenza e la violenza dei Signori Ubaldini aveano spesso volto sossopra il Mugello: erano adesso amici e dependenti della fiorentina Repubblica. Per tenergli però più in freno, fu preso il partito di fabbricare una terra forte di là dal giogo dell'Appennino sul fiume Santerno. Fra i deputati a questo lavoro si trovò lo storico Giovanni Villani, a cui si lasciò l'arbi-

(12) Cron. San. Malev. 156. San. pan. 12. lib. 5. Gio. Vill. lib. 10. c. 214.

trio di dare il nome alla terra, che volle chiamar Fiorenzuola (13), quasi piccola Fiorenza. Crescendo i sospetti d'accordi segreti tra il Papa e il Re Giovanni, i Fiorentini, senza più pensare agli antichi odj contro i Ghibellini, fecero una lega coi Signori lombardi, nemici di quel Re e del Pontefice. Furono questi i Signori di Este, gli Scaligeri Signori di Verona, i Visconti di Milano, Rusca Capitano di Como, Gonzaga di Mantova, Guido Filippino, e Feltrino, e quei di Correggio, lasciando luogo al Re Roberto e ad altri d'entrarvi. Intanto stringendosi sempre più la lega tra il Papa e il Re Giovanni, si venne alle mani tra il figlio di questo Re, e il Marchese di Este presso Modena, ove fu rotto il Marchese; il quale, ritentando poi la sorte dell'armi contro le genti del Pontefice, fu nuovamente sconfitto e fatto prigione, e Ferrara assediata (14). Sarebbe questa città caduta nelle mani del Papa, molto più che il Re Giovanni si preparava a venire da Parma in soccorso degli assedianti, ma gli alleati cercarono di prevenirlo; vi mandarono una scelta truppa di 400 cavalieri, che riuniti ad altri aiuti presso Ferrara, determinarono di attaccare i nemici benchè molto ben trincerati. Nel dì 14 aprile si combattè assai ostinatamente; ma gli assediati furon vinti con gran strage; e siccome erano chiusi fra la città e gli assalitori, siccome il fiume era pieno di barche armate degli alleati, pochi scamparono la morte, o la prigionia. Vi si distinsero due Capitani fiorentini, lo Scali, e lo Strozzi, che attaccarono le genti di Linguadoca

1332

1333

(13) Gio. Vill. lib. 10. cap. 203.
(14) Vill. lib. 10. c. 206. 216. Stor. Pistol.

Anni di C. 1333

comandate dal Conte di Armagnac: vi restò esso prigione con molti Baroni francesi (15). Dopo questa rotta declinò la parte Pontificia in Italia, avendo poco appoggio nel Re Giovanni, che debole di soldati, e di moneta, pareva che sarebbe presto partito. Volendo egli trar qualche vantaggio da Lucca, non trovando miglior partito la dette in pegno per 35 mila fiorini di oro ai Rossi di Parma, e poco dopo partì d'Italia. Fu in questo tempo nel novembre in Firenze una delle più forti inondazioni, di cui si abbia memoria: si ruppero tre dei quattro ponti, e fu malcondotto, quello di Rubaconte che restò in piedi: in due iscrizioni una latina e l'altra italiana situate sul Ponte vecchio a Levante e a Ponente si conserva la memoria di questa disgrazia. Colla ruina del Ponte vecchio cadde e fu traportata dal fiume la supposta statua di Marte: già ruinata e rosa dall'età, mutilata dal mezzo in su appena riteneva l'effigie di ciò ch'era stata (16). Al Palazzo Vecchio, che trovasi nella parte più alta di Firenze, coprì l'acqua il primo gradino della gran scala; e coperta pure rimase la metà delle colonne di porfido di S. Giovanni. Il flagello fu comune a tutta la Toscana, il di cui suolo, per le piogge notte e giorno continuate, restò inondato dai fiumi, il letto dei quali era piccolo all'improvviso accrescimento dell'acque. I danni in Firenze furono grandissimi, ma anche in Pisa e Valdarno:

(15) Vill. lib. 10. c. 218. Istor. Pistol. Amm. Istor. Fior. In queste per isbaglio si dà per morto nella battaglia il Conte di Armignac, indi si ritrova vivo, e pieno di tanto orgoglio che niegava esser cambiato con uno dei Marchesi di Este, protestando non voler esser scambiato con un uomo minore di lui.

(16) Boccac. lez. sul Canto 13. dell'Inf. di Dante.

Empoli fu mezzo distrutto come molte altre terre. Anche il Tevere fece grandi ruine in Roma (17).

Anni di C. 1334

Gli affari pontificj andavano sempre peggiorando in Italia. I Collegati, dopo la liberazione di Ferrara, assediavano Argenta, mentre il Legato si era colle reliquie del suo esercito ridotto in Bologna. Riuscendo vano ogni trattato di pace, presa Argenta, corsero fino a Bologna, ove il Legato non credendo che i suoi soldati francesi sarebbero stati per vincere i nemici, esortava le Compagnie bolognesi ad unirsi coi suoi. Ma questi, stanchi del duro governo e delle crudeltà dei forestieri, si sollevarono, gli tagliarono a pezzi, e il Legato con pochi si ricovrò nel castello, ove fu dai Bolognesi assediato. Sarebbe facilmente caduto nelle loro mani, se i Fiorentini, benchè suoi nemici, mossi da riverenza verso la Santa Sede, non avessero mandato delle genti, le quali lo trassero con difficoltà dalle mani dei Bolognesi (18), e lo condussero a Firenze, donde si partì presto per Avignone colla mortificazione (19) di dover la salute ai suoi nemici. Giunto colà, contando le sue avventure al Pontefice Giovanni XXII, non lasciò di lodare pubblicamente la generosità dei Fiorentini, quantunque in segreto li dipingesse coi più odiosi colori, attribuendo loro tutte le disgrazie accadute alle sue armi. Il Papa adirato ne avrebbe cercata vendetta, se non fosse stato prevenuto dalla morte, che presto av-

(17) Vill. lib. II. cap. 1.

(18) Fra coloro che l'accompagnarono vi fu un uomo dei più scienziati di quei tempi, Giovanni di Andrea, oriundo del Mugello, Professore in Bologna, e di cui la scienza canonica per molti secoli non vantò il maggiore.

(19) Vill. lib. 11. c. 6.

Anni di C. 1334

venne; dopo la quale fu facile a Firenze la pace col nuovo Papa, tornando all'antico sistema. Lasciò Papa Giovanni immensi tesori la di cui somma se non è esagerata, non è stata mai posseduta da alcun Sovrano (20).

1335

Erano in questo tempo i Fiorentini quasi in pace, se si tolga la parte che aveano cogli alleati di Lombardia in quelle guerre col piccolo contingente, che per patti di Lega vi tenevano, e le deboli ed interrotte ostilità contro i Lucchesi. Arezzo frattanto, che avea sofferto varie vicende, e che giusta la sorte di quasi tutte le Repubblichette d'Italia, sotto il nome e la forma di governo libero, si trovavano signoreggiate da qualche famiglia potente, lo era adesso dai Tarlati. Il Vescovo Guglielmo Tarlati, già confederato dei Lucchesi, e di Castruccio nel tempo della depressione dei Fiorentini, aveva dato alla sua famiglia, e perciò ad Arezzo una potenza da fare invidia a Firenze. Divenuto poi il Vescovo nimico di Castruccio, come abbiamo visto di sopra, dopo la sua morte Piero di lui fratello n'avea ereditata la potenza e i talenti, onde l'aretina Repubblica si era impadronita di città di Ca-

(20) Racconta il Villani che la somma in contante giunse a 18 milioni di fiorini di oro, e 7 più in gioielli. Aggiunge « *e noi ne possiamo fare piena fede, e testimonianza vera, che il nostro fratello carnale uomo degno di fede che allora era in corte mercante di Papa, che dai tesorieri e da altri deputati a contare, e pesare il detto tesoro gli fu detto, e in somma recato per farne relazione al Collegio dei Cardinali per mettere in inventario* » Si narrano indi le arti per raunarlo. Il buon Villani vi fa le sue giuste riflessioni. Per concepir bene quella somma convien ridurla al valore dei nostri tempi, cioè, abbracciando la riduzione della moneta antica di Robertson, a 125 milioni di zecchini. Ciascuna persona sensata concepirà facilmente una grande esagerazione. E' vero che tutti gli scrittori si accordano sull'immensa quantità dei tesori da esso lasciati.

stello, del Borgo, di Cagli, di Massa Trebara con tutte le castella appartenenti a queste città. I Perugini loro emoli tenendo occulte pratiche s'impadronirono del Borgo: fatti arditi da questo successo, congiunte le forze con quelle di Guglielmo Signore di Cortona, fecero delle scorrerie nel contado di Arezzo, credendo che gli Aretini atterriti dalla perdita del Borgo non oserebbero escir fuori: ma Piero Tarlati, celebre sotto il nome di Pier Saccone, fattosi loro incontro, gli assalì e gli ruppe perseguitandoli fino a Cortona; ove sbigottiti si chiusero, scorrendo frattanto gli Aretini arditamente le perugine campagne, e devastandole fino alla città stessa. Ad onta però di questa vittoria, i Perugini tolsero loro per tradimento città di Castello (21), non senza un segreto piacere dei Fiorentini, ai quali benchè in pace e in amistà cogli Aretini, dava ombra la loro potenza di nuovo crescente, e che dopo tali percosse, e dopo la perdita fatta dai Tarlati di molte castella in Val di Ambra, cominciò di nuovo a declinare. È degno di memoria un nuovo regolamento di polizia preso in questi tempi in Firenze per mostrare quanto sia pericoloso il lasciare in mano dei Magistrati, specialmente criminali, un arbitrario e discrezionario potere, di cui è troppo facile l'abusare, giacchè non dovrebbero essere che puri esecutori della legge. Erano stati fino dall'anno scorso moltiplicati gli esecutori della giustizia, e creati sette Capitani di guardia, detti Bargellini, ciascuno dei quali comandava a 25 fanti armati, sotto colore di invigilare alla sicurezza della Repubblica contro i

Anni di C. 1335

(21) Vill. 11. cap. 37.

Anni di C. 1335

fuorusciti, e i loro corrispondenti; ma in realtà per assicurare le redini del governo nelle mani di quelli che le tenevano, per istigazione segreta dei quali gli esecutori operavano. In quest' anno, per dar maggior forza e più concordia a questo sistema, e farlo dependere da una sola volontà, fu creato un Capitano di guardia o Conservatore, che comandava a 50 cavalieri e 100 fanti, che aveva il diritto di arrestare chi più gli era in grado, esiliare, e far le più sanguinose esecuzioni senza *ordine di statuti*, e senza render conto che a quelli coi quali se l'intendeva. Il primo in questo ufficio fu Messer Jacopo Gabbrielli di Gubbio, che dopo un anno di aspro e crudele governo, se ne tornò alla patria assai arricchito. Il suo successore incorse anche più lo sdegno del popolo, che attruppatosi, e correndo coi sassi su gli esecutori, costrinse il Governo, dopo due anni in circa ch'era durata quella carica, ad abolirla (22).

Dopo tanti contrasti per ottener Lucca, i Fiorentini furono altamente sorpresi, e intimoriti quando la videro cader nelle mani della casa più potente di Lombardia, dei Signori della Scala. Questa famiglia sì illustre per valore, per magnificenza, per l'amore alle lettere, e alle scienze nasconde nell'oscurità, come la più gran parte dell'altre, la sua origine, giacchè pare che gli officiosi genealogisti arrestandosi sempre a un uomo illustre, che ne formi la sorgente, non ardiscano fare un passo al di là ove incomincia a intorbidarsi. Il nostro Villani più semplice, e meno lusinghiero, ne fa gli ante-

(22) Gio. Vill. lib. 11. cap. 16. e 39.

nati fabbricatori di scale, onde dal mestiere prendessero il nome (23), mentre altri gli fa Signori feudali in Borgogna, d'onde venissero in Italia (24); e i versi di Ferreto Vicentino magnificano sempre di più il Cane e la Scala, nomi tanto poco illustrati dagli eruditi (25). Quelli che stabilirono in Verona la potenza furono Mastino, che dopo esserne stato Potestà nel 1260, fu eletto Capitano perpetuo. Ucciso dai congiurati, gli successe con maggior fortuna il fratello Alberto, che con 21 anno di Signoria vi stabilì saldamente la Casa, ed estese il dominio. Dei suoi discendenti Can-Francesco portò la famiglia al più alto punto di potenza e di gloria col senno e colla spada, valoroso della persona e quasi sempre vincitore, ottenne dal pubblico meritamente il nome di *Grande*, che la magnificenza e generosità usata ai letterati, e a tutti gl'illustri infelici, gli confermarono. A lui successero i nipoti Alberto, e Mastino, con diseguali talenti: il primo d'indole pacifica e dato alle lettere, il secondo avido di Stati e di guerra, sotto di cui l'illustre Casa cominciò a declinare. Mentre però e la fama del zio,

Anni di C. 1335

1336

(23) Vill. lib. 11. cap. 94.
(24) Cort. Ist. di Ver. lib. 8.
(25) I nomi di Cane, di Mastino continuati nella famiglia, come anche della Scala, suppongono qualche particolare fatto non ben noto. Ferr. Vincent. poi dopo aver detto *hic* (cioè in Verona)

Caecis orta latebris
Nobilitas ....

dà l'etimologia del nome di Cane

Mater in amplexu cari diffusa mariti
Membra fovebat ovans, blandaque in imagine somni
Visa sibi est peperisse canem, qui fortibus armis
Terrebatque suis totum latratibus orbem.
Illum etiam medios vibrantem tela per hostes
Cernebat, summaeque gradus attollere Scalae ec.

Ferr. Vincent. Carmen. de Scalig. orig. lib. 2. Rer. ital. tom. 9.

Anni di C. 1336

e i vasti suoi Stati erano ancora in piedi, i Fiorentini videro con terrore che ei fece l'acquisto di Lucca; poichè, posto così il piede in Toscana, poteva assai danneggiare la fiorentina Repubblica, molto più per mezzo della fazione nemica a quella che governava Firenze. Nè ignoravano i Fiorentini che cercava anche d'insignorirsi di Pisa. Era già convenuto nella Lega coi Signori lombardi che i Rossi dovessero vendere Lucca ai Fiorentini, onde ne fecero questi alte lagnanze. Mastino allegò varj pretesti, e disse finalmente di esser pronto alla rivendita, ma che computando i denari da pagarsi ai Rossi, che la tenevano come Vicarj del Re di Boemia (26), e al Re stesso, non avrebber potuta ottener Lucca i Fiorentini con meno di 360 mila fiorini di oro, non pensando mai che volessero pagare una somma sì grande. Ma ne pareva ora sì importante l'acquisto, spaventava tanto la vicinanza di Mastino, ed eran sì grandi le ricchezze dei Fiorentini, che fu determinato di comprare per somma sì esorbitante una città che si era rifiutata per 80 mila fiorini dalla compagnia del Ceruglio, e per minore ancora da Gherardino Spinola. Mastino, che aspirava al regno di Lombardia, di Toscana, e forse di tutta l'Italia, e che vedea torsi così la chiave della Toscana, non bisognoso di denari (27), quando gli Ambasciatori fiorentini offersero di pagare la somma richiesta, cercò delle cau-

(26) Vill. lib. 11. cap. 44. e 45. Istor. Pistol.

(27) Si diceva che dopo il re di Francia non vi era altri sì potenti che Mastino, Signore di dieci grandi città, di moltissimi castelli, e di entrata di 700 mila fiorini di oro. Era fama che avesse fatto fabbricare una corona di oro per coronarsi re di Lombardia, e di Toscana.

Anni di C. 1336

se di dilazione sì frivole, che al fine gli ambasciatori sdegnati si partirono dalla sua Corte, ed egli incominciò la guerra contro la Repubblica, facendosi subito dalle sue truppe delle scorrerie da Lucca in Valdinievole. Veduto i Fiorentini il pericolo di questa guerra, e la difficoltà di contrastare alla potenza di Mastino, se avesse potuto attaccarli con tutte le forze, procurarono una diversione; e sapendo che i Veneziani erano per molte cause suoi nemici, fecero seco loro alleanza, in cui si obbligavano di tenere assoldati due mila cavalli e altrettanti fanti in Lombardia, perchè i Veneziani ne potessero far uso contro Mastino (28). Esso per infestar di più i Fiorentini si collegò cogli Aretini, e mandò loro 800 cavalieri, che per Forlì vi dovevano giungere; ma fu loro vietato il passo dalle genti dei Fiorentini unite a quelle dei Bolognesi, e dei Manfredi Signori di Faenza. Si strinse di più la lega tra i Fiorentini, i Bolognesi, e i Perugini, ai quali si aggiunse il Re di Napoli. Venne intanto a Firenze Piero de' Rossi già Signore di Parma, di Lucca, e di Pontremoli, che cacciato dai suoi stati, essendo Pontremoli assediato dalle genti di Mastino, chiedeva ai Fiorentini soccorso. Introdotto alla presenza del Magistrato, parlò con tal veemenza contro Mastino, mostrando non cercar che l'occasione di agire ostilmente contro di lui, che non fu creduto potersi scegliere miglior Capitano per la guerra che si avea da fare in Toscana. Fornito di genti dai Fiorentini, per costringere le truppe di Mastino a levar l'assedio di Pontremoli, pensò di avviarsi verso Lucca,

(28) Vill. lib. 11. c. 48. e 49. Istor. Pistol.

Anni di C. 1336

donde usci il Maliscalco di Mastino; ma inferiore ai Fiorentini non voleva azzardar la battaglia. Ve lo costrinse però il Rossi presso al Ceruglio, lo ruppe, e lo fece prigioniero con tredici ufiziali (29. Non potea Piero cominciar la sua impresa con maggior successo: ma i Signori Lombardi collegati coi Fiorentini, che ne conoscevano il valore, lo desiderarono per Capitano del loro esercito, insieme col fratello Marsilio: egli andò volentieri a spiegare i suoi talenti in una più ampia sfera, e più vicino al suo capitale nemico, e lasciò per Capitano dei Fiorentini l'altro fratello Orlando superiore in ferocia, inferiore nei talenti ai fratelli. Piero, benchè con minori forze di Mastino, ebbe sempre la superiorità in campagna, e lo costrinse a starsi racchiuso nella città, o trincerato in luoghi forti, mentre andava devastando le campagne di Padova, di Mestre, e di Treviso: finalmente lo ferì nella parte più sensibile espugnando i forti ch'erano in difesa delle saline di Padova, e impossessandosi delle saline, causa principale delle differenze, e perciò della guerra tra Mastino e i Veneziani (30). Volgendo l'animo a cose maggiori tentò più volte di occupar

1337

la città di Padova; e gli veniva fatto, se mentre con piccola scorta nella notte era andato a sorprendere il Borgo di San Marco, le genti, a cui ordinato avea di seguirlo e di essere alla punta del giorno allo stesso Borgo, non avessero sbagliata la strada nelle tenebre. Dopo essersi incertamente aggirate, tornarono al campo, e Piero ebbe buona sorte di ritirarsi illeso. Mastino privo di generosità, e pieno

(29) Vill. lib. 11. cap. 56. Istor. Pistol. loc. cit.
(30) Vill. lib. 11. cap. 61. Istor. Pistol. loc. cit.

Anni di C. 1337

di bassezza, accorgendosi qual sorte di nemico avea in Piero, tentò disfarsene, corrompendo alcuni ufiziali tedeschi, acciò l'uccidessero. Si scoprì la trama, e gli ufiziali per isfuggir la pena, col seguito di più di mille cavalieri si partirono dall'esercito, ponendo fuoco agli accampamenti. L'orgoglio e la soverchia potenza di Mastino avea risvegliata la gelosia degli altri Signori lombardi: le prime sue disgrazie ne fecero riunire una gran parte coi Veneziani e Fiorentini per abbatterlo più sicuramente (31). Andando poco prosperamente per lui la guerra, gli Aretini suoi alleati, non potendo aver soccorso, si trovavano a mal partito, premuti da una parte dai Fiorentini, dai Perugini dall'altra. Si risolverono pertanto di sottoporsi per anni dieci al governo dei Fiorentini, limitandone però assai l'autorità, e furono ricevuti. Pare che stanchi da tante agitazioni, e interne, e esterne sperassero con questa dedizione qualche tranquillità sotto la protezione dei Fiorentini. Questa speranza condusse fuori di Arezzo per due miglia una folla di popolo, coi rami di olivo, incontro ai dodici Cittadini mandati di Firenze ad ordinarne lo stato, ai quali si fecero sommi onori. Contribuirono assai a questa impresa i Tarlati, che avendone avuto da gran tempo il governo, lo vedeano ora vacillante. Pietro Saccone però trasse tutto quel profitto che potè, essendogli pagati 25 mila fiorini di oro per Arezzo, e 14 mila pel Viscontato di Val di Ambra, acquistato già dal suo fratello Vescovo (32). Si confermò

(31) Gio. Vill. lib. 11. c. 61.

(32) Venne Pier Saccone in Firenze (Vedi Villani lib. 11. cap. 69.) con una comitiva di più di 100 persone a cavallo. In sei

Anni di C. 1337

frattanto la lega dei Fiorentini coi Veneziani, e con tutti gli altri Signori lombardi (33), per la distruzione degli Scaligeri. Mosso Mastino verso Mantova si era portato a Bovolento per impedire a Piero dei Rossi l'unione col fratello Marsilio, e i trasporti delle vettovaglie. Ma Piero, sapendo che il campo di Mastino non poteva avere altr'acqua da bere, che quella del canale tra Bovolento, e Chioggia, vi fece gittar dentro tante sozzure, e lo rese sì fetido ed immondo, che fu costretto Mastino a levare il campo. Era Padova guarnita da Alberto della Scala: vi si trovavano dentro quei di Carrara, Signori una volta di Padova, maltrattati assai ora da Alberto: tenne Piero pratica con questi, e accostatosi coll'esercito a quella città, vi fu introdotto, fece prigione Alberto, e fu data la signoria alla famiglia Carrara (34). Piero animato sempre più alla distruzione del suo nemico, senza arrestarsi un momento dopo la presa di Padova, andò ad attaccare il castello di Monselice, trovandosi nel più forte della zuffa, e combattendo nell'antiporto, quasi guadagnata la piazza fu ferito da una lancia nel fianco fra la commettitura della corazza. Ad onta di questo colpo volle passare il fosso, trattasi la lancia dal fianco; ma incrudelito il dolore della ferita, e versando in gran copia il sangue, si fece porre in una barca, e condurre a Padova ove presto se ne morì. Il dolore affettuoso dei soldati anche merce-

dì, che vi dimorò, diede splendidi conviti ai Fiorentini, e l'ultimo giorno in Santa Croce ne fece uno dei più magnifici, nel quale più di mille cittadini dei più onorevoli erano alla prima mensa.

(33) Erano questi Azzo Visconti Signore di Milano, Obizzo marchese di Este, Luigi Gonzaga Signore di Mantova.

(34) Cortus. hist. tom. XII. rer. ital. Gio. Vill. lib. 11. cap. 64.

narj, la costernazione della parte di cui era Capitano, la letizia del nemico, ne fecero il vero elogio. Gli furono celebrate pomposamente l'esequie in Padova, in Venezia, in Firenze; nè guari andò che il suo fratello Marsilio, per febbre contratta dalle continue fatiche della guerra, e pel dolore del fratello, ebbe la stessa sorte (35). L'ardire, e la bravura che avevano impresso nelle truppe, durò qualche tempo, giacchè la Lega s'impadronì di Mestre, Orci, Canneta, e della stessa città di Brescia. Dopo varj altri danni fatti al nemico si era l'esercito accampato presso a Verona città principale di Mastino: e perchè era troppo ben difesa da sperar di occuparla, fattovi correr dei palj per ischerno, secondo l'uso di quei tempi, si portarono gli alleati sopra Vicenza. Mastino veggendosi ridotto a mal partito, perdute tre delle sue principali città, minacciato in Verona, le sue genti sempre battute, tentò tutti i mezzi per accordarsi coi suoi più potenti nemici, cioè coi Veneziani; i quali vedendo che finora non avevan tratto alcun importante profitto da una guerra dispendiosa, essendo Padova venuta in mano dei Signori Carrara, Brescia dei Visconti, offerte loro da Mastino condizioni vantaggiose, le accettarono: furon esse la cessione di Trevigi, Castelfranco (36) e Bassano. Vi si accordarono anche gli altri alleati di Lombardia, molti dei quali avean guadagnato

Anni di C. 1337

1338

(35) Vill. lib. 11. cap. 64. 65. e Istor. Pistol. dicono: *Piero era savissimo di guerra, pro' e cortese oltre a ogni altro che a quel tempo si trovasse, e il più avventuroso cavaliero in fatto di arme.*

(36) Così il Villani, ma nell'istor. del Cortus. (Rer. Ital. tom. 12.) si dice che i Veneziani ebbero Trevigi, e Ubertino da Carrara Bassano, e Castelfranco.

Anni di C. 1339

delle città, e delle terre, e tutti erano stanchi del dispendio che recava la guerra. I soli Fiorentini furono i malcontenti. Erano entrati in una dispendiosa guerra per guadagnar Lucca, e non avevano ottenuto che pochi castelli, ch'erano quasi un' appendice di quella città. Più di 600 mila fiorini erano stati spesi. Avea contratti il Comune molti debiti coi particolari, e impegnate le rendite di varie gabelle per alcuni anni. Benchè pertanto e lo sdegno contro la mala fede dei Veneziani, e il timore di Mastino, che possedendo Lucca sarebbe stato sempre pericoloso, gli distogliessero dalla pace vi furono obbligati dalle circostanze, perchè non cadesse su di loro tutto il peso della guerra (37).

(37) Vill. lib. 11. cap. 76. 81. 89.

CAPITOLO XI.

SOMMARIO

Pestilenza in Firenze. Ambasciata dei Romani. Congiura contro il Governo scoperta. Guerra con Pisa. Fiorentini in Lucca. I Fiorentini son rotti dai Pisani, che pongono l'assedio a Lucca, di cui s'impadroniscono. Duca di Atene Conservatore di Firenze, e Generale dei Fiorentini. Gli è ceduta la Signoria per un anno; indi dichiarato assoluto Signore di Firenze a vita. Estorsioni e rigorose esecuzioni sotto il suo governo. Vizj del Duca e dei suoi cortigiani. Indignazione generale. Ingiuste crudeltà. Tre cospirazioni si formano a un tempo contro di lui. Tutti gli Ordini dei cittadini si sollevano contro il Duca, e lo cacciano di Firenze, dopo averne egli rinunziata la Signoria.

Anni di C. 1339

Una repubblica la di cui forza sta nel commercio com'era la Fiorentina, non dovrebbe prender parte in guerre dove non è quello interessato. Le conquiste ch'ella può fare son sempre assai più dispendiose delle rendite, risvegliano la gelosia dei vicini, e impegnano in nuove guerre coi confinanti. Al fine di una guerra fatta per l'acquisto di Lucca si trovò la repubblica, sènza averla potuta ottenere, assai indebitata; ed ebbe la sorgente delle sue ricchezze, cioè il commercio, una terribile scossa nel fallimento delle compagnie dei Peruzzi, e dei Bardi. Aveano queste dato in prestito a Eduardo III re d' Inghilterra un' immensa somma di denaro. Era questo Re intrigato nella guerra con la Francia. Ma quantunque per lo più vincitore, quantunque avesse invaso più volte le provincie

Anni di C. 1339

francesi, tuttavia il lusso, e la magnificenza della sua Corte, le spese della guerra incalcolabili, e gravose anche ai vincitori, lo posero nell'impotenza di soddisfare ai suoi creditori, e convenne loro fallire per un milione, e 365 mila fiorini di oro (1). Se si dia alla moneta il valore che avea in quel tempo, si vedrà che questo denaro sarebbe equivalente a circa sette milioni di zecchini dei nostri tempi. Perduta una tal somma dalla città di Firenze si può facilmente concepire il danno del suo commercio. Si crederebbe interamente perduta: ma questi danni temporarj facilmente si riparano, quando non sono esauste o divertite altrove le fonti primarie della ricchezza, le quali restando in Firenze sempre illese, ben presto riempirono la momentanea deficienza. Ma non potea in più mal punto ciò avvenire, mentre il pubblico che trae le sue rendite da privati si era tanto indebitato. Si aggiunse a questi mali la carestia dei viveri, e ciò che suole ben spesso accompagnarla, una febbre pestilenziale per cui, se non esagerano gli antichi scrittori, non meno di 15 mila persone mancarono in quest'anno dentro le mura di Firenze. Per consolare con una lieve aura di ambizione le calamità dei Fiorentini vi giunse una onorevolissima Ambasciata da Roma. Questa città nella lontananza del Pontefice era stata agitata da politiche convulsioni, originate dalla discordia dei Grandi. Siccome era fama che i Fiorentini avessero in gran parte sopite le loro, col togliere ai Grandi ogni parte nel governo, vennero i romani Ambasciatori per infor-

1340

(1) Gio. Vill. lib. 11. cap. 87.

marsi della fiorentina Costituzione, e dei mezzi d'impedire ai Grandi il turbare la pubblica quiete (2). Ma mentre i Romani venivano ad apprendere la maniera di viver tranquilli dai Fiorentini, stavano per ricominciare in Firenze le domestiche ostilità. Erano Andrea Bardi, e Bardo Frescobaldi, stati molto aggravati da Jacopo Gabbrielli di Gubbio, creato nuovamente Capitano della guardia, ed esecutore degli ordini dispotisci di quei pochi, che voleano il governo esclusivo nelle loro mani, da cui e i Grandi, e la plebe n'erano affatto allontanati, e molti ancora del loro ordine. A quei due inaspriti delle recenti offese, si unirono molti altri dei Grandi, privati del governo per legge, e dei popolani che per prepotenza n'eran tenuti lontani, e si tramò una congiura per mutare il governo. I loro amici forestieri, Pazzi, Tarlati, Guidi, Ubertini, ec. doveano venire in Firenze, e il dì 2 di novembre si dovea sollevar la città, e mutare il reggimento. Fu scoperta la congiura il giorno avanti a quello dell'esecuzione da Andrea dei Bardi, che o per timore, o per rimorso rivelò il trattato a Jacopo Alberti uno dei capi del governo. Questi adunati, non vi essendo tempo da perdere, fecero suonar la pubblica campana a martello, e il popolo corse armato per tutta la città contro i traditori, ai quali non erano ancor giunti soccorsi, onde quelli che si trovavano dalla parte dritta dell'Arno non si mossero: dall'altra parte poi corse alle armi, e tentarono di difendersi nella via detta dei Bardi. Circondati da ogni parte dal popolo armato, stavano per venire

Anni di C. 1340

(2) Vill. lib. 11. c. 115.

Anni di C. 1340

alle mani, quando il potestà Matteo da Ponte bresciano, uomo venerabile, s'interpose, e ponendo in vista ai Bardi, e Frescobaldi il pericolo imminente di esser trucidati colle loro famiglie, gli persuase a posar l'armi: ottenne lo stesso dal popolo, promettendogli che i congiurati partirebbero di Firenze, fuori della qual città gli accompagnò egli stesso nella notte (3).

1341 Parea che la fortuna scherzasse coi Fiorentini, offerendo, e togliendo loro a un tempo replicatamente la città di Lucca, turbandogli sempre o ne cercassero l'acquisto coll'armi, o coi denari. Mastino della Scala dopo la perdita di Parma, toltagli da Azzo da Correggio, vedendo non poter più sostener Lucca, l'offerse ai Fiorentini al prezzo di 250 mila fiorini di oro: acconsentirono i Fiorentini, ma prima che venisse loro in mano, dovettero contrastare coi Pisani. Pareva a questi di non poter più sostener la loro libertà, se Lucca restava dei Fiorentini (4). Sarebbe loro piaciuto; non potendo vincer coi denari i Fiorentini, che Lucca restasse in libertà: fecero varj consigli nei quali fu alla fine determinato che si prendessero l'armi colle quali se ne contrastasse ai Fiorentini il possesso; e dopo qualche inutile trattato con Mastino, vi posero l'assedio. Aveano adunate molte soldatesche e dai Ghibellini toscani, e dai Signori di Lombardia, specialmente da Luchino Visconti, di cui comprarono l'amicizia col tradimento. Uno dei primi cittadini

(3) Vill. lib. 11. c. 117. 118. Istor. Pistol.

(4) Si diceva che Mastino, concludendo il trattato coi Deputati fiorentini avea detto loro: *Io vi vendo Lucca, e Pisa vi dono.* Marang. croniche di Pisa.

milanesi, Francesco da Postierla, avea sposato la bella, e virtuosa Margherita Visconti, stretta parente di Luchino, e di cui questi invaghito era stato da lei rigettato. Reso noto al marito il suo mal animo, l'indusse a tramare una congiura, la quale scoperta, fuggì Francesco in Avignone, donde coi più insidiosi artifizj fu da Luchino tirato a Pisa. Ad onta di un salvocondotto, con cui lo aveano i Rettori di Pisa assicurato, fu ivi preso e consegnato a Luchino, che per colmo di barbara brutalità lo fece decapitare insieme colla saggia, e sventurata consorte (5). Per quella perfidia ebbero i Pisani potenti aiuti da Luchino, e poterono sostenersi in faccia ai Fiorentini. Il Vicario di Mastino trattava nello stesso tempo anche coi Pisani, ponendo Lucca all'incanto. Dopo varie altercazioni sul pagamento dei denari, fu finalmente introdotta in Lucca la gente dei Fiorentini, restando però in mano dei Pisani due luoghi forti appartenenti al contado lucchese, il Ceruglio, e Monte-Chiaro, per cui furono scemati 70 mila fiorini di oro. Non si partivano però i Pisani, e restando immobili nella pianura di Lucca, avrebbero fatto gran senno i Fiorentini a starsene sulle difese, o occupando dei posti importanti, impedire il trasporto delle vettovaglie all'armata pisana, o travagliando il contado loro con delle scorrerie: ma si recarono a vergogna il lasciarli tranquilli, giacchè uniti alle genti di Mastino erano superiori, onde accostatisi ai nemici presentarono loro la battaglia presso alla Ghiaia. Non la ricusarono i Pisani: si combattè con varia fortu-

Anni di C. 1340

(5) Corio, Stor. di Mil.

Anni di C. 1341

tuna. Inclinò sul principio la vittoria ai Fiorentini, e fu fatto prigioniero Giovanni Visconti figlio di Luchino; ma disordinatisi nell'inseguire il nemico, furono da una schiera, restata a guardia del campo, rotti e posti in fuga. Ebbero gran parte in questa vittoria i balestrieri, fra i quali ve n'erano molti dei Genovesi assai stimati in questa sorte di arme. La cavalleria dei Fiorentini tanto più numerosa di quella dei Pisani fu in gran parte disabilitata dall'azione per questa sorte di armi. La perdita dei Fiorentini tra morti, e prigionieri non fu minore di due mila uomini (6). Da questo vantaggio cresciuto l'animo ai Pisani, strinsero nuovamente Lucca di assedio. Fu singolar cosa il vedere in questo momento comparire gli Ambasciatori del vecchio re Roberto chiedendo ai Fiorentini il possesso di Lucca come cosa propria, giacchè dicevano, fino dal 1313 Lucca si era posta in sue mani, quando gli fu tolta da Uguccione della Faggiola. Non fece però minor meraviglia il pronto consenso dei Fiorentini, i quali perdevano una città tanto desiderata, e comprata con tant'oro, e tanto sangue. Gli stessi Ambasciatori, avuto il possesso, andarono a Pisa, e intimarono a quella Repubblica di levar l'assedio di una città appartenente al re di Napoli: ma i Pisani, non cedendo così facilmente, proposero di mandare Ambasciatori al re. Si può congetturare che il Re antico amico dei Fiorentini agisse di concerto con essi, per far ritirare i Pisani, come questi realmente sospettarono. Era stato fatto Generale dei Fiorentini il Malatesta. Si mosse per far

1342

(6) Giov. Vill. lib. 11. c. 133. 134. Istor. Pistol. Marang. Cron. di Pisa.

levar l'assedio di Lucca: fu però scaltramente tenuto a bada dal Capitano dei Pisani, il quale non avendo gente bastante per misurarsi coi Fiorentini, e sapendo quanto mancava Lucca di viveri, volea combatter colla dilazione. Giunse al fiorentino esercito il Duca di Atene con 100. cavalli francesi; vi giunsero anche altri rinforzi; ebbero luogo varie operazioni sul fiume Serchio ove i Pisani benchè inferiori valorosamente si difesero: il Malatesta, superiore di forze, non potè mai sloggiarli, o forzarli alla battaglia; e dopo molti tentativi per soccorrer Lucca fu obbligato a ritirarsi. Abbandonati così i Lucchesi, doverono venir a patti coi Pisani: questi furono assai moderati, poichè (data facoltà ai Fiorentini che vi erano di ritirarsi) si contentarono di tenere per quindici anni nel castello di Lucca, detto dell'Agosta, e di Ponte-tetto, e della Torre di Montuolo, un loro presidio, che fosse pagato però dai Lucchesi; in tutto il resto fossero liberi (7). Dopo tante spese, e tanto sangue, Lucca sì bramata, tenuta un momento, fu nuovamente perduta.

Anni di C. 1362

I poco felici avvenimenti, come avvenir suole, avevano eccitato l'odio contro i regolatori della Repubblica fiorentina. Questi per coprirsi, e per volgere altrove i pensieri, e la rabbia dei nemici, fecero scegliere per conservatore, e protettore della Città, e suoi stati Gualtieri (8) Duca di Atene, e

(7) Vedi Vill. lib. 10. cap. 129. 130. 131. 132. ed i seguenti, e l'Istor. Pistol.

(8) Egli era titolar Duca di Atene, educato in Grecia, figlio di un altro Gualtieri vero, Duca di Atene, ucciso combattendo contro una compagnia di Catalani, formata in Grecia come le compagnie di Italia erano formate. Questo tiranno di Firenze, do-

Anni di C. 1342

Conte di Brienne, originario francese, nutrito in Grecia, e in Puglia. Fino dal tempo che avea in Firenze sostenute le veci del Duca di Calabria, si era acquistato gran riputazione di saviezza, e di giustizia: onde finito il tempo della condotta del Malatesta, fu eletto Generale, e Conservatore colla più estesa facoltà di esercitar la giustizia, e dentro, e fuori di Firenze. Aveva il Duca moltissima ambizione, e sufficiente talento per profittare delle circostanze della città. Era essa divisa in tre Ordini di persone, Grandi, Popolani ricchi, e Plebei: trovavasi il governo intieramente in mano dei secondi; gli altri due Ordini perciò doveano essere scontenti; aggiunte agli antichi torti le disgrazie accadute alla Repubblica, per poco saggia amministrazione di chi governava, le lagnanze furono più frequenti, e più ardite: i più arditi, e con più ragione, erano i Grandi. Non contento il popolo di aver loro tolta ogni parte del governo, non amministrava ad essi la giustizia: si facevano agire nel più severo modo contro loro le leggi, le quali tacevano il più delle volte per l'Ordine che gover-

1343

nava: anche in questo però non mancavano persone, cui era odioso il Governo, giacchè le cariche più importanti si riducevano in mano di pochi. Tutti i malcontenti si unirono col Duca sollecitandolo vivamente a farsi Signore assoluto della città, e promisero di sostenerlo, anteponendo così la servitù della patria ad un libero ma aristocratico governo, in cui non avean parte. Manteneva il Duca ed aumentava questa buona disposizione, e con alcuni

po varie vicende in Puglia, e in Francia, perdè la vita nella celebre battaglia di Poitiers.

colpi di vigore che avevano l'aria della più esatta giustizia, si trasse gli applausi dei malcontenti, e incusse terrore nei popolani, avendo chiamato in giudizio, e fatto provare il rigor delle leggi appunto ad alcuni, che per esser nel numero di quelli, fra i quali le principali cariche si dividevano, erano impuniti, e perciò odiosi agli altri. Giovanni dei Medici fra i più potenti era stato Capitano di Lucca. Arrestato, per forza di tormenti, confessò che per denari aveva lasciato fuggir Tarlato dal campo, benchè la fama portasse che non era reo che di mala custodia, e gli fu mozzo il capo. Ebbe la medesima sorte Guglielmo Altoviti accusato di baratteria. Rosso dei Ricci, e Naldo Rucellai furono arrestati ancor essi, il primo dei quali si era appropriato le paghe dei soldati, l' altro avea ricevuto denari dai Pisani per secondare i loro interessi. Non volle il Duca punir questi di morte, perchè il troppo sangue non rivoltasse il pubblico: furono però condannati in denaro, indi il Ricci a perpetua carcere, il Rucellai al confine di Perugia (9). Questi gastighi in 4 delle principali famiglie, use ad essere impunite, e odiose alla plebe ed ai Grandi, conciliarono gran favore al Duca, il quale credendo omai

Anni di C. 1343

(9) Vill. lib. 12. cap. 1. 2. Istor. Pistol. Questi pochi delitti puniti per un colpo di vigore del Governo ci possono fare congetturare quanti altri andavano impuniti, e quanta era la corruzione del Governo, e perchè in una Repubblica commerciante fosse tanta avidità dei pubblici impieghi. Con gran verità scrive un certo autore di quei tempi, dell' imprese andate male dei Fiorentini: *questo si crede sia stato piuttosto perchè lo popolo, che l' ha retta, ha più atteso al guadagno che al bene della Repubblica, e vedesi che gran parte dei mercatanti fiorentini per attendere al Comune hanno lasciati li fondachi, e le mercanzie.* Istor. Pistol.

Anni di C. 1343

maturo il disegno di farsi Signore assoluto, e sapendo di averne la forza, volle nondimeno domandar la Signoria al Gonfaloniere, e Priori. Negarono questi con modeste, ma ferme rimostranze: conoscendo però il favore grande del pubblico verso di lui, per non eccitare un pericoloso tumulto, dovendosi la mattina appresso adunare il popolo, fu deliberato dal Magistrato che gli si dasse per un anno la Signoria con quelle limitazioni con cui l'avevano goduta il Re Roberto, e il Duca di Calabria. La sera innanzi andò il Magistrato con altri rispettabili cittadini al Duca, che per conciliarsi maggiore stima di pietà e di moderazione, abitava nel convento di Santa Croce; e dopo molti dibattimenti finse di accordarsi. Ne furono da notaj di una parte, e dell'altra firmate le condizioni, e approvate dal Duca con suo giuramento (10). Venne nella mattina del dì 8 settembre il Duca al palazzo dei Priori accompagnato dalla maggior parte della nobiltà, da innumerabil plebe armata, e dalle proprie truppe. Il Gonfaloniere espose la deliberazione fatta la sera: quando si sentì che la Signoria di Firenze era data al Duca per un anno, molte voci dell'infimo popolo gridarono *a vita*. Aperte le porte del Palazzo, vi fu dalla nobiltà condotto, e istallato assoluto Signore, cacciandone i Priori, e Gonfaloniere, i quali restarono col solo nome trasportati altrove a rappresentare una scenica farsa. Si fecero fuochi di gioia. Le armi del Duca si videro appese ad ogni canto: al suono di tutte le campane furono sulla torre inalberate le sue bandiere: e il

(10) Gio. Vill. lib. 12. cap. 3.

Anni di C. 1343

Vescovo Acciaioli pronunziò un'omilia, in cui fece suonare altamente le lodi delle supposte virtù del Duca. Tutte le città della Repubblica ancora si dettero al medesimo (11): diventò egli pertanto Signore di Firenze non colla limitata autorità, colla quale i Reali di Napoli più di una volta l'avean tenuta, ma con assoluto potere, parte concessogli, parte usurpato. Diritto di vita sulle persone, collazioni di impieghi, imposizioni di tasse, o gabelle, tutto fu nel suo arbitrio: tanto può un momentaneo acciecamento prodotto dalla furia dei partiti! Quelli che potevano più guadagnare nella mutazione erano i così detti Grandi, che esclusi dalle cariche, e obbligati ad obbedire al governo dei mercanti, avevano ora tutto il fondamento di sperare che il Duca, a cui il loro rango gli avvicinava più degli altri, concederebbe ad essi e favore, e non piccola parte nel governo. Uno dei primi atti del Duca fu la pace, e poi la lega coi Pisani, credendola utile a confermare il suo dominio; ciocchè dispiacque assai ai Fiorentini. Egli è più facile l'acquistare gli stati che il mantenerli. Pochi possono essere i favoriti nella mutazione, e questi anno innumerabili scontenti tra quelli, che speravano, o si credevan dovuto lo stesso premio. L'animo ancora, che nell'esecuzione dell'impresa è stato assiduamente vigilante, ed attivo, ottenuto il fine, suole il più delle volte rilassarsi, quando la vigilanza dovrebbe accrescersi (12). Credette il Duca di poter

(11) Gio. Vill. lib. 12. cap. 3. e 4.

(12) *È da notarsi la lettera scritta al Duca dal re Roberto per le verità che gli dice, e i consigli che gli dà:* Non senno, non virtù, non lunga amistà, non servigi a meritare, non vendicatogli di loro onte, ti ha fatto Signore dei Fiorentini, ma la

Anni di C. 1333

conservare colla forza quello che si era acquistato colla benevolenza, onde assoldò molte truppe forestiere pagate coi denari della Repubblica, mezzo insufficiente contro una popolosa città, che sia mal disposta. Presto trascurò l'amicizia dei Grandi, e si pose a coltivare la plebe, stendendo il suo favore sopra la più bassa gente, per avere in essa un forte appoggio. I suoi cortigiani, e ministri, quasi tutti forestieri, divennero presto per l'insolenza ed estorsioni intollerabili al pubblico. Erano suoi principali confidenti Cerrettieri Visdomini, consigliere dei pubblici affari, e dei privati amori, Guglielmo di Assisi Capitano del popolo, (ora col nome di Conservatore suo esecutore, e carnefice), e Arrigo Fei abilissimo nell'arte di spremer denari dal pubblico. Il suo Consiglio di Stato però aveva un'aria di dignità essendo composto di Prelati, cioè dei Vescovi di Lecce, e di Assisi, di Arezzo, di Pistoja, di Volterra, non avendovi luogo altri secolari che Tarlato Tarlati, e Ottaviano Belfort: ma da questo rispettabile consesso non escivano che leggi gravose al pubblico, ed esecuzioni sanguinarie. Sof-

loro grande discordia, e il loro grave stato, di che se' loro più tenuto, considerando l'amore che ti hanno mostrato credendosi riposare nelle tue braccia. Il modo, che hai a tenere volendoti bene governare si è questo. Che ti ritenghi col popolo, che prima reggeva, e reggiti per loro consiglio, non loro per lo tuo; fortifica giustizia e i loro ordini, e come per loro si governava per sette, fa che per te si governino per dieci, ch'è numero comune, che lega in se tutti i singolari numeri; ciò vuol dire nolli reggere per se, nè divisi, ma a comune. Abbiamo inteso, che traesti quelli Rettori della casa della loro abitazione, cioè dei Priori del Palazzo del Popolo fatto per loro accontentamento dal Popolo: rimettilivi, e abita nel palagio ove sia il Podestà ove abitava il Duca di Calavria, quando ei fue Signore in Firenze: E se questo non farai, non ci pare, che tua salute si possa stendere innanzi per ispazio di molto tempo. (*Gio. Vill. lib.* 12. *cap.* 4.)

frivano lo stesso trattamento le città suddite della Repubblica: i suoi Potestà non avevano altra cura che di spremer dell'oro dai cittadini per empir le casse del Duca. È molto probabile che siffatte persone cogli stessi mezzi cercassero di arricchirsi anch'esse; ma il Duca, quando erano impinguate, col metodo dei Sovrani di Oriente, li spogliava dei mal guadagnati tesori; e questa era l'unica sodisfazione che dava all'angariato pubblico (13). Principali persone furono fatte morire per lievi cause, altre multate gravosamente in denari (14): a questo si aggiunse l'insolenza, la sregolatezza del Duca, e dei suoi dipendenti verso le donne le più oneste, fra le quali si sforzavano d'introdurre gli usi, e le maniere libere delle Corti francese, e napoletana, e sostituirle alle modeste e decenti dei Fiorentini repubblicani. Nè solo le comuni dissolutezze deturpavano i suoi cortigiani, ma vizj ancora dai quali aborre la natura (15). Si sparse un malcontento in tutti gli ordini di persone; nei Grandi, oltre gli addotti motivi, per non essere ammessi al governo, come speravano; nel popolo per averlo perduto; in tutti gli Ordini per le cresciute imposizioni; sicchè non erano scorsi tre mesi che il governo del Duca era detestato con più violenza che non fosse poco innanzi bramato. Non fu difficile al Duca il conoscere la mutazione, e l'odio crescente del pubblico: la sua maniera di operare in queste circostanze fu poco giudiziosa. Era assai naturale l'immaginare che in un nuovo principato si potesse ordire contro di lui

(13) Istor. Pistol.
(14) Gio. Vill. lib. 12. c. 8.
(15) Istor. Pistol.

Anni di C. 1343

qualche congiura; credè di potersi guadagnare l'affezione pubblica con un'aria di confidenza, e di sicurezza straordinaria, che giunse non solo a disprezzare, ma a punire come calunniatori coloro che gli davano salutevoli avvisi. Matteo di Marozzo, avendolo avvertito, che la famiglia dei Medici tramava di ammazzarlo, fu con inutile e mal avveduta barbarie attanagliato, e impiccato: questo terribile esempio non spaventò altri; tanta è la speranza e il coraggio dei delatori. Lamberto degli Abati successe a Matteo nella delazione, e nella pena: avendogli scoperto che alcuni nobili fiorentini tramavano la sua morte, e che ne tenevano pratica con Giovanni del Riccio Capitano di Mastino, ebbe il premio degno del mestiero di delatore. Questa crudele severità, senza riguadagnarli l'animo dei Fiorentini, era atta ad invitare i malcontenti a congiurare arditamente. Pareva però che con inaudita leggerezza il Duca curasse più le parole, che l'azioni; giacchè, essendogli riportato che Bettone di Cino già beneficato da lui avea sparlato del suo governo, gli fece svellere la lingua, conficcarla sopra una lancia, e accanto ad essa strascinare il disgraziato Bettone sopra un carro per la città, confinandolo indi in Romagna, ove dalle conseguenze della ferita si morì (16). Non può esprimersi quanto in una città loquace, e volonterosa di esaminare, e giudicare gli affari pubblici, siffatto gastigo sbigottisse ed inasprisse ad un tempo i cittadini, vedendo perduta anche la libertà della parola. Essendo animati contro il Duca in siffatta guisa tutti gli ordini dello stato, tre cospirazioni

(16) Gio. Vill. lib. 12. c. 8.

Anni di C. 1343

si formarono contro di lui nello stesso tempo, senza che l'una fosse informata dell'altra. Capo della prima era lo stesso Vescovo di Firenze Acciaioli: avea egli caricato il Duca di strabocchevoli lodi nella prima istallazione, e n'avea gran rossore. Non si comunicando i congiurati delle tre cospirazioni, erano varj i progetti per disfarsi del Duca, niuno dei quali potè essere eseguito, perchè cresciutigli i sospetti si era messo in guardia con molta vigilanza, benchè i congiurati restassero per molto tempo a lui occulti. Francesco Brunelleschi uno degli aderenti del Duca ebbe sentore della congiura dei Medici da un Sanese che v'interveniva. Questi però non seppe nominargli altri che Paolo del Marzecca cittadino fiorentino, e Simone da Monterappoli. Arrestati questi, e tormentati, svelarono i congiurati, dei quali era capo Antonio degli Adimari, uomo di gran riputazione, e per le sue qualità, e per la grandezza della famiglia. Citato, comparve, fu ritenuto; ma il Duca non osò farlo morire. Spaventato dal numero grande, e dall'autorità dei congiurati, non parendogli aver forze da agir contro di loro, mandò per dei soccorsi in varie parti della Toscana, ed al Signore di Bologna. Giunta una parte di questi, fece chiamare 300 dei principali cittadini, una gran parte dei quali era dei congiurati, sotto pretesto di volersi consigliar con loro come solea talor usare: era sua intenzione di arrestargli, e parte farne morire, parte tenerne prigioni, e spaventare con questa esecuzione il resto della città, scorrerla cogli armati e stabilire vie più il dominio. Si sparse la nuova della chiamata; e trovandosi tanti compresi nella lista, che appariva chiaramente una lista di proscritti, il

Anni di C. 1343

numero dette animo a ciascuno: in breve tempo le tre cospirazioni si riunirono in una, e determinarono, in vece di andare ad offrire il loro capo al tiranno, di animosamente assalirlo. Venuta la mattina di S. Anna destinata all' impresa, furono a bella posta accese delle risse fra la plebe, e venendosi alle mani, comparve ad un tratto il popolo armato: si sbarrarono le strade; la nobiltà, e il popolo obliate le antiche gare, si abbracciarono, e corsero uniti a sostenere la causa comune. I soldati forestieri del Duca, alle nuove della sollevazione, si mossero in suo aiuto: molti non poterono giungere al Palazzo, e furono uccisi, o fatti prigioni; alcuni vi arrivarono, e si unirono alla guardia, ch'era solita starvi. Vennero alcuni pochi dei nobili, che gli erano restati fedeli, e una parte dell' infima plebe, che egli avea cercato di cattivarsi: ma questi, vedendo che la più gran parte della città era sollevata contro il Duca, lo abbandonarono. I Priori, che male accortamente per sicurezza vi si erano ritirati al cominciar del tumulto, vi furono come ostaggi ritenuti dal Duca. I soldati parte a piè, parte a cavallo, ch'erano sulla piazza in di lui difesa, furono ben presto vinti dall' infuriato popolo; e scesi da cavallo si ritirarono per salvezza dentro al Palazzo. Chiuse dal popolo tutte le strade che conducevano ad esso, non restava al Duca alcuna speranza di soccorso, nè altra difesa che le mura. Queste erano assai forti, e provviste abbastanza di genti; mancavano però i viveri. Vi stette assediato fino al dì 3 di agosto. Intanto radunato il popolo in Santa Reparata dette potestà al Vescovo unito a 14 cittadini di riformare il governo. Tutti gli agenti del Duca

che vennero in mano del popolo furono crudelmente straziati, e fatti in pezzi. Tal sorte ebbero un notaio del Conservatore, Simone di Norcia, Arrigo Fei, che fu scoperto nell'atto che fuggiva travestito da frate, ed un altro Napoletano. Il popolo non si contentò della semplice morte, ma gli straziò pubblicamente nella maniera più atroce. Trovavasi intanto il Duca colle sue genti stretto dalla fame in Palazzo, e vedendosi ridotto a mal partito, cercò accomodamento. Erano venuti gli Ambasciatori sanesi con opportuno aiuto ai Fiorentini. Questi insieme col Vescovo, e col Conte Simone trattarono col popolo, il quale però ricusò ostinatamente ogni accordo se non gli erano prima dati nelle mani Guglielmo di Assisi Conservatore col figlio, e Cerrettieri Visdomini. Ricusò il Duca; ma i soldati francesi, che erano colà racchiusi protestarono non voler morire di fame, o di ferro per tre persone che non avrebbero neppur salvate, e nella stessa sera cacciarono fuori della porta il figlio del Conservatore. Era un giovinetto di bell'aspetto, di anni 18 non compiti, e non avea altro delitto che di esser figlio di un uomo odioso. Questo bastò al popolaccio per farne scempio: fu trafitto da mille colpi, stracciato in brani, e lacerato fino coi denti. Lo stesso strazio fu fatto del padre, ch'era stato spettatore della carnificina del figlio. Chiesto con alte grida, e cacciato ancor esso dal Palagio, fu tagliato in pezzi, portato in trionfo per la città, e con avidità ferina ne fu gustato il sangue, e la carne. È strano il vedere come il popolo riunito possa commettere delle atroci azioni, di cui ciascuna persona presa solitariamente non sarebbe forse capace; pare che

Anni di C. 1343

Anni di C. 1343

si moltiplichino le passioni in proporzione che il numero della folla cresce, e credendo di fare una giustizia nasca emulazione di ferocia, e ciascuno gareggi in superare gli altri in crudeltà. Questa brutale occupazione fu la salute del Visdomini, che obliato in quel momento potè fuggire nella notte. Dopo tante crudeltà cominciò il popolo ad ascoltare trattati di accordo. Dette il Duca plenipotenza di farlo per mezzo del Vescovo di Lecce ai 14 Eletti, e al Vescovo Acciaioli: per questo trattato il dì 3 di agosto renunziò solennemente in faccia dei sanesi Ambasciatori, e del Conte Simone alla signoria di Firenze, e delle altre città della Repubblica, e per segno della rinunzia depose d' avanti ai testimonj il bastone. Partì il di 6 di agosto accompagnato dal Conte che ai confini gl'intimò di confermare la renunzia. Ricusò sulle prime, ma minacciato di esser ricondotto a Firenze, s'indusse a ratificarla. Lasciò atroce, e infame memoria di se, nè si loda del suo governo che la cura ch'ei si diede di riunire gli animi di molti cittadini per odio inveterato, ed ereditario, alienati (17).

(17) Vedi Vill. lib. 12. cap. 8. 15. 16. Istor. Pistol.

FINE DEL TOMO SECONDO

LIBRO TERZO

SOMMARIO

LIBRO TERZO

SOMMARIO